

1702  
278

УНИВ. БИБЛИОТЕКА  
И. Бр. 23209

13 243

# ARCHIVIO STORICO

PER

## TRIESTE, L'ISTRIA E IL TRENINO

DIRETTO

DA

*Salomone*  
*Vinco*  
S. MORPURGO ED A. ZENATTI

*Previsione*  
.....  
VOLUME PRIMO  
.....

ROMA

DIREZIONE PROPRIETARIA EDITRICE

—  
1881-82.



# INDICE

B. MALFATTI — Etnografia Trentina . . . . .	pag. 1
T. LUCIANI — Un'ara albonese . . . . .	» 23
C. CIPOLLA — Il monumento di Gianesello da Folgaria in S. Anastasia di Verona . . . . .	» 26
G. CESCA — XVI documenti inediti sulle trattative fra Trieste e Venezia prima dell'assedio del 1368 . . . . .	» 34
G. PICCIOLA — Quattro lettere inedite di Clementino Vannetti a Saverio Bettinelli . . . . .	» 51
V. JOFFI — Inventario delle cose preziose lasciate dal Patriarca di Aquileia Nicolò di Lussemburgo . . . . .	» 95
P. ORSI — Le antichità preromane, romane e cristiane di Vezzano. . . . .	» 107
E. MONACI — Antica mariegola istriana . . . . .	» 116
F. NOVATI — Poeti veneti del Trecento . . . . .	» 130
S. MORPURGO — Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo . . . . .	» 142
A. ZENATI — Andrea Antico da Montona . . . . .	» 167
B. MALFATTI — Libro della Cittadinanza di Trento . . . . .	» 239
C. CIPOLLA — Antichi possessi del monastero veronese di S. Maria in Organo nel Trentino . . . . .	» 274
L. A. FERRAI — Della supposta calunnia del Vergerio contro il duca di Castro . . . . .	» 300
G. GRION — Re Berengario I in Istria . . . . .	» 335
C. A. COMBI — Un discorso inedito di Pier Paolo Vergerio il Seniore da Capodistria . . . . .	» 351
F. AMBROSI — Di Castellaro trentino, oggi Castel d'Ario mantovano . . . . .	» 375
P. ORSI — Un gruppo di <i>aes gravi</i> trovati a Trento . . . . .	» 382

## VARIETÀ.

A. ZENATTI — Il <i>Bombabà</i> , canzone popolare trentina . . . . .	pag. 67
T. LUCIANI — Documenti albonesi del secolo XVII . . . . .	» 200
F. NOVATI — Ancora sulla canzone del <i>Bombabà</i> . . . . .	» 206
C. CIPOLLA — Il monumento di Giancesello da Folgaria. Aggiunta . . . . .	» 220
R. RENIER — L'enumerazione dei poeti volgari del Trecento nella Leandreide . . . . .	» 313
C. CIPOLLA — Maestro Martino da Stenico . . . . .	» 390
A. BERTOLOTTI — Curiosità storiche istriane, dalmate e trentine ne- gli archivi di Roma . . . . .	» 391
T. LUCIANI — Scoperta paleontologica in Istria . . . . .	» 394
P. ORSI — Epigrafe capodistriana . . . . .	» 395

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

R. RENIER — Studi sulle opere latine del Boccaccio, per <i>A. Hortis</i> . . . . .	pag. 69
R. PUTELLI — L'Archeografo Triestino, anno VII (1880-81) . . . . .	» 81
B. MALFATTI — Statuti ed ordinamenti per i Battuti di Trento, pub- blicati da <i>C. Schueller</i> . . . . .	» 397
G. SALVIOLI — La legge romana udinese, per <i>F. Schubfer</i> . . . . .	» 400
A. ZENATTI — Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381, per <i>G. Cesca</i> . . . . .	» 402
S. MORPURGO — Saggio di cartografia della regione Veneta . . . . .	» 406
G. SALVADORI — L'Archeografo Triestino, anno VIII (1881-82) . . . . .	» 411

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

*C. A. Combi*, Di Pierpaolo Vergerio il Seniore da Capodistria e del suo Epistolario (p. 90). — *G. Gambillo*, Il Trentino: appunti e impressioni di viaggio (p. 91). — *A. Goiran*, Storia sismica della provincia di Verona (p. 92). — *P. Orsi*, La topografia del Trentino all'epoca romana (p. 92). — *P. Orsi*, Viaggio archeologico nelle vallate occidentali del Trentino (p. 92). — Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini, anno 1879-80 (p. 93). — *L'Unione*, Cronaca capodistriana, anno VII, n. 1-18 (p. 94). — *F. Ambrosi*, Sommario della Storia Trentina (p. 221). — *F. Paoli*, Antonio Rosmini e la sua prosapia (p. 222). — Successo del Conte Ottaviano Avogadro (p. 223). — *L. A. Baruffaldi*, La Inviolata, chiesa municipale di Riva di Trento (p. 223). — *G. Picciola*, L'epistolario di Clementino Vannetti (p. 224). — *F. Ambrosi*, Trento e il suo circondario descritto al viaggiatore (p. 224). — *F. Ambrosi*, Lettere di Francesco Castelalto al duca di Mantova Federico II (p. 225). — *A. Ivo*, Dei banchi feneratizi e Capitoli degli

Ebrei di Pirano, e dei Monti di Pietà in Istria (p. 225). — La popolazione di Pola nel 1880 (p. 227). — Annuario della Società degli Alpini Tridentini, anno 1880-81 (p. 227). — *L. Benvenuti*, La cronaca di Folgaria e le memorie di Pergine e del Perginese (p. 228). — Archaeologisch-Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich, 1881 (p. 228). — *La Provincia dell'Istria*, anno XV, n. 1-12 (p. 229). — *G. Angerer*, Deutsche und Italiener in Südtirol (p. 229). — *Municipio di Trieste*, Cenni statistici sulle scuole comunali (p. 231). — L'Archivio di Stato in Venezia negli anni 1876-80 (p. 232). — Museo paleografico della regione veneta (p. 232). — Catalogo delle mappe, dei codici e di altri manoscritti nell'Archivio di Stato ai Frari (p. 232). — Venezia e il Congresso Geografico (p. 232). — *G. Stefanelli*, Di Vezzano e del suo patrono (p. 319). — *F. Melon*, I popoli antichi e moderni dei Sette Comuni del Vicentino (p. 320). — *P. G. Molmenti*, Vittorre Carpaccio (p. 321). — Trento ed Aquileia, documenti antichi (p. 322). — Statuti della terra di Monfalcone del 1456 (p. 323). — *Apunti storico-etnografici sull'isola di Veglia* (p. 323). — *G. Carducci*, La poesia barbara nei secoli XV e XVI (p. 324). — Mittheilungen der K. K. Central-Commission zur Erforschung u. Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale, 1881 (p. 326). — *G. de Vigili*, Cenni sulla vita di Francesco Filos (p. 326). — *R. Fulin*, Diarii e diaristi Veneziani (p. 326). — *A. Dalmedico*, Della fratellanza dei popoli nelle tradizioni comuni (p. 327). — Strenna Trentina per l'anno 1881 (p. 327). — *F. Melzi D'Eril*, Pieve di Cadore (p. 328). — *F. Squida*, Das Königreich Dalmatien (p. 328). — Lettere inedite di Scipione Maffei (p. 328). — Il Campanone di San Giusto, strenna Triestina (p. 329). — Origine e Storia del Duomo di Trieste (p. 329). — *La Provincia dell'Istria*, anno XV, n. 13-24, e XVI, n. 1-10 (p. 417). — *A. Mammo e V. Promis*, Notizie di Jacopo Gastaldi (p. 419). — Nozze Alessandri-Creyato (p. 419). — Nozze Moda-Bocuzzi (p. 419). — Cantì Trentini ed Umbri (p. 420). — *A. v. Zell*, Im Karste (p. 420). — *V. Riccabona*, L'attività intellettuale del Trentino (p. 420).

PUBBLICAZIONI PERIODICHE . . . . . pp. 233, 330, 421.



M 83

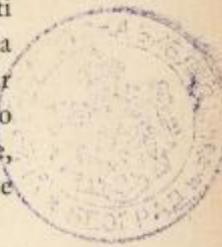
## ETNOGRAFIA TRENTINA

AL PROF. ERNESTO MONACI

*Mio caro ed onorevole amico,*

Sono tre anni per l'appunto che invitato da te a scrivere nel *Giornale di Filologia romanza*,<sup>1)</sup> nè fu questa la sola o la maggior prova d'amorevolezza che tu mi dessi, ebbi il mezzo di trattare con certa ampiezza un soggetto, sul quale, per ragioni di studio e per ragioni di sentimento, la mia attenzione s'era fermata da un pezzo; voglio dire sugli idiomi antichi e sugli odierni dialetti del Trentino. Di quel mio scritto, che ribattendo le asserzioni del signor Schneller, veniva in ultimo conto a sostenere la persistente italianità del Trentino, si fece a render conto, non molto dopo, il prof. Bidermann di Gratz nella *Zeitschrift für romanische Philologie*. Ma, curioso a dirsi! mentre il nerbo della mia dimostrazione, ossia gli argomenti principali in sostegno del mio asserto, gli avevo desunti da fatti glottologici, il mio oppositore credette bene di passar sopra a questi; cercando piuttosto di mostrarmi in difetto quanto agli argomenti tratti dalla storia. E si che il giornale, in cui scriveva il signor Bidermann, era destinato propriamente

<sup>1)</sup> Num. 2, pag. 119 - 189.



agli studi linguistici; e sì ch'io mi attendevo di venir censurato in tutt'altra parte, che non in quella della storia, dove mi pareva di esser meno malsicuro ed incompetente. Dovrò concluderne che le prove ch'io desunsi dagli idiomi erano tali da non poter venire contraddette? Potrò sperare che la controversia, in grazia loro, si sia avvicinata al suo termine? Ma quella conclusione mi è vietata dalla giusta conoscenza del mio valore; e questa speranza non mi è lasciata accogliere dal signor Bidermann, il quale si mostra tutt'altro che disposto a darmi causa vinta. In qualche particolare, è vero, egli concede ch'io possa aver ragione; ma quanto alla massima non intende punto transigere. In questo c'incontriamo. Voglio dire, cioè, che, come i fatti glottologici da me addotti non seppero indurlo a diverso avviso, così gli argomenti storici, ch'egli allega contro di me, non valsero a scuoter nemmeno per un istante i miei convincimenti di prima. Le obiezioni, che muove, non sono tali che non se ne possano contrappor loro delle altre, e ben più forti. Le ragioni con cui cerca di sostenere la prevalenza dell'elemento germanico nel Trentino durante il medio evo sono lungi dall'aver quel peso ch'egli si pensa.

Già al primo scorrere quelle sue pagine, gli elementi ad una giusta replica mi si erano affacciati in gran copia. Che se non pigliai tosto la penna per rispondere, lo si attribuisca innanzi tutto ai modi stessi osservati dal signor Bidermann; modi, mi è caro riconoscerlo, tanto temperati da non provocare propriamente una polemica. Se ne accagionino inoltre le mie circostanze d'allora. Tu sai come io fossi sopraffatto in quei mesi da occupazioni gravi, e da noje di varia specie; di guisa che, se avessi pure sentito il bisogno di rispondere, non ne avrei trovato forse il tempo. Passato quel momento, il desiderio della replica doveva naturalmente farsi sentire men vivo, e cedere il passo a cure più prossime. Eppure, come t'ebbi a dire altre volte, il pensiero di riprendere quella discussione non mi lasciò mai del tutto. Bensì aspettavo un'occasione

opportuna. E poichè l'occasione m'è offerta da questo nuovo *Archivio*, al quale i direttori desiderarono ch'io avessi a collaborare (e disdire al loro desiderio mi sarebbe saputo male per più ragioni), eccomi a vagliare le opposizioni del signor Bidermann; nè tanto per purgar me dalle censure che mi ha mosso, quanto per evitare, s'è possibile, che sull'etnografia trentina abbiano a prender radice delle opinioni men giuste, o inesatte. E intendo che la mia replica abbia, com'è giusto, a venire sott'occhio a te, prima che ad altri; a te che accogliesti le mie opinioni, e che hai contribuito, coll'autorità del tuo nome e del tuo *Giornale*, a procacciare loro attenzione.

Data così ragione del ripigliar che faccio la penna dopo tanto indugio, e troncando il preambolo, già lungo abbastanza, entrerò senz'altro in materia. Nel trattar la quale seguirò punto per punto il mio oppositore, raccogliendo le obbiezioni mie, com'egli fece delle sue, sotto quattro capi distinti.

## I.

La prima cosa, di cui mi fa carico il signor Bidermann, è di aver arguita la popolazione germanica del Trentino più scarsa, che realmente non fosse, nei secoli di mezzo. Si noti tuttavia che per le parti occidentali del paese (e sono le più popolate), per le valli del Noce, del Sarca e del Chiese, egli non mi contraddice, ammettendo tacitamente che l'elemento germanico non vi penetrasse, o scarsissimo. Le sue obbiezioni non riguardano che qualche territorio della parte orientale, e precisamente la Valsugana; poscia la popolazione della città di Trento. Vediamo quanto regga ciò ch'egli sostiene per l'una e per l'altra. Secondo lui la Valsugana sarebbe stata, ancora pochi secoli fa, abitata tutta quanta da tedeschi. A sostegno di questa sua opinione egli cita un opuscolo di monsignor Tecini, già arciprete di Pergine; opuscolo che data dal 1821. Nè io intendo di mettere in dubbio la coltura e la sincerità del Tecini. Ma a cogliere il vero, non basta il

desiderio che uno può averne; nè basta l'ingegno facile ed arguto. Certo è che i criteri di quello scrittore in fatto d'idiomi dovevano essere molto imperfetti, e le osservazioni che raccolse molto scarse e superficiali, se riuscì ad asserire per tutta la Valsugana quello che poteva affermare tutt' al più per alcuni paesi di quelli che gli erano più vicini; se sostenne che la valle superiore del Brenta si trovasse un tempo colonizzata da tedeschi, sul fare di Pinè, di qualche villaggio presso il lago di Caldonazzo, della Folgaria e di Lavarone, di quella insomma ch'io dissi « zona angusta ma continua di rozzi idiomi germanici. » <sup>1)</sup> Donde ha ricavato monsignor Tecini che gli Italiani della Valsugana fossero avventizi e stranieri d'origine? Chi non sa che il tratto di paese, a cui s'appartiene propriamente il nome di Valsugana, ossia la valle che accompagna il Brenta da Levico a Primolano, si trovò alla caduta dell'impero romano, e per alcuni secoli di poi, a condizioni diverse dai finitimi territori trentini? Ecclesiasticamente fece parte della diocesi di Feltre; politicamente seguì a lungo le sorti della Marca Trivigiana. Basterebbe questo per farci argomentare a caratteri etnografici ben distinti dai germanici. Ma alle induzioni si aggiungono i fatti e le memorie. Il dialetto della Valsugana è tale oggidì da confondersi con quelli più prossimi del Veneto; e che non dovesse suonare altrimenti quattrocent'anni fa, lo possiamo raccogliere dall'*Evagatorium* del padre Felice Faber, domenicano di Ulma, citato come autorità dallo stesso signor Bidermann; il qual padre, venuto a parlare di Borgo di Valsugana dice: « *Est autem hoc oppidum, et consequenter tota terra usque ad mare, de lingua italica.* » E narrando poche righe dopo, di aver predicato in tedesco, a' suoi compagni di viaggio, nella chiesa di Ospedaletto, avverte espressamente: « *Populus villæ adstabat, et mente confusa me respiciebat cum admiratione*

---

<sup>1)</sup> *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino, e dei dialetti odierni*; p. 5. Nel citare questo mio scritto indico il numero della pagina secondo la edizione che se ne fece a parte (Roma; Loescher).

*magna. Erant enim Itali, et forte nunquam audierant sermonem theutonicum in sua ecclesia, nisi a me.* » Il padre Faber passò per la Valsugana nel 1483.

Qualcuno forse riprenderà: sta bene che il vernacolo odierno della Valsugana sia italiano; ma non lo è che per effetto della dominazione carrarese e della veneta. Anticamente la popolazione era tedesca, non altrimenti da quelle vicine dei Sette Comuni, di Lavarone, di Folgaria e dei così detti Mòcheni. Potrei ribattere l'asserzione dimostrando come lo svanire di un linguaggio, per far luogo ad un altro diverso negli elementi morfologici non meno che nei fonetici, sia uno dei fatti che si presentano più rari all'etnologo. Potrei soggiugner inoltre che vero disparire di linguaggi non si dà, a meno di dispersione o estinzione dei popoli che li parlavano; attesocchè un vecchio tronco idiomático, piuttosto che lasciarsi schiantare, si adatta a ricevere l'innesto di un ramo novello. Per la Valsugana però non occorrono siffatte dimostrazioni. A persuaderci che nella sua popolazione ebbe a prevalere costantemente la vena latina, basta l'esempio appunto di quei territori vicini che vennero anticamente germanizzati. I Sette ed i Tredici Comuni, sebbene soggetti per secoli ai Veneziani, conservarono il loro antico vernacolo tedesco, perchè la popolazione vi fu e vi si mantenne compatta. Nella Folgaria invece, a Lavarone, ed intorno a Pergine (paesi dipendenti pur sempre dai Vescovi di Trento e indirettamente dai Conti tirolesi) il tedesco venne a perdere terreno sempre più, per l'esiguo numero e la poca energia di coloro che lo parlavano.

L'area adunque di 15 miglia austriache quadrate (circa 850 chilometri quadrati), che il signor Bidermann dice essere stata occupata un tempo dall'elemento germanico nei territori orientali del Trentino, va scemata di molto. Egli parla di un settimo della superficie di tutto il paese; e ad assegnargliene un trentesimo si sarebbe ancor larghi. Si noti inoltre che la popolazione su quel trentesimo si conta molto rara; talchè la valle di Folgaria, ad esempio, lunga sette chilometri all'incirca

e larga in media dai quattro ai cinque, non ha più di quattro mila abitanti; nè tutti, anzi la minor parte forse, di origine germanica, come si può ricavare dai cognomi. Sono certo che dagli studi ulteriori e dalle ricerche più minute non sarà per apparire troppo tenue la proporzione ch'ebbi ad indicare nel primo mio scritto per i territori trentini germanizzati a varie riprese durante il medio evo.

Ma lasciamo la Valsugana, per discendere in quella dell'Adige, corsa e ricorsa più frequentemente da genti di vario sangue. Veniamo alla città di Trento, e vediamo se ivi l'elemento germanico riuscisse veramente a tenere un sopravvento civile (si badi che dico civile, e non già politico). Il signor Bidermann sostiene di sì; anzi, a detta sua, quella superiorità si sarebbe fatta valere due volte: per lungo tratto durante il medio evo, e ancora più tardi nel secolo xvii. Ma che nuovi argomenti ne allega egli? Nessuno per i tempi più lontani; e di pochissimo valore per i più prossimi. Mostrai nel mio primo scritto, e in modo credo da convincere ogni lettore spassionato, che gli istituti municipali di Trento, e le sue strette relazioni coi vicini Comuni lombardi, e la composizione stessa del Capitolo della cattedrale, non potevano lasciar dubbio che l'elemento popolano, o romano, si fosse riscosso a Trento come nelle altre parti della Lombardia, e avesse saputo, tra il secolo xii e il xiv, guadagnare ognor più d'importanza. Il signor Bidermann passa sopra a quelle mie dimostrazioni, contentandosi semplicemente di asserire il contrario. Prima di addurre prove o fatti egli scende fino alla seconda metà del secolo xv, ossia ai tempi, nei quali, come avvertivo io stesso, l'elemento indigeno si trovò sopraffatto più che mai dal forastiero, causa la preponderanza che i Conti del Tirolo procurarono a quest'ultimo nel governo del Vescovato. Eppure, come dissi allora, prevalenza vera i tedeschi non la seppero ottenere; ed io mantengo l'asserto malgrado i fatti obbiettatimi. Di che peso sien questi giudichi il lettore.

Come prova che sul finire ancora del secolo xv, gli ita-

liani a Trento erano la parte più numerosa e ragguardevole della cittadinanza, io detti la serie dei Consoli dal 1470 al 1478. Su quarantacinque nomi, sei o sette soltanto danno indizio di origine tedesca. Ora il signor Bidermann ha creduto di rovesciare la base della mia argomentazione opponendomi che in quella serie v'ha un tedesco di più, cioè il *Michael a Rosa*, di cui egli fa senz'altro un Michele oste della Rosa, e quindi di origine germanica. Ma come sa lui che a Trento ci fosse allora un'osteria della Rosa? e che quel Michele, perchè oste, fosse di necessità tedesco? Il *Michael a Rosa* non potrebbe egli essere stato un *Dalla Rosa*, cognome frequente nel Trentino?

A proposito poi di quella serie di Consoli, e della Matricola civica ch'ebbi ad accennare per incidenza soltanto, il mio oppositore mi muove un'accusa ed una censura che non posso a meno di dire ingiuste. E prima mi rimprovera di aver parlato con disistima della importanza sociale della popolazione tedesca di Trento; mi appunta poi di non aver tenuto conto delle molte famiglie germaniche che figurano nel *Libro della Cittadinanza*, libro del quale egli dice ch'io ebbi a cavare partito. Ecco ciò che scrissi intorno ai tedeschi che dimoravano a Trento quattro secoli fa: « La colonia tedesca a Trento, per quanto ci è dato rilevare dai documenti, ed arguire dalle sue vicende, non potè essere che un'aggregazione avventiccia e mutabile di ufficiali, di mercadanti, di artieri; non mai un corpo compatto di possessori... Ce lo attesta lo Statuto del 1528, ordinando che s'avessero ad inscrivere in un libro particolare (*Liber Forensium*) quei forestieri che venivano a Trento per esercitare arti o commerci, ma senza potere o volere adempiere tutte le condizioni richieste alla piena cittadinanza. Questa precarietà ci spiega anch'essa, come all'elemento tedesco non venisse fatto di prendere il di sopra. Quella che oggidi si dice la borghesia, ossia la classe mezzana di possessori nelle città si conservò sempre italiana. » In queste proposizioni chi saprebbe trovar traccia di sentimenti ostili ai tedeschi? Creda pure il signor Bidermann, che per usare modi temperati nel

parlare de' suoi, io non ho bisogno di farmi forza alcuna. Il rispetto che professo alle altre nazioni, va di pari col desiderio che sento di veder rispettata la mia.

Ma io voglio ammettere che egli m'abbia franteso; come attribuirò ad una lettura frettolosa l'aver egli asserito che, dettando la mia dissertazione, io m'ebbi a giovare del *Libro della Cittadinanza* di Trento. Eppure a pag. 36 io dicevo precisamente il contrario, avvertendo di aver visto quel documento molti anni addietro, e di non saper quindi indicare con precisione in quali proporzioni vi si trovassero i casati italiani e i tedeschi. Onde, se in tale particolare fossi caduto in errore, sarei stato pure scusabile. Ma errore non ci fu. La memoria e l'induzione mi hanno servito abbastanza bene; tantochè, essendomi stato possibile recentemente di riavere una copia di quella Matricola (copia fatta da me ventisett'anni addietro) <sup>1)</sup> potei accertare che delle 447 famiglie che vi sono iscritte sole 64 hanno nome germanico; per cui vede il signor Bidermann, che nel mio primo scritto non la ho sgarrata davvero, opinando che i tedeschi, nel tempo della loro maggior frequenza a Trento, in sullo scorcio del secolo xv, fossero a dir molto una quinta parte della popolazione.

Questo della Matricola è argomento così valido e concludente per istabilire i rapporti fra i due elementi etnici nella cittadinanza di Trento, che posso in certo modo passar sopra alle obiezioni minori messe innanzi dal signor Bidermann; come, per esempio, a quella che i Consoli di Trento, scrivendo nel secolo xv ai duchi d'Austria, adoperassero la lingua tedesca. Qual meraviglia! Trattando con quei Signori, che fecero sentire allora dura più che mai la loro preponderanza, si usava l'idioma che intendevano. Ma, appena cessato quello stato violento di cose, ecco ripigliarsi pei carteggi la lingua latina.

---

<sup>1)</sup> Pubblicheremo in una delle prossime puntate dell' *Archivio* quel documento, dal quale si possono ricavare molti e importanti corollari per la storia e la etnografia di Trento.

Perchè l'argomento fosse valido, bisognerebbe provare che il Magistrato consolare di Trento dava fuori editti, o dettava i propri atti d'amministrazione in lingua tedesca. Ma di siffatte scritture non n'esistono, ch'io mi sappia. Nè mi sovviene d'aver visto a Trento iscrizioni medievali tedesche, mentre pur ne lessi in altre favelle, e d'italiane dal secolo xiv; quella ad esempio sulla Casa antica dei Battuti, iscrizione bilingue, latina ed italiana. Se la popolazione germanica fosse stata tanto numerosa, perchè non si sarebbe data anche una versione tedesca? Quanto al rifiorire dell'elemento tedesco a Trento, durante il secolo xvii, mi scusi il signor Bidermann se la ritengo opinione priva di fondamento. Basta ricordare che il governo del Trentino era allora in mano ai Madruzzi; che a Trento veniva istituita nel 1628 l'*Accademia degli Accessi*; che la coltura italiana aveva trovato accoglienza nella corte stessa di Innsbruck, sin dai tempi dell'arciduca Ferdinando II, per dover arguire senz'altro che la vita del Trentino s'informasse a quella dei vicini paesi meridionali. Forse obbietterà il signor Bidermann, che l'autore della *Descrizione storica* di Trento, il Mariani, asserisce che tra il secolo xvi e xvii metà dei giovani, che frequentavano le scuole di Trento, erano tedeschi. Ed io chiederò alla mia volta, quanta autorità sia da assegnarsi al Mariani, scrittore rozzo, mancante di ogni critica, piaggiatore e credenzione solenne. Quella sua notizia del resto, e l'ebbi già ad indicare nel primo scritto, nonchè venire in appoggio alle opinioni del mio oppositore, serve anzi, chi bene la consideri, a combatterle; conducendoci ad argomentare che Trento a quei tempi superasse di coltura le città e le terre più vicine del Tirolo.

Nel secolo xvii insomma, come oggidi, e come nei secoli antecedenti, la cittadinanza di Trento era italiana nel maggior numero, e la lingua propria al paese era l'italiana.

## II.

Si; fin da quando il latino rustico s'andò trasformando nei volgari moderni, i nativi del Trentino parlarono pressochè tutti dei vernacoli italiani o ladini. Di questo mi sono studiato di dar la prova migliore anzi la sola possibile per il secolo XII e per il XIII, raccogliendo dagli atti pubblici e privati dei tempi i vocaboli e le locuzioni da cui trapela l'idioma paesano. E il signor Bidermann concede con espressioni cortesi che quel mio lavoro non sia stato propriamente inutile. Senonchè quella mia spigolatura, diversamente da ciò che m'ero proposto, tornerebbe secondo lui, a beneficio della linguistica piuttosto che della storia. Egli non ammette che dalle molte espressioni e forme prettamente italiane che ci vengono incontro dal *Codice Vanghiano*, e da altri documenti di quei tempi si possa inferire all'italianità del paese. <sup>1)</sup> Perchè, oppone egli, le carte non esprimono la nazionalità del popolo pel quale furono dettate, ma soltanto quella del Notaro; onde bisogna provare volta per volta la patria di costui. Posta questa massima, il signor Bidermann non esita a credere che molti notari delle carte vanghiane fossero venuti dalle vicine provincie del Veneto e della Lombardia, e alcuni persino dalla Provenza e dalla Linguadoca.

Questa supposizione pare a me azzardata di molto, per non dir altro. All'assioma ch'egli mette fuori, se ne può contrapporre un altro e ben più saldo; vale a dire che i Notari, meno rare eccezioni, erano oriundi del paese dove si dettavano le carte. Nè v'ha ragione di credere che a Trento, città ab-

---

<sup>1)</sup> Il signor Bidermann non ammette che que' miei estratti servano a provare l'assunto « fatta anche astrazione da singoli abbagli » - *von einzelnen Missgriffen ganz abgesehen*. - Nè io son tanto presuntuoso da credere di non averne presi; bensì non ne ho consapevolezza; onde sarci stato gratissimo al mio oppositore, se me gli avesse voluti specificare.

bastanza popolosa e culta, capitale di un Principato, sede di un Municipio ragguardevole, fosse mestieri di farli venire di fuori. Ma supponiamo per un momento tale necessità. E perchè allora, domando io, se il popolo parlava tedesco, non si adoperavano Notari di quella lingua? Perchè farli venire dall'Italia? anzi dalla Provenza?.. come le prugne, potrebbero soggiugnere i burloni. Fra le carte medievali trentine e quelle della Provenza e dell'Occitania si trovano di certo dei riscontri di voci e di locuzioni; ma questi riscontri servono appunto a farci credere che il Notaro fosse nativo del Trentino, piuttosto che della Venezia o della Lombardia; avvegnacchè le rassomiglianze del provenzale sieno state più grandi, o almeno abbiano durato più a lungo colle parlate ladine del Trentino, che non coi vernacoli delle provincie dell'alta Italia finitime al ducato di Trento.

Questo fatto era stato già prima avvertito da me espressamente; ed è bene che il lettore lo sappia, ora che sono per ribattere un'altra censura che mi fu fatta dal signor Bidermann; censura che mi increscerebbe davvero di aver meritata, ma che per fortuna è insussistente, ed alla quale non so trovare altra causa che la fretta del mio oppositore nel leggermi. Egli m'incolpa niente meno che di aver negato, che l'antico idioma retico sia stata la base su cui vennero a costituirsi gli idiomi trentini. E se avessi asserito precisamente il contrario? Voglia il signor Bidermann ripigliare in mano il mio scritto, quando non sappia come impiegar meglio il suo tempo, ed alla pag. 44 potrà leggere: « Allorchè s'andò a spezzare l'unità romana, l'idioma fattosi proprio alle Rezie, non meno che al Trentino, doveva per il lessico e per la struttura assomigliarsi al latino rustico, mentre in certi suoni e in certe forme particolari avrà pure conservato traccia della favella primitiva. Alcuni caratteri di quel volgare latino-retico possiamo arguirli dai più antichi nomi di paesi, che salvo lievi alterazioni si sono conservati sino ai dì nostri; possiamo ricavarli inoltre dall'esame storico degli idiomi ladini, e dalla comparazione dei medesimi colle fa-



velle romanze che tengono seco più strette relazioni. » Ed a pagina 57 dissi ancora: « Cinque o seicento anni fa, la fonetica dei vernacoli usati nel Trentino si risentiva, molto più che non oggidi, delle origini o delle influenze retiche. » Mi pare d'essermi espresso abbastanza chiaro; mi pare di non aver dato occasione ad equivoci con proposizioni nebbiose, o con voci indeterminate. Ma forse ch'io m'inganno nel ritener questo; e sono quasi per sospettarlo, veggendo come io non sia riuscito a farmi intendere dal signor Bidermann anche in altre parti; talchè mi fa rifiutare ogni influenza o fermento dei vernacoli veneti nella evoluzione del trentino. Eppure alla pagina 66 avevo scritto « che dalle relazioni frequenti coi paesi veneti venne al Trentino una più ricca suppellettile di elementi civili; » e prima ancora alla pagina 49: « Oggidi il vernacolo di Trento sta di mezzo, in certo modo, tra la famiglia dialettale lombarda e la famiglia veneta, quantunque pieghi più espressamente a quest'ultima., alla quale si raccosta nei momenti grammaticali delle declinazioni e coniugazioni, e nei principali accidenti di assimilazioni, di dissimilazioni, attrazioni, metatesi, e via discorrendo. Senonchè, chi analizzi attentamente il dialetto di Trento, dovrà dirsi che, quali pure si fossero gli impulsi e gli elementi venuti dal di fuori (e coi veneti e lombardi si hanno da mettere in conto anche i ladini e germanici), esso li seppe elaborare e fondere insieme di propria forza e con piena conseguenza. »

Se qualcuno può ricavare da questo, ch'io neghi le influenze venete sull'idioma trentino, io non so più come scrivere. Ma una cosa nego certamente; voglio dire che la parlata di Trento si sia trasformata in italiana, di ladina che sarebbe stata dianzi, per effetto della dominazione veneta sulla Valle Lagarina. Chi volesse saper le ragioni su cui mi fondo nel negare, può leggerle alla pagina 66 del mio primo scritto. Le influenze venete sono più vetuste d'assai, risalgono ai tempi in cui si formarono i nuovi volgari. Che la signoria tenuta da San Marco sui Quattro Vicariati e sulla Valsugana abbia potuto modificare gli

antichi elementi idiomatici, lo ammetto ora di buon grado, come lo ammissi in passato. Ma furono modificazioni parziali e circoscritte. Il volgare della Val d'Adige aveva preso consistenza molto prima del secolo xv. E dico espressamente Val d'Adige, perchè ivi è la sede del vero dialetto trentino; che non s'ha a confondere con gli altri delle Valli del Noce e Giudicarie, di Fiemme e di Valsugana; e perchè ivi pure, nelle poche differenze che corrono tra la parlata trentina e la rovetana, si possono determinare le influenze ch'ebbe la dominazione veneta sul dialetto trentino, quale era sul principiare del secolo xv. Vedasi su tal proposito quanto dissi alle pagine 66 e 67 della mia dissertazione.

Ma ad evitare, per quanto è possibile, di venir fatto autore quindinnanzi di proposizioni od opinioni, ch'io sono lungi dal professare, mi sia concesso d'indicare sommariamente come io abbia ravvisata in addietro, e come io ravvisi tuttavia la formazione del vernacolo di Trento. Substrato commune ed antichissimo a tutte le parlate del Trentino quel retico, di cui si conservano i vestigi nella più parte dei dialetti dell'alta Italia; e ch'ebbe nel nostro caso a ricevere sin da tempi remoti infiltrazioni etrusche, venete e liguri. Effetto di tali galliche influenze (e in specie delle etrusche od italiote, di cui restano monumenti) il rapido assimilarsi dell'elemento primitivo col latino, dopochè la Rezia diventò provincia romana. Sennonchè la combinazione non fu ugualmente intensa in tutte le parti del paese. Più penetrante e copiosa nei luoghi non digiuni d'urbanità o prossimi alle stazioni romane (nella Val d'Adige e nella Valsugana) seppe procacciare ivi all'elemento latino tale consistenza, che la fiumana delle invasioni non riuscì a sommergerlo; mentre nei territori più discosti il parlare latino si diffuse sì, ma senza fondere in sè perfettamente i più antichi idiomi. Onde nelle valli laterali l'apparire delle parlate ladine, con abbondanti reliquie del retico; nella Val d'Adige invece, e in quelle del Brenta e del basso Sarca, lo svolgersi di un vero volgare italiano; di un volgare, cioè, la cui base era largamente,

se non esclusivamente latina, e che, per effetto delle condizioni geografiche e delle relazioni cotidiane, veniva ad accogliere influssi veneti e lombardi.

Questo io sostenni; e mi pare che l'evoluzione idiomatica da me indicata sia tale da accordarsi bene coi fatti e colla logica; colla logica che, per non inciampare e andar barcollone, deve anzitutto liberare il cammino da ogni prevenzione. Questo io sostenni; e non già « che i progenitori dei Trentini sieno stati di pretto sangue romano, e che il loro dialetto sia derivato direttamente da un latino puro o poco corrotto. » Dove mai ho dato appiglio al signor Bidermann di mettermi in bocca siffatti spropositi? Non certo sul finire del mio scritto, dove parlo del « latin sangue gentile che si trasfuse nei vetusti abitatori del Trentino; » perchè la trasfusione suppone un altro sangue più antico. E quale fosse questo più antico sangue, non è mestieri ripeterlo.

### III.

Che coll'elemento reto-romano si venisse a combinare più tardi anche il germanico, nessuno lo nega. Ma non per questo chi abbia attentamente studiato la storia e gli idiomi del Trentino, vorrà assentire all'ipotesi del signor Bidermann; il quale per ispiegare le « particolarità specifiche » dei vernacoli trentini, suppone un numero notevole « di Goti e di Longobardi che si fecero proprie le costumanze e le favelle degli *scarsi Romani* abitanti in mezzo a loro, e dei Ladini circostanti; e così romanizzatisi di mano in mano, si studiarono di divenire sempre più simili agli italiani del mezzodi... I veri autori dello sviluppo idiomatico nel Trentino, non meno che nelle parti finitime dell'Italia furono, da tempi antichi, i Goti ed i Longobardi. » Goti e Longobardi! nomi sonori, di cui s'è abusato ormai troppo per sostenere delle speciose teorie; come sarebbero quelle del rinsanguamento e della rigenerazione delle genti italiche. A udir certuni, metà degli Italiani, massime quelli

della valle del Po; avrebbero nelle vene, per loro fortuna, non altro che sangue gotico e longobardo. Ma i conquistatori, venuti con Teodorico e con Alboino, domando io, erano essi in tal numero da poter diventare i progenitori di un nuovo popolo? E la popolazione indigena era essa così scarsa e fiacca da lasciarsi assorbire senz'altro? Lo studio attento che ho dato a quel periodo di storia, mi induce a rifiutare quelle opinioni; nè solo per il Veneto, per la Lombardia, per la Toscana, e per Spoleto e Benevento, ma anche per il Trentino; il quale per essere situato più verso settentrione, non ebbe però a ricevere maggior numero di quegli ospiti. Si osservino difatti le vie che tennero Goti e Longobardi nell'occupare l'Italia; si consideri la topografia del Trentino, a cui menavano allora poche strade; si pensi alla maggiore attrattiva della pianura del Po; e ne uscirà la conclusione, che i conquistatori penetrati nel Trentino dovettero contarsi non molto numerosi, quanti bastavano ad occupare e tenere le posizioni militari più importanti; mentre alcune delle valli laterali a quella dell'Adige, siccome in massima troppo povere o troppo difficilmente accessibili (quali le Giudicarie, Fiemme e Primiero), non avranno accolto probabilmente che minuti venturieri o fuggiaschi. Che i conquistatori formassero il grosso della popolazione, mi pare contraddetto dai fatti; dei quali non accennerò che il rapido disparire dei Goti, e la necessità in cui fu Alboino di aggiugnersi per la conquista dell'Italia alcune migliaia di Sassoni; i quali, com'è noto, si ricondussero più tardi di là delle Alpi. Le stragi di Romani, di cui parla Paolo Diacono ai tempi di Clefi e del governo ducale, colpirono i « *viros potentes et nobiles*; » gli altri furono ridotti a condizione di tributari coll'obbligo di pagare ai conquistatori il terzo dei prodotti del suolo. Ma se i Goti e i Longobardi avessero formato il più degli abitanti, perchè non appropriarsi addirittura i terreni? perchè accontentarsi di un terzo dei prodotti? Forse mi si opporranno le « *civitates subrutas*, » ed i « *populos, qui more segetum excreverant, extinctos* » di cui parla pure lo storico longobardo. Ma è ret-

torica del buon Paolo, sono iperboli che contrastano con quello che narrò prima egli stesso; avvegnacchè nè gli anni di Alboino fossero stati tali che la popolazione dei vinti avesse potuto diventar folta come le spighe; nè s'abbia memoria allora o poi, meno per Padova, Cremona ed Oderzo, di popolazioni massacrate, e di città distrutte. Anzi le città, abitate quasi per intiero da Romani, si mantennero popolose abbastanza, nè prive d'industrie e commercio; come possiamo ricavare dal medesimo Paolo, e meglio ancora da alcune leggi dell'*Editto*, e in ispecie da quella di Astolfo sugli esercitali.

A meno d'ignorare o di forzare i testi, oppure di chiudere gli occhi ai fatti, chi potrà sostenere la prevalenza di numero dei conquistatori sui vinti? chi potrà dire che la popolazione odierna della valle del Po discenda per la maggior parte da Goti e Longobardi? Mescolanze di sangue germanico coll'indigeno ne avvennero di certo; ma in proporzione, per il primo, molto minore che non s'avvisino certi storici ed etnologi dei di nostri. E quello che diciamo in generale per l'alta Italia vale anche per il Trentino, che dai tempi di Quinto Marcio Rege sino a Corrado il Salico, cioè per dodici secoli, si trovò con quella alle stesse condizioni politiche. Certo che alle infiltrazioni gotiche e longobarde se ne aggiunse per il Trentino qualche altra della Germania. Ma furono infiltrazioni sporadiche e scarse, come se ne possono riscontrare anche nelle provincie finitime di Verona e Vicenza; non mai invasioni popolose e violente; fatta astrazione s'intende dalle irruzioni dei Bavari, che tra il sesto e l'ottavo secolo riuscirono a germanizzare la parte più alta della val d'Adige, e la valle dell'Eisack. Ma io parlo del Trentino, non di tutto il Tirolo meridionale; e per il Trentino non esito a sostenere che nel medio evo fosse abitato da una gente che, per le note fisiche e psichiche, si mostrava discesa dagli antichi abitatori reto-romani, anzichè da tedeschi.

Ma forse che l'elemento forestiero, se non pel numero, seppe superare l'indigeno quanto a civiltà? Neppur questo si può asserire; perchè nella Chiesa, custode dei vestigi della

cultura antica, era l'elemento romano il prevalente; e perchè fu la popolazione cittadina e romana, che al ristaurarsi degli assenti economici pigliò il sopravvento sulla germanica e campagnuola. Questa è storia; e da questi argomenti, uniti all'altro dell'inferiorità numerica, si può sostenere, senza timore d'apporsi al falso, che se i conquistatori ebbero mai influenza alcuna sui parlari, fu nell'accelerare la decomposizione degli idiomi antichi; mentre la formazione dei nuovi volgari non fu opera certamente di Goti e di Longobardi, ma bensì di coloro in cui si perpetuava la tradizione latina. Con quale fondamento mai può opinare il signor Bidermann, che i volgari italiani avessero per loro autori i conquistatori germanici? Forse per due o trecento vocaboli venutici con essi? Ma la lingua tedesca, quale si parla oggidì, ha un numero ben più grande di voci, latine d'origine, ch'essa ha raccolto qua e là; e chi mai perciò vorrà dire che i Romani, o gli Italiani, o i Francesi abbiano avuto mano allo svolgimento del tedesco odierno? Quello che decide è lo spirito che informa ed avviva il vocabolo, non il vocabolo stesso. Ora il genio intimo dei parlari dell'alta Italia s'accosta forse al tedesco, piuttosto che al latino? Il genio di una lingua risulta da una lunga evoluzione; è opera del popolo, non di pochi individui; e tanto meno di pochi forestieri, come piace al signor Bidermann di supporre. Sarà verissimo ciò ch'egli narra di alcuni tedeschi rinegati, che incontrò nel Trentino; i quali, per ingraziarsi coi nativi del paese, si studiavano di parlare l'italiano puro « come a Firenze. » Ma ci riuscivano propriamente? E il loro bel parlare servi davvero ad ingentilire l'idioma paesano?

E poichè siamo sul raccontare storie, al fatto addotto dal signor Bidermann ne opporrò un altro ben più decisivo; quello di due gentili dame fiorentine, che tornate pochi mesi fa dal Trentino, ove si trattennero alcun tempo, visitandone parecchie valli, dicevano di aver provata non poca sorpresa nel trovare in que' vernacoli, e propriamente sulle labbra del contadino e dell'artigiano, molte maniere di dire, e certe movenze

idiomatiche proprie al popolino toscano. Nè passa giorno, dacchè tornai a dimorare a Firenze, che non mi si facciano incontro le più notabili corrispondenze fra il dialetto trentino e le parlate di qui. Le spiegheremo coll' opera dei Goti, dei Longobardi, e dei Tedeschi rinegati? Ma di costoro ve ne furono molti anche nel Friuli e nella Lombardia; eppure gli idiomi di quelle provincie, come sono diversi dal Trentino, così s' allontanano dal Toscano. Io per me non avrei difficoltà di far risalire le rispondenze fra questi ultimi alla remota affinità degli Etruschi coi Reti. Che se a qualcuno paresse di muover qui nel vago, ricorderò allora che le regioni alpine, non altrimenti delle isole, sono specie di musei archeologici; dove si conservano lungamente le vestigia dei più lontani processi evolutivi. E avverto questo, perchè le analogie delle parlate del Trentino con quelle della Toscana s'incontrano più frequenti nelle voci che il Vocabolario dà come antichate, e nei modi di fare più in uso alla campagna. La spiegazione più ovvia di cotesto fatto si potrebbe trovarla nella maggior persistenza dell' antico fondo latino in amendue i paesi (per la Toscana è messa fuor di dubbio); poi in un procedimento analogo (se si vuole intermediario il Veneto fra il Toscano e il Trentino, lo si faccia pure) per i tempi in cui si vennero a formare i nuovi volgari. Ma è appunto la costante latinità della parlata di Trento che il signor Bidermann, ed altri del suo partito, non vogliono ammettere in nessun modo.

#### IV.

È già molto se il mio oppositore mena buoni gli argomenti, coi quali mi sono fatto a dimostrare che il più antico Statuto di Trento fu dettato nella lingua latina, e non nella tedesca, com' ebbe a sostenere alcuni anni fa il signor Tomaschek. Il suo consentire però non è intiero; chè da quel fatto, secondo lui, non deve arguirsi che i popolani di Trento parlassero italiano; nè egli concede similmente, che quei cittadini, com-

pilando i primi ordinamenti statutarî, seguissero lo sviluppo legislativo dei finitimi Comuni dell'alta Italia. Sul qual proposito m'invita a leggere la Memoria del signor Tomaschek: *Intorno al piú antico sviluppo giuridico della città e del vescovado di Trento*, dicendo che così mi potrei persuadere del contrario. Ebbene; quella Memoria la ho letta, ma senza saper far mie tutte le opinioni e conclusioni dell'autore. Al quale non nego che fra le leggi particolari germaniche (*Volksrechte*) e gli Statuti dei Municipi Italiani sieno corse relazioni. Questo lo avevo ammesso già nel primo mio scritto. E veramente bisognerebbe esser ciechi ai fatti, e digiuni di buon senso per sostenere che il predominio politico dei Longobardi non abbia determinato, fino a un certo segno, il viver civile della popolazione indigena. Ma il signor Tomaschek, secondo me, ne esagera l'efficacia, non tenendo conto abbastanza della costante reazione dell'elemento paesano e municipale contro lo straniero e feudale; antagonismo, su cui s'impenna per quasi mille anni la storia italiana. E in quanto a Trento se sono pronto a concedergli, nè lo contesi in passato, che lo sviluppo giuridico vi sia proceduto meno libero, o piú dipendente da influenze forestiere; non per questo metto giù l'opinione del suo stretto connettersi col movimento dei Comuni Lombardi. Difatti, e il signor Tomaschek me lo accorda senza fallo, la storia civile di Trento ha un carattere ed un interesse tutto suo particolare, per il dualismo che la informa; per il lungo coesistere di due autorità, nessuna delle quali preponderante in modo da paralizzar l'altra, quindi quasi sempre in opposizione fra di loro: la vescovile e la municipale; quella costretta a subire la preponderanza dei vicini signori del Tirolo; questa gelosa delle proprie franchigie, e gravitante per parecchi secoli verso l'Italia.

Ma questo sia detto per incidenza. D'insisterci sopra non è il caso, dapoichè egli stesso il signor Bidermann ha dichiarato che non intendeva d'indugiarsi su disquisizioni attinenti alla storia del diritto. Ritornando dunque all'argomento della lingua, io prego il mio oppositore di voler persuadersi, che quando

a Trento, sul finire del secolo XIII, s'usava la formola « *scribere* » oppure « *loqui literaliter et vulgariter*, » per *literaliter* s'intendeva il latino, e per *vulgariter* l'italiano. In prova di ciò addussi nel mio primo scritto la glottologia delle carte trentine di quell'epoca. Ma a questo argomento, il so, non vuole piegarsi il signor Bidermann, egli che immagina i Notari fatti venire di Provenza e di Linguadoca. Ebbene; gli addurrò un argomento ancor più forte, ed un'autorità alla quale certamente non vorrà negar fede; quella di Dante, che nei primi anni del Trecento visitò il Trentino, e ne studiò le parlate, mettendole insieme con quelle di Torino e di Alessandria; delle regioni vale a dire propinque ai termini d'Italia, che non possono appunto per questo aver pura loquela, da servir di regola al parlare illustre; ma che, dopo tutto, usano un volgare ch'è italiano, malgrado la mescolanza cogli altri contermini, col provenzale vale a dire e col ladino. Consideri il signor Bidermann se Dante avrebbe scritto in questi termini, ove dai Trentini del Trecento si fosse parlato il tedesco. <sup>1)</sup>

E d'un'altra cosa sono per pregare il signor Bidermann, prima di accommiatarmi da lui; di voler cioè quindinnanzi, ove mai gli accada di prendere in mano qualche mio scritto (dico questo per supposizione, non perchè lo presuma), di voler dunque rendersi conto più preciso di quello che espongo. Di

---

<sup>1)</sup> Queste pagine erano già in parte stampate, quando mi venne in mano lo *Statuto de' Battuti di Trento*, pubblicato testè dal signor Schneller, che ne trovò due testi nell'Archivio della Luogotenenza di Innsbruck. Se tale documento mi fosse giunto prima, avrei potuto risparmiar ai lettori ed a me la presente risposta al signor Bidermann; chè nessun argomento è più forte di quello Statuto per provare la pretta italianità del popolo e del dialetto di Trento a mezzo il secolo XIV. Non è ora il caso di un minuto esame di quei Capitoli, veramente preziosi; ma l'occasione se ne presenterà fra breve; e intanto il signor Schneller s'abbia molte grazie per la sua pubblicazione; e grazie tanto più meritate, chè il solo amore della scienza lo ha potuto indurre a metter fuori un documento, che contraddice ricisamente a certe opinioni ch'egli ebbe a professare in passato sui vernacoli trentini.

alcuni suoi abbagli ebbi a toccare dianzi; e in altri due egli è caduto sul finire stesso dell'articolo; e prima col farmi asserire ricisamente che dello Statuto Trentino non si sono fatte traduzioni tedesche per uso ufficiale. Veda a pagina 33, e troverà ch'io dico, a proposito della versione messa in luce dal signor Tomaschek: « Si può ammettere che quella traduzione servisse ad uso pubblico. » Ed indicato, subito dopo, come alcune terre e castella di lingua Tedesca fossero dall'imperatore Carlo IV restituite al Vescovo, concludo: « Questo sembra buon argomento per opinare che il codice fosse compilato in considerazione dei paesi ove si parlava il tedesco. »

E solo per abbaglio il signor Bidermann ha potuto farmi affermare che le traduzioni dello Statuto in lingua Italiana furono frequenti perchè n'era grande il bisogno. Per quanto cercassi non ho potuto rinvenire nel mio scritto alcun passo, da fornire appiglio a quella affermazione.

Qui faccio termine. Non che sia esaurita propriamente la materia al contraddire. Qua e là potrei trovare, nell'articolo del signor Bidermann, altre asserzioni ed opinioni da ribattere. Ma alle importanti ho risposto; nè a me piace d'insistere su d'una controversia, in cui s'è mescolato già troppo lo spirito di parte. Guardata dal lato pratico quella controversia non ha ragione di venir discussa, perchè sulla pertinenza dei Trentini odierni al tronco latino non può cader dubbio; come nessuno dubita della pertinenza dei Tirolesi allo stipite germanico. Che se qualcuno volesse ricercare i fondamenti o le ragioni del fatto, vi si applichi pure, ma coi modi convenienti, senza passione, cioè, con animo non prevenuto, seriamente e serenamente. E si ricordi anzitutto, che la storia non attinge la vera vita dalle vecchie carte e dai libri, ma da quella intuizione particolare ch'è frutto della simpatia, e di una larga conoscenza dei fatti analoghi.

Quanto poi alla materia idiomatica, non ho bisogno certamente di dire a te, mio egregio amico, che per illustrarla

non basta la dimestichezza colle grammatiche e coi vocabolari, ma che si domanda anche, e prima, una speciale disposizione a percepire tutte quelle vibrazioni sottili (spesse volte misteriose nelle loro origini) da cui emana, per dir così, l'essenza speciale di un linguaggio. Nè mi darai torto certamente se sostengo, che l'approfondire l'indole di un dialetto è impresa ardua anche al più valente glottologo: mentre ad una cognizione perfetta non potranno presumere se non coloro che sono nati nell'ambiente dialettale, o che ebbero occasione di usare a lungo di quel tal vernacolo.

Facciamo voti adunque, acciocchè la scienza sia per procedere sempre dignitosa ed efficace, non intorbidata mai da preoccupazioni politiche: auguriamoci che il fatto e la ragione possano trovarsi un giorno d'accordo. E con questo augurio ti stringo la mano da quell'amico deditissimo che sarò sempre per te.

Firenze, 1. maggio 1881.

BARTOLOMEO Malfatti

## UN' ARA ALBONESE

---

*Egregio signore ed amico,*

Non potendo per ora altro, le invio la seguente iscrizione antico-latina tornata in luce, or fa un mese, in Albona mia terra natale.

GEMINVS  
BONINVS  
HOSTIDVCIS  
SENTONAE  
V·S·L·M

È un' aretta, alta centimetri 55, larga alla base 26, nel fusto in media 18, in pietra calcare del paese, quadrilatera, a lati eguali e tutti egualmente lavorati nella base, nel fusto, e nella cornice o capitello, che è un po' mutilato. Devo la copia dell'iscrizione alle premure intelligenti del mio conterraneo ed amico avvocato Antonio dott. Scampicchio, il quale la raccolse e la fece subito collocare sotto la loggia del Comune, dove sono conservate, a riparo delle intemperie e insieme a vista del pubblico, altre venti iscrizioni antico-latine trovate per la

maggior parte dopo il 1840 in vari siti della città e dell' agro, esclusa Fianona che serba in loco le sue.

Al momento che le scrivo non so se lo Scampicchio l'abbia pubblicata in qualche Giornale di colà, e se l'abbia comunicata anche ad altri. Comunque sia non mi pare ozioso nè inutile il diffondere sempre più la conoscenza di questa iscrizione, che presenta molto interesse per la forma singolare dei nomi del dedicante e per la speciale divinità istriana cui è dedicata.

Non è la prima volta però che la Dea Sentona comparisce nelle lapidi dell' antico agro Albonese lungo il Quarnaro. Altra aretta fu rinvenuta, saranno circa vent'anni, a Fianona (v. KANDLER - *Aggiunta alle Iscrizioni romane dell'Istria*, N. 867), ed altra esiste da più lungo tempo in Fiume (v. *Corp. Ins. Lat.* vol. III, n. 3026).

Questa di Albona fu ritrovata subito fuori del caseggiato (*extra moenia*), nelle fondamenta di un muro, lungo la *strada della Madonna*, che è la via principale per la quale si esce dalla città, via che poco più giù della chiesa, dalla quale prende il nome, si dirama verso il Porto, Fianona e l'Arsa.

L'illustre Mommsen al quale la comunicai ne fu lieto, perchè appunto la singolarità dei tre nomi (GEMINVS, BONINVS, HOSTIDVCIS) accresce valore al parere da lui emesso a proposito delle iscrizioni di Pingente e di Rozzo (v. *C. I. L.* vol. V, p. 44-45), e perchè questa giova a correggere l'altra, pure Albonese, da lui pubblicata nel vol. III. n. 3053. - Un *Hostus* lo abbiamo anche in lapida di Rozzo, (v. *C. I. L.* vol. V, n. 431).

Ora pensando all'*hostus*, misura di olio, prodotto di una macina d'olive, ecc. mi era frullata pel capo l'idea che l'*Hostiducis* dell'ara Albonese, piuttosto che *cognomen*, potesse essere appellativo di carica, ufficio o beneficio, pubblico o privato, relativo ai torchi da olio, o alla macinazione delle olive, delle quali è ricca tutta quella costa: se non che il dotto uomo mi risponde, *chi vuol fantasticare potrà crederlo di origine latina ed*

accennare il *prode, ducens cives in hostes*, ma probabilmente l'origine anche di questa parola sarà indigena. Ammetto; ma dunque negli agri di Trieste, di Pinguente, di Albona, anche prima della occupazione romana c'erano nomi che si piegavano facilmente alla forma latina, o, in altri termini, si parlava un linguaggio molto affine al latino.

Ad ogni modo la presente iscrizione è, a dirla col Mommsen, una nuova guida *in tanta remotae antiquitatis obscuritate*; è un guadagno per la storia dei nostri paesi, per lo studio delle origini nostre.

Ora non so chiudere la breve notizia senza farle notare una coincidenza singolarissima. — Nel giorno 21 novembre del 1845, (ripeto parole del compianto dott. Kandler) quando in Trieste davasi mano a comporre il foglio di prova del giornale l'ISTRIA (v. ISTRIA, 1846, n. 1-2, pag. 1.) scoprivasi a caso in Parenzo un'aretta..... dedicata all'Istria divinizzata, e il dotto e benemerito uomo prendeva da ciò lieto auspicio pel suo Giornale, che durò sette anni e giovò tanto al risveglio degli studi archeologici e storici nel nostro paese. — Nell'aprile del 1881, mentre si stava maturando in Roma la pubblicazione di questo Archivio, scoprivasi a caso nella estrema Albona quest'ara dedicata a divinità antico-istriana.

Pigliamo dunque anche noi dalla nuova scoperta lieto augurio pel nuovo periodico, e sciogliamo concordi alla madre comune il voto, da lungo tempo fatto, di affezione e di gratitudine.

Venezia, nel maggio del 1881.

TOMASO LUCIANI

Al Sig. A. ZENATTI

IL MONUMENTO  
DI GIANESELO DA FOLGARIA

IN S. ANASTASIA DI VERONA

---

Nel capo iv delle mie *Ricerche storiche intorno alla Chiesa di S. Anastasia in Verona*, parlando della piccola ed antica cappella, detta già di S. Anastasia, ed ora del Crocifisso, accennai <sup>1)</sup> al monumento di Gianesello da Folgaria che vedesi addossato alla parete sinistra della medesima.

Quel monumento componesi di parti discordanti fra loro. Al di sotto, a poco più di mezzo metro dal suolo, sporge dal muro una lastra orizzontale di marmo rosso, che consta di un listello e di un guscio. Quest'ultimo è intagliato a fogliami, e sul primo corre in una sola linea, in eleganti caratteri gotici, questa iscrizione: S . IOHANIS . DCTI . IANEXELLI . 9 . DNI . BERTOLDI . QVI . FVIT . DE . FOLGARIDA . DE . CLAVICA . VERONE. Le lettere A, N e le lettere A, R sono legate.

Sul descritto marmo, appoggiasi un gruppo di scoltura (in pietra tenera), rappresentante il seppellimento di Cristo. Il gruppo è sostenuto da un basamento, terminato da alcune modanature, sulla fronte esterna del quale veggonsi in basso rilievo otto busti di santi, in altrettanti riquadri. Questi santi

---

<sup>1)</sup> *Arch. Veneto* XXI, 6. Venezia 1881.

sono abbinati in modo che a due a due si guardano scambievolmente. I quattro centrali si riconoscono facilmente per s. Bartolomeo (impugna colla destra un coltello), s. Giovanni evangelista (giovane sbarbato col libro), s. Pietro (chiavi), s. Giacomo maggiore (bastone). Il primo ed il settimo portano il libro, e quindi devono essere due Evangelisti. L'ultimo ha per distintivo una cinghia, terminante in una fibbia, che gli scende dalla spalla destra.

Il gruppo del seppellimento di Cristo si compone di otto figure, scolpite in altrettanti pezzi di pietra. Il Cristo sta disteso sopra il sepolcro, la cui fronte è divisa in quattro riquadrature ciascuna delle quali ornata da intagli a fogliami. Ambedue i lati del sepolcro sono sostituiti in legno, ed hanno intagliata una riquadratura simile alle frontali.

La testa del Salvatore è a d. di chi guarda. Sotto del suo corpo stendesì la sindone, la quale ai due capi è sostenuta da Nicodemo e da Giovanni d'Arimatea. Queste due statue sono a figura intera. E a figura intera è anche S. Giovanni evangelista, che viene d'appresso a quella delle statue descritte, che sta a d. di chi guarda: mentre le altre statue di cui parleremo, sporgendo dal di dietro del sepolcro, non sono che a mezza figura. S. Giovanni, raccolto nel suo dolore, si ritira un po' in disparte, e appoggia la testa alla destra. Viene quindi una delle Marie. Sotto il manto, essa avvicina alla testa, ma senza appoggiarvela, le mani giunte. Segue la Vergine, la quale china la testa verso il Figlio, come nell'intenzione di baciario. Ha le mani incrocicchiate, e non prova il bisogno di avvicinarle al capo. Trovasi poi un'altra Maria, la quale si ritrae esterrefatta, quasi inorridita alla vista del Defunto, e in segno di meraviglia e di spavento apre la destra. Eccetto Giovanni d'Arimatea e Nicodemo, tutti piangono; ma Maria Maddalena, che viene per ultima, piange dirottamente: è la sola delle donne che manchi di manto, con cui coprire parte della testa; porta i capelli sciolti sulle spalle. La testa le cade a d., ripiegandosi verso le mani giunte, che eleva quasi per sostenerla.

Al di sopra si librano due angeli, colle ali spiegate, vestiti di tunica, dalla quale sporgono i piedi.

Sebbene l'esecuzione sia incerta, e manifesti non poca durezza in molti tocchi, pure c'è nell'insieme molta verità e molta vita. L'abbandono mortale del Cristo, la premurosa sollecitudine dei due discepoli, che stanno disponendolo nel sepolcro, e il dolore profondo degli astanti sono affetti che lo scultore seppe rappresentare molto felicemente.

Alle estremità del descritto basamento, e sopra il medesimo, si innalzano due colonnette in marmo rosso, portanti i capitelli sormontati da sopracapitelli quadri, dai quali si svolge l'arco a sesto acuto, pure in marmo rosso, che termina il monumento. L'arco si compone d'un listello, e di un guscio; quest'ultimo presenta intagli a fiorami simili a quelli del guscio della lastra rossa superiormente descritta.

Sul vertice dell'arco c'è uno scudo muto. Due scudi coll'arma veggonsi sulle fronti dei due sopracapitelli: la metà inferiore ad onde di mare, mentre nella metà superiore è rappresentata una testa di gallo, col collo.

Le basi delle due colonnette escono per metà dal troppo corto basamento su cui si volle farle posare: e sporgono proprio di tanto quanto sporge la sottoposta lastra di marmo rosso, sulla quale evidentemente dovrebbero venire ad appoggiarsi. Si è creduto di toglier lo sconcio sottoponendo alle colonnette un pezzo d'asse colorito in rosso, che in fatto non serve a nulla.

È chiaro pertanto che il nostro monumento andò soggetto a gravissime mutazioni, o per meglio dire, ch'esso si compone di due parti staccate: lastra, colonne ed arco, — gruppo del seppellimento di Cristo e basamento ornato colle mezze figure di otto Santi a rilievo. <sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> Trattandosi di un monumento di scultura, non parmi fuor di proposito dar conto d'un documento del 17 gennaio 1435 (ARCH. NOTARILE di Verona, *Off. Reg.*, n. 1435, fol. 1725), che ci conserva il nome di tre scultori. Fra i presenti: « Antonio lapidicida q. alterius magistri Antonij de pontepetre Verone - Magister Antonius q. magistri Jacobi de mediolano et abitator

Il monumento di Giancesello in origine non era nel sito dove oggi trovasi; ma stava al principio della Chiesa (navata a destra), presso a poco nel luogo dove oggi ammirasi lo stupendo monumento Fregoso (altare del Redentore), lavoro di Danese Cattaneo, eretto nel 1565.<sup>1)</sup> Ne abbiamo la prova nelle testimonianze che ci recano due antichi sepoltuari in pergamena, legati in un unico volume, e conservati nell'Archivio Parrocchiale di S. Anastasia. Nel più antico di essi compilato verso la metà del sec. xv,<sup>2)</sup> leggesi (f. 24): « [i] N capite ecclesie versus meridiem est sepultura Dni. geneseli. de fulgaria. cum litteris et armis. Et in muro est quoddam depositum lapideum. de domo predicta. » D'altra mano, del sec. xvi, fu aggiunto: « remotum fuit depositum a fabricatoribus ecclesie et sepultura vacat. »

Nell'altro sepoltuario, posteriore di mezzo secolo, hassi (f. 2): « Ab alio latere ecclesie versus domum illorum de faellis est una capella s. Crucis cum quodam epitaphio. cuiusdam Janeselli de fulgaria. Et in pariete uersus plateolam est quoddam depositum dicti Janeselli. quod a fabricatoribus ecclesie remotum fuit et sub loco depositi est una sepultura eiusdem cum litteris et arma que nunc uacat. » Da ciò emerge l'esistenza nel xv sec. di un altare dedicato alla S. Croce colle armi di Giancesello nel posto dell'attuale altare del Redentore: sarcofago di Giancesello, sulla parete frontale della Chiesa: sepoltura a terra, con iscrizione ed armi di Giancesello. L'altare fu tolto probabilmente nel 1565;

---

*In contrata sancti Petri Incarnario Verone et sponsus Infrascripte due Bartolomee » riceve la dote, 200 lire in mobili, dal padre di lei « magistro Jobanne lapidicida q. magistri Jacobi de Cunis et habitatore in dicta contrata pigne Verone. » Gli scultori, pare venissero dalla Lombardia come i maestri di grammatica. Trovo in fatti (1435 marzo 3 - Off. Reg. vol. cit. f. 780) « magistrum Petrum artis grammaticae professorem q. Joanis qui fuit de mediolano, Civem et habitorem Verone in contrata s. Pauli. »*

<sup>1)</sup> Cf. *Arch. Veneto* XXI, 17, 19.

<sup>2)</sup> Certo prima della costruzione del pavimento, la quale ebbe luogo nel 1462 (*Arch. Ven.* XVIII, 404).

ma il monumento fu levato assai prima, non peraltro nell'occasione della costruzione del pavimento, giacchè la nota della rimozione nel più antico sepoltuario è della mano che scrisse il secondo, diversa e posteriore a quella che segnò i mutamenti avvenuti nei sepolcri appunto in causa della costruzione del pavimento (1462).

Dal testamento (10 nov. 1424) di Giancesello abbiamo altre indicazioni in proposito. Ne riferisco dei brani. <sup>1)</sup>

« — Verone In guaita clauice in domo habitationis infrascripti testatoris. Presentibus magistro Jacobo pictore q. Siluestri. Rugerio merescalco q. Johanis. magistro Johanne pictore q. Anthonij omnibus tribus de sancta cecilia <sup>2)</sup> — Ibiq. discretus vir Johannes dictus Janexellus q. dni bertholdi de folgaria Civis Veron. et habitator in guaita clauice, sedens ibidem super quandam cathedram palearum aliquantulum Infirmus corpore, tamen sanus mente — In primis namque Recomendauit Animam suam omnipotenti Deo et semper beate gloriose Virgini Marie matri eius totique curie celesti. Sepulturam corporis sui ellegit et ipsum suum corpus sepelli debere disposuit et ordinauit, quando de hoc seculo migrare contigerit, ad ecclesiam sancte Anastaxie verone penes Regiam magnam, <sup>3)</sup> in monumento suo. Item legauit et Reliquit Monasterio dicte ecclesie sancte Anastaxie veron. siue ipsi ecclesie vnam possessionem seu petiam terre siue plures possessiones et pecias terre ex qua seu <sup>4)</sup> ex quibus habeat et percipiat, <sup>5)</sup> seu habere et percipere possit Jure liuelli quolibet Anno viginti quinque libras denariorum veronensium paruorum, sibi dandam et assignandam, seu dandas et assignandas per infrascriptos suos comissarios hac conditione quod fratres dicti monasterij siue dicte ecclesie teneantur et debeant celebrare et cele-

<sup>1)</sup> ARCH. NOTARILE, Off. Reg. anno 1424, fol. 1260.

<sup>2)</sup> Quest'ultimo è Giovanni Badile intorno a cui cfr. BERNASCONI, *Studi ecc.* p. 224 - 5. Di maestro Giacomo il Bernasconi non parla.

<sup>3)</sup> Allusione notevole al palazzo Scaligero e Carrarese poco discosto da quella Chiesa.

<sup>4)</sup> Ms: *se*.

<sup>5)</sup> Ms: *percipiat*.

*brari facere supra eius sepulturam in fine quorumlibet sex mensium offitium mortuorum, ut moris et consuetudinis est fieri defunctis, pro anima sua et in remissione suorum peccatorum et aliter non, nec alio modo. — Item legavit et Reliquit trecentos ducatos auri expendendos per infrascriptos suos commissarios In voluendo In voltam Illam columnam que debet fieri penes sepulturam ipsius testatoris. Que volta debeat fieri versus murum existentem penes seu per medium vitaliani faele mediante via comuni per quam viam Itur ad athesim, Ita et taliter et per talem modum quod stet (?) ibi infra penes murum sue sepulture vna capella, prout eis commissarijs suis melius videbitur et placuerit pro anima sua et In remissione suorum peccatorum. <sup>1)</sup> — Item legavit et Reliquit centum et quinquaginta ducatos auri soluendos et dispensandos per infrascriptos suos commissarios in construendo seu construi faciendo vnum altare et vniam capellam cum ornamentis eorum, cui altari idem testator voluit et mandauit fieri debere sanctum sepulcrum cum Marijs lapideis depictis, Quod altare vocatur seu vocari debeat vel appellari altare sancti sepulcri, pro anima sua et in Remissione suorum peccatorum, Et hoc subtus voltam penes dictam sepulturam. Item legavit et reliquit ac voluit et mandauit quod infrascripti sui commissarij emere debeant de bonis ipsius testatoris vnum aparamentum a presbitero pretij et valoris viginti ducatorum auri, Et vnum calicem argenti deaurati pretij et valoris decem ducatorum auri. Quod apparamentum et quem calicem dicti sui commissarij dare, tradere*

<sup>1)</sup> Le arcate a quest'epoca non erano tutte innalzate. Pel loro compimento pochi mesi prima (22 apr. 1424) il Consiglio dei XII aveva votato una largizione (*Arch. Ven.* xviii, 297); sulla seconda arcata (dalla porta) della navata principale leggesi: 1437. Con questa disposizione pare che il Gianesello ordini il compimento dell'ultima volta a crociera, pel tempo in cui sarebbe stata eretta la colonna a d., verso la porta la maggiore. Frattanto il suo sepolcro, e il suo altare restavano allo scoperto. La cosa per quanto a noi possa riuscir strana, non è nuova. All'epoca stessa, accadeva il medesimo p. e. nel duomo di Milano come dimostrò testè CAMILLO BOITO in un bell'articolo su quel tempio famoso, inserito nel *Mediolanum* (t. 200. Milano 1881) che sta pubblicando il solerte editore dott. Franc. Vallardi.

*et designare debeant presbitero et rectorie ecclesie s. Marie In clauica, qui nunc est vel pro tempore fuerit, recipienti pro aitare sancti Vincentij positi in dicta ecclesia sancte Marie in clauica.* » Seguono numerosissimi e grossi legati, fra cui alcuno a certo Avanzo del fu Michele d'Isolo di sopra. Costui venne poi dal testatore chiamato insieme alla propria moglie Tadea del fu Antonio formagero, e a Paolo Filippo *de Guanterijs*, ad erede della metà della sostanza: l'altra metà dovevasi dai commissari (moglie suddetta, Bartolomeo Antonio *de Turchis*, Avanzo del fu Michele) impiegare *in constructione piorum locorum, in subrogationibus carzeratorum*, od in altre buone opere.

Col codicillo 12 giugno 1425, rogato pure nella sua casa d'abitazione in Chiavica, il Ganesello privò l'Avanzo sunnominato sì dell'eredità che dei legati. <sup>1)</sup>

Il gruppo del sepolcro di Cristo apparteneva quindi all'altare, e non al monumento, al quale fu aggiunto assai inopportunaemente, forse nella seconda metà del sec. XVI. Impariamo ancora dal testamento che il suddetto monumento era stato eretto vivente il testatore, e con ciò si spiega la mancanza della data della morte.

Il vezzeggiativo Ganesello lo si direbbe proprio della Folgaria. Trovo in due documenti del 1216 <sup>2)</sup> un *Janexus* gastaldione di Beseno, da cui dipendeva la Folgaria. Il nostro Ganesello era persona ricca ed influente. Dapprima abitava in S. Giovanni in Foro. <sup>3)</sup> In detta contrada testò nel 1408 Federico del fu Enrico da Trento, lasciando erede il minore figlio Enrico, al quale nominò differenti amministratori pei beni in Germania ed Ungheria, e pei beni *in partibus Lombardie et maxime in Ciuitate verone et eius districtu*. Uno dei due amministratori di questi ultimi possedimenti è il nostro Giovanni

<sup>1)</sup> ARCH. NOTAR.; *testam. mazze xvii n. 69.*

<sup>2)</sup> Editi da KINK, *Codex Wangianus* p. 304, 309 (*Fontes. rer. Austr.*, II Abth., v. Bd, Wien 1852).

<sup>3)</sup> ARCH. NOT. *Off. Reg.* 1408 f. 20.

detto Giancesello, che trovo chiamatovi « *civem et abitorem verone, in dicta contrata sancti Johannis ad forum.* » <sup>1)</sup> Il Giancesello e il suo compagno furono immessi in quell'amministrazione dal podestà di Verona Egidio Morosini, previo l'inventario dei beni del defunto. <sup>2)</sup>

Veggio ricordato il Giancesello negli Estimi 1409 (fol. 154), 1418 (fol. 80'), 1425 (fol. 94), <sup>3)</sup> sempre nella contrada di Chiavica, la prima volta con lire 10, la seconda con 14, e la terza con 12 e soldi 7. Manca nell'estimo 1433. Quattordici lire d'estimo significano una sostanza ragguardevolissima.

Trovai il testamento di Bertoldo del fu Ser Gerardo di Folgaria, rogato « *in villa seu pertinentia Mazurege in contrata Canarene* » addì 2 settembre 1412; <sup>4)</sup> egli legò cinque lire di piccoli veronesi *in reparatione et pro reparatione* della Chiesa di S. Bartolomeo di Mazzurega. Ma non posso identificarlo col padre di Giancesello, dacchè quegli non menziona nel testamento quest'ultimo, anzi nomina erede universale certo Pellegrino di Cavarena.

Verona, maggio 1881.

CARLO CIPOLLA

<sup>1)</sup> *Off. Reg.* 1408, f. 734' - 5'.

<sup>2)</sup> *Off. Reg.* f. 986' - 7'.

<sup>3)</sup> Conservati negli ANT. ARCH. annessi alla Bibl. Comun. di Verona.

<sup>4)</sup> ARCH. NOT., *testam.*, m. IV, n. 112.

# XVI DOCUMENTI INEDITI

SULLE TRATTATIVE

## FRA TRIESTE E VENEZIA

PRIMA DELL'ASSEDIO DEL 1368

---

Mentre tutte le città Istriane dal 1267 al 1331 avevano dovuto cangiare la loro condizione di tributarie in quella di suddite di Venezia, sola Trieste conservava con la potente repubblica le antiche relazioni, e resistendo con tutte le sue forze, non voleva mutare i suoi obblighi quasi feudali di fedeltà a domino per adempimento di antichi doveri, in quelli di fedeltà a principe. Venezia, occupata in lunghe e continue guerre con Genova, Padova e l'Ungheria, non poteva seriamente pensare a sottomettere Trieste, specialmente dopo che ne aveva provato il valore nella guerra del 1282-91, e si limitava a mandarvi quasi ogni anno un suo commissario, il quale protestasse contro la città, che non voleva accettare il vessillo di San Marco.<sup>1)</sup> Così la repubblica, mantenendo intatti i suoi pretesi diritti, aspettava che un periodo di pace e di tranquillità le permettesse di rivolgere le armi contro Trieste per costringerla a sudditanza, ed impedire così ai principi dei fini-

---

<sup>1)</sup> *Commemoriali della Repubblica Veneta*. Venezia, 1878 e segg. vol. II, L. V, n. 71, 88, 184; L. VI, n. 271.

timi paesi alpini di trovarvi uno sbocco ai loro commerci, ciò che avrebbe potuto privare Venezia del monopolio che allora esercitava.

Venuto questo periodo di pace sotto il doge Marco Cornaro e sotto il suo successore Andrea Contarini, la repubblica attese con impazienza un'occasione, che le permettesse di compiere i suoi disegni su Trieste, la quale, approfittando della sua felice posizione in fondo al mare Adriatico, tendeva a diventare lo scalo dei paesi della Germania orientale. <sup>1)</sup> L'occasione non tardò molto a presentarsi.

Il 1.º maggio 1368 da Venezia furono spediti a Trieste Marino Venier e Marco Marcello per presentare alla città lo stendardo di S. Marco. Lo stendardo fu naturalmente respinto, e gli ambasciatori protestarono. <sup>2)</sup> Ma nello stesso tempo accadeva un altro fatto, che maggiormente irritava Venezia. Teneva questa, a tutela del commercio e per impedire il contrabbando, una fusta armata, che vegliava su le coste Istriane, affinchè nulla avvenisse contro alle deliberazioni della repubblica risguardanti il commercio del golfo. La fusta s'incontrò nella nave di un tal Panfilo, triestino, carica di frumento e di sale, merce quest'ultima di contrabbando, essendo il sale monopolio della repubblica. <sup>3)</sup> Il comandante della fusta ordinò al padrone della nave di portarsi a Venezia, ma questi non ne volle sapere e continuò ad avvicinarsi a Trieste, ove ottenne delle barche in aiuto. La fusta fu tratta in porto, ne fu ucciso il capitano e malmenata la ciurma; <sup>4)</sup> ma appena compiuto il fatto, i Triestini s'accorsero d'esser andati troppo oltre, e per

<sup>1)</sup> V. KANDLER, in *Appendice alla Storia di Trieste dello Scussa*. Trieste, 1863; p. 219.

<sup>2)</sup> CAROLDO, *Cronaca Veneta*, ms. nella Marciana, cod. ital. cl. VII, n. 141; L. X, p. 664.

<sup>3)</sup> ROMANIN, *Storia di Venezia*, Venezia 1853-60, vol. II, p. 135.

<sup>4)</sup> CAROLDO, l. c. — SANUTO, *Vita di Giovanni Contarini*, in MURATORI, *Re. Ital. Script.* vol. XXII. — NAVAGERO, *Storia Veneziana*, in MURATI. R. I. S. vol. XXIII, col. 1050.

iscusarsi mandarono ambasciatori a Venezia. Ma questa, che attendeva con impazienza una simile occasione, cercò di approfittarne per obbligare la città a sudditanza; e facendo le viste d'essere molto irritata per il caso occorso, studiandosi anche di farlo apparire più grave di quello che fosse in realtà, <sup>1)</sup> richiese da Trieste la restituzione della nave col carico, la prestazione del giuramento di fedeltà, il ricevimento del gonfalone, ed il pagamento della multa di mille marche d'argento, che la pace del 1291 imponeva ai Triestini ogni qual volta non osservassero i patti stabiliti nel 1202 e nel 1233; ingiungendo finalmente ai giudici che erano in carica al tempo del fatto della nave ed al capo dei difensori di questa, di venire a Venezia e di restarvi a disposizione della repubblica: tutto ciò entro il termine di 12 giorni. <sup>2)</sup> Per intimorire maggiormente i Triestini, il Senato ordinava loro di abbandonare gli stati veneti entro 15 giorni, ed ai Veneziani che si trovassero a Trieste di uscirne con tutte le loro mercanzie; <sup>3)</sup> ed affinché questi ordini avessero effetto, comandava al capitano del golfo di incrociare nelle acque di Trieste, ed impedire così ogni relazione commerciale fra le due città: <sup>4)</sup> agli ambasciatori Triestini ingiungeva di riferire a Trieste le decisioni prese, accordando 15 giorni di tempo, perchè la città potesse mandare propri plenipotenziari a firmare la pace. <sup>5)</sup> Trieste scelse a questo ufficio Facina de Canciano e Francesco de Bonomo, <sup>6)</sup> che trattarono coi plenipotenziari del doge, Leone Bembo ed Andrea Veniero di Santa Margherita. <sup>7)</sup> Il Senato ripeté ai

1) V. il II ed il III dei *Documenti* che pubblichiamo.

2) V. Docum. I del 3 agosto.

3) V. Docum. II.

4) V. Docum. II.

5) V. Docum. II e III.

6) Docum. dell' 8 agosto, nel *Codice Diplomatico Istriano*. La pace del 3 settembre pone invece di Facina de Canciano quale plenipotenziario Bartolomeo de Stoiano.

7) Docum. del 3 agosto, nel *Codice Diplomat. Istriano*.

plenipotenziari Triestini le condizioni già imposte, <sup>1)</sup> chiedendo che i due giudici, *Michael de Adamo et Dominicus de Lio*, i quali erano in carica al tempo del fatto della nave, ed il capo degli assalitori della fusta si recassero entro un mese a Venezia, sotto pena di bando, <sup>2)</sup> per esservi esaminati.

I plenipotenziari Triestini, pur accettando questi patti, chiesero che uno di loro potesse andare a Trieste, per ottenerne l'accettazione, ed il Senato accordò loro a questo scopo § giorni. <sup>3)</sup> Ritornato il plenipotenziario portando l'accettazione dei patti proposti, il Senato stabilì che i Triestini ricevessero il vessillo di San Marco ed in segno di fedeltà lo dovessero innalzare sul palazzo del Comune all'atto del ricevimento, all'elezione del doge e la festa di Pasqua. <sup>4)</sup>

Ai 3 di settembre si potè stipulare finalmente la pace ai seguenti patti:

- 1.º che la nave col suo carico venisse consegnata agli ufficiali sul contrabbando;
- 2.º che il consiglio generale della città di Trieste prestasse al doge ed ai suoi successori il giuramento di fedeltà;
- 3.º che in segno di questa ricevesse il vessillo di S. Marco da innalzarsi alla elezione del doge, e la festa di Pasqua;
- 4.º che Trieste si obbligasse alla osservanza degli antichi patti;
- 5.º che restasse salvo il diritto del doge di farsi pagare le multe, in cui erano incorsi i Triestini per non avere osservato i patti;
- 6.º che i giudici ed il capo dei difensori della nave venissero a Venezia per essere processati, e starvi poi, se dichiarati colpevoli, 6 mesi a confine. <sup>5)</sup>

<sup>1)</sup> V. Docum. IV, del 21 agosto.

<sup>2)</sup> V. Docum. VI.

<sup>3)</sup> V. Docum. X.

<sup>4)</sup> V. Docum. XI.

<sup>5)</sup> V. Docum. del 3 settembre nel *Codice Diplom. Istriano*.

Stipulata così la pace, il Senato revocò le disposizioni prese contro i Triestini, <sup>1)</sup> e nominò Ser Lodovico Faledro ambasciatore a Trieste per ottenere dal consiglio la ratifica del trattato, e per vegliarne l'esecuzione. <sup>2)</sup> Il Faledro si recò a Trieste, ma la città rifiutò di ratificare la pace prima del ritorno dei propri plenipotenziari, sicchè l'ambasciatore della repubblica si partì protestando. <sup>3)</sup> Nè invero Trieste poteva accettare simili patti, che le avrebbero tolta la libertà e l'indipendenza, rendendola eguale alle altre città Istriane. I Triestini aveano trattato con Venezia solo per guadagnar tempo ad apparecchiarsi alla guerra, che dovea naturalmente scoppiare per decidere della loro indipendenza.

Firenze, marzo 1881.

GIOVANNI CESCA

---

<sup>1)</sup> V. Docum. XIV, del 3 settembre.

<sup>2)</sup> V. Docum. XV, del 5 settembre.

<sup>3)</sup> V. Docum. XVI. e CAROLDO, p. 665; NAVAGERO, l. c.

## DOCUMENTI

(R. ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA)

### I.

1368 - 3 agosto - Venezia

*Il Senato stabilisce le condizioni da imporsi ai Triestini per il fatto della fusta.*

(SENATO — *Misti* - Vol. XXXII, c. 137<sup>a</sup>)

Ser Marcus Delphino, ser Johannes Nicolaus Rosso, consiliarii, ser Petrus Cornario, ser Leo Bembo, sapientes.

Quod Respondatur Tergestinis, quod de excessu commisso contra honorem et statum nostrum gravamur et turbamur et cetera, et propterea dicimus pro ultima intentione nostra, quod volumus:

Primo, quod restituatur navigium cum carico, vel valore;

Item, quod servent nobis pacta, ut iacent in cancelaria nostra;

Item, quod teneantur per potestatem et iudices suos facere iurari fidelitatem;

Item, quod teneantur recipere confalonum nostrum Santi Marci, et ipsum levare, ut alie terre nostre Istrie;

Item, quod illi tres iudices qui tunc regebant, et suum capitaneum contra navigium nostrum veniant Venecias ad confinia, ad beneplacitum nostri domini;

Item, quod reserventur nobis pene pactorum, quia non servaverunt pacta, ad exigendum, in toto et parte et per terminos et aliter, sicut nobis videbitur.

Et si usque XII dies non firmaverint omnia predicta, cum syndicatu ad plenum, tunc elapso termino, Fiat cridi et scriptura generalis, ut continet pars domini ducis et illorum qui sunt cum eo, Et ultra hoc veniant huc ad providendum de aliis utilioribus remediis, sicut melius apparebit,

## II.

1368 - 3 agosto - Venezia

*Il Senato bandisce i Triestini dai propri stati e proibisce ai Veneti di portarsi a Trieste, ed ingiunge agli ambasciatori Triestini di comunicare alla loro città le prese deliberazioni, e di invitarla a mandare entro 15 giorni dei plenipotenziari per dare soddisfazione.*

(SENATO — Misti - Vol. xxxii, c. 137<sup>b</sup>)

Dominus dux, ser Andreas Lauredano, ser Nicolaus Aurio consiliarii, ser Hermolaus Venerio, ser Mafeus Civrano capita, ser Laurentius Zane, sapiens ordinum.

Capta in Rogatis et zonta. — Cum iste excessus commissus per comunitatem Tergesti contra lignum nostrum Riperie, occidendo comitum et percuciendo plures de ligno predicto, sit enormis et gravissimus et valde contra honorem nostrum, Ita quod superinde expedit neccesario providere sine inducia pro honore nostro, Vadit pars, Quod cridetur publice in locis solitis, Quod omnes illi de Tergesto, qui sunt hic in Veneciis, vel in aliqua terra seu loco subdito comunis Veneciarum, debeant se levasse et recessisse de Veneciis et de terris et locis nostris predictis usque ad dies xv proximos, a die proclamationis facte, cum personis, rebus et mercacionibus suis, sub pena personarum et haveris. Et similiter ordinetur, Quod omnes nostri qui sunt in partibus Tergesti, teneantur et debeant se levasse et recessisse de dictis partibus usque xv dies proximos a die precepti sibi facti cum personis, rebus et mercacionibus suis, sub pena gratie domini, Et ultra hoc cridetur et ordinetur, Quod transacto termino xv dierum, Aliquis de Tergesto sit quis velit, vel alius pro eis non audeat nec possit ullo modo vel ingenio venire Venecias, nec ad terras vel loca subdita comunis Veneciarum, cum personis, rebus vel mercacionibus suis, sub pena personarum et haveris, nec eciam aliquis forensis cum rebus de Tergesto sub pena predicta. Et quod aliquis subditus vel fidelis noster, cum personis vel mercacionibus, aut rebus aliquibus non audeat vel possit ullo modo ire vel mittere ad dictam terram Tergesti, sub pena librarum Mille cuilibet nobili, et librarum centum cuilibet populari, qui iret personaliter ad dictas partes, et pro qualibet vice, et ultra hoc perdendi omnes mercaciones vel res que forent conducte contra ordinamentum predictum. Et quod etiam aliquis forensis, cum mercacionibus vel rebus extractis de Veneciis, vel de terris seu locis subditis comuni Veneciarum, Non audeat nec possit ire vel mittere ad dictam terram Tergesti, ullo modo sub penis predictis. Que omnia committantur in Veneciis omnibus officialibus contrabannorum, Et extra

Venecias omnibus nostris rectoribus ad quos spectant, et capitaneo Riperie. Qui officiales in Veneciis, et Rectores predicti in partibus suorum regiminum, Et capitaneus predictus in partibus sue custodie inquirent de contrafacientibus et penas exigant, habendo partes ipsarum, ut de aliis penis sibi commissis, Et si de predictis fuerit accusator pena dividatur per tertium, et sit de credentia, Et de penis predictis vel aliqua earum non possit contrafacientibus fieri gratia aliqua, donum, remissio, vel recompensatio, ullo modo, sub pena librarum Mille pro quolibet ponente vel consensiente partem in contrarium, Que omnia nostri Rectores in partibus suorum regiminum faciant publice proclamari.

Et Respondeatur ambaxiatoribus Tergesti, aggravando factum quantum plus fieri poterit, cum illis verbis que dominio videbuntur, Quod cum habeamus clare Quod excessus commissus contra lignum nostrum Riperie Istrie, occidendo comitum nostrum et percuciendo multos de nostris, qui faciebant suum officium juste et legaliter, ac accipiendo navigium cum contrabano, sit commissus per totam comunitatem Tergesti, in gravem iniuriam nostram et nostri honoris, nostre intencionis est omnino non sufferre tantum oltrazium ullo modo, Sed intendimus tam de hoc quam de aliis commissis per eos hactenus contra nos et honorem nostrum, et contra formam pactorum, habere talem emendam et satisfacionem, quam habeamus merito contentari. Et propterea ipsi ambaxiatores vadant et revertantur ad iudices, et Regimen Tergesti, Qui eos miserunt, Quibus dicant, Quod ex nunc dedimus terminum dierum xv omnibus nostris, Quod se levant et recedant de Tergesto, Et similiter dedimus terminum omnibus Tergestinis xv dierum, Quod recedant de Veneciis, et omnibus terris nostris. Et si infra dictum terminum illi de Tergesto mittent cum sindicatu et mandato ad plenum, ad faciendum super omnibus predictis, nobis emendam et satisfacionem, et promissionem de observando pacta, Ita quod habeamus merito contentari, bene quidem. Alioquin providebimus ultra predicta super inde, prout exiget honor noster.

Et committatur capitaneo nostre Riperie Istrie, Quod sepe vadat supra portum Tergesti, faciendo bonam custodiam, Quod aliquid non portetur per nostros ad dictam terram Tergesti, nec de inde extrahatur aliquid pro conducendo ad terras nostras, contra ordinamentum nostrum predictum. Et ex nunc sit captum, Quod elapsis dictis xv diebus, si dicti Tergestini non mittent ut est dictum, veniatur ad istud consilium, et providebitur ultra predicta, prout honori nostro conveniet, et sicut utilius apparebit.

1368 - 3 agosto - Venezia

*Il Senato delibera di rispondere agli ambasciatori Triestini, lamentandosi del fatto della fusta e chiedendo soddisfazione per mezzo di plenipotenziari.*

(SENATO — Misti - Vol. xxxii, c. 138<sup>a</sup>)

Ser Paulus Quirino, consiliarius, ser Andreas Venerio, ser Marcus Barixello, ser Petrus Gradenigo sapientes ordinum, ser Bernardinus Sanuto, sapiens Istrie.

Cum iste excessus commissus per illos de Tergesto, contra lignum nostrum Riperie Istrie, occidendo comitum et percuciendo plures alios de ligno predicto, ac accipiendo Navigium contrabanni cum carico, per vim, et manu armata, est gravis ymo gravissimus et penitus intollerabile pro honore nostro, Vadit pars, Quod Respondeatur ambaxiatoribus Tergesti, aggravando factum, quantum plus fieri poterit, cum illis verbis que dominio videbuntur, Quod cum habeamus clare, Quod dictus excessus tam enormis, sit commissus generaliter per totam comunitatem Tergesti, in gravem iniuriam et offensionem nostram et nostri honoris, Intencionis nostre penitus est, Quod primo et ante omnia Navigium contrabanni, cum patrono et carico si inveniatur, seu valore ipsius detur et restituatur capitaneo nostro Riperie, ut de ipso disponat prout tenetur. Et quia ut sciunt habeamus pacta cum comunitate et hominibus Tergesti, quibus pluries et pluries est contrafactum per eos, propter quod incursi sunt ad gravissimas penas, Volumus quod mittant ad nos, amodo usque dies xv proximos, cum mandato et sindicatu ad plenum pro parte totius comunitatis ad faciendum nobis, tam super predicto excessu et iniuria noviter per eis commissa, que dedit nobis causam renovandi alias injurias per eos contra nostrum honorem commissas temporibus elapsis, quam eciam super aliis commissis per eos contra formam pactorum, talem emendam et satisfacionem, Quod habeamus merito contentari. Alioquin nostre intencionis est statim transacto dicto termino xv dierum, penitus providere super predictis omnibus prout nostri honori videbimus convenire. Et ex nunc sit captum, Quod statim elapso dicto termino, si illi de Tergesto non mittent ut est dictum, veniatur ad istud consilium rogatorum, et providebitur super inde, prout pro conservacione iurium nostrorum et honoris nostri utilius apparebit.

de parte — 8. de non — 1. non sinceri — 4.

## IV.

1368 - 21 agosto - Venezia

*Il Senato prescrive le condizioni da imporre ai plenipotenziari Triestini, se vogliono ottenere il perdono dell'ingiuria commessa dal loro Comune.*

(SENATO. — *Misti* - Vol. XXXII, c. 140<sub>1</sub>.)

Dominus dux, consiliarii, capita, Sapientes ordinum et Istrie exceptis ser Andrea Venerio et ser Marco Barixello, Sapientibus ordinum.

In rogatis et additione. — Capta. — Cum ambaxiatores comunis Tergesti Redierint ad nos cum syndicatu ad plenum, et bonum sit dare expeditionem istis factis pro multis respectibus, Vadit pars, Quod dicatur eis, cum illis verbis que utilia videbuntur, Quod sicut evidenter cognoscere possunt, illi de Tergesto commiserunt contra nos et honorem nostrum, tales et sic gravissimas iniurias, tam propter excessum nuper per eos commissum, quam propter alia per eos hactenus commissa contra formam pactorum, Quod vix possent nobis de predictis sufficientem emendam et satisfactionem facere, Sed intendentes potius ad nostram benignitatem respicere, quam per aliam viam procedere, volumus infrascripta videlicet:

Primo, Quod statim Navigium contrabanni cum toto carico, vel valor eius, detur et assignetur nostris officialibus de catavere, qui de ipso faciant et disponant, prout tenentur per suum officium;

Secundo, Quod singulariter omnes illi de generali consilio Tergesti, personaliter, nomine suo et totius comunitatis, prestant nobis et successoribus nostris, seu ambaxiatoribus et nunciis nostris perpetue fidelitatis iuramentum;

Tercio, Quod in signum dicte fidelitatis, perpetualiter per eos servande, accipiant a nobis et successoribus nostris, seu ambaxiatoribus et nunciis nostris vexillum nostrum Sancti Marci, et illud levare et tenere debeant quemadmodum faciunt alie terre nostre Istrie;

Quarto, Quod per totam civitatem Tergesti, realiter et cum effectu, observentur nobis omnia pacta, in quibus nobis tenentur, a tempore domini Henrici Dandolo ducis, inclusive citra;

Quinto, Quod sit salvum et reservatum nobis omne ius nostrum, in penis, damnis et interesse, in quibus ceciderunt, quia non observaverunt hactenus pacta predicta.

de parte — 59.

## V.

1368 - 21 agosto - Venezia

*Il Senato respinge la proposta, che i savi agli ordini ed i savi dell'Istria trattino coi plenipotenziari Triestini.*

(SENATO. — *Misti* - Vol. xxxii, c. 140<sup>b</sup>)Ser Andreas Venerio, ser Marcus Barixallo (*sic*).

Quod pro maiori honore nostro Sapientes ordinum et Istrie debeant esse et conferre, cum istis ambaxiatoribus Tergesti, et ab ipsis trahant, de intencione et voluntate sua, et de omnibus que essent contenti facere et servare nobis, Et postea cum eo quod habebitur, venietur huc et fiet sicut pro honore nostro utilius apparebit.

de parte — 14. de non — 22. non sinceri — 12.

## VI.

1368 - 21 agosto - Venezia

*Il Senato ordina che i due giudici Triestini, Michele de Adamo e Domenico de Lio, ed il capitano dei difensori della nave si presentino a Venezia entro un mese sotto pena di bando.*

(SENATO — *Misti* - Vol. xxxii, c. 140<sup>b</sup>).

Ser Marcus Delfino, ser Petrus Cornario, consiliarii, ser Mafeus Civrano, ser Fantinus de Pesaro capita, ser Leo Bembo, sapiens ordinum.

Capta. - Quod dicatur ultra predicta istis ambaxiatoribus Tergesti, Quod illi duo iudices qui fuerunt causa istius facti, videlicet Michael de Adamo et Dominicus de Lio, ac ille qui fuit capitaneus sive caput illorum de Tergesto, qui fuerunt ad defendendum navigium, veniant amodo usque unum mensem proximum, personaliter Venecias, ad obediendum, sicut terminabitur per istud consilium. Et in casu quo ipsi vel aliquis eorum non veniant ut est dictum, ex nunc volumus, Quod per regimen Tergesti ponantur perpetuo in banno Tergesti et districtus Ipsi tres, aut illi vel ille, qui non venerint ut est dictum, Et nos etiam ex nunc volumus, Quod illi vel ille qui non venerint, sint perpetuo banniti, de omnibus terris et locis nostris, Et si aliquo tempore se permiserint reperiri in Tergesto, vel in aliqua terra, vel loco nostro, volumus Quod stent Sex menses in carceribus, et postmodum iterum banniantur. Et hoc totiens observetur, quotiens se permiserint reperiri.

de parte — 59.

## VII.

1368 - 21 agosto - Venezia

*Il Senato respinge la proposta che i due giudici ed il capitano stiano per 6 mesi a confine in Venezia.*

(SENATO — Misti - Vol. XXXII, c. 141<sup>b</sup>).

Ser Paulus Quirino, consiliarius.

Quod dicti duo iudices, et dictus capitaneus, veniant usque unum mensem proximum Venecias, ad standum ad confinia per sex menses, Verum quia dicitur, Quod unus dictorum duorum iudicum non fuit culpabilis, quando erunt hic examinetur factum, Et si aliquis dictorum duorum iudicum reperiretur sine culpa, licentietur et redeat in bona gratia Tergestum, et alii qui reperientur culpabiles, stent ad confinia per sex menses, ut dictum est.

de parte — 15.

## VIII.

1368 - 21 agosto - Venezia

*Il Senato respinge la proposta che 12 del consiglio di Trieste vengano a Venezia e vi stiano 6 mesi a confine.*

(SENATO — Misti - Vol. XXXII, c. 141<sup>a</sup>)

Ser Laurencius Zane, ser Petrus Gradenigo, sapientes ordinum, ser Andreas Venerio, ser Bernardinus Sanuto, Sapientes Istrie.

Quod usque XII de consilio Tergesti, quos voluerimus nominare, veniant amodo usque unum mensem Venecias ad standum ad confinia per sex menses.

de parte — 2. de non — 12. non sinceri — 18.

## IX.

1368 - 21 agosto - Venezia

*Il Senato respinge la proposta che Trieste faccia nelle spedizioni di mare ciò che eran tenute a fare le altre terre dell' Istria.*

(SENATO — Misti - Vol. XXXII, c. 141<sup>a</sup>)

Ser Leo Bembo ser Petrus Gradenigo, Sapientes ordinum, ser Andreas Venerio, ser Bernardinus Sanuto, Sapientes Istrie.

Quod dicatur insuper dictis ambaxatoribus, Quod cum per formam pactorum illi de Tergesto teneantur facere nobis, id quod faciebant tunc temporis alie terre Istrie, Volumus, Quod declarent, Quod quotiens comune Veneciarum faciet guerram aliquam per mare, in qua guerra faciat armatam xv galearum, vel inde supra, comunitas Tergesti teneatur et debeat armare et mittere in dictam guerram, ad servicium comunis Veneciarum, pro quibuslibet xv galeis, unam galeam, et ipsam bene armatam et furnitam tenere, omnibus suis expensis, usque guerram finitam.

de parte — 19. de non — 75. non sinceri — 12.

## X.

1368 - 24 agosto - Venezia

*Il Senato accorda otto giorni ai plenipotenziari Triestini, affinché uno di loro possa recarsi in patria per indurre la città ad accettare le condizioni proposte.*

(SENATO — Misti - Vol. xxxii, c. 141<sup>b</sup>)

Dominus dux, consilarii, capita, sapientes ordinum, sapientes Istrie.

Capta. - Cum Ambaxatores Tergestorum, Audita responsione pridie capta per istud consilium, Suplicaverint de gracia et cum maxima istancia, quod unus eorum possit ire Tergestum ad inducendum, illos de inde, quod faciant de his, que sint placibilia nostro dominio, et quod detur eis terminum ad placitum nostrum, Vadit pars, ut deus et iura sint a parte nostra, Quod dicatur istis Ambaxatoribus, quod sumus contenti, quod unus eorum, vel Ambo sicut voluit, vadat Tergestum, habendo terminum peremptorium octo dierum, Ad eundum, standum et redeundum. Et si ad ipsum terminum non redierint, et confirmaverint requisita per nos, statim, elapso termino octo dierum, altera die sequenti, veniatur ad istud consilium, ad providendum, sicut conveniet pro honore et statu nostro.

alii de parte. de non — 7. non sinceri — 1.

## XI.

1368 - 29 agosto - Venezia

*Il Senato vuole che i Triestini accettino ed inalberino in dati giorni il vessillo di San Marco.*

(SENATO — Misti - Vol. xxxii, c. 144<sup>a</sup>)

MCCCLXVIII Ind. VII.<sup>a</sup> die 29 augusti. Capta.

Ser Franciscus Mauroceno, ser Andreas Lauredano, consilarii, ser Paulus Quirino, ser Hermolaus Venerio, capita, ser Leo Bembo, sapiens.

Capta. - Quod postquam Tergestini Reverenter sunt contenti de omnibus capitulis, Requisite per nos, Dicatur eis, quod placet nobis, ut vexillum nostrum Sancti Marci nunc recipiant, ab ambaxatoribus, seu nunciis nostris, et similiter in qualibet creatione nostrorum successorum ducum, ponendo et tenendo ipsum honorifice ad palatium suum, supra plateam, extensum uno die, a mane usque vespere, nunc et similiter pro quolibet duce, ut dictum est, Et ultra hoc omni anno, in festo pascati resurrectionis, ponant ipsum, et teneant honorifice ad palatium, ut dictum est, in signum fidelitatis, qua nobis tenentur.

40 - 48 - 50 - 52 - 52 - 57.

## XII.

1368 - 29 agosto - Venezia

*Il Senato respinge una nuova proposta sul dove e sul quando i Triestini debbano innalzare il vessillo di San Marco.*

(SENATO — *Misti* - Vol. xxxii, c. 144<sup>a</sup>)

Ser Marcus Delphino, ser Petrus Cornario consiliarii, ser Andreas Venerio, ser Bernardinus Sanuto, sapientes Istrie, ser Mapheus Civrano, ser Fantinus de Pesaro, capita.

Cum Ambaxatores Tergesti reverenter fuerint contenti confirmare capitula requisita per nos, Dicatur eis, quod vovimus, quod vexillum nostrum debeant, nunc et in aliis temporibus, electionis ducatus Veneciarum levare et extendere super palatio suo, levando ipsum in loco pulchriori et abilliori, qui sit nostri honoris, et in istis aliis diebus et festivitibus, videlicet in die nativitate Domini, die pasce, in die Sancti Marci, de mense aprilis, tenendo ipsum levatum et extensum a mane usque vespere. Et hoc Tergestini servare teneantur sub pena centum marcarum. Et addatur in commissione potestatis et capitanei Iustinopolis, quod semper tempore dicatorum dierum, mittant Tergestum, ad videndum si predicta servantur.

32 - 46 - 45 - 44 - 44 - 45 - 39

## XIII.

1369 - 29 agosto - Venezia

*Il Senato respinge la proposta di non dare il vessillo di San Marco ai Triestini.*

(SENATO — *Misti* - Vol. xxxii, c. 144<sup>a</sup>)

Sapientes ordinum Andreas Venerio, ser Marcus Barixello.

Cum illi de Tergesto recusent levare confalonum nostrum secundum

quod captum fuit pridie in hoc consilio, pretendentes quod numquam leverunt ipsum et dare vexillum nostrum tali modo est cum magno onere nostri domini, Nec istud est propterea emenda iniurie nostre, Vadit pars, quod dicatur eis, quod postquam non cognoscunt gratiam nostram, non intendimus eis dare amplius vexillum nostrum.

— 9. de non — 18. non sinceri — 3 - 10 - 8 - 8 - 9 - 8.

## XIV.

1368 - 3 settembre - Venezia

*Il Senato delibera di notificare la soddisfazione avuta dai Triestini e di revocare le parti prese contro di loro.*

(SENATO — *Misti* - Vol. xxxii, c. 143<sup>b</sup>)

Dominus, consiliarii, capita, sapientes ordinum et Istrie.

Capta. — Cum Tergestini humiliter et reverenter contenti sint de omnibus hiis, que nobis placuerunt, Vadit pars, quod publice proclametur hic, quod ipsi venerunt ad hoberentiam et reverentiam nostram, et ad hoberendum nostris mandatis. Et ideo revocavimus partem, pridie captam, in isto consilio, contra eos. Et ipsos recepimus ad gratiam et misericordiam nostram. Et scribatur Rectoribus nostris, ut in suis Regiminibus similiter faciant publicari.

de parte — 73. de non — 2. non sinceri — 1.

## XV.

1368 - 5 settembre - Venezia

*Il Senato nomina un ambasciatore a Trieste per far ratificare i patti stabiliti.*

(SENATO — *Misti* - Vol. xxxii, c. 142<sup>b</sup>)

Dominus, consiliarii, capita de xl.<sup>ta</sup>

Capta. - Quod pro executione eorum, que firmata sunt cum Tergestinis, super facto fidelitatis, et vexilli, et approbationis contractus, mittatur in nostrum Ambaxiatorem unus nobilis eligendus in isto consilio, per duas manus electionum possendo expendere ducatos tres auri in die absque nubo navigiorum.

Ambaxator predictus remansit Ser Aluysius Faletro, plezius Ser Paulus Faletro.

Ind. 6, die 6 septembris factus fuit syndicus pro executione predictorum nobilis vir, Ser Lodovicus Faletro, tres cancelarii ser Amadeus, ser Petrus ser Nicola de Cluglia et alii.

## XVI.

1368 - 17 settembre - Trieste

*Lodovico Faledro, ambasciatore veneto, protesta contro il Comune di Trieste, che non voleva ratificare la pace, giurare fedeltà ed accettare il vessillo di S. Marco secondo era prescritto nel trattato del 3 settembre.*

(Commemoriali, L. VII, c. 101 - 104 numerazione nuova)

*Protestatio facta Comuni Tergesti, seu Iudicibus et Regimini dicte terre, nomine dicti Communis, per nobilem virum ser Lodovicum Faletro, Ambaxatorem et iudicum serenissimi domini ducis et Communis Venetiarum.*

In Christi nomine, Amen. Anno Nativitatis eiusdem Millesimo Trecentesimo sexagesimo octavo, Indicione sexta, die XVII mensis septembris. Nobilis vir dominus Lodovicus Faletro, Ambaxator, syndicus et procurator Illustris et Excelsi domini, domini Andree Contareno dei gratia ducis et Communis Veneciarum, sicut de syndicato predicto patet quodam publico instrumento, scripto Anno a Nativitate domini M.CCCLXVIII, indicione VI, die sexto mensis septembris, per manum Bartholomei de Gallarate condam Iacobi, imperiali auctoritate notarii et ducis Veneciarum scribe, A me infrascripto notario, viso et lecto, sindicario et procuratorio nominibus antedictis, dixit et exposuit ser Francisco de Bonomis et Andree de Baseio iudicibus Civitatis Tergesti, Agentibus et representantibus Regimen Comunitatis terre predictae, Absente ser Hectore de Canciano, tercio iudice, quod sicut sciebant, hac die et hora, silicet paulo ante, quando idem dominus Lodovicus Faletro exposuit Ambaxatam suam, in maiori consilio dicte Civitatis Tergesti ipse se obtulit dictis nominibus, ipsis iudicibus, et toti consilio predicto, presentare et designare sibi vexillum sancti Marci, et recipere ab omnibus et singulis de dicto consilio sacramentum perpetue fidelitatis, Ac etiam requisivit ipsos iudices et consilium, quod pacta noviter firmata Veneciis, inter dominum Ducem et Comune Venetiarum, seu syndicos suos cum discretis viris . . . . . sindicis Regiminum Communis Tergesti Ratificarentur et approbarentur per dictum Comune, homines et universitatem Tergesti, in suo pleno et generali consilio, sicut tenentur et debent per formam instrumenti dictorum pactorum, Et quod adhuc ipsos iudices, tamquam eos qui sunt regimen dicte terre Requirent de omnibus et singulis antedictis, offerens se eis presentare et designare dictum vexillum Sancti Marci, Qui iudices responderunt eidem domino Lodovico, ambaxatori et sindaco supradicto, determinatum esse per dic-

tum consilium Civitatis Tergesti, quod per ipsos iudices Responderi debeat eidem ambaxatori et sindico, et sic ex auctoritate eis attributa a dicto consilio, respondebant, quod ipsi miserunt ambaxatores suos Venecias, et quod donec redierint nullam responsionem ei facere possunt, Et quod vexillum predictum Sancti Marci nolebant quod presentaretur, nec ostenderetur eisdem. Qua propter predictus dominus Lodovicus Faletro, syndicus et procurator predictus, nominibus antedictis, eisdem iudicibus velut Regimini dicte terre, protestatus fuit de omnibus damnis, expensis et interesse, Ac etiam de penis ad quas incurrissent, vel incurrerent Comuni Veneciarum, Et quod iura dicti Communis Veneciarum sint salva, Et quod compleatur hoc instrumentum, cum verbis et clausulis opportunis, ad sensum sapientum. Ad que Odoricus de Prebissa, asserens se procurator Communis Tergesti, dixit, quod dicte protestationi non assentiebat. De quibus omnibus idem dominus Lodovicus Faletro, syndicus et procurator predictus, predictis nominibus, Rogavit me notarium infrascriptum, quod sibi deberem conficere publicum instrumentum.

Actum Tergesti, in palacio Communis, in sala, ubi congregatur consilium maius et Regimen dicte terre, presentibus, ser Augustino de Tefanio, ser Rizado, ser Bonomi, ser Bartholomeo Botez, ser Nicolao Giemen, ser Iohanne Del Brum notario, omnibus civibus et habitatoribus Tergesti, Checho Mozo de Venetiis contracte sancti Iohannis novi, et Christoforo Rezo sancti Proculi testibus ad hoc vocatis et rogatis, et aliis.

Ego Iohannes Vido condam ser Bertucci Vido, de Veneciis, imperiali auctoritate notarius, et ducatus Veneciarum scriba, predictis omnibus interfui et Rogatus scripsi.

QUATTRO LETTERE INEDITE  
DI  
CLEMENTINO VANNETTI  
A  
SAVERIO BETTINELLI

---

Il Vannetti ebbe una corrispondenza estesissima. Tra gli amici suoi con cui tenne carteggio epistolare più o meno assiduo ci basti nominare il Monti, il Cesarotti, il Pindemonte, il Pompei, il Cesari, il Pederzani, il Rubbi, il Bettinelli, il Roberti, il Sibiliato, il Tiraboschi, il Gennari, il Tomitano, la Grismondi, la Verza, la Franco, la Mosconi, senza tener conto di tutti quei letteratuzzi e scrittorelli che si volgevano a lui o per semplice vanità, o per desiderio di consigli, o per cupidigia di lodi. Racconta Mario Pieri nelle sue *Memorie*, <sup>1)</sup> che avea saputo dall'ab. Cesarini, *che il Vannetti spendeva forse più che 400 fiorini nel suo carteggio epistolare, ch'era immenso; e così allargava i confini della sua piccola città.* Per quanto si possa osservare che allora il servizio postale era molto più dispendioso che non sia oggi, bisogna pur convenire che più d'un migliaio di lire all'anno in spese di posta formano una somma discreta.

Ma, pur troppo, fra le tante malattie del secolo decimotavo va annoverata anche questa della *epistolografomania*. Dirò

---

<sup>1)</sup> Firenze, Le Monnier, I, pag. 428.

*pur troppo* per noi, disgraziati ricercatori di epistolari! Si può proprio dire che quei nostri buoni vecchi facessero a chi scriveva più lettere, o ne riceveva di più: e con che giubilo le rileggevano agli amici, e se le trascrivevano vicendevolmente, e le stampavano su pe' giornali, e fin le traducevano in latino! Avevano almeno questo di buono, di conoscerne fino a un certo punto e di apprezzarne oltre a quella qualunque eleganza o agghindatura di dettato che le adornasse, anche il valore e l'importanza storica. C'era, ad esempio, il conte Giulio Bernardino Tomitano, uomo un po' noioso, un po' seccante, un po' vano, se si vuole, ma in fondo buona persona e non senza qualche merito, gran raccoglitore poi d'autografi, e amatore appassionato di rarità e preziosità letterarie, che si raccomandava a tutti con insistenza perchè gli mandassero lettere inedite d'uno o d'altro scrittore. E il Vannetti, a cui avea chiesto lettere dei fratelli Tartarotti, così gli rispondeva: « Le dico il vero, che neppur per tutte le costoro lettere, nè per quelle del Muratori, del Gagliardi, del Zeno insieme, io non darei il solo carteggio del Bettinelli, che serbo a me indirizzato, il quale da capo a fondo è una storia della presente letteratura, con critiche, massime, precetti e sali bellissimi, e con viste superiori e da uomo di genio; laddove le lettere di altri uomini anche illustri sono in gran parte prolisse, vacue, fredde e morte. Così è dotto, elegante e pien di finezza il carteggio ch'io tengo del cavalier Pindemonte, a tal, che pubblicandolo, non so come starebbe quello del buon Algarotti. » <sup>1)</sup> Ora di tutta questa frequente corrispondenza non sono molte le lettere pubblicate. E dove sono mai tutte le altre? Sono andate disperse, o giacciono nelle biblioteche inesplorate di Trento e di Roveredo? Non saprei dire: ma questo so, che nel Catalogo della biblioteca di lord Ashburnham son segnate ben diecimila lettere autografe d'uomini illustri del secolo passato e

<sup>1)</sup> *Epistolario scelto di Clementino Vannetti di Roveredo* - Venezia, Alvisopoli, MDCCCXXXI. - Ne fu editore il Gamba.

di questo, senza contar qualche carteggio intero; <sup>1)</sup> questo so, che anche le carte preziosissime raccolte con tanto amore dal conte Tomitano, vendute, passarono in Inghilterra.

Gli autografi delle quattro lettere al Bettinelli, che oggi pubblico, ebbi dalla cortese generosità del signor Antonio Bonmassari, sacerdote a Tierno di Mori nel Trentino. E m'è caro di poter pubblicamente render grazie a questo bravo e gentile signore, che dal suo romito paesello mi fu più volte largo d'aiuto nelle mie ricerche vannettiane, e che non si stanca di soccorrere tutti coloro che s'occupano di studi riguardanti la sua diletta patria.

Io le tengo e le stampo come inedite: almeno tali mi risultano da una diligente ricerca su tutte le raccolte di lettere vannettiane, e sopra un gran numero di opuscoli nuziali; e tali anche me le assicurò il donatore. Mi sono anche determinato a stamparle, perchè mi sembrano abbastanza importanti per sè stesse, e poi perchè della corrispondenza tra il Vannetti e il Bettinelli poche son le lettere che si conoscono, ed ogni nuovo documento, anche breve, può arricchire di maggiori particolari e mettere in luce più chiara l'amichevole relazione di questi due letterati, che durò per molti anni cordiale e affettuosa. Relazione che dimostra anche, come al Vannetti non facessero davvero difetto acutezza e avvedutezza di critica, e come nei suoi giudizi egli non si lasciasse traviare dalle passioni, o dal soverchio plauso o eccessivo disprezzo dei più. Ognuno sa che cosa il Bettinelli scrisse di Dante e dei Trecentisti; ognuno sa l'odio ch'egli si attirò da ogni parte, e quanto

<sup>1)</sup> *Catalogue of the Manuscripts at Ashburnham Place. — Part the first, comprising a collection formed by Professor Libri. — London, Hodgson.*

N.º 1720. Carteggio d'uomini illustri del sec. xviii e xix, 65 vol. in fol. — 10,000 autografi.

Nello stesso Catal. trovo al n.º 1627 — Lettere autogr. del Vannetti al P. Cesari. Vol. 2 in fol. — Ci sono pure altri due codici vannettiani: l'uno (n.º 1763) contenente le *Novelle*, l'altro (n.º 1562) gli *Epigrammi*. Tutti e due autografi.

fu gridato alla profanazione e all'eresia. Il Vannetti era di più amicissimo del Cesari ed ammiratore di Gaspare Gozzi, che contro al Bettinelli erano furiosissimi; era sopra tutto veneratore dell'Alighieri e degli scrittori del Trecento, dal Bettinelli vituperati. Eppure bisogna leggere le lettere che si scrivevano, o meglio ancora tutto il carteggio del nostro col Tiraboschi (carteggio che si conserva inedito nella Estense di Modena), per vedere quale calda e riverente amicizia egli professasse per il vecchio ed illustre letterato di Mantova. Lo chiamava il suo *soavissimo Bettinelli; la cui corrispondenza, egli diceva, m'è così grata, e così utile pe' miei studi, che nulla più. Egli è un amico in tutte le sue parti adorabile.* Non riporterò le lodi forse troppo esagerate che egli ha tutti i momenti a suo riguardo: riferirò invece un passo d'una sua lettera all'ab. Giuseppe Gennari di Padova, in cui con rara assennatezza difende le *Lettere Virgiliane*. Anche oggi molti che ammiran Dante senza averlo letto, o almeno senza comprenderlo, dicon vituperi del Bettinelli, non leggendo neppur lui; è ciò che succede e succederà sempre; ma il Vannetti, che intendeva la Commedia e venerava l'Alighieri, sapeva trovare parole benevoli anche per il suo critico audace. « Si accerti - così scriveva al Padovano - che questi onora Dante e il Petrarca quanto gli onoriamo noi due, e sempre gli ha sulla penna quai veri maestri d'ogni poesia forte, passionata, sublime. Legga di grazia, o scorra almeno il suo *Entusiasmo*, e vi troverà ad ogni tratto questi due gran nomi nel dovuto splendore, e come le principali colonne del tempio di Apollo. Nelle *Virgiliane* dunque, siccome scorgea peccar ora l'Italia di troppa servilità verso di tali autori, come impeccabili e in tutto e per tutto divini, stimò bene di mostrarne i difetti un po' più per disteso, ma insieme a luogo a luogo ne notò le bellezze, abbondando tuttavia ne' difetti, perchè quello era allora lo scopo suo ed il bisogno d'Italia, che poi cangiò gusto, e diede nell'altro estremo, del gonfio, del ricercato, dell'oltramontano. »

Verso gli ultimi anni per altro, l'amicizia del Vannetti

col Bettinelli si rabbuiò, e parve un momento dovesse spegnersi del tutto fra le polemiche astiose de' giornali. Disputarono se la lingua italiana fosse atta al sermone oraziano: l'aveva negato il Bettinelli nelle *Lettere Virgiliane* (Lett. IX); l'asseriva invece il Vannetti pubblicando nel 92 le prose su Orazio. Il Bettinelli, si sa, era di natura piuttosto maligna e rabbiosa; e poi, essendo il *Nestore* de' letterati (tutti lo chiamavan così), si credeva in diritto di esercitare su questi un po' di dittatura e magari anche di tirannide. Quindi si indispetti che il Roveretano avesse osato contraddirgli; e in una recensione, che dell'opera di lui fece nel *Mercurio italiano* di Vienna (n.º VIII, pag. 258), non poté colle molte lodi prodigategli celare il suo dispetto, nè trattenersi dall'usare certe frasi piene di malignità e di livore. Il Vannetti gli rispose con alcune *Note* al suo articolo, che il Pindemonte gli fece pubblicare nella *Gazzetta Urbana* di Venezia; gli rispose senza risentimento, ma mostrandogli con bella maniera che egli aveva falsate le sue parole e che nelle sue censure c'era poca buona fede. La disputa s'arrestò a questo punto; ma continuarono ancora per qualche tempo a punzecchiarsi nelle lettere: poi tornarono o finsero di tornar buoni amici. Almeno il Vannetti non gli serbò rancore: era d'indole troppo mite e d'animo troppo benevolo per nutrir astio contro nessuno.

Pisa, 21 aprile 1881.

GIUSEPPE PICCIOLA

## I.

A. C.

[Rovereto], 16 ottobre 89  
dalle Grazie.

Oh che tempi! oh che tempi! oh che tempi! acque, piene, e nevi all'alpe. Io mi fuggii da Nogaretto sabato, e valicai l'Adige gonfio e romoroso non senza pericolo. Son qui sin d'allora, ed attendo a formar gli Articoli per lo Remondini, <sup>1)</sup> de' quali le ho scritto. Ier l'altro fui per veder Delia, <sup>2)</sup> e non era in casa: prima no 'l mi permise il tempo dirotto. Oggi ci sono stato di nuovo, ed holla trovata. Ha il marito con la solita visita malaugurata delle febbri terzane, ma però stava meglio. In un quarto d'ora abbiám nominato V. S. tremila, e seicento volte. A Delia consegnerò i libretti latini prestatimi, veramente aurei, e le due copie delle *Lettere Viennesi*, e della *Vita del Re di Prussia*, giuntimi di Vienna jeri poco prima di mezzodì. Ne ho letto anch'io qualche tratto non senza piacere. L'autore delle *Viennesi* tocca di bei soggetti, ha idee giuste, e chiare, ma il suo scriver (se non sono errato) sente ancora del latte, e della poppa. La Vita di Federigo piace perchè è piena di piccante malignità, la qual piace sempre a cui non tocca. Ma la fonte, ond'è tratto il più, m'è sospetta, e parimente la penna, che la scrive, ed il torchio austriaco. M'era

<sup>1)</sup> Allude probabilmente agli Articoli che mandava al *Dizionario Biografico Bassanese*, compilato da Giambattista Verci. Il Remondini ne era lo stampatore.

<sup>2)</sup> Moglie di quel Torio che è nominato nella lettera iv. Il lettore ne saprà quanto prima: ma le fonti di ricerca sono, dove scrivo, molto limitate, e non mi fu dato di trovare altre notizie su questa Delia, così intima del Bettinelli e del Vannetti.

avviso leggere i documenti segreti di Tiberio in Tranquillo, ed in Tacito. Ma sa ella? Giovedì ho ricevuto da Giambattista Dal Sasso cortesissima lettera, dove mi prega di esser mezzano di libri, e manoscritti fra Lei, e lui, consegnando qui tutto alla casa Pergher, con cui è legato di parentela. Ora ch'io non mi ho a romper la testa cercando mercatanti, e viaggiatori, che si prendano i pieghi, son qui presto ad ogni comandamento di V. S. Illma e Reverendissima. A dirglike qui in confessione, io mi sono uomo nuovo, e poltrone, e pizzico del Guccio Imbratta, che servia fra Cipolla. Intanto l'amico stampatore Dal Sasso mi scrive, ch'io dovrei avere in mano un'opera di Lei manoscritta da spedirgli per la stampa; ed io non mi trovo aver niente. Che gli rispondo? Bravio da Lei un consiglio per me. Il sig.<sup>o</sup> segretario Borsa <sup>1)</sup> m'ha spedito la patente d'Accademico, e con questo spaccio ne lo ringrazio. Or debbo io ringraziarne anche il Conte d'Arco? mi mostri ella i miei obblighi, e tutto farò. Ma per la cuffia, e per la gonna di Delia, se hanno fatto mai Accademico indegno, son io quegli. Il signor Borsa medesimo dee ridersi di me, e rida pur, che ha ragione. Ho rossore di me medesimo. Delia bacia a Lei l'abito, ed io Lei stessa: cioè? cioè..... son tutto

il suo VANNETTI.

Leggendo nel *Federigo Segreto* le cose de' Liberi Muratori, mi viene a mente che un erudito, che di costoro scrivesse, potrebbesi fare onore traendo a sua materia le cene degli Aquilj, e di Catilina, e i Bacchanali, convertiti poi in tragedia dal Pretor

<sup>1)</sup> Matteo Borsa (m. 1798), nipote del Bettinelli, segretario dell'Accademia di Mantova e autore di un'opera: *Del gusto presente nella letteratura italiana* (Venezia 1795). - V. un *Saggio sulla vita, e sulle opere di Matteo Borsa, segretario perpetuo della Reale Accademia di Mantova*, nel tomo xxx delle *Opere del Bettinelli*.

Pindemonte, e sin citando Alcibiade tra' Greci come Libero Muratore su 'l testo bellissimo di Cornelio: *faciebat in domo sua mysteria* etc. Io m'ebbi alcun di tai passi davanti scrivendo il Capo della Cena del gran Cagliostro. <sup>1)</sup>

*Da Rovereto.*

All' Illmo Sig. Sig. Prone Colmo  
Il Sig. Ab. SAVERIO BETTINELLI  
Mantova.

---

## II.

A. C.

*Rovereto, 4 novembre 1789.*

Scrivo nella casa di Delia, scrivo col sig.<sup>r</sup> Gaetano a fianco. S'io fossi anima suscettibile, l'Apollo, che mi spira accanto, mi farebbe sublime. Convien tollerarmi nella mia bassezza natia, e con istil volgare lasciarmi dire, che mi duole infinitamente di non aver potuto goder di tal compagnia quanto il mio cuore avrebbe desiderato, e ciò parte per le strane combinazioni a Lei già scritte, e parte per li pessimi tempi, che lui, e me han tenuti chiusi. Insomma ci siam veduti tre volte sole, e non mai con quella quiete, che a me sarebbe stata opportuna per profittar de' suoi lumi, e consigli anche rispetto a Flacco. Abbiam però riso, e scherzato lietamente alla presenza di *Delia*, ed egli stesso gliene conterà con più distinzione. Riceverà un piego, dentrovi un *Ovidio* <sup>2)</sup> pel P. Francesco

---

<sup>1)</sup> *Liber Memorialis de Caleostro quum esset Roboreti*. Cap. xi; nel vol. vii delle *Opere* di Clementino Vannetti (Venezia, Alvisopoli, 1831).

<sup>2)</sup> *Vita di P. Ovidio Nasone* di Carlo Rosmini (Ferrara 1874). Carlo Rosmini (29 ottobre 1750 - 9 giugno 1827), autore di una *Storia di Milano* ricca di documenti, era pur egli di Roveredo.

Fontana da Milano, ed il *Roberti* di lei. Potea qui appiccare i complimenti di Delia, ma ella sdegnata mi dice: « non voglio esser profanata dalla vostra penna. » E pure io ho scritto sin de' Cagliostri, e delle Cagliostre! Finisco perchè Delia mi secca l'anima non lasciandomi scrivere in pace. Mi raccomandi al sig.<sup>r</sup> Gaetano, <sup>1)</sup> e stia sano.

*Fraternis animis.*

All' Illmo Sig. Sig. Prone Colmo  
 Il Sig. Ab. SAVERIO  
 BETTINELLI  
 Mantova.

---

III.

A. C.

[AL BETTINELLI]

Rovereto, 16 luglio 1791.

Ricevo la sua dalla posta, e mi piace forte il problema, quale delle due lingue, Latina, o Italiana, si possa apprendere più agevolmente. Ma egli è materia da esser ben ponderata, e richiede altr'uomo, ch'io non mi sono. Poco val qualche pratica in queste cose, dove manchi una metafisica raffinata. Ella, ed il sig.<sup>r</sup> Borsa sono letterati da ciò. Io per me in su due piedi, e tirando così a vanvera, pur direi, che ci avesse meno impaccio nella Latina. Perocchè essa ha otto sole parti, dove la nostra mi par n'abbia dodici, se il Buonmattei conta giusto; e benchè la prima abbia le varie uscite de' casi, non ha però l'imbroglione nè degli articoli, nè de' segnacasi, nè degli

---

<sup>1)</sup> Fratello del Bettinelli.

affissi. Dico imbroglio a chi debba imparare; chè agli scrittori fatti elle sono comodità, e consolazioni grandissime. Oltracciò la nostra lingua ha parecchie più modificazioni ne' tempi de' verbi, che non ha la latina, per esempio *feci, ho fatto, ebbi fatto*, e così *vedrei, vedessi*, ch'è il solo *viderem*, ed altri. Di più ha l'obbligazione degli ausiliari, pe' quali sono assai regole, perocchè potrem dire *ho potuto fuggire*, e dovrem dire *son potuto andare*. Nulla di questo i latini: *fugere potui, ire potui*. Gl'infiniti sono gelosi dell'*egli*, se si traspone: *so, voler egli andare*, e del *lui*, se non si traspone: *so, lui volere andare*. I Latini egualmente *eum velle ire, e velle eum ire*. Anche i troncamenti, gli apostrofi etc. alle nostre voci ricercano assai precetti, de' quali non ha vestigio nell'idioma latino. E che dirò degli affissi? basta dare un'occhiata al Varchi per vederne il novero, e le difficoltà. Il collocarli per ragione, e il distinguerli esattamente da' riempitivi, ecco altra briga, di cui i Latini fanno senza. E se le particelle Latine mandano a certi determinati casi, non mandan meno le nostre, e talvolta una sola ne riceve tre, quattro. I pronomi *questo, questi, lei, loro* etc. hanno al certo più regole, che non l'*hie*, e l'*ipse*, specialmente per certe ellissi de' segnacasi. Aggiungavi i participj, e gerundj, *leggendo, in leggendo, in leggere, con leggere, con leggendo, col leggere* etc. Ed i Latini si spacciano col *legens, legendo*; il *legente* l'abbiam comune. È superfluo ragionar di mille apparenti sinonimi, che non sono tali; e sfiderei tutto il Lazio a produrne pur la metà. Più volentieri noterò i tanti diminutivi, i vezzeggiativi, i peggiorativi, de' quali ognun può vedere il Redi che dica al suo Ditirambo. E quante figure non fa egli quel nostro arcibenedettissimo *che*, or relativo, or ripieno, or avverbio, ora un caso, ora l'altro? cose (il ripeto) quand'un le sa, comodissime; difficilissime quando si mette a impararle. Il Latino non ha forse niente di simile. - Quest'è quel tanto, che m'occorre al presente, ma ci sarà molto più, ch'io non veggo, o veder non posso. La lingua latina insomma è meno ricca, e più regolare, almen secondo ch'ella c'è pervenuta; e però da impararsi con più celerità, e men

disagio. Il Cesarotti nel suo *Saggio sopra le lingue* <sup>1)</sup> mi par che venga mostrando, come hanno tutte certi compensi, per li quali si ragguagliano insieme a un dipresso. Bisognerebbe veder dunque le sue ragioni, che a me son cadute dalla memoria. Io direi per altro, ch'elle si ragguagliassero più tosto nell'uso degli Scrittori, che nella fatica de' discepoli. Ella m'intenda per discrezione, ch'io ben so di spiegarmi male. Data poi la maggior facilità d'apprender la lingua Latina, che l'Italiana, incalzerei a favor della prima con dire, che essa è la chiave delle Opere maestre di tutto il mondo, ed è la lingua generale di tutti i tempi. Io non so s'io mi sia apposto; ma ella ha voluto ch'io cinguettassi, ed eccola servita di gala. Mille ossequj a Delia: a cui questa lettera desterebbe i furori più che uterini: ed all'Assemblea Nazionale Onesta, e Pacifica, e sono tutto

il suo obblmo serv.  
ed am. VANNETTI.

P. S.

16 luglio dopopranzo.

Il Poscritto a questa volta servirà di Lettera, e la Lettera di Poscritto, poichè la sua da casa Gasparrini m'è venuta più tardi che quella della Posta. Per dire anche un motto in su

<sup>1)</sup> *Saggio sopra la lingua italiana dell'abate Melchior Cesarotti Segretario dell'Accademia di Padova per le belle lettere.* In Padova, MDCLXXXV. Nella Stamperia Penada. - Questa fu la prima edizione; poi se ne fecero parecchie altre. - Vedi l'esposizione e la discussione che delle teoriche Cesarottiane fa Guido Mazzoni a pag. 24 e segg. del suo bel lavoro su questo libro (*Il Saggio ecc. di Melchior Cesarotti*, Studio di Guido Mazzoni. Firenze, tip. del Vocabolario, 1880). — Ecco il giudizio che sul *Saggio* del professor Padovano dava il Vannetti stesso in una lettera al Cesari del maggio 1787: « . . . . quanto al libro del Cesarotti, altro è che tutto il sistema di lui sia buono ed ortodosso (il che nè pur io non credo), altro che non contenga qua e là di fine e verissime riflessioni, quali mi sembrano quelle sopra l'etimologia, le metafore e la sintassi. Leggendolo io faceva ragione di udire un Lutero che bestemmia i Sacramenti, e parla bene sul Decalogo. Un grande ingegno è colui, e capace ad ismover intere Accademie dalla fede cattolica del Trecento. » (*Epistol. sculto di C. V. di Rovereto*, Venezia, Alvisopoli, 1831. - Lett. XXI al P. D. Antonio Cesari).

quella miseria di quell'articolo di Verona, io vo pensando com'è potesse dar noia quant' Ella dice a que' del *Caffè*, e parer si ridicolo. Se non è forse quella ragione, che piacendo lo stil corrotto universalmente dee dispiacere il sano, e che infatti in tempo di maschere l'uomo vestito in abito grave diventa odioso, o ridicolo. Per questo verso la cosa m'entra. Ma non m'entrerà mai, che quelle due righe non fossero scritte assai bene. Ad ogni modo l'articolo era di Verona, non di Roveredo. E se fosse stato pieno di solecismi da Canonico, si io lo mandava alla Gazzetta tal quale.

Del *Calandrino* è vera la sua censura dell'intemperanza. Nè forse io mi sono ingannato a dire, che vi si fa troppo d'ogni erba fascio. Antichità, Storia Letteraria, Belle Lettere etc. dove vanno a quel modo? Lo stile non è purgato, ma si fa legger per molta vivacità. Bastava mezzo il libro a dir tutto con più giudizio. Questo, pensando dopo fra me, è stato il mio ultimo avviso, rimettendomi sempre a chi sa, come a V. S.

Il *Principi Providissimo* dell'Iscrizione in fine non mi seppe reo punto punto. Giurerei d'averne veduto esempli in buon dato. Pare una chiusa, che ripigli bene il principio. O rido infine, ch' Ella, e Delia, e il sig.<sup>r</sup> Luini vengano a me per giudizi: io sono bene il corvo, ma non ho formaggio. Se avessi qui almeno il Morcelli, accerterei la cosa di quel ripiglio. Applico a me il suo cenno sopra gli arditì, e i dottorini. Dovrei imparare a tacere.

L'Elogio del Ximenes, donato anche a me dal Palcani in due copie, m'ha fatto stordire: quanta maestà d'eloquenza, quanta dottrina di cose, quanta grazia in toccarle! È un elogio gigante al mio occhio.

Io son guarito dello stomaco, ma l'Orazio non guarirà mai del male di zibaldone. Vedrete che orrori, diria il Panegirista di Calandrino. Per Delia inchiuderò qui due parole. A lei bacio la mano, e son tutto....

## IV.

A. C.

[AL BETTINELLI]

Rovereto, 13 agosto 1791.

Infinite grazie Le rendo del caro dono del suo *sciolto* a Cesare, nel quale ho ammirato *i segni dell'antica fiamma* ancor viva. Tale certo la mostrano le immagini forti, il caldo colorito, ed i franchi tratti, che vi campeggiano con magnifica pompa. La pittura del secolo con le guerre, e l'empietà, che lo straziano, è da Buonarotti. Saprò volentieri come l'abbia gradito il Monarca, di cui è degno. Il Rosmini ha ricevuto da me la sua copia, e parimente ne la ringrazia.

Il sig.<sup>r</sup> Perini <sup>1)</sup> è padron di tenere quale opinione gli piace meglio. Ma quando si tratta di *sapere una lingua*, non è parte di lei, che non si voglia considerare: e così pur quando le parti si confrontano di due lingue tra esse. Dall'imperfetto non può risultar confronto, che bene stia, e nè dunque sentenza, qual delle due sia più facile, contato ogni cosa. Mi farà grazia V. S. di trascrivermi tutto ciò, che il Segretario replicherà all'altre due.

Io dedico le Prose Oraziane a Lei indiritte, e raccolte insieme, all'Accademia Fiorentina senza menzione alcuna del Segretario, <sup>2)</sup> onde lo scriver di lui, sia barbaro, sia elegante, non può pregiudicare in niente all'onore della dedicatoria. Le dedico poi a quell'Accademia per venerazione a' suoi Padri, e per avere una spezie di sculo, se non altro immaginario, nelle mie massime in fatto di lingua.

<sup>1)</sup> Giulio Perini, segretario dell'Accademia Fiorentina.

<sup>2)</sup> Infatti le *Osservazioni intorno ad Orazio* sono dedicate *Alla Reale | Accademia Fiorentina | Sedendone Presidente | L' Ill. e Clariss. Signor | Cav. Senatore Giulio Mozzi | Ciambelano | di S. A. R. il Granduca di Toscana | Poeta Filosofo e Matematico insigne.*

Non ho parole, che bastino a significare a V. S. quanto me Le chiami obbligato per la sì pronta spedizione dell'opera Torinese. <sup>1)</sup> L'ho ricevuta ier notte, e sono già al § III del C. III del primo libro. Io non sono atto a portarne giudizio, perchè l'uomo è troppo filosofo, e la filosofia in cose di lingua genera infiniti garbugli, e le più volte pruova quel che non è. Trovo delle lungagnole, e delle contraddizioni, chi avvicinasse i sentimenti sparsi qua, e là. Sopra lo scriver latino dice bene, e male: bene, perchè ha ragione a non volerlo dominante; male, perchè ha torto a volerlo sbandito. L'Algarotti solo avea già detto meglio di tutti, e con più discrezione. Che la lingua latina sia stata scritta eccellentemente da parecchi de' nostri, è fuori di dubbio. E non val filosofare: leggete i Fracastori, i Manuzi, i Navageri, etc. Che essa giovi a spander la notizia di che che sia per tutto il mondo meglio della Franzese, è fuor di dubbio. Che essa, atteso la Religion Cattolica eterna, sia per esser necessaria, durevole, ed universale in eterno, mentre e la Franzese, e l'altre lingue o periranno, o sosterranno alterazioni infinite, è fuor di dubbio. Finalmente, che essa serva per noi a conoscer meglio, e scriver meglio la nostra, è fuor di dubbio anche questo. Io mi tengo qua, e rido di chi vorrebbe sbandeggiarla perchè nolla gusta, e poi vorrebbe che ognuno scrivesse solo nella lingua materna, e poi che tutti gustasser l'opere di tutti i popoli colti, e poi dice, che le traduzioni in cose di gusto non servono a nulla, onde ognuno dovrebbe apparare tutte le lingue, e pur sostiene, che chi più lingue coltiva non può impadronirsi del carattere d'alcuna, e di nuovo dopo aver declamato contro alla lingua latina come universale, propone per universal la Franzese. In conclusione un laberinto di proposizioni discordi, ma architettate con arte tale che par di leggere un Bacone. I capi però sopra

---

<sup>1)</sup> *Dell'uso e dei pregi della Lingua Italiana*. Libri tre, del conte Gian Francesco Galeani Napione. Torino MDCXCII. - Fu poi stampata anche a Firenze (presso Molini, Landi e Comp.) nel 1813.

i danni del parlar due lingue in un paese medesimo mi son piaciuti oltre modo, cavatone però quanto dice di Attico, e delle composizioni Greche d'Autor Latini. Il libro di Tullio sopra il suo Consolato, ch'era scritto in Greco, spaventava gli stessi Greci. Vedrò che ci dirà il sig.<sup>r</sup> Napione del nostro idioma, benchè già scorrendo con l'occhio il volume abbia compreso, lui dilatare in immenso la licenza del moderno dettare, e quasi che ridersi dell'autorità del Trecento. E già il suo stile chiaro sì, e sdruciolante, ma uniforme, e senza un minimo che, nè di sapore, nè di colore, lo rende assai degno di sostener l'eresie dell'orgoglio presente. O poveri filosofanti di moda! Ma dopo tante vostre belle *riflessioni, viste, elevazioni, colpi d'occhi*, e simili gentilezze, ditemi, e da che nasce, che s'io leggo ben dieci facce d'un vostro libro scritto segnatamente sopra la lingua italiana, non vi trovo pure una pagliuzza d'oro, un minimo che, onde mi resenta, e pigli diletto; e s'io mi fo a scorrere mezza faccia d'uno di quelli, che voi sprezzate, sento tosto vivificarmi, e sono costretto a fermarmi sopra ogni periodo, perchè tutto è pieno di belle proprietà, di finezze, e di fiori? Sarò un pedante, ma in queste cose io voglio fatti, e non filosofia.

Seguirò intanto a leggere, e dove possa in coscienza, ne loderò volentieri il per altro eruditissimo Conte. Perdoni V. S. lo sfogo fanatico, ma se mi tengo, patisco. O Zanotti, o Morgagni, o Manfredi, o Padova, o Bologna d'un tempo, era ella questa la vostra scuola?

« Trippe venite a incoronar costoro,  
Che in cattedra ruttando barbarismi  
Forman de' Babbuassi il concistoro. »

Il Pindemonte, e l' Bertola mi scrivono tramendue nel medesimo foglio da Novare, dove villeggiano con Bettina. <sup>1)</sup> Il primo dunque mi dice: « *Io ho abbracciato il nostro Bettinelli con*

<sup>1)</sup> La contessa Elisabetta Mosconi.

*gran piacere, e con tanto maggiore, perchè mi parve vederlo vegeto e fresco, e di quella verde vecchiezza, che dice il suo illustre concittadino. Egli mi condusse dall'amabilissima Delia, che mi parlò tosto di voi.* » V. S. si compiacerà, letto che abbia i libretti Casalbigiani, di spedirgli a Verona con l'indirizzo alla Mosconi per lo Bertola. Le tornerò l'orazione dell'Ab. Perini, che fia sorella dell'altre sue, da me lette. Quanto è Ella gentile, mio veneratissimo Sig. Abate! e quanto a me è caro il suo affetto! A questo mi raccomando per ottener *pietà del mio dolore,* e son tutto

il suo VANNETTI.

*Delia dolcissima*

Tosto che intesi esser capitato l'ottimo Torio, volai ad abbracciarlo, e fui lietissimo di trovarlo in ottimo stato, ed in vena di parole. Mi trattenni con esso mezz'ora e sempre mi ragionò di voi, di Diodoro <sup>1)</sup> e dell'*Abaritte*. <sup>2)</sup> Già sapete che Romanzi io non leggo, salvo se non facciano testo. Quando mi tocca la fregola di legger fole, i miei libri sono l'Ariosto, e 'l Corbaccio. Dunque ve ne ringrazio. Ho riso di certo scrupolo di Torio sopra un *il quale* di quel vostro Romanzo; dove diavolo si vanno a ficcare gli scrupoli! Ma non m'ha mostrato ancor la minuta. Ora credo si trovi a Loppio dal Castelbarco; non lo scrupolo, ma Torio. Pregate Diodoro, che mi perdoni, e vogliatemi del buon bene. Anzi poichè non c'è il marito..... zitto zitto..... venite qua, e abbracciatemi. Così, brava!..... un'altra volta!..... uh, sento gente! Addio.

---

<sup>1)</sup> *Diodoro Delfico*, nome arcadico del Bettinelli. - Tra i pastori della Dora si chiamava Agatocle. - V. *Delle Lodi dell'ab. Saverio Bettinelli*, discorso ecc. di G. F. Galeani Napione, nel vol. III pag. 226 e segg. delle *Vite ed Elogi di illustri Italiani* (Pisa, Capurro, 1813).

<sup>2)</sup> Romanzo di Ippolito Pindemonte.

# VARIETÀ

## IL BOMBABÀ CANZONE POPOLARE TRENTINA

Il Redi nel *Ditirambo* così ricorda una canzone popolare del tempo suo, che sembra servisse anche d'accompagnamento al ballo:

« E tra cento Colascioni  
Cento rozze Foresette  
Stimpellando il Dabbuddà,  
Cantino, e ballino il BOMBABÀ. » <sup>1)</sup>

E nelle *Annotazioni* aggiunge: « Il *Bombababà* è una Canzone solita in Firenze cantarsi dalla turba de' bevitori plebei, e comincia:

Con questo calicione  
Si carca la balestra,  
Chi ha 'l bicchiere in mano  
Al suo compagno il presta;  
E mentre ch'ei berà  
Noi diremo Bombababà. » <sup>2)</sup>

Alessandro D'Ancona, che diligentemente raccolse un gran numero di principi e di ricordi di antiche poesie popolari italiane, non mancò di notare anche questo conservatoci dal Redi, senza però addurre riscontri moderni. <sup>3)</sup> Ma questo canto bacchico vive ancora nel Trentino, ed io qui lo pubblico come da liete brigate di bevitori si canta a Prada di Brentonico (Quattro Vicariati).

<sup>1)</sup> *Bacco in Toscana. Ditirambo di FRANCESCO REDI Accademico della Crusca con le Annotazioni.* - In Firenze MDCLXXXV; pag. 21.

<sup>2)</sup> *Ibid.* p. 92.

<sup>3)</sup> *La poesia popolare Italiana. Studi di ALESSANDRO D'ANCONA.* - Livorno, Vigo, 1878; pag. 97, n. 1.

Un bevitore, porgendo il bicchiere colmo al suo vicino, canta:

— Bevé, bevé, compare,  
se nò ve mazerò!

E il vicino, prendendo il bicchiere, risponde:

— Bitòst che me mazéghe, <sup>1)</sup>  
compare, beverò!

Mentre beve, tutti gli altri cantano:

— Entant che 'l beverà,  
ghe canterem el *bombabà*: <sup>2)</sup>  
*bombabà, bombabà!*  
*bombabà, bombabà!*

Il bevitore, che ha vuotato durante il canto il bicchiere, ripiglia:

— E l'ò bevuto tuto,  
e no' l m'ha fato mal!

E tutti in coro:

— El l'á bevuto tuto,  
e no' l ghe à fato mal.  
L'aqua fa mal,  
e 'l vino fa cantar.  
Eviva Baco,  
e 'l sugo del bocal!  
Eviva Baco,  
e 'l sugo de la gresta!  
Chi à 'l bicér em man  
al so compagn el presta.

Qui, quegli che ha bevuto passa il bicchiere ad un altro compagno, ricominciando:

— Bevé, bevé, compare...,

e il canto cessa solo quando il bicchiere ha fatto il giro di tutta la compagnia.

ALBINO ZENATTI

<sup>1)</sup> Piuttosto che mi ammazziate.

<sup>2)</sup> *Bombabà, bombabà!* si usa dire nel Trentino anche ai bambini dando loro qualche medicina.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

ATTILIO HORTIS. — *Studi sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medioevo.* — Trieste, Giulio Dase, 1879. — Un vol. in-4°, pp. xx-936.

Quantunque già da due anni quest'opera sia pubblicata, non vi fu alcuno in Italia che la prendesse ad esaminare minutamente. I più si accontentarono di un cenno del tutto sommario, altri di una bibliografia generale sul Boccaccio erudito. Ciò si deve senz'altro alla mole del lavoro, alla erudizione veramente straordinaria che l'A. vi ha profuso, alla varietà degli argomenti che ha preso a trattare. Questi ostacoli, che impedirono per ora un giudizio competente e fondato su di una analisi adeguata dell'opera in discorso, si fanno contro anche a me, e mi impediscono di parlare del libro come vorrei e come la natura di questo *Archivio* richiederebbe. Io mi contenterò di riassumere il più brevemente possibile le principali delle moltissime cose dette nel presente volume, di considerare il metodo critico tenuto dall'A. e l'economia dell'opera sua, e di svolgere qui alcuni punti che mi avvenne di segnare leggendo il volume appena esso venne alla luce.

Il nome di Attilio Hortis era notissimo agli studiosi anche prima della pubblicazione di quest'opera colossale. Con un lavoro lungo e paziente egli aveva ricercati i materiali per l'opera sua in tutte le più cospicue biblioteche d'Europa, e - mentre li veniva ordinando - ne dava qualche saggio in memorie più o meno estese, che trattavano argomenti particolari relativi al Boccaccio <sup>1)</sup> o all'amico suo, il Petrarca. <sup>2)</sup> Ma non avendo

---

<sup>1)</sup> a. *Giovanni Boccaccio ambasciatore in Avignone, e Pileo da Prata proposto da' Fiorentini a Patriarca di Aquileia.* - Trieste, 1875.

b. *Cenni di G. Boccacci intorno a Tito Livio.* - Trieste, 1877.

c. *Accenni alle scienze naturali nelle opere di G. Boccacci.* - Trieste, 1877.

d. *Le donne famose descritte da G. Boccacci.* - Trieste, 1877.

e. *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio.* - Trieste, 1878.

f. *La Corografia di Pomponio Mela attribuita falsamente a G. Boccacci.* Trieste 1879.

g. *Per l'inaugurazione del monumento a G. Boccacci in Certaldo.* - Firenze, 1879. (Venduto a beneficio del nuovo ospedale di Certaldo).

egli posto in commercio questi suoi scritti (dei quali solo alcuno apparve dapprima nell'*Archeografo Triestino*, ottimo periodico, ma pur troppo quasi ignoto nel Regno), solo gli amici suoi ne poterono trar profitto, mentre alla maggior parte del pubblico, che a tali studi prende interesse, restarono sconosciuti. Quei pochi peraltro, che ebbero la fortuna di conoscere i suoi primi lavori, si fecero subito del suo ingegno e della sua dottrina un concetto molto elevato. A coronare il bell'edificio da lui architettato ad onore delle lettere italiane giunse l'opera di cui sono per ragionare.

Il primo capitolo del libro è consacrato alle *Egloghe*. Questo genere bizzarro di componimento allegorico, in cui sotto un velo fittissimo si soleva alludere ai fatti più gelosi della vita privata e pubblica contemporanea, presenta delle difficoltà senza numero. Tanto il Boccaccio che il Petrarca <sup>1)</sup> vi si sono compiaciuti, e sinora le interpretazioni erano state assai vaghe e parziali. L'Hortis è il primo ad esaminare tutte quante, una dopo l'altra, le *Egloghe* boccaccesche, e a spiegarle con quella conoscenza della vita del Boccaccio, dei tempi e degli amici di lui, che tutti debbono invidiargli e nessuno oggi uguaglia. La sua interpretazione si fonda sulla nota lettera a Martino da Signa. Ma chiunque conosca questa lettera, s'accorgerà agevolmente quanto scarso aiuto essa possa recare ad una valutazione intera ed adeguata di tutti i fatti, a cui si allude nella *Egloghe* del Boccaccio. Un'altra lettera sembrava utilizzabilissima alla interpretazione di parecchi passi delle *Egloghe*, ed è quella indirizzata al priore dei SS. Apostoli (Francesco Nelli), nella quale amaramente si lamenta il Boccaccio del trattamento avuto da Nicola Acciaiuoli e da Roberto di Napoli. Se non che questa lettera, della cui autenticità dubitarono già il Ciampi ed il Landau, è dimostrata falsa dall'A., che si vale degli argomenti portati in un opuscolo del Todeschini troppo ingiustamente dimenticato, <sup>2)</sup> aggiungendovene parecchi di suoi (p. 20-22, n. 2). Tuttavia l'A. crede che il falsario avesse probabilmente sott'occhio una lettera autentica del Boccaccio, giacchè i fatti qui narrati corrispondono in parte allo sdegno che contro l'Acciaiuoli mostrò il Certaldese in una delle sue lettere a Zanobi

della pagina antecedente - <sup>2)</sup> a. *Scritti inediti di Francesco Petrarca*. - Trieste, 1874.

b. *Le additiones al « De remediis fortuitorum » di Seneca dimostrate cosa del Petrarca e delle attinenze del Petrarca con Seneca*. - Trieste, 1879.

<sup>1)</sup> *Delle egloghe del Petrarca tenta ora una traduzione e un commento il giovane napoletano Luigi Ruberto, mio buon amico, che ne diede già due saggi nel Propugnatore*.

<sup>2)</sup> *Opinione del prof. Giuseppe Todeschini sulla pistola del priore di Santo Apostolo attribuita al Boccaccio ecc.* - Venezia, 1832.

da Strada e nelle egloghe VIII e XVI (p. 23, 24) <sup>1)</sup>. In ogni modo della famosa lettera al priore, di cui tutti i miei lettori rammenteranno la vivacità mordente e molte volte anche la satira fine ed artistica, non è a fidarsi. L'A. seguita tuttavia il suo faticoso cammino, fermandosi su tutti gli accenni storici, determinando esattamente la cronologia delle *Egloghe*, narrando tutto quello che gli fu dato raccogliere (e non è mai poco) degli amici del Boccaccio e delle persone che in qualunque modo figurano in questi suoi componimenti sotto nomi pagani. <sup>2)</sup> Noi non lo seguireremo nella sua analisi acuta e minutissima, con la quale si può ritessere, volendo, gran parte della storia psicologica del Boccaccio. Accenneremo solo al fatto che, a p. 54, 55, trattando in una nota della discussione suscitata dal Corazzini circa il luogo di nascita del Boccaccio, l'A. si attiene all'antica opinione che egli vedesse la luce in Francia nel 1813. Nè io credo abbia torto, quantunque dopo di lui il Koerting con un ingegnoso ragionamento si sia provato a sostenere l'ipotesi della nascita in Firenze messa

<sup>1)</sup> *A proposito della lettera al priore e di quella a Zanobi da Strada è curioso il notare come l'ultimo biografo del Boccaccio, Gustavo KOERTING (Boccaccio's Leben und Werke, Leipzig 1880), abbia sostenuto la falsità di due lettere indirizzate da Giovanni a Zanobi. Sinchè egli mi parla di quella lettera che il Ciampi trovò insieme a quattro altre nel cod. Lauronziano XXIX. 9, e che il CORAZZINI pubblica fra le attribuite a p. 447 delle sue Lettere del Boccaccio (Cfr. KOERTING, p. 27 segg.), egli può avere molto facilmente ragione; ma non mi sembra affatto ragionevole il dubitare della lettera a Zanobi (Cfr. KOERTING p. 7-14), che trovasi a p. 33 del CORAZZINI, adducendo il semplice motivo della difficoltà che il Boccaccio potesse trovarsi in Napoli nel 1352. Il KOERTING non considera abbastanza l'importanza che ha il fatto di trovarsi la lettera in questione nel ms. Magliabechiano II. II. 327, conosciuto sotto il nome di Zibaldone magliabechiano, che non senza ragioni fortissime si reputa da molti autografo del Boccaccio. Egli suppone la esistenza di un Giovanni da Certaldo umanista, che non si basa su di alcuna prova di fatto. — Invece, guardate caso!, il KOERTING sostiene la autenticità della lettera al priore dei SS. Apostoli (p. 38-44). In genere la parte che concerne l'autenticità delle opere di G. Boccaccio è nel libro del KOERTING, che non manca certo di molti pregi, assai leggiera, e si direbbe affrettata.*

<sup>2)</sup> *Questa mania di paganeggiare i nomi tutti è uno dei sintomi più caratteristici dell'umanesimo. L'HORTIS mette in rilievo molto giustamente il curioso fatto, che nell'egloga XI del Boccaccio, che ragiona di cose sacre, le più grandi e venerate individualità cristiane vengono indicate con nomi pagani. Mirtille è la chiesa di Dio, Glauco è Pietro l'apostolo, Alcide è Gesù Cristo, e via discorrendo (p. 45-48). Vedi anche la I egloga del Petrarca, e i nomi sacri rivestiti con immagini pagane o addirittura paganizzati che specialmente ci occorrono, nell'Ameto.*

fuori dal Corazzini. <sup>1)</sup> — E già che siamo a questi particolari biografici voglio notare che il nostro autore conferma, a p. 2, la cronologia del Landau, circa la venuta in Napoli e l'innamoramento del Boccaccio. Egli pone dunque la venuta in Napoli tra il 1327 e il 1328, e l'innamoramento nel 1334. La prima ed accettata cronologia, data dal Baldelli, faceva venire il Boccaccio in Napoli nel 1333 e lo faceva innamorare nel 1341. Gli assurdi che derivano da tali asserzioni furono subito rilevati dai moderni biografi. Il Landau con un accurato calcolo astronomico, fondato su alcune involute espressioni usate dal Certaldese, ha creduto di poter determinarne le date da noi qui addotte per prime, <sup>2)</sup> che furono, come si disse, accettate dall'Hortis. Ma è strano che l'Hortis non s'avvedesse quanta incertezza e quanta arbitrarietà vi sia nel calcolo fatto dal Landau. Ne volete una prova? Koerting ha rifatto il conto valendosi dell'astronomia. Egli parte da un errore in cui il Boccaccio viveva circa il vero giorno della *entrata di primavera* (errore che si riscontra nel *Commento a Dante*) e rifacendo il calcolo stabilisce l'innamoramento esser avvenuto l'11 aprile del 1338. <sup>3)</sup> Lo stesso metodo può condurre a conclusioni diverse, e della incertezza di questi calcoli vi sono già troppi indizi nella storia perchè io abbia a parlarne più a lungo. Già altrove mi dichiarai per la data 1336, che fu sostenuta solo dal Casetti, <sup>4)</sup> e che io credo e crederò sinché non mi si adducano argomenti positivi in contrario, essere la vera. <sup>5)</sup>

Nel secondo capitolo l'A. tratta distesamente del libro *De claris mulieribus*, di quel curioso libro che il Boccaccio scriveva con intenzioni d'uomo serio e morigerato, non senza peraltro che nella narrazione di qualche piacevole aneddoto ricomparisse l'artista, squisito insieme e lascivo, del *Decameron*. Di ciò dà testimonianza incontestabile l'Hortis medesimo in una lunga citazione del suo volume (p. 94-96). Nella disamina particolareggiata del libro sulle donne celebri il nostro A. coglie occasione a delle divergenze incidentali, che possono riuscire giovevolissime, non pure agli studiosi del Boccaccio, ma eziandio a quanti si occupano dei costumi del XIV secolo. Una lunga nota, per es., sulle acconciature e sulle

<sup>1)</sup> Cfr. KOERTING, *Op. cit.*, p. 67-80. — *Contro l'idea del CORAZZINI è scritto un articolo Della patria di G. Boccaccio inserito dall'ANTONA TRIVERSI nel Fanfulla della Domenica, An. II, n. 23, ed ora ampliato nel Giornale napoletano, an. III, vol. V, fasc. 13 e 14.*

<sup>2)</sup> Cfr. LANDAU, G. B., *sein Leben und seine Werke*, p. 31, 32.

<sup>3)</sup> *Op. cit.*, p. 100-107.

<sup>4)</sup> V. Del Boccaccio a Napoli, nella *N. Antologia del marzo 1875* (vol. XXVIII, p. 557).

<sup>5)</sup> Vedi il mio libro *Vita nuova e Fiammetta*, - Torino - Roma, 1879, p. 238-246.

vesti muliebri ai tempi del Certaldese è quanto di più accurato e di più interessante si possa desiderare (p. 72-74). Com'è naturale, larga parte è lasciata alla trattazione delle leggende principali che nel libro del Boccaccio si toccano e si riferiscono. Le leggende di cui più distesamente si tien discorso ebbero nel medioevo una diffusione non piccola. Tali sono quella sulla Papessa Giovanna (p. 100-105), intorno alla quale già prima, nell'opuscolo citato sulle donne famose, l'Hortis avea diffusamente discorso, e quella sulla imperatrice Costanza, madre di Federigo II (p. 107-109), a cui accennano Dante <sup>1)</sup> e l'Uberti. <sup>2)</sup>

Lo stesso sistema tien l'A. nel considerare il libro *De casibus virorum illustrium*, del quale reputa la compilazione non anteriore al 1374, mentre il Landau l'aveva posta tra il 1356 e il 1364 (p. 133, 34 n.). Se non che l'argomento molto più alto trattato in questo libro dal Certaldese gli dava agio ad esprimere spesso e volentieri le sue idee sui dominatori del suo tempo, che vennero diligentemente raccolte e commentate dall'Hortis, il quale diede in questo capitolo sulle idee politiche del Boccaccio alcune pagine molto importanti (p. 146-151). Quantunque non se ne cavi un vero e proprio ideale politico, che forse al Boccaccio mancava, non si può negare che queste poche pagine non siano quello che ancora di meglio e di più compiuto si scrisse sull'argomento. Il difetto di sintesi, che noteremo in seguito nell'A., non gli ha consentito di cavare dai molti fatti, ch'egli accumula qui, quelle conclusioni, che intorno alla politica del Petrarca, - la

<sup>1)</sup> Paradiso, III, 113, 114.

<sup>2)</sup> Dittamondo, L. II, cap. 26. — È strano che GUGLIELMO CAFFELLO, quattrocentista, nel commento tuttora inedito, che fece al poema di Fausto, ne accenni appena. Sembra anzi che in genere la sua narrazione si discosti alquanto da quella comune nel medioevo e si accosti invece alla vera storia di quei fatti. Siccome l'HORTIS non conobbe forse questo commento, o almeno certo non lo menziona, ne riferisco qui le parole, dal cod. membran. N. I. 5 della Biblioteca Nazionale di Torino a carte 83<sup>b</sup>: « Herricho suo figliolo successe a l'imperio che fu Herricho quinto [sic]. Questo fu electo vivendo Federicho e andò con lui in terra saneta et ebbe per mugliere Constanza figliola di Rogieri re di Sicilia a la quale dopo la morte di Tancredi suo nipote s'avveneva le ragioni di Sicilia e del reame di Puglia; però lui prese quel Tancredi e la madre e i figlioli e mandollì in Soavia e li in prigione morirono. E fu coronato da papa Celestino III. E fu magnanimo e liberale. Questo Herricho poi, facto signore del riame e de l'isula de Sicilia, per ricompensatione de' molti servicii ricevuti concesse a' Gennisi la città di Saragoza in Sicilia e die' a loro la bolla d'oro e die' a loro terra di Gavi e lo pogio del monacho ecc. ecc. » E più sotto: « Tulse Constanza monacha vecchia di L. anni per mugliere. »

quale è pure tanto più alta e più pensata, quantunque quello spirito oscillasse sempre tra il mondo antico ed il nuovo, - rilevarono il Bartoli e lo Zumbini.

Più a lungo si trattiene l'A. sulla *Genealogia Deorum*, ed anzitutto decide se il libro sia dedicato ad Ugo IV re di Cipro o ad Ugo di Lusignano principe di Galilea, dichiarandosi per il primo (p. 138, 59 n.). Poscia viene a parlare della interpretazione dei miti secondo il Boccaccio; enumera molti dei fatti da lui accennati o narrati, ne fa eruditamente la critica, e mostra infine la importanza della *Genealogia*. Quest'ultima parte (p. 205-219), in cui si considera come il Certaldese rivendicasse la poesia e la erudizione dalla schiavitù teologica, dimostrando prima come nel medioevo fosse sorta una antinomia necessaria fra la poesia e la religione, è molto ben condotta. In essa l'A. assorge anche a principi generali, e si sferra da quel processo analitico, che gravita terribilmente sul lettore non specialista in gran parte del volume.

L'opera geografica *De montibus, silvis, fontibus* ecc. non sarebbe stata divulgata secondo l'A. prima del 1373 (p. 230). È un'opera codesta che a prima giunta può sembrare un semplice dizionario, senza importanza veruna; ma chi tale la reputasse s'ingannerebbe a partito. La passione dei viaggi assume un carattere diverso in quella preparazione al rinascimento che è appunto segnata dal Petrarca e dal Boccaccio. Il Petrarca, sempre desioso di veder paesi nuovi, non potendo percorrere il mondo a suo piacimento, studiava indefesso le carte geografiche, <sup>1)</sup> vi ricercava con ansia febbrile le ignote regioni ultramarine, popolate dalla fantasia medievale di uomini e di animali mostruosi, arricchite di gemme, irradiate da luci sconosciute, tempestate di fontane fatate e di laghi bollenti. L'*Itinerarium syriacum* usciva per tal modo dalla fantasia accesa di Francesco Petrarca, che, non potendo sciogliere effettivamente il voto sul sepolcro di Cristo, indicava ad altri la strada per andarvi. E in questo *Itinerario*, mosso da scopo religioso, t'avviene nelle più smaglianti immaginazioni della paganità, in mezzo alle quali lo scrittore si perde. Il mondo antico si ricollegava col medievale, la poesia della natura con le tetre leggende dell'età di mezzo, la poesia dell'arte antica con gli austeri ricordi dei santi padri. Queste strane combinazioni caratterizzano gli scrittori di viaggi del rinascimento. E nel libro geografico del Boccaccio questa caratteristica va unita a delle conoscenze di fisica e di geografia, che non erano certo comuni a' suoi tempi.

Delle *Lettere* e degli altri scritti minori del Boccaccio viene quindi a discorrere il nostro A. Il quale non si ferma molto sulla questione dell'au-

<sup>1)</sup> Vedi L. IX, ep. 2 delle Senili.

tenticità che in appresso doveva tanto agitare l'animo del Koerting, ma, dopo avere lamentato lo smarrimento di alcune lettere del Certaldese indirizzate alla Signoria di Firenze, lettere di cui si conosce l'esistenza per un'antica citazione del Vocabolario della Crusca, conferma in brevi parole la autenticità di quelle cinque che il Ciampi pubblicò per primo, e che, come vedemmo in addietro, il Koerting ha più recentemente reputate false (p. 260). In questo capitolo più che in qualunque altro luogo l'A. si difonde a parlare degli amici di mess. Giovanni, e di quelli con cui egli fu in corrispondenza. I nomi più oscuri sono richiamati in luce, dei più chiari si danno indicazioni nuove e nuovi documenti. Così ad esempio lungamente si occupa l'A. di Zanobi da Strada, l'occhio destro del siniscalco Acciaiuoli, il poeta ligio ai voleri di chi poteva essergli utile, il coronato da Carlo IV in Pisa (p. 267-77). Di lui anzi pubblica alcuni versi latini inediti diretti al Boccaccio, di su un codice della biblioteca del Collegio nuovo di Oxford, collazionato con un Laurenziano - Rediano, e due altre brevi poesie latine parimenti inedite da un ms. della Petrarческа - Rossettiana di Trieste (p. 343, 44), che l'Hortis ha così degnamente ed intelligentemente illustrata. Della relazione fra il Boccaccio ed il Petrarca parla in breve e con occhio molto benevolo per il secondo (p. 277-81). Mi sembra assai strano che il grande rispetto, la immensa venerazione, che in ispecie i cultori del sec. XIV sentono per il Petrarca, faccia loro talmente velo agli occhi, da non vedere la vacuità di quel carattere, le sue debolezze continue, le sue invidiuzze motivate dalla sconfinata vanagloria che tutto lo invadeva. Il Petrarca più che *superbo* era *vanaglorioso*. Il Bartoli, che fu il primo in Italia a dare di quella grande figura un esame psicologico acutissimo e diligente, ebbe pure a riconoscerlo. — Io non capisco ormai questo pio desiderio di voler coprire le debolezze degli uomini grandi, quasi che fossero meno grandi perchè furono uomini. A me, che due anni or sono, osai dire apertamente quello che sul carattere del Petrarca e sulla amicizia di lui col Boccaccio mi sembrava (e ancor mi sembra) verità sacrosanta, piovvero addosso i rimproveri urbani ed inurbani di non so quanti, tra essi anche dell'Hortis medesimo in questo volume, quantunque egli pigliasse la questione di fianco (p. 692 nota 1) e con quella moderazione che gli è consueta. Il curioso poi si è che d'ordinario mi si risponde formalizzandosi, ma senza addurmi alcuna prova che possa infirmare il mio ragionamento. <sup>1)</sup> Ma, sentite o non sentite, di

---

<sup>1)</sup> Leggo or ora in una bibliografia stampata nella Gazzetta di Napoli (26 aprile 1881) che il Dr. Antona-Traversi, nelle note alla traduzione italiana della biografia del Boccaccio di Marco Landau, traduzione comparsa poco tempo fa (Napoli, Stamp. del Vaglio 1881) e che io finora non vidi, mi

grazia, la dignitosa alterezza, la togata degnazione, che mescolate ad una cortesia sopraffina si rinvencono nelle lettere del Petrarca al Boccaccio? Mi direte che così era fatto quell'uomo, che a certe espansioni non poteva lasciarsi andare, e allora io vi risponderò che avete mille ragioni e che io non ho mai sognato di tacciar l'animo del Petrarca di malignità. Gli è certo che l'esame minuto della corrispondenza di quei due grandi uomini (esame che io non posso certo far qui) li dimostra amici, ma diversamente amici. La si direbbe l'amicizia d'un principe per un suddito, amicizia sincera, cordiale, in qualche momento anche tenera, ma in generale sostenuta e compassata da una parte, ossequiosa dall'altra. - Ma continuando l'esame dell'opera dell'Hortis, noteremo che dopo Zanobi da Strada e il Petrarca l'A. prende a considerare tutti gli altri famigliari del Boccaccio a cui le sue lettere sono indirizzate. Si avvertano specialmente Mainardo Cavalcanti (p. 293, 94) e Martino da Signa (p. 298, 99). Per incidenza entra quindi a parlare il nostro scrittore della nota controversia sull'apprezzamento che il Petrarca faceva di Dante (p. 301-305). Egli difende il Petrarca, e la sua difesa ci sembra così fiacca che proprio non ce la saremmo aspettata da lui. A pag. 303 per es. nota per incidenza che il Petrarca non avea letta la *Commedia* « ch'è non aveva tra i suoi libri (. . . . . e il non aver letto quel libro nel *quattrocento* non era ancora così vergognoso come sarebbe oggi) » Quel *quattrocento* probabilmente è un lapsus calami: l'A. voleva scrivere nel *trecento*. Anche ammesso questo, l'asserzione è alquanto arrischiata. La diffusione della *Commedia* fu grandissima subito, nel sec. XIV specialmente. Io credo che su ciò si abbiano delle idee molto poco esatte, che potranno solo scomparire allorquando sarà fatto uno studio completo e coscienzioso sugli imitatori di Dante. Si contano a centinaia le opere in cui le tracce dantesche sono manifeste: non molte, ma significanti sono quelle che vennero direttamente ispirate dal poema dantesco. E la pittura medesima, che si slacciava poco per volta dalla barbarie, quanti argomenti non tolse alla plastica rappresentazione dell'*Inferno* di Dante? Al Petrarca che nel 1348, invitato da Iacopo di Carrara <sup>1)</sup>, veniva per la prima volta in Padova, e poscia vi si trovava

---

*assale di nuovo con molta veemenza per le mie idee circa la corrispondenza del Petrarca all'amicizia del Boccaccio. Se sarà il caso, risponderò altrove dopo aver veduta e bene esaminata l'opera. Io non desidero di meglio che di essere persuaso: l'assalirmi mi potrà far ridere, ma non mi convincerà certo mai.*

<sup>1)</sup> Cfr. CITTADELLA, Storia della dominazione Carrarese in Padova. - Padova, 1842, vol. I, p. 217.

così bene da eleggersi Arquà, in quel territorio, a sua ultima dimora, <sup>1)</sup> ben doveva esser caduto sott'occhio, a lui che di Giotto fu ammiratore, <sup>2)</sup> il magnifico dipinto giottesco frescato sopra la porta d'ingresso della cappella dell'Arena in Padova, che rappresenta il finale giudizio, con figure, movenze, immagini tolte all'Alighieri. <sup>3)</sup> Possibile che in quell'occasione nessuno gli ripetesse la leggenda che corse a proposito delle pitture giottesche di Padova e dell'Alighieri? <sup>4)</sup> Ed anche senza andar a cercare tant'oltre, possibile che la fama del grande fiorentino non gli s'imponesse talmente da costringerlo a procurarsi quel libro, ad esaminare per lo meno, se non riconoscere, i meriti di quell'uomo? Oh, io credo davvero molto più probabile che, come si narra del greco capitano, la fama crescente, dilagante dell'Alighieri turbasse i sonni al Petrarca, e mentre capisco l'arrabattarsi di alcuni, e persino le fantasmagorie messe su dal Palermo <sup>5)</sup> per mostrare che il Petrarca conobbe e ammirò Dante, non capisco l'Hortis che a faccia franca e serena nota come la cosa più naturale del mondo che il Petrarca non lo apprezzò perchè non lo conobbe, o meglio perchè lo conobbe tardi. Che di sè medesimo il Petrarca vergognasse, che in ogni modo tentasse coprire al cospetto dei più la sua invidia, che perciò mostrasse deferenza verso il poeta della *Commedia*, e neppure lo facesse (poichè se egli fu *leggiero* - sottolineo la parola - non fu mai ipocrita) così caldamente come avrebbe potuto, credo cosa verissima; ma che questa invidia non sentisse, che questo urto tra la sua personalità di gentiluomo cortigiano e la rude natura, che gli veniva esaltata, di Dante, non generasse in lui una segreta, mal dissimulata antipatia (cui il buon Boccaccio con quella sua espansione d'amico sincero e quella sua ingenua ammirazione d'artista

<sup>1)</sup> Per le relazioni del Petrarca con Padova vedi un capitolo destinato a tale argomento dai LEONI nella monografia intorno al Petrarca, sua vita e suoi scritti, inserito nelle sue Opere storiche, - Padova, 1844, vol. II, pagine 208-212, nonchè MALMIGNATI, Petrarca a Padova, a Venezia e ad Arquà, - Padova, 1874.

<sup>2)</sup> In una lettera del L. V delle Famigliari scrive: « *Atque... duos ego novi pictores egregios, nec non formosos, Joctum florentinum civem, cujus inter modernos fama ingens est, et Simonem Senensem.* »

<sup>3)</sup> Dell'essere le pitture della cappella dell'Arena veramente opera di Giotto, fa fede un cronista sincero, Riccobaldo Ferrarese. V. MURATORI, R. I. S., vol. IX, col. 255, e la nota di GAETANO MILANESI al VASARI, - Firenze, 1878, vol. I, pag. 392.

<sup>4)</sup> Cfr. PAPANTI, Dante secondo la tradizione e i novellatori. - Livorno, 1873, p. 112.

<sup>5)</sup> Intendo alludere al famoso codice 180 palatino creduto autografo del Petrarca. V. PALERMO nei Manoscritti palatini ed in due volumi a parte.

cerca opporsi in ogni modo), non mi sembra possibile il dimostrarlo, nè l'Hortis certo con le sue citazioni slegate può pretendere d'esservi riuscito.

In appendice a questo capitolo l'A. dimostra con argomenti che credo irrecusabili, e che appoggiano molto bene le già forti argomentazioni del Ciampi, essere lo *Zibaldone magliabechiano* (cod. II. II. 327) veramente autografo del Boccaccio (p. 328-42). Assai debolmente combattè l'autenticità di questo *Zibaldone* il Koerting <sup>1)</sup>, e mi sembra che dopo la dissertazione dell'Hortis, convenga omai smettere ogni dubbio.

Un contributo prezioso non solo agli studi boccacceschi ma anche alla storia dell'erudizione nel medioevo è il dottissimo capitolo intorno agli autori consultati dal Boccaccio per le opere latine. Negli opuscoli preparatori, da me menzionati in sul principio di questo articolo, l'Hortis era tornato frequentissime volte su questo soggetto. In quello particolarmente intitolato *Accenni alle scienze naturali nelle opere di G. Boccaccio* aveva dato per la prima volta le fonti del *De montibus*, ed accennato particolarmente agli autori che al Certaldese erano più famigliari. Qui tratta l'argomento con maggiore larghezza e profondità. Gli autori principali che risultano noti direttamente a mess. Giovanni sono: Platone, Aristotile, Tolomeo, Giuseppe Flavio, Plauto, Virgilio, Ovidio, Orazio, Seneca, Lucano, Stazio, Giulio Cesare, Sallustio, Cornelio Nipote, Tito Livio, Tacito, <sup>2)</sup> Quinto Curzio, Valerio Massimo, Svetonio, Plinio e lo pseudo-Plinio, gli storici della *Storia augusta*, Eutropio, Pomponio Mela, Solino, i frammenti Varroniani, Cicerone, Quintiliano, Apuleio, Macrobio, Fulgenzio, Lattanzio, Boezio, Orosio, S. Girolamo, Paolo Diacono, Martin Polono, il Bellovacense, Bernardo di Chartres, ed altri. Di tutti questi autori e dei moltissimi che ho taciuti l'A. schizza in breve le vicende principali nel medioevo, e mostra come fossero nominati o in qualunque modo utilizzati dal Boccaccio. Di fronte a questo colossale lavoro c'è da rimanere atterriti. Poche volte, io credo, s'è vista raccolta una mole così ingente di erudizione tanto svariata. Mentre questa parte del lavoro, che è certo la più ragguardevole, incita gli animi ad uno studio particolare sulle fonti del nostro umanesimo, studio immenso cui è appena appianata la via dalla bella ed accurata opera del Voigt, se ne deduce la vera, la grande importanza del Boccaccio scrittore, che in un'epoca nella quale era così difficile il procurarsi gli scritti tramandatici dall'antichità, riusciva (egli, povero e pur anche così grande osservatore delle cose presenti) ad accumulare un'im-

<sup>1)</sup> *Op. cit.*, p. 15-27.

<sup>2)</sup> *L'A. giustamente nota e prova come Tacito fosse nel medioevo pressochè dimenticato* (p. 424-26).

mane messe di cognizioni, armonizzandola nella sua coscienza d'uomo medioevale preparato alla modernità. Tra gli autori moderni era Dante il poeta favorito da Giovanni Boccaccio (p. 490-94). Dei suoi maestri, Paolo Perugino, Barlaamo, Leonzio Pilato, l'A. parla distesamente (p. 494-502) e dice, specie del secondo, cose nuove ed importanti. Nelle ultime pagine del capitolo (p. 518-524), l'A. ha voluto rilevare il carattere dello spirito storico e critico del suo scrittore, ma non ci sembra che dal numero immenso dei fatti raccolti per mezzo d'analisi abbia saputo trarre sufficiente profitto.

L'ultimo capitolo finalmente è consacrato agli imitatori e traduttori delle opere latine del Boccaccio. Tra gli imitatori si annoverano alcuni dei più singolari ingegni stranieri, Goffredo Chaucer, Hans Sachs (sul quale l'A. nostro si diffonde assai), Shakespeare, Lopez de Vega, Molière, Lessing, Dryden, La Fontaine, Alfred de Musset. Nell'esame delle traduzioni italiane, francesi, tedesche, spagnuole, l'Hortis fu, com'è suo costume, coscienziosissimo, non risparmiando raffronti minuti, analizzando tutto con pazienza di benedettino, occupandosi sempre della vita dei singoli traduttori (gente per lo più poco nota ai giorni nostri) ed esaminandone le opere e l'ingegno.

Si chiude il volume con un catalogo bibliografico delle opere latine del Boccaccio, e delle loro versioni, a cui segue un'enumerazione dei codici contenenti le medesime opere latine veduti dall'A. nelle molte biblioteche d'Europa da lui visitate. Mi dispenso dal parlare della ricchezza ed accuratezza di questa parte bibliografica, della cui grande utilità non vi sarà alcuno che dubiti.

E con questo io non pretendo certo di aver dato un'idea dell'opera da gigante di Attilio Hortis. Dirò soltanto che da lungo tempo non s'era visto un lavoro simile, e che nello studiarlo a me parve di vivere in compagnia di uno di quei grandi eruditi del passato secolo dei quali sembra siasi perduto lo stampo. Ho trascelto qualche punto qua e là per farvi le mie osservazioni: ciò mi ha impedito di dare un riassunto completo e veramente ordinato. L'Hortis pubblica in appendice a ciascuno dei suoi capitoli molte cose inedite, che non sarà qui inopportuno l'enumerare a comodo degli studiosi:

1. Capitoli inediti del libro *De claris mulieribus* (p. 111).
2. Aggiunta di Donato degli Albanzani circa il libro *De casibus virorum illustrium* (p. 114).
3. Lettera di Menrado Molther circa il libro *De casibus virorum illustrium* (p. 152).
4. Il libro *De genealogia Deorum* compendiato da Domizio Calderino (p. 220).
5. Descrizione dell'Arno, che manca nelle edizioni del *De Montibus* (p. 229).
6. Versi inediti di Zanobi da Strada (p. 343).

7. Lettera inedita di Marco Barbato a Pietro di Monteforte (p. 347).
8. Lettera inedita di Francesco Nelli al Petrarca (p. 349).
9. Versi inediti del Boccaccio e di Cecco di Mileto (p. 350).
10. *De mundi creatione*, allegoria mitologica attribuita a Giovanni Boccacci (p. 357).
11. La genealogia degli uomini e degli dei secondo Paolo da Perugia (p. 525).
12. *Genealogia Deorum* secondo Franceschino degli Albizzi e Forese dei Donati (p. 537).
13. Il primo canto dell'*Iliade* tradotto da Leonzio Pilato (p. 543).
14. Il primo canto dell'*Odissea* tradotto da Leonzio Pilato (p. 562).
15. Lettera inedita di Donato degli Albanzani a Tommaso di Montagna (p. 727).
16. Lettere inedite di Coluccio Salutati a Donato degli Albanzani (p. 728).
17. Prologo di Lorenzo de Premierfait alla sua versione del libro *De casibus virorum illustrium* (p. 731).
18. Prologo di Lorenzo de Premierfait alla sua traduzione del *Decameron* (p. 743).
19. Versioni latine di due novelle del *Decameron* (p. 940).

Un appunto che si può muovere a tutta l'opera è di mancare di sintesi. Il lavoro dell'Hortis, è fatto a mosaico: mosaico ben commesso, mosaico ricco di pietre preziose, ma pur sempre mosaico. Gli elementi stanno uniti per forza di coesione; l'organismo manca. È questo d'altra parte un difetto che si riscontra in tutte le opere del dotto bibliotecario triestino.

Ma la nostra storia letteraria ha ora più bisogno di analisi che di sintesi, e il cielo volesse che di uomini come l'Hortis ve ne avesse parecchi. <sup>1)</sup> Non so se l'Hortis voglia fare per il Petrarca erudito ciò che fece per il Boccaccio. A me tuttavia, lo confesso, sarebbe di gran lunga più caro, se all'esame medesimo, che ha compiuto intorno alle opere latine, sottomettesse anche gli scritti italiani del Boccaccio, quegli scritti in cui egli artisticamente e popolarmente vive. Non mi si dica che sugli scritti italiani si è già fatto abbastanza. Pregevolissimi sono i due lavori del Landau, il

<sup>1)</sup> *Le sintesi verranno dopo. Il GEIGER (già benemerito della letteratura italiana per le sue aggiunte al BURCKHARDT e per uno studio sul Petrarca: Petrarka, Leipzig, 1874), poco appresso la pubblicazione dell'opera dell'Hortis, pubblicava nell'Allgemeine Zeitung (30 e 31 die. '79) un articolo Boccaccio als Humanist, che è già una sintesi concettosa e ordinata tratta dal libro che abbiamo esaminato. Del quale si valse poi il Koerting, senza per altro trarne quel vantaggio che si sarebbe potuto aspettarsi.*

primo dei quali, quello sulle fonti del *Decameron* venne saccheggiato in un recente libro del Cappelletti. Il Bartoli nei *Precursori del Boccaccio* trattò con intenzione polemica la questione delle fonti, e negli ultimi capitoli dei *Primi due secoli* sfiorò l'argomento, con intenzione evidente di volerla finir presto. È vero che ha in parte pronti i materiali per trattarne a lungo nella *Storia Letteraria*, ora in corso, e che lo farà da par suo: ma i limiti stessi in cui deve contenersi quell'opera, destinata alla generalità degli studiosi, non gli permetteranno di estendersi come potrebbe. Il libro del Koerting, che in certi capitoli dà dei risultati felici ed in altri raggruppa e sintetizza quanto s'è fatto da altri, pecca assai nell'economia delle parti e lascia un luogo molto, forse troppo grande alla biografia. Un saggio sul *Filocolo* diede lo Zumbini, ed era, messa da parte la precipitazione, discreto avviamento. <sup>1)</sup> Dopo non se ne vide più nulla. Un'analisi accurata, paziente, erudita di tutte le opere italiane del Boccaccio, delle loro fonti, del loro organismo, della loro fortuna, sarebbe base necessaria alla ricostituzione intera di quella grande individualità. Vi è, a mo' d'esempio, un'intera letteratura *decameronica*, cioè a dire ispirata al *Decameron*, di cui non si conoscono che i tratti principalissimi. Io credo che sarebbe una vera fortuna se a queste indagini si rivolgesse l'attenzione dell'*Hortis*, che ha fatto già tanto, giovane com'è, da onorare veracemente Trieste e l'Italia.

Firenze, aprile 1881.

R. RENIER

*Archeografo Triestino*. — Nuova Serie. Vol. VII. - Trieste 1880-81.

Il nome dell'*Archeografo Triestino* è già da molti anni tenuto in grande onore da quanti con vigile solerzia accompagnano le faticose indagini erudite, e si compiacciono dei sicuri risultati, che gli studi storici e letterari ne ricavano. Ma se all'*Archeografo Triestino* tutti debbono saper grado, è certo che un più vivo affetto sentono coloro, i quali, attendendo più particolarmente alla storia civile e letteraria della Venezia, hanno trovato sempre in questo periodico un aiuto validissimo ai propri studi ed un esempio costante di rigoroso metodo scientifico. Fondato e diretto dal 1829 al 1837 da DOMENICO ROSSETTI; restituito in vita dopo lungo intervallo nel 1869 sotto la direzione di CARLO BUTTAZZONI, profondo conoscitore

<sup>1)</sup> Le conclusioni del Zumbini per ciò che spetta l'organismo del *Filocolo*, furono vittoriosamente combattute dal Novati in un bell'articolo Sulla composizione del *Filocolo*, nel *Giorn. di Fil. rom.* N. 6.

della storia patria, ed ora dell'egregio dott. ATTILIO HORTIS, l'*Archeografo* ci apprende come la tenacità del volere e la coscienza di compiere un'opera, che torni di vantaggio alla scienza e di decoro alla patria, sappiano vincere le maggiori difficoltà. Le quali cose m'è parso debito ricordare prima di prendere in esame l'ultimo volume di questa pubblicazione, certo di esprimere non solo l'animo mio, ma quello ancora della Direzione e di quanti collaborano a questo *Archivio*.

Dà principio al volume uno scritto del signor A. ZENATTI, il quale pubblica *Un'epistola in versi di Gerolamo Muzio* (pag. 1-17) finora inedita, traendola dal codice Riccardiano 2725. Il poeta Capodistriano descrive in 192 sciolti la villa della *Panaretta* in Val d'Elsa, dove avea dimorato per qualche tempo ospite di Ludovico Capponi. Valendosi delle lettere autografe del Muzio conservate nella Riccardiana, l'A. stabilisce la data dell'epistola, la quale fu certamente composta tra l'11 ed il 18 Marzo del 1575. Fu scritta adunque quando il Muzio aveva già toccati gli ottant'anni, ed è anche notevole perchè nei versi 38-55 il Capodistriano ricorda argutamente l'avidità del Giovio.

Segue uno studio del signor G. DI SARDAGNA: *Memorie di soldati istriani e di altri italiani e forestieri che militarono nell'Istria allo stipendio di Venezia nei secoli XIII, XIV e XV*, (p. 18-102, 235-289). L'egregio A., ci offre anche questa volta un copioso materiale, della cui importanza egli stesso rende ragione con le assennate parole che premise alle notizie raccolte. Il S. estrasse dai Registri del R. Archivio di Stato in Venezia un numero grandissimo di documenti, che riguardano l'arruolamento, le paghe, gli obblighi ecc. di capitani e di soldati allo stipendio di Venezia. Per ora egli non pubblica che le notizie relative ai soldati che militarono nell'Istria nei secoli XIII-XV, ma il numero di questi è già molto considerevole. Osserva giustamente il S., che questi documenti possono giovare anche agli studi genealogici, i quali hanno ancora molto cammino da percorrere; difatti ricorrono spesso in queste pagine nomi di famiglie illustri, come Della Torre, Gonzaga, Cavalcabò ecc., mentre di parecchi capitani saliti poi in grande fama vengono indicate l'origine e le prime gesta. Nelle *Condotte* da lui esaminate il S. trovò inoltre molti vocaboli nuovi o poco noti, portando così un utile contributo alla tecnologia militare. Ma da un altro punto di vista ci interessano ancora queste pazienti ricerche: esse accennano continuamente ai rapporti tra la milizia e l'autorità civile, e tra la milizia mercenaria e la cittadina. — Gli studiosi tutti saranno grati all'egregio S., se manterrà la promessa di proseguire in questo genere di pubblicazioni, ed io faccio voti ch'egli possa presto darci in un lavoro sintetico i risultati dei suoi studi.

Il dott. P. PERVANOGIÙ pubblica due suoi scritti, i quali si collegano ad altri, che già videro la luce nell'*Archeografo*. Il primo riguarda *Le co-*

*Ionie greche sulle coste orientali del mare Adriatico* (p. 103-114). In tempi antichissimi i Tafi, che secondo Omero abitavano le coste occidentali della Grecia e le isole prossime, avrebbero, a detta dell'A., popolato le coste orientali dell'Adriatico. Ai Tafi prima del IX sec. a. C. sarebbero succeduti gli Ioni; terzi sarebbero venuti i Dori, che guidati dai Bacchiadi nel 735 a. C. si sarebbero spinti da Corinto fino all'isola di Corcira, e poscia avanzati man mano sulle coste e le isole dell'Acarnania, dell'Epiro e dell'Illiria.

Il secondo articolo è intitolato: *Sull'origine del nome del mare Adriatico* (p. 290-301). Anche per il nome del mare Adriatico l'A. si sforza di stabilire tre età: la prima in cui l'Adriatico non aveva una speciale denominazione; la seconda, l'età della prevalenza degli Ioni, i quali avrebbero dato il loro nome a parte di questo mare; la terza infine, l'epoca della prevalenza dei Dori, che data dal sec. VIII in poi. L'A. accetta l'opinione del Mommsen, del Curtius, e d'altri, che gli Ioni per primi abbiano visitate le coste occidentali dell'Italia, e dato il nome al mare che le separa dalla Grecia. Rammenta quindi gli scrittori che fin dal V sec. nominano l'Adriatico, e le spiegazioni che di tal nome hanno dato. Venendo poi ai moderni, non giudica sostenibile l'opinione del Müller, che fa derivare Adria, Atria, di fondazione etrusca, dall'Atrium dei dialetti italici, e suppone invece un'origine comune più remota per Adria e Adriatico, la quale ei ritrova nel dio Adar, onorato antichissimamente nelle pianure dell'Eufrate e giunto attraverso la Libia in Grecia, ove l'A. crede ravvisarlo nell'Adrasto re d'Argo e nell'Atreo Pelopida, come l'Holm lo ritrova nell'Adranos di Sicilia. I coloni Corinti (v. art. precedente) avrebbero da questo dio, che i loro antenati adoravano nell'Asia, dato per primi al mare Adriatico questo nome. — L'A. dà prova di molta dottrina e di acuto ingegno, ma in tutti e due gli articoli alcuni ravvicinamenti di parole, di miti ecc. mi paiono troppo arrischiati, sicchè non credo possa nella mente di chi legge trasfondersi quella convinzione, che appare così viva nello scrittore.

Il dott. CARLO GREGORUTTI presenta in questo volume la seconda e la terza serie degli *Antichi vasi fittili di Aquileja* (p. 115-136, 221-234), dando notizia di ben 680 vasi. L'egregio A. fa notare che sette soli dei vasi trovati in Aquileja riproducono in forma identica i sigilli dei vasi aretini delineati nella tavola IX del Fabroni; ciò nondimeno sono riccamente rappresentate, benchè con qualche diversità di forma, molte figuline, che l'A., appoggiandosi all'autorità del Fabroni e del Gamurrini, tiene indubbiamente per aretine. La forma dei caratteri induce l'A. a credere, che i segni per la maggior parte non sieno di provenienza aretina, ma felici imitazioni uscite da officine, « che devono cercarsi lunghezza l'Adige ed il Po, nelle regioni transalpine che stanno al disopra di Aquileja. » I vasi aquilejesi per contrario sono in numero scarsissimo. Con piacere

abbiamo letto, che l'A. pubblicherà altre collezioni di sigilli aquilejesi, che si trovano sulle anfore, lucerne ecc., certi che egli condurrà a termine il nuovo lavoro con la stessa diligenza, che ha posto in questo.

Il signor CARLO KUNZ illustra *Due sigilli vescovili di Nona, del Museo Civico di Trieste* (p. 137-142). Il primo appartenne a Iacopo Bragadino, della famiglia veneziana di tal nome: vescovo di Nona dal 1463 al 1474; il secondo a *Iacopo Difuico*, della famiglia Difuica (Diviniè) di Sebenico, vescovo di Nona dal 1530 al 1556. Il sigillo del Bragadino, di forma ovale che « mostra Maria Vergine coronata, col bambino, in mezzo a due santi vescovi, entro una specie di tabernacolo architettonico sorretto da due pilastri corinti, ornato nel fregio da encarpi portati da cinque maschere e, nel timpano del frontispizio arcuato, da una testa di cherubino, » ha veramente un valore artistico. I due sigilli sono riprodotti in litografia, su disegno dello stesso Kunz.

Il signor CARLO KUNZ dà inoltre principio in questo volume ad una serie di studi su *Monete inedite o rare di Zecche Italiane*, coll'illustrazione di nove *Monete dei Conti e Duchi di Urbino* (p. 303-311), alla quale è aggiunta la riproduzione litografica, condotta su disegno dell'A. Tra queste monete notiamo specialmente il n.º 4, del tempo di Francesco Maria I della Rovere; è una moneta d'argento, del peso di gr. 3. 157; forse è un esempio del *barile feretrano*, indarno cercato dai più esperti conoscitori della storia della zecca di Urbino; ma quand'anche questa ipotesi dell'A. non fosse vera, egli ci avrebbe tuttavia offerto una moneta finora sconosciuta e la maggiore di tutte le altre appartenenti a Francesco Maria I.

Il signor DON ANGELO MARSICH continua la pubblicazione del suo importante *Regesto delle Pergamene conservate nell'Archivio del R.ºº Capitolo della Cattedrale di Trieste* (p. 143-158, 373-393), che conduce dal n.º CXLVII al CC, cioè dal 4 feb.º 1362, al 17 feb.º 1384.

Il signor A. PUSCHI pubblica le prime tre parti di un suo lavoro, che modestamente intitola *Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616 e 1617* (p. 159-202, 394-438). L'A. avverte nella prefazione che fu suo scopo di esporre in uno studio ordinato i fatti di quella guerra, già resi noti separatamente da parecchi storici italiani e tedeschi, estendendosi più largamente sulle trattative diplomatiche. Nella prima parte l'A. prende le mosse dal trattato di Vienna del 1613 concluso tra l'Arciduca Ferdinando d'Austria e la Repubblica di Venezia, dimostrando che non poteva da quello essere assicurata la pace, poichè lasciava insoluta la gravissima questione della navigazione dell'Adriatico, mentre l'uno e l'altro dei contendenti, mossi da reciproco sospetto ed insoddisfatti nei loro interessi, cercavano pretesti a procrastinare l'esecuzione dei patti stabiliti. Infatti in un congresso indetto a Linz (1614) i commissari di Ferdinando risollevarono la questione della navigazione

dell'Adriatico, sostenendo che non si poteva discutere dell'esecuzione del trattato di Vienna separatamente da essa, mentre gli Uscocchi riprendevano le loro scorrerie, e una serie di ostilità a danno di Venezia rendeva inevitabile il riaccendersi della guerra. Di quali forze potevano disporre e l'arciduca Ferdinando e la Repubblica Veneta? a chi potevano ricorrere per aiuto? Ferdinando si rivolgeva alla Baviera, al Salisburgo, al governatore Spagnuolo di Milano, e al principio del 1616, quando cioè la guerra era imminente, alle Diete delle sue provincie, le quali per bocca dei loro deputati, in ispecie di quelli della Carinzia, si mostrarono però più che mai avverse alla guerra, e disposte piuttosto ad accordare qualche soddisfazione al nemico. Nè a Venezia tornava molto più facile procacciarsi le milizie necessarie; l'esperienza aveva dimostrato l'inutilità di rivolgersi ai vari stati italiani per far leve di soldati, poichè i principi, nel timore di attirarsi l'ira della Spagna, avevano proibito qualsiasi armamento. Doveva dunque, come da parecchio tempo usava, ricorrere agli Svizzeri e ai Grigioni, ricercati di solito per lo stesso scopo anche dalle altre potenze. Ma anche qui gravissime difficoltà attendevano la Repubblica, poichè la Spagna si affrettava a ripetere il consueto tentativo di attirare a sè i Grigioni e impedir loro qualsiasi relazione con Venezia. Il segretario veneto G. B. Padavino, recatosi tra i Grigioni nei primi mesi del 1516, procurava con molte elargizioni di danaro di cattivarsene l'amicizia, ma non riusciva ad ottenere dai confederati la desiderata concessione di milizie, poichè l'oro profuso dal governatore Spagnuolo di Milano, e le pratiche dell'Imperatore Mattia e dell'Arciduca Massimiliano del Tirolo ebbero maggior efficacia sull'animo di quelle popolazioni. Le quali, incitate sempre più da mene segrete, attentavano alla vita del Padavino, che fu costretto a fuggire, mentre una Dieta straordinaria, convocata in Coira al 28 maggio, stabiliva che tutti i comuni richiamassero entro il 1° luglio i loro uomini già passati al servizio di Venezia, minacciando i renitenti delle maggiori pene. Il Padavino non molto dopo ritentò la prova, ma anche questa volta con esito sfortunato. I Veneziani cercarono quindi di aprire arruolamenti negli stati italiani non soggetti alle influenze spagnole, ed intavolarono inoltre pratiche col Sultano per assoldare gli Albanesi, mentre il bailo di Costantinopoli persuadeva il pascià della Bosnia ad irrompere nella Croazia, aiutato in ciò dagli ambasciatori d'Olanda e d'Inghilterra. Intanto il Duca di Savoia offriva sè, i suoi figli e tutte le sue forze alla Repubblica, e l'ambasciatore inglese, recatosi da Torino a Venezia, suggeriva al Senato di attuare una lega cogli Stati del Nord contro la crescente potenza della Casa d'Austria, la quale mostrava di procedere nelle cose italiane d'accordo colla Francia. Venezia, senza respingere tale proposta, s'adoperò ad ottenere la neutralità dell'Imperatore, per la quale vide necessario l'accordo coi principi dell'Unione. Però Vincenzo Gussoni, eletto ambasciatore

in Francia, fu incaricato di trattare nel suo passaggio per la Germania con quei principi, dai quali ebbe manifesti segni di molta amicizia, ma in realtà alla sua ambasciata non seguì altro effetto che di facilitare nella Germania l'arruolamento di gente per l'esercito veneziano. Espone quindi l'A. le prime vicende della guerra, combattuta ferocemente nell'Istria e nel Friuli, intrattenendosi con larghezza di notizie lucidamente ordinate sull'assedio di Gradisca, il quale, incominciato dalle armi venete il 5 marzo 1516, fu sospeso ai 29 dello stesso mese per ordine del Senato.

La seconda parte del lavoro è dedicata tutta intera all'esame delle negoziazioni diplomatiche, che ebbero luogo durante la guerra. L'arciduca Ferdinando fino dai primi momenti s'era rivolto all'imperatore Mattia, senza però ricavarne alcun vantaggio. Alla Corte di Praga dominava, volgendo a suo talento l'animo dell'imperatore, il cardinale Klesl, il quale, reputando che la guerra con Venezia dovesse tornar fatale all'Austria, minacciata dai Turchi, dai torbidi di Ungheria e di Transilvania, e dai moti religiosi di Germania, consigliava l'arciduca Ferdinando a porre ad interessi più alti, e ad accettare l'armistizio che i Veneziani avevano offerto a patto che si eseguisse il trattato di Vienna contemporaneamente alla sospensione dell'assedio di Gradisca. Il cardinale Klesl, che era spinto a tenere tale condotta anche dal suo particolare interesse, diventava in tal modo ottimo cooperatore degli interessi della Repubblica di Venezia. Per suo consiglio l'imperatore proponeva che i due contendenti cercassero una via d'accordo, affidandone la mediazione al Granduca di Toscana e al Duca di Mantova, e Venezia accoglieva subito l'offerta, ritirando l'esercito da Gradisca, ma senza però derogare dalle condizioni altre volte richieste. Così essa guadagnava tempo, poteva meglio provvedere ai propri armamenti e continuare poscia con più risultato la guerra. Alla quale pareva dessero nuovo alimento i ministri spagnuoli in Italia, e in specie Don Pietro di Toledo, governatore di Milano, il quale temeva, che cessata la guerra nel Friuli Venezia volgesse le sue armi contro il Monferrato o altra parte d'Italia con grave minaccia del predominio spagnuolo. Fin dal dicembre 1615, quasi a sostegno delle proteste dell'arciduca Ferdinando contro le ostilità dei Veneti, l'ambasciatore spagnuolo a Venezia Don Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, esigeva dal Senato la restituzione a casa d'Austria delle terre occupate nel Friuli e nell'Istria; poichè solo a tal patto l'Arciduca avrebbe dato le chieste soddisfazioni riguardo agli Uscocchi. Subito dopo il governatore di Milano Don Pietro di Toledo dichiarava che il re Filippo avrebbe aiutato colle armi il cognato Ferdinando, se Venezia non avesse levati i suoi eserciti da Gradisca; e ad incutere timore faceva avanzare le sue genti verso il Cremonese. Più tardi (marzo 1616) il Toledo mandava come suo rappresentante a Venezia Don Andrea Manriquez de Lara, il quale prometteva

al Senato, che l'Arciduca avrebbe allontanati dalla costa i capi degli Uscochi entro 15 giorni, se gli fossero state restituite le terre occupate dalle armi della Repubblica: il pontefice poi ed il re di Spagna si sarebbero presa la cura di ristabilire la pace. Il Senato rispondeva nettamente che tali patti erano inaccettabili, e lasciava intendere che poteva accordare solo il rallentamento dell'assedio di Gradisca, nè celava il suo sdegno per la condotta del governatore di Milano. Intanto, sospeso l'assedio di Gradisca, Venezia procedeva alacremente ad accrescere le sue forze militari, e l'arciduca Ferdinando spaventato si rivolgeva colle maggiori preghiere ai ministri spagnuoli. Il vescovo di Trieste, Ursino de Bertis, spedito al Toledo, ne avea confortante risposta, poichè lo Spagnuolo dichiarava d'essere stato nuovamente eccitato dal re Filippo ad adoperarsi per il ristabilimento della pace, e a chiedere la libera navigazione dell'Adriatico anche per Napoli e la Puglia; però insisteva perchè l'arciduca si attenesse ai patti da lui proposti nel marzo Ferdinando, preso coraggio da ciò, si mostrava pronto ad accettare i patti proposti dal Toledo, purchè ad ogni altra condizione dovesse precedere quella della libera navigazione per i suoi sudditi. Il Toledo rimandò tosto il marchese di Lara a Venezia, perchè procurasse di avviare un accomodamento sulle basi da lui proposte fino dalla prima volta, ma la missione fallì, intanto che a Praga le domande di Ferdinando erano giudicate esorbitanti dal Klesl e dall'imperatore, il quale esortava l'arciduca a concludere, se fosse possibile, l'accordo come l'aveva suggerito il Toledo. Vi si rassegnò Ferdinando, ma indarno, poichè così profonda sfiducia avea l'una parte dell'altra che nessuna era disposta ad iniziare gli accordi con qualche concessione. Per queste stesse cause non era riuscita a nulla la mediazione del Granduca di Toscana e del Duca di Mantova, e i Veneziani respingevano pure la proposta di consegnare le terre occupate a qualche potenza neutrale.

Durante queste trattative la guerra erasi ripresa, e l'arciduca Ferdinando non sapeva come reggersi davanti all'irrompere dei nemici; tornò quindi facile al Klesl di persuaderlo a mandare a Praga un suo commissario, per continuare le trattative assieme agli altri ambasciatori. Se non che le esorbitanti pretese messe di nuovo innanzi da Ferdinando, che sperava nell'aiuto del Toledo, ottennero la solita accoglienza. L'ambasciatore fiorentino Giulio de' Medici propose come preliminari di pace, che l'imperatore e l'arciduca si obbligassero ad adempiere quanto avevano promesso rispetto agli Uscochi, sì che i Veneziani non avessero cagione di lamento; questi dal canto loro si ritirassero dai confini del Friuli, e abbandonassero le terre interne del Friuli e dell'Istria appena i pirati fossero cacciati da Segna. Questo partito che mirava a togliere la reciproca diffidenza delle due parti, fu però trovato da Ferdinando favorevole ai soli

Veneziani, perchè lasciava sospeso ogni giudizio sulla libera navigazione, e dava tempo alla Repubblica di prepararsi più fortemente alla guerra.

Nella terza parte l'A. narra il proseguimento della guerra fino alla sospensione delle armi accaduta nel novembre 1617. Anche in questa seconda campagna gli sforzi si concentrarono intorno a Gradisca. Poco dopo cominciata la guerra una grave pestilenza imperversava nei due campi, e specialmente nel Veneto. Non ancora cessato il flagello, tentavano gli Austriaci, discendendo dalla Pontebba, di prendere in mezzo i Veneti, ma questi ricacciarono felicemente il nemico, spingendosi fino nella Carinzia a minacciare Villacco. Con varia fortuna si continuò pertanto a combattere nel Friuli, finchè Ferdinando si vide nuovamente costretto ad invocare soccorsi dalla corte imperiale. Massimiliano del Tirolo perorò per mezzo del suo legato in suo favore, mostrando che le offese fatte a Ferdinando ricadevano su tutta la casa d'Austria, ma l'imperatore, per consiglio del Klesl, rispose che in nessun modo poteva cimentarsi a sostenere due guerre del pari disastrose, contro i Turchi cioè, e contro i Veneziani. Ferdinando allora, vedendosi abbandonato, si gettò nuovamente in braccio agli Spagnuoli, autorizzando il vescovo di Trieste a trattare la pace col governatore di Milano. La lotta frattanto riprendevasi terribile nel Friuli e nell'Istria, essendosi rafforzati gli eserciti da una parte e dall'altra. Morto il Trautmannsdorf combattendo valorosamente, un altro generale, salito poi in altissima fama, Alberto Wallenstein, era venuto a sorreggere le sorti degli Austriaci. Visto ch'era impossibile prender d'assalto Gradisca, i Veneziani deliberavano di costringerla ad arrendersi per fame. Avevano preso a tale scopo misure energiche, nè la città avrebbe potuto resistere più a lungo, quando, ai 6 novembre 1617, il Senato Veneto spediva l'ordine di sospendere le armi. — E qui per ora si ferma l'egregio A., e ci fermiamo anche noi, non volendo dare alcun giudizio su cosa che deve essere completata; ma non possiamo trattenerci dal lodarne la costante esattezza e la chiarezza dell'esposizione fin nei minimi particolari, e dal desiderare che al più presto veda la luce la parte inedita.

Il signor S. MORPURGO dà alla luce, togliendole dal cod. Vaticano 9266, le notizie che Giammaria Mazzuchelli aveva raccolte sulla vita del celebre Capodistriano G. R. Carli per inserirle alla lettera C degli *Scrittori d'Italia (Vita di Gianrinaldo Carli Capodistriano dettata da Giammaria Mazzuchelli p. 312-372)*. Questa vita non appare però opera del Mazzuchelli, e fu ridotta alla forma attuale dall'ab. G. B. Rodella, il quale vi raccolse la corrispondenza corsa per lo spazio di circa vent'anni (1745-65) tra il Carli e il conte Giammaria. Alle notizie biografiche fa seguito una copiosa *Bibliografia*, importante per i particolari che ci offre sulle sorti di ciascuna opera del Carli, e sui giudizi che ne diedero i contemporanei.

Al signor ATTILIO HORTIS siamo debitori di due pregevoli lavori. Nel

primo (*I Romieri a Trieste* p. 203-216) egli dà alcune curiose notizie relative ai Romieri che passavano da Trieste per recarsi al santuario di Loreto ed a Roma. Fino dal sec. XIII si ha memoria di pellegrini che passavano da Trieste, ma sembra che non fosse una delle vie più battute. Nel 1550 il procuratore generale del Comune, visto che i Romieri di passaggio per Trieste erano saliti a 142, cominciò a intitolare una rubrica del suo quaderno « Intrada de li Romieri. » Da questi esigeva il Comune due soldi per persona, e il danaro ricavato adoperava per il riattamento del porto. Spesse volte il Comune era costretto invece a venire in aiuto dei Romieri, e l'A. ne cita vari esempi. Molto maggior guadagno del Comune facevano i padroni dei navigli, e però importava assicurarli ai triestini, contro la forte concorrenza fatta dagli abitatori dei luoghi circostanti. Questo cercò di ottenere il Comune adoperandosi perchè i Romieri non avessero motivo di lagnarsi per noli esagerati degli armatori triestini, ed annullando quelle vendite simulate di navi forestiere a cittadini di Trieste, per le quali la città perdeva nei dazi, e agli armatori paesani era tolto ogni profitto. Furono prese anche delle misure igieniche, per impedire che i pellegrini provenienti da luoghi infetti spargessero il seme di gravi malattie. L'A. a conferma delle cose dette pubblica 6 documenti, ed in un' *Aggiunta* (p. 452-455) dà altri dati statistici sul numero dei Romieri passati da Trieste, che nel 1525, anno di giubileo, salirono al numero di 2478.

Nel secondo lavoro (*La Città di Praga descritta da un umanista nel MCCXCIX* p. 439-451) l'H. pubblica due lettere inedite di Uberto Decembrio scritte da Praga a Coluccio Salutati. Nell'illustrazione premessa alle due lettere l'A. dà alcuni cenni sulla vita di Uberto Decembrio, ingiustamente dimenticato nella storia dell'umanesimo, e fa risaltare il valore delle notizie che il Decembrio dà sull'Università di Praga e sui costumi dei boemi.

Chiudono il volume due rassegne: una affettuosissima dell'HORTIS su *Alcune lettere di DOMENICO ROSSETTI pubblicate da Alberto Tanzi*, l'altra del POSCHI sullo scritto dello ZWIEDINECK - SÜDENHORST: *Venetianische Gesandtschafts-Berichte über die böhmische Rebellion (1618-1620)*.

R. PUTELLI

---

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

---

C. A. COMBI. — *Di Pierpaolo Vergerio il Seniore da Capodistria e del suo Epistolario*. - Venezia, tip. di G. Antonelli, 1880. - 4.<sup>o</sup> pp. 125.

Il prof. Combi che da parecchio tempo attende ad uno studio sul Vergerio seniore da Capodistria, espone in questa *Memoria*, letta in due sedute del R. Istituto Veneto, il metodo ch'egli intende seguire nello scrivere la biografia e pubblicare l'epistolario di questo grande umanista. Nella prima parte del suo lavoro l'A., ricordati i punti più spiccati della lunga vita del Vergerio, ne passa in rassegna le opere, delle quali alcune non pervennero sino a noi, ed altre, benchè conosciute, non furono edite peranco. L'egregio A. promette di ripubblicare l'*Apologia contra Albertinum Mussatum*; pubblicherà inoltre assieme all'epistolario l'orazione *Pro reintegranda uniusdaque Ecclesia* e l'opuscolo storico *De statu veteris et inclytæ urbis Romæ*, scritti ambedue inediti; nonchè un saggio di quella importante versione dal greco della storia dell'Arriano *De gestis Alexandri Magni*, della quale si lamentava fino al 1878 la perdita, e che sarebbe la prima traduzione dal greco, quando non si vogliono porre fra le opere letterarie i rozzi ed ineleganti esametri del Leonzio, che furono testè pubblicati dall'Hortis. Così potremo anche giudicare più giustamente dell'opera vergeriana, il cui confronto con quella del Facio diede luogo a contrarie opinioni ed induzioni degli eruditi. Sembra inoltre che l'A. sia sulle tracce delle *Adnotationes in librum de gestis Carrariensium*, ch'eransi finora sottratte alle ricerche degli studiosi. — Notevolissime sono le pagine, dove l'A. accenna più specialmente alla figura del Vergerio. I pochi tratti, ma da maestro, coi quali il Combi stabilisce il posto che al Vergerio spetta nella storia dell'umanismo, ci fanno intravedere nell'opera completa un ottimo contributo alla conoscenza di quell'età così importante per la nostra storia letteraria e politica.

Nella seconda parte l'A. espone i risultati delle sue ricerche intorno alle epistole vergeriane, ed il metodo col quale intende pubblicarle. Gli argomenti trattati in quelle epistole, ricche specialmente di notizie biografiche, offriranno al Combi occasione di illustrare notevolmente la storia dell'età vergeriana. Noi desideriamo che l'importante lavoro del Combi veda presto la luce, e lo desideriamo tanto più vivamente, perchè ci è

noto il grande amore con cui egli vi attende, continuando così, con modestia pari alla sua dottrina, nel costante indirizzo della sua attività letteraria, che è quello di rivendicare la sua diletta Istria agli studi italiani.

C. GAMBILLO. — *Il Trentino. Appunti e impressioni di viaggio.* - Firenze, tip. di G. Barbèra, 1880. - 8.° pp. XII-277, con illustrazioni ed una carta.

In una breve prefazione l'A. dichiara di non aver avuto altro scopo che quello di « far meglio conoscere il Trentino; » ma avverte anche tosto: « Non essendomi messo allo studio del Trentino con veruno scopo politico o scientifico, egli è certo che queste mie *Impressioni* non hanno veruna pretesa nè di politica nè di scienza. » Abbiamo adunque dinnanzi non un'opera scientifica, ma una descrizione alla buona delle bellezze naturali di quella regione alpina, dei suoi pittoreschi paesaggi, dei costumi degli abitanti, colla quale s'alternano ricordi e tradizioni storiche, leggende e canti popolari. Sotto questo aspetto il libro non può che venir lodato, perchè, mentre si fa leggere con piacere, è fatto con molta maggior coscienza di altri di simil genere, dell'*Istria* ad esempio dell'Yriarte. Nè il G. ha studiato il Trentino col solo aiuto di qualche *guida*; ma si giova della ormai vecchia eppur sempre buona *Statistica* del Perini, e di una serie di libri, indicati infine del volume sotto il titolo, per vero dire, un po' troppo pomposo di *Saggio di bibliografia trentina*, i quali possono dare una idea abbastanza compiuta della regione ch'egli descrive. Contuttociò l'A. avrebbe fatto bene ad indicare anche volta per volta le fonti, spesso poco note, di certe notizie. Perchè non dire ad es. che le descrizioni delle *danze macabre* di Pinzolo e di Carisolo sono tolte da uno scritto del Bolognini? Ma più strano ancora si è che il G. saccheggia una inedita raccolta di canti popolari della Valsugana e di Tesino senza nominare l'egregio letterato trentino, che la mise assieme, anzi senza neppur dire che la deve ad altri (p. 7 e pp. 14-25). L'A. poi non s'accorge che di questi canti popolari di Tesino tanto quello intitolato *la lilolina* che il *canto da valle*, non sono che serie di *rispetti*, che hanno evidenti riscontri con quelli dell'altre provincie italiane. Lo stesso dicasi delle poche *matinée* (mattinate) di Rendena, ch'egli ci dà a p. 145, delle quali l'ultima è una *ninna nanna* molto interessante. Del resto, lo ripetiamo, a chi non abbia mai visitato il Trentino non può tornare che utile la lettura del libro del G., il quale ne descrive con particolare amore le valli laterali e meno note, tanto che si potrebbe quasi accusarlo di parlare troppo poco di quella dell'Adige.

A. GOIRAN. — *Storia sismica della provincia di Verona*. - Verona, Drucker e Tedeschi, 1880. - 8.º pp. 156.

Benchè spettante ad altri studi, ricordiamo quest'opera, perchè in essa troviamo raccolte con ogni diligenza le molte notizie di terremoti e movimenti di terreno avvenuti nella catena del Baldo e nel bacino del Garda, di cui la storia serba ricordo. Alla numerosa serie aggiungeremo solo la rovina del villaggio di Fano (Brentonico) avvenuta nel 1648, intorno alla quale è da vedersi lo ZOTTI: *Storia della Valle Lagarina* II, 196-8. Il G. cita volta per volta le opere da lui consultate, tanto che dal libro suo si potrebbe con facilità ricavare una quasi completa bibliografia baldense; nè l'A. deve aver superate poche difficoltà in questo suo importante lavoro, ove si pensi alla quantità di antiche cronache e di libri di vario genere, ch'egli ha dovuto esaminare, ed alla assoluta mancanza di bibliografie di quelle regioni.

PAOLO ORSI. — *La topografia del Trentino all'epoca romana - Ricerche*. - Rovereto, tip. V. Sottocchia, 1880. - 8.º pp. 56.

L'A. ebbe l'ottima idea di raccogliere in questo opuscolo pubblicato in occasione di nozze, quante più poté notizie sui luoghi romani nel Trentino. Accanto a ciascun nome di luogo, l'A. aggiunge un corrispondente latino; ma ci sembra che le sue induzioni per questa parte siano spesso ardite, non sempre felici. Sono quindi enumerati gli oggetti che si ritrovarono nella località e che solo in parte furono raccolti nei civici musei di Trento e di Rovereto o da collezionisti privati. È questo indubbiamente il merito principale della pubblicazione, che ci fa per tal modo conoscere un materiale nuovo o poco noto per lo studio della topografia trentina. L'A. segue le valli incominciando da quella dell'Adige, ch'egli percorre da Ala a Roveré della Luna, per inoltrarsi poi nelle laterali; ma in questo viaggio non tiene costantemente conto delle sponde dei fiumi, ciò che unito alla mancanza d'una carta rende malagevole al lettore meno pratico del paese di formarsi una chiara idea del percorso delle antiche vie e della giacitura dei luoghi.

Un indice dei nomi in fine sarebbe stato pure indispensabile. — Ma queste osservazioni non tolgono certo pregio al lavoro dell'Orsi, al quale dobbiamo essere grati per le diligenti escursioni nelle sue patrie vallate.

PAOLO ORSI. — *Viaggio archeologico nelle vallate occidentali del Trentino*. (Estratto dalle *Archaeologisch-epigraphische Mittheilungen* di Vienna).

L'Orsi dà notizia di alcune scoperte archeologiche fatte da lui negli anni 79 e 80. È pure questo un utile contributo alla conoscenza delle an-

tichità trentine, e noi non sapremmo incoraggiare abbastanza l'egregio A. a perseverare nelle sue esplorazioni. Desidereremmo soltanto maggiore accuratezza nella forma, che tanto in questo quanto nello scritto precedente ci parve trascurata. Vorremmo poi sapere perchè scriva *St. Zeno, St. Maria Maddalena*.

*Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini. - Anno sociale 1879-80. - Rovereto, tip. V. Sottochiesa, 1880. - 8.° pp. VII-426.*

Usciremmo dai limiti prefissi a questo *Archivio*, se volessimo parlare di tutti i 19 scritti d'indole assai diversa che, oltre ai resoconti delle cose sociali, trovano posto in questo volume. Sono per la maggior parte ricordi ed appunti di viaggio dei bravi alpinisti, che al grido di *Excelsior* tentano ogni anno le più ardue vette dei loro monti, non trascurando però di studiare le alpi tridentine sotto tutti i loro svariatissimi aspetti. Troviamo quindi accanto a descrizioni di salite sull'*Ortler*, sul *Sasso Rosso*, sul *Cornetto di Bondone*, sulla *Cima delle Dodici*, scritti di geologia, come *I pozzi glaciali di Vezzano*, *La vita nei mari dell'Anannia e delle Giudicarie*, coi quali s'avvicendano un'*Escursione lungo il Senaiga*, e una *Gita a Mezzacorona ed ai suoi monti*, dov'è riportata dai *Romanische Studien* del Böhmer la leggenda del *Basalisc da Mezz-Todèse* in dialetto anaune. Il Dott. Francesco Probizzer ci fa conoscere le *Escursioni botaniche* di PIETRO CRISTOFORI da Trento (n. 1766 m. 1848) accademico Agiato, alpinista e valente cultore delle scienze naturali. Non mancano scritti d'indole storica, come i pochi cenni sul *Castello del Buon Consiglio di Trento*, che si chiudono con una descrizione della splendida festa che il vescovo Cristoforo Madruzzo vi dava nel maggio 1542, descrizione che ci fa venire alla mente quella in ottava rima del *Trionfo Tridentino* rappresentato nello stesso castello cinque anni più tardi, che fu pubblicata nel 1858 per nozze Larcher - Ciani. Il signor N. BOLOGNINI fra gli altri scritti che pubblica in questo volume (*Il Monte Tonale, La Valle di Rabbi, I Lavini di Marco*) offre pure un saggio di 33 *Mattinate* (Mattinate) della *Rendena* (p. 117-142). Dalle pagine che vanno innanzi a questi rispetti, apprendiamo che l'egregio signor B. ha già raccolto in Rendena anche una larga messe di fiabe popolari, ma che dal pubblicarle lo ritiene la necessaria larghezza di confronti. Noi speriamo però che il B. non avrà, com'egli dice, gettato via lo scartafaccio, e facciamo voti che la sua raccolta, senza dubbio importantissima, vegga quanto prima la luce. A pag. 424 il B. pubblica *Un'altra Mattinata della Rendena*, a prova della cui antichità era da ricordarsi, piuttosto che altro, l'antica ballata pubblicata dal Carducci (*Cantilene ecc.*, Pisa, Nistri).

*L'Unione*, cronaca capodistriana bimensile - Capodistria, tip. Priora e Pisani. Anno VII. 1880-81; numeri 1-18.

In questo periodico, molto bene diretto dall' egregio signor DOMENICO MANZONI, oltre a venir riprodotto, dall' *Archeografo Triestino* e da altre pubblicazioni, quanto riguarda la gentile Capodistria, vengono anche spesso pubblicati scritti originali di non poco interesse per la storia istriana. Hanno speciale importanza le *Effemeridi di città e luoghi marittimi dell'Istria* dell' ab. ANGELO MARSICH (n. 1 e sgg.), ed uno scritto di IACOPO BERNARDI, *Di Adriano Valentico vescovo di Capodistria (1566-72) e della sua patria natale*, nel quale il dotto A. dimostra che questo vescovo non nacque già in Dalmazia, ma nel Veneto, di Domenica di Battista d' Oderzo e di ser Giovanni Beretti veneto, ed ingegnosamente suppone che il cognome *Valentico* l'abbia tratto da un casale del territorio opitergino, oggidì chiamato *Valont*, nel comune di Fontenelle, dove la famiglia Beretti aveva dei possedimenti. — Nel n. 14 (*Cose vecchie istriane*) è pubblicata un' interessante lettera inedita dei nipoti del doge Nicolò Donato ai Sindici di Capodistria nel 1619, colla quale ringraziano la città d'aver deliberato d'onorare la memoria del loro zio con un busto in bronzo; e nel n. 16 troviamo alcune notizie importanti di *Scoperte nei ristauri della basilica di Parenzo*. Noteremo ancora la traduzione (n. 8: *Il lusso a Capodistria nel 1300*) di una inedita deliberazione del Senato veneto (16 ottobre 1342) contro il lusso delle donne Capodistriane, e la descrizione (n. 13) di *Una festa popolare rovignese*, nella quale si *sega la vècia*, costumanza tradizionale non propria solo di Rovigno, come sembra credere l'A. signor. D. F., ma di tutta Italia (cfr. ad es. *Il giorno dei morti e le strenne dei fanciulli in Sicilia*, lettera di G. PIRRE, Palermo 1875, pag. 16).

---

GIUSEPPE PICCOLI — *Gerente responsabile.*

---

FANO - TIPOGRAFIA V. PASQUALIS - SUCC. LANA - 1881.

# INVENTARIO

DELLE

COSE PREZIOSE LASCIATE DAL PATRIARCA D'AQUILEIA

*NICOLÒ DI LUSSEMBURGO*

---

Ucciso in battaglia il vecchio Bertrando, Patriarca d'Aquileia, da alcuni nobili riottosi favoriti ed aiutati dal conte di Gorizia, per le raccomandazioni dell'Imperator Carlo IV gli venne dato a successore nel 1351 un fratello bastardo di questo, Nicolò di Lussemburgo. Il principato di costui fu travaglioso e per le inimicizie ch'egli si attirò con la vendetta sanguinosa che fece della morte del suo antecessore, e per altre differenze sia all'interno che al di fuori. Una nobiltà sediziosa e pronta alle armi; i Comuni sempre in lotta con quella, gelosi delle loro immunità; e nobili e Comuni, uniti o separati, sempre in moto per emanciparsi dalla sovranità di un Principe già debole per il suo carattere ecclesiastico; il popolo oppresso e povero; guerre frequenti coi Duchi d'Austria, coi Conti di Gorizia e coi Veneziani: tale era lo stato del Friuli alla metà del secolo decimoquarto.

Nicolò dopo pochi anni di angustiato governo moriva il 29 luglio 1358. Causa le continue spese cui avea dovuto sottostare, al momento della sua morte il Patriarca non avea potuto pagare alla Curia Romana le gravosissime tasse della sua elezione, e di più lasciava grossi debiti con alcuni mercanti e prestatori di Udine. Questi, a garanzia de' loro crediti, con l'appoggio del Comune, sequestrarono gli oggetti preziosi lasciati dal defunto. Ma sugli stessi oggetti e sulle rendite del Patriarcato avevano già gettato gli occhi il Tesoriero ed il

Camerlengo della Romana Chiesa, cioè Stefano vescovo di Tolosa e Rainaldo vescovo Eduense.

Incaricati della esazione dei crediti papali, essi la delegavano a Pileo di Prata vescovo di Padova ed a Geraldo abate di S. Giorgio Maggiore di Venezia. Chiesero questi al Comune di Udine la consegna dei preziosi già appartenuti al Patriarca, e non avendo potuto ottenerla, nell'aprile del 1359 lanciarono l'interdetto sulla terra di Udine.

Il Comune per liberarsi da tale misura, che in quei tempi portava un turbamento non solo nell'andamento delle cose di Chiesa, ma altresì nell'amministrazione civile, ordinò a Pantaleone e Giovanni Nani orefici, a Gurone drappiero, a Giacomo sartore, a Gerardo droghiere, a Giacomaccio di Arona e ad Enrico di Valentino di consegnare all'abate di San Giorgio Maggiore quanto tenevano di ragione del defunto Patriarca. Annuirono costoro, ma col patto che venissero saldati i loro crediti, <sup>1)</sup> ed in pari tempo fecero ampia procura in quattro notai di Udine per trattare dell'assoluzione dell'interdetto, in cui la città era incorsa. Ma nulla fu concluso nè da loro, nè poi dai Procuratori scelti dal Comune il 23 giugno di detto anno per finire tale vertenza. <sup>2)</sup>

Innalzato alla sede di Aquileia nel maggio del 1359 Lodovico della Torre, questi, a fine di porre un termine all'interdetto, si fece consegnare le sei casse contenenti gli oggetti sequestrati dagli Udinesi per darle all'abate di S. Giorgio, ciò che fece il 2 novembre dello stesso anno, a patto che ne venisse fatta la stima. Il 20 dicembre si unirono in Venezia, presso l'Abate Geraldo, Ambrogio della Torre canonico di Aquileia ed Andrea de' Monticoli rappresentanti del Patriarcato, e di comune accordo scelsero a stimatori Ser Tommaso Bono, Ser Marino di Giovanni, Ser Nicolò sacrista di Lucca, Francesco Volpelli di Lucca e Ser Marco Cicolo, tutti cittadini Veneziani, i quali, prestato giuramento, si accinsero alla descrizione e stima degli oggetti presentati al Collet-

<sup>1)</sup> V. Docum. I.

<sup>2)</sup> V. Docum. II.

tore papale. Mancano gli atti successivi, ma tutto fa supporre che la Curia Romana, pagati i crediti dei negozianti Udinesi e sciolta Udine dall'interdetto, ritenesse a saldo di quanto erale dovuto dal Patriarca Nicolò la ricca suppellettile da lui abbandonata. Leggendone l'inventario, <sup>1)</sup> fatto in Venezia il 20 dicembre, si resta sorpresi a vedere di quanto lusso era circondato il Principe Patriarca d'Aquileia, mentre il suo popolo era poverissimo e le frequenti siccità e pestilenze stremavano le rendite di una sterile provincia. La svariata serie di tanti oggetti di oreficeria, di arredi sacri, di libri, di drapperie ricamate e d'altro basterebbe da sola a formare un museo. <sup>2)</sup> In oggi, e chi sa da quanti anni, il tutto è disperso e perduto, e a noi non resta che di pubblicare l'inventario di tanto tesoro, affinché non ne vada smarrita anche la memoria.

Udine, ottobre 1881.

Dott. VINCENZO JOPPI.

## DOCUMENTI.

### I.

A. D. MCCCLVIII. ind. XII (In consilio Terre Utini). Supra eo quod pro-  
suerant sacerdotes de facto interdicti.

(*Ann. Civit. Utini*, II, 225 — Arch. Municip. di Udine).

A. D. MCCCLVIII. ind. XII. die tercio Maii, qualiter D. Franciscus [de Savorgnano] Capitanus Terre Utini in Consilio ex parte domini dicte Terre Utini mandavit magistro Pantaleoni aurifici, Guron draperio, Johanni Nani aurifici, Jacobo sartori, Jacomatino [de Arona] et Girardo ypo-

<sup>1)</sup> V. Docum. III.

<sup>2)</sup> Il valore di questi oggetti fu calcolato in ducati 4539. Se questi documenti non torneranno sgraditi, saranno seguiti in uno de' prossimi numeri dagli Inventari del Tesoro della Chiesa Patriarcale d'Aquileia.

tecario et Henrico Valantini, quatenus infra sex dies deberent dedisse et solvisse venerabili viro D. Geraldo Abbati Monasterii S. Georgii Maioris Veneciarum asserenti se nuncium Sancte Sedis Apostolice et Domini nostri Pape omnia et singula bona que habebant et fuerunt olim bone memorie D. Nicolai Patriarche Aquilegensis et hoc sub pena gratie Communis et hominum dicte Terre Utini. Ad que predicti responderunt dicentes quod parati erant dare et restituere ipsi D. Abbati omnia bona, si qua habebant, que fuerunt dicti quondam D. Patriarche, dummodo eis solvatur de hiis que habere debebant a dicto quondam D. Patriarcha (*Ibid.* 199 t.).

## II.

1359, 16 iunii.

[In cons.] presentibus DD. Raymundo vicedecano et Guido Johanne canonicis Utinensibus, venerabilis vir D. Raynaldus canonicus Aquilegensis apresentavit litteras directas ex parte DD. Camerarii et Thesaurarii D. Pape continentes commissionem per ipsos factam D. Episcopo Paduano et Collectori apostolice sedis supra examinandis processibus sententiarum interdicti in Terra Utini promulgatarum et gratiam restitutionis per modum suspensionis hinc ad festum S. Michaelis (*Ibid.* 236 t.).

1359, 22 iunii.

Ibidem diffinitum fuit quod mittatur unus Syndicus pro parte Communis ad DD. Episcopum Paduanum et Collectorem commissarios deputatos in causa interdicti in Terra Utini, expensis dumtaxat Communis et Capituli Utinensis et quod fiat sindacatus in personas unius clerici et unius layci.

Die 23 iunii.

Diffinitum fuit quod dentur sex ducati D. Guido Johanni qui vadit ad dictos DD. Commissarios (*Ibid.* 237 t.).

Die predicto.

Actum Utini, supra domo Consilii presentibus etc. Convocato atque congregato ut moris est ad sonum campane Consilio Terre Utini Aquil. dioc., in quo interfuerunt nobiles viri DD. Nicolussius de Villalta Capitaneus dicte Terre Utini pro Rev.<sup>mo</sup> in Christo patre et DD. Lodovico Dei gratia sancte sedis aquilegensis Patriarcha. Nicolaus Valentini camerarius, Nicolussius de Percuto Procurator Comunitatis Utini ac providi viri D. Franciscus q. D. Federici, Paganus q. D. Hectoris milites de Savorgnano, Gabriel de Cremona etc. Consilarii Terre Utini, qui omnes representabant totum Comune dicte Terre Utini, prefatus D. Capitaneus cum voluntate predictorum Camerarii,

Procuratoris et Consiliariorum . . . fecerunt, constituerunt et ordinaverunt eorum et dicti Comunis Ven. virum D. Guidonemjohannem canonicum Utrinensem nec non discretum virum Hectorem notarium eorum vicinum, certos nuntios, actores, factores, syndicos et procuratores ac nuncios speciales . . . ad comparandum coram reverendis patribus in Christo DD. Pileo Episcopo Paduano ac Geraldo Abbate S. Georii de Venecijs Commissariis in hac parte deputatis a reverendis in Christo patribus DD. Stephano promissione divina Episcopo Tholosano Camerario et Reynaldo Episcopo Eduense Theaurario domini nostri Pape et coram ipsis DD. Commissariis et ab eis petendum postulandum, implorandum et obtinendum suspendi interdictum impositum ad presens in Terra Utini, ut dicitur per dictum D. Geraldum Abbatem nuncium et Collectorem dicti domini nostri Pape in Lombardia nec non Aquilegensi et Gradensi Patriarchatibus occasione . . . fructum, redditum et proventum ac bonorum Patriarchatus Aquilegensi sede vacante seu quorumcumque aliorum iocalium olim bone memorie D. Nicolai Aquilegensi Patriarche occupatorum et detentorum sive receptorum et habitorum per dietam Comunitatem et Universitatem dicte Terre Utini vel alia occasione quacumque. Insuper ab eis petendum tolli et removeri, cassari et annullari in totum dictum interdictum, cum dicta Comunitas Utini nichil habeat vel habuerit, occupaverit vel detinuerit de bonis dicti olim D. Nicolai Patriarche vel Ecclesie Aquilegensi iamdicte et in predictis et circha predicta faciendum omnia necessaria et oportuna tam in agendo quam in defendendo etc., ad agendum quoque et defendendum, proponendum etc. terminum ac terminos quoscumque et suspensionem prorogari petendum etiam ultra terminum S. Michaelis etc. . . sub ypotheca et obligatione omnium et singulorum bonorum dicte Comunitatis et omnium singularium personarum dicte Terre presentium et futurorum in omnibus suis clausulis necessariis et oportunis. Ego Franciscus notarius q. Odorlici Meulite de Utino (*Ibid.*, 237 t.).

## III.

1359, 20 dicembre, Venezia.

*Inventario delle cose preziose lasciate dal fu Nicolò di Lussemburgo Patriarca d'Aquileia, e loro stima.*

(Archivio Capitolare di Udine. — *Raccolta ab anno 1346 ad 1397, Tomo II, pag. 470.* — Minuta originale).

Inventarium cum extimationibus quod conservo pro nota, de omnibus clenodijis iocalibus et rebus quondam bone memorie D. Nicolai Aquil.<sup>is</sup> Patriarche, datis et assignatis Domino Apostolice Sedis Collectori per Rev.<sup>mum</sup> in Christo Patrem et DD. Ludovicum Dei gratia S. Sedis Aquilegensi Patriarcham.

In Christi nomine amen. Anno natiuitatis eiusdem MCCCCLIX, ind. XI, die XX decembris, Pontificatus Sanctissimi Patris et DD. Innocentis Pape VI anno VII, Veneciis in contrata S. Sivestri in domo habitationis Domini Collectoris infrascripti, presentibus Ven.<sup>li</sup> viro D.<sup>no</sup> Fratre Johanne Abbate S. Nicolai in littore Veneciarum, Sapiente viro D. Arnaldo Gondoyni Aquilegensi Canonico, Johanne nato q. Ser Petri de Faventia habitante Veneciis, Antonio de Mediolano domicello familiare infrascripti D. Patriarche, Ameliotto Davidis et Guidone de Valeta domicellis testibus et aliis pluribus. Convenientibus invicem pro extimatione et aliis infrascriptis specialiter peragendis Rev.<sup>do</sup> in Christo Patre et DD. Geraldo Dei gratia Abbate S. Georgii Maioris de Veneciis nec non apostolice Sedi Collectore et Nuncio speciali, ad infrascripta etiam specialiter deputato ex parte una, et Ven.<sup>li</sup> viro D. Ambrosio de la Turre Aquilegensi Canonico ac honorabili et Sapienti viro D. Johanne de Monticulis de Verona iuris utriusque perito ambaxiatoribus et nunciis Rev.<sup>di</sup> in Christo Patris et DD. Ludovici Dei gratia Sancte Sedis Aquilegensi Patriarche ad infrascripta specialiter delegatis ut per patentes litteras ipsius D.<sup>ni</sup> Patriarche plene constat ex parte altera, prefate partes nominibus quibus supra inter se hoc modo contente extiterunt, videlicet quod ad extimationem omnium localium, clenodiorum et rerum infrascriptarum que fuerunt bone memorie D. Nicolai Aquilegensi Patriarche alias datarum et consignatarum dicto D.<sup>no</sup> Collectori recipienti nomine Camere et Sedis Apostolice supradicte per supradictum D. Ludovicum Patriarcham sub dictis millesimo et indictione die II mensis novembris in presentia plurium testium et mei notarii infrascripti, iuste et fideliter fiendam aliqui boni viri et non suspecti pro utraque parte eligi et deputari deberent. Juxta quam quidem contextationem, prudentes viros Ser Thoma Bonum, Ser Marinum Johannis, Ser Castrucium Sacristam de Lucha, Franciscum Volpelli de Lucha et Ser Marchum Cicoli omnes cives seu habitatores Veneciarum ibidem presentes et consentientes ad extimationem huiusmodi concorditer elegerunt. Qui quidem extimatores ibidem et in instanti delato eis sacramento, tunc iuraverunt corporaliter ad sancta Dei evangelia tactis sacrosanctis Scripturis extimationem prefatam de localibus, clenodijs et rebus supradictis et inferius annotatis iuxta eorum conscientiam iuste et recte facere ac fideliter exercere; omnibus dolo, machinatione et fraude in hac parte pertinente a se remotis: post quod sacramentum eis traditum, ut est dictum, nominati extimatores easdem res, clenodia et localia supradicto D.<sup>no</sup> Collectori per prefatum D.<sup>num</sup> Ludovicum tradita ut prefertur de comuni concordio, consentientibus et approbantibus dictis partibus extimaverunt et apreciauerunt ut inferius continetur, exceptis tamen capitibus, brachijs et costa infrascriptis per eundem D.<sup>num</sup> Patriarcham detentis, que per Stephanum de Florencia Glemone commorantem ponderata fuerunt ad ipsorum Dominorum Patriarche et Collectoris requestam, de anno indictione et pontificatu quibus supra, die VIII mensis novembris. Quibus quidem apreciacionibus et exti-

mationibus factis per extimatores, dicte partes quibus supra nominibus contente fuerunt et affirmaverunt expresse.

Ego Odolricus q. Andree de Utino Aquil. Dioc. imperiali auctoritate notarius publicus prescriptis extimationibus et aliis superioris anotatis interfui et rogatus presens instrumentum super hiis tribus peciis pergamenae invicem coniunctis quarum iuncturas meo sigillo consueto sigillavi, fideliter scripsi et publicavi, meumque hic etiam signum apposui consuetum.

In Christi nomine amen. Infrascripta sunt Cienodia, localia et res que fuerunt quondam D. Nicolai Aquilegensis Patriarche, date et assignate per Rev.<sup>am</sup> in Christo Patrem et DD. Ludovicum dei gratia Sancte Sedis Aquilegensis Patriarcham, Ven.<sup>is</sup> in Christo Patri DD. Geraldo Abbati Sancti Georgii Maioris Venetiarum nec non Apostolice sedis Collectori et nuncio specialiter ad huiusmodi omnia recipienda per Dominum Summum Pontificem specialiter deputato.

In primis data et assignata fuit ipsi D. Collectori recipienti vice et nomine Camere Apostolice una navicula argentea deaurata ad tenendum thus sine cohoptorio ponderis unciarum X cum dimidio, extimata ductatis X.

Item unum pomum argenteum deauratum ad calefaciendum manus pond. unius marchi et unius uncie et medie, extimatum duc. VII 1/2.

Item capa una rubea de samito antiqua duc. XV.

Item cape tres rubee de veluto, duc. CXV.

Item pissis una cristalli cum pede argenteo, duc. VIII.

Item capsuletta una argentea cum armis de columpna, ponderis unciarum V, extimata duc. IV.

Item capsuletta una argentea cum lapidibus et reliquiis olim data per Ser Dinum Malapresam, duc. XV.

Item capsuletta una argentea deaurata cum smaltis ad tenendum crisma et oleum sanctum, ponderis marcorum duorum et unc. trium et 1/2, duc. XVI.

Item duo botacii argentei parvi cum catenis argenteis deauratis ponderis march. V et unc. VII, duc. XXXVIII.

Item brachium Sancti Blasii argenteum deauratum cum pede argenteo deaurato, pond. unc. LXXIX, quod habuit D. Patriarcha.

Item Angelus Domini argenteus deauratus cum alis argenteis et cum armis Dominorum Imperatoris et Regis Francie, pond. march. IV et unc. III et 1/2, duc. XLI.

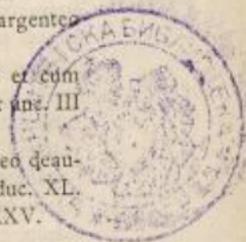
Item Sanctus Abremundus argenteus deauratus cum baculo argenteo deaurato et tenens digitum S. Nicolai, pond. marc. IV et unc. VII 1/2, duc. XL.

Item capa una viridis de veluto cum armis Lucimburgi, duc. XXV.

Item una alia Capa de veluto eiusdem coloris, duc. XX.

Item capa una de serico que fuit q.<sup>m</sup> Abbatis S. Prosperi, duc. X.

Item manutergium unum de filo laboratum cum aquilis, modici valoris.



Item brachium S. Viti de Marano argenteum deauratum cum pede et Ecclesia parva argentea deaurata, que Ecclesia ponderavit unc. X et mediam, duc. X. Brachium vero ponderavit sine Ecclesia marc. VII 1/2, quod habuit D. Patriarcha.

Item brachium S. Bartholomei argenteum deauratum cum pede ponderis marc. XI, quod habuit D. Patriarcha.

Item celum unum de veluto rubeo et de sirico, duc. L.

### SECUNDA CAPSA.

Item una casula de serico olim D. Abatis S. Prosperi, duc. VI.

Item tunicæ due blavi coloris pro diacono et subdiacono, duc. VI.

Item casula una de pannis laboratis cum filo aureo cum tunicis diaconi et subdiaconi, duc. C.

Item baculus unus pastoralis q.<sup>m</sup> D.<sup>ni</sup> Patriarche argenteus deauratus divisus in sex petias, ponderis marc. XIX et unc. VII, extimatus duc. CCX.

Item cupa una parva argentea deaurata cum pede ad portandum Corpus Christi pond. unius marchi et unius uncie, duc. VIII.

Item cape due albe de pannis serici, quarum una fuit extimata duc. XLII, altera vero quod dicitur spectare ad Capitulum Aquilegense.

Item crux una argentea deaurata ornata perlis et lapidibus, pond. marc. XIV, duc. CXL.

Item potacula duo parva argentea deaurata ad modum frasonum cum armis D. Imperatoris et Ecclesie Aquilegensis, pond. duorum marc. et unius uncie et quarti, duc. XVII.

Item monstrancia una argentea deaurata cum cristallo et reliquiis, quam dedit Johanolus, pond. marc. V 1/2, duc. XXXV.

Item monstrantia una argentea deaurata cum reliquiis, quam dedit D. Rex Ungarie pond. marc. VII 1/2, duc. L.

Item petie tres unius cortine de sindone rubea, duc. XX.

Item capa una de veluto coloris capillorum, duc. XX.

Item pecie sex panni samiti supra macia zelli coloris, duc. XXX.

Item panni duo laborati cum imaginibus auratis de Florentia, qui ponuntur ante Altare, duc. CCLXX.

### TERTIA CAPSA.

Item imago Beate Virginis de alabaistro cum corona perlea, modici valoris.

Item turibulum unum argenteum pond. marc. IV et medii, duc. XXX.

Item petia una veluti rubei ante Altare.

Item pes unius cope argenteus deauratus duc. duobus.

Item monstrantia una argentea deaurata cum tribus cristallis in quibus sunt reliquie, ponderis sine cristallis marc. VII et unc. VI, duc. C.

Item costa S. Donati argentea deaurata cum pede inferiori sine medio, pond. marc. VII  $\frac{1}{2}$ , quam habuit D. Patriarcha.

Item quodam medium quod immediate ponitur intra costam et pedem ipsius coste.

Item Aquila argentea deaurata cum perlis et lapidibus, pond. unc. XV, duc. XX.

Item pes parvus parve crucis argenteus deauratus, pond. unc.  $\frac{1}{4}$ , duc. duo et dimidium (*sic*).

Item palius unus de vario qui fuit Johannis de Sancto Paulo, duc. VIII.

Item caput S. Laurentii argenteum deauratum, pond. marc. XIX  $\frac{1}{2}$ , quod habuit D. Patriarcha.

Item alba cum stola et manipulo.

Item alba cum fulcimento stole, manipuli, cinguli et humeralis.

Item alia alba cum stola et manipulo, duc. X.

Item capa una antiqua laborata cum filo aureo, duc. X.

Item una capa non completa de veluto rubeo que fuit de clamide D.<sup>ni</sup> Patriarche, duc. XXXI.

Item petia una sindonis rubeae antiqua, duc. tres.

Item cornum unum cum circulis argenti et cum quatuor pedibus ac aquila argenti, duc. XXX.

Item pannus unus aureus ad altare, duc. VIII.

Item dalmatica una et stricta una alba de serico pro persona Domini, duc. VIII.

Item coperta una ab equo de veluto rubeo in duabus peciis non completa, duc. XVI.

Item casula una sindonis zalle, fodrata sindone rubea, duc. XVI

Item caput S. Felicis argenteum deauratum pond. marc. XVII  $\frac{1}{2}$ , quod habuit D. Patriarcha.

Item capa una operata auro, duc. XXIX.

Item modicum panni de veluto rubeo, duc. X.

Pecia sindonis ad ponendum ante altare, duc. tres.

Item crux una lignea coperta argento cum pomo de ramo, quam dedit Plebanus Glemonc, duc. XXX.

Item aparamentum unum rubeum cotidianum cum fulcimento.

Item caput S. Paulini argenteum deauratum pond. marc. XII  $\frac{1}{2}$ , quod habuit D.<sup>ns</sup> Patriarcha.

#### IN QUINTA CAPSA. 1)

Item casula una nova cum crucifixo et imaginibus Beate Marie, non completa, operata perlis, duc. LXX.

Item ampulle due argenteae, pond. unc. XIII, duc. IX.

1) Manca nel ms. l'indicazione della quarta copia.

- Item corporalia duo in mediâ bursa de sindone laborata auro, duc. duobus.  
 Item pecia una sindonis rubeæ, duc. duobus.  
 Item unum rationale in duabus peciis, laboratum auro et perlis ac cum campanellis et pomis argenteis parvis pendentibus, duc. CCCCX.  
 Item capa una magna Domini cum imaginibus laboratis cum auro et pomo perlarum, duc. C.  
 Item alba una cum stola, manipulo, humerali et cingulo, duc. XII.  
 Item casula, dalmatica et tunica de veluto rubeo pro Domino, duc. CXXV.  
 Item una crux cum pede argentea deaurata quam dedit D. Franciscus de Castracanis de Lucha, ponderis marchorum V 1/2, estimata duc. XLIV.  
 Item casula, dalmatica et tunica de veluto rubei coloris, duc. XXVII.  
 Item cortina una de panno aureo, duc. XL.  
 Item unus parvus pannus de serico pro cathedra Domini, duc. medium.  
 ANULI. Item unus anulus balassi de auro ponderis caratorum XLV, estimatus ducatis CCC.  
 Item unus alter anulus auri cum balasso ponderis caratorum XVII, duc. CXX.  
 Item unus anulus auri cum lapide smeraldi, duc. C.  
 Item unus anulus auri cum saphiro quadrato, duc. XXV.  
 Item unus lapis saphiri sine anulo, duc. XLV.  
 Item unus anulus auri cum saphiro, duc. XII.  
 Item unus anulus cum balasso, duc. XX.  
 Item unus anulus auri cum rubino, duc. XV.  
 Item unus anulus auri cum amatista, duc. duobus.  
 Item unus balassus cum anulo, duc. tribus.  
 Item unus anulus auri cum corniola, duc. uno.  
 Item anuli quatuor sine lapidibus, duc. quatuor.  
 Item unus annulus auri cum dyemante, duc. X.  
 Item una corniola cum duabus perlis et modico argento, duc. tribus.  
 Item unum pectorale parvum de auro cum duabus perlis, duc. tribus.

*IN SEXTA CAPSA.*

- Item supravestis cum scuto veluti laborata auro in armis Aquilegensis Ecclesie et de Lucimburgo, duc. XII.  
 Item scachi XVI de ambris, et XVI de Gareth sine tabolerio, estimati duc. X.  
 Item unum par cirotecarum pontificalium cum agnus Dei de perlis parvis, duc. VI.  
 Item una parva crux argentea deaurata cum aliquibus parvis perlis, duc. duobus.  
 Item unus anulus argenteus deauratus pontificalis et mitra una cum perlis et duobus lapidibus vitreis, que fuisse dicitur q.<sup>m</sup> Abatis S. Prosperi, et dedit D. Collector D.<sup>no</sup> Episcopo Caprolano in comenda.

Item cirotece duo antique cum duobus smaltis argenteis, duc. tribus.

Item crux sancta parvula de auro cum octo perlis et cum catena parva auri, duc. XXI.

Item mitra una cum perlis et lapidibus ornata, extimata duc. VI<sup>IX</sup>.

Item una tabola de ligno coperta desuper cum foleis argenteis cum octo ossibus Sancte Felicitatis et VII filiorum, spectans ad Ecclesiam Aquilegensis, quam habuit D. Patriarcha, et extimatum fuit argentum dicte tabole marchis duobus.

Item unus calix cum patena argenteus, qui spectat ut fertur Ecclesie Aquilegensis, pond. unc. VI, duc. IV cum dimidio.

Item unum Altane viaticum <sup>1)</sup> cum foleis argenteis, duc. duobus.

Item tres cope de perlis marinis cum circulis pedibus et copertoriis argenteis deauratis, ponderis sine copis marc. VIII et unc. duarum, duc. XLVIII.

Item unum bacile argenteum deauratum ad radendum, pond. marc. V et medii, duc. XXXIII.

Item unum bocale argenteum deauratum ad fundendum aquam pond. marc. tres et unc. IV  $\frac{1}{2}$ , duc. XXV.

Item capsilutta una lignea cum certis reliquiis in quodam panno involuta.

Item unum aurifriseum in duabus partibus pro fulciendo casulam ante et post, duc. XV.

Item cortine due sute simul cum armis D.<sup>ni</sup> Imperatoris et Ecclesie Aquilegensis, duc. LXXXX.

Item una cortina de panno aureo cum armis Imperatoris, duc. LV.

Item caput S. Silvestri argenteum deauratum, pond. march. XV  $\frac{1}{2}$ , quod habuit D. Patriarcha.

Item casula, dalmatica et tunica operate auro, duc. L.

Item capa una veluti rubei cum armis Aquilegensis Ecclesie foderata sindone violacea, duc. L.

Item capsella una ferrata parva cum una stola et tribus fazoliis.

Item unus pannus antiquus de serico.

Item unus pannus sirici et veluti in quo erant pecie quatuor veluti et quinque sirici, duc. LXXXX.

Item unus alter similis pannus magis antiquus, duc. LX.

Item unus Calix argenteus deauratus cum patena pond. unius marchi, VII unc. et medie, duc. XII.

Item unum Missale copertum coreo rubeo venditum D.<sup>no</sup> Patriarche, duc. X.

Item unum parvum missale votivum.

Item due calige de veluto viridi, duo cendalia deaurata cum uno cingulo de serico habente fibam de argento, duc. V.

Item albe IV cum stolis, manipulis et humeralibus ac cingulis, duc. XI.

Item due stole cum manipulo de veluto rubeo, duc. tribus.

<sup>1)</sup> Dopo *viaticum* si legge, ma cancellata, la parola *marmoreum*.

## REPERTA IN SOPHUMBERGO. 1)

- Item una cortina de racio magna longa de XXX brachiis vel circha cum imaginibus laborata, duc. CX.
- Item una parva cupa argentea, duc. tribus.
- Item una navicula de cristallo, duc. X.
- Item una credencia laborata cum certis lapidibus et cristallo involutis simul in quadam pecia de lino, duc. XV.
- Item unus liber de officio Corporis Christi, duc. uno.
- Item unum Psalterium, duc. duobus.
- Item Liber Sermonum Innocentii Pape, duc. duobus.
- Item unum aliud Psalterium, duc. duobus.
- Item unum Pontificale, duc. tribus.
- Item quartus liber Jstorialis, duc. VIII.
- Item XXVIII quaterni de officio Beate Marie. duc. IV.
- Item unus Romanus in galico, extimatus ducato uno.
- Item unus calix cum patena argentea, pond. unc. VI, duc. IV 1/2.
- Item una crux parva de auro, duc. tribus.
- Item quatuor cusinelli scacati de veluto, duc. V.

FINIS.

1) Il castello di Sophumbergo, confiscato ai Signori di tal nome dal Patriarca Nicolò, era] diventato soggiorno estivo de' Patriarchi.

# LE ANTICHITÀ

PREROMANE, ROMANE E CRISTIANE

DI

## VEZZANO

---

### I.

Vezzano, grossa terra di 900 abitanti all'incirca, posta a metà della via, che unisce il bacino del Sarca con Trento, conserva memorie dell'età antica e dei primi secoli del medio evo, quali pochissimi altri luoghi del Trentino possono vantare. La felice sua posizione, e la mitezza del clima contribuirono indubbiamente a darle importanza. Vezzano sbarra la via tanto a chi cali dal nord, quanto, e più, a chi s'avanzi dal sud, e giace in una piccola conca, la quale, mentre s'apre largamente verso mezzogiorno, è difesa verso settentrione dai monti. Nè affatto estraneo alla fortuna di questo borgo dovette essere il vicinissimo lago di Castel Toblino, che già fornì una preziosa epigrafe, della quale avremo a dire più sotto, ed alcuni oggetti preistorici, che si conservano oggi nel Museo Civico di Trento. L'ipotesi di una stazione lacustre sulle rive di questo lago, aspetta ancora piena conferma da future indagini, ma la si può dire assai vicina al vero dopo che presso Vezzano, ed a pochissimi chilometri dal lago stesso, scoprivansi traccie indubbie di abitazioni preistoriche.

Quando nell'autunno del 1879, per cura della *Società degli Alpinisti tridentini* procedevasi a sgomberare dalla ghiaia e dal terriccio i pozzi glaciali di Vezzano, in quello più a sud, detto dei Pojeti, sotto uno strato di m. 3,20, formato da pietre e

massi calcarei si trovò un banco di terriccio nerastro, dello spessore d'un metro contenente una certa quantità di frantumi di pietra calcarea e probabilmente del carbone polverizzato, al quale si doveva il colore di tutto lo strato. Nello stesso pozzo « a m. 4.00 di profondità sotto il piano d'interrimento si trovarono, dalla parte del monte, varie ossa umane e d'animali. Le ossa animali erano spezzate trasversalmente in pezzi lunghi otto o dieci centimetri, probabilmente allo scopo di estrarne la midolla. Vicino a queste ossa si trovò un coccio di vaso, grosso 16 millimetri, composto della stessa pasta di quelli trovati nel pozzo Stoppani, <sup>1)</sup> soltanto un po' più fina e rossiccia verso la superficie esterna del vaso. Al medesimo livello, ma alla distanza di circa quattro metri verso la valle, si scavarono altre ossa umane e di animali, ed in vicinanza un centinaio di cocci di varie forme e grandezze. Esaminati attentamente questi frammenti, si riconobbe appartenere essi a tre vasi differenti, uno dei quali si è potuto restaurare completamente, ed è ora depositato nel Civico Museo di Trento. Questo vaso ha la forma di un'anfora, è alto 32 centimetri, largo 35, ha uno spessore di cinque millimetri, e va ingrossando verso il fondo a 9 millimetri. Esso è composto di una pasta simile a quella dei cocci suddescritti, è lavorato a mano, e pare cotto al fuoco. Mancano le due anse solite a questo genere di vasi, e vi sono sostituiti invece sei piccoli beccucci sul colmo del ventre, ai quali venivano fissate probabilmente le corde per portarlo. — Gli altri due vasi, che non si poterono ricomporre, sembrano simili alle nostre pignatte usuali e sono formati della medesima sostanza degli altri; hanno color mattone, sono lavorati a mano e cotti al fuoco. Si rinvenne poi una pietra schistosa sagomata precisamente come le anime dei ferri da stirare di vecchio sistema, ridotta probabilmente da qualche ciottolo trovato nelle vicinanze. » <sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> Anche nel pozzo Stoppani, cioè in quello più a nord, ad un metro e mezzo di profondità, si trovarono due frammenti vascolari « formati di un tritume grossolano di rocce cristalline impastate con poca argilla di color nerastro. » V. *Annuario della Società degli Alpinisti tridentini*, 1879-80, pag. 64.

<sup>2)</sup> V. *Annuario cit.*, pag. 65-66 e l'annessa tavola illustrativa.

È cosa deplorabilissima, che la parte più importante di questo piccolo ritrovamento, cioè le ossa d'animali, e più le umane siano state distrutte o sperperate, perchè specie le ultime fornivano un materiale prezioso per lo studio del tipo umano trentino all'epoca della pietra. Nè senza motivo dico epoca della pietra, perchè avendo io visitato la scorsa estate i pozzi di Vezzano fui colpito dal vedere in quello più a sud certe nicchie laterali, o piccoli covoli — uno dei quali di qualche grandezza — che tosto mi richiamarono alla mente i *ripari sotto alle rocce* dell'età litica. Di questo genere di abitazioni abbiamo belli esempi nella stazione di Montastruc (Aveyron) scoperta dal signor Brun; in quelle di Perigord e di Bruniquel, e per citar luoghi a noi più vicini nella ricca ed interessantissima stazione di Rivoli veronese e della Chiusa, dove il signor G. Pellegrini trovò, presso la località dei Campetti, alcuni grandiosi covoli, i quali, se non è a credere servissero d'officina ai molti individui che formavano quel villaggio primitivo, erano certamente per costoro un ricovero durante la notte e le lunghe piogge.

La piccolissima stazione di Vezzano non presenta nè così grandi ripari o covoli, nè tanta ricchezza d'oggetti quanto i luoghi ora ricordati, ma le rozze stoviglie e le ossa là scoperte finora, accennano ad abitatori preistorici, forse anteriori, certo contemporanei alla stazione lacustre di Castel Toblino. Più accurate e vaste ricerche potranno metterci sulla traccia di altri e più importanti avanzi di quell'età.

## II.

Se scarsi ed esigui sono fino ad ora i monumenti preistorici di Vezzano, pregevoli invece sono quelli dell'epoca romana. Non parlerò delle monete imperiali e dei piccoli oggetti in bronzo, che assai di frequente si rinvennero nei dintorni dell'odierna borgata; mi basti tener conto delle epigrafi. — Da una di queste (*C. I. L.*, V. n. 5002) conservata ora in Castel Toblino, e di poco posteriore al 201, sappiamo che un certo

Druino eresse un tempietto *Fatis Fatabusque* e che *in tutela eius sestertios nummos CC conlustrio fundi Vettiani dedit*. Esisteva dunque allora un *fundus Vettiani*, una villa cioè che dal padrone o dalla *gens Vettia* prendeva nome, e nella villa era un *conlustrium* o collegio rustico che aveva il compito di fare sacre lustrazioni. Secondo ogni probabilità il vicus romano di *Vettianum* non sorgeva nel posto dell'attuale Vezzano, ma alquanto più a sud.

Difatti una bella ara alta m. 0.80, larga m. 0.37, che ora si conserva nella raccolta Zanella di Trento, fu rinvenuta a mezzogiorno del paese presso la chiesa di San Valentino.

FATIS·MAS  
 CVLIS·SACR  
 STAVMVS·VE  
 SVMI·BRIT̄T̄ Æ  
 CORNELIA·S·FIL  
 PRISCA  
 EX·VOTO·POSVER

*Fatis Masculis Sacr(um) Staumus Vesumi Britti [libertus] Et Cornelia S(exti?) Fil(ia) Prisca Ex Voto Posuer(unt).*

Singolare è quest'epigrafe, che porta una dedica unica, parmi, nel suo genere in tutto il campo dell'epigrafia romana. L'epiteto di *Masculus* dato al *Fatum* è anomalia, che riesce alquanto difficile a spiegarsi. Un caso simile sarebbe il *Manes* usato al femminile [*Pie Manes*, <sup>1)</sup> *Manes Sanctissima*, <sup>2)</sup> *Manes Suae* <sup>3)</sup>]. Il Bruzza <sup>4)</sup> crede che quest'anomalia derivi dall'essere i *manes* le anime dei defunti purificate nelle cerimonie religiose e divenute oggetto di culto, e opina quindi che il popolo assimi-

<sup>1)</sup> V. DE ZAMA, *Guida al Museo di Parma*.

<sup>2)</sup> V. MARINI, *Iscr. Albane*.

<sup>3)</sup> V. BRUZZA, *Iscr. Vercellesi*.

<sup>4)</sup> L. cit.

landone il genere usasse *manes* al femminile quasi sinonimo di *animæ*. Così il *fatum* altro non è che il destino o la sorte prestabilita *ab æterno* da Giove a ciascuno dei mortali, ovvero anche una divinità la quale, esercitando misteriosa influenza sull'uomo, lo costringe ad operare secondo gli eterni destini. E noi troviamo in alcuni benchè rarissimi casi *Fatum* usato al femminile — *Fata, Fatae* — ed identificato per tal guisa con le Parche ed Ecate. Ne offrono esempi l'epigrafe di Toblino e due spagnuole, le uniche di tutta la penisola iberica sacre ai fati. <sup>1)</sup> Da tutto ciò potremmo concludere non essere tanto strana la forma *fati masculi* per indicare solo quei Fati che hanno influenza sull'uomo, o forse meglio per distinguerli nettamente dalle *Fatae*. Che se in Toblino esisteva un tempietto ai Fati ed alle Fate, non è improbabile, che ve ne fosse uno in Vezzano sacro *Fatis Masculis*.

V            F  
 Q · MEDE  
 N A S I V S  
 C · F · S I B I · E T .  
 5.    L V B A M · E  
 V X O R I · E T .

//////////

Piccola pietra funeraria alta m. 1.13, larga m. 0.60 trovata pure a Vezzano; ora si conserva nella raccolta Zanella di Trento. L'ultimo verso è cancellato a colpi di scalpello forse perchè il marito, ancor vivo, avendo eretto il monumento a sè, alla moglie ed ai figli (dovea dire *svis*) questi ultimi morti in estranee regioni non ebbero sepoltura nella tomba di famiglia.

<sup>1)</sup> C. I. L., II, n. 89: *Maria Eupropia Quæ Fate concesserunt vivere etc.* — N. 3727: *Fatis Q. Fabius Nysus ex veto*, dove *Fatis* si deve intendere come femminile, perocchè sopra l'iscrizione ci sono tre busti femminili rappresentanti le Fate.

a. A M

b. I A E

H

Son due frammenti trovati presso la chiesa di S. Valentino. Scritti a grandi caratteri pare accennino a qualche importante edificio. — Ora però non si sa dove siano.

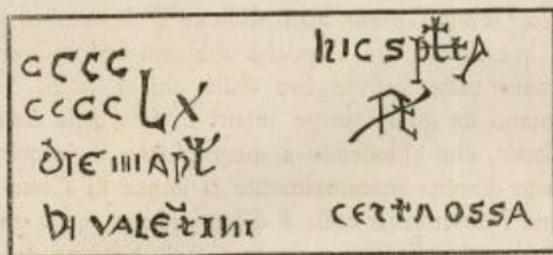
Dopo l'epoca romana sembra che Vettianum sfuggisse alla triste sorte toccata alla maggior parte dei vici trentini, se durante il periodo longobardo esisteva il *castrum Vitianum*, che nel 590 fu distrutto da un'orda di Franchi calati dal Tonale (Paolo Diacono, III, 30).

Non mi sembra gran fatto difficile il determinare la posizione di questo castrum, dopochè abbiamo veduto come le epigrafi romane tutte provengano dalla chiesa di S. Valentino. Poco lontano da questa sorge infatti *il dosso della Bastia*, detto anche *Castin*, che chiudendo a mezzogiorno il piccolo bacino di Vezzano domina maestosamente la conca di Castel Toblino e di Santa Massenza. Il colle è difeso a destra ed a sinistra da pareti quasi perpendicolari e da un piccolo burrone determinato dal Rivo, ed è formato a due rialzi, quello ad oriente brullo e nudo, l'altro più basso e terroso; nel mezzo un pianerottolo. Nel centro e verso occidente si trovano a grande profondità avanzi di mura, petroni lavorati, blocchi di tufo, ed una grande massa di tegole ed embrici, che tuttavia si possono vedere dispersi per i campi ed ammonticchiati a formare muriccioli; così sul versante del colle verso Santa Massenza si trovano tratto tratto le solite tombe di mattoni. Questa collina isolata, sulla quale doveva sorgere l'arx od il castrum di Vezzano, sbarra la vallata tanto da nord che da sud. Nella fertile campagna, che si stende a settentrione del colle ed intorno alla chiesuola di S. Valentino in Agro, dovea aver posto il resto del vicus: ne fanno fede le iscrizioni ivi trovate, i frammenti di vasi cinerari ch'io stesso raccolsi in più punti della campagna, e gli avanzi di muraglie che a piccola profondità si rinvennero nella località delle *Terremare*.

## III.

Dopo la distruzione del 590 Vezzano dovette risorgere dalle sue rovine in tempo relativamente breve, se vi troviamo un interessante monumento epigrafico cristiano dell'860. Nella chiesa curaziale del borgo mi venne fatto di scorgere incorniciata e coperta da un vetro una breve epigrafe, che non tardai a riconoscere per cristiana.

Le persone del luogo mi dicevano trattarsi di caratteri greci che nessuno era giammai riuscito a decifrare. <sup>1)</sup>



È una grande tegola lunga m. 0.55, alta m. 0.20 simile a quelle che coprono i loculi delle catacombe di Roma. Nel senso della lunghezza porta graffiti quei rozzi caratteri, che in età posteriori vennero più e più deturpati da chi a punta di chiodo tentò seguire i tratti delle lettere. L'iscrizione divisa quasi in due parti non offre difficoltà alcuna di lettura, se toglia la sigla nell'angolo inferiore a sinistra, che coperta da un ragnoatelo non ho potuto leggere con sicurezza. Il testo suonerebbe quindi: « DCCCLX die IV Aprilis hic sepulta sunt certa ossa beati (?) Valentini ».

<sup>1)</sup> Questa iscrizione fu pubblicata nello scorso secolo dal TARTAROTTI (*Memorie antiche*, p. 32) dal quale copiò la lezione il RAESCH (*Annales Ecc. Sab.* I, p. 291). Ultimo la pubblicò il BONELLI (*Notizie intorno al beato Adalpreto*, II, 234), ma alquanto diversamente dai precedenti. Nessuno la porge correttamente.

Informatomi della provenienza del monumentino seppi che *ab immemorabili* era stato trasportato colà dalla chiesuola di S. Valentino in Agro, assieme ad alcune ossa dei Santi Valentino e Parentino. Visitata questa seconda chiesa, che sorge circa un chilometro più a sud del paese, riconobbi ch' essa era senza dubbio di origine medievale, ma fu restaurata nel 1806, come attestano due piccole iscrizioni. Gli antichi affreschi che la ornavano sparirono sotto il bianco intonaco, e di essi oggi non restano che tre santi sulla porta d'entrata. All'infuori di questo nulla di notevole.

Però a ridosso della chiesa si trova una piccola cappella con bell'altare medievale, e sotto la mensa di esso si vede ancor oggi aperta una fossa profonda mezzo metro. Una iscrizione su lastra di marmo ricorda che:

HIC EST LOCUS VBI  
INVENTE SVNT REL  
LIQVIE SANCTI VALL  
ENTINI ET PARENTINI

Là dunque furono deposte nell'860 le reliquie dei due Santi (o almeno quelle di S. Valentino) e ne furono tratte nel secolo XVI o XVII, chè a tale età dalla forma dei caratteri deve riportarsi l'iscrizione ora citata; quella perciò era la chiesa di Vezzano nei primi secoli del medioevo.

Veramente a prima vista dubitai non si trattasse di qualche contraffazione, ma poscia confrontata la tegola coi pochi altri monumenti epigrafici di quel tempo, mi sono accertato ch'essa offre tutti i caratteri di genuinità. Per restringerci alle pochissime italiane pubblicate nel *Thesaurus* del Muratori, colle quali meglio che con altre può correre il confronto, potremmo porre a riscontro della nostra una pietra di Arsago presso Milano, che porta la data dell' 893 (p. MDCCCXXXI, n. 9).

Resta a chiarire come queste reliquie di San Valentino arrivassero a Vezzano. Forse da pellegrini che visitando Roma e le catacombe ne riportavano frammenti di corpi santi, e in

questo caso dovrebbe trattarsi di S. Valentino prete e martire, ucciso in Roma verso il 270 per opera di Claudio II. Ma è ipotesi poco probabile, perchè il corpo di quel santo gelosamente custodito fu deposto in una splendida chiesa fatta erigere appositamente alla metà del quarto secolo da Papa Giulio I, fuori di porta del Popolo. Non resta che il S. Valentino vescovo di Passavia, morto circa il 470, il quale ebbe prima sepoltura in Mais presso Merano (l'antica *Maia*). Nell'ottavo secolo il suo corpo fu trasportato per breve in Trento (ARIBONE, *Vita S. Corbiniani*, c. 39) e di là fu restituito a Passavia per opera del duca Tassilone di Baviera. È probabile che alcune reliquie di questo santo, il quale ebbe esteso culto nel Trentino, come lo dimostrano le molte chiese a lui dedicate, da Trento venissero portate (non possiamo dir come) nella villa di Vezzano già nel secolo IX, per essere deposte nella chiesa a lui sacra.

P. ORSI.

---

## ANTICA MARIEGOLA ISTRIANA

---

Questa Mariegola mi fu comunicata dal mio amico S. Morpurgo, il quale l'aveva trovata in un codice del sec. XIV, ora conservato nell'Archivio del Duomo di Capodistria. E a Capodistria, e propriamente alla *Fraternita di S. Antuonio*, uno dei più vetusti sodalizi religiosi di quella città, appartiene il documento. <sup>1)</sup> Abbiamo in esso lo statuto che reggeva quella corporazione, e probabilmente anche il più antico saggio che della letteratura volgare di Capodistria sia finora conosciuto. Doppio quindi è l'interesse che ne persuade a renderlo di pubblica ragione. Imperocchè, se la storia civile aspetta ancora non poco dalla migliore co-

<sup>1)</sup> Un altro Statuto della Confraternita di S. Antonio cominciato a scrivere l'anno 1553 con aggiunte, strumenti e parti prese che vanno fino al 1764, si trova indicato nel [Combi] *Saggio di Bibliografia Istriana*, Capodistria, Tondelli, 1864. Ivi ai numeri 1487 e 1488 sono poi indicate le mariegole dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento (sec. XIV) e di quella di S. Nazario (sec. XV) entrambe di Capodistria. Sulle antiche fraternite di Capodistria v. anche la *Corografia ecclesiastica o sia Descrittione della città, e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria, Pastorale divertimento di monsignor PAOLO NALDINI*, Venezia, G. Albrizzi, MDCC, lib. II, Cap. VII. Di quella di S. Antonio vi si parla così: « La Confraternita di Santo Antonio Abbate, la quale è delle più antiche, e celebri della Città, tiene l'Oratorio alla sua Sala contigua à cui Girolamo Rusca (Regist. Rusca, tom. I, fol. 1553), con gratioso Indulto, l'anno mille sei cento vent'otto, concesse l'uso del sacro Altare ». Da una lettera del sig. G. VATOVA, rilevo che essa « fu soppressa nel 1806, quand'ebbero occupata l'Istria i Francesi », e che l'oratorio di cui parla il Naldini trovavasi « ov'è ora la rimessa dei conti Toto, e la chiesa ov'è ora un magazzino di legnami in vicinanza del Ginnasio ». Secondo il DE FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*, Parenzo, 1879, pag. 465, le confraternite istriane al momento della soppressione bandita nel 1806, erano oltre seicento.

noscenza di quelli istituti, che ebbero tanta parte nello esplicamento politico e artistico della civiltà medioevale, alla storia letteraria poi non importa meno il mettere a rassegna le varie modalità con cui determinossi l'attività intellettuale di ciascuna regione o provincia.

Avrà pari interesse la nostra Mariegola per lo studio del dialetto di Capodistria nella età di mezzo? È questo un problema, a risolvere il quale mi mancano gli estremi necessari. Di documenti sincroni, scritti nel dialetto di quella città, finora non potei vederne alcuno, e le antiche fasi dei parlari istriani non sono per anco conosciute abbastanza. <sup>1)</sup> Bensi questo è dato frattanto di rilevare, che le congruenze di questa scrittura col veneto del sec. XIV non sono leggere nè poche; e se prendiamo a compararla colla *Cronica deli Imperadori*, <sup>2)</sup> giudicata essa pure del sec. XIV, non tarderemo a riconoscere che quasi tutti i fenomeni notati in essa dall'Ascoli nelle sue belle annotazioni dialettologiche a quel testo, <sup>3)</sup> sono comuni anche alla nostra Mariegola. Argomberemo da ciò che il dialetto di Capodistria non si distinguesse a quel tempo dal veneto? e spiegheremo quelle congruenze pei rapporti diretti ed intimi che allora passavano fra Capodistria e Venezia? Preferisco di restare nel dubbio finchè non ne soccorra il confronto di altre antiche scritture giustinopolitane; e aggiungo che il dubbio si fa in me vieppiù insistente nel considerare il *Testo istriano del Salviali* non ha guari ristampato e illustrato dall'Ascoli. <sup>4)</sup> Il qual testo, benchè s'incontri col nostro nella tendenza « a levigare o a mostrar più signorile il proprio vernacolo », nascondendone « quelle proprietà per cui troppo egli si discosta dall'idioma dei ceti nobili o delle scritture più o meno auliche, che sarebbe stato il veneto », <sup>5)</sup> pur tuttavia lascia cogliere qua e là tratti caratteristici propri, che nel nostro non si scoprono affatto.

<sup>1)</sup> V. ASCOLI, *Archivio glottologico italiano*, t. III, p. 469.

<sup>2)</sup> *Arch. glottol. ital.* t. III, p. 177 e segg.

<sup>3)</sup> Ivi, p. 244 e segg.

<sup>4)</sup> *Arch. glottol. ital.* t. III, p. 468-71.

<sup>5)</sup> Ivi, p. 469.

Lasciando dunque che altri chiarisca questo dubbio, mi limito a soggiungere, per giustificazione di quanto ho accennato precedentemente, alcune note fonetiche e morfologiche, facendo seguire a ciascun paragrafo, chiuso fra parentesi, il numero dei corrispondenti paragrafi delle note onde l'Ascoli illustrò la *Cronica deli Imperadori*. Sarà così facile ad ognuno il compiere i confronti, e si vedrà che dove questi mancano, ciò principalmente deriva o dal mancare nella Mariegola gli esempi relativi, o dall'esser questi maggiormente avvicinati al comun tipo letterario, come si verifica subito pel § 1; mentre poi — lo ripeto — non vi s'incontra alcun fatto che finora sappiasi estraneo al parlar veneto e proprio soltanto dei vernacoli istriani che conosciamo. <sup>1)</sup>

Del codice onde fu tratta questa Mariegola mi è stata comunicata la seguente descrizione: « È un codicetto slegato, membranaceo, di fogli 34 che misurano cent. 28 × 20. Il primo foglio è bianco, e porta sul recto questa scritta »:

*Meum nomen non pono quia me laudare nolo.  
Si tantum vultis scire presbiter Franciscus uocatur ille.*

I fogli 2<sup>a</sup> - 16<sup>a</sup> contengono la Mariegola originale di mano del sec. XIV, scritta a grandi lettere, 18 righe per pagina. Le iniziali dei capoversi sono miniate. Il f. 16<sup>b</sup> è bianco e fu attaccato anticamente col f. 17<sup>a</sup> scritto di mano del sec. XV. I fogli 17<sup>b</sup> e 18<sup>a</sup> sono occupati da due grandi e belle miniature delle quali la prima rappresenta il Cristo crocifisso con a destra la Madonna, a sinistra San Giovanni Evangelista; la seconda Sant'Antonio col suo porchetto e con la leggenda *S. Antonius*. Ambedue le immagini sono su fondo rosso, in colori piuttosto vivaci e col nimbo dorato intorno al capo. Sono queste le fi-

<sup>1)</sup> Sui dialetti dell'Istria scrissero, a mia notizia, l'ASCOLI, *Arch. glottol. ital.* t. I, pp. 433-47; t. III, pp. 468-71; l'IVE, *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno*, Torino, Loescher, 1878, p. XVIII-XXXII, e TOMASO LUCIANI, *Sui dialetti dell'Istria*, Capodistria, 1876. — Notiamo ancora l'opuscolo del signor SPITZWEG, *Praktische Notizen aus der italienischen Umgangssprache. Gewisse volkstümliche u. dialektmäßige Ausdruckweisen wie sie besonders im Venetianischen u. in einigen benachbarten Provinzen z. B. auf dem Triestiner u. Istrianer Litorale gehört werden.* München, 1862.

gure alle quali si riferisce il § 13 della Mariegola: *E diebia baxar le dicte figure*. Il f. 18<sup>b</sup> è bianco. Nei fogli 19<sup>a</sup> - 34<sup>a</sup> si contengono aggiunte di ulteriori disposizioni prese dalla Confraternita. Le prime di queste, della stessa mano che scrisse il f. 17<sup>a</sup> vanno da f. 19<sup>a</sup> a f. 25<sup>a</sup>. La prima data che troviamo in esse, è del 1456, nel quale anno fu stabilito di fare una solenne processione *la seconda domena de lino* (sic). L'ultima aggiunta (f. 34<sup>a</sup>) è del 16 Gennaio 1550 \*.

## NOTE FONOLOGICHE.

## VOCALI TONICHE.

1. Nessuna traccia dell'effetto che l'i atono suole esercitare sulla determinazione della tonica, all'infuori dei dubbi casi: *nui* 1, *nu* 1, ecc. e *vinti* (numerales) 25. (A. 1.)

2. Il dittongo dell'E breve si trova in *contien* 12, 13, 41, *apartien* 36, *vien* 37, *iera* (erat) 36; mentre conservano l'E intatta *beni* 5, 9, 18, *vecchio* 6, 35, *vener* 24, *ben* 1, 5, 32, 35, 38, 39, *mejo* 39. Dall'E di antica posizione abbiamo *Piero* 1, *driedo* 37; ma *prevedi* 19. (A. 3.)

3. Il dittongo promosso dall'i che apre l'iatto nella sillaba seguente, occorre in *mistier* 3, 10, *maniera* 20, *fiera* 37; e in *diebia* 2, 4 ecc., accanto a *die* 1, ecc. *sie* (già *siei?* *sex*) 13. *ËO*, *ËA*: *dio* 1, *rie* 20. Il dittongo dell'e secondaria è qui pure in *missier* 1, 8, *misier* 3, 7, 10, 13 ecc., accanto a *miser* 1, 10, 23, *missier* 9, 29, 30. (A. 3.)

4. L'O breve si dittonga in *apruovo* 1, *fuolo* 1, *fuoli* 29, *chuor* 1, *buovre* 1, *uovra* 14, 20, <sup>1)</sup> *vuol* 1, 31, *scuola* 4, 5, 6 ecc., *nuovo* 6, 25, *nuovi* 35, *fuora* 6, 8, *fuor* 11, 36, *pruova* 13, *muodo* 18, 21, 28, 36, *muover* 29; ma non in *hopera* 1, *bon* 1, 20, 21, 29, 38, *boni homini* 4, 16, *homo* 13, *bona* 13, 36, *bon homo* 38, *da mo* 41. Dell'O di antica posizione: *da puo* 6, 13, 17, *puo* 36, *tuor* 21, e nella formola -ORIO: *gluoria* 1, *Greguor* 1 (ma *transitorie* 1, *memoria* 1); e *Antuonio* 1, 7, 8, 9, ecc. (A. 4 e n. 1.)

5. Per l'U in o nella posizione trovo questo solo esempio a formola disaccettata: *fontado* 27. (A. 5.)

6. Per I ed O intatti nella posizione: *dito* (dictum) 6, 16, *diti* 6, *dicta* 13, *predita* 33, *vinti* (cfr. § 1) 25, accanto a *bendato*, *bendeta* 8, 18, 24, 25; *longo* 6. (A. 6)

7. AU è intatto in *laude* 1, passa ad o in *Polo* 1, *cozza* (causa) 1, 3, 32,

1) Abbiamo anche, una volta sola, *uovra* 34, collo stesso r prostetico del venez. *uovo* (uovo) e del friul. *vogli* (occhi)? V. *Arch. glott.* I, 454.

40, *ho* (aut) 18, 41; e fuori d'accento in *tolela* 29, 33. L'uo dall'o di AU è nel solito esempio, *puovero* 16. AUD soltanto nella formola disaccentata *aldirla* 7. (A. 7.)

## VOCALI ATONE.

8. E all'uscita: *intencion* 1, *passion* 1, *bon* 1, 20, *salvation* 1, *perfeccion* 1, *devocion* 1, *salutation* 2, *borden* 3, *congregation* 3, *pan* 8, *caxon* 11, 33, *contien* 12, *fation* 36, *apartien* 36, *vien* 37, *posesion* 39, *condicion* 41, *sequicion* 41; ma *salvatione* 1, *ordene* 3; lo *qual* 1, *special* 1, *la qual* 1, *vuol* 1, *general* 1, *simel* 4, 6, *perpetual* 6, 8, *oficial* 11, 40, *nadal* 21, *avril* 24; ma *acetevele* 1, *eternale* 1, *honor* 1, *misier* 1, *confesor* 1, *chuor* 1, *seignor* 1, *amor* 1, 38, *debitor* 6, *altar* 9, *despensador* 14, *remor* 20, *prior* 23, *vener* 24, *maçor* 24, *inprestador* 28, *piaxer* 38, e tutti gli infiniti (134 esempi), eccetto *servire* 1. I all'uscita persiste, tranne i casi ove passò ad *e* per ragione morfologica, come in *acetevele* 1, *nobele* 31, 35, 38, *utele* 35 ecc. O all'uscita, dopo *l*: *quello* 1, *quelo* 3, *elo* 1, *ello* 22, *capitolo* 2, 15, *fradelo* 2, 15, 17, *penelo* 16, 24, e *cesendel* 9; dopo *r* o *n*: *masar* 4, *lor* 23, *hover* 33; *san* 1, 38, *bon* 1, 20, 21, *le man* 5, *de fin* 6, *çaschadun* 7, 12, *algun* 8, 11, *scrivan* 10, 14, *chadaun* 27, *Rixan* 37. (A. 8.)

9. Dileguo dell'E di penultima in *buovre* 1, *uovra* 14, 34, (ma *hopera* 1). Dell'I di penultima: *medemo* 1. (A. 9.)

10. L'I di penultima passa ad *e* in *vergene* 1, *aneme* 1, *acetevele* 1, *borden* 3, *ordene* 3, *bordena* 3, *simel* 4, 12, *domenega* 4, 12, 24, *termene* 6, *prevedi* 19, *Domenego* 24, *oblega* 26, *nobele* 31, *nobelle* 35, *utele* 38, 39, *raxopevele* 38; di contro ad *altissima* 1, *spirito* 1, *sanctissimi* 1, *grandissima* 1, *proximo* 1, *debito* 6, *licito* 11, *anima* 12, 23, *anime* 19, *optimo* 29, *legitima* 33. Lo stesso per l'I di protonica interna: *bordenemo* 5, 6, 11, ecc., *vignerà* 5, 12, *bordenado* 6, 12, *prevededori* 35, *recevudo* 38, *retenudo* 40, *confermada* 41; e *fraternitade* 1, 28, *humilitade* 1, *misericordia* 6, *prevedidori* 6, *debitor* 6, *debitori* 6, *humiliar* 1, *condicion* 41. L'I di protonica iniziale poi è mantenuta (anche in *intrà* 6, *intrade* 14, *intrar* 31), fuori che in *vegliar* 22, *demeter* (?) 41, *menuir* 41, *fermeça* 41. (A. 10.)

11. Un *a* per *e* secondaria di protonica sembra aversi in *strabuido* 40, seppure non sia effetto d'influenza analogica dei composti con 'extra-' (A. 11.)

12. Resiste anche fuor dell'accento l'E di 'debere': *devemo* 1, *dever* 41. (A. 12.)

13. L'A finale si conserva e anche si produce negli indeclinabili: *fuora* 6, 7, 8, 15, ecc., *sovra* 6, 23, 28, 36, 41, *infina che* 16, *defina tre* 27, *defina a le tre* 27, *contra* 28. (A. 13.)

## CONSONANTI.

14. L.J. Prevale l'esito *j*: *fio* 1, *fuolo* 1, *meio* 1, *inpiade* 16. In *humiliar* l'i può essere stato preservato delle conseguenze dell'iato per effetto della dieresi,

che si osserva costantemente in questa forma presso molti rimatori del primo secolo. (A. 14.)

15. CL. La formola intatta è soltanto in *clara* 14. Invece di *chiesia* sempre *giesia* 16, 17, 24, *gielie* 24. A formola interna: *vechio* 5, 35, *apariada* 13, *inçenochiarseli* 13. GL: *gluoria* 1, *gloriosa* 1. PL: la formola intatta si avvicenda con la riduzione italianeggiante: *pluj* 4, *disciplina* 25, 35, *conplido* 36, *plena* 41, *plubicado* (per metatesi) 40; e *piaqua* (piaccia) 1, *dopio* 8, *piaser* 29, *più* 41. BL: *oblega* 26; *bianco* 8. (A. 15.)

16. La sorda gutturale digrada in *mariegola* 2, 13, *digando* 2, *alguna* 3, 12, *segondo* 3, 10, 39, *çuogo* 28, *domenega* 4, 24, 37, *algun* 11, 36, *Domenego* 23, 24. Qui pure *sequente* 37. La sonora si conserva in *Agosto* 37. (A. 17.)

17. CE, CI: l'ortografia oscilla fra *x*, *c*, *s*, in *croxe* 1, 16, *coe* 1, 2, *aço* 1 *façandose* 1, *perço* 1, *doxex* 4, *faça* 20, *paxe* 20, *piaser* 29, *piaxer* 38, *fese* 29, 35, *quatordex* 41, *quatordes* 41; ma si conserva in *cercava* 1, *necessità* 3, *sufficianti* 4, *suficiente* 22, *cesendel* 9, *oficial* 11, *oficiali* 38, 39, *officio* 11, *oficio* 17, 40, *licito* 11, *licita* 11, *recevudi* 13, *recevudo* 25, 28, *reciever* 14, 19, 38, *faci* (faciat) 20, *disciplina* 25, 35, *necessitate* 26, *licencia* 33, *licencia* 33. (A. 18.)

18. Qui pure lo *ç* (ç, ·x·) ha tutte le funzioni del *g'* italiano: *leçerà* 2, *reça* 3, *reçimento* 3, *leçer* 4, *leçer* 10, *inçenochiarseli* 13, *inçuriare* 27, *çuogo* 28, *çuugno* 30, *caxon* 33, *vicilia* 33, 35, *raxonevele* 38, *coreçer* 41; di contro a *vergene* 1, *legitima* 33, (A. 19.)

19. Gli esempi di digradazione della dentale sorda interna, come *bendo* 1, *congregadi* 1, ecc. sono moltissimi, e inutile il citarli tutti. Molti anche gli esempi di dileguo come in *abbà* 1, *intrà* 6, *tignù* 6, ecc. e ambedue i fenomeni ricorrono principalmente nell'esponente del participio perfetto. Conservano la sorda soltanto: *debitori* 6, *tutì* 3, *tute* 14, *licito* 11, *legitima* 33. (A. 20.)

20. TR. Il *t* è perduto nelle forme schiettamente vernacole: *pare* 1, *frari* 23, *porà* 21, *mariegola* 3, 12. Ma *impetrar* 1, *madre* 27, *contraria*, 1, 41. (A. 21.)

21. La sorda labiale in *v*: a *pruovo* 1, *huovre* 1, *uovra* 14, *cavo* 3, *recevudi* 13, *sovra* 23, 28, *reciever* 14, 19, 38, *asaver* 20, *savese* 20. Ma *hopera* 1, *capitolo* 23. (A. 23.)

## NOTE MORFOLOGICHE.

## SUFISSI E PREFISSI.

22. -ARIO: *contraria* 41, *masari* 4, *masar* 4, ecc. *luminaria* 8, *uxuraro* 28, *maniera* 20. (A. 25.)

23. -ANEO: *subitana* 1. (A. 26.)

24. DIS-: *despensar* 5, *desmeter* 8, *desfitar* (39. A. 28.)

25. AD-: *apresentar* 6, *asaver* 20, *agrandir* 41. (A. 30.)  
 26. IN-: *imprestador* 28. (A. 31.)  
 27. RE-: *retornado* 20; *romagna* 4, 41. (A. 32.)

## FLESSIONE DEL NOME.

28. Sempre *dì* (A. 35.)  
 29. Di mascolini in *o*, che dovrebbero uscire in *e*, soltanto *grando* 32. (A. 38.)  
 30. ARTICOLO: *lo cuor* 1, *lo glorioso* 1, *lo dito corpo* 16; *el qual* 1, *el gastaldo* 4, *el debito* 6, *el dito corpo* 16; *de lo nostro* 1, *del beado* 1; *a Jo gastaldo* 6, *al nome* 1; *in lo dicto dì* 8, *in lo dì* 7; *li quali* 1, *i dicti* 41, *i suo proveditori* 6; *dei beni* 9. (A. 39.)  
 31. Un solo esempio di *da per de*: *Coè de nadal e da pasqua* 21; *de per da: caçati . . . de la scuola* 6. (A. 40.)  
 32. PRONOMI PERSONALI: *nui* 1, *nu* 1, ecc.; *elo si ne salva* 1, *ch'elo ne porta* 1, *elo mese* (misc) 1, *per ello* 22; *eli serà eleti* 11, *s'eli morisse* 17, *se i porà* 21, *i non falli* 15. *el IMPERSONALE*: *s'el fosse algun* 20, *s'el fosse stado* 40. *lu* 1, *lui* 3, 4, 20, sempre al nominativo. *lor* nominativo: *con questa condition che lor diebia dir . . . quatro mese* 19, *atendendo lor a . . .* 23. (A. 41.)  
 33. Sempre *ne*: *ne porta* 1, *ne salva* 1, ecc. Mai *de* proclitica per 'inde' (A. 43.)  
 34. PRONOME POSSESSIVO: *el proprio corpo so* 1, *el so debito* 6, *el so propio nome* 12; *a so bon piaser* 29; *in so uso* 40; *con lo so capitolo* 23; *la soa gloriosa passion* 1, *la soa tolela* 12; *per la libertade soa* 41; *in soa fermeça* 41; *i suo proveditori* 6, *i suo fradeli* 16, *li suo oficiali* 39. (A. 44.)  
 35. NUMERI: *un pan bianco e una candela* 8; *do comandamenti* 1, *do fiade* 21, *do sofisticanti* 4; *infin a tre mesi* 26, *defin a tre fiade* 27, *livre tre* 31; *soldi cinque* 33; *mexi sie* 13; *defin a dì octo* 6; *dòdexe boni homini* 4; *li quatordexa eleti* 41, *i dicti quatordese* 41. (A. 46.)

## FLESSIONE DEL VERBO.

36. La terza persona del plurale ha quasi sempre la forma della terza singolare: *queli li quali vuol eser perfeti, dia observar* 1, *queli . . . sarà* 1, *li quali non çerchava* 1, *a lo qual tuti responsa* 3, *li quali a luy parerà* 4, *queli diebia eleçer do . . .* 4, *queli diebia esser balotadi* 4, *queli dicti beni romagna* 5, e così sempre, tranne *son* 1, *observarano* 1. (A. 47.)  
 37. Tutti i GERUNDI in *-ando*, e anche vi occorre la solita forma tematica derivata dalla flessione del presente: *façandose* 1, *digando* 2, 24, *siando* 6, 33, 38, *dagando* 23, *abiando* 36, *atendendo* 23. (A. 49.)  
 38. Nessun PARTICIPIO PERFETTO in *-esto*. Fra i participj di tipo debole noto *proponudi* 1, *translatada* 37. (A. 50.)

39. Del PRESENTE mancano esempi di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> pers. sing.; della 3<sup>a</sup> non abbiamo alcuna forma in *i*. La 1<sup>a</sup> del plurale sempre in *-emo*: *avemo* 1, *semo* 1, *deveмо* 1, *servemo* 1, *volemo e ordenemo* 2, ecc. ecc. (A. 55.)

## AVVERBI E PREPOSIZIONI.

40. Si alternano *-mente* e *-mentre*: *serventemente* 1, *perfetamente* 1, *devotamente* 2, *perpetualmente* 6, 8, *siveramente* 6, *hoveramente* 6, *simelmente* 24; e *simelmentre* 4, 6, 12, *hoveramentre* 8, *claramentre* 14, *ordenadamentre* 14, *altramentre* 25, 38, *perpetualmentre* 41. (A. 58.)

41. *driedo* 37. (A. 62.)

42. *da può* 5, 6, 13, 17, 27. (A. 63.)

43. *da mo avanti* 41. (A. 68.)

44. *como* 1, 6, 12, 14, 17, ecc. (A. 71.)

45. *defina* 6, 18, 27, 29, 36. (A. 73.)

Roma, novembre 1881.

ERNESTO MONACI.

1. Al nome e ala gluoria dela altissima trinita de dio pare fio e spirito sancto, e a honor e reuerentia dela gloriosa uergene madona sancta maria e deli sanctissimi apostoli missier san Piero e misier san Polo e del Beado abba e confesor missier santo Anthuonio. Lo qual nuy auemo eleto per nostro special auocato apruouo el fiuolo de dio. Nuy li qualy semo congregadi in questa benedeta fraternitade. Inuocada la gratia diuina la qual e fundamento de ogni perfeta hopera. Considerando che tute le cosse de questo mondo son transitorie. [*f. 2<sup>b</sup>*] E che quelli li quali uol eser perfeti die obseruar li comandamenti çoe amar dio cum lo chuur e cum la mente e lo proximo como si medemo. E quelli li quali obseruarano questi do comandamenti sara in stado de saluatione. Auemose proponudi de meterse in quelli comandamenti cum nostra intencion. amando dio in quello amor el qual lu ne porta çoe in la soa glorioxa passion per la qual elo si ne salua la qual passion chi pensa ogni cossa contraria li chaçe in deleto. Si como dixè misier san Greguor. e miser san Polo apostolo li quali non cerchava altra gluoria se no in la croxe delo nostro segnor yesu cristo. E aço che quèsto nostro bon proponimen[*f. 3<sup>a</sup>*]to sia acetuele a dio e pqa acreser de ben in meo. nu deuemo humiliar le anime nostre e li corpi a obedientia de huoure perfete. in reuerencia del glorioso sangue el qual sparse per la nostra saluatione. E in memoria de la grandissima carita chelo ne porta façandose de signor seruo. E si como elo mese el proprio corpo so a morte obprobriosa mente per liberar le anime e li corpi nostri da morte subitana eternale. cusì nu deuemo per

quella carita seruire al proximo cum tuta la nostra intencion. Ma per questa perfecion nui non semo degni de auerla per li nostri peccadi. In perço deuemo tuti pregar lo glorioso confessor misser sancto [f. 3<sup>b</sup>] Anthonio a cui nome e reuerentia semo congregadi in fraternitate e amor diuino che a lui piaqua de inpetrar gratia da cristo nostro signor che in questa nostra deuocion e carita feruente mente nuy seruemo si perfeta mente a dio e al proximo in humilitate de obediencia e de huoure perfete che sia laude de luy e saluation dele aneme nostre. Amen.

2. In prima uolemo e hordenemo che ogni fiada che se leçera questa nostra mariegola in capitolo çeneral che çaskadun fradelo de questa nostra scuola diebia dir deuota mente la salutation dela nostra dona sancta Maria çoe digando. Aue maria gracia plena domi[f. 4<sup>a</sup>]nus tecum benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus uentris tui yhesus sancta Maria ora pro nobis amen.

3. Per che alguna cossa sença horden non se puo coñseruar. De necessita fa mistier auer un cauo o retor alo qual tuti responsa. e luj daga a tuti ordine e reçimento. E inperço uolemo e hordenemo che ogni ano in la festa de misier sancto Antuonio sia facto un Gastaldo el qual reça la nostra congregation in quello che fara mistier secondo chomo se hordena in questa nostra mariegola.

4. Anchora uolemo e hordenemo che ogni ano la seconda domenega de Çenaro el Gastaldo [f. 4<sup>b</sup>] diebia congregar dodexe boni homini dela schuola li quali a luy parera e luy con quelj diebia eleçer do sofisticanti de esser Gastaldi e simel do sofisticanti de esser Masari e quelli diebia esser balotadi e quello che plu j balote auera romagna Gastaldo e simel mentre masar.

5. Ancora uolemo e hordenemo che quando el Gastaldo uechio rendera la scuola e li beni al Gastaldo nuouo. quelli dicti beni romagna in le man del Gastaldo nuouo. e dapuo tuti li altri beni che uignera per tuto l'ano uegna in le man del masar che diebia gouernar e despensar in quello che parera al dito Gastaldo e masar in ogni ben dela scuola.

6. Ancora uolemo e hordenemo che lo [f. 5<sup>a</sup>] Gastaldo uechio sia tignu de render li beni dela scuola alo gastaldo nuouo de fina di octo dapuo che lo dito Gastaldo nuouo sera intra in hoficio ço se intendi quello luy auera in le man e simel mentre el masar soto pena de esser chaçadi perpetual mente dela scuola siueramente che cha daun fradelo debitor ala scuola sia tignu de pagar el so debito delj a un mexe siando in la terra houeramente se diebia apresentation auanti li prediti Gastaldi uechio e nuouo non siando posenti de poser pagar e quelli domandar la misericordia houeramente piu longo termene. E quelli che sera fuora de la terra dapuo tornadi lo primo di hordenado se diebia apre[f. 5<sup>b</sup>]xentar auanti lo predito Gastaldo e i suo preuedidori e far quello chomo e dito de soura. e lo Gastaldo e li preuedidori staga a far quello a lor parera. E se i diti debitori questo non fara sia caçadi e denunciadi fuora dela scuola.

7. Ancora uolemo che in lo di dela festa de misier sancto Antuonio sia leta questa nostra mariegola. la qual çaschadun sia tignu de aldirla. e de star ala mesa soto pena de star un ano fuora dela scuola.

8. Ancora uolemo e hordenemo che per deuocion del biado confessor misier sancto Anthuonio sia dado un pan biancho bendeto e una candela bendeta per missier lo Gastaldo. de quel ualor che a luy parera a tuti li fradeli dela scuola. [f.6<sup>a</sup>] E caschadun deli fradeli sia tignudi de pagar in lo dicto di houeramente auanti che lo gastaldo renda la scuola soldi .xx. per luminaria e questo sia ogni ano soto pena del dopio. E se may fosse algun dei fradeli che uolesse meter bocha a desmeter questa luminaria sia chaçadi perpetual mente fuora dela scuola.

9. Aço che nui aquistemo lo lume de lo lume eterno honorando lo Biado glorioso confessor misier sancto Antuonio. Uolemo e ordenemo che di e note arda un cesendel auanti lo altar de misier sancto Antuonio lo qual sia mantignu dei beni dela scuola.

10. Ancora uolemo che ogni anno [f.6<sup>b</sup>] in lo di dela festa de miser sancto Antuonio sia facto, un scriuan el qual diebia scriuer e leçer quello che fara mistier di facti dela scuola, secondo che comanderà Misier lo Gastaldo e lo masar.

11. Ancora uolemo e hordenemo chel non sia licito ad algun che sera leto gastaldo. ouer altro oficial. a refudar officio in lo qual elj sera eleti. saluo licita scusa e caxon soto pena de liure .xx. o de star un ano fuor dela scuola.

12. Ancora uolemo aço che posa auer alguna cognosança de quelli li quali sera in la scuola. Chel sia algun libro in lo qual sia scritto lo nome de çaschadun nostro fradelo [f.7<sup>a</sup>] e simel mentre diebia auer la soa tolela. In la qual sia scritto el so propio nome. e diebia uignir a leuarla ogni segunda domenega del mexe. E ogni altro di ordenado. chomo se contien in la mariegola. E per chadauna fiada diebia pagar un soldo e diebia uignir ala mesa. e quelj che uignera a la mesa diebia dir .xv. pater nostri e .xv. aue marie per anima de nostri fradelj.

13. Ancora uolemo che ogni fiada che algun bon homo uora intrar in questa benedeta scuola diebia uignir in proua mexi sie. E dapuo la bona proua Misier lo Gastaldo diebia uignir auanti lo altrar de misier sancto Antuonio con quello o con quelj in [f.7<sup>b</sup>] çenochiarse li con quello ho con quelj che die esser receuudi. E diebia prometer a dio e a misier sancto Antuonio de hobedir quello. lo qual se contien in la dicta mariegola. E diebia baxar le dicte figure. e lo dicto Gastaldo in segno de carita li diebia dar paxe. E die auer la soa capa apariada.

14. Cadaun despensador die desiderar che la soa uoura sia clara mentre chognosuda. et in perço uolemo e hordenemo. Che in la nostra scuola sia un quaderno in lo qual el scriuan diebia scriuer ordenada mentre tute le intrade e le spexe. Le qual se diebia concordar si in reciener chomo in dar.

15. [f.8<sup>a</sup>] Per che chadaun sia informa di fati dela scuola. e per ignorancia i non fali. Volemo e hordenemo chel sia fato algun el qual uada

comandando per le chaxe deli fradeli Ij di hordenadi. E lo di che sera Capitulo, e la morte de caschadun fradelo, e la chel se dieba sepelir e a qual hora. E quelli che non uignera sia chaça per un ano fuora dela scuola.

16. Ancora uolemo chel Gastaldo sia tignu de mandar lo penelo con la croxe auanti la chaxa de chadaun nostro fradelo, che sera pasa de questa uita al altra, Auanti chel corpo sia porta de chaxa. El dito Gastaldo sia tignudo chon i suo fradelj de acompagnar el dito corpo a la giesia la chel se diebia [f.8<sup>b</sup>] sepelir con le candele inpiade in man. E star in fina che sera sepilido el corpo, e se lo dito corpo fosse si puouero chel non auese de che sepelirse el dito Gastaldo lo diehja far sepelir, deli beni dela scuola. E se in la scuola non fosse de che, uolemo e hordenemo chel dito Gastaldo diebia domandar di boni homini che li diebia dar quello che dio l'inspirira. Chel dito corpo se posa sepelir.

17. Ancora uolemo e hordenemo che se algun nostro fradelo morisse fuora de la terra. Che dapuo chel Gastaldo lo sauera per non far greueça alj fradeli. Lo primo di hordenado che seguira el dito Gastaldo diebia far conuochar I fradeli ala giesia e la [f.9<sup>a</sup>] se dieba far l'oficio chomo lo corpo fosse al prexente. E tutti i fradeli dieba far chomo lo corpo foxe al prexente.

18. Ancora uolemo che se algun fradelo de questa bendeta scuola se amalase ho chaçese in alguna necesita, chel Gastaldo sia tignu de uisitar quello, ouer quelj e souegnirli de li beni de la scuola, de fina che essi preuignera in sanitate. E se li morise a quelli sia fato per lo muodo sopra dito.

19. Ancora uolemo e hordenemo chel se posa recieuer preuedi in questa nostra fraternidade con questa condicion. Che lor diebia dir ogni mexe quatro mese per le anime deli nostri Fradeli. I quai e pasa de questa uita al altra.

20. [f.9<sup>b</sup>] Ancora uolemo e hordenemo che algun fradelo de questa scuola non diebia far briga ne remor ne rie parole insenbre, ne uedarse la fauela. E sel fosse algun fradelo che questo fese. E algun dela nostra scuola lo sauese sia tignu de farlo asauer al Gastaldo, e luy sia tignu de dar Voura a quelli che faça paxe e bon acordo insenbre e choluy per chi mancherà che paxe e bon acordo insenbre non faci, sia chaça fuora de questa nostra scuola. In tal maniera chel non posa esser retornado se luy non fara paxe e bon achordo.

21. Ancora uolemo che chadaun fradelo de questa scuola sia tignu de confesarse e tuor el cor[f. 10<sup>a</sup>]po de cripsto do fiade al ano. çoe de nadal, e da pasqua se i pora a bon muodo. Se no almancho una.

22. Anchora uolemo che sel sara comanda ad algun nostro fradelo. Ad andar o de di o de nocte a ueglar algun nostro fradelo infermo ouer morto, chel sia tignu de andar o de mandar una suficiente persona per ello. E chi contrafara sia chaça per un ano fuora de questa scuola. E non li sia factio gratia per quel ano.

23. Ancora uolemo e hordenemo che ogni lunny sia dito, una mesa sulo altar de Miser Sancto Antuonio per anima de tuti i nostri fradeli uiui e

morti. E de tuti li benefatori de questa scuola. Secondo i pati [f. 10<sup>b</sup>] che nuy auemo con Miser lo Prior de misier san Domenego e con lo so capitolo. E quelli diebia far ogni lunny lo osequio soura li molimenti de la nostra scuola. Entro li quali xe li corpi deli nostri fradeli. dagando nuy ali dicti frari ogni mexe soldi .xx. atendando lor a far chomo de soura e scritto.

24. Ancora uolemo e ordenemo che ogni festa de madona sancta Maria sia nostro di ordenado. e simel mente lo di deli morti. E lo di de misier san domenego. E lo di del corpo de cripto. E lo di de san uido. E la domenega de oliuo. E simel lo di de uener sancto. E in quello bendeto di missier lo gastaldo con tuti li fradeli [f. 11<sup>a</sup>] dela scuola diebia andar per le giesie. digando quel .xxv. pater nostri e .xxv. aue marie per le anime de tuti i nostri fradeli. E lo di de misier san marcho de auril. E lo di de misier san naçario debiemo andar con lo penelo a la giesia maçor e la farse dir una bendeta mesa e quelli che no uignera pagera soldi cinque per ogni fiada.

25. Ancora uolemo che chadaun de nuouo receuudo in questa bendeta fraternitade. A disciplina dieba pagar soldi uinti altra mentre non sia tignu per receuudo.

26. Ancora uolemo e hordenemo che chadaun che se oblega de pa [f. 11<sup>b</sup>] gar alguna cossa ala scuola. Diebia auer paga in fina tre mesi soto pena de esser chaça dela scuola. Saluo che se chasun de necesidade li horese. e si diebia domandar la misericordia.

27. Ancora uolemo che chadaun che incuriase dio. o la so madre pagi soldi .xx. per chadauna fiada de fina tre fiade, e per cadauna fiada sia pontado e pasando le tre fiade sia chaça fuora dela scuola. E chi incuriase algun sancto pagi soldi .x. per chadauna fiada de fina ale tre fiade e da puo sia priua fuora dela scuola.

28. Ancora uolemo e hordenemo che algun uxuraro ho impre [f. 12<sup>a</sup>] stador soura çuogo o per altro muodo che sia contra la nostra fe. quello non sia receuudo. Ne debia star in questa nostra fraternitade. Ne algun che staga in adulterio. o in altro peca manifesto.

29. Ancora uolemo e ordenemo che chadaun fradelo dela nostra scuola. li qualli auese fiuoli mascoli li posa far scriuer in questa fraternitade de misser sancto Antuonio a so bon piaser. Pagando ogni anno soldi .x. per chadaun de fina tanto che quelli sera in optimo de leuar tolela. E se dio fese alguna cosa de quelli çoe de morte per li quali sera sta paga per lor soldi .x. al ano. [f. 12<sup>b</sup>] Che la scuola se diebia muouer e leuar quelli e far chomo se die far de chadaun nostro fradello.

30. Ancora uolemo chel sia leta questa nostra mariegola .ii. fiade al ano in Capitolo general. Çoe lo di dela festa de misser sancto Antuonio. E la festa de sancto Ant\* de çugno.

31. Ancora uolemo e hordenemo che chadaun che unol intrar per noble in la nostra fraternitade. Diebia pagar liure tre. e chusi ogni ano diebia auer la soa capa in la scuola.

32. Ancora uolemo che chadauna persona che lagera ho che dara [f. 13<sup>a</sup>] alguna cossa ala scuola sia scritto in la fin del \*quaderno grando. Aço chel se sapia chi auera facto ben ala scuola.

33. Ancora uolemo e hordenemo che chadaun fradelo che non uignera lo di hordenado, siando in la terra a leuar la soa tolela. E far lo so deuer diebia pagar soldi cinque, per chadauna fiada sel non fosse chaxon de maletia ho de altra legitima chaxon. Houer domandi licencia a misier lo gastaldo. E non sia licito ad algun fradelo partirse dela terra la uicilia delo di ordena per star lo di fuora senca lincencia de misier lo Gastaldo soto la predita pena.

34. [f. 13<sup>b</sup>] Ancora uolemo che kadaun fradelo sia tignudo de dar una uuoura al ano per lauorar le uigne de questa fraternidade de misier sancto Antuonio.

35. Ancora uolemo e hordenemo che ogni anno la uicilia de misie sancto Antuonio sia facto tre preuededori. Coe .ii. de disciplina e un nobelle. li quay preuededori diebia proueder soura li beni dela scuola. Sel Gastaldo e lo masar contrafera ouer contrafese alguna cossa che non fosse da far in dano dela scola <sup>1)</sup>. Che li dicti preuededori posa meter man dauanti quelli, e far quello che a lor parera in utele e ben dela scuola e [f. 14<sup>a</sup>] de ueder la raxon quando lo Gastaldo e lo masar uechio rendera la scuola e li beni ai nuoui.

36. Ancora uolemo che sel fosse algun fradelo che fosse kaçado per un ano fuor dela scuola per dexobediente non poxa esser retornado per muodo algun. E in chaxo che dio fesse altro del dicto la scuola non sia tignuda de andarlo a leuar de fina chel non auera conplido lo dito ano. chomo e dito de soura. Pagando ogni fation secondo che apartien a pagar in lo dito ano chel sera stado fuora. E puo sia retornado in la dita scuola como el iera in prima, abiano porta la soa uita bona, como se contien in [f. 14<sup>b</sup>] la nostra mariegola.

37. Ancora uolemo per che li fradeli ua ala fiera de rixan che la prima domenega che uien driedo la festa de sancta maria de agosto sia lo nostro di hordenado saluo sela festa uegnise de sabado uolemo che la sia transladata al altra domenega sequente.

38. Ancora uolemo e hordenemo che se algun bon homo, o san. O amalado uora intrar per nobelle in questa nostra fraternidade. Che misier lo Gastaldo con li suo officiali posa recieuerlo a so bon piaxer siando in utele e ben dela scuola, saluo se quello che uora intrar auese alguna desconcordia raxonuele [f. 15<sup>a</sup>] con algun deli fradeli dela nostra scuola quello in prima diebia esser in concordia e in bon amor. Altra mentre non sia receuudo.

39. Ancora uolemo e hordenemo che misier lo Gastaldo con li suo officiali posa afitar e desfitar chadauna posesion de questa nostra scuola per ben utele dela dicta scuola. E tuor da un fradelo e dar al altro, secondo che al dicto Gastaldo e li suo officiali meio parera. <sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> Così nel ms.

<sup>2)</sup> Questo paragrafo fu poi cassato.

40. Ancora uolemo e hordenemo che sel fosse stado algun oficial de questa nostra scuola. Che auese strabuido alguna cossa dela scuola e auese retenudo in so uso. e questo fosse cognosudo. Per li pre[f. 15<sup>v</sup>] uededorì e plubicado che quello diebia restituir. E quello non diebia e non posa auer piu officio in la dicta schuola.

41. Ancora uolemo e hordenemo che da mo auanti non se posa ne debia meter più Capitoli, ne demeter alcuni de quelli I quali in questa predicta mariegola. cusi per li quatordece eleti lo Gastaldo ali quali fo dato plena libertade de deuer coreçer la mariegola. E cusi per li (dei) dicti quatordece fo e sie coreta in la forma chomo de soura in questa xe scritto. E cusi per la libertade soa prexe questa parte e chusi determina chomo in [f. 16<sup>r</sup>] questa se contiem e tra lor fo balotado questa parte. e non fo alguna balota contraria a questa parte anci tute seconde. E cusi he confirmada con questa condicion che algun fradelo da che condicion se sia metese bocha per uoler agrandir o menuir chomo e scritto de soura in questa predicta mariegola. Quello ho quelì sia deschaçadi perpetual mentre fuora de questa fraternidade. e non hostante questa predicta mariegola romagna in soa fermeça como e scritto de soura. E chadaun Gastaldo sia tignu de mandarla a sequicion chomo se scritto e leto.

Amen.

# POETI VENETI DEL TRECENTO

ANTONIO DA TEMPO

ALBERTINO MUSSATO - IACOPO FLABIANI

ANDREA DA TREBANO.

## I.

Verso la metà del trecento, nelle sacre solitudini di Bobbio un fraticello, oscuro mantentore di tradizioni gloriose, sottraeva forse le ore al sonno od al breviario per trascrivere a suo diletto le rime dei più chiari verseggiatori del secolo, che risvegliavano per lui nei silenzi del chiostro un'eco illanguidita degli affetti e del tumulto dell'abbandonata vita mondana. Confidava egli forse che il suo volume, accolto nella ricca biblioteca di cui andava insigne il cenobio, giungerebbe testimonio eloquente della sua operosità ai posteri, i quali intendendovi lo sguardo, implorerebbero pietosi l'eterna quiete all'umile scrittore. Ma le speranze del buon frate (se pure siffatte speranze aveva nutrite) andarono in tutto deluse: il suo manoscritto un giorno scomparve dalle scansie polverose della libreria fatta deserta. Lo rubarono? o qualche frate che avea bisogno di pergamena, lo raschiò, dispregiandolo, per riscrivervi un uffizio, lo tagliuzzò in brevi per le donnicciuole? Fu distrutto: questo è certo. Lacerate e disciolte le carte, quasi foglie secche in un bosco, si dispersero, destinate a scomparire dopo aver servito ai più vari ed ignobili uffici. Di una fra esse però il capriccio del caso avea diversamente disposto: strappata al suo quinterno servi nel convento stesso a rilegare un libercolo, che

trasmigrava più tardi insieme ai manoscritti di maggior pregio che ancora arricchissero la libreria claustrale, a più tranquilla e più sicura stanza: nella Ambrosiana allora iniziata dal Borromeo. <sup>1)</sup>

In questa ai di nostri il foglio, divenuto coperta, pare eccitasse la curiosità di qualche studioso; giacchè a soddisfarla lo staccarono dal libro. Malconcio com'era, correva pericolo di finir male, quando ci capitò per caso fra mano. <sup>2)</sup> A noi sembrò non inopportuno compier l'opera del caso, facendo di pubblica ragione il frammento in così singolar guisa scampato alla distruzione del codice bobbiese.

## II.

Il foglio, misera reliquia di un volume che se ci fosse pervenuto intatto avrebbe conseguito un cospicuo posto fra le poche raccolte che possediamo di rime antiche, contiene fra intieri e mutili <sup>3)</sup> otto sonetti, frammenti di una corrispondenza poetica fra Antonio Da Tempo (1275?—1336?) <sup>4)</sup> ed altri rimatori contemporanei. Il nome del giudice padovano, in grazia

<sup>1)</sup> Com'è noto parecchi fra i più preziosi mss. di cui si vanta l'Ambrosiana, quelli dei secoli VII, VIII, IX e X, i palinsesti dai quali il Mai trasse i frammenti di Cicerone, di Frontone, di Simmaco provengono dalla biblioteca dei Benedettini di Bobbio, che li cedettero a più riprese al Cardinale Borromeo. — V. in proposito il cenno sull'Ambrosiana di A. CERURI nel volume *Gli Istituti scientifici, letter. ed artist. di Milano*; p. 103 e 151.

<sup>2)</sup> La Capsula Z. 247 sup. che contiene molte lettere originali di Cosimo e d'altri membri della famiglia Medici a Francesco Sforza, serve ora di custodia anche al nostro frammento che, smarginato com'è, misura 0.35 X 0.22. Quanto abbiám raccontato delle sue vicende si desume dalla seguente noterella scrittavi in margine da mano recente: *NB. Ritrovata di coperta sopra un libro del Convento di S. Bobbio (sic).*

<sup>3)</sup> Del primo sonetto (adespoto) nel foglio non si leggono che le terzine, e viceversa dell'ultimo le quartine ed il primo verso della susseguente terzina.

<sup>4)</sup> Che tre (il 3° cioè, il 4° ed il 6°) dei sonetti contenuti nel fram. ambr. siano d'Antonio da Tempo, quantunque il suo nome non sia mai scritto per intero nelle intitolazioni, ma com'era costume indicato dall'iniziale soltanto, ci pare impossibile metterlo in dubbio.

del suo trattato *de rythimis vulgaribus*, <sup>1)</sup> che ottenne tanta e non intieramente meritata fama, è troppo noto perchè spendiamo sopra di lui molte parole: ci sia concesso però di osservare che il ritrovamento di questi suoi sonetti, sebbene scarsi di numero, non è senza qualche importanza. Essendo infatti tutte le sue opere perdute, <sup>2)</sup> a chi avesse sentito vaghezza di conoscere come ei sapesse mettere in pratica i suoi precetti, e se il poeta non facesse torto al trattatista, non soccorrevano sin qui altri documenti che le rime da Antonio dettate per agguingerle ad ogni capitolo del suo libro, quasi esempio e modello ai lettori dei singoli generi di componimenti che egli veniva loro man mano dichiarando. <sup>3)</sup> E queste rime, spoglie di ogni pregio sia di forma che di sostanza, sebbene avessero, come egli ingenuamente confessa, <sup>4)</sup> costato molta fatica all'autore, il quale aveva rivestito di una povera, affaticata, uniforme veste poetica, una congerie di sentenze morali tratte da opere sacre e profane, raggruppate alla meglio nel giro di quattordici versi; <sup>5)</sup> queste rime porgevano fortissimi argomenti a riporre il Da Tempo nella volgare schiera dei rimatori

<sup>1)</sup> Giovandosi della prima ed ora rarissima edizione veneta (1509) del trattato, e di alcuni codici, il Prof. G. GRION ha ripubblicato il libro di Antonio da Tempo nella *Collezione di opere inedite o rare* (Bologna, Romagnoli, 1879). Le nostre citazioni sono sempre cavate da questa ottima edizione.

<sup>2)</sup> V. GRION, op. cit., pref., p. 10. — Alcuni altri sonetti del Da Tempo vedono ora la luce, come diremo più innanzi, per opera del nostro amico S. Morpurgo.

<sup>3)</sup> «...regulas cum exemplis earum .. redigere meditavi.» *De rythm. vulg. Prohoem.*, p. 70.

<sup>4)</sup> « quasi de verbo ad verbum auctoritates in rythmis compilavi quod meo parvo intellectui fuit valde difficile, quod forte alias non fuisset difficile, nisi ipsos ex auctoritatibus compilassem ». Cap. I, p. 72.

<sup>5)</sup> Ciò deve dirsi singolarmente dei sonetti: però anche le ballate e le altre rime, che trattano quasi sempre d'amore, quantunque l'A. dica di non averle composte allo stesso modo (« in aliis vero ballatis et rythmis, qui ut plurimum amoris veneri causa compilantur, nullas auctoritates opposui » p. 72), conservano lo stesso carattere. La cautio estensa poi ed i motus confecti sono composti nella stessa guisa che i sonetti, talchè senza tema d'esagerare si può concludere che tutti i componimenti inseriti nel Trattato possono essere definiti come l'abbiamo fatto.

men che mediocri. Alcuno però avrebbe sempre potuto credere che le rime perdute del nostro, nelle quali esso non si era volontariamente assoggettato a sì ingrata, a sì inestetica fatica, fossero state tali da far mitigare alquanto la severità di siffatto giudizio. Ma i sonetti testè ritrovati non permettono di accogliere benevole supposizioni: il giudizio formulato non troverebbe in essi che materia a vieppiù confermarsi. Hanno infatti i medesimi vizi che la più parte delle rime inserite nel trattato: all'esiguità o alla oscurità dell'argomento aggiungono la mancanza di spontaneità, d'arte, la infelicità della lingua. Quando il buon giudice padovano nel capitolo più notevole del suo libro, l'ultimo, <sup>1)</sup> spiegando perchè nel poetar volgarmente si usasse di preferenza la lingua toscana, « lingua, come ei dice, magis apta ad literam sive literaturam quam aliae linguae et ideo magis communis.... et intelligibilis »; <sup>2)</sup> lasciava capire che egli aveva sempre inteso a scrivere toscano, si ingannava stranamente. La sua lingua poetica, ben lungi dall'aver sapore di toscanità, non è che un miscuglio di idiotismi veneti e lombardi, che egli introduceva o inconsapevole, come opina il Grion, <sup>3)</sup> o come a noi pare assai più probabile a bella posta. Giacchè, insomma, egli concludeva col lasciar piena facoltà agli scrittori di introdurre, poetando in volgare, nei loro versi quante locuzioni e parole di lingue diverse e di diversi dialetti volessero; <sup>4)</sup> concessione pericolosa questa, di cui, per fortuna della nostra letteratura, si approfittò allora con maggior discrezione di quello che certi indizi faceano temere; <sup>5)</sup> ma che ai di nostri sembra vogliano applicare in tutta la sua ampiezza certi prosatori e poeti..... Ma ritorniamo al Da Tempo.

Alle notizie che sulla famiglia e sulla vita di lui ha raccolto con gran cura il prof. G. Grion, il nostro frammento nulla

<sup>1)</sup> « *Quare magis utimur verbis tuscorum in rithimando* », p. 174.

<sup>2)</sup> *Ibid.*

<sup>3)</sup> Pref. p. 16.

<sup>4)</sup> « *Quandocumque vocetur sive proferatur aliqua dictio in qualicumque lingua seu locutione vel idiomate, poterit eo modo rithimo vulgari componi* » etc., pag. 174.

<sup>5)</sup> V. a questo proposito le pagg. 16 e segg. dell' *Introduzione* al Trattato di Antonio Da Tempo, in cui il prof. GRION ha ragunati interessanti documenti.

o quasi nulla ci concede d'aggiungere. Dal primo dei sonetti ora editi si ricava però una notizia di poco valore, ma, crediamo, nuova: vale a dire che il poeta nostro al cognome di *Da Tempo* univa quello di *Cane*. <sup>1)</sup> Il congedo di esso sonetto suona infatti così:

In mano dat'a Antonio valente  
Il qual chiamato è *Cane* tra la gente.

E ciò vien confermato dal *Da Tempo* medesimo, il quale conclude a questo modo un sonetto da lui inviato a Iacopo da Imola:

Antonio *Chan* di Tempo si è 'l mio nome.  
Da Paua fui: testè a Uinegia stome <sup>2)</sup>.

### III.

Ai nomi di Matteo Correggiaio, di Andrea Giamboni, di Iacopo da Imola, tutti legati in poetica corrispondenza con Antonio Da Tempo, dei quali il nostro amico S. Morpurgo pubblica in questo *Archivio* le rime, il frammento ambrosiano concede di aggiungerne tre, dei quali uno altrettanto chiaro quanto ignoti gli altri due: quelli di Albertino Mussato, di Iacopo Flabiani e di Andrea da Trebano. Che il celebre scrittore della *Storia Augusta*, il felice imitatore di Seneca, il migliore latinista del suo secolo, avesse poetato in volgare, era cosa da giudicarsi più che probabile, quantunque non se ne conoscessero le rime e gli storici della nostra letteratura, in mancanza forse di argomenti, non ne avessero fatto cenno. <sup>3)</sup>

<sup>1)</sup> *Cane* nonchè nome proprio era anche cognome. I *Canes* son ricordati fra le famiglie che difesero Padova assediata da Can della Scala nel 1321 (V. GRON op. cit. p. 289).

<sup>2)</sup> Vedi l'articolo seguente.

<sup>3)</sup> Sappiamo esser ora uscito in Inghilterra un libro di T. WYHEGRAM sul Mussato; ma per quante ricerche facessimo non riuscimmo a vederlo, nè a conoscere quindi se in esso si parli del Mussato anche come poeta volgare.

Il primo componimento volgare del Mussato, che sia venuto alla luce, è quindi, se non andiamo errati, il sonetto conservato dal frammento di Bobbio. Se alcuno però s'immaginasse che il Mussato, così valoroso emulatore della latina eloquenza, abbia maneggiato con eguale felicità il volgare poetico, soffrirebbe, leggendo questo componimento, una vera disillusione. Scritto in risposta ad uno amoroso di Antonio Da Tempo, il sonetto di Albertino offre, al pari della proposta, di cui, come era legge, ripete le rime, un saggio di quelle composizioni artificiose tanto care ai poeti del principio del trecento. Vi trionfa il bisticcio composto, <sup>1)</sup> ed è, non occorre provarlo, sciagurato esempio di un più sciagurato genere poetico. Mentre il poeta è tutto occupato nella ricerca delle rime, e si affatica a *bisticciare* in parole trisillabe o tetrasillabe, la facilità, la chiarezza, la spontaneità, l'eleganza svaniscono ed il componimento non più un'opera d'arte ma diventa un faticoso logogrifo. Per maggior disgrazia il sonetto è scritto in quella parte del foglio che, per esser stata cucita e ripiegata, è più che altre guasta, talchè i primi due versi ne sono quasi intieramente illeggibili.

Sopra gli altri due poeti, pur essi padovani, dei quali torna a risuonare il nome dimenticato da cinque secoli, nulla abbiám potuto raccogliere. Né alla storia civile nè alla letteraria della loro età essi hanno porta occasione di ricordarli: gli autori al par delle opere sono avvolti in una oscurità di cui è impossibile diradare le tenebre. Dai loro cognomi possiamo tuttavia desumere con certezza che appartennero a nobili famiglie padovane, poco illustri però, che si estinsero nel secolo XV, quelle dei Flabiani e dei Da Trebano. <sup>2)</sup> Alcuni cronisti pa-

<sup>1)</sup> V. nel Trattato *De Rythm. Vulg.* il cap. *De bisticis*, p. 162 e segg.

<sup>2)</sup> Nel *Ruolo dei Cittadini di Padova del 1275*, edito dal GRION (op. cit. p. 245) fra gli abitanti *de quarterio turricellarum* si ricorda un *Armanus de tribano* (p. 247), il nome del quale (*Armanus de Tribano cum duobus filiis*) ricorre anche più tardi, nel 1320, fra quelli di coloro *qui fuerunt rebelles et sequebantur Canem Scaligerum* (p. 252 e 261). Nella nota dei partigiani di Can della Scala troviamo pur ricordati *Illi de Tempo* (p. 255), *de Fabianis* (ibid.); fra coloro invece *qui pro patria pugnabant, acerrime contra Canem i de Mussatis* (p. 256). I nomi di tutte e quattro queste famiglie ricorrono nuovamente nella *Descriptio familiarum patavinarum* del 1321 (pag. 289 e segg.).

dovani, come ci avverte gentilmente il dotto professor A. Gloria, serbano ricordo di un Iacopo di Nicolò Flabiani, vissuto sullo scorcio del secolo XIII, il quale tolse in donna Ricca, figlia di Ugo conte di Padova, e fu dottore in legge. <sup>1)</sup> È probabile che il Iacopo Flabiani menzionato da costoro, ed il corrispondente di Antonio Da Tempo non siano che un solo e medesimo personaggio.

Chiudiamo questi brevi cenni col dichiarare che, seguendo il metodo il quale ci sembra più consentaneo all'indole di pubblicazioni siffatte, abbiamo riprodotto fedelmente in tutte le sue particolarità la grafia del ms. limitandoci a sciogliere le abbreviazioni che, senza utile veruno, avrebbero recato impaccio e noia ai lettori.

F. NOVATI.

<sup>1)</sup> « *Iacopus filius Nicolai desponsavit Riccam filiam nobilis viri Ugonis Comitis Paduani* » così scrive GIOVANNI DA NONNO cronista del secolo XV (Bibl. Civ. Pad. ms. n. 253). — T. CAGNA (sec. XVI, ms. 253) e GB. FRIZIER (sec. XVII, ms. 1232) scrivono che dei Flabiani Matteo fu del numero degli statuenti (1277), Iacopo dottor di legge, e Antonio vicario di Belluno (1262, 1278).

## FRAMMENTO DI CODICE BOBBIENSE

(Ora Ambros. Caps. Z. 247 sup.)

(A[NDREAS] (?) AD ANTONIUM DE TEMPO.) <sup>1)</sup>

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

Y lo voglio schusar lo ver dicendo  
 E di pregarte in suo viso non callo  
 Che gli p[er]doni sua schusa videndo.

La povertade il façe far sto fallo  
 E p[er]che del pechato non fa mendo  
 Glie diventato di vergogna çallo.

In Mano data Anthonio valente  
 Il qual chiamato è cane tra la çente.

1) Che questo sonetto fosse indirizzato ad Antonio Da Tempo lo si rileva dal *commiato*: e che fosse di risposta ad uno del medesimo Antonio apparisce chiaro dal fatto che tanto questo quanto il successivo, detto nel cod. *responsio Jacobi*, hanno le medesime rime. Siccome poi gli altri sonetti del Da Tempo che pubblichiamo son tutti diretti o all'uno o all'altro dei tre poeti padovani Andrea, Jacopo, Albertino, così stimiamo non andar lungi dal vero attribuendo questo frammento ad Andrea da Tribano. È cosa poi piuttosto notevole questa, che degli otto sonetti conservati dal nostro frammento non ve n'è uno che sia di quattordici versi: tutti hanno di più una o due coppie di versi rimati fra loro, che poste indifferentemente a capo o a piè dei 14, contengono o l'invio o il congedo o l'uno e l'altro. Questa particolarità, già avvertita dal Rossi nel suo Commentario al Bacco in Toscana (v. 428) come frequente ad incontrarsi nelle rime antiche (il Redi cita in proposito sonetti di Francesco da Barberino, di Dante, di Antonio da Ferrara, di Fazio degli Uberti, di Franco Sacchetti e d'altri moltissimi), non è affatto avvertita dal Da Tempo nel suo trattato, e sì che, discorrendo delle diverse specie di sonetti e di quelli in singolar modo *ritornellati* non si può dire gliene fosse mancata l'occasione. Il che potrebbe dar forza all'opinione dell'USALDI che i poeti mettessero a capriccio quei due versi rimati, e che i sonetti di sedici versi fossero piuttosto *« familiari e da scherzo, che da senno e gravi »*: e che da essi abbiano forse avuto origine i sonetti con la coda.

## R[ESPO]NSIO JACOBI.

Gentil Mesaço cha Mi sey venuto  
 Da queluy che signore chiamo e dicho  
 Y ti reçevo chome huom che nutricho  
 Ad ubedergli il meo voler e tuto. <sup>1)</sup>  
 Ma tu si sey nel tuo Motto caduto  
 Sen l inteletto mio ben Investicho <sup>2)</sup>  
 Che dyo ver ti non sia dudir Mendicho  
 Çho chel fa star di v[er]gogna feruto.  
 Et y non so ançi sempre Maçendo  
 Di lui servir e di ço credo sallo  
 Ma torna e digli chalquanto el rep[re]ndo  
 Di ço chel men p[ro]misse en breve stallo  
 E non Matese e po el salu gli rendo  
 E quan gli dici da un disparte trallo.

## A[NTONIUS] AD D[OMI]NUM ALB[ER]TINU[M] MUXATU[M].

Le cose humane fra cotesto mondo  
 Sempre non van p[er] un Medesimo corso  
 Ma volçe se la rota e da di morso  
 A tal chu prima gli çiva a secondo.  
 E tal havea conduto quasi a fondo  
 Che la gli p[re]sta possa el suo secorso  
 E sol ben speso disicharse el torso  
 Derba fiorita el quadro venir tondo.  
 Dichol p[er] voy che Mi sete obligato  
 Per debito civile e naturale  
 E non volete p[er]chè siete In stato <sup>3)</sup>  
 Pagar tuto ne parte e fate Male.  
 Tempo poria venire aventurato  
 Che con raxon dareste el chapitale.  
 Se con baldeça davanti voy parlo  
 La vostra gran prudentia Mi fa farlo.

1) Il cod. legge così, forse per errore dell'amanuense, giacchè il senso richiederebbe, parmi: nutricho Ad ubedergli il mio volere tuto.

2) Era stato scritto *Investicho*, corretto poi come ora si legge.

3) Prima: *eo*.

## A[NTONIUS] AD JACOBUM.

Va Mio soneto a iacopo flabiano  
 E digli che dio el faça lieto e sano.  
 Y veço chun gran vicio naturale  
 Forte del mondo regna In <sup>1)</sup> questa parte  
 E meraviglia che quel che fe larte  
 Non mete cura a sto sop[er]chio Male.  
 Chy provo e veço eser Ingrato tale  
 Che damistate non ha ferme carte  
 Se non da quigli chil sostien in carte <sup>2)</sup>  
 E dile forche gli tien su le scale.  
 Or p[er]che bruxa e disicha costuy  
 El fonte del qual nasce la pietate  
 E che conduce la Miserichordia?  
 Dye non serebe troppo gran dischordia  
 Sa questo mondo p[er] la nostra etate  
 Dyo disichase la posança a lui?  
 Compagno mio que tene par di questo?  
 Potrebese çamay chiosar sto testo?

## R[ESPONSIO] JACOBI AD A[NTONIUM].

Saluta Anthonio tempo humel e piano  
 E datigli secreta mente in mano.  
 Perche ingrato subito non chale  
 Se pur continuo en mala fede sarte (?)  
 Conven che enbreve sua amicitia... arte <sup>3)</sup>  
 E che çaschun conoscha ço chel vale.  
 Perche a costuy teste di noy non chale  
 Altra raxon amicho non so farte  
 Se non che or vede onde da si ne sparte  
 Che noy nol possiam far di Mazor guale.  
 Chen fin chel vide la posança en nuy  
 Leçeva nuy p[er] antica amistate  
 Volea con nuy fradelança e concordia:  
 Conven che labia p[er] la soa socordia  
 Tal disciplina chel vegna a humeltate  
 E chel conoscha ço chel fa daltruy.  
 Ancora amicho tanto ti p[ro]testo  
 Tu el vederay pagato del suo empresto.

1) Prima: en.

2) Il cod. porta qui le tracce di una correzione che sembra faccia leggere *carte* (per *carere*, cfr. il francese *châtrer*?).3) Forse *parie*? La prima lettera è illeggibile.

## A[NTONIUS] ALB[ER]TINO ET ANDREE DE TRIBANO.

Corendo vola ad Alb[er]tin che vole  
 Ben ala sola <sup>a quel andrea</sup> colonba chel sole.  
 Si forte ama[ro] me venuto amore  
 Che lalma vana di spirti Me vene  
 Perchè in sua tan[a] <sup>soa donna</sup> <sup>1)</sup> sig[noria] la tene  
 E quel che charo May non prova el co[re].  
 Ne mi riparo da quel suo r[ig]ore (?)  
 Che sua sustana piu Me gli sostiene  
 Febra non piana may le membra piene  
 Po son ignaro di secorso ognore.  
 Die p[er]chè sento p[er] sta fede santa  
 Venir la Morte e pur non habo merto  
 E çaschun vento contra mi se vanta?  
 Y bato a porte May non vegno [a]p[er]to  
 E sto in atento e disgracia me atanta  
 Non so chi porte tanto mal choperto.  
 Y sto in viglia de molto rea voglia  
 Or tu [consiglia] e tua rima consoglia.

## R[ESPO]NSIO ALB[ER]TINI . . . . .

Fora volaro dy spirti y valore  
 Per . . . . . p[er] le elene <sup>2)</sup>  
 Per la fiumana vostra che fe mene  
 Bagnar non raro lor de la sua rore.  
 Gli se segnaro temendo el signore  
 Che lalma spana for dogni ben spene  
 E che distana ço chel cor distene  
 Con Man davaro po par che divore.  
 Die si non mento di p[er]chè saManta  
 Amor si forte ver My cho sofero  
 Con luy contento sempre star con tanta  
 Voglia che in sorte tal mi trovo Inserto  
 Chio vegno spento et ancor del cor spanta  
 Da sangue asporte questel vero exp[er]to.  
 Come di siglia cerchio le disoglia  
 Amor la tiglia par che del cor toglia.

1) Così il cod. — Forse il poeta intese scrivere *atana*, *hautaine*?

2) La lezione di questa parola è pur essa molto incerta. Come si è già detto la pergamena è così malconcia in questo punto da non conservar quasi più nulla della primitiva scrittura.

## R[ESPO]NSIO ANDREE.

Così se cola quel che lamor cole  
 Come ti dola el penser che ti dole.  
 Sente dalaro anthonio sto dolore  
 Che ver ti Mana langoxose Mene  
 Poy non si sana p[er] pulver di sene  
 Sey tuo feraro e restringe el furore.  
 Che amor menaro la fara Minore  
 Questa chatana chel tien en chatene  
 Mentre se spana lamorose spene  
 Leva el colaro e sborera el chalore.  
 Se la ta spento ne la fiamma spanta <sup>1)</sup>

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

1) A questo punto termina il foglio.

## RIME INEDITE

DI

GIOVANNI QUIRINI E ANTONIO DA TEMPO

---

Il manoscritto Vaticano-Urbinate 697, di bella mano del secolo XIV, <sup>1)</sup> contiene oltre all'Acerba di Cecco d'Ascoli una discreta raccolta di rime di poeti trecentisti alcuni dei quali poco noti, altri affatto sconosciuti. <sup>2)</sup> Ne estraggo i sonetti di Giovanni Quirini e di Antonio da Tempo. Quelli del primo non mi parvero indegni di venire in luce perchè si aggirano intorno ad un argomento interessante. Di Antonio da Tempo erano note soltanto le rime inserite nel suo trattato *De rythimis*: ora il caso fa venire in mano all'amico mio F. Novati ed a me nuovi sonetti del giudice padovano, epperò non mi sembra inopportuno che contemporaneamente a quelli del frammento di Bobbio veggano la luce anche questi del codice Urbinate.

<sup>1)</sup> È un ms. cartaceo che misura cent. 29 X 22,5, di carte 110, numerate 1-108. Per la forma della scrittura e per le rime che contiene lo assegnerei alla seconda metà del secolo XIV. A c. 1<sup>a</sup> si legge: *Incipit acerba erans camplui (sic) primu ordinatione celorum et orum proprietatibus in vniuersalij*. Segue l'Acerba sino a c. 47<sup>b</sup> dove resta interrotta per ripigliare a c. 92<sup>a</sup> allo stesso punto ove fu lasciata, perchè i fogli furono trasportati quando il codice venne legato. L'Acerba continua fino all'ultima carta del ms. terminando incompleta al principio del Cap. VII del Libro quinto. Nelle carte che stanno fra la prima e la seconda parte del poema, cioè da c. 48<sup>a</sup> a c. 91<sup>b</sup> si leggono parecchie rime ed alcune prose scritte dalla stessa mano che vergò l'Acerba.

<sup>2)</sup> Oltre a quelle che pubblichiamo vi si leggono rime attribuite a Michele da Firenze, Nicoletto del Priore (c. 49), Andrea da Firenze (c. 63<sup>b</sup>-66<sup>a</sup>), Antonio da Ferrara, Lancilotto degli Anguiscioli (c. 67), Rustico Barbuto (c. 68<sup>a</sup>), Messer Andrea di Nisi (c. 68<sup>b</sup>), Zanino Pestaruolo (c. 69<sup>a</sup>), Cecco [Angiolieri] da Siena (c. 72<sup>a</sup>), Imperador Federico (c. 73<sup>a</sup>). — V. MOLteni *Tre Sonetti Antichi*, Livorno, Vigo, 1878), e molte adespote.

## I.

Di Giovanni Quirini, come di poeta e d'amico dell'Alighieri, lasciò ricordo l'Anonimo Veneziano autore della *Leandreide*,<sup>1)</sup> poema tuttora inedito, nel canto VII del libro IV, dove introduce Dante a passare in rassegna una lunga schiera di rimatori volgari del Trecento. Un posto è riservato in fine del canto ai concittadini dell'autore,<sup>2)</sup> e fra questi il primo additatogli dall'Alighieri è: « *Gian Quirin, che mi fu amico In vita* ». Il Muratori nella *Perfetta poesia* (L. I, c. III) accennò ad alcuni sonetti di Dante al Quirini, ch'egli avea veduti in un codice ambrosiano; e quanti più tardi ebbero occasione di ricordare il nostro poeta s'accontentarono di riferire questa notizia ed il passo della *Leandreide*.<sup>3)</sup> Nè, ch'io mi sappia, alcuna poesia del Quirini vide finora la luce all'infuori d'un sonetto mutilo che, insieme ad uno responsivo di *Matteo Mettivilla*, fu pubblicato assai scorrettamente dal Fantuzzi<sup>4)</sup> di su questo stesso codice urbinato. Nel 1828 il Witte, seguendo le indicazioni del Muratori, rintracciava il codice ambrosiano, il quale contiene infatti pa-

1) V. il *Ragionamento* di E. CICOGNA: *Della Leandreide poema anonimo inedito*, nelle *Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze ecc.*, Tomo VI (1856), pag. 415-471. Il Cicogna dimostra che il poema è opera d'un quattrocentista, e precisamente di *Leonardo Giustiniani* (1388?-1446). Il GRION (*Trattato delle rime volgari di Antonio da Tempo*, Bologna, Romagnoli, 1869, pag. 344) vuole invece che sia stato composto nel 1375 da *Giovanni Boccassi*. I canti 6-8 del Libro IV, dove si nominano moltissimi poeti volgari e provenzali, meriterebbero di essere pubblicati per intero, ed illustrati più completamente che non abbia fatto il Cicogna.

2) Le terzine 29-40, che si riferiscono ai Veneziani, furono pubblicate dal QUADRIO (*St. e rag. d'ogni poesia*, IV, 429), dall'AGOSTINI (*Ist. degli Scritti Veneziani*, I, 291), dal FOSCARINI (*Della Lett. Veneziana*, p. 338 n. 1) e dal GRION (op. cit., p. 347).

3) CRESCIMBENI, *Ist. della volg. poesia*, Venezia, 1750, V, 48; QUADRIO, op. cit., II, 177; AGOSTINI, op. cit., pag. XV e l. c.; FOSCARINI, l. c.; CICOGNA, op. cit., pag. 454; GRION, l. c.

4) *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, vol. VI, pag. 13.

recchie rime attribuite a Dante, e fra queste 5 sonetti che vi si danno come indirizzati a Giovanni Quirini. Accennando appena a questo fatto, il Witte pubblicava i sonetti danteschi <sup>1)</sup> dopo aver rabberciata assai cerveloticamente la lezione abbastanza guasta del manoscritto. <sup>2)</sup> In questa forma i sonetti del codice ambrosiano passarono nel canzoniere dantesco, e su di essi, come su tutte le altre rime dell'Alighieri, esercitarono il loro ingegno, e lo esercitano tuttavia i molti critici del divino quanto maltrattato poeta. <sup>3)</sup> Venuta a noi vaghezza di risalire alla fonte cui avea attinto il Witte, trovammo a carte 16<sup>b</sup> del codice ambrosiano — ora segnato *O. 63, sup.* <sup>4)</sup> — il primo dei sonetti in questione, che incomincia: *Nulla mi parebe mai più crudel cossa*, ed è intitolato: *Dantes .J. Quirino*. L'ultima terzina si legge nel codice in questa forma:

Vnde, gianim, quando questa superba  
 Connegno amor, fim che la uita spira,  
 Alquanto per pietà com me sospira.

Quel *gianim* sembra fosse un enigma per il Witte, se si indusse a mutarlo in un *giammai* ed a trasporlo, per modo che il primo di questi tre versi diventa nella sua edizione:

Onde, quando giammai questa superba.

Eppure è anche troppo evidente, ch'esso altro non è se non il nome del poeta cui il sonetto è indirizzato, il nome del nostro Quirini, il quale rispose per le stesse rime col sonetto che segue immediatamente dopo nel manoscritto sotto il titolo *Responsio*. Così il sonetto dantesco confermando l'indicazione che porta in capo, porgerebbe nuovo e non ispregevole argomento

1) V. *Ungedruckte Gedichte Dante's*, in *Dante-Forschungen*, I, 434.

2) V. il sonetto di Dante che qui ripubblico (XVIII), e in nota le curiose varianti dell'edizione wittiana.

3) « Quando la faremo noi in Italia questa edizione critica [delle rime di Dante], critica veramente ed in tutto, nel testo, nella elezione, nella distribuzione, nelle dichiarazioni e nei confronti? » CARDUCCI, *Studi Letterari* (1874), pag. 237. — Cfr. BARTOLI, *St. della Lett. Ital.*, vol. IV (1881), p. 237, n. 2.

4) È un ms. cart. di mano del sec. XV.

per ritenerlo autentico. <sup>1)</sup> — A breve distanza da questi due primi sonetti ne troviamo altri quattro (c. 18<sup>a</sup>-19<sup>a</sup>), che il cod. ambr. attribuisce a Dante, i quali incominciano: *Hora che 'l mondo se adorna e ueste, Se 'l bello aspecto non mi fusse tolto, Lode de dio e de la madre pura, Lo re che merta i soi serui a ristoro*. Il primo è intitolato *Dantes .J. Quirino*, gli altri *Idem Dantes Jobanni*. Appartengono essi veramente all'Alighieri, e, se pure di lui, son diretti al Quirini? Il Witte inclina a crederli danteschi; ma dell'autenticità del primo sospettò già il Fraticelli; <sup>2)</sup> su quella del secondo, quantunque da lui accolto nel canzoniere, <sup>3)</sup> si sono pure mossi parecchi dubbi. <sup>4)</sup> Ma siano o no di Dante, ciò che a noi qui non spetta di stabilire, in essi nulla troviamo che accenni ad una forma missiva, nulla che stia in relazione con le rime che del Quirini ci son note; quindi, almeno per quanto spetta al nostro poeta, non possiamo dare alcun valore alle indicazioni del codice. Degli altri due, l'uno (*Lode de dio...*) è missivo, responsivo per le stesse rime l'altro (*Lo re che*

<sup>1)</sup> Il FRATICELLI (*Canzoniere*, Firenze, Barbèra, 1873, p. 216) lo chiama « bellissimo e infallibilmente dantesco ». Il CARDUCCI (*Delle Rime di D. A.*, negli *Studi Letterari*, Livorno, Vigo, 1874, p. 204) dice di questo e di altri due, accanto ai quali lo pone, che li desidererebbe autentici tanto son belli. Il GIULIANI (*La V. N. e il Canzoniere*, Firenze, Le Monnier, 1868, p. 375) lo mette fra le rime di dubbia autenticità, perchè « se vi son costanti i pensieri del nostro Autore, pur a fatica possiam ravvisarvi l'usato suo fraseggiare e l'arte sua ». Il BARTOLI (op. cit., pag. 275) dal trovarlo in un solo manoscritto è posto in grande perplessità, ma soggiunge che « le ragioni interne ce lo farebbero credere di Dante ». — Che il sonetto si riferisca ad un amore reale, e non ad uno allegorico come vollero il Fraticelli ed il Giuliani, ci sembra messo fuor di dubbio dalla risposta del Quirini. Uno degli argomenti contro l'autenticità del sonetto è per il GIULIANI (pag. 380) il modo nel quale sono rimate le volte (*abb, baa*), modo poco usato dall'Alighieri, quantunque il Canzoniere dantesco ne offra altri esempi. Sembra invece che questa disposizione delle rime fosse la preferita dal Quirini, che la si riscontra in tutti i suoi sonetti (meno il XXI) che qui pubblichiamo. E sarà forse caso, tutti i sonetti di Dante, che il cod. ambr. dice indirizzati al Quirini, hanno le volte rimate a questo modo.

<sup>2)</sup> V. FRATICELLI, op. cit., p. 226.

<sup>3)</sup> Op. cit., p. 79.

<sup>4)</sup> V. GIULIANI, op. cit., p. 381. — Cfr. BARTOLI, op. cit., p. 237.

merta....), e non potendo perciò attribuirli ambedue allo stesso poeta, il Witte diede il primo al Quirini, lasciando all'Alighieri la sola risposta, che sembravagli più dantesca. <sup>1)</sup> Seguono finalmente nel codice (c. 39<sup>b</sup>-40<sup>b</sup>) altri quattro sonetti sotto il nome di *Johannes Quirino de Venecijs*, <sup>2)</sup> dei quali parleremo in appresso.

Da questo forse troppo lungo esame del codice ambrosiano ci sembra pertanto si possa rilevare con bastante certezza, che una corrispondenza poetica fra Dante ed il Quirini è esistita. A confermare viemaggiormente questo fatto e la notizia dataci dalla *Leandreide* vengono ora i sonetti del codice urbinato, i quali si leggono in seguito a quella parte dell'Acerba che occupa i primi 47 fogli del manoscritto: nè casualmente stanno vicini al poema dell'Ascolano.

Era giunta in Venezia, o dove allora si trovava Giovanni Quirini, la fama dell'Acerba, ed il nostro poeta avendo udito che in essa veniva assalito l'Alighieri, richiedeva all'amico suo bolognese Matteo Mezzovillani il nuovo libro, <sup>3)</sup> stimando che là, dove Cecco avea professata astrologia, si sarebbe potuto trovarne copia più facilmente che altrove. Forse, mentr'egli scriveva, in Firenze si apprestava il rogo per lo Stabili e per il suo poema!

Il Mezzovillani fu pronto ad accontentarlo, e mandandogli l'Acerba, ne chiedeva a lui un giudizio. Contemporaneamente

<sup>1)</sup> V. WITTE, op. cit., p. 455; FRATICELLI, op. cit., p. 217; GIULIANI, op. cit., p. 380.

<sup>2)</sup> Dopo il quarto di questi troviamo nel ms. il sonetto della *Vita Nuova* *Se' tu colui...*, intitolato *Responsio Dantis*: indicazione del copista evidentemente errata.

<sup>3)</sup> Il Quirini desiderava di leggere l'Acerba più che per altro per conoscere quali fossero le accuse mosse dallo Stabili a Dante, tant'è vero che appena viene a sapere che Cecco era morto, è lieto « *Che 'l non bisogna oma' soccorso a Dante* ». Se non c'inganniamo, nei versi del primo sonetto, che ora mancano, il Quirini doveva dirsi molto addolorato non vedendo rispettata la memoria dell'Alighieri, mentre egli non si sentiva sufficiente a difenderla: doveva dire ciò o qualcosa di simile. Accettando questa supposizione si spiega assai bene la prima quartina della risposta del Mezzovillani, la quale altrimenti resterebbe assai oscura. A quei versi accenna altresì il Quirini nell'ultimo sonetto al bolognese, là dove dice: *Ciò di quel dol ch'io vi scrisi auante* (son. VI, v. 8).

al libro arrivò forse la notizia della misera fine di Cecco, la quale rese lieto il Quirini, che vedeva per tal modo vendicata l'offesa fatta alla memoria dell'amico estinto, e distrutta l'*opera profana* che l'*arrogante* avea osato opporre

a l'alta comedia perfetta et sana  
del pedaghogo e del maestro mio,

com'egli chiama l'Alighieri, a quella Comedia nella quale il Quirini trovava il più splendido esempio

del bel parlar de la lingua nostrana.

Egli non risparmia il povero Cecco quantunque già morto, chiamandolo *malvagio, sofista, eresiarca et falso cristiano*: a Firenze quasi perdona l'esilio di Dante in grazia della postuma vendetta (son. IV). Letto il poema più et più volte, lo rimanda al Mezzovillani insieme a due sonetti (V e VI). Nel primo, dopo aver fatta una freddura, od un *equivoco composito* come avrebbe detto Antonio da Tempo, sul cognome del bolognese, <sup>1)</sup> sentenza

che 'nvidia tolse a Cieccho bel tacere;

nel secondo, lieto che un *altro campione*, l'inquisitore, abbia vinta l'*esculana battaglia*, e che perciò a Dante più non abbisogni il suo soccorso, esclama trionfando:

Cholui è morto che la ingiuria fece  
a l'alta Commedia nel suo volume,  
chantando radicho fuor del costume;  
e Dante viue co' isplendido lume,  
vetorioso, vnd' io secondo mee  
contento e pago son chome si dee.

Che dell'Ascolano parlasse così un amico dell'Alighieri non è meraviglia: per lui l'Acerba altro non è se non l'*ingiuria* d'un

<sup>1)</sup> Son. V: « Non vi dourebbe di meçivillani Chiamar alcun, ma tuto dir cortese ». — V. il capitolo *De equivoco composito* nel *Trattato delle rime volgari* (ed. GRIGN, pag. 162). Fra i cognomi bolognesi, oltre a *Mezzovillani*, troviamo *Buonvillani, Guastavillani, e Mangiavillani*.

invidioso, e sta bene; ma tale fu ingiustamente giudicata da molti fra i posteri, i quali pur avrebbero potuto parlarne senza la passione che nel Quirini moveva dal caro ricordo del suo *Maestro*.<sup>1)</sup>

Oltre a questi *in Ciccum*, un altro sonetto porta nel codice urbinato il nome del Quirini, e sta in istretta relazione coi quattro che il codice ambrosiano gli attribuisce. L'argomento di questi è affatto morale e religioso: il nostro poeta ci si presenta come un vecchio peccatore che si duole della vita passata; e non differente è il sonetto del codice urbinato, dov'egli fa un'ampia confessione de' suoi peccati. A noi è ignoto di qual genere fossero; ma se si potesse accettare la supposizione che il Witte fece intorno ai due sonetti: *Lode de dio...* e *Lo re che merta...*, che cioè il primo di questi appartenga al Quirini, sarebbe facile riconoscere nel penitente colui che in altri tempi diceva a Dante:

.... in numero mi meto di coloro,  
ch'em dati tuti a la mondana cura,

e che sè stesso chiamava « *animal del gregio d'ipicuro* ». Al che l'Alighieri rispondeva:

Ma di te caro amico sì mi duole,  
che non rispetti al secolo futuro,  
e perdi per lo uano el bem sicuro;

sarebbe facile, dico, intessere la storia del pentimento di Giovanni scosso dalle severe parole dell'Alighieri: accontentiamoci piuttosto di rilevare la curiosa coincidenza, senza trarne però alcuna conclusione.

<sup>1)</sup> Non è qui luogo a dire di Cecco e dell'Acerba, che anche recentemente furono oggetto d'un accurato studio di F. BARIOLA (*Cecco d'Ascoli e l'Acerba*, nella *Riv. Europea* del 1879). Ivi però non è fatta menzione dei due sonetti pubblicati dal Fantuzzi. Essi non sfuggirono invece al CARDUCCI che li ricorda parlando *Della varia fortuna di Dante* (negli *Studi* cit., p. 271). I primi 6 versi del sonetto mutilo del Quirini furono riportati dal FRIZZI in un suo *Saggio di studi sopra Cecco d'Ascoli e sopra l'Acerba* (nel *Propugnatore*, anno X, pagg. 468-98) dove, forse meglio che altri, egli accennò a dare dello Stabili un giudizio spassionato. Dal Bariola attendiamo l'edizione critica del poema, quale esso si merita per la sua importanza.

Ma chi è questo amico dell'Alighieri, e di lui morto tanto strenuo difensore? Dalle poesie che abbiamo esaminate ci è dato soltanto rilevare che, sopravvissuto a Dante, egli poetava ancora nel 1327, anno della morte di Cecco, e nient'altro ci seppero dire quanti lo ricordarono. <sup>1)</sup> Giovanni è nome che ricorre abbastanza frequente nella illustre famiglia veneziana dei Quirini, <sup>2)</sup> e più d'uno ne troviamo al tempo nel quale deve essere vissuto il nostro poeta, cioè a dire verso la fine del sec. XIII e nel primo trentennio del XIV. Abbiamo veduto che Dante lo chiama *Giannino*, *Gianni* o *Ciano* il ms. urbinato, *Gian* o *Zuan* <sup>3)</sup> la *Leandreide*, *Dominus Johannes* il ms. ambrosiano. Se si potesse dare un valore assoluto al diminutivo o vezzeggiativo usato dall'Alighieri, dovremmo cercare un *Zanino* Quirini. Ed uno ne troviamo, il quale nel 1321, appena ebbe l'età necessaria, fu bandito perchè figlio di Marco, che aveva preso parte alla congiura di Baiamonte Tiepolo. <sup>4)</sup> Ma nello stesso anno viveva un altro *Zaninus Quirini, nobilis vir*, che non pare fosse stato coinvolto nella congiura. <sup>5)</sup> Ed è costui tutta una persona col *Giannino* di un documento del 1312? <sup>6)</sup> Se l'esule fosse il nostro, egli avrebbe avuto comuni le sorti con un altro poeta contemporaneo di questa stessa famiglia, con Nicolò Quirini. <sup>7)</sup> Parecchi Giovanni poi si trovano nei documenti di

<sup>1)</sup> Il FOSCARINI (l. cit.) dice che il CAROLDO parla nella sua *Cronaca* dell'amicizia fra Dante e il Quirini; ma a noi non è riuscito di trovare il passo cui egli accenna.

<sup>2)</sup> Cfr. G. ZABARELLA: *Il Galba, ovvero Historia della Sereniss. Famiglia Quirina*, ecc., Padova, per Mattio Cadorin, 1671; CAPELLARI, *Campidoglio Veneto* (ms. alla Marciana); PRIULI, *Genealogie* (ms. all'Arch. di Stato in Venezia).

<sup>3)</sup> Il cod. Marciano *Ital. Cl. IX, 148*, copia del ms. Trivigiano della *Leandreide*, porta nel passo già citato: *Zuan Querini*.

<sup>4)</sup> V. ZABARELLA, op. cit., pag. 69; e CAPELLARI, op. cit.

<sup>5)</sup> V. la decisione del *Consiglio dei Dieci* in data 15 luglio 1321 (*Consiglio dei Dieci - Misti*, vol II (copia), f. 99<sup>b</sup>, all'Arch. di St. in Venezia).

<sup>6)</sup> V. PREDELLI, *I Libri Commemorativi della Rep. di Ven. registi*, I, n. 550.

<sup>7)</sup> Sonetti di *Misser Nicolò Plevano de ca' Quirino*, in alcuni dei quali accenna al suo esilio, giacciono tuttora inediti nel cod. Barberiniano XLV-47. Lo ZAMBRINI (*Op. volg. a stampa*, Bologna, 1878, col. 851), registrando il sonetto mutilo del Quirini edito dal FANTUZZI, aggiunge che « di cotesto

quel tempo, <sup>1)</sup> fra i quali notiamo un podestà di Trieste nel l'anno 1305. <sup>2)</sup>

Quale di tutti costoro si può identificare col poeta amico dell'Alighieri? Non volendo mettermi nel malsicuro campo delle congetture, preferisco lasciar insoluta la questione. <sup>3)</sup>

Di Matteo Mezzovillani nulla ci disse il Fantuzzi, <sup>4)</sup> il quale anzi lesse erroneamente *Mettivilla*, mentre il ms. urbinato porta *Mecuilan*, e la freddura del Quirini mette fuori di dubbio quale fosse il vero cognome del suo amico, quello cioè d'una nota famiglia Bolognese che si estinse nel sec. XVII. <sup>5)</sup> Ma d'un Matteo di questo casato, vissuto nel Trecento, non m'è riuscito di trovar ricordo alcuno, quantunque il signor Corrado Ricci abbia voluto fare per me qualche ricerca nell'Archivio e nella Biblioteca Universitaria di Bologna. Come poeta però il Mezzovillani è nominato nella *Leandreide*; <sup>6)</sup> ma di lui, ch'io mi sappia, non ci pervenne che il sonetto al Quirini.

*Querini* o *Quirini* abbiamo altresì un *Sonetto* in un antichissimo testo Barberiniano, segn. n. 1548, che comincia: *Li occhi che del cor son messag-gieri*, ecc. Fu pubblicato come di Andrea Lancia dal Trucchi nella sua raccolta delle *Poesie italiane inedite di dugento autori*. Non è Giovanni ma Nicolò Quirini che ha in quel cod. Barber. (ora segnato XLV-47) un sonetto a c. 164<sup>b</sup>, il quale incomincia: *Gogli che sono del cor mesageri*; ed il son. pubblicato dal TRUCCHI (I, 248) non ha nulla a fare con questo, trattandosi soltanto d'una accidentale somiglianza del capoverbo.

<sup>1)</sup> *Lib. Commemoriali* cit., I, n. 90, 374, 413 (cfr. il *Libro dei Reggimenti*, ms. alla Marciana, a f. 160<sup>a</sup>); II, n. 37; III, 270, 327, 333; IV, 294, 298. CIGOGNA, *Delle Iscrizioni Veneziane*, III, 40.

<sup>2)</sup> V. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale, Trieste*, 1855. Dell'ufficio di podestà che questo Quirini ebbe in Trieste è ricordo nelle *Deliberazioni del Maggior Consiglio* in data 13 maggio 1307 (Arch. di Stato in Ven.).

<sup>3)</sup> Il CIGOGNA (op. cit., pag. 454) dopo aver ricordato il Muratori ed il Foscarini conclude: « Non posso stabilire figliuolo di chi fosse perchè nel secolo XIII-XIV più Giovanni Quirini viveano ».

<sup>4)</sup> L. cit.

<sup>5)</sup> V. GOZZADINI, *Delle Torri Gentilizie di Bologna*, Bologna, 1875, p. 379.

<sup>6)</sup> L. cit., terz. 17. Il CIGOGNA (op. cit., p. 452) a questo punto annota: « A dir vero non so se io m'abbia a leggere *Mozzo* o *Mezzo*, o *Villani* o *Villani*. . . Potrebbe essere *Matteo Villani* » ecc. Il cod. Marciano cit. porta *Matio da mocouilani*.

## II.

Nel codice urbinato troviamo Antonio da Tempo in corrispondenza poetica con Matteo Correggiaio, con Iacopo da Imola e con Andrea Zamboni; i due primi sono abbastanza noti, il terzo, se non erro, giunge affatto nuovo nella serie dei rimatori trecentisti.

Di Matteo Correggiaio fu incerta finora anche la patria; il Crescimbeni <sup>1)</sup> lo disse veronese sull'autorità del codice Boccoliniano, dove si leggeva una sua ballata; bolognese lo vollero il Quadrio <sup>2)</sup> ed il Fantuzzi. <sup>3)</sup> Fu invece padovano; chè *Mattio Corezaro de Pava* si soscrive egli stesso ad una traduzione francese del *Liber de Regimine Principum* copiata di sua mano, <sup>4)</sup> e a cose padovane egli accenna probabilmente in un oscuro sonetto che precede quelli indirizzati al da Tempo, suo concittadino, col quale non sarà perciò meraviglia il trovarlo in corrispondenza. Ma le rime ch'egli dirige ad Antonio nulla aggiungono invero al suo merito poetico, che anzi fanno curioso contrasto con quelle che di lui si conoscono, <sup>5)</sup> e con altre che restano tuttora ine-

<sup>1)</sup> Op. cit., V, 18, n. 77.

<sup>2)</sup> Op. cit., II, 175, n. 12.

<sup>3)</sup> Op. cit., III, 208.

<sup>4)</sup> V. *L'Inventario dei mss. francesi posseduti da Francesco Gonzaga I*, pubblicato da W. BRAGHIROLI nella *Romania*, anno IX, p. 498. « N. 15. LIBER DE REGIMINE PRINCIPUM — Incipit: *Agon espétial segnour nes de lignie. Et finit de sua litera C et sè post elto Mattio corezaro de pava.* Continet cart. 112. » — Anch'egli è nominato nella *Leandreide*, l. c., terz. 8.

<sup>5)</sup> Due suoi sonetti furono pubblicati dal LAMI (*Cat. Riccard.*, pag. 280); una ballata (detta erroneamente madrigale) dallo ZAMBRINI (*Op. volg. a stampa*, Bologna, 1866, pag. 285); due canzoni dal SARTESCHI (*Poesie minori del sec. XIV*, Bologna, 1867, p. 91). La ballata, insieme ad un'altra inedita, fu inserita dal CARDUCCI nelle *Cantil. e Ball.*, Pisa, Nistri, 1871, pag. 315. In quest'ultima troviamo ripetuto due volte il nome del poeta: « A 'nnamorarmi in te ben fu *matl'io* » (v. 1), « Chè 'n te non fu *matl'io* a 'nnamorarmi » (v. 10).

dite. <sup>1)</sup> In queste, fra le quali alcuna non priva di certa leggiadria, egli usa d'un volgare affatto toscano, tanto che « riflettendo alla grazia e alla lingua di cui in guisa inappuntabile egli si serve » qualcuno <sup>2)</sup> lo voleva battezzare fiorentino. Invece nei sonetti che egli invia al giudice padovano ci si rivela subito concittadino di questo: la lingua è quella stessa adoperata dal da Tempo, una lingua, com'è noto, che risente moltissimo del substrato dialettale veneto. E quasi ciò non bastasse, a renderli vieppiù brutti ed oscuri, si aggiungono le strane rime, e la bizzarra legge d'incominciare ciascun verso con la stessa lettera, faticosa puerilità <sup>3)</sup> cui Matteo obbligava sè ed il povero amico suo, non peritandosi di sacrificare ad essa i concetti e la forma del componimento. Nel primo sonetto Matteo propone ad Antonio una di quelle questioni amorose, ch'ebbero tanta parte nella nostra lirica antica, dove se preponderano quelle mosse da dubbi filosofici e da considerazioni astratte, non è difficile trovarne taluna che rifletta casi pratici e perfino osceni. Forse una di quest'ultime è contenuta nel secondo sonetto del da Tempo al Correggiaio.

Iacopo da Imola, cui il giudice padovano chiede un saggio del suo valore poetico, è noto nella storia letteraria anche col nome del suo casato, che fu quello de' Garatori o Carradori. <sup>4)</sup> Dal suo

<sup>1)</sup> Nel cod. urb. a c. 68<sup>a</sup> si legge sotto il suo nome il son.: *O soma prouidentia che ghouerni*, che fu pubblicato dal LAMI di sul cod. Riccard. O-II-10 (ora 1103). Gli seguono adespoti i sonetti: *Cbi à bon tacer da porta vien cridando; Dona merce' dona merce' mercede; Dini fortuna tu che regi el mondo; In chui si troua disio e piacere; O summa Justitia ora ti moue*. Il trovare il terzo di questi attribuito al Correggiaio dal detto cod. Riccard. mi fa pensare che tutti forse possano appartenere a lui. Nel penultimo, tutti i versi incominciano con le parole *In chui*, enumerandosi le virtù della Madonna; ad esso fa riscontro il sonetto (XII) di Matteo ad Antonio, dove ogni verso incomincia dalla parola *Cristo*.

<sup>2)</sup> E. SARTESCHI, op. cit., pag. XXXV.

<sup>3)</sup> Non è ricordata nel trattato *De rythimis*, dove il da Tempo pur diede tanta parte a consimili scherzi.

<sup>4)</sup> V. CRESCIMBENI, op. cit., V, 19, n. 99; QUADRIO, op. cit., II, 187, n. 4. Il CICOGNA (op. cit., pag. 451), trovando nella *Leandreide* (l. c., terz. 8) nominato Iacopo da Imola, nè conoscendo il Garatori, mette innanzi *Lodovico degli Alidosi* (!) il quale del resto entrò nella serie dei rimatori trecentisti per un sonetto indebitamente attribuitogli dal CRESCIMBENI (op. cit., III, 212)

sonetto al da Tempo apprendiamo ch'egli avea il soprannome di *Macon*:

Chiamato son *machon* altro cognome;

ivi si accenna pure ad un'amicizia antica che sembra lo legasse al Padova; <sup>1)</sup> e se potessimo prestar piena fede alla biografia che di lui ci lasciò uno storico imolese <sup>2)</sup> dovremmo dire, che l'amicizia datasse da quando Iacopo andò a Padova. Ma allorchè aveva luogo questo scambio di sonetti un *lungo sentiero*, come dice Iacopo, faceva *distare la vision del corpo*, divideva i due poeti: dove si trovasse il Garatori non sappiamo; Antonio era a Venezia, com'egli stesso avverte nella sua missiva; e l'accennar ch'egli fa a Padova come a patria abbandonata da lunga pezza (*da Pana fui...*) potrebbe indurci a supporre che il sonetto sia stato scritto quando il da Tempo con la sua famiglia dovette esulare, cioè fra il '14 ed il '21. <sup>3)</sup>

Il terzo poeta cui il da Tempo dirige le sue rime, può essere benissimo tutt'una persona con quell'Andrea Zamboni padovano, il quale « viveva e scriveva nel 1335 » e che vien ricordato come « autore d'una meschinissima cronaca patria » intitolata: *De genere quorundam civium urbis Paduae*. <sup>4)</sup> Non sappiamo se costui fosse anche filosofo, certo è che tale lo stimava il nostro Antonio pregandolo di sciogliergli un dubbio che gli era sorto in capo, perchè sembra che il giudice padovano a ore perdute si diletasse « *d'aprender le ragion più magistrale* », s'occupasse insomma di filosofia. Alla innocente domanda di Antonio, lo Zamboni risponde ironico e sdegnoso, dicendogli, oltre il resto, che tali questioni non s'addicono

a quegli ch'anno poccho in ceccha sale;

<sup>1)</sup> Invece dal sonetto missivo di Antonio si direbbe davvero che questi si presentasse per la prima volta a Iacopo.

<sup>2)</sup> Pubblicata da F. MANCURTI negli *Opuscoli del Calogerà*, vol. 38, p. 412. Ivi si legge: « Bononiam profectus, mox Patavium veluti ad bonarum literarum emporium se contulit; ubi magno in honore habitus » ecc. — V. anche ZAMBRINI, *Prose e Rime di Autori Antichi Imolesi*, Imola, 1846, pag. 58.

<sup>3)</sup> V. GRION, op. cit., pag. 7.

<sup>4)</sup> V. G. VEDOVA, *Biografia degli Scrittori Padovani*, Padova, 1836, II, 443.

brutto verso, ma peggiore che a noi dovette sembrare al povero giudice. Il quale però seppe rispondere con rime ancor più forti, concludendo così un secondo sonetto indirizzato ad Andrea:

Con tal natura disputar a pungni  
vorrei ben volentieri, orso che grungni!

Qui finisce la tenzone poetica: la disputa continuò forse, non però in versi; quest'è certo.

Nessuno indubbiamente vorrà dir belli questi sonetti del giudice padovano, il quale, se fu esperto maestro di tutti i modi del rimare, non avea sortito davvero da natura facoltà poetiche, non era fra coloro « qui ex industria sensus naturalis sciunt vulgares rithimos compilare » come dice nel Trattato, <sup>1)</sup> dove narra candidamente di certe sue prove, giovanili non troppo fortunate a quanto sembra. <sup>2)</sup> Non si potrà però negare a queste nuove rime il merito di farci conoscere gli amici del padovano, e di riflettere un po' meglio di quelle inserite nel Trattato la personalità, per quanto poco importante, del loro autore. Della vita del quale mi piace qui ricordare una fra le pochissime notizie sicure, quella cioè del suo ufficio di vicario in Trieste nell'anno 1335; nè sarà, spero, discaro ch'io riporti un documento in proposito, che devo alla cortesia del nostro carissimo Attilio Hortis. È l'intestazione del quaderno dei Cancellieri Triestini per il reggimento del settembre 1335. <sup>3)</sup>

« Anno Domini Millesimo Tricentesimo Trigesimoquinto, Indictione tertia, die octauo mensis Septembris.

Hic est quaternus domini Amiço mascoli et Johannis de Rubeis notar. Cancellariorum comunis Ciuitatis Tergesti de Sententijs Intromissionibus, et libellis et alijs ad Ciuillia pertinentibus et spectantibus, factis in potestaria nobilis et potentis viri

<sup>1)</sup> Op. cit., pag. 71.

<sup>2)</sup> Nell'ultimo cap. (op. cit., pag. 174): « et ego iam aliquando erravi in barbarismo quando incepti rithimare; sed hodie caverem, in quantum possem ». Nel cap. De motibus confectis, ecc. (op. cit., p. 152): « et iam aliquos motus confectos ante hanc artem regulatos in versibus et syllabis compilavi, sed non habent audientium auribus ita pulchram sonoritatem quemadmodum alii consueti ».

<sup>3)</sup> *Voluni de' Cancellieri del Comune di Trieste*; III, f. 123<sup>a</sup>.

domini Gabrielis de Prata honorabilis potestatis Ciuitatis Tergesti, sub examine sapientum et discretorum virorum dominorum Antonij de Tempo et Aldighierij de Mestre Juris peritorum eiusdem domini potestatis vicariorum ».

Il Kandler infatti registra fra i vicari del comune di Trieste all'anno 1335 *Antonio de Tenpe* (sic), errore di lettura che fu implicitamente corretto dal Grion, il quale però dice che il nostro Antonio « accompagnò il podestà Schinella de' Dotti » mentre dal surriferito documento appare che podestà era allora Gabriele da Prata.

S. MORPURGO.

CODICE VATICANO-URBINATE 697. 2)

I.

[GIOVANNI QUIRINI A MATTEO MEZZOVILLANI.]

.....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....

[c. 48<sup>a</sup>] Qui si ragiona che 'l maestro ciecho  
 À fato vn libro riprendendo dante,  
 E chiama lui in molte parte erante;  
 Ond'io ti priegho per la fede amante  
 Che tu mi mandì, acciò ch'io serui il becho  
 Nele chaughie fite in lengno seccho.  
 D'altrui riceuer benefitio o gratia  
 Et 2) obligarsi, et Jo chosì ragiono  
 Di farmi senpre tuo, perfetto donno.

1) Mantengo tutte le particolarità ortografiche del ms.; le restituzioni probabili le indico in nota.  
 2) Forse È.

## II.

RISPOSTA DI MATHIO DI MECIVILAN DA BOLOGNA. <sup>1)</sup>

Vostro saper a <sup>2)</sup> tal, sança diuieta,  
 Che può schusar, non che 'l magior toschano  
 De la eloquentia, ma qualunque stranno  
 Ch' auesse sua virtù non si completa.  
 Vostra dimanda perchè sia repletta, <sup>3)</sup>  
 Famoso singnor mio venitiano  
 D'amestate antica, anche luntano  
 Fatio vostro uoler com mente lieta.  
 S' al gran toschan fa l'eschulan ribecho,  
 Ho con ragion, ho che 'l sia fallante,  
 Vostra sententia ne fia Judicante.  
 Et Jo aspeto da uoi reluehante <sup>4)</sup>  
 Vdirne la sententia, nel qual specho  
 Vago già di ueder In lui m' aspechio.  
 Del uisitar lo mio cor ve ringraccia,  
 Ch' a tiò siti dengnato, e me condonno  
 Senpre seruir a uoi, qui vostro sonno.

## III.

## SER CIANO QUERINJ.

Com' egli errò nela fede cristiana,  
 Onde firence l'arse e li morio,  
 Così 'l mauagio ciecho-lle falio,  
 [c. 48 b] Scriuendo contra in l'opra sua profana  
 A l'alta comedia perfetta et sanna  
 Del pedaghogo e del maestro mio,  
 Che fa isprendor <sup>5)</sup> et lume, fonte et rio  
 Del bel parlar de la lingua nostrana;  
 Et ch' or si mostra il vero, et sonno in tuto... <sup>6)</sup>  
 Dauante la doctrina e la memoria,  
 Di che riceue la cità gran gloria,  
 Che col suo giglio a fato si bel(j) fruto,  
 Qual si trouase mai per fior produto.

1) Questa, come tutte le altre intitolazioni dei sonetti, fu riprodotta in margine in carattere minuscolissimo. Vi però si legge *meçauilan*.

2) Forse *è*.

3) Questo verso fu tralasciato dal FANTUZZI, l. c.

4) Così nel ms.

5) Ms: *fai sprendor*.

6) Evidentemente manca un verso con la rima in *-eria*: lo collocherei dopo di questo per riguardo al senso.

## IV.

## SER GIANJ QUERINJ.

Benchè taluolta alghun disdengno corra  
 Tra madre e figlio, pur al stretto punto  
 Non puote eser l'amor tanto consunto,  
 Che l'un l'altro al bisogno non soccora  
 Da-ssè, per cossa che per astio corra:  
 E-sse firenze dante fe' digiunto,  
 Il grande effetto vedendo, lui punto  
 Testè alme' non parue ch' ella abborra  
 Così maluagiamente dal sofista,  
 Detto maestro cieco-ll'(e) escholano,  
 Heresiarcha et falso cristiano,  
 Ch' ell' à distessa la scieuera manno  
 A uendicar la iniuria del suo artista  
 Col focho, ond' ela pregio senpre aquista.

## V.

## SER GIANJ QUERINJ.

Non vi dourebbe di meçi villannj  
 Chiamar algun, ma tuto dir cortese,  
 Di quella a qui l' eser vostro è palese,  
 Se 'nvidia lor non fa dal ver luntanj.  
 Homo non fa che più libere manni  
 Auese may, caro mio bolognese,  
 [c. 49<sup>2</sup>] Nè più largheçe inn-animo se apresse  
 Den <sup>1)</sup> ordinato da consigli sanni.  
 Non per mio merto, non per mia cagione  
 Denguaste contentar mia voluntade,  
 Ma sol per opra de nobilitade;  
 Ond' io ringratio voi di tal bontade,  
 Et ofro me con debita ragione  
 Inn-amistate, phitia et damone.  
 Trascorso i[l] libro più et piussor volte <sup>2)</sup>  
 Quel vi rimando, e dico al mio parere,  
 Che 'nvidia tolse a ciccho bel tacer[e].

1) Così nel ms. - Forse ben?

2) In margine *fade*, della stessa mano che riprodusse le intitolazioni dei sonetti (v. son. II, nota 1).

## VI.

Per altro campion fermo et costante,  
 Con iusta spada, c' ongni vsbergo taglia,  
 È vinta sì l'eschima 1) bataglia,  
 Che 'l [non] bisogna oma' secorso a dante.

Et io, poi che confuso è l'arogante  
 Che l'aersaua, e non è chi-llo arsaglia,  
 Non ò mestier di darne più trauaglia:  
 Ciò di quel dol ch'io vi scrisi auante.

Cholui è morto che la ingiuria fece  
 A l'alta commedia nel suo volumme,  
 Chantando radicho fuor del costume;

E dante viue co' splendido lume  
 Vetorioso, vnd'io segundo mee  
 Contento e pago son, chome si dee.

## VII.

[c. 64<sup>b</sup>]

## SER GIANNJ QUERINJ.

Io mi co[n]fesso pecchator sì pienno  
 Di uitij e di difetti e d[i] uil colpe,  
 Che in me non sonno osa nerbj nè polpe,  
 A chui non uegna sanitate menno.

E viuo morto, e storco sença freno,  
 Tutor seguendo la inimica volpe,  
 La qual mi tien sì costreto sì tolpe,  
 Che 'l sì e 'l no di me à nel suo senno.

Da chi pos'io sperar socorso omay  
 Contra sì graue e sì mortal presura,  
 Se non da te, pietosa virgo e pura?

Tu, m[i]a salute e mia spena sicura,  
 Tu medicina ad ogni infermo dai:  
 Però prouede i-mmei infiniti guai! 2)

1) Così nel ms. Forse *esculaua*?

2) Nel ms. il v. 11 si trova dopo il 13, trasposizione assai facile a spiegarsi, essendo i sonetti scritti a doppia colonna. Ho restituito l'ordine dei versi, evidentemente richiesto e dal senso e dalla disposizione delle rime, che così diventa quella preferita dal Quirin.

## VIII.

[c. 70<sup>b</sup>] MATHEO AD ANTHONIO DI TENPO. <sup>1)</sup>

Tanto <sup>2)</sup> disio per più saper mi cingo,  
 Tacer ch' i' no te 'l uoglio, sì mi frange.  
 Tu sai che l'ochio sença <sup>3)</sup> 'l chor non piange;  
 Tochar di-mmano asai preso gli stringo;  
 Troppo di lui no è il piede solingo;  
 Tuti mi par ch' a suo voler gli change:  
 Trovar ma non so qual d'amor più range;  
 Togli la forma ch'io la ti dipingho:  
 Tre serui d'una donna vanno ad ella,  
 Tal che quando gli uede a se dena[n]çi  
 Tien l'un per man, e l'altro il piè sugiella;  
 Tragie per gli ochi al terço vaghi lançi;  
 Tirasi dentro, che non gli fauella.  
 Tra questi, dimmi, chi ti par ch'auanci?

## IX.

ANTHONIO A MATHIO.

Temendo del disio tuo chor inciançe,  
 Tegho per mia resposta chosi 'ringho:  
 Tempo già fu, del qual non ti lusingo,  
 [c. 71<sup>a</sup>] Tastai com mano a dona piedi e ghua[n]ce.  
 Truffòmi, e disse — da me ti sospingo,  
 Talento non vo' far a chui ben mantie;  
 Treppa con altra a uista, e non m'infingho  
 Tacendo quello che più bramma t'antie. —  
 Tornomi doncha al dubio che m'apella:  
 Torcha chi vuol el naso e altro çanci,  
 Terço mi par auer chosa più bella.  
 Tesoro de la mente a quel ch'è dançi  
 Tende per gli ochi la choral fiamela,  
 Tratando el vero, se bene abilanci.

1) Questo è preceduto da un altro sonetto che porta in capo *Mathio coregiaio*, dove ogni verso comincia dalla lettera S. Volendo limitarmi alla corrispondenza del da Tempo, non gli ho dato qui luogo.

2) Dopo *Tanto* si legge, ma espunta, la parola *soper*.

3) Ms.: *senca*.

## X.

ANTHONIO DI TENPO A MATEO. <sup>1)</sup>

Vn dubio che mia mente speso uargha  
 Voglio che tuo sentir meglio delibre;  
 Vero sì che di lui fuore se scribre,  
 Via per trouar a l'intelleto larga.

Veggio lusura al mondo con sua targha  
 Vsarsi più che non fa soldi e libre;  
 Vocie di pochi che da sè la uibre  
 Viue qua giù, ma par c'ogni di sparga.

Vegno a saper, se gli segi uerili  
 Vagheça di dilecto in suo soggiorno  
 V' stando àno maggior cha in feminili.

Volgi el partito: ouer che d'uomo adorno  
 Viso femeneo per modo semilli,  
 Vesta di più piacer suo cor intorno.

## XI.

## MATHEO AD ANTHONIO.

Vostra dimanda à tropo forte charga;  
 Valor non ò nè de tal senno fibre;  
 Vile me sente nele cose libre,  
 Vana perchè fortuna ognor mi scarga.

Vela luxuriosa pur se slargha;  
 Varia <sup>2)</sup> sentença di tiò se pub scribre;  
 [c. 71<sup>b</sup>] Vargando prima chonvien ch'io inuilibre,  
 Vochando tiresia drecta magharga.

Volto femineo mi par che s'affilli..... <sup>3)</sup>  
 Vergongna è tuta di suoi segi villi.

Vallegli poccho, che pur fan ritorno,  
 Volando senpre sotto agli ominilli,  
 Vanno bramosi di nocte e di giorno.

1) Nel ms. *Antonio a Mateo di tempo*; evidente lapsus calami.

2) Nel ms. pare si debba leggere: *Foria*.

3) Dopo questo manca evidentemente un verso.

## XII.

## MATHIO COREGIAIO ADVERSUM ANTHONIO DI TENPO.

Cristo figluol de dio qua giù discese;  
 Cristo <sup>1)</sup> si naque e tolse carne humana;  
 Cristo lasciò la uergine sanna;  
 Cristo per noi lasciar batesmo prese.

Cristo fu homo di u rtù palese;  
 Cristo fu morto di morte uillana;  
 Cristo resuscitò, quest'è uia piana;  
 Cristo con gran trionfo in ciel ascese.

Cristo si aparue agli apostoli poi;  
 Cristo gli acesi di spirito sancto;  
 Cristo verrà a iudichar tuti noi.

Cristo chiamar senpre s'a nostro canto,  
 Cristo, a metà con gli angioli suoi;  
 Cristo ci faccia di sua graccia manto.

## XIII.

## ANTHONIO DI TENPO A JACOPO DA YMOLA.

E' non si può ciclar che non si dica  
 Oue rengna prudentia e probitate,  
 Però la escença di vostra bontate  
 In parte per sua fama si rubriccha.

E fra l'altre vertute si nutricha  
 Che del rimar volgar ui delitate,  
 E questo si discreptamente fate  
 Come volete, chon pocha faticha.

I' vederei però ben volentieri  
 Di uostra [s]centia per uostro trouare,  
 Però ch'io penso negli mei pensieri

[c. 72<sup>a</sup>] D'esser amicho a uostro comma[n]dare;  
 Si che m'i[n]dutie mia uoglia, ch'i' spieri  
 Che mi d'igate vn soneto mandare.

Anthonio chan di tempo si è'l mio nome:  
 Da paua fui, testè a uinegia stome.

1) Dopo questa si legge, ma espunta, la parola *lasciò* (cfr. v. 3).

## XIV.

## RISPOSTA DI JACOMO DA YMOLA.

Se 'l mio poccho saper prodoto à spicha  
 Di buona fama, chome voi tratate  
 Nel vostro dolcie dir, ch' à Jnuitate  
 Le rime mie, che 'l-ssò non vi disdicha.

Presommo ch' ell' è l' amistade anticha  
 Che 'l fa(r) dir ciò, e curialitate  
 El moue e voi, che d' udir affectate  
 Quel ch' a dolcieça par che contradicha.

Ma per tuto ch' io non sia sì manieri  
 Come voi dite, non voglio cielare  
 El mio breve poder, che senpre in cieri

Serà ad ongni vostro domandare;  
 E non guardate se lungho sentieri  
 La uision del corpo fa distare.

Sichome el vostro soprascripto prome,  
 Chiamato son machon altro cognome.

## XV.

[c. 72<sup>b</sup>] ANTHONIO DI TENPO AD ANDREA JAMBONJ.

I' sono in una dubitança tale:  
 Animo, chor, mente et intellecto  
 E' son pur quatro chose, quest' è neto; <sup>1)</sup>  
 Non son sì san diuerse ouer equalle?

Non so pensar la diferença quale  
 Tra queste sia, quanto nel mio chospecto;  
 E tute quatro giationo <sup>2)</sup> in vn lecto  
 Perchè si trouan in vomo che valle.

Or la ragion ch' a dubitar mi moue  
 Sì che per ragionando ongni hom consente <sup>3)</sup>  
 Alle parole in le qual fatio proue:

Altrui parla di chore, altrui di mente,  
 E tal[c] d' intellecto chonta noue,  
 E qual de l' animo è po' più parlente.

Andrea, che 'l sai, ti priegho che m' asengni  
 La diferença fra sti quatro sengni.

1) Ms: *uoto*.2) Ms: *grationo*.3) Forse: *Sì è che r*

## XVI.

## RISPOSTA D'ANDREA.

Di far risposta molto no mi challe,  
 Chè 'l mio pensier en altro à preso affetto;  
 Tal chose dir non è sença diffecto  
 A quegli ch'anno poccho in çuccha salle.  
 Volar ad alt(r)o l'om che vol senç' alle  
 Pur chade, e non à ben saper perfectio;  
 Lo mio parlar agiate non sospetto,  
 Chè cierto sol per me ciò dicho a 'gualle.

[c. 73<sup>a</sup>] Non so perchè vostro saper mi proue;  
 Dicho, s'è naturale e si latente  
 E si profunde, chom' mi par ch'io troue,  
 (E)chi scritto m' à par sagio e cognosciente;  
 Lui priegho che 'l mio dir e' non riproue,  
 Se poccho lo mio chor cognoscie e sente.  
 Cholor che ben sotil non son d'ingengnj...<sup>1)</sup>

## XVII.

## ANTONIO DI TENPO AD ANDREA ÇAMBONJ.

S'io domandai di cose naturale,  
 Cregiate certo ch' i' ebi buon respecto,  
 Però ch' ognora engnora mi dilecto  
 D'aprender le ragion<sup>2)</sup> più magistralle.  
 Dunqua non abiate (di) questo per male,  
 Chè disputando la ragion à effecto;  
 Filosofo non son, nè esser asp.to,  
 Ma pur cognosco mute da vohale.  
 Io non vi prouo; ma pur che vi gioue  
 Di sagittarmj saette pungente  
 Volgendomi mostrar che sian noue?  
 Ben so che vostra scriptura non mente;  
 Ma chi mi dice del serenno el pioue  
 I' gli rispondo ciò ch' è mio paruenne.  
 Con tal natura disputar a pingni  
 Vorrei ben volentieri, orso che gringni!<sup>3)</sup>

1) Manca l'ultimo verso.

2) Dopo *ragion* si leggono, ma espunte, le parole *a effecto* (Cfr. v. 6).

3) Così nel ms.

## XVIII.

CODICE AMBROSIANO O. 63. sup.

[c. 16<sup>b</sup>]

DANTES .J. QUIRINO.

Nulla mi pare(ve) mai più crudel cossa  
 Di lei, per chui seruir la uita lago,  
 Che 'l suo desio nel congelato lago,  
 E in foco, amor il so, el mio si possa.

De cossi spietata e disdegnossa  
 La gram beleza di ueder m'apago,  
 E tanto som del mio tormento uago,  
 Ch'altro piacer agli occhi mie' non ossa.

Ne quela (mira) <sup>1)</sup> ch'a ueder lo sol se gira,  
 E(t) il non mutato amor mutata serba,  
 Ebe quant' io giamai fortuna acerba.

Vnde, gianim, quando questa superba  
 Conuegno <sup>2)</sup> amor, fim che la uita spira,  
 Alquanto per pietà com me sospira. <sup>3)</sup>

## XIX.

## RESPONSIO.

Non segue humanità, ma più che drago  
 Crudel se mostra fera et venenosa  
 La donna tua, saluagia et orgogliosa,  
 Di cui solo a pensar mia uita smago.

Però douresti la sua bella ymago,  
 Che tiene in s(u)è la tua morte nascosa,  
 Fugir sicome obscura e tenebrosa,  
 Et non di sua beltà chiamar(i)ti pago.

[c. 17<sup>a</sup>]

E se pur te agrada a contata <sup>4)</sup> ira  
 Socierto <sup>5)</sup> star, passando d'amara herba  
 El tuo desio, che 'm amor si conserua,

Per li presenti mie rimate verba  
 Qual fu ad horeste ne la [n]famia dira  
 Pillade me off(e)ro a te fin a la pira.

1) Il WITTE qui annota: \* offenbar weil der Abschreiber Myra und Clytie verwechselt. — Sarebbe quindi una glossa introdotta nel testo.

2) Così nel ms.

3) Il WITTE muta: v. 1, *pared*; v. 2, *Che lei... smago*; v. 4, *Ed io fuoco d'Amor il*; v. 5, *Di*; v. 8, *miel*; v. 9, *sij*; v. 12, *Onle quando pianmai questa*; v. 13, *Non vinco*. — Ed il FRATICELLI aggiunge: v. 3, *desire io*; v. 4, *amore*; v. 5, *dispietata*; v. 8, *piacere*; v. 10, *E'l*; v. 13, *Non vinco*.

4) Così nel ms. Evidentemente *colata*.

5) Così nel ms. *Soggetto*?

## XX.

[c. 39<sup>b</sup>] DOMINUS JOHANNES QUIRINO DE VENECIJS. <sup>1)</sup>

Aue maria di tute gratie plena,  
 Nostro signore è techo, o benedicta;  
 Tu se' fra le altre donne pura e neta,  
 Et sancto è 'l fruto, c'uscì di tua uena.

Preg(i)a per me, sì che in l'aspra catena  
 L'angi[o]l saperbo [me] al gram di non meta,  
 Ma che 'l tuo figlo con sua gente electa  
 Mi meni seco a la beata cena.

Madre di cristo, uirgine piatosa,  
 Io so che le mie colpe tante sono,  
 Che senza te non aueria perdono.

Però diuotamente sì mi dono  
 In le tue mani, ancila de dio e sposa,  
 Chiamandoti mercede, o gloriosa.

## XXI.

IDEM DOMINUS JOHANNES QUIRINO.

[c. 40<sup>a</sup>] Cor nebuloso. fredo più che ghiacia,  
 Et duro più che pietra di diamante,  
 Perchè se' sì superbo et arrogante,  
 Che non ti uolgi a dio con drita facia?

Nom ue' tu suenturato chi ti cacia,  
 Nè quanto ell'è terribil nel sembante?  
 Ay miser lasso, or ti castiga, auante  
 Che 'l sommo sire adempia la minacia!

Echo la morte che ogni di ti rode,  
 E tu non speri mai di rosterarte,  
 Onde l'inferno sì s'allegra e gode!

Fa penitentia, et pensa di saluarte;  
 Lassa andar le malitie e le frode,  
 Chè cossì anchor ti poresti aiutarte.

<sup>1)</sup> A c. 302<sup>b</sup> si trova ripetuto questo sonetto, ma adespoto. Ecco le varianti che offre quella lezione: V. 1, *de... gratie piena*; v. 2, *Nostra signora tequo*; v. 3, *Tu sì*; v. 4, *fructo... de uo*; v. 5, *prega... aspira*; v. 6, *L'algi... gran... meta*; v. 7, *che to folo*; v. 8, *segdo*; v. 9, *Virgine*; v. 11, *auereno*; v. 13, *loue man*.

## XXII.

## IDEM DOMINUS JOHANNES QUIRINO.

In questo giorno di palme d'oliuo,  
 Nel qual nostro signor con humil(i)tade  
 V[e]nne in ierusalem, sancta citade,  
 Là doue — osanna, figliuol di dio uiuo! —  
 Cridauan tutti; e nessuno era schiuo  
 Com frasche e (com) panni a ricoprir le strade,  
 Deuemo auer in cor molta pietade,  
 E ricordarsi poi come fu priuo  
 Di tale honore, e come 'l percotaro,  
 E-'ll ebe pena, 1) afflictione e morte,  
 Blasfemie e nel suo core orribil ponte;  
 Agli ochi mei risorge vna fonte,  
 Piangendo sempre con dolore amaro  
 Le dolci piage del saluator caro.

## XXIII.

[c. 40 b]

## IDEM DOMINUS JOHANNES.

Venite a pianger meco, o cristiani,  
 Che anchor sperate 'n(el)'alto regno stare,  
 La graue passiom che per saluare  
 Sostenne el saluator pe(r li) spir(i)ti humani.  
 Considerate che ambe le soe mani  
 Gli pei e 'l lato ebo[n] le piage amare,  
 Vnde esci sangue precioso e ilare,  
 Lo qual ci trasse fuor d'esser profani.  
 In questo di deuotissimo e sancto  
 Deuemo lagrimar chjaman[d]o a boce  
 Mercede al redemptor, che 'n su la croce  
 Gustar uolse la morte cosi atroce  
 Per restorarin de l'eterno manto  
 Nel paradiso, ou'è piacer cotanto.

1) Nel ms. *pena*, ma la seconda n è espunta.

## ANDREA ANTICO DA MONTONA

---

Sulla fine del secolo XV, risvegliatosi fra noi l'amore all'arte della musica, papi e principi andarono a gara nel favorirla. I maestri di cappella ed anche gli stessi cantori erano però forestieri, Fiamminghi la maggior parte; chè gli Italiani, i quali avevano pur dato nel Trecento tutta una scuola di compositori, erano allora generalmente stimati poco atti agli studi musicali, e il loro canto appropriato a quello delle capre. <sup>1)</sup> Ma erano accuse ingiuste; e all'aprirsi del cinquecento troviamo già formata una vera scuola di compositori veneti, i quali ad esempio dei Fiamminghi s'ispirano principalmente ai canti del popolo: fra loro è un istriano, il chierico Andrea Antico da Montona. Nè questo è il solo o il maggior merito suo, chè egli fu anche uno dei primi a stampare *canto figurato e inta-*

<sup>1)</sup> PIETRO ARON non senza ragione si sdegna di questa accusa nel suo *Lucidario in musica* (In Vinegia, appresso Girolamo Scotto. Nel M.D.XLV; a c. 31): «... per ritrovarsi, come habbiamo detto, varie lingue e popoli, consequentemente da quelli derivano diverse musiche e pronontie, sì come della nostra, di quella de' Franciosi o delli Hispagnuoli o delli Inglesi o de' Tedeschi e di altre nationi si vede avvenire; laonde da alcuni loro varij titoli et appellationi sono state appropriate, sì come a' Franciosi il cantare, alli Inglesi il giubilare, alli Hispagnuoli il piagnere, a' Tedeschi l'urlare, et all'Italiani il caprezzare, la qual cosa non vi si può far a credere che da altro proceda che da invidia e malignità, essendo da questi tali stato non solamente dato il luogo da sezzo alla Italia, ma anche quella di vituperoso e biasimevole nome chiamata ». Quasi a protesta egli dà una lista dei più celebri cantori italiani del suo tempo (v. a c. 31<sup>b</sup> «cantori a libro», «cantori al liuto» e «donne a liuto et a libro»).

*volature d'organo e di liuto*, giovando così immensamente al progresso dell'arte musicale. Tuttavia il suo nome fu assai presto dimenticato, e a differenza del suo contemporaneo Ottaviano Petrucci da Fossombrone, inventore dei tipi mobili metallici per la stampa delle note musicali, il quale trovò già in Antonio Schmid <sup>1)</sup> ed ora nel Vernarecci <sup>2)</sup> amorosi ed accurati biografi, il chierico di Montona aspetta ancora che alcuno parli di lui con qualche ampiezza e diligenza. Infatti dei pochi scrittori italiani che in questo secolo ebbero a ricordare il nome di Andrea Antico nessuno dà dei libri musicali da lui stampati esatte notizie, ma quasi tutti se ne sbrigano con poche e spropositate parole. Andrea Majer conosce solo il *Liber quindecim missarum*, impresso dall'Antico nel 1516, e lo dice il « primo saggio di calcografia musicale che sia comparso alla luce », <sup>3)</sup> e anche il Lichtenthal <sup>4)</sup> dei libri stampati dal nostro non ricorda che questo, ma come opera del Petrucci. Il canonico Pietro Stancovich invece <sup>5)</sup> dà notizia soltanto delle *Frottole intabulate da sonar organi* (1517), ma del montonese a sua volta erroneamente asserisce, che fu il « primo che inventò ed esegui la stampa in legno delle note musicali ». Nè gli altri istriani, che più recentemente ebbero a parlare del loro provinciale, corressero questi errori od aggiunsero altre notizie; <sup>6)</sup>

<sup>1)</sup> Ottaviano dei Petrucci da Fossombrone, *der erste Erfinder des Musiknotendruckes mit beweglichen Metalltypen, und seine Nachfolger im sechzehnten Jahrhundert*, Wien, 1845.

<sup>2)</sup> Ottaviano Petrucci inventore dei tipi mobili metallici della musica nel secolo XV, del professore D. AUGUSTO VERNARECCI, Fossombrone, tip. di F. Monacelli, 1881, a spese del municipio.

<sup>3)</sup> V. il suo *Discorso sulla origine, progressi e stato attuale della musica italiana* (Padova, tip. della Minerva, 1821), a p. 79.

<sup>4)</sup> *Dizionario e bibliografia della musica, del dottore PIETRO LICHTENTHAL*, Milano, 1836, vol. I, p. 359 (art. Italia).

<sup>5)</sup> *Biografia degli uomini distinti dell'Istria, del canonico PIETRO STANCOVICH*, Trieste, 1829, t. III, p. 101 e segg.

<sup>6)</sup> V. nella *Provincia dell'Istria* del gennaio 1868 una lettera del maestro A. GIOVANNINI al cav. T. Luciani sulle *Frottole* stampate dall'Antico. — Nelle *Notizie storiche di Montona, del dottor PIETRO KANDLER, con appendice* (Trieste, 1875, per cura del municipio di Montona), a p. 249 e segg., è sem-

anzi i signori Pietro Tomasin e Giovanni Piber, pubblicando, or non è ancora un anno, una loro infelice *Dissertazione storica* intorno all'Antico, <sup>1)</sup> lo chiamano anch'essi « primo calcografo musicale ». Eppure fino dal 1845 lo Schmid aveva pubblicato il suo bellissimo lavoro sull'invenzione del forsepronese, <sup>2)</sup> e in qualunque manuale bibliografico il Tomasin avrebbe potuto trovar descritti libri con note musicali stampati anteriormente e all'Antico e al Petrucci! Ma egli non si curò di consultare nemmeno le opere del Fétis <sup>3)</sup> e dell'Ambros, <sup>4)</sup> nelle quali avrebbe pure trovato qualche notizia sul chierico istriano; ignora anche ciò che di lui ha scritto il Catelani, <sup>5)</sup> ed è molto, se oltre al parlare delle *Frottole*, delle quali aveva già fatto cenno lo Stancovich, dà brevissimamente il titolo dei libri stampati dall'Antico, che si conservano nel liceo musicale di Bologna. Il Vernarecci non mancò di indicare agli autori della dissertazione qualcuno degli altri libri dati in luce dal montonese che si citano dai bibliografi: d'uno anzi diede notizia per

plicemente riportato il poco che del nostro scrisse lo Stancovich; nè altri autori che parlino di lui vengono ricordati nel *Saggio di Bibliografia istriana* (Capodistria, 1864). Nel capitolo dell'*Istria* di CARLO DE FRANCESCHI (Parenzo, 1879) consacrato alla *Cultura*, Andrea Antico non è neppure ricordato.

<sup>1)</sup> *Andrea Antico chierico di Montona nell'Istria, primo calcografo musicale. Dissertazione storica di DON PIETRO D' TOMASIN e di GIOVANNI PIBER maestro di musica*, Trieste, tip. Pastori e Del-Ben, 1880, di pp. 30. Nella prima parte il Tomasin parla della vita e delle opere dell'Antico; nella seconda il Piber dà un giudizio sul valore musicale delle *Frottole* stampate dal montonese, aggiungendo un facsimile e la trascrizione moderna della musica del primo di quei componimenti. La *dissertazione* venne ristampata nel periodico triestino *L'Arte* (n. 31 dicembre 1880, 15 e 31 gennaio e 15 febbraio 1881).

<sup>2)</sup> Della importanza del lavoro dello Schmid parlò già nel 1850 il prof. BARTOLOMEO MALFATTI nella *Gazzetta Musicale di Milano* (anno VIII, n. 40 e 43).

<sup>3)</sup> *Biographie universelle des Musiciens et bibliographie générale de la musique*. Deuxième édition. Paris, Didot. — V. nel t. I il breve articolo: ANTIQUIS (*André de*).

<sup>4)</sup> *Geschichte der Musik*. — V. il vol. III (Breslau, 1868).

<sup>5)</sup> A. CATELANI: *L'Archivio di Musica della cattedrale di Modena*, nella *Gazz. Music. di Milano*, anno XIX (1861).

il primo; <sup>1)</sup> ma, troppo preoccupato dal desiderio di illustrare più che altro la vita del suo concittadino, toccò del nostro solo incidentalmente. Non tornerà quindi discaro che io qui raccolga quel poco che finora si sa del chierico di Montona e dei libri da lui stampati, e ricordi anche qualche altro istriano benemerito ad un tempo, come l'Antico, dell'arte musicale e della tipografica: forse qualcuno sarà da ciò invogliato a fare ulteriori ricerche. Che se queste notizie appariranno più incomplete di quello che dovrebbero, valga in parte a mia scusa il non aver potuto trovare nelle pubbliche biblioteche di Roma quasi nessuno dei libri musicali impressi dall'Antico, che come quelli del Petrucci sono fra i più rari che si conoscano in tutto il campo della bibliografia. <sup>2)</sup> Anzi se di alcuni di essi potrò qui dare una descrizione un po' più ampia di quelle che finora ne abbiamo, i lettori ne sapranno grado ai signori Corrado Ricci e Severino Ferrari, che vollero per me esaminare quelli fra questi incunabuli che si conservano nel liceo musicale di Bologna, e nella biblioteca Marucelliana di Firenze.

Molti tipografi, e in Italia e fuori, cercarono sulla fine del quattrocento, ma inutilmente, la maniera di stampar musica « nel modo che si imprimono le lettere ». <sup>3)</sup> Adoperavansi quindi per la stampa delle note rozzi metodi silografici, i quali non davano che infelici risultati, e solo « nel *Missale* di Würzburg (1484) su linee rosse, tirate a penna o con altro istrumento, un saggio di *canto fermo* è dato con tipi mobili nell'antica notazione alemanna ». <sup>4)</sup> Ma per la stampa del *canto*

<sup>1)</sup> Op. cit., p. 135 e segg.; v. specialmente la nota a p. 136.

<sup>2)</sup> Cfr. BRUNET, *Manuel du Libraire*, Paris, Didot, quinta ed.

<sup>3)</sup> Così il tipografo Francesco Marcolini in una sua supplica del 1º luglio 1536 per ottenere dalla Signoria Veneta il privilegio di stampar musica coi caratteri inventati dal Petrucci. Cfr. SCHMID, op. cit., p. 118 e segg.

<sup>4)</sup> VERNARECCI, op. cit., p. 30. — Anche le note poste in fine al *Psalterium* impresso dallo Schöffer in Magonza nel 1490, non sembrano date con metodo silografico; cfr. VERNARECCI, op. cit., p. 145 n.

figurato gli impressori quattrocentisti incontravano grandissime difficoltà anche usando della silografia, <sup>1)</sup> ed è perciò che essi si limitarono a stampare musiche sacre per messali e salteri. Nè forse andiamo errati asserendo che il primo saggio di musica profana stampata fuori d'Italia <sup>2)</sup> si trovi in un curioso libretto, il quale porta la data delle Idi di maggio del 1501, e contiene il *Ludus Diane in modum comedie*, <sup>3)</sup> rappresentato a Linz, in occasione dello spozalizio di Massimiliano I con Bianca Sforza (1494), da alcuni alti funzionari della corte imperiale, fra i quali notiamo il cancelliere Pietro Bonomo, illustre triestino, che morì vescovo della sua patria. Ma contemporaneamente al *Ludus Dianae* usciva in Venezia l'*Odbeaton*, primo libro di musica, e musica profana, stampato coi ca-

<sup>1)</sup> Rari segni di canto figurato trovansi solo nei trattati musicali di quel tempo.

<sup>2)</sup> « In un esemplare del *Dialogo della Musica antica e moderna di Vincenzo Galilei* (Firenze, 1581), serbato nella detta biblioteca [del Liceo Musicale di Bologna], lessi a pag. 81 queste parole, scritte di propria mano dal... cav. [Ercole] Bottrigari: *Ho io delle Canzoni o Barzellette in libri stampati fin dal 1480 in Venetia*. Di cotesti libri, pubblicati senza fallo col metodo di cui discorriamo [il silografico], non parlano, per quanto mi è noto, i bibliografi, alle cui ricerche probabilmente sfuggirono ». Così il VERNARECCI, op. cit., p. 30, n. 2. Ma, accettata per vera l'asserzione del Bottrigari, musico e matematico del sec. XVI, non potrebbe, invece che di canzonette con la musica, trattarsi semplicemente del testo di esse canzonette, cioè di qualcuna delle raccolte di canzoni a ballo, o delle opere nove ricche di poesie popolari e semipopolari, stampate sulla fine del quattrocento?

<sup>3)</sup> « *Ludus Diane in modum Comedie coram Maximiliano Rhomanorum rege Kalendis Martiis et ludis saturnalibus in arce Linsiana danubii actus: Clementissimo Rege et Regina Ducibus illustribus Mediolani totaque regia curia spectatoribus — per Petrum Bonomum regi. Cancell. Ios. Grunpekius reg. secre. Conradum Celtens Reg. Poet. Ulsentium Phrisium: Vincentium Longinum in hoc ludo Laureæ donatum foeliciter et incundissima representatus* ». In fine: « *Impressum Nuremberge ab Hieronymo Hoelcelio.... Anno MCCCCC. et primo noui seculi, Idibus Maii* ». In-4, di 6 f., car. rom.; un esemplare sta alla bibl. universitaria di Praga. V. BRUNET, *Manuel*, e cfr. AMBROS., op. cit., vol. IV (Leipzig, 1878), p. 211. — L'AMBROS (loc. cit., e pp. segg.) dà l'argomento e saggi della musica di questa curiosa rappresentazione latina, che ha certo una qualche importanza nella storia del teatro musicale.

ratteri mobili dal Petrucci; poco dopo i *Canti B. Numero Cinquanta*.<sup>1)</sup>

L'invenzione del forsepronese è però anteriore al 1501, e già ai 25 maggio del 1498, avendo egli « cum molte sue spexe et vigilantissima cura trovado quello che molti non solo in Italia ma etiandio de fuori de Italia za longamente indarno hanno investigato, che è stampare commodissimamente Canto figurado, et per consequens molto più facilmente Canto fermo, cossa precipue a la Religion Christiana de grande ornamento et maxime necessaria », venivagli concesso dalla Signoria Veneta « chome a primo inventore », che nessun altro nei domini della Repubblica potesse « stampare Canto figurado nè Intaboladure d'organo et de liuto per anni vinti, nè anche.... portare, nè far portar o vender dicte cosse..... stampade fuora in qualunque altro luogo ». <sup>2)</sup>

Non fu dunque Andrea Antico il primo a stampare le note musicali con caratteri mobili; ma se questa gloria è tolta al montonese, ad un altro istriano spetta una non piccola parte di merito nella nuova invenzione. Infatti nella bella epistola latina, con la quale dedica il suo *Odhecaton* a Girolamo Donato, <sup>3)</sup> lo stesso Petrucci narra di essersi accinto all'ardua impresa di

<sup>1)</sup> Tanto dell' *Odhecaton* che dei *Canti B.* diede per primo notizia il CATELANI nel 1856 (*Di due stampe ignote di Ottaviano Petrucci da Fossombrone, nella Gazzetta music. di Milano, anno XIV, n. 44 e segg.*). L'esemplare bolognese dell' *Odhecaton* da lui descritto manca dell'ultima carta, e quindi della data; la dedica porta quella del 15 maggio 1501. Che i *Canti B.*, benchè rechino nell'ultima carta la data del 5 febbraio 1501, siano stati pubblicati dopo l' *Odhecaton* (il quale, a tenore della dedica e perchè contrassegnato dalla lettera *A*, doveva essere il primo volume della raccolta petracciana), mi sembra certo, tanto ammettendo che la data dei *Canti B.* sia in istile veneziano, quanto ritenendo buone le spiegazioni addotte dal Catealani. — Dell' *Odhecaton* sembra che il Petrucci pubblicasse un'altra edizione nel 1504 (cfr. VERNARECCI, op. cit., p. 67. n.).

<sup>2)</sup> V. il documento relativo al privilegio accordato al Petrucci, nel VERNARECCI, op. cit., p. 36.

<sup>3)</sup> « Octavianus Petrutius Forosempronensis Hieronymo Donato Patricio Veneto ». La dedicataria fu pubblicata per intero, e con un volgarizzamento a fronte, dal CATELANI (*Di due stampe, ecc.*): v. l'una e l'altro anche nel VERNARECCI, op. cit., p. 40 e segg.

stampar musica per consiglio d'un letterato capodistriano, di Bartolomeo Budrio, il quale lo eccitò pure ad intitolare l'opera sua a quell'illustre patrizio. È bello il vedere come il forsempromnese parli con orgoglio di italiano della propria invenzione, e con stima ed affetto del suo ispiratore: « Sed et Bartolomeus Budrius, utraque lingua clarus et tui studiosissimus, me assidua praedicatione tuarum laudum, quamque caste sanctiora illa totius philosophiae studia musice temperes, in admiratione tui ita confirmavit, ut mihi non esset diu deliberandum, cui potissimum meas delicias, meos amores committerem, cui perpetuo dedicarem. Non pridem, vir clarissime, animadverteram, rei impressoriae artifices certatim ex omnibus disciplinis novi aliquid quotidie proferre: musicam vero illam numerosam, sive discantum malis, sine qua non Deum optimum maximum propitiamus, non nuptiarum solemnia celebramus, non convivium, non quidquid in vita jucundum transmittimus, ab iisdem opificibus neglectam jacere; mox eloctus ingeniosissimos viros saepius ab incaeptis destitisse, hoc ego erectus, si me quoque possem tollere humo, latinum quoque nomen et venetum in primis; ubi haec parta et perfecta forent, hac quoque nostri inventi gloriola virum volitare per ora; consilio usus Bartolomaei, viri optimi, rem sum, puto, feliciter aggressus, tam arduam, quam jucundam, quam publice profuturam mortalibus ». E il Budrio, che ebbe forse una parte diretta nella pubblicazione dell'*Odhecaton*, con una sua lettera, pure in latino, che fa seguito a quella del Petrucci, <sup>1)</sup> raccomanda anch'egli caldamente al Donato l'opera del forsempromnese, la quale egli chiama nuovo parto di Venezia destinato a nobilitare la patria comune.

<sup>1)</sup> « Bartholomaeus Budrius Iustinopolita Hieronymo Donato Patricio Veneto »; vedi anche questa lettera col volgarizzamento del CATELANI nella *Gazz. music. di Milano (Di due stampe, ecc.)*, e quindi nel VERNARECCI, op. cit., p. 43 e segg. — Che il Budrio abbia avuto parte nella pubblicazione, mi indurrebbero a crederlo fra altro le seguenti sue parole al Donato: « centena haec carmina... tuis auspiciis publicam captura dimittimus ». — Del Budrio lo Stancovich non parla, nè gli altri scrittori di cose istriane; tace di lui anche il *Saggio di bibliogr.* citato.

Con quale metodo il Petrucci stampasse i suoi libri musicali rinase per qualche tempo ignoto; e certo a molti dei suoi contemporanei dovette parer meravigliosa la nuova invenzione. « Homo ingeniosissimo » sembra il forsepronese anche a noi, non tanto per aver egli pensato di stampare prima le righe e le parole del canto, e poi le note, chè ciò era già stato fatto prima di lui, ma per aver saputo comporre con caratteri mobili tutti i vari e complicati gruppi di segni che allora occorrevano nella musica figurata. <sup>1)</sup> L'opera sua ha anche un altro pregio grandissimo, ed è la perfezione artistica. I libri da lui stampati, e specialmente l'*Odhecaton*, sono di tale bellezza da riuscire difficilmente superabile, e restano tuttora preziosi ed insigni monumenti dell'arte tipografica italiana. <sup>2)</sup>

L'*Odhecaton* coi *Canti B. numero cinquanta* e i *Canti C. numero centocinquanta*, stampati questi ultimi dal Petrucci nel 1503, forma una grande raccolta di canzoni profane, per la massima parte francesi; <sup>3)</sup> nè ciò recherà meraviglia a chi sa quanto sia stata sempre fra noi in voga la letteratura francese. Come già le storie di cavalleria dei *cantores francigenarum*, la canzonetta francese trovò facile accoglienza in Italia: l'affinità di razza e la grande somiglianza dei linguaggi delle due nazioni spiegano il fatto più che a sufficienza. Parecchie canzoni francesi troviamo già nei codici che racchiudono le poesie musicate italiane dei secoli XIV e XV; <sup>4)</sup> su l'arie di canzoni francesi, tanto note che basta per indicarle il capoverso, si

<sup>1)</sup> Cfr. VERNARECCI, op. cit., p. 61 e segg.

<sup>2)</sup> Il CATELANI, *Di due stampe* ecc., diede alcuni facsimili della musica del Petrucci; lo SCHMID (op. cit.) porge altri saggi della tipografia del forsepronese, fra i quali le imprese o emblemi da lui adoperati.

<sup>3)</sup> Il VERNARECCI pare che confonda la poesia francese colla provenzale (op. cit., p. 51): « Ora le straniere canzoni, di cui i primi versi e la musica furono editi dal Petrucci, senza essere una stessa cosa, per la musica e la poesia, con quelle de' trovatori (giacchè troppo tempo era corso e troppo cangiata l'indole delle umane vicende), n'erano fra noi una specie di retaggio, lentamente trasmutato, secondo che l'idioma stesso della corte francese tendeva ad universaleggiare » ecc.

<sup>4)</sup> Cfr. CARDUCCI, *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV*, negli *Studi letterari*, Livorno, 1874, p. 375 e 379.

cantano molte laudi del quattrocento. <sup>1)</sup> Ma se per stabilire il fatto della popolarità in Italia delle canzoni francesi avevamo solo questi dati, ecco nella raccolta del Petrucci un nuovo e validissimo argomento. Qualcuno potrebbe però dubitare che poesie francesi si trovino in questi tre libri del Petrucci, perchè forse i compositori della musica avessero preferito le loro canzoni nazionali; ma essi, come vedremo, davano indifferentemente il suono a poesie francesi e italiane e latine. E poi, con quale interesse avrebbe il Petrucci stampato canzoni non di moda? Il fatto, che quelle canzoni sono nella sua raccolta indicate col solo capoverso, mostra indubbiamente la loro grande popolarità. Così la Francia importava in Italia i suoi canti popolari, e i maestri francesi moltiplicavano fra noi le loro composizioni musicali. L'Italia farà tesoro dei loro insegnamenti; e come lavorando la *materia di Francia* produce l'Orlando Furioso, recherà anche l'arte musicale ad un'altissima perfezione: il melodramma sarà la sua splendida rivincita.

Se il brutto uso d'allora di lasciare all'arbitrio de'cantori lo adattamento delle parole alla musica non avesse contribuito, assieme alla popolarità delle poesie, a far omettere il testo di queste, la raccolta del Petrucci sarebbe un vero tesoro per gli studiosi della poesia popolare. Ma anche i capoversi, che il Vernarecci avrebbe fatto bene a riprodurre tutti nel suo libro, <sup>2)</sup> ci danno una idea abbastanza chiara delle poesie, che

<sup>1)</sup> V. ad es. la tavola dei capoversi di poesie profane citate nelle raccolte di laudi del sec. XV, riportata dal D'ANCONA negli *Studi sulla poesia popolare italiana* (Livorno, 1878). Alcune delle poesie citate in quella tavola le ritroviamo musicate nella raccolta del Petrucci, come la francese *Jay pris amours*, e la latina (almeno nel capoverso) *Nunquam fuit poena major*.

<sup>2)</sup> Egli ha riprodotto solo la tavola dell'*Odhecaton* data dal CATELANI. Quella dei *Canti B.* si trova nello scritto del CATELANI (*Di due stampe*, ecc.); quella dei *Canti C.* nell'opera dello SCHMID. — Anche per le altre opere del Petrucci il Vernarecci non fa troppo conto delle tavole; laonde bisogna ancora ricorrere all'opera dello Schmid, ora rarissima, che il Catealani desiderava venisse tradotta in italiano. Diligentissimo nella parte biografica, è proprio da dolersi che il Vernarecci abbia trascurato la bibliografica. V. pag. 21 dove egli chiama « grette enumerazioni o descrizioni bibliografiche » quelle dello Schmid.

come le nostre canzoni a ballo dovevano per la maggior parte servire anche alla danza; <sup>1)</sup> essi permisero al Vernarecci di ritrovarne alcune nelle raccolte del Paris e del Haupt.

Delle poche canzonette non francesi contenute nella grande raccolta del Petrucci pochissime sono tedesche, nè le crederci popolari, ove non siano parodie; taluna sembra latina e d'argomento religioso, ma forse non sarà stata tale che nel capoverso; alcune finalmente sono italiane: notasi tra queste, musicata a 5 voci dal Japart, *Nenciozza mia*, ossia le ottave della Nencia da Barberino del Magnifico Lorenzo. <sup>2)</sup>

Ma ecco l'attivo Petrucci darci anche una grande raccolta di canzoni italiane, e per la massima parte musicate da maestri italiani, e ciò mentre pur stampa messe e mottetti; intendo i nove libri di *Frottole*, pubblicati in Venezia fra il 1504 e il 1508, <sup>3)</sup> libri importantissimi tanto per la storia musicale che per la letteraria e per quella del costume, sicchè è veramente da darsi che per la grandissima loro rarità non si possa che ricorrere alle notizie che di essi ci lasciò lo Schmid, il quale si limita a darne gli indici dei capoversi. <sup>4)</sup> Ma già questi ci dicono molto, chè essi ci rappresentano buona parte della letteratura musicale profana del principio del secolo XVI, dal canto popolare anzi plebeo, del quale tanto poco ci è rimasto, alle canzoni a ballo, agli strambotti, ai madrigali, ai capitoli, al

<sup>1)</sup> In una lista di danze francesi lasciataci dal RABELAIS (v. l'ed. Charpentier delle sue opere, append. II, p. 571) trovo ad es. « *A l'ombre d'un buissonnet* » che è il principio d'una delle canzonette che stanno musicate nella raccolta del Petrucci. Anche nel cap. VII del *Pantagruel* sono citati i due primi versi di questa canzone popolarissima (v. ed. cit., p. 469); il secondo però non corrisponde a quello della lezione pubblicata da GASTON PARIS (a p. 20 delle *Chansons du XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Didot, 1875, nella collez. della *Soc. des anc. textes fr.*).

<sup>2)</sup> Notisi pure *Fortuna desperata*, che è ricordata anche nelle raccolte di laudi del sec. XV. Cfr. la cit. tavola negli *Studi* del D'ANCONA.

<sup>3)</sup> Un decimo libro delle *Frottole* è ricordato da Ercole Bottrigari in un suo ms., ma non se ne conosce alcun esemplare. Cfr. VERNARECCI, op. cit., p. 106.

<sup>4)</sup> Il VERNARECCI dall'opera dello Schmid non riprodusse che gli indici dei due primi libri; perchè questa via di mezzo?

sonetto. <sup>1)</sup> Quanti s'occuparono della nostra poesia popolare avrebbero quindi trovato grande materia di studio in questa ampia raccolta del Petrucci, la quale per maggior fortuna ci conserva anche il testo delle poesie; ma essa, come alcuni altri preziosi libri musicali che verremo additando, rimase loro ignota. A parecchie osservazioni avrebbe però loro offerto argomento anche il solo libro dello Schmid.

Non molte sono nella raccolta del Petrucci le canzoni schiettamente popolari; tanto più sarebbe quindi desiderabile, che alcuno ne studiasse la musica, e la confrontasse colle arie moderne. <sup>2)</sup> Nel libro secondo troviamo la canzone Bergamasca *Lirum bililirim lirum*, detta « un sonar de piuma in fachinesco », musicata da Rossino Mantovano; <sup>3)</sup> nel terzo, musicata dal medesimo, *Perchè fai dona el gatton*; da Bartolomeo Tromboncino veronese *Nunquam fu pena maggiore*; <sup>4)</sup> da Iosquin d'Ascanio *El grillo è bon cantore*; da un anonimo *La tromba sona, amor vol far giudizio*; <sup>5)</sup>

<sup>1)</sup> *Frottole*, e qui e in altre raccolte di poesie del sec. XVI, è — com'è noto — termine generico, che vale ad indicare *canzonette* o simili. Ricorderò ad es. l'opuscolo: « *Frottole* composte da diversi autori, cioè la *Brunettina mia*, la *Pastorella si leva per tempo*, la *Canzona del Chiricotto*, *Amor mi priva di libertà* » (Fior. 1560, a di 3 di febraro; in-4). — La nota in cui il VERNARECCI (op. cit., p. 74) parla della frottola italiana è molto incompleta, nè manca di errori, come quello di attribuire ancora a Francesco di Azzo degli Ubaldini la famosa caccia di Franco Sacchetti: *Pasando con pensier per un boschetto*.

<sup>2)</sup> Sembra infatti che si possano riconoscere le arie originali popolari di queste canzoni della raccolta petrucciana ad onta degli artifici onde credertero di abbellirle i compositori. V. AMBROS, op. cit., p. 475 e segg. — Ivi si giudicano le *frottole* senza i preconcetti del KIESEWETTER (*Die Verdienste der Niederländer um die Tonkunst*, Amsterdam, 1829, p. 69), il quale le ritenne prive di valore sia letterario che musicale.

<sup>3)</sup> Questa canzonetta è riportata dall'AMBROS, e quindi dal VERNARECCI, op. cit., p. 76, n. 10.

<sup>4)</sup> Cfr. *Nunquam fuit pena major*, principio di canzone citato nelle raccolte di Laudi, di cui vedi sopra. — Un'altra delle canzoni ricordate in dette raccolte (v. la citata tavola, nel D'ANCONA, *La poes. pop. in It.*), *F' son l'uccel che sopra rami d'oro*, la trovo musicata da Marco Cara nel L. IV di queste *Frottole* del Petrucci.

<sup>5)</sup> Cfr. AMBROS, op. cit., vol. III, p. 478.

nel quarto *Che fa la ramacina* <sup>1)</sup> e *Scaramella fa la galla* <sup>2)</sup> musicate dal Compère; nel settimo, musicata da Paolo Scotto (cui sono attribuite, non so se a ragione, anche le parole) *Tur lu ru la capra è moza*; <sup>3)</sup> da G. B. Zesso *D'un bel matin d'amor* <sup>4)</sup> e *Quando anderetta* (sic) *al monte*; <sup>5)</sup> da Pietro da Lodi *El basalischo ha l'ochio*; nell'ottavo, ancora da Rossino Mantovano, *A pè de la montagna*; nell'ultimo, musica di Marchetto Cara, *Chi la castra la porcella*. Qua e là notasi anche qualche canto carnascalesco; ma la maggior parte degli altri componimenti sono canzonette d'ottonari, e strambotti dei quali l'Italia era allora allagata, capitoli e sonetti: tra questi alcuni del canzoniere petrarchesco, allora al colmo della sua popolarità. <sup>6)</sup> Nè mancano musiche per gli amatori della classicità: nel libro quarto c'è *l'aer de versi latini* di Antonio Capreolo

<sup>1)</sup> V. anche il L. IX, fol. 39 delle *Frottole*, dove, con musica di Lodovico Fogliano, la canzone *Che fa la ramacia* (sic), *car amor*, si canta contemporaneamente ad altre tre.

<sup>2)</sup> È ricordata anche al v. 40: *Zampiero scaramella fa la gala*, dell'*Opera nuova nella quale si ritrova essere tutti li principii delle canzoni antiche e moderne*, incatenatura pubblicata da SEVERINO FERRARI (*Documenti per servire all'istoria della poesia semipopolare cittadina in Italia pei secoli XVI e XVII*, nel *Propugnatore*).

<sup>3)</sup> Una canzone fanciullesca poco dissimile da questa vive ancora oggi; nel Trentino cantasi così: *Chichirichì la cavra è zòta*, ecc.

<sup>4)</sup> L'*opera nuova* cit. pubbl. dal FERRARI comincia appunto: « Io mi levai d'un bel matin d'amore ».

<sup>5)</sup> Popolarissima era la canzone *Quando andarastu al monte, o bel pegoraro*, nè forse è del tutto morta. L'ARETINO la ricorda nell'*Ipocrito*; il RICCHI nei *Tre tiranni*. Cfr. D'ANCONA, op. cit., p. 97, e S. FERRARI nella nota al v. 16 (*Bel pegoraro quando andarastu al monte*) della citata *opera nuova*.

<sup>6)</sup> V. nel L. III delle *Frottole*: *Ite caldi sospiri* (*El modo de dir sonetti*), musica di Giovanni Brocco, e nel L. VIII: *Zephyro spira e il bel tempo*, musicato da Bartolomeo Tromboncino. Nel L. VIII poi trovo due canzoni del Petrarca: *Si è debile il filo e Che debb'io far che mi consigli*, entrambe musicate dal detto Tromboncino, le quali pure si ritrovano, assieme al son. *Zephyro spira*, nel libro *Tenori e contrabassi intabulati* stampato dal Petrucci nel 1509 (cfr. la tavola datata dallo SCHMID, op. cit., p. 89 e segg.). — Un sonetto del Petrarca (*Pace non trovo e non ho da far guerra*), nè se ne accorse il D'ANCONA, è nella cit. tavola da lui pubbl. di principii di canzoni popolari sulle cui arie cantavansi le Laudi.

da Brescia; nel primo l'ode d'Orazio *Integer vitae scelerisque purus*, musicata da Michele Pesento veronese; nel nono *Quercus juncta columna est*, canzone per le nozze Della Rovere-Colonna, musica di Filippo da Lurano. <sup>1)</sup>

È appunto nelle Frottole del Petrucci, in questa grande raccolta di canzoni italiane, che il nostro Andrea Antico appare come compositore. A lui infatti, qui chiamato *A. de Antiquis Venetus*, <sup>2)</sup> è attribuita la musica delle seguenti frottole: <sup>3)</sup>

- L. III, fol. 2: Poi che son si sfortunato . . . . A. de Antiquis.  
 L. V, fol. 33: Jo son quel doloroso e triste . . . . A. de Antiquis.  
 » » » 34: Prendi larme o fiero amore . . . . A. de A. V.  
 » » » 35: A ti sola ho dato el core. . . . A. de A. Venetus.  
 » » » 36: Resta hor su madonna in pace . . . . A. de A. V.  
 » » » 37: Questa amara aspra partita . . . . »  
 » » » 38: Vale iniqua uale hormai . . . . »  
 » » » 48: Siegua pur chi uol amore. . . . A. de A.  
 L. VII, N. 22: Ochi mei mai non restai . . . . A. de Antiquis.  
 » » » 41: Quel chel ciel ne da per sorte . . . . A. de Antiquis.  
 » » » 66: Questo tuo lento tornare . . . . A. de Antiquis.  
 L. IX, fol. 32: Non tardar o diua mia . . . . A. D. A.  
 » » » 49: Jo mi parto el cor ui lasso . . . . A. D. A.  
 » » » 51: La insopportabil pena <sup>4)</sup> . . . . A. D. A.

<sup>1)</sup> Oltre alle *Frottole*, il Petrucci stampò anche altri libri di canzoni profane italiane, come i *Tenori e contrabassi intabulati*, libro di cui lo SCHMID (op. cit., p. 89 e segg.) dà l'indice; le *Frottole di Messer Tromboncino*, ricordate dal GESNER (*Pandect.*), ma non giunte, sembra, fino a noi; e quattro libri di *Intabulature de lauto*, del terzo dei quali non si conosce alcun esemplare. Il quarto ha il seguente titolo interessante: *Intabulatura de Lauto Libro Quarto: Padoane diverse. Calate a la spagnola. Calate a la italiana. Tatar de corde con li soi recercar d'rietro. Frottole.*

<sup>2)</sup> Non c'è dubbio che *A. de Antiquis Venetus* e Andrea Antico da Montona non siano una sola persona, ché *Veneto* indicava ed indica uomo nativo di quelle provincie dove l'influenza di Venezia si sentì più vivamente, e non un veneziano in particolare. — Questa identità di persona sarebbe nuovo argomento da aggiungere ai tanti ed ottimi addotti dallo STANCOVICH (op. cit., t. III, p. 111 e segg.) per dimostrare che i *veneti* Carpacci erano di Capodistria.

<sup>3)</sup> Cfr. gli indici dati dallo SCHMID (op. cit.).

<sup>4)</sup> Su questa *frottola* dell'Antico cfr. AMBROS, op. cit., vol. III, p. 482.

Sono queste le sole composizioni musicali dell'Antico che siano giunte fino a noi, <sup>1)</sup> poichè non abbiamo motivi sufficienti per attribuirgli quelle che si trovano anonime nei libri da lui stampati. Ma se non possiamo assegnare al montonese un posto distinto fra i maestri della scuola veneta, il suo nome non deve però andar disgiunto da quelli dei più benemeriti dell'arte musicale. Spinto dall'amore di questa e da speranza di lucro, egli tentava in Roma, dove il privilegio concesso dalla Signoria Veneta al Petrucci non avea alcun valore, la stampa di libri di musica con metodo silografico, il quale, mercè lo ingegno e l'abilità del montonese, potè dare, come vedremo, dei risultati di poco inferiori a quelli ottenuti coi caratteri mobili. Ai bisogni delle chiese da una parte, e del mondo elegante dall'altra non potevano invero bastare le pubblicazioni del Petrucci, tanto più che le guerre non permettevano che queste si spacciassero fuori di Venezia. <sup>2)</sup> Associatosi quindi al miniatore Giambattista Columba, il nostro Antico, avendone incise in legno le note, pubblicava ai 9 di ottobre del 1510, per lo stampatore Marcello Silber al's Franck, il suo primo libro, che è fors'anco il primo di musica stampato in Roma, dal titolo: CANZONI NOVE CON ALCVNE SCELTE | DE VARI LIBRI DI CANTO. <sup>3)</sup> Questo rarissimo libro, che noi non abbiamo potuto vedere, dovrebbe somigliare a quelli di *Frottole* pubblicati dal forsempromese, ed essere quindi di non lieve impor-

<sup>1)</sup> L'Antico musicò però anche laudi; diffatti *An. de Antiquis Venetus* è ricordato da Ercole Bottrigari in un suo ms., che ora si conserva nel Liceo musicale di Bologna, come uno dei compositori della musica del libro secondo delle *Laudi* pubblicate nel 1507 dal Petrucci, libro di cui però ora non si conosce alcun esemplare. Cfr. VERNARECCI, op. cit., p. 95, n. 2.

<sup>2)</sup> Cfr. il docum. riportato dal VERNARECCI, op. cit., p. 120.

<sup>3)</sup> In fine: *Sculpito in Roma per Andrea Antiquo da Montona: et | fatto imprimere in compagnia di Giambattista Columba | miniatore: per Marcello Silber al's Franck stampatore in Roma: Nellano M.D.X. a di IX de ottobre.* — V. EITNER: *Bibliographie der Musik-Sammelwerke d. XVI u. XVII Jahrh.* (Berlin, 1877, pag. 939), dove è descritto l'esemplare di questo libro rarissimo che si conserva nella bibl. dell'università di Basilea. Non avendo potuto vedere l'opera dell'Eitner, la cito qui e altrove sulla fede del VERNARECCI (op. cit., p. 136, n.).

tanza per la storia della musica e per lo studio della poesia popolare.

Per i tre anni che seguono al 1510 non abbiamo alcuna notizia dell'attività del nostro. Forse i tempi burrascosi non erano propizi alle arti ed al commercio librario, chè anche il Petrucci dal 1509 al '13 non stampò, sembra, alcun libro di musica. Ma l'avvenimento di Leone X, gran mecenate di tutte le arti e specie della musicale, al trono pontificio fece risorgere le speranze del nostro istriano, il quale si diede tutto a studiare nuovi perfezionamenti della silografia.

Ai 22 ottobre del 1513 il Petrucci, che già nell'11 s'era trasportato alla nativa Fossombrone, otteneva da Leone X un privilegio per la stampa, non mai fino allora tentata, delle *intavolature d'organo*; <sup>1)</sup> ma il nostro Antico non cessò per questo dalla impresa sua: forse ebbe qualche promessa d'appoggio dalla corte pontificia. Dopo tre anni di fatiche e con la spesa di ben 500 ducati, avendo portata l'arte silografica ad un'altissima perfezione, egli poteva finalmente tentare la stampa di un gran volume di musica in foglio massimo. A ciò nessuno ancora era riuscito: non è quindi del tutto bugiardo il vanto dell'Antico di aver trovata una nuova maniera di imprimere, vanto che, come abbiamo visto, trasse in tanti errori il Majer, lo Stancovich e il Tomasin. <sup>2)</sup> Ma per la stampa di queste messe egli

<sup>1)</sup> Vedilo nello SCHMID, op. cit., e con un volgarizzamento del prof. B. MALFATTI nella cit. sua rassegna di quell'opera; finalmente e testo e volgarizzamento nel VERNAREGGI, op. cit., pag. 115 e segg. Questo breve pontificio proibisce chiaramente agli altri tipografi e librai di stampare o vendere *organorum intabulaturas*.

<sup>2)</sup> Con ciò non intendiamo asserire che l'Antico con le parole «*easque [missas]. incisis in ligneas tabulas notis, quod nullus ante me fecit, nova imprimendi ratione.... excudi atque publicau*» non dicesse anche cose non vere. Era lo stesso sistema di accordare *privilegi*, i quali del resto non avevano un gran valore, che spingeva a simili esagerate asserzioni. Nè l'Antico in ciò è il solo o il meno colpevole. Nel 1505 il celebre suonatore di liuto Marco da l'Aquila (Aquilano), che il Fétis spropositando crede più probabilmente nato ad Aquileia «*en Illyrie*» (sic! per lui anche Montona «*est un bourg de l'Illyrie aux environs de Trieste!*») si vanta di avere per primo trovato l'arte di stampare *intavolature di liuto*, ed ottiene un privi-

sarebbe forse incorso in questioni col Petrucci, se fortunatamente per lui e per l'arte sua ai 28 gennaio del 1516 non avesse ottenuto con breve pontificio non solo il permesso per l'impressione, ma anche il privilegio per la stampa di canto figurato in libri in foglio massimo. Ai 9 di maggio del 1516 la stampa del *Liber quindecim missarum*, eseguita dall'Antico a spese di alcuni soci, <sup>1)</sup> era terminata: di meravigliosa eleganza tipografica, questo primo in foglio della musica era riuscito veramente degno di quel secolo d'artisti.

L'esemplare di questo libro che si trova all'Archivio della cattedrale di Modena, e che fu con grande amore e diligenza descritto dal Catelani, <sup>2)</sup> manca, come quello del Liceo musicale di Bologna, della prima carta. Un terzo esemplare trovasi a Parigi ed è completo, ma il Fétis non ne porge che il titolo. Fortunatamente un quarto, finora ignoto, si conserva alla Biblioteca Angelica di Roma, <sup>3)</sup> e mi permette di completare la descrizione del Catelani.

Il *Liber quindecim missarum* è in foglio (cent. 42 × 28), di c. 162, numerate III-CLXI e con segnatura A-Z, AA-DD; ogni tre fogli formando un fascioletto. Ogni pagina ha 12 righe di musica. A c. 1<sup>a</sup> un largo fregio racchiude il titolo e un'incisione. Il titolo è a lettere romane, e suona: LIBER QVINDECIM | MISSARVM ELECTA | RVM QUAE PER EXCEL | LENTISSIMOS MYSI- | COS | COMPOSITAE FVERVNT. L'incisione rappresenta Leone X, che, seduto sul trono, prende colla sinistra dalle mani di un

legio dal Senato Veneto a danno di quello accordato anteriormente al Petrucci; nel 1531 Pierre Attaignant, tipografo parigino, in un privilegio concessogli da Francesco I è stimato il primo inventore dei caratteri mobili per la stampa delle note; nel 1536 finalmente Francesco Marcolini assicura di aver egli ritrovato con grandi fatiche il metodo del Petrucci, che questi avrebbe tenuto segreto!

<sup>1)</sup> Chi fossero non sappiamo. Uno potrebbe essere il miniatore Columba.

<sup>2)</sup> *L'Archivio di musica della cattedrale di Modena*, nella *Gazz. music. di Milano*, anno XIX; v. il primo degli stampati. — Neppur io, come il Catelani, potei vedere la descrizione che del *Liber quindecim missarum* lo SCHMID (op. cit.) dice di aver dato nella *Cäcilia*.

<sup>3)</sup> È segnato 99, II, 2.

uomo inginocchiato un libro di musica, mentre con la destra gli impartisce la benedizione. Sopra la testa dell'offerente, nel quale volentieri riconoscerei il nostro Antico, vi è un quadro di paesaggio. Il libro aperto mostra alcune note musicali con sotto le parole: *Uiuat Leo Decimus | Pontifex Max.* A piè pagina lo stemma del pontefice sostenuto da due leoni. A c. 1<sup>b</sup> si legge, in car. rom., tolto il titolo che è in got., la dedica del libro, che qui riproduciamo :

Andreas Antiquus Leoni .X. Pont. Max. Sal.

MVltas res humanum genus excogitauit quibus Deum immortalem, a quo bona omnia proveniunt, laudaret, quantumque pro captu mortalitatis suæ posset, in eum gratum animum patefaceret. Hinc uidemus templa toto orbe in eius honorem magnificentissime extracta, statuas ex marmore & ære atque ebore erectas, picturas nobilissimas, uasa, gemmas preciosissimas dicatas, hæcque omnia summo artificio exulta atque expolita. Quæ, quamquam magni momenti esse uiderentur ad promerendam Dei optimi in nos uoluntatem & pro bonis ab eo mortalibus concessis gratiam reddendam, non tamen absolutam Dei culturam ex ornamentis illis mutis & sardis existimarunt. Hymnos itaque & orationes & supplicationes ac laudationes composuerunt, quas singulis propemodum horis in ipsis templis decantarent, quæ essent nostræ in Deum uoluntatis indicia testatiora & signa expressiora. Sed hæc laudationes fuit olim tempus cum rudi quodam sono & cantu incondito proferebantur, quæ res quamquam Deo, qui mentes tantum interius inspicit, satis uideretur, homines tamen, qui nulla grati animi officia in Deum omitere decreuerant, cogitare cæperunt Musicam rem esse diuinam & a Deo mortalibus ipsis inter alia bona traditam & elargitam, optimum itaque factu existimarunt, si quod bonum ab ipso Deo acceperant in eiusdem ornamentum & decus uerteretur. Feruntque Gregorium primum & Leonem II. Pontt. Maxx, diuinis orationibus concertus Musicos primum accommodauisse. Quam rationem in templis canendi secuta ætas obseruauit, semperque aliqua illustria ingenia effulsere, quæ aut traditam eam a maioribus quasi per manus custodirent incorruptam, aut aliquid addendo meliorem facerent, quale hoc tuum seculum, quod absoluisse prorsus hanc rem mihi uisum est. Tulit enim plurimos in Musica excellentes uiros, qui certatim pro ingenii uiribus se in hac arte magna cum laude ita exercuerunt ut excellent. Ex quorum laboribus Quindecim Missas collegi, quæ mihi grauiores & meliores uidebantur, easque, incisis in ligneas tabulas notis, quod nullus ante me fecit, noua imprimendi ratione sociorum sumptibus excudi & publicauit ampliori hoc & Regali uolumine ac uere Pontificio: magno sane & longo labore, nam propemodum totum triennium huic negotio impendi, a principio uidelicet faustissimi Pontificatus

tui, qui, cum ueluti lumen illustrissimum cum uniuersis uirtutibus affulserit, tum uero multo maxime ipsi Musicae, me ipsum excitauit, ut quod in me artis & ingenii erat, totum illud in gratiam & honorem tui expromerem, eo animo, ut si tibi hoc primum munus arrideret, ac ad meam tenuitatem respiciendum benignitatem tuam alliceret, ad alia opera quae animo iam pridem uoluo me accingerem. Quae spes nequaquam opinor me fallat, nam fouere Ingenia cum semper uniuersae familiae uestrae, tum ipsius tui proprium decus fuit. Quare & uolumen hoc ipsum & clientem tuum atque mancipium sub beatitudinis tuae patrocinio suscipe, & susceptum foue, quo ualeat ea, quae animus diu parturit, aliquando parere & numini tuo consecrare. Vale.

Al *recto* dell'ultima carta leggesi il breve pontificio che abbiamo ricordato. Il Catelani lo pubblicò volgarizzato, <sup>1)</sup> ma rimase contuttociò ignoto anche al Vernarecci; <sup>2)</sup> non sarà quindi inopportuno che io qui ne dia il testo originale:

## LEO PAPA X :

Dilecto Filio Andree Antiquo de Montona clerico Parentinae dioceseos in Vrbe Commoranti.

Dilecte fili salutem & apostolicam benedictionem. Decorem domus dei, quam decet sanctitudo, & diuini cultus augmentum intensis desiderii affectantes, Votis illis gratum prestamus assensum, per quae christi fidelium devotio augeri, ac ecclesie et loca ecclesiastica ad laudem illius qui in altis habitat diuinis preconis ualeant iugiter resonare. Cum itaque, sicut fidedignorum relatione didicimus, tu in arte imprimendi libros Cantus figurati non parum expertus existas, & artem seu libros huiusmodi in magno uolumine imprimendi inueneris, ac in alma Vrbe nostra similes libros in magno uolumine, pro quibus summam quingentorum ducatorum auri de Camera uel circa exposuisti, & longe maiores expensas te subire oporteat, imprimi facere desideres, si tibi super hoc de aliquo oportuno remedio prouideatur; Nos igitur, te in huiusmodi laudabili proposito confouere, tibi que super hoc oportune prouidere uolentes, tibi usque ad decennium quoscumque libros Cantus figurati in dicto magno uolumine ac regalibus Chartis in dicta Vrbe & extra eam et in quibuscumque aliis locis Romanae Ecclesie mediate uel immediate subiectis, per te uel alium seu alios imprimendi et imprimi faciendi ac illos in Vrbe ac predictis et quibusuis aliis locis publice uendendi auctoritate apostolica tenore presentium licentiam concedimus & facultatem: & nihilominus Vniuersis et singulis Archiepiscopis Episcopis Abbatibus &

<sup>1)</sup> V. la *Gazz. mus. di Milano*, a. XIX, n. 51. (*L'Arch. di mus. della cattedrale di Modena*).

<sup>2)</sup> Cfr. VERNARECCI, op. cit., p. 135 e segg.

dilecto filio Octauiano de petrutiis de forosempronii & quibusuis aliis librorum impressoribus & personis tam ecclesiasticis quam secularibus etiam cuiuscumque dignitatis status gradus ordinis et conditionis existentibus sub excommunicationis late sententie & ducentorum ducatorum similium Camere apostolice eoipso postquam presentibus contrauenerint absque alia declaratione applicandorum & librorum quos impresserint amissionis poenis, ne dicto durante decennio similes libros in dicto uolumine regalis folii dumtaxat in Vrbe & locis predictis absque tua expressa licentia imprimendi seu imprimi facere aut ad hoc auxilium consilium uel fauorem prestare quoquomodo presumant districtius inhihemus. Quocirca Venerabili fratri hieronymo episcopo Asculano, & dilecto filio Amadeo electo Augustensi et pro tempore existentibus Camere apostolice Auditori & dicte Urbis Gubernatori ac eorum locatenentibus et eorum cuilibet committimus & mandamus quantus tibi in premissis efficacis defensionis presidio assistentibus faciant te concessione huiusmodi pacifice frui et gaudere, non permittente per dictum octauianum & quoscunque alios impressores & personas quacumque auctoritate fungentes in persona seu bonis desuper quomodolibet molestari inquietari uel perturbari, Contradictores quoslibet et rebelles per censuras ecclesiasticas & alia oportuna iuris remedia, appellatione postposita, compescendo, ac huiusmodi excommunicationis & alias penas totiens quotiens opus fuerit incurrisse declarando, inuocato ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis. Non obstantibus premissis ac constitutionibus & ordinationibus apostolicis, necnon quibusuis aliis priuilegiis indultis & litteris apostolicis etiam in forma breuis per nos et sedem apostolicam etiam ad quorumuis aliorum impressorum & personarum instantiam, ac etiam motu proprio & ex certa scientia etiam concessis confirmatis & innouatis ac in posterum forsan concedendis & innouandis, quibus omnibus, etiam si pro eorum sufficienti derogatione de illis eorumque totis tenoribus specialis specifica & expressa mentio habenda foret, eorum tenores presentibus pro expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris, hac uice dumtaxat specialiter & expresse derogamus, Ceterisque contrariis quibuscumque. Per hoc autem quibusdam aliis in simili forma breuis litteris eidem octauiano, sub data uidelicet .xxii. octobris Pontificatus nostri Anno Primo, super impressione librorum nonnullorum Cantus figurati concessis, dummodo tecum super impressione librorum per te (ut prefertur) in dicto uolumine folii regalis dumtaxat imprimendorum dicto durante decennio non concurrat, nec tibi super hoc propterea aliquod preiudicium afferat, non intendimus in aliquo derogare. Volumus autem, quod postquam presentes littere per te impressae fuerint, illarum impressioni absque alia subscriptione aut decreti Iudicis appositione in iudicio & extra illud plena & indubitata fides adhibeatur, prout adhiberetur eisdem presentibus originalibus litteris, si forent exhibite uel ostense: Datum Florentie sub Anulo Piscatoris Die xxvii Ianuarii M.D.XVI. Pontificatus Nostri Anno Tertio.

la. Sadoletus.

Più sotto in gotico:

Misse Quindecim a diuersis optimis et exquisitissimis | Auctoribus edite  
per Andream Antiquum de Mon | tona Sociorum sumptibus emendatissime  
| atque accuratissime Rome Impresse | Anno domini .M.D.XVI. Die nona |  
Maij. Pontificatus sanctissimi | Domini nostri domini Leo | nis decimi Anno  
| Quarto.

A c. 2<sup>a</sup> trovasi l'indice delle messe, stampato, come le parole del canto, in caratteri gotici:

TABVLA MISSARVM.

Iosquin.

Missa de Beata virgine.	cxv.
Missa faisant Regretz.	cv.
Missa ad Fugam.	cxxx.

Brumel.

Missa de beata virgine.	iii.
Missa pro defunctis.	clvi.
Missa A lombre dang buyssonet.	cl.

Feuim.

Missa de Aue Maria.	xcv.
Missa Mente tota.	xlvii.
Missa de Feria.	lxxi.

Pierre de la Rue.

Missa de Aue maria.	xx.
Missa O salutaris ostia.	cliii.

Jo. mouton.

Missa Alma Redemptoris.	xxxliii.
Missa dittes moy toutes voz pensees.	lxxi.

Pippelare.

Missa Lhomme arme.	lviii.
--------------------	--------

Petrus Rosselli.

Missa Baysez moi.	cxli.
-------------------	-------

Il *Liber quindecim missarum* è dunque una raccolta di messe dei più celebri maestri di quel tempo, dal famosissimo Iosquin des Pres, il cui nome il Domenichi celebrava assieme a quello

del Petrarca, <sup>1)</sup> al Brumel ed al Mouton: l'Italia è pure rappresentata da Pietro Rosselli. Nessuno, credo, si meraviglierà vedendo che la maggior parte di queste messe pigliano il nome da canzoni profane e popolari, come *A l'ombre d'ung buissonet* e *L'homme armé*. La musica sacra si modellava allora tutta sulla profana; i compositori pareva non comprendessero, o meglio non si curassero del testo che musicavano, e alle parole più gravi e più sacre adattavano senza riguardi l'allegro motivo di qualche oscena canzone. <sup>2)</sup> Le laudi si cantavano sulle arie di canzoni popolari, assai spesso imitate anche nelle parole; e quasi tutte le messe composte dalla fine del secolo XIV alla metà del XVI, che si conservano negli Archivi Vaticani, sono musicate sulle arie di canzoni latine, francesi, ed anche italiane, come *Che fa oggi il mio sole*, *Chiare fresche e dolci acque*, *Dormendo un giorno*, *Euro gentil*, *Il bianco e dolce cigno*, *Io mi son giouanetta*, *Ite rime dolenti*, *Nasce la gioia mia*, *Quando lieta sperai*, *Scarco di doglia*, *Se allor che più sperai*, *Vestiva i colli*, *Ultimi i miei sospiri*. <sup>3)</sup> Che più? Lo stesso Leone X ci ha lasciato una sua composizione di musica sacra a 5 voci modellata sulla canzone popolare *Se la Sanplus*. <sup>4)</sup> Rare ed isolate erano le voci che si levavano a protestare contro questa mescolanza del sacro col profano, <sup>5)</sup> la quale, se non giungeva alle stranezze di cui fu

<sup>1)</sup> GHERARDO: *Nuovo libro di lettere*, Venezia, Comin da Trino, MDXLV, c. 191.

<sup>2)</sup> Cfr. G. BAINI: *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Giovanni Pierluigi da Palestrina*, Roma, 1828, vol. II, p. 407 e segg.

<sup>3)</sup> Tra le francesi noto: *L'homme armé*, *Forseulement*, *A l'ombre d'ung buissonet*; fra le latine la goliardica *Vinus vina*. Cfr. la lista delle messe data dal BAINI, op. cit., vol. I, n. 226.

<sup>4)</sup> V. CATELANI, *L'Arch. di mus. ecc.*, nella *Gazz. mus. di Milano*, a. XIX, num. 44.

<sup>5)</sup> VINCENZO GALILEI e lo ZARLINO la approvano nei loro trattati; vivamente invece se ne lagna il prete NICOLA VICENTINO (*L'antica musica ridotta alla moderna prattica*, In Roma, appresso Antonio Barre, MDLV, c. 84b): «...avenga che alcuni compositori componano alla riversa del soggetto della Messa, perchè quella vuole il proceder con gravità e più pieno di divotione che di lascivia; et alcuni comporranno una Messa sopra un Madrigale e sopra una Canzone Franzese, o sopra la battaglia, che,

testimonio il medioevo, <sup>1)</sup> era tuttavia tale materia di scandalo, che il concilio di Trento nella sua ventiduesima sessione stimò bene di porvi un freno. <sup>2)</sup>

Il libro delle quindici messe è stampato con vera eleganza e con molto lusso d'ornati. « La prima facciata di ciascuna messa — così il Catelani nella sua accurata descrizione dell'esemplare modenese — è adorna di un fregio arabescato. Un grandissimo K nella parte del soprano comincia le messe a carte 3, 47, 81, 115 e 150; è formato da un leone ritto, da un cornucopia e da un animale fantastico, sulle cui pinne appoggia un angioletto intento a cogliere frutta nel detto cornucopia: due farfalle svolazzano all'estremità superiori: la zampa anteriore sinistra del leone sostiene in alto un globo su cui stanno distribuite queste lettere:

G	L
	O
V	I
	S

..... I grandi K parimenti del soprano nelle dieci altre messe sono di due fogge diverse: quelli a carte 20, 58, 95, 130 e 153 hanno fiorami, frutta e due angioletti, uno de' quali con un ca-

quando nelle chiese s'odeno tali compositioni, inducono ogniuno al ridere, che pare quasi che il tempio di Dio sia diventato luogo da recitare cose lascive e ridicolose, come se 'l si fusse in una scena, ove è lecito recitar ogni sorte di Musica da Buffoni, ridicolosa e lasciva. Non è da maravigliarsi s' a questi tempi la musica non è in pretio, perchè è stata applicata a cose basse, come sono a Balli, a Napolitane et a Villotte et altre cose ridicolose, contra l' oppenione de gli antiqui, li quali osservavano quella solamente per cantare gli Hymni de gli Dei, et i gran fatti degli huomini ».

<sup>1)</sup> Ricorderò solo la canzone dell' asino che nel medioevo si cantava alla messa della festa di Natale, della quale canzone sembra che l'aria siasi conservata fino ad oggi, perchè il MAJER (op. cit., p. 71 e segg.) assicura che « la cantilena è la stessa della nostra *pastorella*, che fin da quel tempo cantavasi e si continua sempre a cantare, o almeno a suonare coll'organo nelle feste appunto di Natale ».

<sup>2)</sup> Ecco la decisione presa: « Ab ecclesiis vero musicas eas, ubi sive organo sive cantu lascivum aut impurum aliquid miscetur, [ordinarii locorum] arceant, ut Domus Dei vere domus orationis esse videatur ac dici possit ». Cfr. BAINI, op. cit., e SCHLECHT: *Geschichte der Kirchenmusik*, Regensburg, 1871, p. 95.

nestro nella dritta mano; i rimanenti a carte 34, 71, 105, 141 e 156 variano alquanto nella forma de' precedenti e nelle attitudini degli angioletti. Tutti i quindici K finalmente, nel vano formato dalla curva inferiore, contengono figure introdotte nel vano stesso ed allusive ai titoli delle singole messe: e così la messa di Brumel *de beata virgine* ha nel gran K una madonna col bambino; la seconda messa di De la Rue *ave maria* ha la vergine annunziata dall'arcangelo; la terza di Mouton *alma redemptoris* ha un'addolorata; la quarta di Feuim *mente tota* ha una figura maschile in contemplazione; la quinta di Pippelare *l'homme arme* ha un guerriero coperto dall'elmo ed armato di spada e scudo; la sesta di Feuim *de feria* ha un vecchio che prega; la settima di Mouton *dittes moy toutes vos pensees* ha un frate nel confessionale che ascolta un penitente; l'ottava di Feuim *ave maria* ha nuovamente l'annunziata; la nona di Iosquin *faisant regretz* ha una vecchia che piange; la decima del medesimo *de beata virgine* ha una madonna che allatta il bambino; l'undecima del medesimo *ad fugam* ha un bosco con due cani che appostano un cervo; la duodecima di Rosselli *baysez moy* ha un uomo e una donna che si baciano; la decimaterza di Brumel *a l'ombre dung buyssonet* ha una donna che intreccia una ghirlanda sotto un cespuglio; la decimaquarta di De la Rue *o salutaris hostia* ha un ostensorio; la decimaquinta di Brumel *pro defunctis* ha uno scheletro umano armato di falce. Le iniziali minori del libro sono belle anch'esse ed analoghe alle parole ». Il processo adoperato dall'Antico per la stampa di questo stupendo volume, processo che il Catelani chiama ragionevolmente una specie di stereotipia musicale, era quello di imprimere le righe e le note incise in una stessa tavola di legno. Con una distinta operazione, e coi mezzi tipografici ordinari, si stampavano poi le parole ed i fregi.

Una sì colossale e splendida pubblicazione dovette guadagnare al nostro istriano tutto il favore del Pontefice, il quale infatti per rendergli possibile di compier l'opera che diceva di andar rivolgendo nell'animo ai 27 dicembre del 1516 gli accordava un nuovo privilegio, non più per la stampa di volumi di musica in foglio, ma per quella delle *intavolature d'organo*, dero-

gando così dalla concessione fatta al Petrucci, il quale sembra non pubblicasse quanto da lui si attendeva. Ornate del nuovo breve papale <sup>1)</sup> ai 17 gennaio del 1517 uscivano in Roma per opera del nostro montonese le *Frottole intabulate da sonar organi, libro primo*, una raccolta cioè, come il titolo chiaramente lo indica, di arie profane per organo. Delle *frottole* non sono dati che i soli capoversi. È un volumetto di 38 carte, che misurano  $21,3 \times 14,4$ , impresso con molta eleganza. A c. 1<sup>a</sup> sotto al titolo vedesi una « nitidissima incisione in legno che rappresenta un giovane in atto di sedere e di suonare un istrumento musicale. Questo, di forma trapezoidale, poggia su un cavalletto; quello è vestito con ampio paludamento a larghe maniche, simile alla tonaca dei frati Agostiniani, indumento allora di persone chiericali. Sull'istrumento vedesi una scimmia, animale simboleggiante l'imitazione e dato per attributo alla commedia, suonando alla chitarra. A fianco, e propriamente al lato sinistro, sta una panca con sopra quattro volumi di note musicali aperti, una scatola ed un frutto, forse una mela, mentre una donna al lato destro tiene in mano un libro di musica e sembra in atto di cantare <sup>2)</sup> ». Nell'ultima carta trovasi il breve papale contrassegnato da Iacopo Sadoletto, e sotto: « *Impresso in Roma per Andrea Anticho da Montona nel anno MDXVII a. di. XVII di gennaio* ». Finalmente a c. 2<sup>a</sup> leggesi la tavola alfabetica delle 26 *frottole* musicate:

1. Amor quando fioriva mia speme. . . . . B. T.
2. Animoso mio desire.
3. Che farala che dirala.
4. Che debio fare.

<sup>1)</sup> Non lo riproduciamo, perchè trovasi riportato dallo STANCOVICH, dal TOMASIN e nelle *Notizie storiche di Montona*.

<sup>2)</sup> Così il TOMASIN (op. cit., p. 10 e segg.), descrivendo l'esemplare delle *Frottole*, unico noto, che è posseduto dal marchese Polesini di Parenzo. Altrove (p. 6, n. 1) il TOMASIN dice: «... il giovane assiso al clavicembalo, che supponiamo essere il nostro Antico, indossa un vestito simile a quello che i canonici della cattedrale di Trieste usavano verso la fine del secolo decimoquarto ». Al buon canonico STANCOVICH il giovane chierico della vignetta sembrava invece « una donzella »!

5. Crudel fugi se sai.
6. Chi non crede che al mondo el sol nutrisca.
7. Cantai mentre nel core.
8. Dolci ire, dolci sdegni.
9. Fiamma amorosa e bella.
10. Frena donna i tuoi bei lumi.
11. Gentil donna se in voi.
12. Hor che l ciel e la terra.
13. La non vol esser più mia.
14. Me lassaratu mo.
15. Non più morte al mio morire.
16. Non resta in questa valle.
17. Oh che aiuto, oh che conforto.
18. O che dirala mo.
19. Ochi miei lassi.
20. Odi cielo il mio lamento.
21. Per mio ben te vederei.
22. Per doler me bagno el viso.
23. Sì è debile el filo.
24. Stavasi amor dormendo sotto un faggio.
25. Son io quel che era quel di.
26. Vergine bella.

Il *B. T.* indicato quale compositore della prima di queste *frottole* non è altri che quel Bartolomeo Tromboncino da Verona, il cui nome si incontra così di spesso nella grande raccolta del Petrucci. <sup>1)</sup> Come in quella, anche nel libro dell' Antico dalle canzonette popolari, come ad esempio

Che faralla, che diralla  
quando la saperrà, ch'io son Frà, <sup>2)</sup>

si passa alle ballate, ai sonetti ed alle canzoni del cantore di Laura. <sup>3)</sup>

<sup>1)</sup> Il GIOVANNINI suppose che il *B. T.* indichi l'autore della poesia, e precisamente Bernardo Tasso! Nè il TOMASIN s'accorge di questo errore, chè anch'egli non riconosce alcuna delle *frottole*, delle quali dà la tavola che abbiamo riportata. Solo il PIBER azzarda timidamente l'opinione che il *B. T.* sia il Tromboncino.

<sup>2)</sup> Vedila nel D'ANCONA (op. cit., p. 86), riprodotta dalla stampa fiorentina del 1568 delle *Canzoni a ballo*.

<sup>3)</sup> La 1<sup>a</sup> e la 19<sup>a</sup> *frottola* sono ballate del Petrarca; sonetti la 8<sup>a</sup> e la 12<sup>a</sup>; canzoni la 4<sup>a</sup>, la 23<sup>a</sup> e l'ultima.

Se a questo *primo libro di frottole* il montonese ne facesse seguire un *secondo*, non sappiamo; nè ci è noto perchè e quando precisamente egli lasciasse Roma. <sup>1)</sup> Ai 15 ottobre del 1520 uscivano in luce in Venezia da lui impressi, ma a spese del celebre tipografo e libraio Lucantonio Giunta, due libri di poesie musicali; e a Venezia pare che il nostro si stabilisse definitivamente, poichè i libri di musica, che egli continuò a stampare fino al 1537, sono tutti datati da quella città.

Dei due rari e curiosi libri cui accennammo, l'uno è una raccolta di canzoni popolari francesi e di mottetti sacri, composizioni che, come abbiamo veduto, potevano allora andar benissimo d'accordo; l'altro contiene canzonette italiane. <sup>2)</sup>

Il primo è in-8 obl., di c. 38, con segnatura, e numerazione a carte. A c. 1<sup>a</sup>, in rosso e in car. got., è impresso il titolo: *Motetti noui 7 chan | zoni fra[n]ciose a qua | tro sopra doi*. Sotto il titolo vi è l'impresa di Lucantonio Giunta, cioè un giglio rosso con da una parte una L, dall'altra un'A. Segue a c. 2<sup>a</sup> la tavola alfabetica delle canzoni francesi e dei mottetti latini coi nomi dei compositori della musica: *Joan Mouton, Prioris, Adrien [Willaert], Brumel, Diuitiis, Vassoris*. Fra le canzoni, delle

1) Secondo il CA TELANI (*L'Arch. di Musica, ecc.*) l'Antico cedette ai Dorich quanto in Roma servivagli per la stampa dei libri musicali: « Convien credere che altri tipografi dopo il 1516 subentrassero nelle intraprese di Andrea Antico, acquistandone l'officina, poichè le stampe primitive dei fratelli Dorich esercenti in Roma, oltrechè appariscono intagliate anch'esse in legno, hanno gli stessi caratteri, gli stessi contorni, le iniziali stesse e tutt'altro simile al libro delle quindici messe ».

2) Il VERNARECCI (op. cit., p. 136 n.) credette di dare per primo notizia di entrambi questi libri, ma ciò sussiste solo per l'ultimo, chè quello di mottetti e canzoni era già stato indicato dal BRUNET. Gli esemplari di questi due libri, che furono brevemente descritti dal VERNARECCI, si conservano nella bibl. Marucelliana (*Zibaldoncino di musiche, segnato 4. E. VIII. 63*). Il VERNARECCI inclina a credere che l'Antico abbia incise le note anche per il *Compendium musices* e per il *Cantorinus Romanus* editi da Lucantonio Giunta in Venezia nel 1513, ma nulla autorizza questa supposizione, anzi molti argomenti le si schierano contro. Sulla tipografia di Lucantonio Giunta v. BANDINI, *De florentina Juntarum typographia*, Lucca, 1791, parte I, dove però non si parla dei due libri di musica stampati per opera dell'Antico.

quali questo prezioso libro ci dà anche il testo, notiamo le popolarissime: *En venant de Lion, En l'ombre d'ung buyssonet, Mon mari m'a diffamée*. A c. 38<sup>b</sup>, nella parte superiore, leggesi: *Venetis impressum opera 7 arte Andreae antiqui: impen | sis vero. D. Luce Antonii de giunta flore[n]tini | Anno. 1520. Die XV Octobris*; di sotto, un rettangolo a fondo nero con due A traversate da un' I, che si potrebbero forse spiegare: A[ndrea] A[ntico] I[m]presse].

Il secondo libro è di c. 56, delle quali però manca la prima, e quindi anche il titolo, all'esemplare Marucelliano, l'unico noto. Ha segnatura (*a<sub>10</sub>, b<sub>10</sub>, c<sub>8</sub>*) e numerazione a carte. A c. 2<sup>a</sup> leggesi la tavola alfabetica delle 40 canzonette musicate, la quale qui riproduciamo:

## TABVLA.

- |                                   |                                   |
|-----------------------------------|-----------------------------------|
| 1. Amor se d'or in hor.           | 21. Nel foco tremor.              |
| 2. Almen potess io far.           | 22. Non so dir quel che vorei.    |
| 3. Benigno e graue aspetto.       | 23. Non per noiarue.              |
| 4. Ben poi tu lucidar.            | 24. Non me dir che non si po.     |
| 5. Caro sepulchro mio.            | 25. O se hauesse la mia vita.     |
| 6. Cangia spera.                  | 26. O voi nel amplo ciel.         |
| 7. Dura passion che per amor.     | 27. Queste non son piu lachrime.  |
| 8. Dolce e amor.                  | 28. Quando la speranza.           |
| 9. Echo colui.                    | 29. Resuegliate su su.            |
| 10. Echo la notte e l ciel.       | 30. Riposarme in questo porto.    |
| 11. Gli e pur cocente el fier.    | 31. Se amor non e che donque.     |
| 12. Gentil atto e seruar fede.    | 32. Se la lumacha.                |
| 13. Haime haime.                  | 33. Se ben fatto o del mio resto. |
| 14. La speranza in tutto e persa. | 34. Su su leua alza le ciglia.    |
| 15. La non vol perche.            | 35. Se mia trista e dura.         |
| 16. Longi dal mio bel sol.        | 36. Salue sacrato.                |
| 17. La mia donna e tanto varia.   | 37. Tema chi teme.                |
| 18. Madonna la pietade.           | 38. Tuo vago sguardo.             |
| 19. Me leuaua vna mattina.        | 39. Vinto de passion.             |
| 20. Me lassaratu mo.              | 40. Va mo va crudele ingrato.     |

I compositori della musica, indicati sopra ciascuna delle canzonette musicate, sono italiani: *Bartolomeo Tromboncino, Marchetto Cara, Piero da Lodi, Hieronimo del Lauro, Eustachio Ro, Ranieri*.

A c. 2<sup>b</sup> cominciano le canzonette, testo e musica, e precisamente con l'undecima della tavola: *Gli e pur cocente el fier desir ch' o in chore*. Le c. 54 e 55, benchè rigate per musica, non hanno alcuna nota; il che dimostra che la stampa era condotta in due volte.

Nel verso dell'ultima carta leggesi: *Venetiis impressum opera et arte Andree antiqui: Impen | sis vero D. Luce Antonij de giunta florentini | Anno 1520. Die XV. Octobris*. Di sotto un rettangolo con due *A* tagliati da un'I, come nell'opuscolo precedente. Anche in questa raccolta di poesie musicali italiane troviamo un sonetto del Petrarca (31: *Se amor non è che donquè*) accanto a canzoni di carattere schiettamente popolare, come la seguente:

Me levava una matina  
per andar ad un giardin,  
i trovai fantina,  
ch'era a l'ombra d'un bel pin  
con el car suo amor fin,  
che cantar insieme voleva.

Me levava una matina  
più per tempo che non soleva,  
me levava una matina, e do viola!  
più per tempo che non soleva.

L'altro giorno ad una fonte  
la trovai che si lavava  
el ligiadro suo bel fronte,  
che a una dea assomigliava,  
col suo amante lei cantava

.....  
Me levava una matina...

E con sua fresca etade  
si passava con letitia,  
e con fede e lialtade  
si scaldava sua amicitia,  
descaciando sua mestitia  
col cantar che la faceva.

Me levava una matina...

È questo l'ultimo libro di tal genere stampato dall'Antico, chè in seguito si distinse la parte più elegante ed artificiosa della musica profana da quella più veramente popolare: i madrigali

cioè, dei quali parecchie raccolte impresse, come vedremo, anche il nostro, dalle *villanelle*, dalle *napolitane*, dalle *villotte*, che ci conservano una notevole parte della poesia popolare del secolo XVI, la quale aspetta ancora che alcuno la faccia oggetto de' suoi studi. Tra le raccolte uscite in luce posteriormente a questa dell'Antico, nelle quali ancora si conservano uniti i vari generi, ne noteremo due. La prima, intitolata: *Canzoni. Frottole. et Capitoli. Da diuersi eccellentissimi musici composti. Nuovamente stampati et corretti Libro primo. De la Croce*, fu impressa in Roma nel 1526 a spese del libraio Iacobo Giunta, *Arte et industria eximiorum Impressorum Johannis Jacobi pasoti Montichiensis Dioceseos et Ualerij Dorich Gleicensis*. Accanto al madrigale petrarchesco *Non al suo amante*, troviamo in essa le canzoni del tutto popolari: *De là da l'acqua sta la mia*, *Un caualier de Spagna*, *Discalza et discalzetta*, *Le son tre fantinelle tutte tre da maridar*; quest'ultima viva tuttavia. <sup>1)</sup> La seconda è il *Fior de motetti e Canzoni noui Composti da diuersi eccellentissimi Musici*, stampato in Roma probabilmente dallo stesso Giunta fra il 1523 e il '32, dove trovasi la canzonetta popolare *Da l'orto se ne vien la villanella*, e la ballata di Franco Sacchetti *O uaghe montanine pastorelle*. <sup>2)</sup>

Il 1521 fu un anno di grande operosità per il nostro Andrea Antico, chè a spese del celebre suocero di Aldo il vecchio, Andrea Torresano da Asolo, egli impresse in quest'anno quattro libri di *motetti* latini, due di *Missæ diversorum auctorum*, ed un *primo libro* di *Motetti e canzone*. Del secondo e del terzo libro dei *motetti* latini non si conosce però alcun esemplare. Le quattro parti del canto dei libri primo e quarto, (*Soprano, Alto, Tenor, Bassus*), stampate separatamente, e legate in quattro volumi assieme ai due libri di *Missæ* ed a quello di *Motetti e canzone*, furono viste dal Brunet, il quale ce ne diede una descrizione, a dir vero, non troppo chiara. <sup>3)</sup> Da essa rileviamo che i *Mo-*

<sup>1)</sup> Cfr. SCHMID, op. cit., p. 114. — Per l'ultima v. anche AMBROS, op. cit., vol. III, p. 480.

<sup>2)</sup> Cfr. SCHMID, op. cit., p. 115.

<sup>3)</sup> Cfr. BRUNET, op. cit., art. *Motetti*.

tetti libro primo e i *Motetti liber quartus* sono in-8 obl., colle parole in car. got. I *Motetti libro primo* nonchè altre parti di quei quattro volumi portano nel frontispizio il monogramma d'Andrea Torresano: una piccola torre fra le lettere *A* e *T*. Al recto del f. 16 della prima parte (*Soprano*) del libro primo dei *Motetti* leggesi un privilegio pontificio firmato *Sadoletto*; <sup>1)</sup> sotto in car. rom.: *Venetiiis impressum opera et arte | Andreae Antiqui impensis vero | Andreae Asulani M.D.XXI. | mense augusto*. Questa sottoscrizione è ripetuta in più luoghi dei quattro volumi, come ad esempio alla fine della quarta parte (*bassus*) del secondo libro delle *Missae*. Ma quello che è più degno di nota si è che in questi quattro volumi, nonchè nei *Motetti noui* stampati a spese del Giunta (e quindi anche nell'altra raccolta di canzonette italiane stampata nel 1520, che più sopra descrivemmo), libri che portano tutti la identica indicazione: *Impressum opera et arte Andreae Antiqui*, le note musicali sarebbero state stampate usando dei caratteri mobili di Ottaviano Petrucci. Non volendo spiegare con ipotesi più o meno probabili in che modo ciò possa esser avvenuto, e per quali accordi col forsepronese, mi limito a constatare il fatto, rimasto ignoto al Vernarecci.

Dal 1521 per trovar notizie del nostro Antico dobbiamo giungere fino al '35. Ma se a noi non pervennero libri da lui stampati in questo lungo intervallo, non dobbiamo perciò credere che egli sia stato per questo meno attivo. Il numero rilevante di libri di musica ch'egli stampò negli anni 1516-17, 1520-21 e 1536-37, e la loro attuale grandissima rarità <sup>2)</sup> ci autorizzano

<sup>1)</sup> Di questo privilegio il BRUNET (l. c.) non dice altro, se non che porta la data « xxviiij dicembre M.D.xviiij ». Se la data è esatta, e il privilegio non è accordato al Torresano, questo sarebbe il terzo rilasciato al monzonese dalla curia pontificia. — Il Brunet vide questi quattro volumi di musica alla vendita Kranner, fatta a Parigi il 30 giugno 1855, dove furono pagati fr. 150. Forse lo stesso esemplare fu pagato 16 l. st. alla vendita Libri del 1859. — Un esemplare del solo *libro primo* dei *Motetti* conservasi alla Bibl. Imp. di Vienna e fu descritto dall' EITNER (op. cit., p. 940; cfr. VERNARECCI, op. cit., p. 136, n.).

<sup>2)</sup> Un curioso passo dello ZARLINO (*Le Istituzioni harmoniche*, In Venetia, MDLXII, p. 266), dove sembra si ricordi come una rarità un libro stampato dal nostro Antico, potrebbe far supporre che anche nel 500 i libri

a credere che molti altri libri, oltre a quelli a noi giunti, siano stati impressi dal nostro istriano. In quelli degli anni 1535-37, coi quali termina, a quanto pare, l'attività tipografica del nostro, le note sono nuovamente stampate con metodo silografico, come si rileva dalle sottoscrizioni. Di questi uno uscì dalla tipografia di Antonio dell'Abate; gli altri da quella di Ottaviano Scotto.

Il libro intitolato *La Courone 7 fleur des chansons a troyes. Stampato in Venetia in Realto nouo per Anthoine del abate, con gratia 7 priuilegio* è infatti: *Intagliato per Andrea Anticho da Montona nel anno 1536*. Questa rarissima raccolta di canzoni francesi, delle quali alcuna piuttosto oscena, è dedicata dal tipografo a Giacomo Doria. <sup>1)</sup>

Dei libri musicali stampati da Ottaviano Scotto, con le note intagliate dall'Antico pervennero fino a noi un *primo libro* di canzoni francesi, uno di madrigali a tre voci, e un *terzo libro* di madrigali musicati da Verdelotto e da Costanzo Festa. <sup>2)</sup>

Del *primo libro delle canzoni francesi* ci sono note due edizioni: la prima porta la data del 1535, e fu descritta dall'Eitner; <sup>3)</sup>

di musica fossero tutt'altro che comuni: « ... Infinite altre [inuentioni] etiandio ue ne sono, composte da altri Eccellentissimi Musici, delle quali molte se ne ritrouano in vn libretto, il quale già fu stampato in Vinegia da Andrea antico in ottauo foglio; le quali vedute, potranno esser di grande aiuto per ritrouare altre simili inuentioni: perciocchè da quelle si hauerà vn tal lume, che ciascuno dipoi si potrà porre a maggiori & a più difficili imprese et honoreuoli ».

<sup>1)</sup> V. BRUNET, op. cit., art. *Courone*. L'opuscolo è in-4 obl. di c. 21. Siccome esso comincia colla segnatura ii, il Brunet crede che esso abbia dovuto far parte d'una più ampia raccolta; ma essendo questa la parte *Bassus*, è piuttosto probabile che nei quaderni anteriori fossero contenute le altre parti del canto. Secondo il Brunet anche la musica è di Antonio dell'Abate. Altrove poi (art. *Intabolatura*) egli mostra di credere che per la stampa delle note siano stati adoperati caratteri fusi. — La *Courone* è ricordata anche dal GESNER (*Pandect.*, L. VII) fra le *Cantiones Gallicae*: « La courone 7 fleur des chansons à troyes, liber excusus Venetiis ».

<sup>2)</sup> Altri libri di musica stampati dallo Scotto, ma, sembra, senza che l'Antico vi avesse alcuna parte, sono indicati dallo SCHMID (op. cit., p. 122 e segg.).

<sup>3)</sup> Op. cit., pag. 35 (cfr. VERNARECCI, op. cit., p. 136 n.). Un esemplare ne esiste nella Bibl. di Monaco.

la seconda quella del 1536. Un esemplare di quest'ultima conservasi nella biblioteca del Liceo musicale di Bologna. È un libretto di c. 16, in-8 obl. A c. 1<sup>a</sup> sotto al titolo: IL PRIMO LIBRO DELLE CANZONI FRANCESI è impressa la sigla B. A c. 1<sup>b</sup> leggesi la tavola delle 23 canzoni, quasi tutte popolarissime, <sup>1)</sup> coi nomi d'alcuni dei musici: *Adriano* [Willaert], *Claudin*, *Joan li rithier*. A c. 16<sup>a</sup>: *Finisse il primo Libro de le Cançoni Francese, nuovamente stampate. Et per | Andrea Antigo intagliate, et con diligentia corrette*. Quindi la marca del tipografo, e sotto: *Venetijs apud Octavianum Scotum M.D.XXXVI*.

I madrigali a tre voci portano la data del 1537. A c. 1<sup>a</sup> sotto al titolo *Delli Madrigali a Tre Voci* stà la solita sigla B. A c. 1<sup>b</sup> leggesi la tavola delle 28 poesie musicate, coi nomi dei compositori: *Archadelt*, *Jacobus Folia*, *Constantius Festa*. A c. 15<sup>b</sup>: *Finiscono li Madrigali a tre voci, nouamente con somma diligentia corretti, | et per Andrea Antigo da Montona intagliati*. Segue la marca dello Scotto, e quindi: *Venetijs apud Octavianum Scotum 1537*.

Finalmente il terzo libro dei madrigali di Verdelotto e di Costanzo Festa, edito nello stesso anno, è in-8 obl. di c. 64. Le quattro parti del canto sono stampate separatamente; ognuna in 16 carte. A c. 1<sup>a</sup> leggesi il titolo: *Il terzo libro de Madrigali di Verdelotto | insieme con alcuni altri bellissimo Madrigali di Constantio | Festa, et altri eccellentissimi auttori. Nuouamente stam | pati, et con somma diligentia corretti*. Di sotto la data MDXXXVII, divisa da una S, iniziale dello Scotto. Quindi: *Con gratia et Priuilegio*. In principio di ciascuna parte è ripetuta la tavola delle 26 poesie musicate, coi nomi dei compositori, i quali, oltre al Verdelotto ed al Festa, sono: *Metre lau*, *Julianus Tiburtinus*, *Robert*, *Archadelt*. A c. 64<sup>a</sup> leggesi: *Finiscono li Madrigali di Verdelotto del libro tertio, nouamente con somma diligentia | corretti, et per Andrea Antigo da Montona intagliati*. Quindi la marca dello Scotto, e *Venetijs apud Octavianum Scotum. 1537*.

Sono questi gli ultimi libri stampati dall'Antico, dei quali ci giunse notizia. La serie delle sue pubblicazioni si chiude degna-

<sup>1)</sup> Noto fra esse: *Alle venture, En l'ombre d'ung buissonet, Quant i ay but du vin, ecc.*

mente con gli eleganti madrigali del bizzarro amico del Doni, *Verdelotto francese*, cui la Zinzera nei *Marmi* racconta sì lubriche novelle, e con quelli dell'italiano Costanzo Festa, giustamente considerato come il precursore del Palestrina.

E qui avrei finito, se non volessi notare che la patria del Tartini conta fra i suoi figli anche un altro tipografo musicale del 500. Diffatti quel *Jacques Moderne alias Grand Jacques* che fu maestro di cappella a Lione nella prima metà del secolo XVI, e stampò parecchi libri di musica, ora divenuti assai rari, si sottoscrisse sempre *de Pinguento* (*Jacobus Moderno de Pinguento*), onde sono inclinato a crederlo di famiglia istriana. <sup>1)</sup> Forse un ricordo dell'idioma nativo fu quello che lo spinse a intitolare italianamente *Motetti del fiore* una delle sue grandi raccolte di composizioni musicali.

#### ALBINO ZENATTI.

<sup>1)</sup> Il FETIS (op. cit., art. *Moderne*) lo dice semplicemente e senza addurne alcuna prova *musicien français*; così gli altri che del Moderno parlarono. Per i libri da lui stampati, oltre al FETIS, ed al BRUNET (op. cit.), cfr. lo SCHMID (op. cit.).

# VARIETÀ

---

## DOCUMENTI ALBONESI DEL SECOLO XVII.

Sono cinque atti pubblici di vario argomento, ch'io stesso ho trascritti, molti anni addietro, da vecchi registri custoditi gelosamente nell'Archivio Comunale della mia Albona. Li offro senza commenti, perchè parlano chiaro da sè.

Essi provano infatti che la piccola terra istriana di Albona, seguendo antichissime e non mai interrotte tradizioni, mantenevasi pure nel secolo XVII eminentemente civile, dacchè sapeva far valere i suoi diritti, difendere il suo territorio, onorare il valore de' suoi, e farsi incontro ai bisogni dello Stato cui aveva liberamente legate le sorti sue. — E provano in pari tempo che il governo della Repubblica Veneta, troppo spesso calunniato, per sistema o per ignoranza, sapeva farsi amare dai sudditi provvedendo alla loro difesa, lodandone opportunamente e premiandone i meriti, e osservando attraverso i secoli i patti stipulati *in prima adeptione* con le terre soggette.

Sono fatti questi ed esempi che, giovando alla conoscenza storica del paese e dell'epoca, divengono, parmi, altrettanti insegnamenti pratici di civili virtù.

Venezia, ottobre 1881.

TOMASO LUCIANI.

---

1632.

*È confermato al Procuratore del popolo il diritto di tener le chiavi della Terra, contro gli ordini del Provveditor Contarini.*

(Da carte scucite dell'Archivio comunale).

Noi Pietro Cappello per la Serenissima Signoria di Venetia Podestà e Capitano di Capodistria, Giudice delegato dall'Eccellentissimo Senato et Sindaco in tutta la Provincia dell'Istria, et in presente nella Terra di Albona —

Intesi con modeste et riverenti istanze gli aggravii portati alla nostra notizia dal Procuratore del popolo di questo luoco, che essendo contro le antiche consuetudini et privilegi, concessi da Sua Serenità in prima ademptione, state d'ordine dell'Eccellentissimo Signor Gio: Paulo Contarini già Provveditore levate le chiavi della Terra d'Albona al detto Procuratore, tuttochè per li suddetti privilegi si vede disposto che dal medesimo debbino sempre esser tenute, et conoscendo noi che la fedeltà et devotione di questi sudditi, esercitata in ogni tempo verso il Serenissimo Dominio non debba esser corrisposta che con quelli effetti benigni che sono proprii della Mente publica et convenienti al loro merito, habbiamo, coll'authorità impartitaci dall'Eccellentissimo Senato, stimato di consolarli col dichiarare, come dichiariamo et terminiamo — che le dette chiavi delle porte di questa Terra siano solamente tenute dal Procuratore del popolo che sarà pro tempore, sicuri che corrispondendo alla devotione et fedeltà de' Antenati non habbia da questo che sortire quel buon effetto che finora è stato praticato et col qual hebbero fondamento li privilegi et consuetudini precitate; et così ordiniamo annotarsi, imponendo che circa ciò per l'avvenire non sia loro posta alcuna difficoltà o disturbo; et ita, ecc.

Albona, in Sindacato, li 31 ottobre 1652.

Pietro Cappello, Podestà e Capitanio,  
Giudice delegato.

Ascanio Strassoldo, Cancellier di S. S. Illustrissima  
de mandato.

1651.

*Il Doge esprime il suo aggradimento per l'offerta che fece Albona di 500 ducati a supplimento delle enormi spese di guerra.*

(Dal Libro privilegi restaurato nel 1722, a carte 144).

Copia tratta dal Libro Terminazioni della magnifica Comunità d'Albona esistente nella Cancelleria pretoria.

Franciscus Molino Dei gratia Dux Venetiarum etc.

Nobili et Sapienti Viro Hieronimo Bragadeno Inquisitori Nostro Istriac fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

La pienezza de' voti con la quale è stata presa nel Consiglio d'Albona la Parte d'offrire spontaneamente alla Signoria Nostra ducati cinquecento è riconosciuta da Noi in testimonio ben pieno della fede e zelo di quei sudditi fidelissimi, quali, nonostante la sterilità de' loro terreni, hanno compatito i bisogni urgentissimi della Republica in guerra così longa et dispendiosa; et così daremo gli ordini e voi potrete con sicurezza inviarli



in questa città in Cecha al Conservatore Deputato, esprimendo intanto a' predetti sudditi l'aggradimento più distinto del Senato per così commendabile spontaneo concorso.

Datum in Nostro Ducali Palatio die 8 Julij, Indictione 14<sup>ta</sup>, 1651.

Antonio de Negri Segretario.

*A tergo:* Nobili et Sapienti Viro Hieronimo Bragadeno Inquisitori Nostro in Istria.

1661.

*È data lode al Podestà d'Albona Nicolò Dandolo ed ai cittadini per aver cooperato alla presa di una fusta turca e della sua gente.*

(Da copia registrata nel vecchio Libro privilegi a c.103; nel restaurato a c.109).

Receptae die 13 Junij 1661.

Dominicus Contareno Dei gratia Dux Venetiarum etc.

Nobili et Sapienti Viro Nicolao Dandolo, de suo mandato Potestati Albonae fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Avviso di contento particolare ci è riuscito la presa della Fusta che ha fatto il Governator di Galea Magno a pontanegra, dopo averla lungamente inseguita, e tanto maggiormente se ne consoliamo, che oltre il più della gente d'essa che restò uccisa, anco gli altri fuggiti a terra siano caduti in potere mediante i buoni ordini dati da Voi a' Capi di cento et altri che l'hanno essequito col calor di cittadini, a' quali attestarete il nostro gradimento, e col braccio anche de' Cappelletti <sup>1)</sup> somministratovi dal Podestà e Capitano di Capodistria, Havendo però voi cooperato a questo successo colla più desiderabile applicatione e puntualità, dovemo a ragione commendar il merito che ve ne risulta, et assicurarvi della piena soddisfazione del Senato.

Datum in Nostro Ducali Palatio die XXIV Maij, Indictione XIII<sup>ta</sup>, MDCLXI.

Angelo Zen Segretario.

*A tergo:* Nobili et Sapienti Viro Nicolao Dandolo Potestati Albonae.

Dionisius Lutiani publicus auctoritate veneta Notarius et ad praesens Magnificae Comunitatis Albonae Vice Cancellarius, ex autentico fideliter exemplavit et se subscripsit.

<sup>1)</sup> I Cappelletti erano soldati greci o albanesi, talvolta dalmati, armati alla leggera, detti perciò anche Cavalleggeri e Stradiotti. Di questi la Repubblica teneva un certo numero, dai 40 ai 100, sulle alture di Raspo per difendere il confine della provincia.

1687.

*Il Consiglio di Albona delibera d'innalzare monumento d'onore sulla facciata del Duomo ad Antonio Bollani fu Candiano, figlio di Bianca Negri<sup>1)</sup> d'Albona, il quale per aver dato prove di valore nella guerra contro il Turco, si è meritato il titolo di Senatore.*

(Da ms. esistente fra le Carte del Capitolo di Albona — copia tratta dal Libro dei Consigli — segnato O, della Spettabile Comunità, a carte 114 tergo).

A dì 20 maggio 1687.

Convocato e congregato il Spettabile Consiglio de' Signori Nobili d'Albona nella Sala del palazzo pretorio, alla presenza dell'Illustrissimo Signor Podestà, per ordine delli Spettabili Signori Giacomo Battiala e Giacinto Taapiera, Giudici attuali, premesso prima il suono di campana de more etc. nel qual Consiglio intervennero de' Signori Nobili al n.º 22, compresa la persona di Sua Signoria Illustrissima, per mandar l'infrascritta parte e supplica:

— Stringeva con duro e numeroso campo di vintimille Turchi, con sei cannoni ed altrettanti mortari, oltre un infinito numero di bombe, et altri apprestamenti militari, il Sangiaco della Bossina, per ordine della Porta del barbaro Trace Maomettano, l'importante fortezza di Sign, nelli confini della Dalmazia e principio dell'Albania, caduta l'anno passato, mediante l'immortal valore dell'Eccellentissimo signor Gerolamo Corner Proveditor General in Dalmatia, nel poter e dominio della Serenissima Republica di Venetia nostro natural Prencipe: presiedeva e presiede al Governo di questa importantissima piazza il Nobil Uomo Ser Antonio Bollani fu de Ser Candian, et con l'impareggiabile sua costanza, virtù et valor militare, con cinquecento soli agguerriti soldati, lo sostenne e difese dall'impeto, forza e furore turchesco, riparando le brechie, animando li soldati, sortendo in battaglia in forma tale che abbattuti li nemici, disfatto il campo turchesco, uccisi settecento d'assedianti, la conservò e conserva illesa sotto l'ali dell'invitto veneto Leone: meritò questo insigne, esperimentato e fruttuoso suo valore dalla Munificenza del Serenissimo Maggior Consiglio il titolo di Senator Patricio con cui decorata fu la sua adorabil persona.

Si gloria Albona che, nato questo Guerriero di una sua nobile cittadina de Ca' Negri, l'abbia decorata col suo sangue che ha sparso nel suddetto cimento di guerra. — Che però, desideroso questo Spettabile Consiglio all'altre glorie dell'Eccellentissima Casa Bollani s'unisca con caratteri in-

1) Bianca era figlia di Tranquillo Negri letterato e poeta albonese. — Vedi B. Giocchi, *Memorie storiche antiche e moderne della terra e territorio di Albona* nel giornale *L'Istria*, anno 1848, e STANKOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* (Trieste 1824-29).

delebili perpetua memoria in eterni marmi questo glorioso trionfo, espresso con sentimenti d'indicibil consolazione dell' Illustrissimo Signor Lucio Balbi nostro dignissimo Rappresentante e Rettore.

L'anderà Parte, posta per li spettabili Signori Giudici Giacomo Battiala q.<sup>m</sup> Signor Bartolommeo e Giacinto Taiapiera q.<sup>m</sup> Signor Francesco, Giudici attuali, che con danari di questa Spettabile Communità, che verranno in cassa del Procuratore l'anno 1688, il giorno di San Piero siano con elogio incisi in marmo, a lettere d'oro, a vista del mondo, nella facciata della Chiesa maggiore d'Albona, posta l'arma e descritti li trionfi d'un si degno Senatore Patricio veneto nostro dignissimo Protettore. <sup>1)</sup>

Letta in Consulta, hanno li antescritti Spettabili Signori Giudici, col-l'assenso dell' Illustrissimo Signor Podestà, ordinato sia portata al Consiglio per la sua ballottazione, et mandato nel medesimo il bossolo attorno, hebbe prospere 22, contrarie nulla, P. 22 — C. o. Fu presa.

Gerolamo Benzon Cancelier della Magnifica Comunità d'Albona  
ha copiato et in fede. —

1693.

*Il Consiglio di Albona delibera di offrire ducati 200, distribuiti tra il Fondaco e le Scuole laiche, per la guerra contro il Turco, essendo Capitano dell' Armata lo stesso Doge Francesco Morosini, il Peloponnesiaco.*

(Dal Libro Consigno segnato VI [1681-1717] a carte 157).

Le Città, Castella et Terre soggette al gloriosissimo dominio della Serenissima Repubblica di Venetia, nostro Clementissimo Prencipe, in occasione della presente gran guerra contro il Turcho, offeriscono alla pubblica Clemenza denari per l'urgenza della Fede et dello Stato. Ha questa nostra fedelissima Communità in più occasioni di guerra contro lo stesso barbaro Trace offerti et contribuiti quelli ajuti che la povertà del luoco ha potuto dimostrare, et benignamente fu aggradito il nostro ossequio. Per Capitan generale dell'Armata veneta restò decretata la stessa persona del Serenissimo Prencipe Francesco Morosini, che è in stato, per quanto porta la fama, di partenza per Levante. Onde dovendosi anche in questa occasione dimostrare li segni della nostra fedeltà verso il pubblico servizio: —

L'anderà parte posta, che dal picciol capitale delli ducati mille che ha il Fontaco di questa Terra, non vi essendo in Communità altro che grosse summe di debiti, che perciò dal suddetto capitale sieno offerti alla Serenità Sua ducati sessanta, et la presente parte inviata all' Illustrissimo ed

<sup>1)</sup> Il monumento fu effettivamente eretto, e si conserva tuttora.

Eccellentissimo signor Podestà et Capitanio di Capodistria, perchè degni con l'autorità che tiene dall'Eccellentissimo Senato ricever questa picciola oblatione in testimonio dell'incontaminata nostra fede e vassallaggio.

Così pure degni la Clemenza Sua con decreto positivo tassare le Scole laicali di questa Terra et territorio, et Fianona, per la summa di ducati cento e quaranta, che saranno in tutto ducati doicento; et tutto ciò sopra espresso per questa volta tanto; et prescriber le forme della missione di esso denaro dove meglio stimarà il suo gran zelo verso il publico servizio.

Fontaco d'Albona, ducati sessanta	D. <sup>ti</sup> 60
Santissimo Sacramento d'Albona, ducati otto	» 8
La Madonna del Rosario, ducati dieci	» 10
La Madonna della Consolation, ducati vinti	» 20
Sant'Antonio di Padova, ducati vinti	» 20
San Zuanne, ducati dieci	» 10
Sant'Andrea, ducati dieci	» 10
La Scuola del Santissimo di San Martin, ducati cinque	» 5
S. Marco a San Martin, ducati quattro	» 4
Santissimo di Produbas, ducati quattro	» 4

Le Scole di Fianona:

San Zuan Battista, ducati dieci	D. <sup>ti</sup> 10
San Stefano, ducati dieci	» 10
Santa Barbara, ducati vintiquattro	» 24
La Madonna, ducati tre	» 3
San Zorzi, ducati due	» 2

In tutto ducati doicento D.<sup>ti</sup> 200

A di 2 febraro 1693. La qual parte prima letta in Consulta, et poi in Consiglio, ballottata ebbe prospere vinti et tre, contrarie niuna.

*In margine:*

Illustrissimo Sig.<sup>r</sup> Sig.<sup>r</sup> Collendissimo.

Accuso a V. S. Ill.<sup>ma</sup> la ricevuta delli ducati sessanta da cotesti amatissimi sudditi al Publico volontariamente contribuiti, riconoscendoli per frutto delle sue dignissime applicazioni e per un sviscerato testimonio del loro amore. Tanto mi occorre significare a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, alla quale bacio per fine affettuosamente le mani.

Data in publico servizio 15 Aprile 1693.

Antonio Cappello Podestà et Capitanio.

All'Ill.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Podestà d'Albona.

## ANCORA SULLA CANZONE DEL BOMBABÀ

Mio buon amico,

Ella ha ceduto ad una felice ispirazione, pubblicando nel primo fascicolo di questo *Archivio*, <sup>1)</sup> la lezione trentina della canzonetta popolare, di cui il Redi, che sono ormai trecent'anni la sentiva risuonare per le vie di Firenze, si piacque conservarci una strofa, la prima, nel dotto commentario al suo *Bacco in Toscana*. Dico che Ella ha ceduto ad una felice ispirazione perchè, se si tardava ancor molto, la canzonetta sarebbe forse definitivamente scomparsa dal repertorio popolare nel quale da molti anni va sempre più perdendo terreno. Questa volta siamo arrivati ancora in tempo: così lo fossero stati altri, e delle inornate cantilene, che i più vari sentimenti espressero degli avi, avessero potuto conservar quelle di cui una strofa, un verso che ritroviamo ricordato per incidenza da qualche cronista, <sup>2)</sup> affidato per caso alle pagine di un manoscritto da un vecchio imbrattator di fogli bianchi, eccitano in noi tanto e vano desi-

<sup>1)</sup> V. p. 67.

<sup>2)</sup> Ai molti principi di antiche canzoni popolari, che raccolse nei suoi dotti *Studi* sulla poesia popolare italiana il prof. A. D'ANCONA, si può aggiungere questo di un antico canto lombardo, che stimiamo perduto, di cui fa ricordo un cronista cremonese; il quale, parlando di tempi da quelli in cui visse poco lontani, e precisamente in data del 1440, scriveva: « *tunc temporis cantilena illa amoris cantabatur, videlicet:*

*La Zopa mi dà impazo,  
La Zopa fila la lana. »*

Dalle parole un po' oscure che precedono questo passo, si ricava poi che il cronista credeva collegata la canzone alla memoria di una figlia di Bernabò Visconti, detta Zoppa forse per fisica imperfezione.

derio! Ma stiam contenti al poco che rimane e che, neppure esso, conosciamo ancor per intero, <sup>1)</sup> come, innanzi che Ella ne ravvivasse così opportunamente la memoria, era appunto il caso pel *Bombabá*. Del quale mentre pochissimo tempo fa giudicavamo coi più unico ricordo quello lasciato dal filologo aretino, unica reliquia la strofa che egli ce ne aveva conservato, ecco invece alle prime ricerche sbucarne fuori lezioni antiche e moderne, o sepolte da qualche secolo in manoscritti, o tuttora risuonanti sulla bocca del popolo, a testimoniare una volta di più, se ne facesse d'uopo, quanto nei volghi permangano tenaci le tradizioni nei costumi, nelle credenze, nei canti: in tutto insomma.

Anni addietro chi avesse affermato che la canzonetta bacchica, nota sotto il nome di *Bombabá*, era diffusa e cantata in tutta la penisola, non avrebbe certo detto cosa men vera. Ora invece codesto non lo si potrebbe dir più; giacchè, mentre in alcune provincie le taverne echeggiano sempre del fragoroso ma poco arguto contrasto, in altre invece di esso non sopravvive che il ricordo, o la canzone, venuta a noia ai beoni, si è acconciata a rallegrare, come tant'altre popolari, i giuochi dei bambini. <sup>2)</sup> Ciò è accaduto qui, in Lombardia, dove testimoni *de visu* pur m'assicurano che una cinquantina d'anni fa la canzone, confusa talvolta coll'altra assai simile e per l'indole

<sup>1)</sup> Da un manifesto, in data Firenze 20 settembre 1881, rileviamo con piacere che l'egregio Dott. Severino Ferrari, intende farsi editore di un nuovo periodico che, sotto il titolo di *Biblioteca di Letteratura popolare italiana*, raccoglierà ed illustrerà i documenti di essa letteratura e massime gli antichi. Questa impresa è degna di molta lode, e speriamo incontrerà il favore che si merita.

<sup>2)</sup> Un'altra canzone, della quale, cantando e danzando a lor guisa, ripetono fra noi i versi i bambini, è la seguente, che mi viene assicurato esser stata in altri tempi propria dei bevitori. Pare che si cantasse facendo tintinnare, col percuoterli l'un contro l'altro, i bicchieri:

*Pian, pian, che se romp i veder,  
pian, pian, ch'i veder i va.  
o che bella lira d'Italia,  
o che bel quarantacinq: gin gin gin.*

e per la forma del *Camarada tira*,<sup>1)</sup> faceva ancora la delizia delle brigate e non delle volgari soltanto; e si è ripetuto altrove; come in Toscana e nelle Marche, dove il *Bombabà* è pressochè dimenticato. Invece nel Trentino, nell'Istria, a Trieste, la canzonetta gode ancora di tutta la sua antica popolarità. Il ricercare la ragione di tal fatto sarebbe probabilmente vano, oltre che non appartiene al mio istituto, che è quello semplicemente di raccogliere qui quanto mi è noto intorno ad un canto che, e per

<sup>1)</sup> Di questa canzonetta bacchica non son riuscito a procurarmi, per quanto abbia fatto, una lezione lombarda completa, sebbene fra noi, cinquant'anni fa, fosse popolarissima. La riferisco pertanto, come si canta tuttora a Prada di Brentonico nel Trentino (Quattro Vicariati) dove la raccolse l'amico nostro A. ZENATTI. I bevitori cantano in coro:

*E in Inghiltera che noi sarim,  
arma de bomba e tiro de vim bom,  
arma de bomba e tiro de vim bom!*

E qui uno, preso il bicchiere, porgendolo ad un compagno, dice:

*O camerata, tira!*

e tutti gli altri:

*Tira, tira, tira, tira!*

fino a che non ha terminato di vuotare il bicchiere. Quindi tutti:

*O che bravo compagnom,  
e l'à tirà 'l so colpo de vim bom!*

E ripigliando da capo:

*E in Inghiltera che noi sare...*

Come si vede, per la forma ed il contenuto il *Camerata tira* è somigliantissimo al *Bombabà*. Tirare nel significato di succhiare, bere al fiasco, al botticino e simile, d'uso toscanesimo (basti quest' esempio, tolto dal Pecorone: « *Posesì a bocca questo fiasco e bevve, e poi lo porse al compagno e disse: Tira, che tu non beesti mai meglio* ») è quasi scomparso dal linguaggio comune nei nostri dialetti, tanto che nè il CHERUBINI nel dizionario Milanese, nè il PERI nel Cremonese l'hanno pure accennato. Credo sarebbe assai curiosa e interessante una raccolta di tutti i Canti bacchici popolari che vanno tuttora sulle bocche del popolo o si possono trovare nei manoscritti. Una canzone da bevitori assai notevole ha tratta dal cod. riccard. 2849 il Dott. S. FERRARI, ma, già sciupata assai dallo scrittore secentista, lo fu un pochino anche dalla stampa. Incomincia: *Benedetti sia turaccioli*, etc. (V. *I Nuovi Goliardi*, vol. I, pag. 78).

l'indole sua e per l'antichità assai considerevole a cui risale, mi sembra degno di soffermare un istante l'attenzione di chi attende allo studio dei documenti antichi e moderni della nostra letteratura popolare. Il che, se mi verrà fatto, lo dovrò in gran parte alla cortesia di quei miei benevoli per opera dei quali ho potuto conoscere sotto quali forme esso abbia vissuto o viva nelle varie provincie, nei diversi dialetti italiani.

Il *Bombabà* infatti (manteniamogli questo nome, sebbene non dappertutto alla canzone venga attribuito) a differenza di molti fra i canti popolari, massime fanciulleschi, i quali, conservando l'identità della sostanza, differiscono (secondo i vari paesi) notabilmente per la forma, non si presenta quasi mai, per quanto è a nostra cognizione, sotto vesti dialettali esclusivamente proprie a questa o a quella regione, bensì conserva sempre, quantunque sciupato e guasto dalle inevitabili alterazioni e troncamenti richiesti dai singoli dialetti, una forma toscana. Di questo fatto non è facile indicare la causa, ove non si voglia supporre che la canzone, sorta originariamente in Toscana, dove, questo è certo, se ne ritrovano le lezioni più antiche, abbia conservato, non ostante la larga diffusione ottenuta nel resto della penisola, tracce della forma sua primitiva: fenomeno questo non nuovo per verità e che si ripete anche oggidì per le canzoncine popolari napoletane, cantate nelle lor forme dialettali non solo là dove furono composte, ma anche in tutte quelle parti d'Italia in cui il dialetto napoletano non si ode facilmente nè facilmente si comprende. Di questa costante persistenza delle forme toscane nella canzone noi avremo una prova evidente, se ne confrontiamo la lezione lombarda, ad esempio, e la napoletana con una delle toscane viventi, con quella livornese che suona così:

- A: Bevi, bevi compare,  
se no ti ammazzerb.
- B: Non m'ammazzar, compare,  
tutto lo beverò.
- A e Coro: E l'ha bevuto tutto  
e non gli ha fatto male:  
l'acqua fa male  
e il vino fa cantare.

Ecco ora la lombarda:

- A: Bevi, bevi, compare,  
se no ve mazzarò.
- B: Piuttosto che mazzarmi  
tuto lo beverò.
- A e Coro: E l'ha bevuto tuto  
e non gli ha fato male:  
l'acqua fa male  
e 'l vin fa ben cantà.

E finalmente la napoletana:

- A: Bevèr, bevèr, compare,  
se no ti ammazzèrò.
- B: Non m'ammazzar, compare,  
chè adesso bevirò.
- A e Coro: L'acqua fa male,  
o vino fa cantà. <sup>1)</sup>

Nulla evvi adunque in queste tre lezioni, trascurando i troncamenti delle desinenze e qualche altra leggerissima alterazione, che le diversifichi l'una dall'altra in guisa da lasciar scorgere a prima vista donde ciascuna d'esse derivi. E questa identità di forma lascia già adito a supporre l'esistenza di una redazione primitiva italiana, anzi, come ho già detto, toscana.

Notisi però che queste tre lezioni così poco caratteristiche sono anche le meno complete della canzone. Trascurando una lezione marchigiana che, sebbene alquanto migliore delle antecedenti, non offre tuttavia molto interesse, torniamo in Toscana, dove ne troviamo diffuse altre due: l'una cantata a Siena, l'altra in Val di Chiana. Eccole ambedue:

(Siena)

- A: Bevi, bevi, compagno,  
se no ti ammazzèrò.
- B: Non mi ammazzar, compagno,  
chè adesso beverò (beve).

<sup>1)</sup> Una lezione teramana del *Bombabà*, identica a questa napoletana, leggesi nelle *Osservazioni sul dialetto Teramano* di G. SAVINI (Ancona, Civelli, 1879) app., p. 327. — Anche in Sicilia si canta il *bombabà*, ma ivi pure in forma che non offre alcuna interessante differenza dalle lezioni sopra raccolte.

E l'ho bevuto tutto  
 e non mi ha fatto male:  
 l'acqua fa male  
 e il vino va alla testa:  
 prende il bicchiere in mano (*sic*)  
 e al suo compagno presta.

L'altra è invece più corretta:

(*Val di Chiana*)

- A: Bevi, bevi, compagno,  
 se no ti ammazzarò.  
 B: Non m'ammazzar, compagno,  
 chè tutto io beverò (*beve*).

E l'ho bevuto tutto  
 e non m'ha fatto male:  
 sia benedetto  
 il sugo del boccale.

L'acqua fa male  
 e il vino va a la testa:  
 chi à 'l bicchier in mano  
 al suo compagno il presta. <sup>1)</sup>

Queste due lezioni toscane, la seconda in singolar modo, ci portano evidentemente assai vicini a quella che deve ritenersi la originaria forma della canzone, ma non la riproducono però nella sua integrità.

Le lezioni più innanzi riportate, ed altre che addurrò in appresso, concedono infatti di stabilire in modo assoluto che anche il coro dei bevitori ha parte nel dialogo: ora nella forma in cui si presenta qui, la canzone perde in gran parte il suo carattere di tenzone, di contrasto; il dialogo si restringe a due soli interlocutori; e il coro, che aveva già poca parte, non ne ha più alcuna. Ciò, come dicevo, toglie molto del suo carattere alla canzone, giacchè essa, a mio giudizio, deve ascriversi alle produzioni di quel genere poetico, che è il contrasto, tanto caro al popolo fin da' tempi più antichi, e del quale e nella

<sup>1)</sup> Dettata da *Nicolò Salvadori* di Monte S. Savino, comunicata dal signor GIULIO SALVADORI.

letteratura popolare, e nella aulica esistono tanti e importanti documenti. E che il *Bombabà* debba adunque annoverarsi fra i componimenti di questo genere, oltre che dall'esame delle lezioni più integre che di esso possediamo, e non in poco numero, come or ora si vedrà, mi pare si possa affermare anche col l'aiuto di altre prove indirette. Il Redi nei versi 414-424 del *Bacco in Toscana* invita le forosette a cantare e ballare il *Bombabà*: <sup>1)</sup> ora le parole del Redi devono esse pigliarsi nel loro stretto significato? Converrà che ne deduciamo forse esser stato a quei tempi il *Bombabà* una canzone a ballo? No certamente: quanto una simile supposizione sarebbe contraria al vero lo comprova il Redi stesso nella dichiarazione che di questi versi diede nel Commentario. Ma il dialogo, per quanto breve, a botta e risposta, le minaccie burlesche dell'uno, il comico spavento dell'altro, lo stupore giocoso e le fragorose approvazioni dei compagni, che costituivano allora e ancora oggi il coro: tutto ciò che vediamo accennato dai versi della canzone, doveva esser naturalmente rappresentato dai bevitori; alla parte cantata quindi è necessario ammettere che si aggiungesse una parte mimica, alla voce il gesto; e che quindi il *Bombabà* riuscisse un vero e proprio contrasto, una tenzone. Quando perciò apprendiamo che nell'istriana Albona <sup>2)</sup> colui che offre il boccale al compagno, costringendolo a bere colle parole

Bevè, bevè, compare,  
se nò ve amazzarò,

a dar maggiore efficacia alla minaccia contenuta nel canto, toglie in pari tempo un coltello dalla mensa e glielo appunta contro; e che il coro, mentre il secondo beve, canta con voce grossa il ritornello

E fin che 'l bevarà,  
ghe cantaremo la bumbabà,  
la bumbabà, la bumbabà....

<sup>1)</sup> E tra cento Colascioni                      Stimpellando il Dabbuddà,  
Cento rozze Foresette                      Cantino e ballino il Bombababà.

<sup>2)</sup> Togliamo queste notizie da una comunicazione del cav. T. LUCIANI.

che non cessa dal ripetere sino a che il bevante non abbia per intero vuotato il bicchiere; e che allora alzando le voci e facendo chiasso colle mani e coi piedi prorompe

E l'ha bevuto tuto  
e no'l ga fato mal;

dobbiamo concluderne che simultaneamente alle parole vi sia conservata per tradizione anche la parte mimica della canzone e che essa sia anche oggigiorno cantata, *rappresentata*, dai bevitori trentini ed istriani, come lo faceva « la turba de' bevitori plebei in Firenze » a' tempi in cui viveva il Redi.

La canzone pertanto, cosa curiosa, invece che in Toscana dove o come già ebbimo luogo di osservare ha avuto origine, o almeno si presenta per la prima volta, si conserva quale era probabilmente cantata tre secoli or sono nel Trentino, dove Ella caro amico l'ha raccolta, a Trieste, e nell'Istria, donde due ce ne sono state comunicate. E quantunque quest'ultime abbiano strettissima affinità con la trentina da lei pubblicata, tuttavia stimo opportuno riferire di esse la più completa, quella che si canta a Capodistria, <sup>1)</sup> in grazia delle nuove osservazioni che essa mi permetterà di fare.

(Capodistria)

A: Bevè, bevè, compare,  
si no ve mazzarò!

B: No me mazzé, compare,  
duto lo bevarò!

A e Coro: E fin ch'el lo bevarà,  
cantaremo la bumbabà,  
la bumbabà, la bumbabà....

B: E l'ò bivuto duto  
e no'l m' à fato male!

Coro: Bum!  
Al l' à bivuto duto,  
e no'l gh' à fato male.

<sup>1)</sup> Dettata parte da Nicolò Gambini, parte da Giacomo Steffè, detto Sono: favorita dal sig. G. VATOVA.

L'acqua fa male,  
 e'l vino fa cantare.  
 Eviva, eviva Baco  
 e'l sugo del bocale!

El sugo de la gresta  
 me fa dioler la testa! <sup>1)</sup>  
 Chi gà 'l bicer in man  
 al so compagno impresta. <sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> In questa lezione ritroviamo pertanto i due versi relativi agli effetti del molto bere, che sono convenientissimi e che appena accennati nella lezione di Val di Chiana e in quella senese

*L'acqua fa male  
 e 'l vino va alla testa,*

si ripetono invece nella lezione, comunicatoci da Fossombrone dall'amico nostro U. DONATI:

*Il sugo dell'agresta  
 mi fa doler la testa.*

*Agresta* non è parola di lingua: bensì *agresto*, che vale uva acerba in generale, ed in particolare indica una qualità di uva detta anche *uva di tre volte*. Dalle varie lezioni qui citate sembra potersi dedurre che nei dialetti italiani si usava un tempo la voce *agresta* per indicar l'uva in genere. Ad Albona poi, per quanto riferisce il signor Luciani, l'ultima strofa cantasi:

*Sia benedeto  
 el sugo del bocale!  
 El sugo de la gresta  
 che suo cumpare impresta!*

Nei quali ultimi due versi è da ammettersi una contaminazione della strofa intera quale si canta a Capodistria.

<sup>2)</sup> « Talvolta — scrive il signor G. VATOVA — si aggiunge infine, quando il bicchiere è stato vuotato dall'ultimo a cui pervenne:

*El bianco moscatelo  
 e 'l negro marzemín!  
 ne 'vessi un caratelo  
 voria vederghè el fin!*

e ancora:

*El fin si vederà  
 a tavola ritonda  
 mangiare el baccalà;*

che sono e l'una e l'altra aggiunte posteriori e senza importanza per noi.

Queste lezioni istriane e trentine ci danno adunque, mio egregio amico, la forma più completa e presumibilmente genuina della canzone. Nè può valere qui il canone di critica, spesso giustissimo, che quanto più la forma di un canto è semplice tanto più è probabile che essa ne sia la più antica, la originale. In tal caso la forma più antica del *Bombabà* dovrebbe esser quella che ci fornirono la Lombardia o il Napoletano. Ma ciò è inammissibile: un cosiffatto ragionamento perderebbe ogni valore dinnanzi a prove indiscutibili. Infatti le lezioni istriane, oltre a conservarci i versi che troviamo nel frammento dato dal Redi, versi che però si leggono anche in due toscane, ci offrono nelle parole del coro

E fin ch' el bevarà  
ghe canteremo la bumbabà  
la bumbabà, la bumbabà...

il ritornello, che tutto induce a credere abbia formato parte integrante della redazione primitiva del canto, giacchè da esso appunto ha preso il titolo, sotto cui comunemente si conosce, di *Bombabà*.<sup>1)</sup> Ed a conferma di questa asserzione basterebbe citare il frammento conservato dal Redi, se per una combinazione fortunata non fosse or ora venuta alla luce un'altra antica e più integra lezione, nascosta sin qui in un codice riccardiano del sec. XVII.<sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> Da *bombo*, voce fanciullesca, che in Toscana, nell'alta Italia, in quasi tutta la penisola per esser brevi, s'adopera a significare ogni sorta di bevanda, ma più specialmente il vino, si è fatto *bombare*, verbo attivo di cui il vocabolario della Crusca registra esempi del buon secolo, ma che ai tempi nostri è affatto disusato. Ora io penso che nella stessa guisa che nel *Camerata tira* il coro eccita a bere il compagno, ripetendogli, a modo di ritornello, l'invito a cionciare: *Tira, tira, tira...*, donde è poi venuto il nome alla canzone, così anche nel *Bombababà* il coro sollecitasse il bevante col comando: *Bomba, bomba, bomba, bomba* che ripetuto un numero non stabilito di volte e pronunciato rapidamente ed accentato sulla finale per amor del canto e del ritmo, divenne *bombà, bombà*, e si trasformò poi nell'inintelligibile *bombabà* o *bombababà*, che ritroviamo già nel seicento e tuttora in uso.

<sup>2)</sup> Il 2849. La pubblicò il signor S. FERRARI in un suo interessante articolo *Antiche canzoni Napoletane*, che vide la luce nel vol. I, fasc. 2 dei

Essa suona così:

Con questo calicione  
 si carica la balestra  
 e chi ha il bicchier in mano  
 al suo compagno il presta  
 e mentre che ei berà  
 noi farem bom, ba, ba, ba  
 bom ba ba ba bom ba ba ba.

E l'ha beuto tutto  
 e non gl'ha fatto male  
 chi lo beve allo boccale  
 bevilo tutto, bevilo tutto  
 che buon pro ti possa fare.

Ma neppure in questa sebbene importantissima lezione ci è permesso riconoscere la vera, la completa del vecchio canto bacchico. Sarebbe del resto una ingiustificata pretesa quella di volere ritrovare nella sua originaria integrità una canzone che e per l'indole sua e per le sue vicissitudini dee ritenersi cosa

*Nuovi Goliardì.* Si può in proposito notare, che la canzoncina riportata dall'anonimo autore del libro *Del dialetto Napoletano* sotto il n. 3, la quale, comincia: *Jesce jesce sole*, non è altro che la cantilena fanciullesca, tuttor vivente in ogni parte d'Italia, per invocare il sole. Una lezione quasi identica all'antica riferita dall'anonimo è quella, napoletana essa pure, raccolta dall'IMBRIANI (T. II, p. 195) e riprodotta dal CORAZZINI (*I comp. min.*, p. 113). L'Anonimo scriveva crederla de'tempi di Federico II: è un po' più vecchia invece, giacchè in un frammento di Aristofane (*Insul.*, Fr. IV MEINEKE, Vol. II, 2, p. 1110) troviamo ricordato il primo verso di una cantilena  $\epsilon\zeta\sigma\gamma' \omega \varphi\alpha\lambda' \eta\lambda\iota$  (*Esci fuori, o bel sole*) che Eustazio, Polluce e Suida ci narrano esser stati soliti cantare i fanciulli quando il sole si nascondeva dietro le nubi. E a Pistoia, come altrove, essi infatti cantano sempre:

*Sole, solicino, vieni,  
 con quattro cavalieri,  
 con quattro cavalli bianchi,  
 sole, solicino, vieni avanti.*

Così pure al giuoco rammentato sotto il n. 8: *Aprite, aprite porte*, si potrebbe ravvicinare, senza tema di errare, mi sembra, quello sempre in uso in ogni parte della penisola, nel quale appunto si ritrova la finzione delle porte chiuse che poi si aprono, e che comincia anch'esso: *Apri, apri le porte* (v. CORAZZINI, op. cit., p. 91).

non popolare soltanto, ma plebea, che ha naturalmente dovuto attraverso i secoli piegarsi a tutte le modificazioni, aggiunte, alterazioni che i cantori, troppo ben ispirati dal nume che essa esaltava, vi avranno introdotte. Però se ammetteremo che allo scrittore del codice riccardiano fra la prima strofa che termina col ritornello « *E mentre che ei berà* » e la seconda che comincia « *E l' ha beuto tutto* » sian rimasti nella penna alcuni versi <sup>1)</sup> e che questi versi costituissero appunto il primo brano di dialogo, il più significante, in cui trova ragione d'esistere il contrasto, quello cioè nel quale uno de' compagni sforza l'altro a bere e l'altro s'arrende; potremo forse, con probabilità di non errare, asserire che conosciamo anche la lezione più antica che si possiede sin ora della canzone nella sua integrità.

E qui avrei terminato, se non mi rimanesse di far cenno di un' ultima moderna lezione del *Bombabà*: lezione che, se non lasciasse campo a qualche sospetto di rifacimento o di rimaneggiamento letterario, avrei volentieri chiamata la più importante di tutte quelle di cui abbiamo avuto occasione di discorrere nelle pagine antecedenti. Ad ogni modo essa merita di esser fatta di pubblica ragione anche perchè offre l'opportunità

<sup>1)</sup> In altro luogo delle Annotazioni e precisamente in quella nota al v. 720 (nè siamo i primi noi ad avvertirlo) il Redi scrive esser cosa plebea bere al boccale e « pure i bevoni soventemente vanno cantando quella notissima canzone:

*Il buon vin non fa mai male  
A chi 'l beve allo boccale. »*

Anche prima che mi venisse sott'occhio la lezione riccardiana del *Bombabà*, ero persuaso che questi due versi ad esso appunto appartenessero. La testimonianza del Redi ora poi può giovare a mostrar meglio che la lezione riccardiana è parecchio scorretta: evidentemente lo scrittore di essa non ha ommesso che per errore il primo dei due versi conservati dal Redi; verso che nella strofa, come la leggiamo nel ms. riccardiano, manca con molto danno della chiarezza e della connessione dell'insieme:

*E l' ha beuto tutto  
e non g' ha fatto male  
chi lo beve allo boccale.*

Evidentemente fra il secondo ed il terzo verso deve aggiungersi: *Il buon vin non fa mai male.*

di esporre qualche congettura sulla presumibile origine della canzone. Eccola adunque, quale cantavasi un cent'anni fa a S. Pietro in Casale (Bologna):

A: Bevi, bevi, compare,  
se no v' amizzerém.

B: Non m' amazé, compare,  
ché tutto il beverò.

CORO: Nel mentre che lui beverà  
noi canteremo il doremifà,  
doremifà, doremifà...

E l'ha bevuto tutto  
e non gli ha fatto male.

L'acqua fa male,  
ma il vino fa cantare.

Sia benedetto  
il sugo dell'agresta:  
chi ha il bicchiere in mano  
al suo vicino il presta.

Questa è la regola  
che tengono gli Svizzeri,  
alzando i gomiti,  
sonando i pifferi:  
trallalelera,  
trallalalà.

Se si potesse respingere intieramente il sospetto che quest'ultima quartina sia un'aggiunta posteriore e dovuta piuttosto ad una reminiscenza letteraria che ad un'impressione spontanea volgare, avremmo in essa un buon argomento a rintracciare le probabili antiche origini della canzone che ci occupa. È infatti cosa notissima esser stata usanza affatto propria ai popoli tedeschi quella di far girare nei comuni banchetti attorno alla mensa dei vasi pieni di vino o d'altre bevande, nei quali ogni commensale beveva alla sua volta. Questa usanza, se non si trapiantò in casa nostra fin dal tempo remoto in cui i barbari vi presero dimora, potrebbe avervi trovato accoglienza quando essi inondarono di nuovo il nostro paese nel sec. XV. Allora chi sa se dall'intenzione, forse satirica prima e più tardi

semplicemente giocosa, di imitare quelle bacchiche consuetudini non sia sorto l'uso di far girare la tazza e di accompagnarvi un canto burlesco; <sup>1)</sup> nello stesso modo che il « bere come uno svizzero » o « come un lanzo », le « tirate alla tedesca » divennero allora modi tanto comuni da mutarsi in proverbiali. Così il *Landsmann zu trinken!* fraterno saluto che già porgeva argomento di riso al Rabelais, riviveva qui pochi anni or sono, per diletto, nel *trinkeswein*, sulle bocche plebee. Fra i vecchi canti popolari bacchici della Germania, che ne conta moltissimi, se non ve n'è alcuno, per quanto io so, fra il quale ed il nostro possa istituirsi un parallelo, molti però ne esistono i quali e per la forma e per il contenuto vi si potrebbero avvicinare: <sup>2)</sup> il che tornerebbe in favore della mia congettura, che il *Bombabá* sia piuttosto il prodotto della imitazione di usanza straniera che il portato spontaneo di indigene consuetudini.

Ma sovra di ciò non potremo avere certezza alcuna, se prima non vengano alla luce tutti, antichi e moderni, i canti popolari bacchici di cui certo non mancò nè manca l'Italia. E con questa lusinga Le stringo la mano.

Il suo affezionatissimo

F. NOVATI.

Al Signor A. ZENATTI.

<sup>1)</sup> Che questo si facesse anche nel XVII sec. ne abbiamo prova nei seguenti versi del LIPPI (*Malm.*, VI, 35):

... tutti dal vin già mezzi brilli  
Mentre la gira (la tazza) fan Brindisi a Bacco.

<sup>2)</sup> V. *Die deutschen Gesellschaftslieder des 16 und 17 Jahrhunderts*, aus gleichzeitigen Quellen gesammelt von HOFFMANN v. FALLERLEBEN (Leipzig, Engelmann, 1860, 8°).

## IL MONUMENTO DI GIANESELO DA FOLGARIA

## AGGIUNTA.

(V. fascicolo I, pag. 26 e segg.).

Dei santi rappresentati in bassorilievo nel basamento del sepolcro di Cristo, l'ultimo (col distintivo della cinghia) è s. Tommaso. I due primi sono forse s. Paolo e s. Barnaba, e lo scultore alluse a quanto sappiamo dagli Atti Apostolici, 13, 16, dove Paolo, presente Barnaba, trovandosi nella sinagoga, prima di parlare, *silentium manu indicit*. La congettura è dell'egregio mio amico don Gregorio Bazzani parroco di Pradelle di Gazzo nel Veronese: egli appropriatamente mi fece anche notare, che se i santi si guardano scambievolmente, a due a due, ciò trova spiegazione in Luc. 10, 1: « Designavit Dominus et alios septuaginta duos et misit illos binos »; nel che stanno simboleggiati i precetti della carità, secondo s. Gregorio (Hom. 17): « Dominus et salvator noster, fratres charissimi, aliquando nos sermonibus, aliquando vero operibus, admonet. Ipsa enim facta eius praecepta sunt: quia, dum aliquid tacitus facit, quid agere debeamus innotescit. Ecce enim binos in praedicationem discipulos mittit: quia duo sunt praecepta charitatis, Dei videlicet amor et proximi: et minus quam inter duos charitas haberi non potest. Nemo enim proprie ad semetipsum habere charitatem dicitur; sed dilectio in alterum tendit, ut charitas esse possit. »

C. CIPOLLA.

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

---

FRANCESCO AMBROSI, *Sommario della Storia Trentina dai tempi più antichi sino agli ultimi avvenimenti*. Borgo, tip. G. Marchetto, 1881. — 8°, pp. 304.

« Un libriccino che ricapitolò la nostra storia dai tempi più antichi sino ai giorni nostri, e corra tra le mani del popolo nostro e del forastiere che visita i nostri luoghi e non conosce chi siamo, nè gli avvenimenti che ci accompagnarono lungo la serie dei secoli, credo non sia inopportuno nè affatto inutile ». Questo, com'egli stesso avverte nella Prefazione, è il principio al quale il signor Ambrosi, egregio direttore della Biblioteca e del Museo civico di Trento, ha informato il suo lavoro; e ch'egli abbia fatto ottima cosa presentando in un libro popolare la storia trentina nessuno potrà negarlo, mentre un simile lavoro mancava assolutamente, essendo restato incompiuto il tentativo che fece in proposito l'ab. G. Pinamonti con due fascicoli di *Istorie Trentine in compendio ristrette ad uso della studiosa gioventù e del popolo* (Trento, T. Monauni, 1847), le quali arrivano appena alla fine dell'evo antico.

Però se i 16 capitoli e le tre appendici di cui consta il *Sommario* del signor Ambrosi si leggono volentieri, non essendo stancato il lettore nè da discussioni critiche nè da lunghe citazioni, che mal si converrebbero ad un libro popolare, non è difficile scorgervi alcuni errori ed improprietà che in parte qui notiamo.

L'A. (p. 8) opina che il Trentino non abbia fatto parte della Rezia, mentre secondo le più ammissibili versioni i *Tridentini* erano di ceppo Retico, e dalla Rezia furono staccati solo dopo che questa diventò provincia romana. Altrettanto discutibile è l'idea (p. 9) che la somiglianza di dialetto della Val Lagarina con quello della Valsugana derivi dagli Euganei primitivi abitatori dei due paesi; chè se il dialetto arcaico costituisce sempre un substrato più o meno sensibile nei dialetti moderni, pure siamo disposti a trovare l'affinità dialettale delle due valli in un fatto assai più vicino a noi, cioè nel lungo dominio che su di esse esercitarono i Veneziani al cadere del medioevo.

La calata dei Cimbri per il Trentino (p. 11), quantunque ammessa da alcuni storici tedeschi, ci sembra si debba affatto respingere dopo gli accuratissimi studi del de Vit. Notiamo ancora essere a nostra saputa cosa molto incerta che Secondo da Trento sia stato abate del monastero di San

Giorgio (p. 23), mentre l'unico autore contemporaneo che lo ricordi, Paolo Diacono, nulla dice in proposito. Vorremmo tolte alcune inesattezze sulla morte di Adalpreto (p. 37) e su Federico Vanga (p. 41), il cui *Codex* non è un libro o raccolta di leggi, come erroneamente crede l'A., ma un complesso di documenti di vario genere.

Che Dante sia venuto a Lizzana (p. 60) è cosa solo probabile, non certa; che si spingesse fino a Trento non abbiamo motivi per crederlo. Aggiungo alcune inesattezze nel narrare le cause della guerra del 1487 (p. 95), ed una forse ingiusta deferenza per Bernardo Clesio (p. 108). Se l'Ambrosi ne è grande ammiratore, e noi con lui, non per questo quando egli enumera in fine del Capitolo IX tutte le grandi opere del cardinale avrebbe dovuto dimenticare l'atroce pena inflitta ai rustici sollevati, che, vogliasi o no, è una perenne macchia sul nome di lui. — La guerra del 1866 nel Trentino non ci sembra esposta con l'esattezza che richiederebbe l'importanza di quelli avvenimenti. Per ultimo dobbiamo osservare che i nomi propri di persone vengono pòrti talvolta alquanto scorrettamente.

Il *Saggio di Bibliografia Storica Trentina* (pp. 275-290), col quale utilmente si chiude questo volume, quantunque sia ben lontano dall'essere completo, è cosa buona, e sarebbe migliore quando l'Ambrosi volesse riempire le lacune che vi si notano.

Ad onta di queste osservazioni ripetiamo che il lavoro del sig. Ambrosi va lodato e per la felice maniera colla quale fu condotto, e per lo scopo utilissimo cui è diretto, che si può dire sia stato anche raggiunto.

P. ORSI.

FRANCESCO PAOLI, *Antonio Rosmini e la sua prosapia*. Rovereto, tip. Grigoletti, 1880. — 8°, pp. 158.

Questo lavoro è diviso in tre parti: 1. *Monografia della prosapia Rosmini di Rovereto* (pp. 3-97); 2. *La casa di A. Rosmini-Serbati* (pp. 101-121); 3. *Storia del monumento Rosmini* (pp. 123-156). La prima, esposta per biografie, può dirsi lavoro perfetto, chè l'A. non ha tralasciato fatiche nè spese affine di raccogliere il maggior numero di materiali che gli fosse stato possibile. Egli riporta la prima origine della famiglia dell'illustre filosofo roveretano ad un Aresmine degli Aliprandi, il quale dal Bergamasco si tramutò a Verona, dove verso la metà del sec. XV copriva la carica di contestabile; costui si stabilì poi in Rovereto, sempre al servizio militare dei Veneziani, e morto verso il 1464 ebbe onorifica sepoltura nella chiesa di S. Maria del Carmine. Forse l'A. avrebbe potuto spingere più avanti le ricerche sulla famiglia Rosmini nel Bergamasco, valendosi a tal uopo delle notizie raccolte già nello scorso secolo dall'ab. G. B. Angelini, che, ancora inedite, devono conservarsi fra i mss. Tartarotti<sup>1)</sup> nella biblioteca civica di Rovereto;

1) Cfr. G. TARTAROTTI, *Memorie antiche di Rovereto*, Venezia, 1754, p. 79.

probabilmente non lo fece perchè a lui bastava di esordire dal capostipite della linea roveretana. Difatti il Paoli enumera le varie diramazioni di questa, e per ultimo venendo ai Rosmini-Serbati porge in diciotto pagine una vita compendiosa ma esatta del nostro filosofo. Essendo solo questa prima parte d'interesse storico, mi basti accennare alla seconda, che può dirsi una descrizione od illustrazione del palazzo Rosmini, ed alla terza, nella quale - non senza far trasparire certa passione - si narrano le divergenze sorte fra il Municipio di Rovereto e la commissione per il collocamento della statua del Rosmini.

Questa buona monografia ha tanto maggior pregio in quanto riempie almeno in parte una grave lacuna della storiografia trentina, nella quale è a lamentarsi la mancanza di opere che illustrino le grandi ed antiche famiglie, mentre in questo genere non abbiamo che un imperfetto e troppo vecchio lavoro sui Lodron, e due più recenti sugli Oristani di Rallo e sui conti Thunn.

P. ORSI.

*Successo del Conte Ottaviano Avogadro, che occupò Riva nel MDLXXXVIII, narrato da un Anonimo contemporaneo.* Riva, Gregori, 1881. — 4°, pp. VII-4. Nozze Prandini-Berti.

Il merito di questa piccola ma interessante pubblicazione va diviso fra i soci del Circolo di concordi, che ad un semplice componimento poetico vollero sostituito qualchecosa di più serio e durevole, ed il sig. F. Ambrosi, che dietro loro richiesta mandò la suaccennata narrazione d'un anonimo *Trentino*, tratta dal ms. n. 609 della Biblioteca di Trento.

Il conte Ottaviano Avogadro con oltre cento armigeri assalta improvvisamente la terra di Riva, saccheggia, ruba ed uccide; poi d'un tratto si ritira per il lago minacciando una seconda visita. Il fatto è assolutamente nuovo, nè riportato da alcun'altra fonte. L'anonimo, probabilmente un giurisperito, conchiude questa sua relazione, che sembra diretta ai Luogotenenti del Principe Vescovo di Trento, dicendo che di questo caso « più diffusamente si narrerà da chi si farà il processo », processo che desidereremmo conoscere, perchè ne verrebbe certamente maggior luce sulle cause di questo fatto abbastanza curioso.

P. ORSI.

L. A. BARUFFALDI, *La Inviolata, chiesa municipale di Riva di Trento.* Riva, tip.-lit. G. Gregori, 1881. — 4°, pp. 20, con una vignetta e cinque fotografie.

Al signor Baruffaldi di Riva, amatissimo delle cose storiche ed artistiche della sua gentile città, non poteva sfuggire lo stato deplorabile ed il deperimento sempre crescente della chiesa dell'*Inviolata*, un vero gioiello d'arte, e forse, tenuto conto della piccola sua mole, il miglior monumento

religioso di tutto il Trentino. Questa chiesa, eretta verso il 1603, ornata di eccellenti stucchi e dorature, e di preziose pitture (valga ad esempio il Cristo attribuito a Guido Reni), abbisogna di pronti e generali restauri per impedire guasti maggiori dei già esistenti, i quali si devono ai frati ed ai soldati, che vi lasciarono le tracce d'un mal inteso zelo religioso o del vandalismo.

Dopo aver fatto sentire la sua voce ai concittadini scrivendo alcuni articoli nel giornale locale *Il Benaco*, il signor B. ha pubblicato questo opuscolo, nella prima parte del quale (pp. 5-11) troviamo un'accurata e minutissima descrizione della chiesa, mentre nella seconda (pp. 11-18) si enumerano le riparazioni che secondo l'A. sarebbero più necessarie ed opportune.

Per parte nostra non possiamo che altamente applaudire all'ottima idea del signor B., che vorremmo trovasse imitatori in quanti hanno a cuore i monumenti del Trentino, a molti dei quali o per ignoranza o per trascuratezza non si provvede come essi meriterebbero.

GIUSEPPE PICCIOLA, *L'epistolario di Clementino Vannetti. Studio*. Firenze, tip. del Vocabolario, 1881. — 4°, pp. 68 (Estratto dalla *Nuova rivista internazionale*).

Il Picciola, che inserì già in questo *Archivio* alcune lettere del Vannetti al Bettinelli, ed altre al Tiraboschi nelle quali si dà un giudizio severo dell'*Aristodemo* del Monti pubblicò a pochi esemplari in occasione di nozze, <sup>1)</sup> raccolte in questo suo lavoro i risultati delle sue ricerche sull'epistolario del letterato roveretano. Nella prima parte è data una bibliografia abbastanza ampia, se non completa, delle lettere a stampa e manoscritte del Vannetti; nella seconda, molto più vasta, il Picciola parla del carattere e dei costumi del suo autore, e più specialmente delle sue relazioni con altri letterati e letterate di quel tempo. È un lavoro utile, ed un buon contributo alla storia letteraria della fine del secolo XVIII. Avremmo però desiderato un po' più d'ordine, e che l'A. si fosse fermato con maggior cura su quel gruppo di letterati roveretani, che assieme al Vannetti seppe dare non piccolo lustro a quella città ed all'accademia degli Agiati. Noi speriamo che il Picciola vorrà completare questo suo studio pubblicando almeno la corrispondenza epistolare fra il Vannetti e il Tiraboschi.

FRANCESCO AMBROSI, *Trento e il suo circondario descritti al viaggiatore*. Trento, G. Zippel, 1881. — 8°, pp. 170.

Pubblicazione utile al forestiero che visita questa parte del Trentino. La adornano una pianta di Trento, una carta del circondario e parecchie vedute in litografia.

<sup>1)</sup> GUIDO MAZZONI e GIUSEPPE PICCIOLA, *L'Aristodemo e il Caso Gracco di Vincenzo Monti giudicati da C. Fagnetti e M. Cesarotti*. Firenze, 1880 (nozze Neucioni-Amerighi).

FRANCESCO AMBROSI, *Lettere di Francesco Castelalto al duca di Mantova Federico II, precedute da cenni storico-descrittivi di Telve e del Castelalto*. Borgo, tip. G. Marchetto edit., 1881.  
— 4°, pp. 32.

Francesco Castelalto, nato nella seconda metà del sec. XV nell'omonimo castello che tuttora si vede sopra il paese di Telve in Valsugana, abbracciò la carriera diplomatica e militare, ed ebbe parte non indifferente nelle guerre combattute sotto Massimiliano I e Carlo V nell'Italia settentrionale ed in Germania. Fu ambasciatore del Re dei Romani al Concilio di Trento; morì nel 1555 estinguendosi con lui l'antica sua famiglia.

Le tredici lettere, che ora per la prima volta vengono pubblicate, si trovano originali nell'Archivio Gonzaga di Mantova, ed in copia nella biblioteca civica di Trento. Sono scritte negli anni 1529-47, ma non offrono grande interesse storico, perchè, mentre due o tre soltanto accennano a movimenti di truppe, la maggior parte delle altre si riferisce a maneggi per guadagnare al servizio dell'imperatore il capitano Paolo Luciasco.

A. IVE, *Dei Banchi feneratizi e Capitoli degli Ebrei di Pirano, e dei Monti di Pietà in Istria* (Versione dal Francese). Rovigno, tip. Bontempo, 1881. — 8°, pp. 38 (Dal n° 4 della *Revue des Études Juives*, aprile-giugno 1881).

Come altrove, anche nell'Istria il commercio bancario fu dapprima in mano dei Fiorentini, i quali od erano colà emigrati in seguito alle vicende delle fazioni, o tenevano agenti in taluna delle città litoranee di quella provincia. Col commercio bancario essi esercitavano anche l'usura, però senza che una legge speciale la regolasse; onde non è improbabile che talvolta esagerassero gli interessi, per cui vediamo che nel 1350 il Comune di Trieste riduce con legge i loro crediti a metà, e proibisce per 3 anni ogni riscossione forzosa. Agli Ebrei invece, i quali succedono ai Fiorentini circa il 1380, i Comuni istriani impongono le regole del prestito: sorgono allora i banchi feneratizi propriamente detti, i veri precursori degli odierni Monti di Pietà. L'esistenza di questi banchi tenuti da Ebrei si può constatare con certezza per Trieste, Capodistria, Isola, Pirano e Pola; ma è presumibile che ve ne fossero pure nelle altre città istriane: per Rovigno è di molto peso la testimonianza di mons. Tommasini, il quale nei suoi *Commentari storico-geografici della provincia dell'Istria*, se non parla esplicitamente d'un banco feneratizio in codesta città, menziona però due fratelli Stella che là vivevano nel 1647, ed erano « tali da portar molto utile ai terrazzani », dove ci sembra accennato ad una istituzione di pubblica utilità, quale era il banco; e si potrebbe anche notare che la stessa famiglia Stella teneva il banco di Pirano, ond'è assai probabile che ne avesse fondato un altro od una succursale in Rovigno, come gli Ebrei Majer, che

tenevano quello di Trieste, ne avevano pur uno ad Isola. I documenti pubblicati dall'Ive si riferiscono appunto al banco di Pirano, la cui istituzione risale al 1483-84, e che durò in mano agli Ebrei, e precisamente alla famiglia Stella, fino al 1633. I *Capitula judeorum Pirani*, che l'A. trasse da una copia trovata, e vedremo per quali circostanze, fra le carte del Capitano di Raspo, offrono un doppio interesse e per la curiosa posizione giuridica che vediamo fatta da questi privilegi agli Ebrei concessionari del banco, e per la storia di quelli importanti stabilimenti di credito che sono i Monti di Pietà. Infatti questi Capitoli non solo concedono agli Ebrei perfetta eguaglianza con gli altri cittadini di Pirano (§ 1) e loro garantiscono piena libertà di vivere secondo i loro riti, ma li dichiarano eziandio indipendenti da qualunque autorità ecclesiastica o secolare all'infuori del podestà (§ 23). Così è riconosciuta la festa del sabato « et cadaun'altra sua festa », nei quali giorni « non possano esser astretti à prestar, nè dar e scuoder » (§ 10); si prescrive ai beccai di fornir loro carni macellate « secondo le sue usanze » (§ 11); è dato loro un luogo per le sepolture (§ 12), nel quale « possino far sinagoga, e dir li suoi officij et altre sue cerimonie à Casa sua » (§ 13); è permesso loro di « condur Maistri di scola per li suoi putti, et altri Zudei, che li parerà » (§ 14), ecc. Nè meno importanti sono i privilegi che si riferiscono al banco feneratizio, al quale nessun altro ebreo o cristiano poteva far concorrenza (§ 3). Fra altro notiamo la « rason summaria et espedita senza strepito e figura de giudicio » che si concedeva loro (§ 5) per tutte le vertenze del prestito, procedura questa che si accordava solo per favore a taluno dei forestieri. — Come abbiamo detto, in questi Capitoli, nonchè in germe, troviamo già abbastanza nettamente delineate tutte le leggi principali degli odierni Monti di Pietà, i quali — come giustamente conclude l'Ive (p. 24) — « non sono, in fin fine, altro che i banchi feneratizi tenuti dagli Ebrei e passati dalle mani loro a quelle dell'universale ». Bella riprova di ciò abbiamo nel fatto che le città istriane dove vennero fondati i Monti sono appunto quelle nelle quali prima esistevano i Banchi. Così in Capodistria sorge il primo Monte nel 1550, probabilmente preceduto da un banco feneratizio, il quale, ristabilito poi nel 1574 per sostituire il Monte cessato in seguito ad una pestilenza, viene nuovamente soppresso nel 1608 quando si ricostituisce il Santo Monte. A Pirano il banco degli Stella dopo un secolo e mezzo d'esercizio decade, ed il governo allora (1634) fonda un Monte di Pietà piuttosto che riconfermare la concessione alla stessa famiglia ebrea, come avevano domandato i Piranesi.

Naturalmente col cessare del banco gli Ebrei perdevano quei privilegi, mercè i quali soltanto era loro garantito un quieto vivere ed il libero esercizio della mercatura (v. § 6), ch'essi univano a quello del banco. Perciò, allorché questo si trasforma in pubblico Monte, gli Stella di Pirano chiedono la conferma di questi privilegi, basando le loro istanze sugli utili servizi ch'essi avevano prestati e prestavano alla città. I privilegi furono loro ripetutamente confermati nel 1660, 1665 e 1674 dal Consiglio della città,

e si noti « a differenza d'alcuni altri Ebrei, che si erano introdotti, e che li fu commesso il partirsi ». Ad una di queste istanze, diretta al capitano di Raspo, dobbiamo la conservazione degli importanti *Capitoli* del 1484 e degli altri documenti che l'Ive pubblica, i quali furono allegati in quell'occasione.

*La popolazione di Pola nel 1880. Resoconto desunto dal censimento della popolazione secondo lo stato del 31 dicembre 1880.* Pubblicato per cura del Municipio. Pola, 1881 (Rovigno, tip. Bon-tempo). — 4°, pp. 132.

Questo utilissimo lavoro ci porge i risultati ufficiali del censimento della popolazione di Pola eseguito per ordine del governo austriaco ai 31 dicembre 1880. È veramente da dolersi che manchino i risultati dei censimenti del 1857 e del 1869, chè col confronto di essi avremmo potuto farci una chiara idea dell'accrescimento avvenuto nella popolazione di Pola, dopochè il governo austriaco fece di questo porto il centro della sua marina da guerra. Ciò non ostante da questa statistica ufficiale emerge chiaramente, che la originaria popolazione italiana di Pola non fu sopraffatta dalla venuta dei nuovi abitanti. Della città propriamente detta (v. tav. XI) su 8082 abitanti 6595 sono italiani. Degli abitanti poi di tutto il comune, il 65 per cento è di nazionalità italiana; il 12,61 spetta alla tedesca, cui appartengono appunto molti degli impiegati della marina da guerra austriaca, e il 21,60 a varie stirpi slave, le quali danno anche il maggior contributo al numero degli analfabeti (v. p. XX). Il municipio di Pola merita molta lode per questa sua pubblicazione, che devesi principalmente alle cure del signor Francesco Suppan, direttore di quell'ufficio statistico-anagrafico.

*Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini. Anno sociale 1880-1881.* Rovereto, tip. V. Sottochiesa, 1881. — 8°, pp. 548.

Il dott. N. BOLOGNINI, che pubblicò già nell'*Annuario* del 1879-80 alcune *matinée* della Rendena <sup>1)</sup> accennava in quell'occasione ad un manipoletto di fiabe e leggende da lui raccolte nella stessa valle: sette di esse egli offre oggi ai lettori dell'*Annuario* (pp. 117-164). Tre prendono il nome dai diavoli *Zampa da Gal*, *Schena da Mul*, e *Barzola*, tre dei tanti che popolano nella fantasia degli abitatori della Rendena questa valle. *Compar lupo*, *Le due sorelle* e *La Regina dalla coda*, come le intitola il B., sono invece novelle fra le più comuni ed estese: le due prime erano già state pubblicate in altre redazioni trentine, ma in un' ibrida traduzione tedesca, da C. Schneller. <sup>2)</sup> Nei cenni che premette a queste fiabe il B. rileva il fatto che la cantilena *Catarina dai corai*, tuttora vivente nel Trentino, è fra quelle ricordate

<sup>1)</sup> V. *Archivio*, p. 93.

<sup>2)</sup> *Märchen u. Sagen aus Wälschtirol*, Innsbruck, 1867, p. 8 (*Cattarietta*) e pp. 10-11.

nella *Incalenatura* del Bianchino: contemporaneamente a lui, S. Ferrari illustrando quell'incatenatura <sup>1)</sup> pubblicava questa cantilena secondo tre lezioni, trentine e veronesi. Lodevolissimo ci sembra il proposito del signor B., di far conoscere le produzioni del popolo della Rendena, il quale meglio che altri ha conservato nella fida memoria il suo vetusto patrimonio; però non sappiamo perchè l'egregio A. nel riprodurre queste fiabe abbia voluto toglier loro la veste vernacola e con essa gran parte della freschezza popolana; di più ci sembra ch'egli abbia incastonato qua e là nella narrazione frasi e parole le quali, anche prescindendo dal dialetto, non possono appartenere al popolo.

Oltre a questo, l'*Annuario* contiene altri buoni scritti: nella rubrica *Bibliografia* (p. 492) abbiamo letto con piacere un'adeguata risposta del dott. F. PROBIZER ad un anonimo opuscolo tedesco, *Pregbiera di molti alpinisti tedeschi a tutti gli amici delle Alpi*, dove si ripetono i soliti e grossolani errori sull'etnografia trentina.

L. BENVENUTI, *La cronaca di Folgaria e le memorie di Pergine e del Perginese del Sig. Decano Don Tommaso Vig. Bottea, con riguardo speciale all'origine dei Mòcheni*. Trento, G. Seiser, 1881.  
— pp. 72.

In questo suo scritto di natura polemica, il signor Benvenuti, professore in riposo, contro all'opinione del Bottea, e — aggiungiamo noi — di altri, secondo la quale le popolazioni tedesche del Perginese (Mòcheni) e quelle della Folgaria derivano da colonie di lavoratori chiamate dai signori feudatari dopo il mille, vorrebbe dimostrare che i villaggi tedeschi del Perginese esistevano prima del mille, e che la loro popolazione deriva da un miscuglio di Goti, Longobardi, Boioari, Franchi, e chi più ne ha più ne metta. Ci sarebbe facile mostrare le patenti contraddizioni in cui cade più volte l'autore, ed altro. Ma ci basti osservare che le sole ragioni da lui addotte, che abbiano un qualche apparente valore, furono assolutamente distrutte dal nostro egregio collaboratore Carlo Cipolla in una sua rassegna di questo libro inserita nella sesta dispensa del 1881 (p. 438) dell'*Archivio Storico Italiano*.

*Archaeologisch-Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich*, herausgegeben von O. Benndorf u. O. Hirschfeld. Vienna, Carl Gerold's Sohn, 1881. — 8°, pp. 228.

Il signor E. (o H.?) MAIONICA pubblica alcune *Iscrizioni inedite Aquileiensi* (*Unedierte Inschriften aus Aquileia*, pp. 120-125): sono sedici epigrafi, alcune intere, altre mancanti, per la maggior parte funerarie; nessuna di grande valore epigrafico.

<sup>1)</sup> Nel *Giornale di Filologia Romanza*, n.º 7, pag. 51.

Il signor A. v. DOMASZEWSKI (p. 225) fa conoscere un nuovo monumento funerario scoperto recentemente presso Pola: C. Se[mpronio] C. fil(io) Pup[ini]a Fi[rm]o] prae[fecto] coh[ortis] IIII Thrac(um) Sy[r(i]acae)] trib(un) mil(itum) leg(ionis) V Maced(onicae) q(uaestori) urb(ano) Palpellia Sex(ti) fil(ia) Antonilla cliens. È desiderabile che questa bella e non comune epigrafe sia fatta argomento di una larga illustrazione da chi nell'Istria s'occupa di tali studi.

Del *Viaggio archeologico nelle vallate occidentali del Trentino* del sig. P. ORSI (pp. 111-119) l'*Archivio* parlò già nel primo fascicolo; ora l'A. ci comunica le correzioni dei seguenti errori incorsi nella sua pubblicazione: « I tre frammenti d'epigrafe che trovansi in fine della pag. 115 vanno separati l'uno dall'altro; nè devonsi calcolare le parole *Le tre pietre...* fino al punto, parole che scritte in margine alle bozze di stampa per correggere uno sbaglio, furono dagli stampatori tedeschi inserite nel testo. A pag. 118 il secondo capitolo va intestato *Romeno*, non *Romallo* ». L'ORSI dà pure principio ad una relazione di *Scoperte archeologico-epigrafiche nel Trentino* (p. 226), relazione ch'egli promette di continuare nei prossimi fascicoli di codesto periodico.

*La Provincia dell' Istria*, anno XV, n. I-12. Capodistria, tipografia Priora, 1881.

Questo giornale bimensile, diretto dal sig. NICOLÒ DE MADONIZZA, benchè tratti specialmente degli interessi materiali dell' Istria, non trascura gli studi storici.

Nei n.° 1 e segg. l'ab. ANGELO MARSICH pubblica i suoi *Annali istriani del secolo XIII*, preziosi perchè il dotto A., già noto per altri consimili lavori, indica volta per volta le fonti cui attinge. P[AOLO] T[EDESCHI], oltre alla fine d'un suo importante lavoro *Degli errori sull'Istria* (num. 1; v. i num. 17-24 dell'anno XIV), nel quale dimostra ancora una volta che gli Istriani non sono da confondersi nè coi Liburni, nè con gli Illirici, e meno che meno con gli Uscocchi, ci presenta un altro suo studio dal titolo: *San Vincenzo in Prato e le basiliche istriane* (num. 4 e segg.), nel quale, a proposito del ristauro della basilica milanese, viene opportunamente a ragionare dei pregi e dell'importanza di quelle dell' Istria, specie della Eufrasiana di Parenzo. Notiamo finalmente varie curiose notizie su *Cose vecchie istriane* (num. 1 e segg.), come ad esempio (num. 7) quelle su alcune opere di scrittori istriani del sec. XVIII.

D.<sup>e</sup> GIOVANNI ANGERER, *Deutsche und Italiener in Südtirol. Beitrag zur Nationalitätsstatistik Oesterreichs*. Bolzano, 1881. — 8°, pp. 47.

Le prime parole di quest'opuscolo e lo stesso motto che l'A. prende a prestito da Cristiano Schneller, « il più profondo conoscitore delle condizioni del Tirolo meridionale » come all'Angerer piace di chiamarlo (p. 19),

ci fanno subito presentire che chi scrive non lo fa senza passione e molta passione di parte. Pure, giacchè il signor Angerer soggiunge subito dopo di aver viaggiato ed osservato questa regione molto diligentemente, e di aver raccolto dati statistici da fonti attendibilissime, noi non possiamo fare a meno di prendere in considerazione anche questo lavoro.

L'A., com'egli stesso dichiara (p. 6) ha voluto con queste pagine « precorrere appositamente il prossimo censimento della popolazione, poichè si deve ammettere con probabilità, che questo, mediante la sua rubrica *lingua parlata* darà, per quanto riguarda la nazionalità delle popolazioni del Tirolo meridionale, dei risultati che non possono corrispondere alle condizioni di fatto ». Perciò l'Angerer, temendo di trovarsi in troppo aperta contraddizione coi dati statistici ufficiali, si affretta a mettere in luce queste sue considerazioni. Preludendo alle quali, egli riferisce alcuni giudizi recenti sull'etnografia del paese, e lamenta i gravi abbagli, dei quali, a suo avviso, sono vittime coloro che visitano il Tirolo meridionale e si accontentano ad osservazioni superficiali. « Del resto — soggiunge l'A. (p. 6) — chi potrà porre a carico dei forestieri simili errori, se gli stessi giornali austriaci, come ad esempio il *Vaterland* del 25 marzo 1880, si fanno scrivere dal Tirolo: *Qui anzitutto bisogna constatare il fatto, che presso di noi l'elemento italiano progredisce costante e celere. Chi da vent'anni non avesse veduto Bolzano, e vi giungesse oggi, resterebbe meravigliatissimo dei progressi che la lingua italiana ha fatto in questo paese di confine della Germania. Non è necessario addurre prove generali di questo fatto, che viene ammesso da tutti* ».

La regione che l'A. fa oggetto de' suoi studi è appunto il *Tirolo meridionale tedesco* (*deutsches Südtirol*), il quale sarebbe diviso dal *Tirolo italiano* (*Wälschtirol*) dallo spartiacque del Noce e dell'Adige, dalla catena calcarea che segue la riva destra di questo fiume, da una linea che taglia la valle sotto Salorno e Cortina, e finalmente dallo spartiacque dell'Isargo e dell'Avisio. Dopo alcune considerazioni generali (pp. 8-14) l'A. passa ad esaminare partitamente (pp. 15-25) « questi paesi minacciati dalla nazionalità italiana, anzi in certi punti già conquistati alla medesima ». Quali sono le cause di questo progresso dell'elemento italiano a danno del tedesco? Ci piace riferirle con le stesse parole dell'A.:

« Il principio dell'italianizzarsi di questa regione coincide col principio del decadimento dell'economia agricola tedesca, decadimento che si osserva già dal secondo decennio di questo secolo » (p. 25). « Dove il Tedesco va in rovina, là l'Italiano compera e s'accampa », così scriveva già nel '47 lo Staffler, « il più attendibile statista tirolese del suo tempo » (p. 27). La causa precipua di tale decadenza sarebbe il clima troppo caldo, che gli Italiani sopportano più facilmente, anche perchè « molto più temperati che i Tedeschi » (p. 28). Al clima s'aggiunge l'impaludarsi dei terreni, da trent'anni in qua sempre crescente, contro il quale gli sforzi dei privati valgono poco o nulla, essendo per toglierlo necessaria la regolazione dell'Adige. « Soltanto un completo bonificamento dei fondi e

del terreno può rendere possibile che il vecchio ceto agricolo rifiorisca e si rialzi con vita e costumi tedeschi»; « se non vien tolto subito il danno fra tutti i danni, l'impaludamento del terreno, tutto quanto sente di tedesco va perduto » (p. 30). Gli altri mezzi che si adoperano contro l'avanzarsi dell'elemento italiano sono secondari, « si deve togliere al più presto il suddetto impaludamento prodotto dall'Adige. Solo quando ciò sarà accaduto potrà riapparire il vecchio e benestante ceto agricolo tedesco, e Salorno con tutti i Comuni vicini sarà e resterà sempre tedesco sotto lo scettro dell'Austria » (p. 31). « I tentativi più diligenti per popolare con contadini tedeschi questa valle assai italianizzata restano un lavoro da Sisifo fintantochè manca la condizione principale, il bonificamento del terreno ».

Il contadino italiano resiste invece a queste cattive condizioni del luogo, perchè di costumi più semplici e di più facile accontentatura; onde l'A., se non può consigliare ai contadini tedeschi « l'inumano sistema d'economia » (*das unmeuschliche Sparsystem*) degli Italiani, li ammonisce (p. 34), che « la semplicità dei costumi e del modo di vivere sono un mezzo provato per mantenere il possesso ed impedire immigrazioni straniere ».

Nel capitolo quinto l'A. mette a confronto l'operaio italiano col tedesco in quella regione, ed esclama (p. 36): « Si guardi nelle fabbriche del Tirolo, si osservino le costruzioni delle ferrovie e le opere dei fiumi, dovunque c'è un grande lavoro da compiere, si agitano quasi sciami di api queste magre figure abbronzate dal sole, questi uomini la cui forza e tenacità compie ciò che il lavorante tedesco, sotto eguali condizioni, non può fare ». Il lavorante italiano « rende impossibile la concorrenza del tedesco, poichè i bisogni di quest'ultimo non sono così semplici, ch'egli possa soddisfarli con la paga giornaliera del primo ».

I tre ultimi capitoli del lavoro trattano del governo e degli impiegati (VI), del clero e della chiesa (VII), e della Società delle ferrovie meridionali (VIII: *Südbahn*), tre forze queste, che, secondo l'A., si dovrebbero utilizzare meglio di quello che si faccia ora per porre un argine all'elemento italiano.

Questo in breve l'opuscolo dell'Angerer, che abbiamo letto con piacere, non trascurando nemmeno l'*Errata-corrige*, dove l'A. avverte che a pag. 22 riga 4, si deve leggere « *St. Michel* » invece di *S. Michels*, vero nome del paese, che egli s'era lasciato sfuggire dalla penna.

MUNICIPIO DI TRIESTE, *Cenni statistici sulle scuole comunali negli anni scolastici 1878-1879 e 1879-1880*. Trieste, G. Caprin, 1881.

— 8°, pp. VI-232.

Questo ampio ed accurato lavoro statistico dà un'idea esatta di quanto il Comune di Trieste opera e spende per la pubblica istruzione elementare e secondaria. Qua e là vi troviamo anche qualche notizia sulla storia delle varie scuole e degli istituti scientifici. Particolare interesse hanno i capitoli sulla *Biblioteca civica* e sul *Civico museo di antichità*.

*L'Archivio di Stato in Venezia negli anni 1876-1880.* Venezia, Naratovich, 1881. — 8°, pp. XI-276.

Oltre ad una storia dell'edifizio dove oggi si trova l'Archivio, sono raccolti in questo volume utili dati statistici sul movimento scientifico ed amministrativo di esso nell'ultimo quinquennio. Vi notiamo gli studi preliminari che si sono fatti per formare una raccolta dei documenti riguardanti le relazioni fra la Chiesa e lo Stato secondo il progetto del Mancini. Il piano fu svolto dal prof. C. A. Combi in una sua bella relazione che si trova riassunta alle pagine 91-96.

*Museo paleografico della regione veneta.* Venezia, Naratovich, 1880.

La Sovrintendenza agli archivi veneti aveva fino dal 1879 fatto rivivere in una sua relazione al Ministero dell'Interno il vecchio progetto del Bianchi e del Cantù, di formare una raccolta di facsimili della scrittura in Italia nel medioevo. Allora questo tentativo abortì, ma è a sperare che l'ottima idea non sia abbandonata per sempre. Frattanto nell'Archivio ai Frari si istituì un *Museo paleografico*, nel quale avessero posto le principali scritture di ciascuna provincia del Veneto. In questa collezione notiamo documenti di Trieste e dell'Istria dal 1080 alla prima metà del sec. XV.

*Catalogo delle mappe, dei codici, e di altri manoscritti esposti nell'Archivio di Stato ai Frari.* Venezia, Naratovich, 1881.

Fu pubblicato in occasione del terzo congresso geografico internazionale. Si riferiscono più specialmente al Friuli Orientale ed all'Istria i num. 4, 5, 7, 10, 65, 67, 99, 132.

*Venezia e il Congresso Geografico, 1881.* Venezia, tip. M. Fontana.

Il sig. T. LUCIANI contribuì a questa pubblicazione con un breve scritto: *Gli Istriani sul mare*, dov'è ricordata la parte che l'Istria ebbe nella navigazione, ed i nomi dei capitani di questa provincia che si segnarono nelle flotte venete.

---

Nel prossimo numero parleremo delle seguenti pubblicazioni:

G. CESCO, *Le relazioni fra Trieste e Venezia sino al 1381.* Padova, Drucker e Tedeschi, 1881.

*Saggio di Cartografia della regione veneta,* Venezia, Naratovich, 1881.

---

## PUBBLICAZIONI PERIODICHE

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, anno VIII, fasc. I: *F. Robolotti*, I confederati francesi e piemontesi in Cremona nel triennio 1733-1736 — *C. Cipolla*, Di una recente indagine intorno alla resa di Milano nel 1162 — *M. Caffi*, Di altri antichi pittori milanesi poco noti — *A. Portioli*, I sigilli del cardinale Ercole Gonzaga — *A. Gianandrea*, Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca — *G. B. Intra*, Il museo statuario e la biblioteca di Mantova — *C. Cipolla*, La cittadinanza veronese di Angelo Simonetta — *E. Greppi*, Gli ultimi Estensi — *M. Butturini*, La pesca sul lago di Garda (cont.). — Bollettino bibliografico.

— Fasc. II: *G. Claretta*, Reminiscenze antiche di Verrua Monferrato — *F. Novati*, L'obituario della cattedrale di Cremona — *G. De-Castro*, Cento anni fa (spigolature) — *A. Gianandrea*, Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca (fine) — *R. Bonfadini*, Sulla fine del primo Regno d'Italia. — Società storica lombarda: adunanza generale del 3 aprile 1881 — *P. G.*, Cronaca dell'Archivio di Stato di Milano. — Bollettino Bibliografico. — RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO: *C. V. Barelli*, Scoperte di antichità romane nel giardino del Liceo Volta — *C. V. Barelli*, Sepolcreto romano vicino a Montorfano Comasco — *T. Regazzoni*, Notizie paleontologiche — *A. Garovaglio*, Altra tomba gallica a Carate Lario — *A. Garovaglio*, Tomba romana presso Loveno. — Notizie diverse.

— Fasc. III: *G. Mongeri*, La residenza di un insigne Patrizio milanese, ora Casa Ponti — *C. Vignati*, Curiosità storiche: una scomunica di Ottone arcivescovo di Milano — *A. Tiraboschi*, Guiscardo Lanzi — *G. Porro*, Memorie storiche milanesi di Marco Cremosano, dall'anno 1642 al 1691 (fine) — *F. Novati*, L'obituario della cattedrale di Cremona (fine) — *C. Cipolla*, Di una recente indagine sui due testi degli « *Annales Mediolanenses Majores* » — *M. Caffi*, Beccario Beccaria, una lapide medio-evale milanese inedita — *P. Del Giudice*, Gli statuti dei Comuni italiani e il voto del congresso storico di Milano — *G. Rinaudo*, Delle fonti della storia d'Italia nel medio evo. — Relazione sul premio destinato dal comm. C. Cantù al miglior quadro storico. — Elenco delle opere pervenute in dono alla Biblioteca Sociale. — Bollettino bibliografico. [Vi notiamo una lunga rassegna di *M. Benvenuti* del libro di *F. Bettoni*: Storia della riviera di Salò].

ARCHIVIO STORICO SICILIANO, anno VI, fasc. 1-2: *M. Amari*, Le due lapidi arabe pubblicate nella Bibliotheca Historica del Caruso — *A. Salinas*, Di un diploma greco del monastero di S. Pancrazio di Scilla in Calabria

— *V. di Giovanni*, Sopra alcune porte antiche di Palermo e sull'assedio del 1325 — *P. M. Rocca*, Documenti relativi a pitture di Giuseppe Carrera — *G. Salvo-Cozzo*, Cronache relative ai tumulti avvenuti in Sicilia nei primi anni del regno di Carlo V — *G. Orlando*, Anna Borromeo-Colonna sepolta nella Chiesa di Casaprofessa de' PP. Gesuiti — *V. Mortillaro*, Idea di un glossario delle voci Siciliane derivanti dall'arabo. — Rassegna bibliografica. — Varietà: La Sicilia al Congresso Geografico di Venezia.

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA, vol. IV, fasc. 4: *A. Ademollo*, Le giustizie a Roma dal 1674 al 1739 e dal 1796 al 1840 — *A. Coen*, Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno (cont.) — *G. Marcotti*, Il Giubileo dell'anno 1450 secondo una relazione di Giovanni Rucellai. — Varietà. — Periodici. — Resoconto e bilancio della Società per l'esercizio 1879-80.

ARCHIVIO STORICO ARTISTICO ARCHEOLOGICO E LETTERARIO DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI ROMA *fondato e diretto dal prof. FABIO GORI*, anno VII, fasc. 6: *A. Bertolotti*, Note sincrone sui papi dalla metà del secolo XV a quella del XVI, e sul sacco di Roma del 1527 — *F. Gori*, Monumenti storici artistici ed epigrafici di Tivoli. — Bibliografia.

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA *del commendatore GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI*, anno VI, n. 1: La silloge epigrafica d'un codice già corbeiese ora nella biblioteca imperiale di Pietroburgo.

ARCHIVIO VENETO, tomo XXII, parte II, num. 44: *A. Dall'Acqua Giusti*, I Veneziani in Atene nel 1687 — *G. B. C. Giuliani*, Istoria monumentale, letteraria, paleografica della capitolare biblioteca di Verona (cont.) — *V. Padovan*, Addizioni ed emendamenti alla Nummografia Veneziana (fine) — *A. Baracchi*, Le carte del Mille e Millesimo che si conservano nel R. Archivio Notarile di Venezia trascritte (fine). — *C. Cipolla*, Notizie varie sulla Chiesa di S. Anastasia, Antico prospetto per la facciata di S. Anastasia, Gian Nicola Salerni, Lorenzo da S. Cecilia intagliatore. — Rassegna bibliografica: Prof. dott. Fr. Dittrich, Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini (*G. De Leva*) — F. Bettoni, Storia della riviera di Salò (*B. Morsolin*) — Le marche principali delle carte fabrianesi dal 1293 al 1599 raccolte e dichiarate dal canonico Aurelio Zonghi (*G. B. Salvioni*) — Di Prampero Antonino, Il dazio dei panni e l'arte della lana in Udine dal 1324 al 1368 (*G. B. Salvioni*) — Bernardo Marsolin, Ricordi storici di Trissino (*C. Cipolla*) — Il Comune di Chiari, memorie storiche e documenti (*L. Festidonia*) — La Valle Camonica nella Storia, di Gabriele Rosa (*L. Festidonia*) — Biographie universelle des musiciens, supplément par M. A. Pougin (*S*; cont.) — F. Schupfer, La legge romana udinese (*A. Perutile*). — La spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da Marin Sandu e publ. per cura di *R. Fulin* (cont.). — Bullettino bibliografico. — Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria. — *B. Morsolin*, Le fonti della Storia

di Vicenza; Indice degli scritti principali di Storia Vicentina pubblicati da autori viventi — *C. Cipolla*, Iscrizioni medioevali nella Chiesa parrocchiale di Cisano.

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA, anno IV, n. 10: Iscrizioni inedite (cont.) — La via Romana da Sirmio a Salona (cont.) — Iscrizioni dalmate d'epoca ungherese (cont.) — Il conte Zarko Drazoevich (cont.) — Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana (cont.) — *G. Ulrich Ivanovich*, Rusevine Kotarske (fine) — La vita giuridica nel Comune di Spalato (cont.) — «*Dioclias*» carmen polymetrum (cont.) — Notizie.

— N. 11: Iscrizioni inedite (cont.) — Il conte Zarko Drazoevich (cont.) — Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana (cont.) — Note cronologiche e documenti raccolti da *Giovanni Lucio Traguriense* — La vita giuridica nel Comune di Spalato (cont.) — «*Dioclias*» carmen polymetrum (cont.) — Statuti volgari di Spalato del sec. XIV (cont.) — Notizie.

— N. 12: Iscrizioni inedite (cont.) — Il conte Zarko Drazoevich (fine) — Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana (cont.) — Drevne uspomene o Korculi (fine) — La vita giuridica nel Comune di Spalato (cont.) — Indice del foglio. — «*Dioclias*» (cont.) — Statuti di Spalato (cont.) — Notizie.

BULLETIN D'HISTOIRE ECCLÉSIASTIQUE ET D'ARCHÉOLOGIE RELIGIEUSE DES DIOCÈSES DE VALENCE, GAP, GRENOBLE ET VIVIERS, deuxième année.

1<sup>re</sup> livraison: *Ch. Bellet*, Notes pour servir à la géographie et à l'histoire de l'ancien diocèse de Grenoble — *U. Chevalier*, Notes historiques sur l'abbaye de Vernaison — *Albanes*, Notre-Dame de Clairecombe, abbaye Chalaisienne, au diocèse de Gap — *Blanchard*, Un épisode de l'histoire des Camisards dans l'Ardèche (1704).

2<sup>e</sup> livraison: *Ch. Bellet*, Notes pour servir à la géographie et à l'histoire de l'ancien diocèse de Grenoble (cont.) — *U. Chevalier*, Les derniers jours de l'abbaye de Vernaison — *Blanchard*, Un épisode de l'histoire des Camisards dans l'Ardèche (fine) — *Blain*, Louise ou la sainte de Venterol.

BIBLIOTECA DI LETTERATURA POPOLARE ITALIANA pubblicata per cura di S. FERRARI, fasc. I: Canzone per andare in maschera per carnesciale facte da più persone.

— Fasc. II: Strambotti e rispetti dei secoli XIV e XV. — Una nuova incatenatura.

IL BUONARROTI, continuato per cura di ENRICO NARDUCCI, vol. XIV, quad. 11: *G. Deyla*, Della storia, della scienza e dell'arte insegnativa considerata in sè stessa e ne' suoi rapporti colla storia della scienza e dell'arte letteraria (cont.) — *A. Pellegrini*, Descrizione di tutte le colonne ed obelischii che trovansi nelle piazze di Roma (cont.) — *P. Bonelli*, architetto, Passatempo artistici (fine). — Bibliografia. — Francesco de' Medici, Tragedia storica di *Niccolò Marsucco*.

LA CULTURA, rivista di scienze, lettere ed arti, diretta da R. BONGHI, anno I, n.° 1-6.

CRONACA ALPINA DEL C. A. I. SEZIONE DI VERONA, 1879-80. Verona, Civelli, 1880.

GIORNALE LIGUSTICO DI ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI fondato e diretto da L. T. BELGRANO ed A. NERI, anno VII-VIII: G. L. Oderico, Osservazioni sopra alcuni codici della Libreria di G. F. Durazzo — A. Neri, Vittorio Amedeo II e la Repubblica di Genova — A. Neri, Una famiglia d'architetti genovesi — N. Giuliani, « La Raxone de la Pasca » almanacco genovese del sec. XV — D. Giusto, Della vita e degli scritti di G. B. Baliano — A. Neri, Torquato Tasso e i Genovesi — E. Cesesia, Paolo Diacono e i suoi continuatori — A. Neri, Alcune lettere di Domenico Sauli — L. De Feis, Di alcune epigrafi etrusche e di un calice greco — C. Hopf, Storia dei Giustiniani di Genova (cont.) — A. Neri, Saverio Bettinelli a Genova — V. Poggi, Di una iscrizione gallo-latina della Cisalpina (Monza) — L. De Feis, Di un aes signatum scoperto ad Orvieto — G. Rezasco, Dell'antico Debito pubblico denominato Monte. — Varietà: A. Neri, L'iscrizione dell'antica Porta dell'Acquasola, Un antico ricordo genovese nel Novellino, Due corrispondenti genovesi di Scipione Maffei, Una lettera di Antonio Ivani a Donato Acciajoli, La Cronaca degli Stella nella Raccolta del Muratori — C. Desimoni, Necrologia del prof. Filippo Brunn — L. T. Belgrano, La statua di Napoleone a Genova — A. Gavazzo, Il bilancio della Repubblica di Genova nel 1541 — Riant, Ricognizione e conferma del feudo di Genova e di Savona al Duca di Milano, fatta da Carlo VIII. — Spigolature e notizie. — Rassegna bibliografica. — Annunzi bibliografici.

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA edita per cura della REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA (Torino, Bocca, 1880), tomo XIX: P. Caire, Monografie Novaresi, memoria seconda: Sigilli e Medaglie — C. I. Montagnini, Dell'antica legislazione italiana sulle manimorte — V. Promis, Due inventari del secolo XVII — N. Bianchi, Lettere inedite di Pasquale Paoli — V. Promis, Di un soffitto antico nel Palazzo di S. Giovanni in Torino — F. Chiappuso, Di uno Statuto concesso dal Duca Ludovico di Savoia alla città di Susa nel 2 luglio 1462 — A. Manno, Alcuni cataloghi di antiche Librerie Piemontesi — E. Ricotti, Lettere di Antonio Perrenot di Granuela, vescovo d'Arras e poi cardinale, al duca di Savoia Emanuele Filiberto — A. Manno, Sull'assedio di Torino nel 1706 (cfr. *Miscell. di St. Ital.*, t. XVII).

LA NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE, periodico di lettere, scienze ed arti compilato da C. V. GIUSTI, PROP. G. RIGUTINI, D' G. A. SCARTAZZINI, anno terzo, n.° 8 e 9.

OPUSCOLI RELIGIOSI, LETTERARI E MORALI (Modena), t. IX, fasc. 28; t. X, fasc. 29 e 30.

IL PROFUGNATORE, anno XIV, disp. 4 e 5: A. Restori, Il Cid Campeador (cont.) — A. Bartoli e T. Casini, Il Canzoniere Palatino 418 della Biblio-

teca Nazionale di Firenze (cont.) — *C. Gambini* e *C. Negrone*, Appuntature al Vocabolario italiano della lingua parlata, di Giuseppe Rigutini — *A. Miola*, Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua, ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli (cont.) — *S. Pieri*, Un migliaio di stornelli toscani (cont.) — *V. Imbriani*, Le canzoni pietrose di Dante (cont.) — *L. Gaiter*, Dante in Germania — *V. Pagano*, Studi sopra Dante Alighieri (cont.) — *S. V. Bozzo*, L'elenco dei feudatari siciliani sotto re Federico II l'Aragonese — *C. Arlia*, Due canzoni di Matteo di Dino Frescobaldi — *C. Gargioli*, Frottola inedita del secolo XV. — Bibliografia. — Annunzi bibliografici.

— Disp. 6: *V. Pagano*, Studi sopra Dante Alighieri (fine) — *L. Passarini*, Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani, spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano (fine) — *A. Bartoli* e *T. Casini*, Il Canzoniere Palatino 418 della Biblioteca Nazionale di Firenze (cont.) — *V. Imbriani*, Le canzoni pietrose di Dante (cont.) — *A. Restori*, Il Cid Campeador (cont.) — *V. di Giovanni*, Sopra la descrizione de' baroni e feudatari siciliani circa annum D. 1296, pubblicata da Bartolomeo Muscia nel 1692. — Bibliografia. — Annunzio bibliografico.

PRELUDIO, *Rivista di scienze, lettere ed arti* (Ancona-Bologna), anno V.

RASSEGNA CRITICA DI OPERE FILOSOFICHE, SCIENTIFICHE E LETTERARIE diretta dal prof. ANDREA ANGIULLI (Napoli), anno I, num. 5.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO, pubblicazione periodica dell'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE, anno I, fasc. 1° e 2°: *G. B. de Rossi*, L'elogio funebre di Turia, scritto dal marito Q. Lucrezio Vespillone, console nell'anno di Roma 735 (parte prima) — *I. Alibrandi*, Sopra alcuni frammenti di antichi giureconsulti romani; art. 1°: Frammenti del libro V dei Responsi di Papiniano — *C. L. Visconti*, Il quinipondio ed il tresse del medagliere vaticano — *C. Re*, Di un nuovo ms. del commentario di Bulgaro al titolo delle pandette « de regulis juris » — *G. Tomassetti*, Una lettera di Clemente XI al duca di Parma e Piacenza — *E. Steverini*, La basilica di s. Sinfiorosa sulla via Tiburtina nel medioevo. — Cenni bibliografici di pubblicazioni periodiche. — DOCUMENTI: Statuti dei mercanti di Roma (*G. Gatti*) — Regesto della chiesa di Tivoli (*L. Bruzsa*).

— Fasc. 3° e 4°: *S. Talamo*, La teorica dell'evoluzione nella scienza del diritto — *O. Ruggieri*, Esposizione della regola di diritto romano « nemo pro parte testatus pro parte intestatus decedere potest » — *I. Alibrandi*, Sopra alcuni frammenti di antichi giureconsulti romani, art. 2°: Frammenti di un libro « de iudiciis » d'ignoto autore; Appendice all'art. 1°. — Cenni bibliografici di opere e di pubblicazioni periodiche. — DOCUMENTI: Statuti della città di Roma (*C. Re*) — La ribellione di Perugia nel 1368 e la sua sottomissione nel 1370, narrata secondo i documenti degli archivi vaticani (*P. Balan*) — Statuti dei mercanti di Roma (*G. Gatti*; cont.) — Regesto della chiesa di Tivoli (*L. Bruzsa*; cont.).

— Anno II, fasc. 1°: *I. Alibrandi*, Di un frammento di legge romana sopra la giurisdizione municipale, scoperto presso la città di Este nel maggio 1880 — *O. Ruggieri*, Esposizione della regola di diritto romano « nemo pro parte testatus pro parte intestatus decedere potest » (fine). — Cenni bibliografici di opere e di pubblicazioni periodiche. — DOCUMENTI: Statuti della città di Roma (*C. Re*; cont.) — Statuti dei mercanti di Roma (*G. Gatti*; cont.) — Regesto della chiesa di Tivoli (*L. Bruzza*; cont.).

— Fasc. 2°: *I. Alibrandi*, Sopra alcuni frammenti di scritti di antichi giureconsulti romani (fine) — *G. B. de Rossi*, Gli statuti del Comune di Anticoli in Campagna, con un atto inedito di Stefano Porcari. — DOCUMENTI: Statuti della città di Roma (*C. Re*; cont.) — Statuti dei mercanti di Roma (*G. Gatti*; cont.).

— Fasc. 3° e 4°: *C. L. Visconti*, Di un simulacro del dio Semo Sancus acquistato da S. S. Leone XIII pel museo Vaticano — *G. Tomassetti*, L'arte della seta sotto Sisto V in Roma — *G. Tomassetti*, La chiesa di s. Tomaso a' Cenci — *L. Nardoni*, Di alcune sotterranee confessioni nelle antiche basiliche di Roma sconosciute per vari secoli. — Cenni bibliografici e sunto di pubblicazioni periodiche. — DOCUMENTI: Statuti dei mercanti di Roma (*G. Gatti*; cont.) — Regesto della chiesa di Tivoli (*L. Bruzza*; cont.) — La ribellione di Perugia del 1368, ecc. (*P. Balan*; cont.).

#### NOTIZIA.

A poco più d'un chilometro da Mori nel Trentino, nella vallata traversale del Loppio, il signor PAOLO ORSI, nostro collaboratore, ha scoperto avanzi di abitazioni dell'età della pietra. Gli scavi eseguiti sotto la sua direzione ed a spese del Civico Museo di Rovereto fruttarono la scoperta di una caverna, di molti focolari, stoviglie, ossa, scheggie di silice, ecc. La scoperta è importante perchè è la prima di tal genere in tutto il Trentino.

Roma, 28 gennaio 1882.

---

CARLO FALQUI, *Gerente responsabile.*

---

ROMA, TIP. ARTERO E COMP., Piazza Montecitorio, 125.

# LIBRO DELLA CITTADINANZA

DI TRENTO

Il costume di consegnare in particolari Tavole o Registri i nomi dei casati, onde si componeva propriamente l'ordine dei cittadini (costume non ignoto ai municipi dell'età romana, e rinnovatosi col sorgere dei Comuni italiani) dovette senza dubbio essere osservato anche a Trento, e già in tempi remoti. Imperocchè, a cominciare dall'XI, e sino alla metà incirca del secolo XIII, noi vediamo svolgersi quivi gli istituti municipali ed attegiarvisi non altrimenti da quelli dei vicini comuni lombardi; vediamo le professioni di legge romana, e in massima le tradizioni latine, perpetuarvisi con sorprendente tenacità. E tanto maggior cura doveva essere nelle vecchie famiglie trentine di conservare ordinati quei registri, quanto più ragguardevoli erano i diritti o le prerogative congiunte alla qualità di cittadino.

Ma di quelle tavole vetuste non s'è trovato purtroppo, o almeno non ci fu indicato sinora alcun vestigio.\* Cosa da non recar meraviglia, chi rifletta, come, alle cause generali di sperpero o distruzione dei più antichi documenti, altre particolari se ne fossero aggiunte per Trento: quali sarebbero gli incendi, fra cui disastrosissimo quello del 1226; poscia i guasti e le depredazioni a cui il paese andò soggetto per due secoli; conseguenze inevitabili del frequente e violento succedersi di varie signorie.

E tuttavia nessuno vorrà sostenere, che ad un sagace e diligente indagatore delle carte che si conservano dal Municipio e dal Capitolo di Trento, o che passarono dagli Archivi trentini in quelli di Vienna e di Innsbruck, non possa esser dato di

*Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*

rintracciare qualche avanzo delle prime matricole. Che se questo non gli riuscisse, potrà ad ogni modo trovar luce per molti punti oscuri o controversi attinenti al cittadinoico, e ricostruire in parte gli antichi registri, pigliando a scorta i documenti che ancora sussistono; ci basti accennare quelle due miniere di preziose notizie che sono gli *Atti Consolari* e le *Designationes Communium*.

Intanto, per quello che consta a me, e come il lettore potrà vedere dai documenti qui appresso, di una regolare Matricola della cittadinanza di Trento non v'ha ricordo che risalga più in su del 1465. Le famiglie de' cittadini erano nominate e descritte « in Libri di Uffici della Magn. Comunità di quell'anno », e tale iscrizione sembra che fosse continuata regolarmente sino all'anno 1528, in cui ebbero vigore le riforme dello Statuto, sanzionate dal principe Cardinale Bernardo Clesio. Ma da quel tempo, fosse conseguenza appunto delle novità legislative, o effetto dell'epoca torbida e commossa, o incuria di magistrati, o qual altra mai si fosse la causa, fatto è che nelle iscrizioni non fu osservata la necessaria diligenza; anzi penetrò l'arbitrio con grave scapito al decoro delle antiche famiglie, e con danno della cosa pubblica, al cui governo venivano spesso uomini nuovi, non legati alla città da nessuna memoria, da nessun affetto.

Commosi da uno sconcio tanto deplorabile, i Consoli dell'anno 1572 provvidero con ripetuti decreti e proclami, acciocchè s'avesse a rifare il *Libro delle Cittadinanze*, inscrivendovi le famiglie vecchie, che figuravano nei registri sino al 1528, e delle nuove soltanto quelle che avevano adempiuto alle prescrizioni dello Statuto; vale a dire di tener dimora nella città insieme coi propri attinenti, di possedervi casa e beni stabili del valore almeno di 100 ducati d'oro, di aver infine giurato fedeltà al Principe-Vescovo od a'suoi Luogotenenti. Decretarono ancora, che chiunque quindinnanzi avesse voluto farsi cittadino, oltre ad osservare le prime prescrizioni, dovesse pagare quel tanto che sarebbe parso bene ai Consoli di determinare, fatta ragione alla sua qualità o stato. Chi avesse mancato o fatto contro a questi Capitoli, sarebbe stato riguardato privo degli Ordini statuari, privilegi, uffici e benefici, immunità, grazie e libertà, con aversi

in conto di forastiero o semplice abitatore. Chi falsamente si fosse detto cittadino sarebbe incorso ciascuna volta nella multa di 25 lire.

Ma essendosi ommesso nel 1572 di inscrivere alcune famiglie che ne aveano diritto, ed essendo andate smarrite due carte del Libro, i Consoli dell'anno 1577 s'accinsero a far compilare una nuova matricola, che fu tenuta con abbastanza buon ordine, per quanto può arguirsi, sino ai tempi in cui fu abolito il Principato ecclesiastico, ossia sino al 1801. Di questa matricola si conserva nella Biblioteca civica di Trento un esemplare membranaceo in piccolo 4°, di 30 carte, di cui sole 19 sono scritte. Venne alla Biblioteca colla Collezione Mazzetti; e da questo esemplare sono desunti l'elenco delle famiglie, e gli altri documenti che sto per presentare al lettore.

Ne trassi copia ventott'anni or sono, quando si divisava, col lottimo ed indimenticabile amico Tommaso Gar, di dar fuori nel 1855 una seconda annata del *Calendario Trentino*. Ma il divisamento non ebbe effetto, per ragioni che sarebbe inutile qui di rammentare; e la mia copia messa in disparte, andò a seppellirsi fra le carte di cui non si tien più conto. E forse vi sarebbe stata per sempre, se agli egregi direttori di questo *Archivio* non fosse parso opportuno, ch'io la avessi a togliere al lungo riposo. Parere a cui ho finito ad arrendermi; sì per non mostrarmi scortese a chi mi veniva incontro con tanta amorevolezza, come anche per altre ragioni che a me paion buone, e che saranno, spero, quand'io le abbia esposte, per saper tali anche ai lettori. I quali, in grazia d'esse, vorranno accogliere con un po' d'indulgenza questa pubblicazione, che a me per il primo lascia a desiderare non poco. Ma le circostanze non mi consentivano di spendervi intorno tutte quelle cure, che sarebbero bisognate a renderla perfetta; cominciando da un diligente riscontro col testo e cogli apografi principali. Riscontro tanto più necessario nel caso presente, che io son ben lungi dall'attribuire valore di registro autentico o principale al codice onde deriva la mia copia. Più d'un argomento s'opponne a lasciarmelo aver per tale; e prima il piccolo sesto, che mal s'accorda coll'idea che siamo soliti formarci di un così detto *Libro d'Oro*; poi certe negli-

genze, o trasposizioni cronologiche, e certe postille che non si combinano con una iscrizione immediata. S'aggiunga che il Codice non reca firme o segni d'autenticazione; s'avverta pure che potè, nei primi anni del secolo, venir sottratto agli Archivi municipali e passare per diverse mani, sinchè venne in proprietà del benemerito raccoglitore di documenti patrii, barone Antonio Mazzetti. Per quanto posso argomentare dalla memoria che serbo dell'originale, e dall'esame della copia che mi sta d'innanzi, inclino a credere che l'età di quel codicetto desunto dalla matricola autentica e dagli atti consolari, non risalga, o di poco, oltre il seicento. Arguisco questo dal vedervi le iscrizioni dei tempi anteriori raccolte, per dir così, in serie cumulative, mentre da quel secolo in poi si mostrano fatte a più riprese, e recano anche più precise indicazioni cronologiche.

Ad ogni modo quell'esemplare dovette essere compilato ad uso pubblico; certo non gli manca quello che oggidi si direbbe carattere ufficiale. Difatti è un codice membranaceo di bella rilegatura, colle iscrizioni fatte da mani diverse, e con postille e note che hanno per iscopo di constatare i diritti delle famiglie, ed ovviare ad ogni possibile contestazione; anche vi è tenuto conto dei casati che vennero ad estinguersi di mano in mano. Che appartenesse un tempo all'Archivio municipale fu già avvertito. Per la storia adunque dei casati trentini sarà sempre uno dei primi testi da consultarsi. Di più autorevoli a Trento non se ne conoscono. L'Archivio municipale possiede dei registri consimili; ma, com'ebbe ad assicurarmi testè l'onorando mio amico signor Francesco Ambrosi, direttore della Biblioteca e del Museo civico di Trento, sono copie in carta ordinaria, ricavate probabilmente dall'esemplare che io ho seguito. Un volume manoscritto col titolo: *Matricula civium etc. Tridenti*, posseduto dal Ferdinando di Innsbruck, è compilazione fatta nel 1771 da un tal notaio de Boni. A Vienna, per ciò che constava al Gar, non esisterebbe esemplare di Matricola Trentina da dirsi autentico. Per questo non presumo assodata la preminenza del testo che esibisco, ed assicurato un merito durevole alla mia pubblicazione. Bensi confido che gli studiosi non abbiano a dirla inutile del tutto. Certo non saranno i lettori de-

*l'Archivio* a tacciarla d'inopportuna. In questi ultimi anni si sono venute spacciando asserzioni così bizzarre intorno alla antica cittadinanza trentina, che mette conto di mostrare, con un documento irrefragabile, quale veramente fosse, e come sentisse. A prova del suo animo mi è parso bene di premettere all'elenco dei casati il Decreto o Proemio dei Consoli dell'anno 1572, scrittura notevole per alto sentimento nazionale. Dopo lette quelle pagine, e dopo scorsa la serie dei casati, chi vorrà sostenere che la popolazione di Trento, in sul finire del medio evo, fosse a dirsi, nella sua parte più ragguardevole, tedesca di origine e di favella?

Sennonchè un'altra ragione, e più forte, m'indusse a mettere fuori il mio vecchio manoscritto: quella di stimolare gli studiosi trentini a coltivare con rinnovato fervore la storia del proprio paese. Chi sa, ho pensato fra me, che qualcuno d'essi, nello scorrere queste pagine, non si senta invogliato ad esaminare di proposito ed illustrare ampiamente l'importante soggetto del cittadinoico trentino? Questo è possibile soltanto a coloro che hanno modo ed agio di attingere alle fonti. A noi lontani non è concesso, pur troppo, che il desiderio e l'augurio del meglio.

Firenze, 1 febbraio 1882.

BARTOLOMEO Malfatti.

## CONSULI DELL'ANNO MDLXXVII.

L'Ecc.<sup>te</sup> Dottor Mess. Odorico Paurenfaint.

L'Ecc.<sup>te</sup> Dottor Mess. Nicolò Balduino.

Mess. Guilielmo Saracino.

Mess. Thomio Cazuffo.

Mess. Evangelista Figino.

L'Ecc.<sup>te</sup> Dottor Mess. Giovan Rener.

Mess. Hiliprando Piber.

Mess. Hieronimo Baldirone, Esattor.

Mess. Vincenzo Consola, Procurator.

Mess. Iob de Iob, Canzeler.

---

Li Magnifici Signori Consuli della Magnifica Città di Trento dell'anno 1577, vedendo come dal Libro nel quale erano descritti li Cittadini era state smarrite due carte, et come alcune antique famiglie non erano in esso descritte; però hanno decretato et commesso sii fatto questo nuovo libro, et che secondo l'ordine qual si darà per il Mag.<sup>co</sup> M. Guielmo Saracino loro collega, siano annotate e scritte per mano di M. Odorico Sciciliano etc. Agrimensor publico et stipendiato della Mag.<sup>ca</sup> Comunità.

---

## (A. MDLXXII.)

Degna nè mai a bastanza lodata più che gloriosa cosa è a qualunque officio l'huomo vien proposto, in quello di maniera adoperarsi, ch'appaja manifesto ch'egli in esercitarlo non habbi mancato del debito suo; et come che questo istia bene a ciascuno in particolare, a quelli molto più si conviene che sono assonti agli officii pubblici e più importanti de la loro patria (alla quale poco meno ch'a gli istessi suoi genitori ogn'uno deve), et hanno l'impresa e carico di provvedere et essere solleciti per la quiete et bene universale. Il che ben considerando li Mag.<sup>ci</sup> Sig.<sup>ri</sup> Consuli di Trento, come quelli che bramano et hanno a core l'utile et honore de questa Mag.<sup>ca</sup> Città, et a ciò non si possi loro giammai imputare e rimproverare che si siano portati freddamente e neglimentemente nel loro maneggio, havendo lasciato derogare agli Statuti e consuetudini della Città, hanno con maturo giudicio discorso tutte le ragioni d'essa, et osservato ch'in molti capi vien loro contraffatto. Al che volendo essi in ogni modo rimediare, e ritrovando che (per essere l'impresa faticosa e fastidiosa) convèrrà torne un solo per mano alla volta, hannosi al presente eletto voler cominciar da uno de' più importanti ch'è quello de la cittadinanza, a qual fa mestiero quanto prima provvedere, sendo

che da tant'anni in qua senz'ordine, differenza e discrezione ad ogni straniero e forastiere è stato per trascuraggine permesso l'usurparsi le preminenze de' Cittadini e per tali falsamente farsi nominar, il che suol spesso apportare danno e biasimo alle città. Conciosia cosa che nelle terre ove non s'ha questo riguardo, sogliono per il più ridursi ogni sorte di genti, malfattori e vagabondi, e parte di loro con niente o poco spendendo il nome e godendo li privilegi de' Cittadini, in breve tempo farsi ricchi con danno e perdita delli veri e buoni; e altri (come poco ben animati et affezionati a le Città) non essendo quelle loro patria, ardiscano machinar contra il pubblico, commettere homicidii, latrocinii et altri misfatti; come di ciò hoggi di se ne vedono molti esempi. E degno veramente specchio di non patire questi tali et le loro operationi insieme, ci deono essere gli esempi de gli Romani, che non solamente non haveriano sopportato ch'alcuno s'havesse usurpato il nome di Cittadino, ma nè anco de figliolo o parente de alcuno particolare, e massime d'huomini segnalati; come dunque si potrà sopportare che ad ogn'uno, et facilmente anco agli mal meriti et inimici nostri, sia libero godere il nome e preminenze de' Cittadini di Trento, ch'è pur Città fra le altre per più rispetti nobile e pregiata? Questo non solo apporterebbe preiudicio alla Città, ma pare alli Mag:<sup>ci</sup> Sig:<sup>ri</sup> Consuli che col tempo ne potriano di ciò essere rimproverati, e che n'haveriano carico di coscienza, come quelli che per il prestato giuramento sono obbligati deffendere e mantenere le ragioni e statuti d'essa Città. Per iscaricarsi dunque e liberarsi da questa imputatione, ricercandolo, se mai altre volte molto più hora, la necessità l'honestà e la pace e ben universale, hanno fermamente determinato e concluso per debito del loro officio di provvedere e volere che circa questo capo de la Cittadinanza sia osservato il Statuto e restorata l'antica consuetudine, a ciò che con grave detrimento e scandalo de la Città non si confondino li veri et antichi Cittadini con gli huomini nuovi e stranieri e vagabondi. In esecuzione di che hanno ordinato il presente libro nel quale debbano essere raccolti e descritti gli nomi o siano famiglie de' Cittadini ch'hanno posseduto beni e specialmente case nella Città avanti l'anno 1528, e poi di quelli c'havendo dopo il detto anno acquistate case et altri beni s'accettarono per l'havvenire nel numero de' Cittadini. Il qual libro debba essere fedelmente custodito e governato dal Thesoriere d'essa Mag:<sup>ca</sup> Città nell'Archivio e sia chiamato libro della Cittadinanza, che così sperano (oltre che faranno quello sono tenuti) ovviare a molti errori e disordini; declarando che chi non sarà descritto in questo libro non possi godere alcuno beneficio nè privilegio della Città; e qual descrizione et assunzione alla Cittadinanza s'haverà da notare per il Canzeliero della Comunità nel libro degli Atti.

A dì 20 Novembrio dell'anno 1572 in la Stua della Casa della Mag:<sup>ca</sup> Comunità, gli Mag:<sup>ci</sup> S:<sup>ri</sup> Consuli viste le productioni et ostensioni fatte dagli infrascritti Cittadini degli acquisti per gli antecessori suoi et per essi fatti sino et per tutto l'anno 1528, secondo la forma et tenore de le proclame

sopra ciò fatte... hanno commesso a mi Donà Beretta Cancelliero che per me siano descritti li nomi o sia famiglie de gli infrascritti nominati et descritti avanti l'anno 1528, et come della maggior parte degli infrascritti ne consta in libri de Officij della Mag:<sup>a</sup> Comunità dell'anno 1465 sin all'anno e per tutto l'anno 1528.

In virtù della qual commissione se descriveranno per me Cancelliero antessagnato li nomi o sia famiglie degli infrascritti Cittadini, et,

P.<sup>o</sup> Attenta l'autorità et dignità Consulare, et Officio de Exattor et Procurator; attente le loro produzioni, et ostensioni fatte de' beni acquistati avanti l'anno antescritto 1528 per gli antecessori suoi, et che sono per cittadini descritti; et l'assontione et accettazione delli dui loro colleghi (Mess. Lodovico Hilliprando e Mess. Mothes Worem), se descriveranno per primi essi S.<sup>ri</sup> Consuli, et per ordine, secondo haveranno prodotto, gli altri:

*La Famiglia o sia Casa. 1)*

† Galla	} <i>Consuli</i>	† Gelpha
† Serena		Alessandrina
Balduina		Paurinfaint
† Vagina		† Cibichina
† Michelletta		† Dal Sale
† Hillipranda		Hieremia
† Worema		† Approvina
† del Libera, <i>Esattor</i>		† Bona
† Ianona, <i>Procurator</i>		† Costede
† Rochabruna		† Callavina
Trilacha (Terlaga) et Tabarella		Chiusola
<i>ambe anticamente dette dei Fatti</i>		Guerinona
† Gallassa		† Beretta
Sratimpergera		Rovereta
† Castilletta		† Nigra, <i>detta Usbalda</i>
Conti de Lodron, <i>Heredi degli Morzanti</i>		† Betta d'Archo
Pratta		† Pernestetera
† Paho		† Onferdorbera
Guarienta de Rallo		† Queta
† Calleppina		† Meli
Cazuffa		† Travaiona
† Perotia		Gaudenta
Saracina		Feranda
† Tasina		Gratiadea
Tonietta		Sizza
		† <i>Heredi de M. Battista Toner</i>

1) Il segno † indica le famiglie notate dalla matricola siccome estinte.

† Reggia	† Iordana
† Bomponta	† Andrina
Rizza, <i>eccetto quelli che sono venuti a habitar dopo il 1528</i>	† Collomba
† Ticina	† Ciciliana
† Romagnana	† Heredi de Iac. Gosoetto Triangi
† Brunora	Gentilotta
† Untolera	† Scolara
Mess. Gaspar Crivello	† Carapaia
† Olivera	† Ponchina
Di Bianchi	† M. <sup>ro</sup> Michel Mazzola
† Burata	† Sigismonda
† Telana	† Gnesina
† Malphera	† Manchalda
Dal Pozzo	† Vidala
Turcha	† Baldiron Mess. Gio. Batta.
† Negrella	† Mess. Leon Corno
† Passera	† Heredi d'Iseppo Biasin
† Morella	† Scarpiona
† Mirana	† Heberla
† Landa	† Mess. Zuan Bon, Capellaro
† Bonina	† Quelli del Moro o sia Rodamonte
† Malpaga	† Zascha
† Haiseraicha	† Berlino
† Stetnera	† S. Bastian et frat. degli Banali
† Rovedata	† Marazonna
† Pergina	† Garnigota
† Vasta	dal Ponte, spciale
† Sicha	† M. Pasino Marchetti da Cadine
† Gambara	† Calva
† Spona	

† Mess. Andrea Calvetto, *per essere stato suo padre due volte de consiglio.*

L'Ecc.<sup>te</sup> M. Gervaso de Alberti, *per essere stato più volte de consiglio.*

† L' Ecc.<sup>te</sup> M. Giovanni Rener, *per essere stato suo padre due volte de Consiglio.*

L'Ecc.<sup>te</sup> M. Alberto di Alberti, *per essere due volte stato di Consiglio.*

† M. Biasi Pronsteter, *per essere stato due volte de Consiglio.*

† M.<sup>ro</sup> Maurizio Hibinger, *per essere stato due volte de Consiglio.*

† M.<sup>ro</sup> Gasparo Hilti, *per essere stato più volte de Consiglio.*

† M. Bolf Gerspeckh, *per essere suo padre et fratello stato più volte de Consiglio.*

*Gl'infraoscritti sono de gli Gentili delle ville che fanno con la Città, che per il Statuto sono Cittadini:*

M. Antonio Gislimberto da Trilacho.

† S. Stephano Tonello da Vezzano.

*Gl' infrascritti sono delle ville che fanno con la Città, che per il Statuto ut supra:*

M. Iacopò et fillo de gli Mozzatti detti gli Sardagni.

† M. Francesco Zello.

† Gli Corajoli.

† S. Francesco Iachelin.

*Gl' infrascritti sono per pretio e per gratia come appare nel libro di Atti, e più non si farà buono alcuno se prima non sarà notato:*

† La famiglia o sia Casa Bassa.

La famiglia o sia Casa Bordogna de Tassis.

La famiglia o sia Casa Consolata.

† La famiglia o sia Casa Malanota.

† L'Ecc<sup>te</sup> Phisico M. Pietro Andrea Mathioli. <sup>1)</sup>

† L'Ecc<sup>te</sup> Phisico M. Maphio Fracazzino.

† S. Leonardo Tiler.

† S. Antoni Torre.

† S. Giovan Raino.

† La famiglia o sia Casa Pilata

dell'anno 1575

† M. Iob de Iob

» 1575

† La Casa Montagna

» 1576

M. Giovanni Torre

» 1576

† M. Thomio Bennasù

» 1576

† M. Paulo Basso

» 1576

M. Serafino Galliciolo

» 1576

M. Iacomo Voltolino

» 1576

† S. Giov. Banal detto Zapotol

» 1576

† M. Bertolamio di Nano

» 1576

† M. Hiliprando Piber

» 1576

† M. Evangelista Figino

» 1576

† M. Simon Chalianer

» 1577

M. Hieronimo Baldiron

» 1577

M. Gio. Antonio Baldiron

» 1577

† S. Francesco dei Colombi

» 1577

† M. Domenico Bonmartino, Antonio e Pietro nipoti

» 1580

M. Matthè Trentini

» 1579

† S. Bertolino Cusano

» 1577

M. Gio. Gottardo, e suoi nepoti

» 1577

† M. Faustino Bertello

» 1577

M. Donato Migazzi

» 1577

<sup>1)</sup> È questi il celebre commentatore di Dioscoride, Pierandrea Mattioli senese, che pose ferma dimora a Trento, dopo essere stato archiatro e consigliere d'Imperatori e Principi. Per ottenergli la cittadinanza, l'Arciduca Ferdinando fece particolari uffici presso i Consoli. Morì a Trento nel 1577.

† M. Francesco Brissiani	dell'anno	1577
M. Capitano Simon de Gerardi de Predapiana	»	1577
† S. Giovanni de Tessadri	»	1577
L'Ecc. <sup>te</sup> M. Francesco Particella	»	1577
† L'Ecc. <sup>te</sup> M. Francesco Luchino	»	1577
† L'Ecc. <sup>te</sup> M. Francesco Betta <i>de Roverè</i>	»	1577
L'Ecc. <sup>te</sup> M. Gio. Batta Busetto <i>de Ral</i>	»	1577
<i>(Privato della Cittadinanza nel 1603, fu rimesso nel 1609.)</i>		
† M. Martino Martinello da Cazzuf	»	1577
† S. Antonio Ropelle	»	1578
† M. Andrea Dema	»	1578
S. Baldessar de Val Baselga	»	1578
M. Martino Guidotino	»	1578
† M. Giordano de' Giordani <i>della Pieve de Blez</i> <sup>1)</sup>	»	1582
† M. Agustino Bevilacqua, <i>Medico</i>	»	1582
† M. Iseppo Novello, <i>Orefice</i>	»	1582
† M. <sup>ro</sup> Pietro Simonati et fratelli, <i>Parolari</i> <sup>2)</sup>	»	1582
† M. Gerardo Nassimbeni <i>dalla Zudigaria</i> , <sup>3)</sup> <i>Hosto</i>	»	1583
† il Rev.do S. Jovanne de Cavaleris, <i>Preposito</i>	»	1579
† M. Mathio Melber	»	1581
M. Achile Manci et Heredi	»	1579
† M. Andrea et M. Matteo f.lli Bessoli	»	1580
† M. Amigo de l'Amigo, <i>Visintin</i>	»	1580
† M. Romedi Baldino	»	1583
† M. Thomas Ceroicho detto Colombo	»	1583
† Joanne di Cavalli, <i>messetto</i>	»	1583
† M. Ant. Berton, <i>Mercante</i>	»	1583
† M. Agostino Lusoher, <i>Hosto alla Corona</i>	»	1584
† M. <sup>ro</sup> Paulo Paulino, <i>Calegaro</i>	»	1584
† L'Ecc. <sup>te</sup> M. Thomio Crosino, <i>Phisico</i>	»	1585
Zuan Alberto, Bastiano F.lli di Malacarni	»	1585
† M. Iseppo Martini, <i>Spiciale</i>	»	1585
† M. <sup>ro</sup> Hieronimo et gli F.lli delli Chemelli	»	1585
† M. Thomaso Longo, <i>Orefice</i>	»	1587
M. Zuan Francesco et Isepo Ciurletti f.lli	»	1587
† M. <sup>ro</sup> Stephano Sinastralli	»	1588
† M. <sup>ro</sup> Antonio Belotto	»	1589
† <i>Casa et famiglia Crucifixi</i>	»	1589
† <i>Casa et famiglia Pasina de Isera</i>	»	1589
† Ortensio Cobello	»	1589
† Bartholomio de Perantonio <i>da Roverè</i>	»	1589

1) Forma dialettale per *Bleggio*, una delle tre Pievi delle Giudicarie esteriori.

2) *Parolero*, termine del dialetto; vale *ramajo*.

3) Delle *Giudicarie*; valli all'occidente di Trento, bagnate dal Sarca e dal Chiese.

† Erchule Christopholetto	dell'anno	1589
Andrea Malacarne et famiglia	»	1589
† Casa et famiglia Fritzerà	»	1589
† M. Matteo Faichner <i>dalla Chiusa, Osto al Cavalett</i>	»	1588
L'Ecc. <sup>te</sup> Dottor Giacomo Ceschi Santa Croce	»	1594
† M. Mattè di Martini da Terlago, <i>Garbar</i> 1) et fratello	»	1590
† M. Jacomo Fabri <i>et soi Heredi</i>	»	1590
Mag. <sup>co</sup> M. Antonio Cescho et fratelli	»	1590
† M. <sup>ro</sup> Lisandro Carteri	»	1590
† M. Domenico di Gregori <i>et suoi Heredi di Fravez</i> 2)	»	1590
M. Matteo Bordogna	»	1590
M. Zuan Bevilacqua, <i>Merzaro</i>	»	1590
M. Jacomo di Capri <i>da Vigol Vattar</i>	»	1591
† M. Ceser di Sarti <i>de Verona</i>	»	1591
M. Antonio de' Pasoto di Salvoti <i>da Stor</i> 3)	»	1591
† M. <sup>ro</sup> Francesco Maria di Mezani, <i>Piasentin, Sartor</i>	»	1591
M. Andrea di Dori de Oltracastel de Poho 4)	»	1591
† M. Martin Zingrel <i>da Silian, tener de Presanon</i>	»	1579
† M. Zuan Vida <i>della villa de Zuzà de Tion</i>	»	1591
† M. Romulo et Alessandro Covelli diti de Vineis de Trento <i>cittadini avanti Panno del 28.</i>		
M. Zuan Antonio Lutto.		
Baldassar Sarafin <i>'de Villazan de Pobo</i>	»	1592
† Salvador di Batisti <i>da Pobo</i>	»	1591
† M. Batista di Rossi, <i>Sogar et Mercante</i>	»	1591
† Jori Cestar <i>de Cognola</i>	»	1580
† M. Antonio Filipin da Thon	»	1592
† M. Gioan Maria Pichi	»	1581
† M. Bartholamio Bomeij	»	1596
† M. <sup>co</sup> Antonio di Lodrone, <i>Capitanio</i>	»	1596
M. Francescho Pasio	»	1596
† M. Guglielmo Sforzan	»	1596
M. Steffano et Rocco fratelli Campanelli	»	1598
M. Bortolamio Corazzino	»	1596
† M. Antonio de Rossi	»	1600
† M. Tomè Benollo, <i>die p.ma X.bris</i>	»	1601
M. <sup>co</sup> Ludovico et fratelli Melchiori, <i>die 23 X.bris</i>	»	1598
† M. Pantaleon de' Pellizzari	»	1602

1) Termine del dialetto per *Cenciatore* o *Pellajo*. Viene dal tedesco; perchè, in tempi più antichi, quest'arte fu esercitata a Trento quasi esclusivamente da nativi di paesi germanici.

2) Forma dialettale per *Fravoggio*, villaggio del distretto di Vezzano.

3) Storo, ragguardevole borgo del distretto di Condino.

4) Poho, Paho (*Pabau*) forme antiche per *Povo*, Poo, comune sulla collina all'oriente di Trento, composto di parecchie frazioni, fra cui *Oltracastello*.

† M. Giacomo Netto, <i>1602 die 5 Octobris.</i>	
† M. Gianetto Davon	dell'anno 1590
M. Simon Margon et Antonio suo fratello <i>de Ravina.</i>	
† M. Gioan Battista Pas.	
M: <sup>co</sup> Pietrojachomo Frigieri, <i>sarte sotto li po Zugnio</i>	» 1603
† M: <sup>co</sup> M. Simon Mazza	» 1632
† <i>La Casa et famiglia Beltrama, qual va descritta al luogo delle famiglie vecchie.</i>	
† M. Giuseppe Scientia, <i>Chirurgo.</i>	
M. Vctor Malphatti, <i>Notaro a di 27 Aprile</i>	» 1606
L'Egregio M. Gio. Bassetto	» 1608
† Misser Stefano Cassina	» 1611
† M. Cesare Amadori	» 1612
L'Ecc: <sup>te</sup> M. Horatio Brochetta	» 1612
† M. Fabiano Fabiani	» 1612
<i>fu privato l'anno 1613 agli primi Lujo per havere falsamente inghuriato li SS. Consuli. Rimesso in seguito.</i>	
† M. Andrea Martini, <i>Merzaro</i>	» 1613
M. Marsilio Mersi	» 1591
† Mag: <sup>co</sup> Lorenzo Peregrini	» 1614
M. Bernardin Zanbaiti	» 1615
M. Carlo Bernardelo	» 1584
M. Candin Zanbaiti	» 1615
M. Iseppo Bertolazzi	» 1617
† M. Francesco Celsi	» 1617
† M. Claudio Labet	» 1617
† M. Antonio Bonhomi	» 1617
M. Zuanbatt.a et Iseppo f.lli Nicoli	» 1618
† Gioan et Aloisio Biscalii	» 1622
† M. Christoforo Locher	» 1622
M. Antonio Lampo	» 1622
M. Michel dal Pin.	
† Il Clar: <sup>no</sup> Sig. Alessandro Fopulo	» 1624
Mag: <sup>co</sup> Mattè Berti	» 1624
† M. Antonio et fratello Linarolli	» 1624
† M. Giorgio Rierenzong	» 1626
† M. Christoforo Gaiger	» 1626
† M. Ogniben Benino	» 1609
† M. Matthio Beltramo, <i>Botteghero</i>	» 1629
† M. Pietro Wicho	» 1629
† M. Donato Covellato	» 1630
M. Bortholamio Galvagno	» 1630
M. Gieronimo Battalia	» 1630
† M. Gio. Maria Bartholi	» 1631

M. Giovanni Ceschino	dell'anno	1631
† M. Andrea Bicho	»	1631
† L'egregio Antonio Begnudello	»	1631
M. Iacomo et Ioseffo f.lli Lissoni	»	1632
M. Gio. Batta Cemi et nepoti q.m Zuanpietro	»	1632
† M: <sup>co</sup> Signor Luocotenente Capitano.		
Gioanni Brunati	»	1632
† M. Baldassar Malanoto	»	1632
M. Floriano Folia	»	1632
† M. Zuanne Conti	»	1632
M. Dominico di Steffani	»	1632
† M. Nicolò Bortio	»	1632
M. Gioanantonio et Simon f.lli Cresseri	»	1632
† M. Vigilio Perotti	»	1632
M. Christofforo di Miori	»	1632
M. Gio. Antonio di Battisti	»	1632
M. Horatio Roveretto	»	1633
† Mag: <sup>co</sup> Dottor Paolo Lener	»	1633
Il Sig. Antonio Fillos	»	1633
L'Ecc: <sup>mo</sup> S. Dottor Gabriel Barbi	»	1633
S. Tommaso e Gabriel Bernardo f.lli Barbi	»	1633
Il Signor Simon Barbi	»	1633
† Il Mag: <sup>co</sup> Giacomo Andreani	»	1633
Il Sig. Marc'Ant: <sup>o</sup> e Christofforo f.lli Calvi	»	1633
† Il Mag: <sup>co</sup> Francesco Fava	»	1633
Il Mag: <sup>co</sup> Gio. Pietro Grammatica	»	1633
† M. Giacomo Antonio Boschetto	»	1633
† Fran.co et Thomaso f.lli Thomasini	»	1633
† M. Martin Zanoni	»	1633
† M. Claudio Macari Monsù, <i>Callegaro</i>	»	1633
M. Antonio Garavetto	»	1633
Il S. Tobia Polli	»	1633
† M. Iseppo Gandini, <i>Callegaro</i>	»	1633
† M. Ferdinando di Ferrari	»	1633
† M. Paolo Fachini	»	1633
† M. Gieronimo Thodeschi	»	1634
M. Francesco Bonora	»	1634
M. Salvetto Salvetti	»	1634
† M. Giovanni Sleghel	»	1634
† M. Bolf Hoher	»	1634
L'Ecc: <sup>mo</sup> S. Fran.co Giraldo, et Alfonso f.lli Donati	»	1634
† M. Leonardo Garniga	»	1635
† Iacomo Zanon <i>da Poo</i>	»	1635
Niccolò Fedrotto et fratel.		

	Gio. Battista Pol <i>da Romagnan</i>	dell'anno	1642
†	Gio. Antonio di Grossi	»	1642
	Giovan et Franco Marchetti, Fratelli	»	1642
	Andrea Fontana	»	1642
†	Lorenzo Moar	»	1643
†	Ecc. <sup>te</sup> Sig. Alessandro Fopulo D: <sup>re</sup>	»	1643
†	Ambrosio Snizer	»	1643
†	Bortolomio Bertolazzo	»	1643
	Gio. Pison d. Madruzzo	»	1645
	Lodovico Egen, ammesso l'anno 1592, et ascritto in virtù del Decreto dell' Ill. <sup>re</sup> Magistrato a dì 6 Marzo	»	1646
	Andrea dall'Acquila, dichiarato antico cittadino a dì 13 marzo	»	1646
	Il Sig. Gratoso dal Monte, ammesso l'anno 1595 alla Cittadinanza, come dal privilegio esibito . . . in virtù del rescritto 14 aprile	»	1649
	Simon Corradino	»	1646
	Niccolò Malacarne	»	1646
	Il Clar. <sup>mo</sup> Sig. Antonio Malfatti	»	1646
†	Niccolò Rassi	»	1647
	Francesco Gelmi	»	1647
†	Vigilio Caldonazzo	»	1647
	Alberto Cesari detto Costanzo	»	1647
†	Simon dal Zobio	»	1647
†	Il Sig. Nicolò Torresano	»	1649
†	Thomè Benassuto	»	1649
†	Iseppo Schincarini	»	1649
	Bernardo Bellesini	»	1649
	Dominico Ritio	»	1650
	L'Ecc. <sup>te</sup> Sig. Iseppo Roveretti	»	1651
†	Francesco Grego	»	1653
	Francesco Prener	»	1653
†	Giacomo Thonauer	»	1654
	Steffano Steffanelli <i>da Roverè</i>	»	1654
†	Gregorio Mattelli	»	1654
	Francesco Zendron	»	1654
†	Hieronimo Martini	»	1654
†	Allovisio Lener	»	1655
	Simon Baschera	»	1655
†	Carlo Bruni	»	1656
†	Giovanni Roan	»	1656
	Gio. Felice Zanetti	»	1656
	Mattio Carner	»	1657
	Bernardo Toletino	»	1659
†	Gio. Domenico Canferi	»	1659

S. Nicolò Zendron, e Giov. Battista	dell'anno	1659
Gio. di Lat	»	1661
Bortol. Baselgha con due f.lli Preti	»	1660
† Nicolò Zanoniano, <i>Sarte</i>	»	1661
† Gio. Franco Beatris <i>da Padergnon</i>	»	1661
Gieronimo et Andrea Peveradi <i>sono stati confermati Cittadini</i>	»	1662
Simon Srech	»	1663
Pietro Travaja di Cavedine	»	1663
Gio. Antonio Steffenelli <i>di Gardol</i> 1)	»	1663
Nicolò Peverada <i>fu conosciuto cittadino</i>	»	1664
† Francesco Marchetti, <i>Pittore</i>	»	1665
L'Emminentissimo Sig. <sup>r</sup> Guidobaldo Arcivescovo di Salzburgo, et Ill. <sup>mo</sup> Romedio di lui f. llo Thoneri 2)	»	1667
† Sig. Leonardo Monte con gli figlioli nati	»	1667
Sig. Steffano Bertolino <i>di Valdisole</i>	»	1669
L'Ecc. <sup>sa</sup> Ill. <sup>ma</sup> del Sig. Conte Michel di Thun	»	1669
Giorgio e Gio. f.lli Pompeati <i>sono stati dall'Ill.<sup>mo</sup> Magistrato consolare, con l'intervento degli S.<sup>ri</sup> Agiunti, riconosciuti per antichi cittadini. A di 29 Agosto</i>	»	1671
M. Christofforo Bett	»	1671
L'Ill. <sup>mo</sup> Sig. Francesco Alberti Conte di Collico	»	1672
Mag. <sup>co</sup> Fabian Bellesino	»	1681
† Mag. <sup>co</sup> Bortol Collini	»	1682
L'Ecc. <sup>te</sup> Sig. Ant. q.m Giacomo Corradino	»	1683
Mag. <sup>co</sup> Domenico Cimonat	»	1683
Gli Sig. <sup>i</sup> Giovan Albano e Giorgio Bernardo f.lli Giovanni <i>per decreto 25 9.bre</i>	»	1660
† Mag. <sup>co</sup> Gio. Battista Rosa	»	1689
Sig. Girolamo Bertelli de Montegillio et Castel Volsana <i>fu riconosciuto cittadino originario per decreto degli 10 Maggio</i>	»	1692
Giovanni Dalle Arme <i>fu fatto cittadino gli 15 9.bre per la famiglia Slegbela estinta</i>	»	1692
Andrea Pedrino da Lasino	»	1693
† Giacomo Francesco da Povo detto Chera <i>a' di 25 Giugno 1694 fu privato di Cittadinanza per suoi demeriti avendo proferito parole gravemente ingiuriose contro il Magistrato consolare, non intendendo per tal abolitione in conto alcuno pregiudicare alla cittadinanza del Sig. suo fratello Daniel da Povo detto Chera habitante a Riva.</i>		
<i>Fu rimesso alla cittadinanza il suddetto per grazia speciale, come appare dagli Atti consolari sotto gli 8 Gennaro</i>	»	1695
Gio. Pietro Pace, <i>gli 31 Maggio</i>	»	1695

1) Forma dialettale per *Gardolo*, villaggio al Nord di Trento.2) Il popolo chiamava *Thoneri* i Signori di *Thun*; forma germanica del nome originario di *Tovo*.

- Liberal q.m Bortol. Chiari di Bergamo, gli 27 Luglio 1703.  
 Antonio Salvetti di Roveredo, gli 28 Luglio 1703.
- Attese le prove fatte avanti l'Ill.<sup>mo</sup> Magistrato dal Sig. Gio. Batt.a q.m Cristof. Bernardi detto Zetta, il medemo fu dichiarato e confermato Cittadino di questa Città antico. Dagli Atti degli 13 X.bre 1703.*
- † Marcello q.m altro Marcello Steidl di Innsprugg, il primo Aprile 1704.  
 Giacomo q.m Giuseffo Mosca di Trento sotto gli 21 Febbrao 1705.
- † Giovanni q.m Fermo Parone da Como, gli 3 Marzo 1705.  
 Rev. Sig. Don Valentino e Francesco f.lli Poli q.m Gasparo da Besenello, gli 19 X.bre 1705.
- Martin q.m Gio. Plotner da Girta, hoste habitante in Trento, medamente sotto il giorno sudd.<sup>o</sup> degli 19 X.bre 1705.
- Gio. Pietro q.m Marchior Marchiori, Mercante di Trento, gli 9 Gennaro 1706.
- † L'Ecc.<sup>te</sup> Sig. Pietro Ant. Rosa, Medico fisico, gli 3 Febbrao 1706.  
 Il Sig. Gioan Pietro Osbaldo Negri q.m Stefano, gli 6 Maggio 1710.  
 Il S.<sup>r</sup> Gioan Malacarne figlio del q.m Sig. Niccolò discendente dal q.m Sig. Alberto, per rescritto dell'Ill. Magistrato Consolare sotto il giorno presente, atteso il Privilegio dall'Eccell.<sup>za</sup> Superiorità ottenuto, fu qui iscritto nella Matricola di questa Città, ad effetto che per l'avvenire si chiami Bonacarne con gli suoi Descendenti. A dì 7 Gennaro 1712.
- L'Ecc.<sup>mo</sup> Sig. Giac. Antonio Giacomone, Medico Fisco di questa Città, figlio unico q.m Marchior. Gli 26 Novembre 1714.
- Giovanni et Aliprando fratelli e figli q.m Andrigetto Giordani; Giovan q.m altro Giovan Giordano; Giacomo q.m Ogniben Giordano, e Cipriano q.m Andrigetto Giordano tutti di Vezzano, furono dichiarati Cittadini come descendenti dalla Famiglia Giordana esistente in questo libro, come per sentenza seguita sotto gli 17 X.bre 1715.  
*A dì 7 X.bre 1718.*
- Il Sig. Antonio figlio q.m Christofforo Iongo da Lavaron, Negociante.  
*A dì 5 Novembre 1720.*
- Gli Sig. Don Michele e Giov. f.lli q.m Michele Benigno del Borgo di Vezzano.  
*A dì 27 Febbrao 1725.*
- Il Sig. Steffano q.m altro Steffano Negri.  
*A dì 17 Luglio 1728.*
- Sig.ri Pietro e Giuseppe fratelli Altemburger.  
*A dì 27 Settembre 1729.*
- Sig.<sup>i</sup> Isidoro, Giacomo, Valentino, fratelli, figlioli q.m Francesco, q.m Valentino Salvadori.  
*A' dì 27 Settembre 1729.*
- Sig.<sup>i</sup> Giacomo, Angelo, Valentino, Rev. Carlo fratelli e figlioli q.m Isidoro, q.m Giacomo Salvadori.

*A dì primo Ottobre 1729.*

Sig. Pietro figlio q.m Domenico Trabolt.

*A dì 5 Febbraro 1746.*

Sig.<sup>i</sup> Giuseppe e Georgio fratelli Offner.

Sig. Martino Kloz.

Sig. Giacomo Gabrielle Trentini.

Sig. Michele Werz.

Sig. Francesco Antonio Slop.

Sig. Giuseppe Tomazzolli.

*A dì 30 Aprile 1746.*

Sig. Don Graciadeo Graciadei, con suo Sig. Pronipote Gio. Battista q.m

Sig. Dottor Gio. Battista Graciadei di Calavino.

Sig. Gio. Giacomo Barbacovi.

*A dì 11 Maggio 1746.*

† Sig. Francesco Xaverio Trafiseller.

† Sig. Domenico Ludovico Lazzari.

*A dì 21 Novembre 1747.*

Sig. Bartolomeo Gerloni, *Speciale.*

*A dì 28 detto.*

† Sig. Udalrico Anesini, *Bottegaro.*

*A dì 12 Aprile 1763.*

Sig. Giorgio Antonio Emer.

*A dì 27 Agosto 1765.*

Sig. Luca q.m Sig. Alberto Zeni, *Direttore del Negozio di Sete.*

*A dì 29 Aprile 1766.*

Il Sig. Don Donato Bampi, e Sig. Giambatt.a Bampi, *Medico Fisco, suo Nipote.*

*A dì 7 Gennaro 1767.*

Il Sig. Pietro Giuseppe Tosetti, *Notaro Imperiale ed Attuario dell' Eccelsa Cancelleria.*

Il Sig. Domenico q.m Antonio Hosele, *Sergente, Mercante.*

*A dì 31 Gennaro 1767.*

L'Eccellente Sig. D.<sup>r</sup> Marino Zanninetti, *Medico Fisco.*

*A dì 12 Febbraro 1767.*

L'Eccell.<sup>mo</sup> Sig. Dott. Niccolò Gottardo Zucchelli da Tressa, *Medico Fisco.*

† L'Eccellente Sig. D.<sup>r</sup> Giuseppe Marzari, *Medico Fisco.*

L'Eccellente Sig. Lazzaro Bisdomini de Perugia, *Professore di Littotomia, Cittadino d'Arezzo e Perugia.*

Il Sig. Giacomo Zambelli.

*A dì 12 Febbraro 1767.*

Il Sig. Tommaso Cattalani, *Negoziante.*

*A dì 20 Febbraro 1767.*

Il Sig. Giuseppe Figlio del Sig. Matteo Pergher *Cittadino di Roveredo e suoi Sig.ri Fratelli, colle condizioni come da Atti di detto giorno.*

*A dì 21 Maggio 1767.*

Fu riconosciuto per Cittadino Bernardo Pedrotti ed il Rev. Sig. Don Pedrotti suo f.ilo.

*A dì primo Aprile 1769.*

Il Sig. Giovanni Claudio q.m Claudio Ciani.

Il Sig. Simone Antonio q.m Cristoforo Moar.

*A dì 9 Maggio 1769.*

Il Sig. Stefano Vigilio de Angelis, Consigli. di S. A. R.ma.

*A dì 17 Gennaio 1778.*

Li Sig.<sup>ri</sup> Domenico e Valentino fratelli q.m Dom. Gressel.

*A dì 14 Gennaio 1783.*

Il Sig. Giovanni Francesco Boni.

*A dì 16 Novembre 1784.*

Il Sig. Franc. Antonio Benedetto Vettore q.m Fran.co Nardelli, *Mercante di qui.*

*A dì 9 Giugno 1792.*

Furono riconosciuti i Sigg. Carlo Alopio Sacerdote, e Giuseppe fratelli Marchetti, *come da Atti di questo giorno.*

*A dì 21 Settembre 1793.*

Il Sig. Gian Giorgio Cloch.

*A dì . . . . .*

Il Sig. Luigi q.m Gasparo Ferrari.

*A dì 13 Giugno 1797.*

Il Sig. Don Simone q.m Giuseppe Eberle con suo fratello.

*A dì 9 Maggio 1801.*

† Il Sig. Pietro q.m Bartolommeo Federici.

Il Sig. Simone figlio di Pietro Tevini.

Il Sig. Giovanni Salvotti *di Mori.*

*A dì 26 Maggio 1801.*

Il Sig. Giannantonio Garzetti.

Accompagnando il *Libro della Cittadinanza* di alcune osservazioni, non presumo certamente di darne un Commento. Quelle stesse ragioni che m'impedirono di attendere ad una edizione critica e definitiva del documento, mi vietano puranco d'illustrarlo in ogni sua parte, e coll'ampiezza che gli si converrebbe. Nelle pagine che seguono non s'ha a veder dunque che una specie d'invito indirizzato a coloro che hanno inclinazione ed

opportunità per si fatti studi; acciocchè l'uno o l'altro di essi voglia fermare l'attenzione su alcuni punti, che nella storia del Cittadinatico trentino si mostrano i più importanti, o i più bisognosi di luce.

Pur troppo, a chi voglia rappresentarsi gli sviluppi del vivere municipale a Trento dal secolo X al XII, le memorie ed i documenti fanno difetto quasi intieramente. Della città e della regione trentina gli Annalisti e i Cronisti di quei tempi fanno menzione raramente, e solo per incidenza. I documenti del novecento e del mille, che si riferiscono a Trento, non sommano a una diecina. Malgrado tutto questo si può asserire, che il Trentino, siccome allora si trovò alle stesse condizioni politiche colle vicine provincie della Lombardia e della Venezia, così ebbe ad accogliere i medesimi fermenti di rigenerazione civile. Questa asserzione ha fondamento sicuro in un diploma dato dall'Imperatore Federigo I nel 1182 allo scopo di ridurre la città di Trento in assoluta soggezione dall'Impero e dai Vescovi, privandola degli ordini liberi che s'era fatti propri.

Chi volesse leggere il testo del decreto, potrà trovarlo nell'Ughelli, e in altri libri. <sup>1)</sup> Qui basterà accennare che l'imperatore stabiliva non si dovesse la città quindinnanzi reggere mai più con Consoli; vietato a chiunque di erigere torri dentro o fuori, senza il permesso del Vescovo; tolto alla città il diritto di regolare i pesi e le misure, di prescrivere dazii e collette, di battere moneta. Proibito inoltre di costringere persona nobile o non nobile a stabilirsi nella città; proibito il ricettar fuorusciti.

Queste ingiunzioni e questi divieti, se non lasciano dubbio che la città di Trento, fra il secolo XI e il XII, si sia retta con ordini non meno liberi di quelli che vigevano nelle città lombarde della Lega, ci consentono puranco di arguire alle cause ed ai mezzi che procurarono quel tale stato di cose; cause e mezzi non dissimili da quelli, che ci si fanno incontro a Milano ed in altri Comuni dell'Alta Italia.

<sup>1)</sup> UGHELLI, *Italia Sacra* (ed. Coletti), Episc. Trid., Tom. V. — GIOVANELLI, *Dell'antica zecca trentina*, p. 68 e segg.

Avverti egregiamente il Gar come sino dai secoli IX e X il libero allodio dovesse essere esteso nel Trentino, e la proprietà molto divisa; e come vi si dovessero essere mantenuti o stabiliti ordinamenti atti a proteggere i possessi individuali e quelli in comune. <sup>1)</sup> L'istituto o il costume delle *Arimanie*, che in alcune valli trentine ci si fa incontro tuttavia nel secolo XII (per quanto allora il nome significasse cosa alquanto diversa da quella d'un tempo) serve pur esso a confortare l'opinione, che il paese avesse accolto in addietro buon numero di proprietari di condizione libera. <sup>2)</sup>

L'importanza non mediocre di Trento ai tempi longobardi e franchi (era capitale di ducato, anzi la sola città per lungo tratto di paese in giro) c'induce a credere ch'ella diventasse centro notevole di commerci e d'industrie. Preposti a vasta diocesi, parecchi de' suoi vescovi avevano avuto mano nelle cose politiche. <sup>3)</sup> Anche lì adunque, come nelle altre parti dell'Alta Italia, doveva essersi operato un risveglio della cittadinanza; colla quale non avranno tardato a far causa comune i piccoli possessori del contado, sdegnati e stanchi delle vessazioni e prepotenze dei maggiori feudatari. Nè questa è mera supposizione. Il diploma di Federigo I vi allude chiaramente; oltrecchè, nel secolo XII e più tardi ancora, vediamo mantenersi viva l'opposizione dei popolani trentini contro i Signorotti. Gli uomini del Perginese, nel 1166, facevano lega col Comune di Vicenza per sottrarsi al giogo odioso d'un tirannetto bavarese. <sup>4)</sup> Quelli della Val di Fiemme non posarono, finchè non videro abbattuti o sgomberati i castelli. <sup>5)</sup> Quelli di Fassa si pattuivano dal vescovo di Bressanone, che l'ufficio di Capitano non avesse ad essere conferito ad un nobile. <sup>6)</sup> La Carta di Regola di Fondo vietava ai

<sup>1)</sup> GAR (Bibliot. Trentina) *Statuti di Trento*, Prefaz., pag. V.

<sup>2)</sup> BONELLI, *Notizie istor. critiche*, II, 376, 433, 439. — GAR, *Episodio del Medio Evo trentino*, pag. 32 e segg.

<sup>3)</sup> PAUL. DIAC, *Histor. Langob.*, Lib. III, cap. 31; IV, 1. — LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, Lib. V, cap. 26.

<sup>4)</sup> GAR, *Episodio del Medio Evo trentino*, Trento, 1856.

<sup>5)</sup> RICCABONA VITTORIO, *Le Valli di Fassa e Fiemme*, pag. 28 e segg.

<sup>6)</sup> PERINI, *Diz. Geogr. Statistico del Trentino*, Trento, 1851, pag. 181.

*Vicini*, ossia ai membri del Comune, di vendere case o fondi ad un feudatario. <sup>1)</sup> Anche i valligiani di Ledro e della Rendena si adoperarono come poterono meglio per conservare il diritto di governarsi da sè. <sup>2)</sup>

Quale parte ebbero i Vescovi nel secondare questo studio di libertà? I documenti non ci forniscono luce, per i primi tempi in ispecie. E tuttavia non s'andrà lontani dal vero immaginando due periodi: l'uno che dal secolo X arriva agli anni in cui il Vescovo Udalrico ebbe da Corrado il Salico l'investitura del Ducato di Trento e del tenère di Bolzano (1027-28); periodo in cui Vescovi e popolani si trovarono d'accordo contro i Signorotti, con non piccolo guadagno di franchigie per la città; poi un secondo periodo, in cui il Comune trentino, pur non cessando dal combattere la feudalità, procurava con altrettanto impegno di indebolire l'autorità politica del Vescovo, e di attribuire a sè l'esercizio di alcuni diritti sovrani, come gli venne anche fatto.

Nè valsero le ingiunzioni imperiose di Federigo I ad introdurre un altro stato di cose. Ce n'è testimonio il decreto dato nove anni appresso, nel 1191, da Enrico VI, che fa divieto ai Trentini di erigere nuove torri, e di fare cospirazioni e strigner leghe contro il Vescovo. Decreto inefficace non meno dell'altro. <sup>3)</sup> Ci vollero l'accorgimento e l'energia del vescovo Federigo di Vanga; ci vollero i travagli delle varie Signorie che s'avvicendarono nel Trentino durante il secolo XIII, perchè i cittadini s'acconciassero di mano in mano alla superiorità dei Vescovi. <sup>4)</sup> Ma pure accettandola, sapevano salvare (e conservare giù giù pei secoli sino al nostro) molti importanti privilegi: come sarebbero quelli di eleggere i propri Magistrati,

<sup>1)</sup> PERINI, op. cit., pag. 199.

<sup>2)</sup> BONELLI, *Notiz. stor. crit.*, II, p. 403, 531.

<sup>3)</sup> BONELLI, *Monum. Eccles. Trid.*, p. 38. — CRESSERI G. G., *Ricerche Storiche riguardanti l'Autorità e Giurisdiz. del Magistrato Consolare di Trento* (Bibliot. Trentina), p. 28 e segg.

<sup>4)</sup> Nel 1278 ancora, gli ambasciatori trentini stipulano pace coi Veronesi in nome « *Episcopi Tridentini et Communis Tridenti* ». BONELLI, *Monum. Eccles. Trid.*, p. 72.

e il Pretore o Podestà; di riformare gli Statuti; di costituire il Magistrato della Sanità; di amministrare l'Annona; di estendere la giurisdizione ed imporre taglie sull'antico Distretto. <sup>1)</sup> Al che furono aiutati dalle lunghe controversie dei Vescovi coi conti del Tirolo loro Avvocati; ossia dall'interesse che avevano questi di non rendersi troppo avversa la città, e dal bisogno che avevan quelli di trovarvi appoggio o riparo contro i feudatari torbidi e riottosi. È a notarsi difatti, come nel distretto di Trento venissero a disparire di mano in mano i castelli ed i dinasti, sino a non restarne quasi traccia nel secolo XIV e XV; nei tempi cioè, in cui su altre parti del paese la feudalità veniva a stendere le sue fronde ancora più aggrovigliate, se non più forti di prima.

Dopo quanto fu detto, non è difficile di arguire gli elementi onde venne a costituirsi la cittadinanza trentina. Ai discendenti degli abitatori più antichi, dei Romani e dei Goti di cui fa menzione Cassiodoro, <sup>2)</sup> e in seguito dei Longobardi <sup>3)</sup> molti altri se n'erano aggiunti; venuti dal di fuori, o per sottrarsi alle prepotenze dei Signorotti, o per amore di sicurezza, o per godere delle franchigie da' carichi personali e reali. <sup>4)</sup> Una

<sup>1)</sup> BARBACOVÌ, *Memorie storiche di Trento*, Parte II, p. 236 e segg. — CRESSERI G. G., op. cit., p. 41 e segg.

<sup>2)</sup> CASSIOD., *Var.*, Lib. III, 48: « *Universis Gothicis et Romanis circa Verucam castellum consistentibus* ».

<sup>3)</sup> Il più antico casato trentino dei tempi longobardi e franchi, di cui abbia trovato menzione in documenti, è quello del « *Ragineri tridentino* » che, a mezzo il secolo IX, dava una sua figlia all'insigne Monastero del Salvatore in Brescia, fondato dalla Regina Ansa. N'era allora badessa Gisla, figlia dell'Imperatore Lotario I. Doveva quel Ragineri essere persona di molta considerazione, perchè gli altri che insieme con esso *tradiderunt filias suas* al Monastero, erano tutti *duces* o *comites*. Si veggia il *Registro Sodalizio delle Piegliere nel Codice diplomatico bresciano* (ODORICI, *Storie bresciane*, T. IV, pag. 74).

<sup>4)</sup> Circa ai privilegi ed alle prerogative che spettavano ai cittadini ed abitatori di Trento, si veggia la Memoria citata dianzi del CRESSERI; si veggano gli *Statuti di Trento*, e la sentenza recata dal Vescovo Alessandro di Mazovia nel 1427 a favore dei cittadini, contro i gravami dei Comuni esterni, sentenza che fa seguito al II Libro degli *Statuti*. Qui basterà notare, che i cittadini non potevano essere sottratti alla giurisdizione ordinaria del Podestà, e che fruivano di particolari esenzioni dagli obblighi della milizia, e dalle taglie o collette.

parte della popolazione doveva essere formata anche di famiglie signorili, costrette a mettere dimora nella città, o venute spontaneamente. Di questi casati, e di altri saliti in considerazione per via degli uffici o dei traffici, veniva a costituirsi un'aristocrazia, che se non poteva ne' singoli suoi membri misurarsi di autorità colla feudale, era pur capace di tenerle testa, perchè più unita d'intendimenti, e spalleggiata dai cittadini minuti, i quali ci si mostrano per tempo ordinati in corporazioni. Di quella dei navalestri abbiamo memoria già nel 1188. <sup>1)</sup> Dai nomi più antichi delle vie di Trento si può arguire alle Arti degli Scudai, dei Conciatori, dei Cappellai. Nella prima metà del secolo XIII, dopochè si presero ad usufruire le miniere, troviamo la Società dei *Ligonizzatori*, o zappatori tedeschi; più tardi quelle dei sarti, dei carrettieri, dei portatori e via dicendo. <sup>2)</sup> Di arti e mestieri, subordinati a' capitoli e provvidenze del municipio, se ne contarono sino a trentasette; sebbene il numero delle consorterie fosse minore, stantechè le arti affini erano raccolte in un sol corpo. <sup>3)</sup>

Segnare con sicurezza le proporzioni in cui stava l'elemento germanico rispetto all'italiano nei primi tempi del Comune è cosa impossibile. Bensì vediamo in un documento del 1124 farsi distinzione fra *teutonici* e *latini*; <sup>4)</sup> e l'appellativo *latino* essere riferito evidentemente alle persone native dell'odierno Trentino, il *teutonico* a quelle del tenère di Bolzano, oppure a feudatari tedeschi. S'aggiunga che i nomi di persone trentine, dal secolo XII in poi (quali ne son dati dal Codice Vanghiano e dal Bonelli), sono italiani quasi tutti; e che i nomi di luogo

<sup>1)</sup> ALBERTI (Principe-Vescovo) FRANCESCO FELICE, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento* (Biblioteca Trentina), p. 36.

<sup>2)</sup> ALBERTI, op. cit., p. 176, 322, 331, 417, 437. — GAR, *Prefaz. agli Statuti di Trento* (Bibliot. Trent.), p. XV e segg.

<sup>3)</sup> BASSETTI TITO, *Cenni intorno alla Civiltà di Trento* (Trento, 1857), p. 20 e segg.

<sup>4)</sup> «... in presentia bonorum hominum Theutonicorum et Latinorum». È la carta con cui si concede agli abitanti di Riva d'alzare un castello vicino al lago di Garda. Delle persone che vi sono nominate, nessuna appartiene a paesi fuori del Principato. Il documento è nel BONELLI, *Notiz. istor. crit.*, II, p. 382.

conservano la forma antica latina, o pigliano impronta tutt'affatto italiana.

Che nelle carte trentine non s'incontrino quasi mai professioni di legge longobarda, fu già avvertito dal Gar; <sup>1)</sup> il quale ne concluse che le famiglie di quella stirpe domiciliate nel Trentino si dovessero essere italianizzate in modo da rinunciare al diritto proprio ed abbracciare l'indigeno. <sup>2)</sup> Certo che il romano s'ebbe a mantenere diffuso ed autorevole anche nei tempi più oscuri; giacchè lo ebbero a professare gli stessi feudatari più potenti, quali i signori di Pergine, di Castelbarco e di Pratalia, <sup>3)</sup> e fors'ancò i primi signori d'Arco e quelli di Lodrone, di Cles, e di Tono. <sup>4)</sup> Nè questa vitalità del diritto romano fra i Trentini sarà per recar sorpresa a chi si tien presente come le regioni alpine abbiano servito non tanto a stanza dei vincitori, quanto ad asilo dei vinti. Anche le Valli Comasche e la Valtellina abbondano di nomi romani nel IX e X secolo, e conservavano la legge romana; <sup>5)</sup> mentre alla pianura prevalevano i nomi longobardi e l'*Editto*. Del sistema giudiziario germanico, ossia della separazione fra l'inquirere ed il sentenziare, e degli

<sup>1)</sup> GAR, *Prefaz. agli Statuti di Trento*, p. XI.

<sup>2)</sup> Che sin dal secolo IX si facesse distinzione fra Longobardi e Teotisci, ce lo mostra una carta trentina: il Placito tenuto nell'845 nella Corte ducale di Trento, davanti ai Messi Imperiali e al Duca Liutfrido, in occasione di una lite promossa dall'Abbate di s. Maria in Organo a Verona contro alcuni servi del Monastero. Dopo i nomi degli Scabini e dei personaggi illustri intervenuti al Placito, è soggiunto: *et alii Vassi dominici tam Teutisci quam et Longobardi ad singulorum hominum causas audiendum vel deliberandum*. Siccome alcuni de' presenti appartenevano, per il luogo dell'ordinario domicilio, alla parte del Ducato germanizzata dai Bavari, mentre il maggior numero abitavano nel Trentino propriamente detto, sembra che quegli appellativi *Teutiscus* e *Longobardus* sieno stati adoperati come distinzione etnografica; onde il *Longobardus* sarebbe venuto a stare per Italiano. È pure da avvertirsi che il notaio Grimoaldo che rogò l'atto, si sottoscrive *civis Tridentinus*. Il documento fu pubblicato dal MURATORI, *Antiq. Ital.*, II, 971. — [Cfr. l'articolo seguente di C. CIPOLLA. — *N. d. D.*].

<sup>3)</sup> BONELLI, *Notiz. istor. crit.*, II, 466, 476, 498.

<sup>4)</sup> *Memorie intorno la famiglia dei Conti di Tono* (Milano, 1839), p. 92.

<sup>5)</sup> *Codex diplomaticus Longobardiae* (*Histor. Patr. Monum.*), col. 949, 1521.

— Cfr. HORMAYR, *Sämmtliche Werke*, II, 63.

istituti degli scabini e dei giurati, il Trentino non ci mostra che poche tracce lontane. <sup>1)</sup> A Trento, e nel più delle valli, la giustizia era amministrata da Pretori, Podestà, Vicari, e da Notai, secondo il diritto comune, a cui gli Statuti s'accompagnavano come fonte sussidiario. <sup>2)</sup> Nessun dubbio del resto che al predominio degli istituti romani abbia contribuito il carattere ecclesiastico del Principato. Nei possedimenti della Chiesa trentina, fra gli uomini della *Casadei Sancti Vigili*, vigevo (salvo per le materie feudali) le prescrizioni romane e canoniche. Notevole su tal proposito un documento del 1259, in cui il vescovo Egnone, ricevendo in uomo dellà *Casadei* un tale Nicolò di Terlago che prima era stato di parte ghibellina, lo presenta sull'altare di San Vigilio, e lo fa *cittadino romano*. <sup>3)</sup>

Nel 1237 il ducato di Trento, dopo essere stato per due secoli un grande feudo distinto del regno germanico, veniva unito ancora a quello d'Italia, come parte della Marca Trevigiana; <sup>4)</sup> colla quale, non v'ha dubbio, avrebbe diviso in seguito le sorti, se Federigo II avesse potuto dar corpo ai suoi alti disegni; o se quella età, per dir meglio, fosse stata capace di comprenderli. Ma era disposto altrimenti. Morto quel gran principe, la

<sup>1)</sup> ALBERTI, op. cit., p. 162, 433. — V. il Placito indicato sopra; *Antiq. It.*, II, 97<sup>1</sup>.

<sup>2)</sup> FICKER JUL., *Forschungen zur Reichs u. Rechtsgesch. Italiens*, T. III, p. 179, 182 e segg. L'opera eccellente del signor Ficker serve ad illustrare molti punti della Storia del diritto nel Trentino. Importante, fra gli altri, il capitolo in cui, trattando dei Giudici della Marca Veronese, vien anche a delineare le fasi per cui il diritto romano da *Lex coordinata* passò all'autorità di *Lex quae omnium est generalis* (T. III, p. 51 e segg.).

<sup>3)</sup> Questa qualifica di *cittadino romano* non è per sè stessa cosa singolare. Ai liberi ed agli emancipati si attribuivano talora, nelle formole, le facoltà e potestà proprie al *civis romanus*. Il FICKER nel IV volume delle *Forschungen* ne riferisce due esempi: l'uno di Piacenza (n. 126), l'altro di Gubbio (n. 379). E nel Trentino stesso ci occorre una manumissione di servo fatta con quelle forme (*Mem. intorno la famiglia dei Conti di Tono*, p. 92). Notevole bensì che il vescovo Egnone conferisse la cittadinanza romana in qualità di Legato Apostolico. Il documento, riportato dall'HORMAYR (op. cit., II, XCIII), dà materia a parecchi quesiti, abbastanza importanti, e meritevoli di essere presi in attento esame.

<sup>4)</sup> FICKER, *Forschungen*, II, p. 507.

storia del Trentino vien tolta alla corrente fecondatrice della vita nazionale, per andare ad immiserire nella gora della vita provinciale; vita d'interessi non suoi, e d'intendimenti meschini. Non è qui il luogo di rammentare le usurpazioni ed i soprusi dei Conti del Tirolo; e la misera condotta dei Vescovi, venuti al seggio dal 1307 al 1514; forestieri tutti di nascita, e quasi tutti inetti o servili. Tempi tristi, e deplorabili per sempre. Eppure i Trentini avevano così vivo il sentimento civile da saper resistere alle maligne influenze. Confinati, loro malgrado, nella cerchia degli interessi municipali, raccolgono su di questi tutte le loro sollecitudini. Nel secolo decimoquinto ancora vediamo i cittadini muovere a rivolta al grido: *Viva 'l popolo e 'l Signor!*; <sup>1)</sup> vediamo i campagnuoli e i valligiani insorgere in più luoghi contro i ministri vescovili ed i feudatari. E questo, mentre stavano loro addosso le soldatesche tirolesi, ed i duchi; fra i quali quel Federigo ch'ebbe il nomignolo « dalle tasche vuote » anche dopo averle riempite collo spogliare il Castello di Trento dei vasellami d'oro e d'argento, e dei mobili più preziosi. <sup>2)</sup> Fu tanta la superiorità procuratasi nel secolo XV dai Conti del Tirolo (col pretesto dell'Avvocazia) che uno d'essi, Sigismondo, poté chiamarsi « Signore di Trento degnissimo ». Ai vescovi difatti non rimaneva neppur l'ombra della Signoria; ed il paese dipendeva tutto dalla volontà dei principi tirolesi. Creature loro nel capitolo e negli uffizi più importanti; i castelli in mano a' loro vassalli; ogni possibile favore accordato ai tedeschi. I quali poterono crescere allora di numero e d'influenza, come non mai per l'addietro. <sup>3)</sup> Ma eb-

<sup>1)</sup> FRAFFORTI, *Storia e Cond. del Trentino*, p. 498. — EGGER, *Geschichte Tirols*, I, 459.

<sup>2)</sup> ALBERTI, op. cit., p. 279.

<sup>3)</sup> A quest'epoca va riferita la notizia dataci dal Mariani, che in una delle quattro parrocchie di Trento, in quella di S. Pietro « si tennero altra volta due parrochi o sia Vicarij, l'uno per la Nation italiana, l'altro Tedesca. Di presente son ridotti ad un solo che habbia le due lingue... La Nation tedesca che vi si riduce, vi tiene il suo proprio altare con farvi anche tal'hor certe funtioni all'uso Germanico ». MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio* (Trento, 1673), p. 114, 120.

bero per questo il di sopra? E la cittadinanza trentina mutò forse d'indole e d'intendimenti?

Non c'è bisogno, per rispondere, di aver ricorso alle conghietture. Il *Libro della Cittadinanza* ci mostra in modo convincente che la preponderanza dell'elemento tedesco, asserita da certi storici ed etnografi d'oltremonti, è parto della immaginazione o dello spirito di parte, non altro. Dei casati che furono iscritti l'anno 1572 nella Matricola, 113 hanno cognome italiano, 21 tedesco.<sup>1)</sup> Dal 1575 al 1600 s'inscrivono altre 97 famiglie; 86 italiane e 11 tedesche. Durante il secolo XVII sopravvengono non meno di 151 famiglie nuove; delle quali italiane 135, e tedesche 16. Nel secolo XVIII vengono iscritte 57 famiglie; 41 italiane e 16 tedesche. Le 4 del 1800 e 1801 sono italiane. Di tutti questi casati (443) se n'erano andati ad estinguere di mano in mano 251; di cui 209 italiani e 42 tedeschi; talchè, stando sempre alla matricola, nel 1801 si sarebbero contati a Trento 192 casati di cittadini; 170 italiani e 42 tedeschi.

Da queste cifre, è vero, non ci è messa innanzi che una parte della popolazione: quella che godeva dei diritti della cittadinanza. I non cittadini e gli avventizi erano iscritti in un altro Registro: nel così detto *Liber Forensium*;<sup>2)</sup> del quale non mi fu dato aver raggugli, quantunque sia a credersi che l'Archivio municipale di Trento ne serbi qualche esemplare, o almeno degli avanzi. Ma la proporzione fra gli elementi etnici poteva essere nel *Liber Forensium* assai diversa da quella nella ma-

1) Nel segnare le proporzioni dei casati di nome tedesco rispetto a quelli di nome italiano, ho voluto piuttosto abbondare, acciocchè da nessuno mi si potesse muovere rimprovero di avere assottigliato a bello studio le cifre dei primi per ingrossare le altre. Così, ad esempio, ho messo fra le famiglie tedesche il *M. Battista Toner*, pur sapendo che a Trento si dicono *Tòneri* quelli della famiglia Tono o Thunn; così il *Rener*, di cui si può dubitare se il nome non fosse *Renèr* (Renajo). Nè similmente vorrei dare per certo, che le case Cibichina, Sigismonda, Job, Ropelle, Bicho, Labet fossero tutte di origine germanica. Non sarà superfluo l'avvertire, che i nativi dei distretti ladini di Badia, Gardena, Fassa, ecc. (e Trento n'ebbe certamente ad accogliere parecchi) usano cognomi che vi lasciano in dubbio talvolta sulla loro appartenenza etnografica. Eppure i Ladini non sono tedeschi di stipite.

2) *Statuti di Trento*, Lib. I, cap. 129.

tricola? Il principal contingente di cittadini minuti ed avventizi non si compone per solito di elementi locali, non viene fornito dal contado? L'argomento ad ogni modo merita di esser studiato; e chi mai si accinga a darci un quadro perfetto della popolazione di Trento nelle epoche principali della sua storia, farà bene a risalire, per quanto è possibile, sino alle origini più antiche dei casati. <sup>1)</sup> Indagine tanto più necessaria, quanto più bizzarre sono le opinioni spacciate da qualche scrittore d'oltremonti intorno all'etnografia trentina; fra cui anche quella, che il Trentino sia divenuto italiano di favella e costumi dal secolo XV in poi per opera dei Veneti e Lombardi che v'immigrarono. <sup>2)</sup> Ed io concedo immigrazioni di là; ma scarse, alla spicciolata, e circoscritte quasi tuttea i distretti che vennero nel quattrocento sotto la signoria di San Marco. Nel resto del paese (ed è la parte maggiore, e maggiore di molto) d'infiltrazioni venete e lombarde le memorie sono poche; nè l'analogia saprebbe venire in appoggio a chi le supponesse abbondanti. Le migrazioni, per massima, muovono dai monti alle pianure; non da queste a quelli. Di Brescia sappiamo che fu ripopolata e rinsanguata di continuo dai vicini Camuni e Triumpilini, <sup>3)</sup>

<sup>1)</sup> Per supplire in qualche parte alla mancanza delle più antiche Matricole, potranno venire opportune le Liste dei Consoli, gli Atti del Magistrato Consolare, e le *Designationes Communium*. Di questa specie di Catasti dei beni comunali il Gar, in appendice agli Statuti di Trento, pubblicò quello del 1339, documento prezioso per la storia e la topografia trentina. Non posso a meno di avvertire come, nella grande quantità di nomi di persona e di famiglia che vi si leggono, sei o sette soltanto abbiano forma o suono tedesco. Ma prima ancora di quel tempo, cioè nel 1222, come sappiamo dagli *Annali* dell'ALBERTI (pag. 88), fu fatta una designazione dei beni Comunali; di cui un giorno doveva esistere traccia al N. 2570 dell'Archivio Municipale. Dagli stessi *Annali* ci è fatto conoscere (pag. 224) che nel 1266, col consiglio dei Cittadini di Trento, fu compilato il registro dei diritti e delle rendite del Vescovato. Ho indicato qui alcuni dei documenti principali di cui tengo notizia. Ad un indagatore diligente potranno senza fallo scoprirsiene degli altri, e non meno importanti.

<sup>2)</sup> BIDERMANN H. J., *Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich*, p. 109. — SCHNELLER CHR., *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*, p. 11.

<sup>3)</sup> ROSA GABRIELE, *La Valcamonica*, Breno, 1881.

e fatti consimili ci si fanno incontro a Milano, a Vicenza, ad Udine. Perchè a Trento sarebbe stato altrimenti? Perchè la Valle di Non, e quelle di Fiemme e del Sarca, non le avrebbero fornito allora, come pure fanno oggi, un aumento costante di cittadini? Quale attrattiva potevano avere le non ricche valli trentine per gli abitatori degli ubertosi campi lungo il Po?

Passando alla condizione delle famiglie iscritte nella matricola, trovo a notare prima di tutto (e con me l'avrà notato chiunque ha notizia delle famiglie trentine) che mancano nel Libro parecchi nomi dei casati più illustri del paese. <sup>1)</sup> Sino al 1572 vi sono menzionati i soli conti di Lodrone, e coll'avvertenza che diventarono cittadini siccome eredi dei Morzanti. Più tardi appaiono i conti di Thunn; ma delle altre genti cospicue, dei Castelbarco, degli Arco, dei Madruzzo, dei Clesio, dei Firmiani, degli Sporo, degli Arsio, non è fatto cenno; quantunque di alcune d'esse sia noto che avevano casa a Trento, e che, più o meno, vi soggiornavano sin da tempi remoti. <sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> Così almeno nel testo che ho pubblicato. Ma ci possiamo fidare assolutamente della sua esattezza? Me ne è nato dubbio, vedendo nelle *Notizie intorno alla famiglia di Tono* (p. 100) indicarsi nel 1516 un Sigismondo di Tono cittadino di Trento. Perchè non figura nella Matricola? Forse non lasciò discendenza? O questa era estinta nel 1572? Si veda da questo esempio, quanto sia il bisogno di esaminare e confrontare altri esemplari ed apografi. Non per questo vorrei disdirmi di quanto ebbi ad avvertire di sopra.

<sup>2)</sup> Chi desidera sapere quali fossero le famiglie trentine di maggior conto circa la metà del secolo XVI, veda il *Trionfo Tridentino*, poemetto scritto da un contemporaneo, Leonardo Colombino, e pubblicato per nozze nel 1858. Quel Trionfo o Festa mascherata che voglia dirsi, si celebrò il 2 maggio 1547 nella residenza del Principe Cardinale Cristoforo Madruzzo, in occasione della vittoria riportata da Carlo V sui Protestanti a Mühlberg. Le signore che figuravano nel Trionfo, erano: Francesca Fiscoletta, Massenza Pava (da Povo), Margarita Lasini, Barbara Malacotti, Maddalena Tabarelli, Giovanna Roccabruna, Cassandra Cerra, Isabella Cerotti, Ginevra Cazzuffi, Lucrezia Bassi, Barbara Arcangeli, Elena dalla Poste (Tassis), Bradamante Cesimini, Anna Girolidi, Cornelia da Trilaco, Lucrezia Quetta, Angiola Gemia, Alda Malpaga. Delle invitate, o presenti alla festa, sono nominate: le Madruzzo, le Arco, le Clesio, le Tono, le Sporo, le da Pergine, le Castelalto, le Firmiane, le Welsberg, le da Nomi, la Nogarola, le Balduini, le Calavini, le Serene, le Schrattemberg, le Crivelli, le Costede, le da Prato, le

Certo che le famiglie dei Roccabruna, dei Fattis (Terlago e Tabarelli), dei Galasso, da Prato, da Povo, Calepini, Geremia, Baldovini, Alberti, Crivelli, ecc., potevano sul finire del cinquecento presumere anch'esse al lustro di aristocrazia gentilizia; sebbene neppur uno forse di quei casati discendesse da nobili Militi, ma i più avessero avuto per antenati dei Ministeriali, <sup>1)</sup> ed altri fossero venuti dal di fuori in tempo abbastanza recente. Salvo poche eccezioni, la nobiltà trentina doveva provenire dai *Gentili* <sup>2)</sup> del distretto e delle Valli (probabilmente antichi possessori liberi ed Arimanni); oppur dal ceto degli ufficiali, giureconsulti, medici e trafficanti doviziosi. Nel secolo XVI ancora, e per buon tratto del seicento, la cittadinanza di Trento porta nel suo complesso le impronte dell'antica origine popolana. Nè la rinegano le leggi. Lo Statuto stabilisce il principio che i cittadini tutti, senza distinzione di stato o grado, debbano portare ugualmente i carichi reali o personali, le funzioni e le collette: « *Ae-*

Alessandrini, le Tonelli, le Pilati, le Burlini, le Bonini, la Pasotti, le Landi, le Ferrandi, le Guelfe, l'Olivieri, la Berlina, le Ciurletti, le Chiusole, le Ronconi, la Merlini, le Cherubini, le Graziadei, le Orefici. Non tutte veramente erano di Trento; così ad esempio la famiglia Cerra era di Pergine, la Castellalto della Val Sugana, la da Nomi di Val Lagarina, la Welsberg di Pusteria e Primiero, la Orefici di Rovereto. Ma in quell'elenco abbiamo pur sempre il fiore della cittadinanza d'allora; ed io ho voluto dare tutti quei nomi, come supplemento alla matricola, e come prova di più della vetusta italianità del paese.

<sup>1)</sup> EGGER, *Geschichte Tirols*, I, pag. 264 e segg.

<sup>2)</sup> Anche questa materia dei *Gentili* del Contado, e dei Nobili rurali, meriterebbe di essere studiata. Di riconoscere la Gentilità e antica Nobiltà era nei diritti del Principe-Vescovo; mentre era riservato all'Imperatore di concedere la dignità di cavaliere, barone, conte (BARBACOVÌ, *Memor. storiche*, II, 227). Dei privilegi dei Nobili rurali è conservata memoria nei *Monumenta Eccles. Tridentina* del BONELLI (pag. 171). Di Nobili rurali ve n'erano nelle Giudicarie, ma più frequenti nella Val di Non; quantunque parecchi avessero rinunciato ai loro privilegi d'esenzione per aggregarsi alle comunità, e godere degli uffici e vantaggi che queste offerivano. Questi Nobili, detti anche *Gentili*, dettero materia a lunghe e forti dispute. Cfr. MAFFEI JAC. ANT., *Periodi storici e topografia delle Valli di Non e Sole*, pag. 31. — Un'idea abbastanza chiara delle condizioni dei *Gentili* e delle loro prerogative nel secolo XIII, ci è data da una carta concernente Morfino di Mori, pubblicata dall'HORMAYR (*Sämmtl. Werke*, II, LXV).

*qualitate onerum nihil melius in tuenda Civium tranquillitate ac pace perpetua ».*)<sup>1</sup> Non erano esenti neppure i chierici; cosa tanto più notevole, che Trento era capitale di un Principato ecclesiastico. Similmente era concesso a tutti i cittadini, senza alcuna eccezione, di venir assunti agli uffici e alle dignità del Comune. Nelle liste dei Consoli del secolo XV<sup>2</sup>) troviamo accanto a personaggi a cui spettava il titolo di Magnifici e Chiarissimi, dei conciatori, dei sarti, degli osti. Nè forse è superfluo di riferire un'osservazione fatta dal Mariani, che scriveva in sullo scorcio del seicento; vale a dire che « le donne a Trento vestivano con pompa e senza pramatica in modo che a pena si distinguevano nel loro grado ». <sup>3</sup>) Trovandosi la cittadinanza in tali condizioni, ed il governo del Comune stando in mano a coloro che altrove furono detti cittadini grassi, è cosa naturale che le famiglie feudali sdegnassero per un pezzo di appartenere al ruolo de' cittadini. Già non mancavano loro i mezzi di farsi valere anche fuori dei loro castelli e delle loro giurisdizioni, e di avere ingerenza nelle cose municipali, sia col tener seggio nel Capitolo di Trento, sia per mezzo degli uffici particolari che venivano loro commessi dai Vescovi.

Dalla Matricola, come s'è detto prima, non è possibile di ricavare criteri sicuri intorno allo stato della popolazione nella città. Di una parte notevole di abitatori non vi è tenuto conto, e dell'altra sono indicati i casati, ma non le linee o le famiglie in cui andava suddiviso ciascuno. Eppure dallo scarso numero dei nomi iscritti nel 1572 si potrà indurre, senza tema di andar lungi dal vero, che la popolazione si contasse poco frequente in sullo scorcio del quattrocento. E chi ne chiedesse altri argomenti, potrebbe trovarne anche nello Statuto del 1528; il quale, nel cap. 129 del I Libro, esprime l'intendimento di chiamare

<sup>1</sup>) Lib. I, cap. 130. — Il cap. 127 assoggetta alle imposizioni i beni propri, non prebendari, dei chierici, perchè « *ob pingues redditus quotidie emunt et acquirunt proprietates, in præjudicium laicorum, præsertim circa factiones et onera realia* ».

<sup>2</sup>) Ne ho dato un breve saggio nel mio scritto: *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni*, Roma, Loescher, 1878, pag. 37.

<sup>3</sup>) MARIANI, *Trento con il sacro Concilio*, pag. 49.

nuovi abitatori alla città. <sup>1)</sup> Parecchie circostanze del resto concorrevano a favorire l'accrescersi della popolazione; tra cui il Concilio che, aggiungendo fama ed importanza alla città, vi attirava nei diciott'anni, dal 1545 al 1563, parecchie migliaia di persone. Ma più del Concilio e più delle provvidenze statutarie poterono le condizioni migliori a cui venne il paese. Col secolo XVI spunta una nuova epoca per la storia del Trentino. Passata la contea tirolese sotto lo scettro dell'Imperatore Massimiliano I, l'ingerenza forestiera nelle cose del principato rimette di pertinacia; e primo frutto della men grave soggezione è quello di poter la sede vescovile venir occupata da persone del paese. È il cardinale Bernardo Clesio che inizia questa nuova serie di Vescovi; uomo che, per abilità nei maneggi pubblici e per amore alle arti, si mostra emulo non indegno dei principi più illustri che avesse l'Italia a que' di. A cominciare poi dal 1539, il principato vien tenuto per 119 anni consecutivi da quattro vescovi della famiglia Madruzzo, nella quale si può dire che fosse qualità ereditaria la splendidezza. Furono i tempi migliori che avesse il Trentino, chi guardi solo alla facilità e tranquillità del vivere. I reggitori erano solleciti del benessere dei cittadini; senza tentare, come facevano tanti principi d'allora, di sminuire ai popoli le libertà. Il comune di Trento conservava i suoi antichi privilegi; e il Magistrato Consolare godeva di molta reputazione, anche al di fuori. I cittadini s'adoperavano con solerzia al bene comune. Progrediva l'agricoltura, e prosperavano le industrie. Nel 1499 era stata introdotta quella dei tessuti di seta, nel 1528 la vetraria. Le manifatture trentine d'armi ed utensili d'acciaio, e quella di pelli impresse erano in credito. <sup>2)</sup> Il commercio dei vini e delle legne erano fonti antichi d'agiatezza. Ai poveri era provveduto con ospedali, orfanotrofi e con un Monte di Pietà istituito sin dal 1475. <sup>3)</sup> Nessuna me-

<sup>1)</sup> « *Ut civitas nostra populetur et civibus replatur* » veniva accordata ai forestieri l'immunità per tre anni continui da tutte le *fazioni* del Comune.

<sup>2)</sup> ALBERTI, *Annali*, pag. 403. — BARBACOVÌ, *Mem. storiche*, II, 261. — MARIANI, *op. cit.*, p. 17. — BASSETTI T., *Cenni intorno alla Civiltà di Trento*.

<sup>3)</sup> ALBERTI, *Annali*, pag. 116, 176, 217, 235. — BASSETTI, *Cenni*, ecc., p. 14. — MARIANI, pp. 149-152. — Sono pur degne di nota le disposizioni economiche

raviglia adunque che dal 1575 al 1655, cioè in ottant'anni, si venissero ad accogliere nella Matricola 209 casati nuovi; più di quanti se ne contavano nella prima compilazione del Libro. <sup>1)</sup>

Dell'urbanità del vivere ci sono testimoni gli edifizii venusti ed ornati di quei tempi; della munificenza e dello sfarzo dei Madruzzo ci sono conservati molti ricordi. <sup>2)</sup> Le arti ed i buoni studi erano in onore. Nel 1628, sul modello delle Accademie italiane d'allora, era stata istituita a Trento quella degli *Accesi*. <sup>3)</sup> Più importante e più utile la scuola d'*Istituzioni Civili*, unita all'alto Collegio dei Giureconsulti e Notai. <sup>4)</sup> Nella seconda metà del secolo il Ginnasio dei Gesuiti era floridissimo, accogliendo sino a 600 giovani; molti dei quali venuti dalle vicine provincie dell'Italia e della Germania. <sup>5)</sup>

Ma sul finire di quel secolo stesso cominciava a disegnarsi un decadimento materiale e sociale, attestatoci anche dal Mariani; il quale, da buon secentista, dice che la vicinanza di Bolzano e Venezia dava sul capo a' Mercanti di Trento, <sup>6)</sup> e si doleva che le tessiture delle sete e delle lane fossero quasi spente. Di ciò ebbero colpa certamente i cittadini, non abbastanza solleciti in tener conto delle circostanze, e ombrosi troppo

e di polizia urbana contenute nel 2° Libro degli Statuti (*De officio Syndicorum*), disposizioni molto savie ed accorte in ragione de' tempi, anzi tali da potersi consultare con frutto anche oggidì. Si veda il giudizio che ne porta l'egregio bar. S. CRESSERI nella *Introduzione agli Statuti* (Bibl. Trentina), pag. XLVI e segg.

<sup>1)</sup> È a notarsi però, che in quelli ottant'anni cadono le due pestilenze del 1575 e del 1630, di cui ebbe a soffrir molto la città (MARIANI, op. cit., pagg. 329, 333). — Conseguenza probabile di quei contagi fu il sopraggiungere di famiglie nuove. Nella Matricola difatti le iscrizioni si mostrano assai frequenti agli anni 1576, 1577 e 1632, 1633.

<sup>2)</sup> MATTIOLI PIER ANDREA, *Il Magno palazzo del Cardinal di Trento* (Trento, 1858). — COLOMBINO LEON., *Il Trionfo Tridentino* (Trento, 1858). — MARIANI, op. cit., pagg. 19, 355, 357 e segg. — AMBROSI FR., *Sommario della Storia Trentina* (Appendice I e II), pagg. 222, 246 e segg.

<sup>3)</sup> MARIANI, op. cit., pag. 347.

<sup>4)</sup> MARIANI, op. cit., pag. 222. — Il Collegio, ai tempi del Mariani, contava 85 soggetti; tra i quali 50 e più giureconsulti. Gli ordinamenti particolari del Collegio si leggono nel I Libro degli *Statuti*, cap. 146-152.

<sup>5)</sup> MARIANI, op. cit., pag. 435.

<sup>6)</sup> MARIANI, op. cit., pag. 16.

delle novità; ebbero colpa anche alcuni dei principi, meno zelanti della cosa pubblica e meno capaci dei Madruzzi. Ma il fiorire dell'industria serica a Rovereto, ed il prosperare delle fiere di Bolzano erano puranco effetto di cause politiche e di condizioni economiche generali, contro le quali ai Trentini sarebbe stato difficile di trovar riparo o risarcimento. E così, nel secolo XVIII, vediamo succedere all'opposità d'un tempo un certo torpore; interrotto solo di tratto in tratto dalle controversie fra il Magistrato Consolare ed i Vescovi, oppure dai malumori del ceto borghese contro la classe dei nobili; che, in grazia dei Vescovi paesani e della corte formatasi intorno ad essi, era cresciuta di numero e d'influenza. Non a segno però da diventare arbitra del Comune. Se Trento seppe conservare più a lungo d'ogni altra città le forme dell'antico reggimento a Comune, non permise neppure che andassero intieramente conculcate le massime dell'uguaglianza civile.

Ad ogni modo la città non era più quella dei tempi dei Madruzzi. Accresciuta di sole 57 famiglie durante tutto il secolo XVIII, contava press' a poco la stessa popolazione dei tempi in cui scrisse il Mariani, 10,000 abitanti, <sup>1)</sup> allorchè l'Imperatore Francesco II consentiva a Luneville che il Principato di Trento fosse secolarizzato; poi con decreto del 14 febbraio 1803, faceva noto clementissimamente di averlo unito ai suoi Stati. <sup>2)</sup> Di seguire più oltre le vicende della città, non è qui il luogo. Il Libro della Cittadinanza non va più in là del 1801; e qui faccio punto anch'io; non senza aver guardato con ammirazione a quegli antichi Trentini, che seppero stabilire su così ferme basi le libertà municipali, e custodire con tanta costanza le loro tradizioni gloriose.

<sup>1)</sup> MARIANI, op. cit., p. 15. Circa quello stesso tempo (nel 1655) la città di Innsbruck non contava che 5750 abitanti. BIDERMANN, *Die Romanen* ecc., p. 161.

<sup>2)</sup> «... Facciamo clementissimamente noto, qualmente, in seguito alla convenzione conchiusa fra Noi e la Repubblica francese il dì 26 Dicembre 1802, abbiamo occupati e pienamente ed immediatamente uniti al restante della nostra fedelissima Provincia tirolese i distretti di Trento e Bressanone, con illimitata superiorità territoriale». L'intero decreto può leggersi nel MAFFEI, *Periodi istorici e topografia delle Valli di Non e Sole*, pag. 83.

# ANTICHI POSSESSI

DEL

MONASTERO VERONESE DI S. MARIA IN ORGANO

NEL TRENTINO

---

Il più antico documento attestante i diritti del monastero di s. Maria in Organo sopra territori del Trentino è il prezioso giudicato del 26 febbraio 845, già edito dal Muratori nel 1739. <sup>1)</sup> Il Muratori trascrisse direttamente l'originale, che allora trovavasi nell'archivio di quell'antico e famoso convento, ed ora conservasi fra le carte di quell'archivio medesimo negli 'Antichi Archivi annessi alla Biblioteca Comunale di Verona. <sup>2)</sup> È una grande pergamena, intera, lunga 0,50 e larga superiormente 0,37: ha un po' consunto il lembo sinistro, ed è deteriorata verso l'angolo superiore a destra in causa di lacerazione. I margini laterali sono molto ristretti, mentre alle estremità superiore ed inferiore c'è un largo spazio bianco di circa 2-4 cent. Le righe non sono state segnate precedentemente, e perciò non sono esattamente diritte. Alcune firme sono originali, come diremo in seguito. Qui e colà veggonsi alcune postille interlineari, di mano diversa da quella che scrisse il documento, ma peraltro coeva. Esse vennero trascurate dal Muratori; quasi tutte invece furono trascritte da Bartolomeo Campagnola, arciprete di Santa Cecilia in Verona, valente paleografo del passato secolo. <sup>3)</sup> Una copia quest'ne trasmise al Tartarotti, il quale si occupò della illustrazione

<sup>1)</sup> *Ant. Ital.*, II, 971.

<sup>2)</sup> *Perg.*, rot., app. n. II.

<sup>3)</sup> Cfr. MÜHLBACHER'S *Mitth.*, II, 89.

geografica del documento: <sup>1)</sup> un'altra, autografa, con la data del 4 ottobre 1732, e autenticata da un notaio, sta nel fascicolo *Copie di rotuli*, negli Antichi Archivi suddetti (*Arch. s. M. Org., Istromenti*). Ripubblicando il documento (I) daremo anche tutte le postille, ponendole fra parentesi quadre [ ]. Ciò che nella pergamena lessero il Muratori e il Campagnola, e poi per deterioramento andò perduto, lo chiudo fra parentesi rotonde ( ): sciolte le abbreviazioni, scrissi in corsivo le lettere che si dovettero aggiungere.

Il carattere è minuscolo corsivo, di facile lettura. Pochi nessi: *ri, ro, ei*. Non molte abbreviature: ve ne sono tanto di quelle con segni particolari (le sole abbreviature indicanti *per, pro, rum, mus, bus, ter, e d* tagliata per *das*), quanto anche di quelle con segni generali; fra queste, oltre alle più comuni (per *nostri, sancte, suprascripti, manum, non, nobis, runt, dixit*, e simili) può notarsi che talvolta tagliasi la *d* di una parola come indicazione di sospensione. Ciò avviene in *commendationem, fideiusorem, conditionem*. In una postilla coeva, per indicare *atur* si unì la *a* alla *t* nel solito modo, e sopra la *t* fu posto un punto o lineetta verticale.

L'atto, come è ben noto, è un giudicato pronunciato in Trento in riguardo ad una causa promossa da Audiberto, abate del monastero di s. Maria alla porta Organo presso Verona, per sostenere i diritti del xenodochio eretto dalla buona memoria di Lupo duca e di sua moglie Ermilenda contro alcuni uomini « qui commanent » <sup>2)</sup> nel comitato trentino, i quali rifiutavano di prestare alla parte del monastero *operas, et alium servicium per condicionem*. È nella parola *condicio* che sta incluso il

<sup>1)</sup> *Memorie antiche di Rovereto*, Venezia, 1754, p. 23. — La pergamena era allora in mano del Campagnola, che ne vietò al Tartarotti la ripubblicazione. Il MAFFEI invece (*Verona ill.*, I, 348), oltre un ventennio prima, l'aveva veduta e trascritta nell'archivio del monastero. Agli Antichi Archivi Veronesi pervenne pochi anni or sono per acquisto.

<sup>2)</sup> La frase propriamente non significa che *abitare insieme* (Lod. P., n. 33, presso PERTZ, *Leges*, IV, 536). Questa frase ha però affinità con l'altra: *supersedentes, supersedentarii*, che serviva ad indicare i servi della gleba (cfr. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, III, 37).

legame di servitù secondo la frase consueta. <sup>1)</sup> L'abate, non avendo potuto ottenere giustizia nel comitato trentino, si rivolse all'*eccellentissima podestà di Lodovico gloriosissimo re*, figlio di Lotario imperatore. Questa indicazione, e la data che porta insieme all'indizione 8, cioè all'anno 845, l'anno quinto di re Lodovico, diedero giustamente molto a pensare al Muratori, al Tartarotti, e al De Rubeis. <sup>2)</sup> Essi ne dedussero con ragione un'era di Lodovico re anteriore alla comune, cioè alla morte di Lotario. Oltre alla nostra, citarono essi una carta, con l'anno settimo, rogata a Piacenza nel giugno dell'847. <sup>3)</sup> Ora se ne possono citare varie altre, raccolte nel *Corpus diplom. Langob.*, dove stanno appunto tre carte veronesi degli anni 843, 845, 846 (n. 152, 157, 162) con la medesima era. La prima è dell'ultimo agosto, ind. VI, con l'a. IV, rogata a *Gassilingus* (Bussolengo). La seconda riguarda Ostiglia, allora del territorio Veronese, ed è del 18 maggio, ind. VIII, a. V. La terza finalmente è il testamento del vescovo Bilongo, scritto in Verona ai 12 dicembre, ind. X, a. VII. Si deduce da esse che, secondo questa era, in uso specialmente a Verona (cui spettano, con la nostra, quattro carte), nel 31 agosto e nel 12 dicembre 840, nel 26 febbraio, nel 18 maggio e nel giugno dell'841, Lodovico era nel primo anno del suo regno italico; con che si conferma esatta la opinione di G. Porro, <sup>4)</sup> secondo la quale Lodovico assunse il titolo di re alla morte di Lodovico il Pio († 20 giugno 840). Il nostro documento prova che Lodovico esercitò gli atti di sua podestà effettivamente: probabilmente trovavasi in Verona, quando a lui si rivolse l'Abate. Il regno italico vedesi comprendere anche il comitato trentino. <sup>5)</sup>

<sup>1)</sup> BRUNETTI, *Cod. dipl. tosc.*, 527 (anno 748). — GLORIA, *Cod. dipl. Pad.*, II, n. 745 (a. 1160), n. 826 (a. 1163). — PERTZ, *Leges*, II, 294 (Federico II, a. 1232).

<sup>2)</sup> *Dissert.*, Ven., 1762, p. 321.

<sup>3)</sup> Edita da P. M. CAMPI nell'*Ist. eccl. di Piacenza*, I, 457.

<sup>4)</sup> *Corp. d. L.*, cit., 262.

<sup>5)</sup> È notissima del resto l'appartenenza di Trento al regno d'Italia in quest'epoca. Veggasi RINAUDO, *Geogr. polit. e corogr. dell'Italia imper.*, nell'*Archivio stor. italiano*, ser. IV, v, 261, Firenze, 1880.

Le prime linee del giudicato furono oggetto nel secolo scorso di un'altra discussione. Fondatore del monastero di s. M. in Organo sarebbe stato, secondo la tradizione, <sup>1)</sup> l'abate Feroce, nel secolo VI. Ora l'espressione « monasterio seo sinodochio sancte marie que edificauit b. m. lupu dux cum coniunge sua ermilenda » lasciò luogo a credere che il monastero fosse stato costruito non da Feroce, ma da Lupo ed Ermilenda. Il Maffei <sup>2)</sup> reputò conciliarsi le due versioni con la supposizione, che Lupo abbia edificato il monastero in grazia dell'abate Feroce, e il De Rubeis <sup>3)</sup> suppose che Lupo lo restaurasse ed ampliasse; ma giustamente G. G. Dionisi <sup>4)</sup> distinse il monastero dal xenodochio, concludendo che questo e non quello ebbe a fondatori Lupo ed Ermilenda. Sbagliò però il Dionisi nel crederlo costruito nel comitato trentino, applicando ad esso la frase *qui commanent* e non ai servi della gleba da esso dipendenti e chiamati in giudizio, come fece a tutta ragione quel valente erudito che fu il P. Girolamo da Prato, <sup>5)</sup> il quale giustamente riconobbe probabile, e avrebbe anzi potuto dire sicuro, che il xenodochio fosse stato eretto in prossimità del monastero, presso Verona. <sup>6)</sup>

<sup>1)</sup> Cfr. BIANCOLINI, *Chiese*, I, 296.

<sup>2)</sup> *Verona ill.*, I, 348. Lo seguì il BIANCOLINI, op. cit., V, 1, 4, sebbene siasi fatta la questione, se Lupo abbia edificato per avventura il solo xenodochio.

<sup>3)</sup> Op. cit., p. 320.

<sup>4)</sup> *Apol. rifless. sopra del fundamental privilegio a' Canonici di Verona concesso dal vescovo Ratollo, ecc.*, Verona, 1755, p. 35-6 (l'opuscolo è anonimo).

<sup>5)</sup> *Dissert. sopra alcuni Ospitali di Verona*, nella *Raccolta Calogerà-Mandelli*, XLI, 6 e segg., Venezia, 1785.

<sup>6)</sup> Un ospedale annesso al convento esisteva anche secoli dopo. Con carta 16 giugno 1342, Ognibene ab. di s. M. in Organo *pro hospitali dicti monasterii* locò due terre nella pertinenza di Affi (s. M. in Org., *Instr.*, volume pergam. segnato 1223, f. 219'). Anzi nel 1296 si discusse una causa in proposito dell'Ospitale, gli atti della quale stanno in fine al vol. perg. (*Instr.*) segnato 1200, col titolo: « Millesimo ducentesimo nonagesimo sexto Iudicium Nona. In cristi nomine. Acta causarum uentilatarum sub examine discreti viri dñi Jolfini Canonici Tridentini Delegati Reuerendi Patris dñi Aquileiensis patriarche pro hospitale sancte Marie in Organo Veron. Sub hac intitulatione notantur, etc. ». Nel quarto documento, 27 luglio, si accenna a

Il Dionisi volle identificare Lupo duca ed Ermilenda con Lupo chierico e Stavelinda, che fecero una offerzione al monastero stesso di s. M. in Organo il 2 agosto 832, <sup>1)</sup> supponendo errori di lettura nella edizione muratoriana. Ma ciò è inammissibile: tanto più che questo duca deve essere non posteriore al bisavo di Lupone *suppla in punio*, che troveremo ricordato in seguito, da quello datando i diritti del monastero secondo l'abate e il suo avvocato. Locchè si conferma dal fatto, che coloro che negavano il servizio all'abate dicevano di essersi semplicemente *commendati* all'abate Audiberto, vissuto appunto verso il 731-2. <sup>2)</sup> Il nostro Lupo deve essere dunque un duca Longobardo del terzo decennio del sec. VIII, anzi giusta ogni probabilità è il celebre duca di Spoleto, di cui si sa che nel 751, insieme alla moglie Ermilenda, fondò il monastero di s. Giorgio di Rieti. <sup>3)</sup>

Re Lodovico pertanto commise la decisione della causa a Garibaldo giudice palatino. Questi nella città di Trento, alla corte ducale, si unì (*coniungens*) con Paulizione messo di Liutfredo duca e *locopositus*. Il Muratori crede che qui si abbia un duca di Trento ignoto d'altronde. Con la dominazione Longobarda i ducati erano cessati, ed anche Trento fu costituita in comitato, come appare e da questo e da altri documenti. Ma si vede anche qui essere successo come altrove, p. e. come a Milano, dove pure perdurò il titolo di *dux* e di *curtis ducalis*, per abuso dipendente dalla tradizione antica. <sup>4)</sup>

certa casa posta nell'ora del monastero, cui confinava da una parte « hospitale dicti monasteri, Scilicet hospitale quod nominatur hospitale fratris poie. » Col medesimo appellativo è segnato in carta 6 maggio 1298 nel vol. cit., ove parlasi d'una casa ad esso aderente, posta in *Guaita s. Faustini*. S. Faustino è una chiesa vicina (a N.) di s. M. in Organo.

<sup>1)</sup> DIONISI, op. cit., 34-5.

<sup>2)</sup> BIANCOLINI, IV, 676.

<sup>3)</sup> La congettura è del BIANCOLINI, V, 1, 2 (Ver., 1761); cfr. DE RUBEIS, op. cit., p. 320. — Il documento, edito dal MABILLON (*Mus. Ital.*, 50) e dal TROYA (n. 644), fu ultimamente ripubblicato nel *Regesto di Farfa*, edito da I. GIORGI ed U. BALZANI, doc. n. 17.

<sup>4)</sup> Cfr. FICKER, *Forsch.*, I, 263; e HEGEL, *Gesch. d. Städteverf. v. Italien*, II, 16: questi cita anche un editto di Carlomagno (PERTZ, III, 150), in cui i conti sono indicati sotto il titolo di duchi.

Con Garibaldo e Paulizione erano presenti, « aderant cum eis », sette scavini, tutti, come sembra, del comitato tridentino. Oltre infatti ad uno del non determinato sito di *Marcha*, gli altri erano di Cluse, Pressano, Meano, Albiano e Feltre, allora legata al Trentino. <sup>1)</sup> Insieme ad essi si nominano quattro sculdasci, e poi altri *homines*. Fra questi ultimi, oltre ad un messo del duca Liutfredo, ci sono anche Andrea arcidiacono di Trento, e Audone Arcidiacono di Verona; quest'ultimo acquistò più tardi nominanza, ed ebbe il vescovado veronese. Termina la serie con la frase: « et alijs uassis domnicis tam teutisci quam et langobardi ». La voce *teutisci* cominciò ad essere usata al principio del sec. IX, ma con significato puramente filologico, per indicare quelli che parlavano la lingua dei Franchi, Alamanni, Baiuari e Turingi. <sup>2)</sup> Qui invece è adoperata tanto in senso linguistico, quanto in senso etnologico, ed è per conseguenza degna di rilievo: la nazione tedesca ebbe origine, come corpo a sè, con la dissoluzione dell'impero di Carlomagno, sanzionata dal patto di Verdun, <sup>3)</sup> nell'843.

Dei germani presenti al giudizio possiamo constatare che Audone era longobardo: infatti in una donazione del 29 aprile 851 abbiamo: «.... mihi Audoni archidiacono sanctae veronensis ecclesiae filio b. m. Grauseberto lungobardo ». <sup>4)</sup> Quasi tutti i nomi poi sono tedeschi: p. e. Adelald, Strarchfridus, ecc. In fine al do-

<sup>1)</sup> Il ch. prof. B. Malfatti, lette le bozze di questo articolo, ebbe la bontà di apporvi alcune note, specialmente geografiche, che ci permise di pubblicare. Le chiudiamo fra parentesi quadrate, contrassegnandole colla iniziale: *M.* — [Ai Principi-Vescovi di Trento non fu soggetta del Feltrino che la Valsugana superiore. Il diploma di Corrado il Salico del 1027 stabiliva il confine tra i due Ducati, o Comitati, alla Chiesetta di San Desiderio fra Levico e Borgo. Ma la Valsugana superiore rimaneva tuttavia, e lo rimase sino al 1785, dipendente nello spirituale dal Vescovo di Feltre, il quale vi mandava sacerdoti ed amministratori suoi. Con ciò si spiega come al Placito Trentino potessero assistere anche persone di Feltre.] *M.*

<sup>2)</sup> ZEUSS, *Die Deutschen u. d. Nachbarstämme*, München, 1837, p. 63-4. Cfr. un capitulare in PERTZ, IV, 502, n. 80 (81).

<sup>3)</sup> GIESEBRECHT, *Gesch. d. deutsch. Kaiserzeit*, Braunschweig, 1881, I, 148 (5. Aufl.).

<sup>4)</sup> BIANCOLINI, *Chiese*, IV, 501.

cumento, nelle segnature, il notaio registrò anche i nomi degli *homines*, omettendone otto (Isardo, Odo, Todo, Avardo, Corenziano, Gaidri e i due arcidiaconi), e scrivendone invece dieci nuovi (Erlulfo, Gundelberto di Marca, Sivero, Lampaldo, Stabili, Sigifredo, Sigoni, Gumpaldo, Teuterich, Riperto); pochi scrissero essi stessi il proprio nome. Evidentemente tanto i due giudici quanto i presenti erano o tedeschi, cioè nuovi venuti, o longobardi, cioè discendenti dagli antichi invasori. <sup>1)</sup>

Con la frase *aderant* si comprendono, come vedemmo, tutti i presenti al giudizio, anche gli scavini. Questi peraltro presero parte al placito come veri giudici, e pronunciarono la sentenza. Due di essi, Corenziano di Marca e Fritari (oltre all'altro scavino Alliberto da Garda, che compare solamente nelle segnature), nella segnatura fatta dal notaio hanno aggiunta la frase: *et iudicio dedi*, frase che ricorre pure nelle firme di Paulicio e di Aldo (Garibaldo). <sup>2)</sup> Gli altri scavini non sono segnati. Gli sculdasci e gli *homines* non fecero che intervenire: uno sculdascio è espressamente nominato, Starchfrid, e di lui, nonchè di Erlulfo e di Adelald, è detto che *manus suas posuerunt*. Gli *scavini* due volte sono anche chiamati *auditores*: « nos scavinis et auditores », « nos scavinis vel auditores », ed una volta vengono indicati con « iudices ».

Il documento è scritto in prima persona, dove trattasi di ciò che fecero o dissero i giudici; quindi dicesi: *nos scavini*, ecc. Nel rimanente adoperasi la prima persona quando viene espressamente detto, o almeno indicato, che vogliansi riferire le precise parole pronunciate dalle parti nel placito.

I nomi geografici aggiunti a quelli degli scavini ecc., sono tutti o quasi tutti evidentemente latini, anzi alcuni hanno forma

<sup>1)</sup> AGOSTINO DAL POZZO (*Mem. istor. dei Sette-Comuni Vicentini*, Vicenza, 1820, p. 2) afferma, che avendo visitato nel 1779 il Campagnola, questi gli disse che « tra le sue cart: » conservava un documento dell'ottavo secolo, nel quale incidentalmente si nominano i *Teutisci delle montagne veronesi*. È certo trattarsi qui del nostro documento, dal quale non si prova assolutamente l'esistenza di popolazioni tedesche nel senso inteso dal Campagnola e dal Dal Pozzo.

<sup>2)</sup> Sopra questa speciale partecipazione degli scavini al giudizio cfr. FICKER, III, 213.

dialettale italiana: *Marcha* (= ?), <sup>1)</sup> *Clauze* (= Cluse, fra Bressanone e Bolzano, secondo il Tartarotti, op. cit., 25), <sup>2)</sup> *Prissianum* (= Pressano), <sup>3)</sup> *Miliano* (= Meano), *Feltres* (= Feltre), *Baovarius* (= ?), <sup>4)</sup> *Apiano* (= Albiano), <sup>5)</sup> *Marcus* (= Marco), *Ciuitiano* (= Civezzano), *Pergines* (= Pergine), *Fornaces* (= Fornace, nella Val Pinè, a n. di Civezzano), *Villa* (= Villa, nella Val Lagarina, a d. dell'Adige).

Alla presenza pertanto dei suddetti, l'abate Audiberto ed Anscaso avvocato del monastero *proclamano e dicono* contro Lupone

<sup>1)</sup> [Illustrando i nomi di luogo del Placito Trentino, l'HORMAYR (*Saemmtliche Werke*, I, 163) opina che il *Marcha* significhi luogo di confine, nè è lontano dal metterlo vicino al Castello Formigario, sulla sinistra dell'Adige, quasi di rispetto a Bolzano: la *munitiq Formicaria*, di cui parla Liudprando (*Antapod.*, Lib. V, cap. 26).] M.

<sup>2)</sup> [Che il *Clauze* del Placito indichi la Chiusa fra Bolzano e Bressanone è probabile, ma non certo. Nel Trentino v'erano anticamente parecchi luoghi detti Chiusa (*Clausus*, *Clusae*, *Clusorie*), come notò già l'HORMAYR (op. cit., I, 164). Nella Val Lagarina v'ha tuttavia un paese detto *Chiusole* (in *Clusole*, docum. del 1198); e un altro *Chizzola* (*Terra de la Clozola*: a. 1240). Nella Val di Non vi ha il villaggio di *Clòz*, detto *Plebs Clozi* in carta del 1183, *Clauz* in carta del 1185, e *de Clouzo* in carta del 1309.] M.

<sup>3)</sup> Cfr. un doc. del 1163 in KINK, *Cod. Wang*, Wien, 1852, p. 33, n. 9. Probabilmente è il *Vitianum* di Paolo Diacono, lib. 3, c. 33. Veggasi anche HUBER, in MÜHLBACHER's *Mitth.*, II, 369, Innsbruck, 1881. — [Può essere *Pressana* nel distretto di Lavis; ma potrebbe anche essere *Prissian*, sulla destra dell'Adige fra Bolzano e Merano. Il Pressano trentino in una carta del 1154 è detto *Pressana*, in altra del 1163 in *Pressano*.] M.

<sup>4)</sup> [Il Tartarotti dice che *Baovarius* vale di *Baviera*; nè è veramente fuori del verosimile che nei tempi longobardi (allorchè Tassilone estendeva il suo dominio sino a Bolzano) qualche Signore Bavaro si procurasse benefizi o possesi in Val Lagarina. Certo è che il *de Baovarius* del documento sembra riferirsi a luogo; e che il *Lauulfus* si presenta come uno, che già da tempo dimorava in Val Lagarina. Nella quale tuttavia non mi fu dato di scoprire vestigio toponomastico, che derivi da *Baovarius*.] M.

<sup>5)</sup> [All'opinione già messa innanzi dal Tartarotti, che il Fritari *de Apiano* potesse essere stato *d'Albiano*, non saprei assentire. Documenti del 1182, 1222, 1314 che si riferiscono ad Albiano, ci danno tutti *Albianum*. Molto più accettabile l'altra supposizione che *Apianum* significhi l'odierno *Eppan* nel tenere di Bolzano. Il nome potè formarsi benissimo nella bocca del popolo per coniezione della preposizione *ad* col nome *Pianum*. In *Piano*, *de Piano*, portano le Carte autentiche che risalgono al 1160.] M.

soprannominato *suplainpunio* del fu Lupardo de Tilliarno (Tierno, presso Mori). Il soprannome è italiano, come pare abbia per primo avvertito il Da Prato nella citata dissertazione, e vale *soffia in pugno*.<sup>1)</sup> Contro Lupone viene addotto, ch'egli stesso per l'addietro, suo padre, il suo avo ed il suo bisavo, al tempo dei Longobardi e dei Franchi, avevano prestato *hoperas per conditionem* alla parte del monastero. Lupo risponde, che nè egli, nè i suoi maggiori avevano mai fatto *hoperas per conditionem*, ma solo si erano *commendati* all'abate Ariberto « per *liberos homines et pro defensione* », *come liberi uomini e per difesa*. Gli scavini interrogarono Lupone se potesse provare il suo asserto, invitandolo a prestar cauzione per la presentazione dei testimoni (*wadium de consignatione*). Egli pose due fideiussori al placito, in città, alla corte ducale.<sup>2)</sup> Ansauso fece simigliante domanda ai due fratelli Martino e Gundaldo de Ani (Avio), i quali del pari risposero di non aver mai fatto *hoperas per conditionem neque per personas neque per res*, ma solo *per commendacionem per liberos homines*. All'invito degli scavini di dar la wadia, posero due fideiussori. Eguale domanda mosse quindi Ansauso a Vitale de Murrius (Mori), Maurontone de Castellionem (Castione), Brunario, Bonaldo ed Onorato fratelli, di Tierno: i quali negarono di aver fatta *hoperas neque per conditionem neque per alia aliqua causa*, affermando d'essersi sempre conservati *in liberam potestatem*. A conforme invito degli scavini posero un fideiussore. Dopo di che sembra essersi sciolto il placito.

Questi sudditi del monastero, e che per l'innanzi saranno stati sudditi del duca Lupo, si mostrano evidentemente italiani. Dal documento stesso apparisce la continuazione, di generazione in generazione, delle medesime famiglie nei medesimi siti. Conservano ancora i nomi antichi di Vitale, Martino, Brunario, Bonaldo, Onorato, Lupo: uno solo, Gundaldo, è tedesco; come pure tedeschi sono i nomi dei cinque fideiussori. Ma la popolazione locale, e stabile, è italiana. Preziosissimo è il sopran-

<sup>1)</sup> In volgare trentino odierno dicesi: *sòpia 'm pugno*; in volg. veronese *sòpia in pugno*.

<sup>2)</sup> Su questa disposizione legale cfr. *Roth. Edict.*, 360-1 (éd. BLUHME).

nome *supla in punio*, perchè ci dà anche la forma del dialetto. Chi comanda è *teutisco* o *langobardo*, ma il popolo è italiano. Del resto anche coloro che hanno cognome germanico non potevano essere più pretti germani. Il notaio, che si professa cittadino trentino, è di nome *Grimualdus*, ma senza dubbio parlava la lingua adoperata da Lupo *supla in punio*. Non faccio spogli filologici; ma dà nell'occhio il vocabolo *altercabant*, non meno che la solita frase *da partem*, che ricorre anche qui: una volta in luogo di *nos* al notaio sfuggi *noi*, che poi fu corretto.

Questa parte del documento dà anche luce sopra la questione sugli antichi confini fra Trento e Verona, tanto dibattuta mezzo secolo addietro fra l'Orti, Girolamo Asquini, lo Stoffella della Croce, Benedetto Giovanelli e Maurizio Moschini. Il Giovanelli e il Moschini, <sup>1)</sup> seguendo il Tartarotti, comprendevano nel Trentino tutta la Val Lagarina: nè l'ultimo dei sunnominati credeva di dir cosa nuova identificando il trentino *Volaenes* di Paolo diacono con Volargne a S. della Chiusa. Ora il *Volaenes* lo si identifica con Volano, a N. di Rovereto, <sup>2)</sup> ma resta ancora indecisa la questione dei confini. Gli eruditi veronesi, che menzionammo, non citarono il nostro documento, che invece il Tartarotti aveva tanto studiato. È certo che il Vescovo di Trento nel 1203 <sup>3)</sup> riteneva di avere autorità « a clusa Verone infra », come pure è certo che nel 1399 il paese di Rivole, presso alla Chiusa, ma a N. di essa, faceva parte della Gardesana e della diocesi di Verona. <sup>4)</sup> Neppure è futile l'argomento dello Stoffella, <sup>5)</sup> il quale si appoggia alla giurisdizione ecclesiastica, durata fin quasi alla caduta della Repubblica Veneta, per ritenere

<sup>1)</sup> GIOVANELLI, *Intorno all'origine e antica condizione di Trento, Memorie due*, Trento, 1824-5. — MOSCHINI, *Osservazioni sopra la lettera del co. Gir. Asquini intorno agli antichi confini della provincia Veronese col Trentino*, Milano, 1826.

<sup>2)</sup> HUBER, l. c., 369.

<sup>3)</sup> KINK, *Cod. Wang.*, n. 69 (14 luglio 1203).

<sup>4)</sup> Doc. 5 settembre 1399 (*Ant. Arch. Veron.*, s. M. in Org., n. 2043): Pietro q. Bonincontro « de Rivolis gardesane diocesis Veronensis ».

<sup>5)</sup> *Saggio sopra i confini del territorio Veronese e Trentino d'tempi Romani*, Milano, 1826.

di spettanza veronese la valle Atesina fino a Brentonico e ad Avio. È necessario ammettere delle mutazioni ne' confini, <sup>1)</sup> avvenute appunto nella occasione delle dominazioni ecceliniane e scavigere sul Trentino. Intanto dal nostro documento apparisce che nell'845 la val d'Adige almeno fino ad Avio spettava al comitato di Trento.

Riunitisi di nuovo (*coniungentes*) Garibaldo, Paulicio, gli scavini, gli sculdasci e gli altri *plures homines*, oltre alle parti; alla interrogazione fatta dagli scavini, se Lupo avesse testimonio conforme alla *vadia* da lui data, egli presentò Laonolfo e Giovanni *de Baovarius*, e Gisemperto *de Lenzimas* (Lenzima, nella val Lagarina), che furono esaminati dagli scavini, uno separatamente dall'altro. La loro deposizione fu uniforme: al xenodochio spettano le *opere* in riguardo alle *cose* e non alle *persone*, « *de ipsas res ubi residebant per condicionem* » e « non de *personas suas* ». Quindi gli scavini chiesero all'avvocato del monastero se avesse testimoni: egli rispose averne, ma tornar inutile citarli, dopo quanto i detti testi avevano depresso. Perciò gli scavini, dopo d'aver prescritto che i testi prestassero giuramento, giudicarono che la parte del monastero avesse *ipsas res*. Dopo di che Anscauso *compellavit* <sup>2)</sup> i rimanenti chiamati in giudizio a dargli *racio* delle *operas* per cui avevano prestato sicurtà (*uadiatum*). E gli scavini richiesero loro, se avessero testi conforme alla sicurtà data. Ma essi dovettero rispondere negativamente, poichè « *fatiebamus* — confessarono — *operas ad radem et por-*

<sup>1)</sup> [Non v'ha dubbio, che questi confini variarono col variare delle condizioni politiche. La Chiesa Veronese doveva essersi estesa, già ai tempi romani, sulla destra dell'Adige sino a Brentonico. Ma, come dalla parte di Feltre, così dalla parte veronese, i confini del Ducato trentino non ebbero a coincidere con quelli della Diocesi. È a supporre che il Comitato trentino ai tempi della Marca Veronese, e poi in quelli della donazione di Corrado il Salico, s'estendesse sino a Borghetto, e al sud di Avio. Per il secolo XIII ciò è confermato da parecchi documenti d'investiture. Nei *Jura Episcopatus Ecclesie Tridentinae* (sec. XIV) si legge: *ad Villam de Ursenigo est terminus confinium Territorii Trident. et Veron. in media villa predicta, et ab alia parte Alacis usque ad rivum aque de Villa Belluni.... Aqua est Episcopatus Trident., et Villa Belluni est Episcop. Veronensis* (BONELLI, *Notiz. istor. crit.*, II, 670.)] M.

<sup>2)</sup> Cfr. LIUTPR., 88, 90, 96, 97.

tabamus pastas ad Veronam et alias ambassias quam nobis mandabant da partem sancte Marie ». *Radis* (= rheda) può, parmi, significare veicolo; <sup>1)</sup> ma nel Du Cange (ad h. v.) lo si suppone errore per *radis*, « ab italico *rodere*, comminuere, ut significetur instrumentum, quo aliquid teritur et comminuitur ». Le focaccine, *pastas*, erano fra le più consuete prestazioni dei servi della gleba. <sup>2)</sup> *Ambassias*, legazioni, ordini, tanto comune vocabolo nel linguaggio cancelleresco scaligero, è meno frequente in epoca antica, <sup>3)</sup> nè lo registra il Gloria nel lessico al suo *Cod. dipl. Padovano dal sec. VI a tutto l'XI* (Venezia, 1877). — In appresso, gli scavini chiesero ai chiamati in giudizio, se facevano dette opere *pro personis* ovvero *pro rebus ubi residebant*, e n'ebbero in risposta: *pro rebus*. Quindi gli scavini pronunziarono giudizio in favore della parte del monastero, ordinando al notaio Gri-moaldo di scrivere la *paginam indicati*, onde impedire la rinnovazione della controversia.

Firmarono di propria mano l'atto Paulicio per primo, e quindi Aldo (Garibaldo). Poscia, in seconda linea, lo firmò Pietro, uno dei *plures homines*. Seguono le segnature, a partire da quella di Corenziano *de Marcha* scavino: <sup>4)</sup> in fine, due altre firme autografe. Le differenze ne' nomi fra i firmatari e i presenti annunciati al principio del documento sono già state da

<sup>1)</sup> [Questo vocabolo non sarebbe per avventura identico a *ratis*, zattera? Si potrebbe ammetterlo con questo significato, senza far violenza al contesto; e nelle carte trentine si troverebbero esempi in conferma: « ad a. 1234 — *quamdam Ratem que per Atesim similiter ducebatur, sua nequitia prepedivit, dictam Ratem robando* » (BONELLI, op. cit., II, 569).] M.

<sup>2)</sup> A. PERTILE, op. cit., III, 51.

<sup>3)</sup> Cfr. PERTZ, *Leges*, IV, 659: « *ambasias per ebdomadas* ».

<sup>4)</sup> [*Corentianus de Marcha*; *C. de Clauze*. — Nel Dittico Udalriciano si trova indicato un *Corentianus*, che sarebbe stato vescovo di Trento circa la metà del secolo VIII. Il nome ha impronta romana; e difatto i nomi de' vescovi trentini, sino al secolo IX, rivelano tutti quanti l'origine latina. Possibile che quei Corenziani discendessero da antico e cospicuo casato del paese. Nè fa difficoltà il *Marcha* e il *Clauze*; massime se per *Clauze* s'ammetta uno dei luoghi propriamente trentini; e per *Marcha* un luogo vicino a Bolzano o Castel Formigaro, dove, nel secolo IX ancora, era frequente la popolazione di origine e lingua latina.] M.

noi precedentemente rilevate. Viene ultima la sottoscrizione del notaio, che scrive per *iussione et ammonitione* dei giudici e scavini la *pagina iudicati*. Il segno di tabellionato si riduce ad una semplice croce posta così al principio del documento che davanti alla segnatura notarile. Quanto alle rimanenti firme autografe, le due ultime (Andelberto e Giso) sono senza alcun segno. Nulla può dirsi della prima (Paulicio) mancando la pergamena: la terza (Pietro) era preceduta da un segno, quasi totalmente perduto, che sarà stato una croce. La seconda (Aldo) è preceduta da una specie di croce, la cui asta orizzontale è a sinistra ripiegata superiormente a forma di gancio, col braccio destro posto fra due punti: così va lentamente modificandosi la semplice croce primitiva. Copio l'atto.

A questo medesimo possesso feudale si riferisce un documento del febbraio 1028. In questo mese, in Aquileia, davanti alla cappella di s. Marco, nella loggia, Popo patriarca aquileiese investì, col bastone, Agostino abate di s. M. in Organo, *de omnibus rebus et familiis* nel comitato trentino in *Cisiuino* (= ?), <sup>1)</sup> *Lagari* (= Val Lagarina), *Tilliarno* (= Tierno), *Bisagnu* (= Besagno), *Brentonico*, *Marco*, *Aui* (= Avio). Popo concede all'abate ogni autorità sopra i luoghi stessi *a tenore delle antiche carte*, « *iuxta antiquas cartulas* ». Qui sono menzionati vari paesi che mancano nel primo documento; invece manca Mori. Il documento non ci pervenne in testo, ma semplicemente ne abbiamo un *Breue recordacionis* scritto nel sec. XI sopra un pezzo di pergamena lungo e stretto (0,53 x 0,08), senza firma del notaio e senza alcun altro segno di pubblicità, tranne la croce al principio: le linee non furono tracciate prima di scrivere, Siccome il documento non occupava che una parte ristretta della pergamena, così persona del sec. XII lo ricopiò al di

<sup>1)</sup> [Il *Cisiuino* della carta aquileiese non dev'essere diverso dal *Zesovvino* mentovato negli: *Jura Episcopatus Ecclesie Tridentinae* (BONELLI, op. cit., II, 666): « *Item Decima Pederzani et de Zesovvino, et de Terciro* ». Doveva essere vicino a Pederzano, e probabilmente nel distretto di Nogaredo. Se da quelle parti rimanga traccia dei nomi di Zesovvino e di Terciro nol so; certo è che nel *Dizionario geografico-statistico del Trentino* edito dai Perini, e nella *Descriptio Dioeceseos* non se ne trova alcun cenno.] M.

sotto modificandone lo stile, ma non introducendovi che una sola variazione degna di rilievo: « Iohannis de surgada » in luogo di « Iohannes ueronensis » fra i testimoni. Inoltre, dove nella copia più antica si ha *Marco*, in questa troviamo *Marco castro* (doc. II). Il Biancolini <sup>1)</sup> mostra aver avuto notizia del documento, ch'egli peraltro non pubblicò.

Pochi anni dopo, il 5 dicembre 1049, con carta datata dal monastero di s. Maria in Organo, certo Giovanni prete, della villa di Marco in Val Lagarina, a vantaggio dell'anima sua e dei suoi genitori, offerse al monastero quanto possedeva nella sua terra natale. Anche questa offerzione indirettamente accenna al medesimo possesso feudale, cui si riferiscono i precedenti documenti. La pergamena, in buona conservazione, è delle dimensioni di  $0,35 \times 0,30$ . Le righe non furono tracciate, e quindi le linee sono alquanto irregolari; vi è margine, superiormente, inferiormente, a sinistra, e solo per le prime linee a destra. La firma di Giovanni prete è autografa. Il segno del tabellionato, ripetuto al principio dell'atto e prima della firma del notaio, è una croce modificata: una serie di ghirigori viene a tagliarne da sinistra il braccio inferiore; il braccio sinistro piega superiormente e termina in un ghirigoro; il braccio inferiore piega a destra, dove viene tagliato da una lineetta verticale (doc. III).

I seguenti documenti, che qui pubblico, hanno una importanza di gran lunga inferiore, non riferendosi a questo antico possesso feudale, di cui perdetti la traccia. Ad ogni modo ecco che cosa essi ci dicono. Il primo (doc. IV) è del 1 maggio 1198, e parla di un oliveto in *Torbola*, oggi Torbole, sul lago di Garda nel Trentino, a N. della villa veronese di Malcesine. L'oliveto serviva ad *lumenaria dormitorii* del monastero. Widoto abate ne investì a locazione perpetuale certo Minello da s. Maria delle Stelle. Nell'atto dell'investitura si prescrivono anche i metodi d'agricoltura, che non differiscono guari dagli odierni. Oltre all'ordine di sostituire con nuove piante le morte, si prescrive che gli olivi debbano essere arati due volte all'anno, e letamati

<sup>1)</sup> *Chiese*, I, 299.

(*allotare*) ogni terzo anno. Come vedesi, gli olivi dovevano essere piantati a distanze notevoli, e non troppo vicini l'uno all'altro, come oggi generalmente si pratica non senza danno delle piante. \*) La locazione importava la divisione per metà degli introiti: era quindi una vera mezzadria.

L'*indice de' Rotoli* del monastero, compilato insieme a quello dei Privilegi nel 1721 dai PP. Carlo Giuseppe Barzena milanese Vicario, e Michelangelo Morando veronese Lettore teologo, mi fu di guida nelle ricerche per l'età posteriore, essendomi giovato fino a tutto il XII secolo dei registi che compilai anni addietro insieme al ch. cav. Antonio Bertoldi sopra i documenti degli Antichi Archivi. Ora in questo indice trovo ricordo di un atto del 30 aprile 1241, oggi perduto: « Bonaventura confratello della Chiesa di s. Maria di Brancolino investe Giovanni Brosa di Nogara d'una pezza di terra arrat. in pertinenza di Nosaredo (Nogaredo) a pagar un sestaro di formento » (f. 401). Non so se a quest'epoca, certo almeno non molto dopo, era di spettanza del monastero di s. M. in Organo la suddetta chiesa di s. Maria di Brancolino. Questo villaggio è situato nella Val Lagarina, alla d. dell'Adige, fra Villa ed Isera, nel comune catastale di Nogaredo. Con carta 21 gennaio 1260 (doc. V), rogata nella sala dell'abate del monastero stesso, Oldorico abate investì di detta chiesa certo Nasimbene chierico della chiesa di s. Margherita, posta fra Marco ed Ala. Alla medesima chiesa di s. M. di Brancolino si riferisce l'atto 3 marzo 1454, datato da Padova, ospitale di s. Francesco (doc. VI). In esso certo don Battista da Venezia, già monaco in s. M. in Organo, che giaceva malato in quell'ospitale, e che dal monastero stesso trovavasi investito del beneficio della chiesa di s. Maria di Brancolino, diocesi trentina, conoscendo che non avrebbe mai più

\*) Del resto questi metodi d'agricoltura applicavansi presso a poco uguali anche alle viti e ad altri alberi fruttiferi. Veggansi p. e. le locazioni 1225 giugno 15, 1226 marzo 16, 1237 febbraio 24, 1272 marzo 3, 1284 ottobre 23, in *Ant. Archi.*, s. *Anastasia Parr.*, n. 100, 101, 122, 194, 219. La prescrizione di due guardie alla raccolta dell'oliva trova riscontro p. e. nell'ordine fatto nella locazione 14 marzo 1275, che per la vendemmia si abbiano a tenere due guardie a cavallo (ivi, n. 207).

potuto adempiere gli inerenti doveri, lo rinunziò al rappresentante del monastero.

Il monastero di s. M. in Organo teneva estesi possessi sugli alti Lessini Veronesi, confinanti coi Lessini Trentini, come provano numerosi documenti, de' quali dovrò intrattenermi in altra occasione. Da un documento d' investitura del 30 aprile 1310 (doc. VII) apparisce che gli spettavano dei pascoli anche oltre al confine attuale Veronese, verso Ala. Infatti in esso compare l'abate Ognibene, che concede locazione settennale, da rinnovarsi a libito dell'abate stesso, a Leonardo q. Antonio a Ripa della contrada dell' Isolo superiore (in Verona) una pezza di prato nel luogo detto *Nebia-Trentina*, presso il torrente di Ala.

Verona, 24 dicembre 1881.

CARLO CIPOLLA.

## I.

845 febbraio 26. Trento. — *Placito tenuto da Garibaldo giudice palatino, messo di re Lodovico figlio di Lotario, nel quale si giudica in favore del Monastero di s. Maria in Organo presso Verona una lite, ch'esso aveva con alcuni uomini di Tierno, Mori ed Avio nel comitato trentino, i quali negavano la prestazione d'alcuni servizi.* — (ARCH. S. M. IN ORG., perg. app. 11, orig., ANT. ARCH. VERON.).

† In nomine domni & saluatoris nostri ihu xpi Dum ad excellentissimam potestatem domni hludouichi gloriosissimi regis Domni hlotharii Imperatoris filius proclamandum & dfeen(dum) I ueniss& Audibert abba monasterie (!) sancte marie quod est situm non longe a ciuitatem ueronam ad portam organani (qu)od (ho)mines pertin(entes suprascripto mo)nasterio seo sinodoch(io) I sancte marie que edificauit bona memoria lupo dux cum coniunge sua eremilenda qui pertinet a *suprascripto monasterio* qui commanent in comitatu tridentino deberent) facere hoperas et a(l)ium I seruitium per conditionem [uel de ipsas res quod abebatis] a partem *suprascripti monasterii* modo se inde supraunt (de ipsas hoperas uel seruitium nescio (pro qua rem unde in ipso comitatu iustitia) minime habere potuimus I Tunc predictus rex de suis presentis missum suum garibaldum illuc direxit ad ipsam *suprascriptam causam* inquirendum (et ei)de(m) abba(ti iustitiam) facien-

dum Tunc coniung(ens) 1) | se *suprascriptus* garibaldus missus atque iudex in ciuitatem tridentina curtem ducalem cum paulicione misso do(mni) l(iutfridi) duci atque (loco) posito hubi aderant cum eis corentia(nus) | de marcha alius corentianus de clauze hagilo de prissianum aledo de miliano aldo de fcltres launulfus de baouarius fritari d(e apiano s)cavinis huerini adelald starchfr(jdo) | regimpaldus sculdassii andreas archidiaconus de ciuitatem tridentum audo archidiaconus de uerona issardus uassus domni liutfridi duci autp(r)tus p(er)rus (de ui)ll(a) yihso d(e) marcus blandus | de ciuitiano todo auardus de pergines corentianus de ipso loco | gaidris ortari de fornaces andelbertus giso de prissianum hodo de miliano (andelbertus de uil)la heribertus | p(er)rus de marcus & alius uassi domnicis tam teutisci quam et langobardi ad singulorum hominum causas audiendam uel deliberandum | biqu(e) ueniens ad eorum presentia audibertus | abba) un(a cum) ancauso aduocato *suprascripti* monasterii proclamandum & dicendum contra lupone supra in punio filius quondam lupardo de tilliarno quia iste (lupo supra)ainpunio nomina(tus) | b)isauus & auus & pater tuus tempore langobardorum et francorum & tu ipse moderno tempus infra tregintam annos fecistis hoperas per conditionem ad partem sancte marie [& de ipsas res ubi r(es)edere uis(us) est] nescio pro qua causa modo te | supra)is & ipsas hoperas minime facis | ad hec respondebat lupo non est ita ueritas quod ego aut parentes mei ad partem sancte marie hoperas per conditionem fecissemus nisi quod comendauimus nos | arriperto abbati [per liberos homines & pro defensione] tunc nos *suprascripti* scauini interrogauimus ipso lupone si potuiss& probare sicut ipse dicebat & ipse dixit quod sic potuiss& Tunc nos *suprascripti* scauinis iudicauimus ut daret lupo uuadium | de consignatione & posuit fideiusorem dagipertum & lubarium & posuerunt constitutum placitum in ciuitatem ad *suprascriptam* curtem ducalem iterum interpellauit ancausus aduocatus *suprascripti* mon(asterii) martinu(m) | et gundaldum germanis de aui quod ipsi & parentes eorum similiter ad partem monasterii sancte marie hoperas per conditionem facere deberent & ipsi respondentes dixerunt non est ita quod dicitis quod nos aut | (par)entes nostri operas per conditionem neque per personas neque per res ad partem sancte marie operas fecissemus nisi per commendationem per liberos homines Tunc interrogauimus eos nos *suprascripti* scauinis si potuissent | (da)re & ipsi dixerunt quod sic potuissent & fecimus eos dare uuadium de consignatione & posuerunt fideiutores yihstone & ancausum de constitutum ad *suprascriptam* curtem Similiter in ipso placito interpellauit *suprascriptus* | (a)ancausus uitalem de murrius maurotonem de castellionem brunarium bonaldum & honoratum germanis de tilliarno dicendum & uos similiter & parentes uestri operas per conditionem fecistis | (f)acere debetis [seu de ipsas res ubi r(es)edere uisi estis] ad partem sancte marie nescio pro qua causa modo facere destullistis ad ec ipsi respondentes dixerunt non est ueritas quod nos aut parentes nostri aliquando operas fe-

1) coniung(ens) original. — coniungat, CAMBAGNOLA. — conuigente, MURATORI.

cissemus neque | (per) condicionem neque per alia aliqua causa sed semper nos & parentes nostri in liberam potestatem sum(us) & esse debemus [nisi commendauimus nos per liberos homines ariperto abbati] Dum nos *suprascripti* scauinis taliter audiuimus iudicauimus eis ut darent uadiam de consi(gnatione) | si ita fecerunt & posuerunt fideiusorem launulfum & posuerunt constitutum similiter ad *suprascriptam* curtem (P)osito autem constituto iterum coniungentes nos in ciuitatem tridentinam ad curtem ducalem nos | *suprascriptus* garibaldus missus & paulitius locopositus seo *suprascripti* scauinis & sculdassiis & ceteri plures homines | bique nostram presentia coniungentem se audibertum abbatem simul cum anscauso aduocato | *suprascripti* monasterii nec non ex aliam partem ipsis *suprascriptis* homines cum qui[bus] pars monasterii altercabant jn primis interrogauimus nos *suprascriptis* scauinis & auditores lupone suplainpunio si aber& | paratos ipsos testes sicut uadiam dedit & ipse dixit quod sic aber& & presentauit suostest es jd est launulfum & johannem de buouarius gisempertum de lanzimas dum *suprascripti* testes in nostra presenti(a | present)ati fuissent sic nos iudices ipsos testes unum ab alio separari fecimus & minutius atque diligenter inquisiuimus jn primis launulfus dixit scio de ista contentione que ab& iste | (an)scausus aduocatus de sinodochio sancte marie cum isto lupone [qui uocatur super nomen] suplainpunio facientem operas ad partem sancte marie de ipsas res ubi resedebant per condicionem tam isto | lupone suplainpunio quam & parentes eius absit quod de personas suas nisi de ipsas res ubi resedebant [ & nichil alias res abebat nisi unde operas & reditum fecissent] johannes gisempertus similiter dixerunt sicut & launulfus | dixit [ipsos *suprascriptos* testes si ipse lupo abuiss& alias res nisi unde ipsis reditum uel operas fecissent //// //// //// et nichil alias res ab& nisi unde operas et reditum faciet (?). .... 1)] post hoc testimonium dictum interrogauimus nos *suprascripti* scauini anscauso aduocato si habuiss& testes contra opponendum nostrisque presentasse presentis | (q)uibus anscausus aduocatus dixit sic abemus tamen non est nobis necessum qui isti testes magis testificant de ipsas res ad partem monasterii de sinodochio sancte | marie quam ad partem istius luponi suplainpunio sic fecimus nos *suprascripti* scauini predictos testes a nostris presentis unum quisque manum suam super sancta euuangelia | ponere & iurauerunt ut qualiter de ipsa causa testimonium dixerunt sic fuiss& ueritas & lupo suplainpunio iurauit & confirmauit testes suos ut qualiter | testes eius de ipsa causa testimonium dixerunt sic fuiss& ueritas Post hunc sacramentum factum & omnia ueritate per ipsos testes inquesita tunc apparuit nobis | iudicibus recte & iudicauimus ut pars *suprascripti* monasterii sancte marie aberet ipsas res qualiter testes eius testimonium dixerunt ut lex est & finitum est In ipsum | placitum compellauit anscausus aduocatus *suprascripti* monasterii martinum gundaldum uitalem maurontone[m] brunario bonaldum honoratum mittite nobis | racionem de ipsas operas unde uadiatum abemus quos interrogauimus

1) La postilla interlineare è cancellata.

nos *suprascriptis* scauinis & auditores ut si & ipsi aberent sua testimonia sicut uadium dederunt | qui dixerunt uolumus abere sed non possumus & interrogauimus eos iterum atque iterum pro qua re ipsa testimonia abere non potuissent & ipsi dixerunt pro ideo | non possumus quia fatiebamus operas ad radem & portabamus pastas ad ueronam & alias ambassias quas nobis mandabant da partem sancte marie & interrogauimus | eos nos *suprascripti* scauinis ut si pro personis suis aut pro rebus ubi residebant [*cancelate le parole* u. r., si scriisse nell'interlinea: quas ipsi habebant] ipsas operas & ambassias facerent qui manifestauerunt & dixerunt quod pro ipsis rebus ubi residebant [*cancelate le parole* u. r., si scriisse nell'interlinea: quas ipsi abebant] ipsas operas uel ambassias facere deberent No[s] 1) quidem *suprascriptis* scauinis uel auditores dum taliter eos manifestantes audissemus sic iudicauimus [*cancelate le parole* s. l., si scriisse nell'interlinea: & omnia ueritate per ipso inquisita Tunc aparuit // et iudicauimus] ut pars sancte | marie ipsas res aber& & finita est ipsa intentio Unde [hac notitia iudicato qualiter actum uel finitum est] qualiter acta uel deliberata est causa anc paginam iudicati grimaldum notarium scribere monuimus ut futuris temporibus exinde nulla amplius oriatur intentio quam enim paginam iudicati scripsi Ego grimaldus notarius eius tridentine per ammonitione de *suprascriptis* scauinis anno dominorum nostrorum hlotarii iunctissimi imperatoris anno uicesimo quinto & domni hludouichi filii eius gloriosissimi regis anno quinto sup die uigesimo sexto de mense februarit iuditione octaua feliciter. |

(+?) Ego paucicus in his actibus interfui manu mea subscripsi & iudicium dedi. + Ego aldo in his hactibus interfui & iudicio dedi & manu mea subscripsi. |

(+) Ego petrus in his hactibus interfui et manu mea subscripsi. |

signum † manu corentiano de marcha scauino qui in is actibus interfui & iudicio dedi & mano 2) sua posuit sig. † manu alliberto de garda scauino qui in is actibus interfui & iudicio dedi & mano sua posuit | sig. † manu frictari scauino qui in is actibus interfui & iudicium dedi & mano sua posuit

sig. † manu erlulfo sig. † manu adelald sig. † manu starchfrido sculdassius qui in is actibus interfuerunt & manus | suas posuerunt sig. † manu gundelberto de marcha sig. † manu autperto sig. † manu sinero sig. † manu blando sig. † manu yisoni sig. † manu andelberto sig. † manu heriberto | sig. † manu petro sig. † manu ortari sig. † manu lampaldo sig. † manu stabili sig. † manu sigifrido sig. † manu sigoni sig. † manu gumpaldo sig. † manu teuterich | sig. † manu riperto qui in is actibus interfuerunt & manus suas posuerunt Ego andelbertus interfui manu mea subscripsi ego giso interfui manu mea subscripsi. |

† Ego antedictus grimaldus notarius hac notitia iudicati per iussione & ammonitione de *suprascriptis* Judices et cauini scripsi & conpleu.

1) Prima era scritto dal notaio: Noi.

2) Sta scritto: mo senza segno d'abbreviazione.

## II.

1028 febbraio. Aquileia. — *Notizia dell'investitura sopra terreni nel comitato trentino concessa dal patriarca Aquileiese Popo ad Alberto abate del monastero di s. Maria in Organo di Verona.* — (ARCH. S. M. ORG., perg. n. 18, orig., ANT. ARCH. VERON.).

*Di carattere del sec. XI:*

+ Breue recordacionis. Mense februario. In ciuitate aquileia. Ante capella sancti marci in laubia. ipsius presencia Iohanni diaconi qui fuskari dicitur. Iohannes diaconus gradesiano. Item iohannes uice domino aquillense. Tetlibertus presbiter & monachus. bernardus uitalis. natalis. Iohannes ueronensis. seu ceterorum honorum hominum. Per fuste de manu quem domnus popo patriarcha. detinebat. Inuestiuit Augustinus abbas monasterio sancte marie de organo ad pars ipsius monasterio. nominatiue de omnibus rebus & famulis illis quibus esse uidetur In comitatu tridentino In uilla que nominatur. cisuino. lagari. 1) in tilarni. in bisagnu. 2) brentonico. marco. Aui. Ita ut faciat ipse & suos subcessores ad pars ipsius monasterium. Iuxta Antiquas cartulas quicquid eorum placuerit. Anno dominice Incarnacionis millesimo uigesimo octauo. Indicione undecima;

*Di carattere del sec. XII:*

+ Breue recordacionis. mense februario facta aquilegiam ante capellam s. marci. In testimonio iohannis diaconi qui fuscari dicitur & alteri Iohannis diaconi gradensis. seu iohannis militis & uicedomini aquilegie.

Adstantibus & iam ueronensibus cum abbate scilicet tedibertus presbiter & monachus. & bernardus. natalis. uitalis. Iohannis de surgada. inuestiuit domnus Popo patriarcha per baculum quem in manu tenebat augustinum abbatem monasterii s. marie de organo. ex rebus & familiis positis in comitato tridentino ad ius et dominium monasterii. Scilicet et nominatiue In cisuino. uel lagarina ualle. In tilliarni et bisagnu. in (bren)tonico et marco castro atque in aui. Ita ut ipse & sui successores teneant ad ius monasterii securum antiquas cartulas eorum. & faciant quicquid eis placuerit.

Anno dominice incarnationis. m̄. xxviii. (i)ndicione xi.<sup>a</sup>

*Sul verso, in carattere del sec. XI:*

car. quod patriarcha tribuit nobis homines de trento.

1) Val Lagarina, come spiegò il rimaneggiatore del sec. XII. In un doc. del 1210 (Cod. Wengians, n. 92, p. 216): duo Martino archipr. de Lagaro.

2) Le parole *in tilarni, in bisagnu* sono aggiunte della mano stessa probabilmente che scrisse il documento, certo di mano coeva.

## III.

1039 dicembre 5. Monastero di s. M. in Organo (Verona). — *Giovanni prete, detto Rufino, del luogo denominato Glare nella villa di Marco, professante legge romana, offre al Monastero suddetto tutto ciò ch'egli possiede in Marco ed in Liziana di Val Lagarina.* — (ARCH. S. M. ORG., perg. 27, orig., ANT. ARCH. VERON.).

+ In nomine dni dei & erni anni ab Incarnacione dni nostri ihu xpi millesimo & quadragesimo <sup>1)</sup> | nono heinricus secundus gracia dei Inperator agustus <sup>2)</sup> anno tercio quinto die mensis december Indicione tertia; Monasterio Sancte marie qui dicitur organo constructum foris & non multum logne urbium ueronensium; <sup>3)</sup> Ego Iohannes presbiter qui rufino dicitur filius quondam ursoni de uilla que nominatur marko locu hubi dicitur glare; Qui profeso sum lege niuere romana; Offertor & donator ipsius ecclesie; presentibus presens dixi; Quia quisquis in sancti hac uenerabilibus & locis hac uenerabilibus locis & suis aliquit contulit rebus Iusta hactoris uocem In hoc seculo centum plus accipi& insuper quod melius est enim uitam possidebit & eternam; Ideoque ego qui supra Iohannes presbiter deno <sup>4)</sup> & offero in eadem (l) monesterio sancte marie qui dicitur organo pro mercedem amimee <sup>5)</sup> uel parentorum meorum; Id sunt omnibus casis & rebus mobilibus & immobilibus iuris mei quam habere uiso sum; in ualle lagariense in predicto loco efundo <sup>6)</sup> marco tam Infra castro quamque & de foris in eorum teritoris; seu & in liziana tam Infra castro quamque & de foris in eorum teritoris per singulis locis hubicumque Inuentum est aut Inuentum fuerit; ut dictum est tam casis cum sediminibus & uineis cum areis suarum terris arabilis pratis pascuis siluis saletis sacionibus riuis hac paludibus coltis & incoltis diuisis & indiuisis una cum finibus terminibus accessionibus & usibus aquarum aquarumque ductibus cum omni iure adiacenciis & pertinencias earum rerum per locas & uocabulas ab ipsis suprascriptis casis & rebus pertinentibus in Integrum; Que autem suprascriptis casis & omnibus (l) rebus mobilibus & immobilibus in prelibatis locis iuris mei una cum accesionibus & & (l) ingresoras (l) earum seu cum superibus (l) & Inferioribus sais (l) qualiter superius legitur In Integrum; Ab hac die in eodem monesterio <sup>7)</sup> sancte marie qui dicitur organo iam dictis casis & omnibus rebus mobilibus & Immobilibus

1) Le sillabe in questa prima linea sono quasi sempre scritte l'una a distanza dall'altra, con qualche lontana somiglianza alla *litterae grossae* dei diplomi.

2) *ag*, Ms.

3) *uerus*, Ms.

4) Cioè: *domo*.

5) Cioè: *anime uestrae*.

6) Cioè: *ex fundo*.

7) Negli altri luoghi è sempre abbreviata in: *monstr.*

iuris mei donare & offerre uideor. in eo uero ordine ut subter legitur Ita ut faciant exinde monachos illos qui ibidem cotidie die ac nocte deo deseruerit & eorum ussu & subtu de lamdictis casis & omnibus rebus seu fruges & redditum atque census quod exinde exierit quicquid uoluerit pro animeam <sup>1)</sup> uel parentorum meorum mercedem; sine omni mea & eredum meorum contradictione; Et propter honore sacerdotii mei nec mihi licead ullo tempore nolle quod uoluit s& quod ad me setuel factum uel conscriptum est sub iurandum inuiolabiliter obseruare promitto cum stipulacione subnixa; Actum in suprascripto monesterio feliciter.

+ Ego iohannes presbiter qui rofinus dicitur in hanc cart. offerisionis a me factam mm ss;

signum ††† manibus toto filius quondam adam & cauobono filius quondam aldoneo et Iohannes filius quondam adam de porta organi uiuentes lege romana testes; signum †† manibus uualdingo filius quondam p&ro salario & personaldo formika testes.

+ Ego Iohannes notarius rogatus qui hac cart. offerisionis scripsi & postradita <sup>2)</sup> compleVI.;

#### IV.

1198 maggio 1. Monastero di s. M. in Organo (Verona). — *Widoto abate del detto monastero investe Minello di s. Maria delle Stelle di un oliveto in Tobole.* — (ARCH. S. M. ORG., perg. n. 213, orig., ANT. ARCH. VERON.).

(S. T.) die veneris primo Intrante madio. In solaro enclaustri monasterii sancte marie de org. In presentia uiuiani. dni widothi conuersi. Gerardi de flamberto. facini filii gerardi strabulli. petri clerici de seçano. araldini. Bonesegne rogatorum testium. Jbique dnus Widothus abbas. monasterii. sancte marie de org. consensu presbiteri Walperti. dni benedicti. dni macharii. dni venture diaconi presbiteri Iohannis. presbiteri gerardi. blanci clerici suorum fratrum nomine locacionis et conducionis In perpetuum Inuestiuit minellum de sancta maria ad stele de vna pecia terre cum oliuis que iacet in torbola. de vno latere. quarta habet. ab alio illi de opedano habent. de vno capite Bonesemia habet. ab alio via. que oliue tenentur. ad lumenariam dormitorii. et ei precepit et dixit vadat in tenutam istius loci. hoc modo quod ipse minellus sique heredes vtriusque sexus qui sint legitimi abitanti in ea contrata. et non accipiant hominem. vel feminam masnate in matrimonio habeant perpetualiter. Si vero acceperint hominem uel feminam masnate in matrimonio cadant a Jure locacionis. et eas oliuas bis in anno fodere uel arare et omni tercio anno allotare teneatur. plantare. et replantare. et in loco demortuarum alias ponere et duas personas supra colecturam oliue

1) Cioè: animam meam.

2) Cioè: post tradita.

honorifice tenere. medium oliue monasterio dare. et deferre debeat ipsi quoque de monasterio dent comestionem rectum deferrentibus. habeat etiam conductor potestatem vendendi donandi. pro anima Judicandi. in suum cuiumque libero homini voluerit abitanti in ea contrata sublatis militibus ecclesiis. et locis religionis (!). vasallis monasterii. et sui ius quibus locis. et personis dare non debeat veruntamen si conductor si conductor (!) ius suum quod ipse in locatione habuerit vendere voluerit primo monasterio nunciare debeat. et per .V. s. minus ei det quam aliis de eo quod ipse ab aliis in ueritate habere poterit sin autem .xxx. diebus transactis post denunciacionem si epmere noluerit. vendat cuicumque libero homine voluerit. sublatis predictis locis et personis quibus nullo modo dare potest. set de vnaquaque alienacione monasterii unde habeat quinque s. et cum stipulacione promisit ei hanc locacionem ab persona cum racione defendere. penam vero .xl. s. cum stipulacione inter se contraentes posuerunt vt si quis ex ipsis contraentibus hanc locacionem auferre uel dimittere sev alia imposita facere voluerit. cev In Integram vt suprascriptum est per omnia non attenderit sev aliquid suprascriptorum capitulorum attendere desierit tunc emendet vna pars alteri parti. pactum seruanti .xl. s. nomine pene et pena soluta stetur pacto. hinc due cartule 1) vnus tenoris facte sunt; actum est hoc in suprascripto loco anno dni Millesimo Centesimo. nonagesimo octauo. Indicione prima.

Ego zenarius sacri palatii notarius interfui et rogatus scripsi;

## V.

1260 gennaio 21. Monastero di s. M. in Organo (Verona). — *Oldorico abate investito Nasimbene chierico dell'amministrazione della Chiesa di S. Maria di Brancolino.* — (ARCH. S. M. ORG., perg. n. 596, orig., ANT. ARCH. VERON.).

In nomine dni nri yhu xpi Millesimo. c.c.lx. Indicione tercia die mercurii .xj.º exeunte mense Januarii. In sala dni abbatis sancte Marie in organ. presentibus Donno pace monaco de mantua. pre Homobono Archipresbitero ville françe. odo clerico sancti siri. testibus rogatis et aliis. Jbique dns Oldoricus abbas dicti Monasterii Inuestiuit Nasinbemum clericum sancte Margarite que iacet inter Marcum et alam, de ecclesia sancte marie de brancolino et in eadem Instituit eum clericum ad sua voluntatem et Curam et administrationem in bonis temporalibus eiusdem ecclesie quousque eidem Aliter duxerit prouidendum faciendo eum In eadem ecclesia suum dispensatorem et generalem procuratorem vt uices dni abbatis gerat ibidem Quantum idem suprascriptus abbas commiserit et de sua proceserit voluntate.

(S. T.) Ego petrus notarius filius condam dni Manfredi de fredaldis His Interfui et Jussu eorum Hoc scripSj.

## VI.

1310 aprile 30. Monastero di s. M. in Organo (Verona). — *Ognibene abate di detto Monastero loca in Leonardo da Riva il prato detto NEBIA-TRENTINA nei Lessini.* — (ARCH. S. M. IN ORG., registro perg. segnato 1200 (con doc. dal 1309 al 1346), f. 276' ANT. ARCH. VERON.).

In cristi (!) nomine, Die Jouis vltimo aprilis in monasterio Sancte marie in organis de Verona, Presentibus dno dompno auancio presbitero, fratre desiderato qui fuit de montecleda. atque symeone condam alpreti de herbedo, testibus Rogatis ad hoc et specialiter conuocatis. Jbique Reuerendus pater dns dompnus Omnebonum dey gratia abbas Monasterii Sancte marie in organis de Verona, presente et conscentiente ac loquellam dante fratre Guilielmo Monacho dicti monasterii Nomine locationis et conductionis hinc ad septem annos complectos et de inde ad uoluntatem dicti dni abbatis qui nunc est uel pro tempore fuerit, Inuestiuit dnm leonardum condam dni anthonij a ripa de insullo superiori de vna pecia terre pradiue Jacente in lexino in ora vbi dicitur nebiatrentina, cui coherent, de vna parte nebiosanlaçaro, de Secunda parte valbone, de tercia parte flumen alle, et de quarta *Dominus Rigellus de xona*, 1) et si qui alij Sunt coherentes, Ad habendum, tenendum et possidendum dictus do. Leonardus predictam peciam terre a dicto dno abbate et fratribus ac suis successoribus pro dicto monasterio, Ad meliorandum et non peiorandum ad fictum dandum et soluendum omni anno in festo Sancte marie de septembri. quinque piseos boni et pulcri ac conditi casey, et duas bonas et pulcras pouinas, et quod antequam diuidatur caseus quod in arbitrio dicti dni abbatis, qui nunc est aut pro tempore fuerit recipere fictum suum debeat de caseo et pouinis pro predicta pecia terre. Et si non soluerit dictum fictum in dicto termino infra quindecimam proxime sequentem emendet penam inferius, Quam peciam terre idem dns abbas pro se et dicto monasterio et fratribus ac suis successoribus promissit dicto dno leonardo pro se et suis heredibus recipienti, semper defendere, guarentare auctorizare et expedire ab omni persona communi collegio capitulo et vniuersitate contradicente seu Impediente cum racione propriis expensis ipsius monasterij. Dando eidem licenciam et parabolam intrandi in tenutam et corporalem possessionem de dicta pecia terre sua auctoritate quandocumque voluerit. Dicti contrahentes penam sexaginta s. ad inuicem possuerunt ut si quis eorum uel suorum heredum aut successorum tollere aut dimittere uoluerit omnia et singula que superius continentur, non attenderit et non obseruauerit non attendens et non obseruans emendet attendenti et obseruanti dictam penam, Et pena soluta uel non soluta postea attendat et quod pena predicta semel et pluries comitti possit et exigì cum effectu pro qualibet uice

1) Parole aggiunte da mano del tempo, in una lacuna.

termino capitulo non obseruato sub bonorum suorum presencium et futurorum et bonorum dicti monasterii omnium ypotheca.

Anno dni Milesimo Trecentesimo decimo Indicione viij<sup>a</sup>

EGo aostinus condam dni Jacobi Imperiali auctoritate notarius interfui et Rogatus SJ.

## VII.

1454 marzo 3. Padova, ospedale di s. Francesco. — *Don Battista da Venezia, trovandosi malato, rinunzia al rappresentante del monastero di s. M. in Organo di Verona il beneficio della Chiesa di s. Maria di Brancolino, diocesi trentina, di cui era investito.* — (ARCH. s. M. IN ORGANO, perg. n. 2363, orig., ANT. ARCH. VERON.).

In nomine domini nostri Jesu Christi Amen. anno eiusdem natiuitatis Millesimo quadringentesimo quinquagesimo quarto Indictione secunda Die lune tercio mensis Marcij padue in hospitali sancti Francisci, videlicet in Infirmeria dicti hospitalis, presentibus Egregio artium et medicine doctore domino Bartolomeo torbelante de teruisio condam ser Floriani de teruisio habitatore padue in contrata braide, ser Antonio condam Petri et ser Blasio olim fulatore condam ser Antonij, ambobus Infirmerijs in dicto hospitali, testibus ad hec habitis vocatis et rogatis. Ibique dominus dom Baptista de venecijs condam ser Bartolomei olim monachus in Monasterio sancte Marie in organo de Verona, Sponte libere et non coactus set ex certa sui animi scientia, Renunciauit remisit et refutaui in manibus venerabilis viri domini fratris Sigismundi de monte de Venecijs celularij sancti Benedicti de Padua ordinis montis oliueti ibi presentis recipientis et acceptantis nomine et vice prefacti monasterij sancte Marie in organo seu domini Abbatis et fratrum dicti Monasterij Beneficium (!) ecclesie sancte Marie de brancolino diocesis tridentine vallis Lagarine, de quo Beneficio alias ipse dns dom Baptista fuit Inuestitus a domino fratre Bernardo de stapis de bononia tunc Abbate dicti Monasterij quia prout asseruerunt prefacti dominus frater Sigismundus et dns dom Baptista Jus patronatus dicti Beneficij est ipsius Monasterij sancte Marie in organo, et ad ipsum spectat Inuestitura ipsius Beneficij. Item Renuntiauit in manibus prefacti dni fratris Sigismundi recipientis et acceptantis nomine et vice ut supra omnia Residua spectantia ad ipsum beneficium, que essent exigenda pro tempore preterito ita ut admodum in antea prefacti dominus Abbas et fratres suprascripti monasterii sancte Marie in organo possint et valeant facere et disponere de ipso Beneficio et residuis pro libito voluntatis prout et quemadmodum facere et disponere potuissent antequam ipse dns dom Baptista fuisset inuestitus de ipso Beneficio et quod possint alium uel alios Inuestire secundum quod eis melius videbitur et placuerit vt domini et dipensatores eiusdem Beneficij Et hoc ideo fecit prefactus dns dom Baptista quia est Infirmitas in suprascripto hospitali adeo quod numquam

sperat amplius liberari a dicta Infirmirate et vt dicta ecclesia beneficietur et non vadat in ruinam, quia nunquam amplius sperat posse vacari circa curam dicti Beneficij. Quam quidem renunciacionem prefactus dns frater Sigismundus nomine et vice suprascripti Monasterij sancte Marje in organo assumpsit et acceptavit Promittensque dictus dns dom Baptista dictam Renunciacionem et omnia et singula suprascripta perpetuo firmam et validam ac firma et valida habere tenere attendere et obseruare et non contrafacere uel venire per se uel alium aliqua ratione uel causa de Jure uel de facto sub pena librarum centum paruorum tociens committenda et cum effectu exigenda quotiens contrafactum fuerit, et penna (!) soluta uel non nichilominus omnia et singula suprascripta firmitatem obtineant, Mandans prefactus dns dom Baptista michi notario Infrascripto quod de predictis conficere debeam publicum Instrumentum et dare et consignare in manibus dicti domini fratris Sigismundi recipientis nomine et vice suprascripti Monasterij sancte Marie in organo.

(S. T.) Ego Gulielmus filius condam ser Johans de borturiis ciuis et habitator Padue In quarterio turrisellarum Centenario sancti Egidij et contrata sanctarum Agate et Cecilie publicus Imperiali auctoritate notarius his omnibus suprascriptis presens fui et rogatus fideliter scripssi.

## DELLA SUPPOSTA CALUNNIA DEL VERGERIO

### CONTRO IL DUCA DI CASTRO

---

Su Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria, non è stato ancora pronunciato un giudizio definitivo; infatti quanti hanno scritto di lui mal poterono studiarne le molteplici forme dello spirito battagliero ed irrequieto, mentre ogni giorno si faceva più rara quella serie di scritture religiose e politiche, ch'egli andò pubblicando e diffondendo dalla Germania dopo la sua apostasia, e d'altronde gran parte dei documenti sulle avventurose vicende della sua vita giacciono tuttora inediti negli Archivi.

Così accade che dai vituperi degli scrittori ecclesiastici, più fiero di tutti il Bernini, <sup>1)</sup> si passi facilmente all'apologia dello Schelhorn <sup>2)</sup> e alla critica del Sixt, <sup>3)</sup> il primo di questi abbastanza felice nella confutazione degli argomenti che si dicono adottati da mons. G. Della Casa contro il Vergerio, il secondo diligentissimo nell'esame delle idee religiose, ma insufficiente nel giudizio sul carattere, e non sempre esatto nello studio dei fatti.

Più felice difesa del Vergerio tentò Gian Rinaldo Carli, <sup>4)</sup> il quale, se pure non conobbe parecchi degli scritti del suo concittadino, corresse con sicurezza di storico sagace e diligente

<sup>1)</sup> D. BERNINI, *Historia di tutte le heresie*, Venezia, MDCCXV, vol. IV, c. 459, 483, 515 e segg.

<sup>2)</sup> IOHANNIS GEORGI SCHELHORNII, *Apologia pro P. P. Vergerio episcopo iustinopolitano adversus Ioannem Casam archiepiscopum beneventanum*, Ulmae et Memmingae, MDCCLX.

<sup>3)</sup> C. H. SIXT, *P. P. Vergerius*, Brunsvic, 1855, pp. xvi-602, col ritratto del Vergerio, e 44 lettere di lui.

<sup>4)</sup> Cfr. il tomo XV delle sue *Opere*, Milano, 1756.

alcuni errori che a' suoi tempi correvano fra gli eruditi riguardo al vescovo giustinopolitano.

Nel 1545 cominciò a Venezia il processo contro il Vergerio, e ne furono istruttori Antonio Gerardo Busdrago, l'inquisitore frà Marino, ed il fiscale Gio. Maria Buccello, i quali per ordine di mons. Giovanni Della Casa e del Patriarca seguivano le istruzioni del cardinal Alessandro Farnese. In meno di due anni, riuscite vane le istanze degli amici, le perorazioni in suo favore del card. Gonzaga, di Girolamo Vida vescovo di-Cremona, dello stesso fiscale G. M. Buccello, e dell'inquisitore, <sup>1)</sup> il Vergerio non solo è obbligato a lasciare la sua diocesi, ma si vede precluso dal Concilio, e necessitato anzi a provvedere alla propria sicurezza. <sup>2)</sup> E quali le accuse? Il Carli, che non conobbe il processo, inedito allora come ancor oggi all'Archivio di Stato in Venezia, trasse le imputazioni ch'esso indubbiamente deve contenere dall'opuscolo delle *otto defensioni*, <sup>3)</sup> pubblicato a Basilea nel 1550; e dopo un accurato esame di questo, concluse che nulla si può trovare a carico del Vergerio che ecceda le facultà e la libertà d'un vescovo. Ivi il Vergerio si difende sopra tutto dall'accusa di aver analizzato le vite di alcuni santi e d'aver letto libri proibiti, mostrando anzi di non curarsi di molte altre imputazioni che erano state poste a suo carico. D'una di queste il Carli non tenne quel conto ch'essa merita non tanto per il fatto dal quale ebbe origine, quanto per le controversie cui diede luogo. S'aggravò quest'accusa per una credenza oggi universalmente accolta, alla quale diede credito Lelio Arbib commentando l'ultimo capitolo del libro XVI delle Storie Fiorentine di Benedetto Varchi. L'Arbib affermava doversi ammettere ormai l'opinione di molti dotti e veridici scrittori, che non solo il Vergerio avea prestata troppo facile credenza alla voce della

<sup>1)</sup> Il Vida sostenne il Vergerio a Trento; le lettere degli altri vedile nell'*Apol.* cit. dello SCHELHORN.

<sup>2)</sup> Nel febbraio del 1547 il Vergerio, anzi che presentarsi al Patriarca di Venezia, pensò di ritirarsi a Riva di Trento. Il card. Marcello Cervini non ammise poi che gli si desse il salvacondotto per intervenire al concilio.

<sup>3)</sup> *Le otto defensioni del VERGERIO vescovo di Capo d'Istria, e della grande ignoranzia et ingiustitia de'principi*, Basilea, 1550.

infame scelleratezza del duca di Castro contro Cosimo Gheri vescovo di Fano, ma che anzi era stato lui l'inventore di quella lubrica novella, accolta dal Varchi e dal Segni nelle loro storie. <sup>1)</sup> Per tal modo veniva alterandosi il giudizio che di questi fatti aveano dato gli eruditi del secolo scorso, i quali, come l'Arbib, non lessero certamente la narrazione lasciataci dal Vergerio stesso di questo scandaloso episodio della vita di Pier Luigi Farnese. A discuterne la veridicità fu porta loro favorevole occasione dalla comparsa della prima edizione delle storie del Varchi nel 1721, con la falsa data di Colonia, mentre il duca di Parma col comperarne subito ben 400 esemplari <sup>2)</sup> stimolava viemaggiormente la loro curiosità. Vero è che già prima il Magliabechi aveva tratto da' suoi manoscritti l'orazione di mons. Della Casa contro il Vergerio, <sup>3)</sup> nella quale questi è accusato di aver divulgata un'infame calunnia universalmente riconosciuta come tale. E come tale fu sostenuta dall'Amiani nelle Memorie di Fano, <sup>4)</sup> dal Poggiali, <sup>5)</sup> dal Morandi, <sup>6)</sup> dal Bayle, <sup>7)</sup> mentre lo Schelhorn, <sup>8)</sup> i compilatori delle Novelle Fiorentine, <sup>9)</sup> ed il padre

<sup>1)</sup> V. la nota dell' ed. fior. curata da Gaetano Milanese, all'ultimo cap. del L. XV. — Cfr. B. SEGNI, *St. fior.*, L. XII.

<sup>2)</sup> « Rariores aliquando erant B. Varchi commentarii historici de rebus florentinis, Coloniae vel potius Augustae Vindelicorum 1721 in fol. editi, quadringenta namque eorum exemplaria Dux Parmae et Placentiae cui quaedam de priscis Farnesius ibi memorata displicent, emit ». I. G. SCHELHORNII, *Amoenitates literariae*, vol. I, Francoforti et Lipsiae, 1725.

<sup>3)</sup> Il Menage n'ebbe in dono dal Magliabechi una copia nel 1690, e in quell'anno la pubblicò nell'*Anti-Baillet, ou critique du livre de M. Baillet, etc. etc. intitulé jugement des savans*, Parigi. — Il ms. magl. è il n. 61 della cl. xxxiv, e nella prima pag. reca il titolo: *Io. Casae Apologia in Vergerium*.

<sup>4)</sup> P. MARIA AMIANI, *Memorie storiche di Fano*, tomo II, pagg. 149-150, e *Osservazioni sopra i sigilli antichi*, t. VIII, sigillo 7.

<sup>5)</sup> *Memorie storiche di Piacenza*, tomo IX, c. 228.

<sup>6)</sup> Cfr. *Monumenti di varia letteratura di mons. LODOVICO BECCADELLI*, tomo I, Bologna, 1797, ed APOSTOLO ZENO, *Lettere*, Venezia, 1783, libro VI, c. 271, lettera del 13 gennaio 1744 al card. Angelo Maria Quirini a Brescia. Cfr. Anche le *Epistolae* R. POLI, Brixiae, 1745, raccolte dallo stesso A. M. QUIRINI, nella *Diatriba ad epistolae*, vol. II, c. xxviii.

<sup>7)</sup> *Dict. hist.*, all'articolo *Vergerius P. P.*, nota k.

<sup>8)</sup> Op. cit.

<sup>9)</sup> *Novelle letterarie fiorentine*, anno 1778.

Ireneo Affò <sup>1)</sup> sull'autorità del Varchi e con altri argomenti tentarono di provare il contrario, la sussistenza cioè dei fatti che si dicevano calunniosamente inventati dal Vergerio. E poichè la questione data dall'apparire dell'orazione di mons. Giovanni Della Casa, da questa incominceremo anche noi, prendendo man mano in esame gli argomenti addotti dagli scrittori pro e contro il Vergerio.

Anzi tutto, in quale anno e sotto quali circostanze fu scritta quest'orazione? qual valore ha essa? può con sicurezza attribuirsi al Della Casa? — L'Arbib le assegnò addirittura la data del 1546, dell'anno cioè del processo contro il Vergerio. Ma già Gaetano Milanese rilevava codesto errore evidentissimo, <sup>2)</sup> chè l'orazione parla di Pier Luigi Farnese come già morto, e l'uccisione di lui accadde appena il 10 settembre 1547. A chi poi legga attentamente quest'orazione, essa apparirà una volgare invettiva, dettata in quel linguaggio sfacciatamente maledico ch'è proprio della polemica religiosa di quell'età. Non solo vi si ribattono le querele del Vergerio contro il Papato, ma si intravede ad ogni passo nell'autore di essa un instancabile avversario, che attacca la vita privata del vescovo capodistriano, non rifuggendo per raggiungere lo scopo suo da ogni sorta di strane menzogne. Non contento di dargli dell'avvocataccio arruffone, del furfante matricolato, e di rimproverargli, a torto, il lusso del vivere e le inimicizie, affatto immaginarie, col fratello Giambattista vescovo di Pola, lo dice fuggito d'Italia per non saldare i suoi debiti, e finalmente lo accusa di avere avvelenata la moglie prima di partire per Roma. <sup>3)</sup> Ma il punto culminante di questa retorica diceria resta però sempre la difesa di Paolo III e del figlio, e ciò mi fa credere che essa sia stata scritta dopo la pubblicazione della vita di quel Papa che fu attribuita al Vergerio, ma della quale il cardinal Alessandro Farnese, scrivendo al nunzio Cesareo, mostra di ritenere autore l'Ochino. <sup>4)</sup> Questa

<sup>1)</sup> *Vita di P. Luigi Farnese*, Milano, 1821, pag. 23 e segg.

<sup>2)</sup> Nella cit. ediz. delle *St. fior.* del VARCHI, dopo la nota dell'Arbib.

<sup>3)</sup> V. le *Opere* di mons. G. DELLA CASA, Napoli, 1733, vol. VI.

<sup>4)</sup> ODORICI RAJNALDI, *Ann. Eccl.*, anno 1549, § 23.

biografia di Paolo III (che a me non è riuscito di rintracciare) appartiene, chiunque ne sia l'autore, a quella serie di scritture politiche che coprirono di vituperio la tomba del papa Farnese, per il quale fu atroce più che per qualunque altro pontefice la satira di Pasquino. <sup>1)</sup>

È certo però che per le bocche di molti passò come autore di questa vita il Vergerio, privato già dal luglio 1549 della dignità vescovile. Ed egli che ormai più non rifiutava l'uso di simili armi si fece incontro a' suoi nemici con un opuscolo, oggi rarissimo, dal titolo: *Epistolae duae duorum amicorum ex quibus vana flagitiosaque pontificum Pauli III et Julii III et cardinalis Poli et Stephani Gardineri pseudo-episcopi Unvitionensis Angli eorumque adulatorum sectatorumque ratio potest intelligi*. Quest'opuscolo s. l. n. a., non registrato nei più noti cataloghi delle opere Vergeriane, <sup>2)</sup> potei rintracciarlo nella ricca collezione di opere di polemica religiosa che il conte Luigi Guicciardini ha donato alla Biblioteca Nazionale di Firenze. In esso il Vergerio si difende dalle maldicenze dei cortigiani e nega di aver mai scritto una vita di Paolo III. Ecco le sue parole: « Inter alia a me editum putant librum cui titulus Vita Pauli III, cuius Deum testor me non esse auctorem, quamquam minime puderet si essem, quia terribilia quaedam (inter alia quod matrem veneno sustulerit, remque habuerit cum sorore) sed ea verissima illic continentur, non modo de Papa sed de toto Papatu ». E parlando di un altro genere di libelli, « idest de obscenissimis quibusdam scriptis atque etiam factis, quæ in libris meis taxavi, tum iudicent — dice il Vergerio — prudentes et pii viri quanta sit

<sup>1)</sup> Ricorderemo fra i libelli pubblicati in vita e in morte di papa Paolo quello di CELIO SECONDO CURIONE: *Pasquino in estasi, nuovo e molto più pieno che il primo, insieme col viaggio all'Inferno; aggiunte le proposizioni del medesimo da disputare nel concilio di Trento; stampato a Roma nella bottega di Pasquino ad istanza di papa Paolo III Farnese, con gratia et privilegio; e l'altro: Aesquillus P., Epistola de morte Pauli III Pont. Max. deque iis quæ ei post mortem eius acciderunt*, Placentiæ, 1549.

<sup>2)</sup> Manca nei cataloghi del SIXT (op. cit.) e di CESARE CANTÙ (*Gli eretici d'Italia, Discorsi storici*, Milano, 1866). Questo opuscolo porta la scritta: « Vobis quod simplum dedit illi reddite duplum, luctus si tantus, gloria quanta fuit? (Apocalypsis, cap. 18). Cum Papæ privilegio ad momentum horæ ».

cortisanorum impudentia ». Essi m'accusano fra le altre cose, soggiunge egli, di aver diffuso l'enorme delitto di Pier Luigi Farnese; ma io non ne ho parlato che una sola volta, ed in un libro che è bensì noto, ma non peranco pubblicato. Tanto vale il parlarne; e allora incomincia brevemente a narrarlo: « Petrus Aloysius Farnesius, filius spurius Pauli III, cum ageret confaloverium (ut appellant) Romanæ Ecclesiæ, quod perinde est ac si dicas Imperatorem exercitus, quumque Fanum appulisset, atque ibi reperisset Cosmum Gherium eius civitatis episcopum, summa eruditione summaque pietate virum, huic per vim, ferina quadam immo diabolica rabie, stuprum intulit, ita ut miser Episcopus, triduo post, mœrore animi obierit, tametsi multi putant veneno. Nam in acerbissimo suo dolore imprudenter effutiverat, se ad Casarem iturum conquestum de tam atroci iniuria. Ego itaque hoc nephandissimum et deterrimum post orbem conditum scelus semel in quodam meo libro (nondum quidem typis excuso, evulgato tamen) insectatus sum. Quis autem in tragica hac causa potuisset temperare a verbis atrocioribus? fateor enim me illis fuisse usum ». Questa è la parte che più ne interessa del raro libretto, la cui prima lettera si chiude con una fiera invettiva contro mons. Della Casa, deriso e condannato dal Vergerio per il noto capitolo del Forno; mentre nella seconda viene attaccato, con non minore acrimonia, il cardinale Reginaldo Polo. Probabilmente l'orazione attribuita a mons. Della Casa è una risposta a questo scritto, e quindi la si può dire dettata circa il 1550. Ma possiamo noi credere che ne fosse autore il vescovo di Benevento, legato pontificio a Venezia, già istruttore del processo contro il Vergerio? La cosa ha per lo meno dell'inverosimile: e già il Carli, che mal sapeva conciliare certe espressioni di quella filippica, o troppo studiatamente cortesi, o eccessivamente triviali, avea dubitato che la si potesse attribuire al Della Casa, elegante e forbito scrittore. Ancora: come ammettere che proprio monsignore con sfacciata vanità scrivesse che l'Italia dovea a lui se si era finalmente purgata del Vergerio? \*) Nemmeno il

\*) « Itali... expulerunt te denique et tanquam maritimi fluctus cadaver quoddam fetens eiecerunt, quam illi gratiam Joanni Casæ hosti tuo illi, cui tu tantopere infensus es, habent maximam ».

Muzio osò accogliere nelle sue *Vergeriane* <sup>1)</sup> calunnie quali si leggono in quella orazione. Ma vi son anche argomenti di maggior peso Mons. Della Casa nella sua ode latina *ad Germanos*, là dove difende i suoi versi giovanili dalle invettive dell'opuscolo Vergeriano, dice :

..... cumque versibus  
 Laudavimus *Furnum*, haud mares laudavimus  
 (Quod ille ait per maximam calunnam)  
 Sed foeminas plane, ut videre carmine  
 Ex ipso adhuc potestis.

Al contrario l'autore dell'orazione si difende in altro modo, protestando di aver veduto stampato 25 anni addietro il capitolo del Forno attribuito ad altri che al Della Casa. Si opporrà che il Magliabechi trasse l'orazione da un autografo: ma pur facendo qualche riserva sull'uniformità del carattere di quel manoscritto, con quello di alcune lettere certamente autografe del vescovo di Benevento, che mi fu possibile di vedere, non mi pare che l'esistenza di un autografo di quel genere, privo di qualunque prova intrinseca, tolga valore alle ragioni esposte finora. Alle quali possiamo infine aggiungere, che sarebbe stranissimo il trovare in bocca al Della Casa l'asserzione, che il Vergerio, lasciata l'avvocatura ed avvelenata la moglie, partisse per Roma *ad Antonium fratrem suum*. Come poteva monsignore non conoscere *Aurelio Vergerio*, prelato domestico e poi segretario di Clemente VII, gentiluomo accetto alle Corti, e fra i molti che col cardinale de' Medici sospiravano per la bella e casta Giulia Gonzaga? <sup>2)</sup> Non troveremmo per tanto azzardato quanto il Carli sospettava, <sup>3)</sup> che cioè l'orazione attribuita al vescovo di Benevento sia piuttosto opera di Ippolito Chizzuola, frate bresciano, uno

<sup>1)</sup> *Le Vergeriane del MVTIO IVSTINOPOLITANO*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, MDL.

<sup>2)</sup> Una sua lettera alla signora donna Giulia Gonzaga può leggersi nel primo libro delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni*, Venezia, Aldo, 1567. — Sulla vita di lui ha pochi cenni il can. PIETRO STANCOVICH nel tomo II (num. 173) della sua *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste, Marenigh, 1829.

<sup>3)</sup> Op. cit.

dei più fieri oppositori di Pier Paolo Vergerio. <sup>1)</sup> Ma qualunque sia l'autore, vediamo com'egli risponda alla narrazione vergeriana del delitto di Pier Luigi Farnese, che abbiamo di sopra riferita: « De Petro Aloysio Farnesio, quem tu insectaris, cum toties conviciis mortuum, quis est qui fabulam illam non audierit? Quotus autem quisque est, qui commentitum id totum esse atque a malevolis confictum scire te neget? A te autem requirunt Itali homines superiora illa, scilicet quibus textibus, atque adeo quibus iudiciis id compereris, cur quod tibi non magis quam ceteris omnibus compertum sit, *solus* affirmes? Cur hoc tibi sumas ut hominem vexes mortuum? Eloquentia te fretum dices; illi malevolentia atque audacia tum inimicitiis adductum putant, loquacem te et maledicum atque malevolum dicunt, eloquentem aut disertum negant. Quid, quod secum ipsa tua pugnat oratio, nec coherere ullo modo potest? Fama est, inquis, veneno episcopum illum periisse, ne facere tantum Petri Aloysii facinus palam posset. Mitto ausum te esse veneni mentionem facere, impudentiam enim profiteris; illud requiro utrum datum istud venenum sit, priusquam rescire facinus illud potuerit? Quod tu, si affirmas, quaero abs te qui ergo resciscere potuisti? Sin postquam vulgata ea res est, ut te quoque fama ac nemini pervenerit quid attinuit venenum dari? Sed ego stultior qui a te dicti ullius rationem postulem. Atque equidem sic existimo ob unam hanc causam, orationem a natura bestiis negatam esse, quod illae, isto quo tu loqueris modo, si loqui potuissent, essent locuturae ». Da questo brano risulta chiaro, ciò che sfuggì all'Arbib, che l'anonimo contraddittore non chiama quel racconto una maligna invenzione dello stesso Vergerio, ma dice anzi esplicitamente che il fatto, a suo avviso calunnioso, era notissimo a' tempi suoi. Lo rimprovera piuttosto di aver osato

<sup>1)</sup> Si conoscono di lui una *Risposta alle bestemmie et maldicenze contenute in tre scritti di P. P. Vergerio contro l'indizione del Concilio pubblicata da papa Pio IV*, In Venezia, appresso Andrea Arrivabene, MDLXII; e i *Discorsi per confutar l'eresie*, pubblicati pure in Venezia e nello stesso anno. — Del resto anche il SIXT (op. cit., pag. 482) riconobbe la difficoltà di ammettere come autentica l'orazione.

egli solo di scriverne, e d'aver detto che il vescovo Gheri fosse morto di veleno.

Della notorietà del fatto abbiamo prove non dubbie. Il nunzio Della Casa, scrivendo al cardinale Alessandro Farnese, lo pregava che del processo del Vergerio, che gli avrebbe inviato, nascondesse a Sua Santità una parte scandalosa e precisamente un particolare intorno al Duca di Castro ed al vescovo di Fano. È strano poi che mons. Della Casa tolse dal processo, che inviò a Roma, l'accusa di calunnia che a proposito di questi fatti vi si doveva dare al Vergerio: <sup>1)</sup> se lo facesse per zelo di cortigiano o per amore del vero, non saprei dire. Ma veniamo ad assicurarci, per quanto è possibile, della veridicità di codesti fatti.

Quale fosse la vita cortigianesca a Roma nei primi anni del pontificato di Paolo III, non è chi non sappia. In quella società corrotta primeggiava il Duca di Castro, menando una vita di dissolutezze e violenze inaudite, che sotto la protezione del pontefice poteva commettere impunemente. Dei suoi amorazzi non è memoria soltanto nelle pasquinate e nei libelli dei protestanti, ma in tutti i diarii e in tutte le storie del tempo. Eletto gonfaloniere della Chiesa nel febbraio del 1537, egli ne percorse gli Stati nel maggio, e sappiamo positivamente che al 21 di questo mese si trovava ancora in Ancona, <sup>2)</sup> donde mosse per Fano alla volta di Lombardia. Dice il Varchi, che governatore di Fano era in quel tempo un prete sbandito dalla Mirandola, che ancor viveva a' tempi suoi. Per accordare certe differenze

<sup>1)</sup> Cfr. CANTÙ, op. cit., cap. su P. P. Vergerio.

<sup>2)</sup> « Molto mag.<sup>ci</sup> S.<sup>ri</sup> — Ringratio sommamente lo Ex.<sup>mo</sup> S.<sup>or</sup> duca et insieme vostre Signorie delle grate et amorevoli dimostrazioni et offerte che usano meco. Et certo se l'Ex. sua si ritrovassi costì non mancherei di far mio debito in fermarmi a basarle le mani da servitore che le sono, et essendomi testo luogho di passo, attenderò a seguire di costà il mio viaggio; non occorrendomi dir altro alle signorie vostre se non che ringratiino infinitamente S. Ex. per parte mia, et esse mi gravino sempre ch'io possa far loro servitio. Di Ancona il dì xxi di maggio del xxxvii.

Alli servitii di V. S.<sup>te</sup>

Servitore

Alli mag.<sup>ci</sup> consiglieri  
del duca d'Urbino ».

P. Lojsi Farnese.

(Carte d'Urbino, filza CCLXVIII, c. 30. — Arch. di Stato in Firenze).

fra i cittadini, costui ebbe, il 23 di giugno, un colloquio col duca, col quale s'intrattenne poi a desinare assieme al vescovo Gheri; e fu indubbiamente questa l'occasione nella quale Pier Luigi Farnese avrebbe commesso l'enorme delitto.

Ritornato il duca di Lombardia, a quanto dice il Varchi, narrò egli stesso diffusamente il fatto alla corte, vantando anzi la magnanima impresa. Trovavasi allora a Roma, nella segreteria del cardinale G. Contarini, mons. Lodovico Beccadelli, che fu poi arcivescovo di Ragusa, amico e compagno di studi di Cosimo Gheri, da lui stesso accompagnato l'anno precedente alla sede episcopale di Fano. Lo aveva conosciuto a Padova, e ne aveva potuto ammirare la modestia del vivere e la non comune dottrina ne' geniali ritrovi di casa Bembo. Anche agli orecchi del Beccadelli giunse la terribile notizia, e sotto forme tali, che non potendo dubitare della verità, si provò ad interrogarne l'amico. Il giovane vescovo (non aveva che 24 anni), debole e malaticcio, presentando già la morte, che il cruccio dell'insulto patito doveva accelerargli, tacque e dissimulò. « A che fine — rispose al Beccadelli — mi domandate voi tanto delli soldati che son passati di qui? Non vi saprei dire gran fatto il nome d'altri che dell'Ill.<sup>mo</sup> Sig. Pier Luigi, il quale passò in Lombardia, e poi tornò, come sapete; et il quale, se desiderate sapere anchora questo, quando passò di qui la prima volta, volle ch'io desinassi seco, e di poi il desinare fussimo noi due soli un pezzo assieme per lo trattamento della pace di Fano, benchè bisognò chiamare anco altri; ma di questo basta ». <sup>1)</sup> Al Morandi, che pubblicò la vita del Gheri scritta dal Beccadelli <sup>2)</sup> ed una serie di lettere di lui, non parve poter nulla intravedere sotto le parole ora citate, sembrandogli anzi che il giovane vescovo nelle lettere all'amico del 6, del 12, del 15 luglio, e del 20 agosto, dettate da lui già infermo, contraddica alle affermazioni

<sup>1)</sup> Lett. del Gheri del 20 agosto 1537, nell'op. cit. del MORANDI.

<sup>2)</sup> È scritta in forma di lettera da Roma con la data del 1 gennaio 1538, e dietro richiesta d'Alvise Priuli; più che una vita è un panegirico. L'autografo si trova nella Nazionale di Firenze (ms. 25, cl. XXXVII). — Lo Zeno mostrava di non conoscerne il vero carattere, quando sperò che pel silenzio sul delitto di Pier Luigi avrebbe disingannato molti.

del Varchi, che lo dice morto di segreto dolore. Ma se il vescovo scriveva al Beccadelli, ch'egli godeva in quei giorni nella sua villa di Brettine della dolce compagnia dei fratelli e de' nipoti, egli è che cercava appunto conforto fra i suoi, lungi dal luogo della infamia che non poteva confessare, aspettando rassegnato e senza rancore la morte, che in pochi giorni doveva raggiungerlo.

Ma il fatto s'era intanto divulgato per opera di chi l'aveva compito, ed era soggetto di grasse risate nella corte di casa Farnese. Ne rise forse il Varchi stesso, che da certe brutture non seppe guardarsi: certo egli non ebbe bisogno di ricorrere al Vergerio per inserire la scandalosa novella nella sua storia. Che se il vescovo Capodistriano ed il Segni la narrarono seguendo la voce pubblica, il Varchi ebbe invece modo di saperne i più minuti particolari dai segretari del duca Cosimo de' Medici, Francesco Campana e Ugolino Grifoni, amici suoi. Il Grifoni riceveva da Marco Bracci, cancelliere di Giovanni dell'Antella, allora oratore fiorentino a Roma, ampie relazioni non solo sulla politica dei Farnese, ma anche sulla vita privata di quella Corte. Al Bracci serviva da portavoce un tale Lattanzio Roccolino, familiare di Pier Luigi e compagno de'suoi piaceri. <sup>1)</sup> Non mi sembra quindi azzardato il supporre, che il Varchi nella segreteria Medicea apprendesse quel fatto, che il Bracci, narrando una non meno ignominiosa impresa del duca di Castro, ci dà per certo. <sup>2)</sup> Scriveva egli infatti al Grifoni il 14 gennaio 1540:

« Nè manco voglio lassare di contarvi un amorazzo nuovo; che, come sapete, venendo triunfante il Rev. Ferrara <sup>3)</sup> qua, et essendo d'un paese che produce assai belli figlioli, fra li altri

<sup>1)</sup> Lattanzio Roccolino scriveva il 5 gennaio 1540 a Ugolino Grifoni: « Questa sera il duca di Castro fa banchetto grande al marchese d'Aghilara, a don Luigi [d'Avila] e al principe di Sulmona, dove saranno 25 gentildonne le più belle di Roma, e non v'entrerà nissuno salvo li domestici, fra li quali sarò anch'io ». (Arch. Med., filza 1169).

<sup>2)</sup> Negli spogli magliab. di B. Varchi non v'è ricordo del fatto. Me lo assicura l'amico mio V. Fiorini, che sulle fonti della storia del Varchi sta preparando un lavoro.

<sup>3)</sup> Il card. Giovanni Salviati, zio materno di Cosimo de' Medici.

sua servitori ne menò con seco uno, che alli occhi del nostro Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> Duca di Castro li era et è piaciuto extremamente, di modo ch'el povero servitore non trovava posa, diliberato Sua Ex.<sup>ta</sup> sfogare questo suo appetito disiderato. Provò con imbasciate e mezzani di vedere se e' poteva ridurre il giovane alla sua voglia, e veduta l'obstinatione del giovane, quale non dubitando intervenissi a lui com'è intervenuto a molti e quasi alla più parte, et forse informato et advertito del tutto, non ha voluto acconsentire, di modo che intrata S. Ex.<sup>ta</sup>, spinto dal furore di Cupido, in gran collera, si deliberò in ogni evento di haverlo, et apostato chi il praticava in casa di non so chi servitore, insieme con certi sua fidati li dette la battaglia alla casa, et così entrato il buon giovane, veduto non haveva rimedio, si lassò calare da una fenestra, et così scampò la furia per quella volta; veduto il buon duca che e' non li venia fatta quella volta nè alchuna fiata se l'havebbe dicto, et così dandoli la caccia, si fuggì il povero figliolo in casa di certi merchanti genovesi, dove che havendo ancora la caccia drieto, prese per expediente più presto voler morire di cascata, *che come il povero vescovo di Fano*, e così di nuovo eripuit fugam, e si gettò a terra di un'alta fenestra, e scampato il pericolo tornò a casa mezzo morto; et di nuovo sapendo il comandamento, che haveva ordinato a circa 40 persone che lo pigliassino, et li fusse condotto per forza, lo conferì al cardinale suo, quale l'ho ha mandato in Lombardia per le poste; e certo n'è stato biasimato, che doveva pur far compiacere un tanto Signore, se Cupido l'ho haveva preso, e non far che sia ito allo stato per disperato ». <sup>1)</sup>

In questa lettera, dove non saprei dire se prevalga alla mal celata ironia l'indifferenza più ributtante, il Bracci spiega la morte del vescovo di Fano molti anni prima la narrassero il Vergerio ed il Varchi, e nello stesso modo ammesso da questi. Tutta invenzione dello storico fiorentino parrebbe piuttosto la famosa bolla con la quale Paolo III avrebbe assolto il figlio da quella colpa. Eppure anche di essa, che gli scrittori delle Novelle fiorentine diedero per certa sull'affermazione di chi diceva d'a-

<sup>1)</sup> Arch. Med., filza 1169.

verla veduta, è tenuta parola in un osceno libello <sup>1)</sup> pubblicato nel 1549 a Piacenza. Il più curioso si è che il Vergerio non seppe di questa bolla, o almeno non ne parlò mai. Giustamente chiedeva quindi l'Affò, che si chiarisse anzitutto, se e come il Varchi avesse potuto copiare dal Vergerio. Il solo confronto fra la narrazione particolareggiata dell'uno ed il breve cenno dell'altro, che abbiamo riferito, dovrebbe bastare a disingannarci. Non può darsi adunque carico al Vergerio di aver divulgato un fatto ch'era sulle bocche di tutti, e tanto meno di averlo calunniosamente inventato.

#### L. A. FERRAI.

<sup>1)</sup> È l'epistola di P. Aesquillus a M. Forio di cui parliamo, dove narrandosi l'incontro di Pier Luigi Farnese col padre all'Inferno, del primo è detto che « pro aurea bulla ad pectus eius ingens pendeat Priapus et, quod valde sum miratus, ad Priapum erat fusio nudus, . . . . offensus ».

# VARIETÀ

L'ENUMERAZIONE DEI POETI VOLGARI DEL TRECENTO

NELLA

*LEANDREIDE.*

*Carissimo amico,*

Nell'articolo intorno alle *Rime inedite di Giovanni Quirini ed Antonio da Tempo*, pubblicato nel passato fascicolo dell'*Archivio*, tu ricordi la importante enumerazione di poeti trecentisti che si trova nella *Leandreide*, poema inedito d'ignoto autore veneziano. E soggiungi in nota, che questa parte del poema meriterebbe di essere pubblicata per intero, giacchè il ricco contributo di nomi portato dall'ignoto scrittore può riuscire di qualche giovamento a chi studia quel periodo di storia letteraria. È bensì vero che i nomi menzionati nella *Leandreide* furono illustrati dal Cicogna nel suo *Ragionamento* sul poema, <sup>1)</sup> ma quella illustrazione, oltre ad essere incompleta in molte parti, in altre assai incerta, ha il difetto di non darci se non alcune terzine dei canti che più ne interessano. Miglior cosa certamente avrebbe fatto il Cicogna, se con l'aiuto dei manoscritti a lui noti avesse ricostruito il testo di quei canti, come fece il Teza, in appendice alla memoria di lui, per il canto in lingua provenzale, dove si finge che Arnaldo, per incarico avuto da Dante, enumeri i poeti occitanici. Ma nè egli nè altri dopo di lui avendolo fatto, sono finora edite le sole terzine riguardanti i poeti veneti, e le troviamo riferite dal Quadrio, dall'Agostini, dal Foscarini e dal Grion, con notevoli varietà di lezione a seconda della maniera d'interpretarle degli editori. Lasciando da parte la enumerazione dei poeti greci e

<sup>1)</sup> Nelle *Memorie dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, vol. VI (1856), P. II, pp. 415-471.

latini dell'antichità classica (L. IV, c. IV, V), lasciando da parte gli undici poeti, quasi tutti noti, che l'A. nomina nel canto VI, dove discorre dei moderni che scrissero così in latino come in volgare, resta pur sempre interessantissimo tutto il canto VII, nel quale è parola di meglio che cinquanta verseggiatori italiani del Trecento.

Abbiamo però la sfortuna, che i testi a noi giunti della *Leandreide* sono scorrettissimi. Il codice milanese, di cui parla il Quadrio, non si è potuto sinora rintracciare; nè so dove ora si trovi l'altro che il Cicogna vide « presso un privato signore », e che dice di lezione assai migliore del Trevigiano. Due altri manoscritti ci restano: il codice già appartenuto alla famiglia Azzoni-Avogaro di Treviso, ora n. 336 di quella Biblioteca Comunale, ed il Marciano cl. IX, 148; quest'ultimo però copia del primo, fatta nello scorso secolo. <sup>1)</sup> Il cod. Trevigiano è del sec. XV, e sembra anzi, da quanto dice il Tiraboschi, <sup>2)</sup> anteriore d'età al Milanese.

Se non che, come avvertii, la lezione del cod. Trevigiano è assai scorretta. Ora, dovremo noi, atterriti da tale difetto, lasciare per sempre inedito il canto, accontentandoci di menzionarne qualche verso, su copie incerte, ciascuno ristabilendo la lezione coi propri criteri; ovvero sarà miglior partito il pubblicare il canto quale si trova nel manoscritto più antico, acciò gli studiosi possano egualmente servirsene, e quindi, rilevati rettamente i nomi, introdotte le necessarie correzioni, degnamente illustrarlo? A me sembra invero preferibile per ogni riguardo questa seconda via.

Ond'è, caro amico, ch'io ti vengo innanzi col canto VII del poema, riprodotto diplomaticamente dal codice Trevigiano. Ho staccate o riattaccate le parole là soltanto dove dubbio non ci poteva essere: ho posta l'interpunzione in quei luoghi che mi pareva la richiedessero necessariamente; nè stimai di dover tener conto delle poche e poco rilevanti varietà di lezione of-

<sup>1)</sup> Vi si legge infatti a c. 77<sup>a</sup>: *Ex MS. exist. S. Andree Tarvisij apud Actiontos S. I. E. Advocarios ad fidem littere descripsit Laurentius Bolisius. Anno salutis MDCCXLII.* — A detta del Cicogna, di questa copia si servirono l'AGOSTINI ed il FOSCARINI.

<sup>2)</sup> Cfr. TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, Modena, 1783, vol. III, p. 220.

ferte dalla copia Marciana, essendo queste, più che altro, erronee correzioni del copista.

La enumerazione della *Leandreide*, oltre ad essere straordinariamente ricca, ha pure il vantaggio di accennare a nomi ed a fatti dei quali non abbiamo notizia. Quanto ciò importi in un poema, che io credo scritto negli ultimi anni del sec. XIV, \*) ognuno sel vede che di questi studi abbia pratica mediocre.

Tuo

RODOLFO RENIER.

Al Signor S. MORPURGO.

Poi che il Poeta ebe tuto il stuolo  
 apolineo chiarito, tuto in vista  
 quale falchon che apandese volo, 3  
 e chome mudulante citarista  
 chontinuando il suon de la sua molla,  
 nel qual hotava e quinta insiem'è mista, 6  
 disse — filgliol chotesta è un'altra schuola.  
 Di una sol zirlanda ciaschaun ha fido,  
 perchè chantaro in lingua vulgar sollé. 9  
 Quivì si vede l'uno e l'altro guido  
 E gingelin chavalchanti, chui  
 chon gloria del parlar chaccia del mondo 12  
 guido brunello nele mosse lui,  
 e fra gidon d'areze e ne haichomo  
 di lentino si trova qui tra nui, 15

\*) Venni in questa persuasione dopo avere esaminato le ragioni recate dal CICOGNA, che vorrebbe composto il poema fra il 1400 ed il 1430, e quelle addotte dal GRION (*Trattato delle rime volgari di A. da Tempo*, Bologna, Romagnoli, 1869, pag. 344), che ne fissa la data al 1375 per un errore d'amanuense opportunamente da lui imaginato. A stabilirne però la cronologia con maggior sicurezza sarebbe necessario un minuto esame di tutto il poema.

- e cino da pistoia; et io e lui sumo  
 chontemporanei, e molto de nui dopo  
 Bindo bonichi fo excelente e sumo. 18
- Bonazionta orbichan de lucha tropo  
 maternalmente chantò dolce e chiaro,  
 e ciecho d'ascholi via mi charga el gropo. 21
- Facio de li uberti, matio choreciario,  
 Berti da lucha, iachobo da imolla,  
 Bruno veschonte sechondo esenplaro. 24
- Iovan de l'orto e' chontra amor recimola,  
 Tomaxo de faenza amore ischuxa,  
 che vede et entra per picholla remolla, 27
- Amo vochato, là chui dolce muxa  
 Anchor sevan senexe a maravilgia  
 deschrise amore a sua virtù chonfuxa. 30
- Antonio di tempo vi chonsiglia  
 padoano a parlar drito per rima;  
 di sua dona selvazia ama la cilglia. 33
- Piance chon voce doloroxa et ima  
 Lo imperador sinucio de benucio;  
 Virtute e vizio chaciamente extima. 36
- Ischriver ha' messer chomo girarducio;  
 Iachobo e pietro, intrambi dui mie' filgli,  
 De bel parlar gonflaro lor chapucio. 39
- E senza dirti ciaschan pispilgli,  
 T' ti nominarò tuti chostoro:  
 Però filgliolo drica qui le cilgli. 42
- Vedi tra questo respendente choro  
 El trivixan de' rosi nicholao,  
 Chui diede soprano il schonzo toro, 45
- Alberto di firence, vensensao,  
 Gindino, nichollò, matio piegafeta,  
 Mucio da lucha, mio gerier e reo, 48
- Matio da mocovilani et enerdi  
 Bernardo da chanoco apose a seta  
 Quel da la lana chon la sentileta, 51
- Iachobo dicho; mira piùi ultre e vedi  
 Antonio e nicholao di bechari:  
 Zermani forono, ciò vo' tu chredi. 54
- Lanzaroto anguosolli vien di pari,  
 E secho vien mengoin da ravena,  
 Zuan mutinexe chon li ochi non chiari. 57
- Se tenperi filgliol nova pena,  
 Ischrivere potrai tre da verona,  
 Che del parlar ciaschadun se inpena: 60

- Gaspar squaro, la chui lingua bona  
 zia lese in tua citade il libro mio,  
 Che via più piace quanto più se ispona; 63
- Gaspar de lanciloto è secho, e s'io non fallo  
 Ericho chanonicho viene  
 Chon lor, assai e riverente e pio. 66
- Vederai, se miri perspitance e bene,  
 Francho e zianoto sacheti; e ziovani  
 de bindo a mano a man secho se tiene. 69
- Siegue chol chanto di tuo' moderni ani  
 E dunaci dal borgo san sepulchro  
 Petrucio, che chantando se horai pani, 72
- E drudo da ravena chol dir pulchro,  
 Antonio fabrelo fastulo chon guido  
 De ronchofredo, de' quai dir me inpulchro. 75
- Dami salmici in fachondia chomplido  
 Zianobi da pistoia e il peroxino  
 Sinabaldo di lingua ben fornido, 78
- Bonifacio di charpi doto e fino  
 obloquitore, e se alci el sopercilglio  
 Vedrai tra questo nobile zardino 81
- Quel da charara padova' marsilio,  
 Che per la ritimia del suo fradelo  
 Che esteso volontario et exillio. 84
- Se de' toi zivi tuto il ceto bello  
 Io dovese narar, el mio sermone  
 A pena chaparebe isto libello. 87
- Dirove alquante nobile persone:  
 Il primo è zua' querini, che mi fo amicho  
 In vita, e l'altro che apo lui si pone 90
- Ioani foschareno, e nota quel ch'io dicho,  
 Che spregiato ha più volte la tiara,  
 Di che se hornò chostui zan gradenigo. 93
- Marino dandolo chon la voce chiara,  
 E tra nui son dui frati predichatori,  
 De chi el bel dir le chape lor rischiara. 96
- Bonaventura baso il bon chantori,  
 Chabriel de bernardo, che chaciato  
 Di nostra cità asai perchè fuori. 99
- Mafio de pexar siegue innamorato,  
 Antonio da le binde e di zironi  
 Marino e pietro e marchio nominato. 102
- Giovani e nicholao bochasso buoni  
 fur dicatori, e 'l tuo charo andriollo  
 Alemano fur pien de doti suoni. 105

- Iachomel gradenigo in questo stuollo  
 È noto chon bernardo foschareno  
 E laurencio di monaci hora sollo. 108
- Marin michief, che l'infula sereno  
 Poi fece, sichome anche el tuo zermano  
 Di suma gravità maturo e pieno: 111
- Chui, se lodare altrui non fuse vano  
 Chonspeto di sui, so chome e quanto  
 Laudar potrebio suo parlar soprano. 114
- Degli altri dui il chiaro e dolce chanto  
 Non promo, a chui chotesta opra tu mandì,  
 Perchè non pari luxengarli intanto. 117
- l' vegio ben che miri e non domandi  
 Questa altra turba donde fose e qualle,  
 Ma questo mio fratel voio che 'l pandi. 120
- Però la sua lingua provinciale  
 Non è be' pronta, et è chomo disposto  
 De chonpiacerli cho' ato morale. — 123
- Chotal parlare inhominciò tantosto.

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

- D. GIUSEPPE STEFENELLI, *Di Vezzano e del suo patrono prete martire S. Valentino. Cenni storici*. Trento, Tip. Monauini, 1882.  
— 16°, pp. 32.

Per una fortuita coincidenza, mentre veniva in luce il secondo fascicolo dell'*Archivio*, dove m'intrattenevo sulle *Antichità preromane, romane e cristiane di Vezzano*, la *Voce Cattolica* di Trento pubblicava il presente lavoro, del quale furono poi tirate alcune copie a parte.

Fu certa ottima idea quella dell'A. di dedicare parte degli ozi della sua cura a raccogliere notizie e leggende relative al paese ed alla chiesa a lui affidata, e però non possiamo che encomiarlo del suo buon volere, augurandoci che altri nel suo caso ne imiti l'esempio: se poi gli moviamo qualche appunto, lo facciamo unicamente per dovere di critici e non per altro.

Parlando dell'epoca romana, l'A. cita una pietra di Castel Toblino (*C. I. L.*, V, n. 5002) dalla quale egli ricava che in Vezzano « risiedeva il Collustrione, ossia sacerdote perlustratore dei templi dedicati al Destino »: ora in Vezzano esisteva bensì un *Conlustrium* o *Collustrium* ossia collegio rustico, il cui compito era di fare sacre lustrazioni per purificare il popolo, le abitazioni e le campagne, non già un *Collustrius* o sacerdote, del quale non v'hanno esempi in tutta la latinità. Il dire che per la conservazione del tempietto sacro *Fatis Fatabusque* furono sborsati « duecento sesterzi pari a cinquecento scudi romani dell'odierno valore » cioè lire 2500 all'incirca, è un calcolo sbagliato di grosso, chè è troppo noto come un sesterzio valga meno di un quarto di lira. Anche la lezione delle tre iscrizioni romane riportate dall'A. è tirata giù alla meglio e troppo liberamente. Di qualche interesse è il documento finora inedito, col quale Bernardo Clesio concede a Vezzano il grado di borgo con proprio stemma, per gli aiuti prestatigli e per la fede dimostrata durante la guerra rustica del 1525. — Fin qui la storia politica del luogo (pp. 5-15): trattando della ecclesiastica, l'A. dedica la massima parte delle pagine seguenti a S. Valentino ed alle sue reliquie, ch'ei vuole siano quelle del martire di questo nome morto in Roma verso il 270, ma forti ragioni gli si potrebbero opporre. Bastandomi per ora di aver accennato a tale questione, mi riservo di parlarne alquanto diffusamente quando, come spero, potrò trattare in questo periodico delle antichità cristiane nel Trentino.

P. O.

FRANCESCO MOLON, *I popoli antichi e moderni dei Sette Comuni del Vicentino*. Roma, Barbèra, 1880. — 8°, pp. 26 (estratto dalla *Nuova Antologia*, 1 ottobre 1880).

Senza entrare nella questione principale pertrattata dell'A., dell'origine cioè dei popoli abitanti l'altipiano di Asiago, possiamo dire francamente, che se il signor Molon, distinto geologo vicentino, ha commesso un non lieve errore, si fu quello di entrare in un campo forse nuovo per lui, intendiamo il campo storico-archeologico, senza un'esatta e coscienziosa disamina delle fonti, base indispensabile a siffatto genere di studi. E valgano i seguenti esempi.

Citando la scoperta di monete di Massalia (Marsiglia), fatta al *Bostel di Rotzo*, l'A. tralascia di trarne una preziosa argomentazione per determinare l'età della stazione preromana di quel luogo. Simili denari marsigliesi trovansi frequentemente nei Grigioni, nel Canton Ticino e nella pianura alla sinistra del Po superiore, nonchè in varie località del Trentino, e per quanto io sappia il ritrovamento di Asiago è il più orientale fra tutti quelli finora segnalati. Gran parte di questi denari sono lavorati assai rozamente, e piuttosto che creazioni originali della zecca di Marsiglia devonsi ritenere imitazioni barbare fatte dai Galli dell'Italia superiore. Ora, per giudicare approssimativamente della loro età, si noti, che secondo la più attendibile opinione dei numismatici Marsiglia cominciò a batter moneta propria verso il 500, nè prima del 250 cominciano le imitazioni dei Barbari, onde si può concludere, che tali monete sieno state introdotte in Italia nelle grandi migrazioni galliche del IV secolo avanti Cristo.

Leggiamo a pag. 7: « Finalmente vennero trovati due pezzi di bronzo colato in verga, del peso di circa un chilogrammo ognuno, aventi a rilievo una lisca col profilo di una coppa, e portanti le traccie delle linee di combaciamento delle due pietre che servirono al getto ». Ma con queste parole il M. non ha certo descritto scientificamente i due pezzi, per modo che chi non li avesse visti possa cavarne un giudizio sicuro, nè ha bene apprezzato il loro valore. Si può ammettere quasi con certezza, che si tratti di due pezzi di *aes signatum* (col quale si accordano e nel peso e nella figura), ed in questo caso essi rappresenterebbero una nuova località nel gruppo transapenninico del Chierici, <sup>1)</sup> e determinerebbero un'età alquanto più antica, che non sia quella data dalle monete di Marsiglia.

Altrove (pp. 8-10) gli errori si seguono con troppa frequenza. Che nel 712 di Roma i Lepontini siano stati vinti da Munazio Planco, non sappiamo dove l'abbia pescato l'A., perchè l'unica fonte di questa notizia, cioè il n. 4089 delle *Inscriptiones regni neapolitani latinae* del Mommsen, dice: *L. Munatius Plancus ex Retis triumphavit*. Così di quel famoso monumento storico ed epigrafico, che è l'iscrizione di Torbia, bisogna assolutamente credere che il M.

1) G. CHIERICI, *L'aes signatum dei due versanti dell'Apennino*, p. 9.

non abbia avuto davanti a sé nessuna lezione corretta, se dice che le genti alpine nominatevi sono 40, mentre in fatti sono 49; se cita i *Venòni* della val Seviana, che non esistono, invece dei *Venosti* della *Val Venosta*, e se ricorda fra quelle anche i *Tridentini*, i quali in nessun modo appaiono fra le genti debellate. È altresì erronea l'asserzione dell'A., che gli Isarci abitassero la valle del Sarca, mentre essi ebbero stanza in quella dell'*Isarcus*, e che i Genauini occupassero quella di Genova (valle alpestre appena abitata) e la Rendena, mentre essi stavano sul versante meridionale del Brennero presso a Sterzing. È poi addirittura una creazione fantastica del M. o di una torbida fonte cui ha attinto, quella dei « *Claudinazi di Val Gardèna presso Klausen* » che pur egli pretende siano nominati nell'editto di Claudio trovato a Cles (C. I. L., V, n. 5050), mentre ivi non appaiono affatto.

Il signor Molon ha fatto benissimo a correggere gli errori del Gambillo intorno ai Symbri, Asseriates e Flamienses, in quanto è assolutamente falso che tali popolazioni appariscano nella sovra citata iscrizione di Torbia; ma doveva essere egualmente esatto e sicuro nel citare nomi locali trentini ponendoli a fronte di altri nomi liguri. A nostra notizia nel Trentino non esistono né Peralba, né Telline, né Breno, mentre piuttosto, omettendo Romagnano, che riteniamo nome d'origine romana, avremmo raffrontato il Faido trentino coi liguri Faido, Faïdo, e Faido, se pur queste forme alquanto alterate non sono anche di origine romana o dei bassi tempi. Egualmente non esiste un prof. Mariani che abbia scritto una « *Storia del Trentino* »; certo l'autore a cui allude il M. è quel grossolano cronista che nel seicento pubblicò un grosso volume su *Trento con il Sacro Concilio*.

Non discutiamo le conclusioni del M. sulla origine delle popolazioni tedesche dell'altipiano d'Asiago, perchè esse sono in assoluta contraddizione coi risultati delle più recenti indagini in proposito.

P. O.

P. G. MOLMENTI, *Vittorre Carpaccio. Discorso letto nella R. Accademia di belle arti in Venezia il giorno 7 agosto 1881*. Bologna, Zanichelli, 1881. — 8°, pp. 70.

Il M. incomincia dal tratteggiare in forma briosa ed elegante il rinascimento della pittura veneta, nel quale spetta al Carpaccio un posto notevolissimo. Raccoglie poi le poche notizie che possediamo sulla vita di quel grande pittore, ed accennato alle varie opinioni del Vasari, del Ridolfi, dello Zanetti, del Lanzi e del Carrer sulla patria e sulla famiglia di lui, dichiara di accostarsi a quella, ormai quasi universalmente accettata, che lo vuole Capodistriano. « È assai probabile ch'egli nascesse in Istria, e parrà ad ognuno debito di giustizia il rivendicare questa gloria italiana ad una nobile e fertile e infelice terra, che è e vuol essere italiana. In Capodistria esistono documenti intorno alla famiglia Carpaccio, la quale si estinse nei primi anni del nostro secolo. Nè vale osservare che i Carpacci si sottoscrissero *veneti* nelle

loro pitture, imperocchè *veneti* potevano dirsi di nazione e dominio, o perchè appartenenti alla veneta scuola, o perchè educati in Venezia » (p. 40). Dell'appellativo *veneto* aggiunto talvolta al cognome di qualche istriano abbiamo altro esempio in un contemporaneo del Carpaccio, nel montonese Andrea Antico: <sup>1)</sup> nè sarebbe difficile ritrovarne altri ancora.

Senza dire partitamente di tutti i lavori del Carpaccio a noi pervenuti, l'A. accenna a parecchi di essi, e per quanto lo comportano i limiti d'un discorso, li studia e li confronta per stabilire « quale fosse veramente il suo pensiero nel movimento dell'arte a' suoi tempi ». Ricorda fra le altre otto piccole tavole dipinte a tempera, segnate *Vetor Carpatio*, e rappresentanti fatti della Sacra Scrittura, che ora si trovano nella chiesa di Sant'Alvise a Venezia, e sulle quali richiama l'attenzione degli studiosi dell'arte « prima che queste care ed ingenue opere sieno del tutto guaste dalla salsedine e dalla incuria degli uomini, prima che non abbiano ad essere vendute ai rigattieri » (p. 63).

« Studiando amorosamente le opere del Carpaccio — dice il M. (p. 49) — si finisce per non trovare esagerato il giudizio di chi vedeva in lui la purezza e la grazia seducente di Raffaello da Urbino accoppiate a quel colorito veneziano, che nessun'altra scuola ha mai potuto eguagliare ».

*Trento ed Aquileja. Documenti antichi.* Udine, G. Seitz, XIX marzo MDCCCLXXX. — 4<sup>o</sup>, pp. 28.

Questa pubblicazione, offerta dal signor Antonio de Dottori a Mons. G. G. Della Bona, friulano, eletto principe vescovo di Trento, fu curata dal dottor Vincenzo Joppi. Ai cinque documenti raccolti nel pregevole opuscolo, che riguardano tutti le relazioni ecclesiastiche fra Trento ed Aquileia, questo valente e benemerito illustratore della storia del Friuli e dell'Istria premise alcuni brevi cenni sulla dipendenza ecclesiastica del vescovato Trentino dalla chiesa metropolitana di Aquileia, dipendenza durata fino al 1752, quando, soppresso il patriarcato Aquileiese, la chiesa di Trento fu agguadicata come suffraganea a Gorizia.

Il primo documento (966-971) è una lettera di Rodoaldo patriarca d'Aquileia al vescovo di Pavia, con la quale gli chiede di proporgli persona degna di essere insignita del vescovato di Trento. Il secondo, del 1259, riguarda il beneficio di S. Bortolomeo presso Trento, conferito a M. Bonincontro canonico aquileiese e preposito di S. Pietro in Cargna, privandone Ezzelinò di Campo, perchè seguace dello scomunicato Ezzelino da Romano. Il terzo (18 giugno 1277) è il giuramento di obbedienza prestato da Enrico nuovo vescovo di Trento alla S. Sede ed alla chiesa di Aquileia. Il quarto è del 22 agosto 1296: presenti Nicolò Dalfino di Venezia arcidiacono Polense, Filippone della Torre canonico aquileiese ed altri, il patriarca d'Aqui-

1) *Cfr. Archivio*, fasc. 2<sup>o</sup>, pag. 179, n. 2.

leia Raimondo della Torre conferisce una prebenda, vacante nel capitolo di Trento per la morte del canonico Gando de Gandi, al trentino Ottonello Boni di Campo. Con l'ultimo (23 ottobre 1336), Bertrando patriarca d'Aquileia conferma l'elezione di Nicolò di Bruna a vescovo di Trento. Di questi importanti documenti solo il primo era già edito dal Mabillon; il dott. Joppi trasse gli altri dall'Archivio capitolare di Civald del Friuli e dalla Biblioteca comunale di Udine.

*Statuti Friulani: Statuti della terra di Monfalcone del 1456, pubblicati a spese del Municipio.* Udine, tip. di G. Seitz, 1881. — 4°, pp. XXIII-40.

Gli *Statuta Comunitatis Montisfalconis*, qui pubblicati per la prima volta, sono tolti da un codice membranaceo del secolo XV, probabilmente l'originale, che si conserva nell'Archivio di quel Comune. Essi risalgono al 1456, cioè ai primi anni del dominio veneto, ma contengono anche alcune rubriche di più antico statuto, che non giunse fino a noi, rubriche che si riconoscono dalla pena segnata ancora in marche aquileiesi. Al testo latino dello Statuto sono premessi alcuni ottimi cenni *Di Monfalcone e de' suoi Statuti*, ed un *Saggio di effemeridi di Monfalcone* compilato dal dottor Vincenzo Joppi con la solita sua dottrina ed esattezza. Avremmo soltanto desiderato che egli avesse anche indicata volta per volta la fonte delle notizie da lui raccolte, le quali pongono in bella luce la fedeltà di quella piccola terra del Friuli orientale alla Repubblica di San Marco. Alle effemeridi il dottor Joppi aggiunse assai utilmente una lista dei *Rettori di Monfalcone*, e precisamente dei *Capitani* durante il governo dei Patriarchi d'Aquileia (1269-1420), dei *Podestà* durante quello della Repubblica Veneta (1420-1797), dei *Giudici della Comunità* sotto la dominazione austriaca degli anni 1798-1805, dei *Sindaci* durante il governo del primo regno d'Italia (1807-1814), e finalmente dei *Podestà* sotto l'attuale governo austriaco, dal 1814 ad oggi.

*Appunti storico-etnografici sull'isola di Veglia.* Trieste, tip. Pisani. — 8°, pp. 16.

Rispondendo ad un giornale, del resto ottimo, che aveva male indicato i confini dell'Istria, l'autore di questo opuscolo, sottoscritto da alcuni Vegliani per tutti, dimostra che al pari di Cherso e delle isole dei Lussini anche Veglia non è che una continuazione della penisola istriana. Anch'essa appartiene quindi geograficamente all'Istria, come le appartiene storicamente, vantando, non meno di quella, una civiltà prima romana e poi veneta, e non essendo mai stata unita alla Croazia. L'A. del breve ma succoso scritto si giova per le sue dimostrazioni di un lavoro storico del Cubich <sup>1)</sup> e degli studi geo-

1) *Notizie naturali e storiche sull'isola di Veglia*, Trieste, 1874.

logici dello Stache <sup>1)</sup> e del Taramelli. <sup>2)</sup> Ottimi sono gli argomenti addotti dall'A. a dimostrare l'appartenenza di Veglia all'Istria anche sotto l'aspetto etnografico. Egli ricorda infatti che secondo gli studi dell'Ascoli <sup>3)</sup> l'antico dialetto di Veglia era un dialetto ladino, come quelli di Dignano e di Rovigno nell'Istria, come quelli di Trieste, del Friuli e del Trentino. L'A. ci dà anzi in proposito la buona notizia, che l'egregio prof. Ive ha potuto studiare con frutto le tracce che dell'antico dialetto dell'isola rimangono nelle odierne parlate della città di Veglia e del vicino villaggio di Poglizza. Anche gli slavi di varie stirpi, venuti in epoche varie a coltivare le campagne dell'isola, parlano, come gran parte di quelli dell'Istria, dialetti molto italianizzati. Osserveremo che nella nota a p. 6 il processo di trasformazione del nome dell'isola e della sua capitale non ci sembra indicato in modo esatto: le forme *Vegla*, *Veglia*, *Volja* non differiscono fra loro che ortograficamente. Del resto da *Vigilia* deriva evidentemente *Veglia*, vigilante sentinella avanzata dell'Italia e della sua civiltà contro gli Slavi. Anche lo stemma del comune, come ben ricorda l'A., è una civetta, simbolo della vigilanza.

GIOSUÈ CARDUCCI, *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881. — 8°, pp. iv-474.

Di questo bel volume, che accoglie in sé quanto di meglio fu scritto in metro nel quattrocento e nel cinquecento, noi non possiamo parlare se non per quel poco che se ne riferisce alle nostre provincie: l'*Eridano* di Francesco Patrizio da Cherso.

Ne avea già dato brevemente notizia il p. Ireneo Affò nel suo *Dizionario precettivo*; ma averlo tornato in luce dalla unica stampa del 1558 non è piccolo merito del Carducci.\* Il poemetto è curioso per l'argomento e la forma; curiosissimi i *Sostentamenti* onde volle il poeta spiegare le ragioni e il sistema del nuovo verso heroico.

Ferrara nacque dal Po e da una ignota ninfa; ebbe infiniti mariti che a mano a mano la fecero passare dall'allegria delle nozze al lutto vedovile: disperata, ricorse per consiglio al padre. E questi, fatto da Gauro e Proto sorprendere e avvincere Proteo, potè darle il responso del vecchio profeta:

— Non pria vedrai, altero re, tua figlia amata  
Scevra d'affanni e da miserie, che marito  
Uno le dia cui informe antico del figliuolo  
D'Alcide fier nome, cui suon di lito informa,  
E 'n sacro santo numer sia di quella stirpe  
Cui nome suona ch' in eterno durar debbe. —

Il responso va ancora per le lunghe. Ma, in somma, Ferrara non potrà aver pace che per gli Estensi, i quali nel nome della casata loro portano un *Este*, *Siate*, di glorioso auspicio.

1) *Gli strati ceceni delle isole del Quarnero*, Vienna, 1867.

2) *Descrizione geognostica del margraviato d'Istria*, Milano, 1878.

3) *Arch. glottol. ital.*, vol. I.

Il buon Po va ad Azzo, signore d'Este; lo supplica di togliergli la figlia a destini sì duri. Si fanno le nozze, con la festeggiante presenza di tutte le acque, di tutte le Ninfe, di tutti i Numi: dove a tanto arriva la sconclusionata fantasmagoria delle personificazioni, che

Videsi quivi di letizia e di vin ebbro  
Il Pado, di populee frondi e di saligne  
Coronato, danzar a suon di canne . . . !

E qui finirebbe il poema, se il Patrizio non avesse voluto dire ben altre e più alte cose: principalmente di sè stesso. Il Po aspetta ansiosamente che sopra le rive sue rimbombi un *nuovo altero suon etrusco*, profetato gli da Proteo.

. . . . . Ben questo disio venti tre anni  
Portò nel cuor; e in fin, quando più l'aria piena  
Sentì di trombe e d'infernal fragori, e meno  
Sperollo, fuor di tutta sua speranza udillo.

I tempi son pieni; Francesco Patrizio ha trovato l'*heroico*: può salire alla gloria dell'Olimpo, intrecciar danze con Apollo e con le Muse, dare egli l'intonazione ai cori sacri, alternare gli *amebei* sempre a maggior lode di sè e degli Estensi; finchè Apollo, sembra noiato dalle preghiere del poeta, si cangia in aquila bianca e s'invola con iscritti negli artigli i nomi degli eroi.

« Este sarà in eterno, Este sarà in eterno. »

Della poesia meglio è non parlare. Parliamo del metro. Esso non è armonizzato di versi nostri ritmici: dunque non poteva essere vitale. Il Patrizio discorre assai bene della insufficienza dello sciolto a rendere l'andamento epico; accenna con acume alle ragioni onde dovrebbe informarsi il verso nuovo, il nostro esametro; ma quando si tratta di lasciare la critica e porre in opera le regole col magistero dell'arte, dà un accozzamento di suoni impossibile a' nostri orecchi. Quando il suo schema, ch'è di tredici sillabe accentate di tre accenti principali, s'incontra con quel che fu poi il martelliano

« Este sarà in eterno, | Este sarà in eterno »,

il riposo della cesura dopo la settima fa concordanza con il restante del ritmo; quando il secondo accento cade in fin di parola, abbiamo ancora uno svolgimento non gradevole, se pure non d'impossibile percezione

« Madre d'ogni valor | in te solo contempla »;

ma quando cade a metà di parola non è altrimenti tollerabile, come ad esempio:

« A l'aria faccia sven | tolar e poi felice ».

Il Patrizio errò quindi nel non comporre il suo verso di versi ritmici bene accordanti fra loro. Errò per difetto, come per eccesso errò il Baldi, del quale in questo stesso volume si legge *Il Diluvio universale*, scritto in versi risultanti tutti dall'accompagnamento d'un endecasillabo con un settenario. Come il verso dell'Istriano non riesce a formare un ritmo che ci giunga gradevole alle orecchie, per la soverchia strettezza della sua compagine; così il verso dell'abate di Guastalla suona come due versi affatto distinti fra loro.

Nè l'uno nè l'altro potè cacciare dal suo posto d'onore lo sciolto. E l'*Eridano*, come il *Diluvio universale*, è mummia che, dissepolta, può dare notizia di altri tempi all'archeologo; non statua che nella purezza delle forme viva ancora, e ci commova col fremito sacro dell'arte.

*Mittheilungen der K. K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale*, anno VII. Vienna, Gerold, 1881. — 4°, pp. 120-CXLV.

Il signor J. NEWALD (pp. 75-77), illustrando la tomba di *Roberto da Sanseverino*, che si trova nel duomo di Trento, narra con la scorta di storici tedeschi il combattimento del 10 agosto 1487 fra veneti ed imperiali, nel quale trovò la morte quel valoroso capitano. Sui casi di quella guerra, quantunque già illustrata da molti storici, porteranno maggior luce parecchi documenti inediti, estratti dal R. Archivio ai Frari in Venezia, che a cura del signor P. Orsi si pubblicheranno nell'*Archivio*.

A p. CXII troviamo una breve relazione del signor E. FERSTEL sulla basilica Eufrasiana di Parenzo, e sui restauri eseguiti e da eseguirsi per la conservazione di questo insigne monumento dell'arte cristiana.

D.<sup>a</sup> GIUSTO DE VIGILI, *Cenni sulla vita di Francesco Filos*. Rovereto, tip. Sottoc chiesa, 1881. — pp. 18.

Segnaliamo di buon grado questa ristampa di un lavoro, che il de Vigili pubblicava anni or sono nelle appendici del giornale *Il Trentino*. Essendo stato personalmente in istretti rapporti col Filos, l'A. potè darci ampie ed esatte notizie della vita del suo comprovinciale, che fu uomo di ingegno più che ordinario e di idee liberali. Il Filos occupò importanti uffici nella Lombardia sotto il governo italico; poscia, in viso al governo austriaco per aver appartenuto ai Franchi Muratori, si ritirò nella sua provincia natale, occupandosi di studi storici ed economici.

RINALDO FULIN, *Diarii e diaristi Veneziani*, Venezia, tip. del Commercio di M. Visentini, 1881 (estratto dall'*Archivio Veneto*, t. XXII). — 8°, pp. XXII-248.

In occasione del terzo congresso geografico tenutosi a Venezia pensò il Fulin di dedicare un intero fascicolo del suo ottimo *Archivio Veneto* a cose geografiche, onde si rivolgeva, ma inutilmente, ad alcuni amici, perchè gli venissero in aiuto. Con tutto ciò, e benchè facesse difetto il tempo, il Fulin da solo, mercè la sua nota operosità, riuscì a darci una pubblicazione che fa veramente onore a Venezia.

Era sua intenzione di raccogliere e paragonare fra loro tutte le notizie riguardanti i grandi viaggi e le grandi scoperte marittime, che si trovano nei

diari di Domenico Malipiero, Marcantonio Michieli, Girolamo Priuli e Marino Sanuto; ma se non potè compiere un tale lavoro, quanto egli ci diede raccolto in questo volume costituisce già un materiale ampio ed importantissimo per la storia della geografia, dei viaggi e del commercio. Il Fulin pubblica infatti un *Frammento inedito dell'Itinerario in Terra ferma di Marino Sanuto*, e tre scritture geografiche conservateci intiere o in compendio da questo grande diarista veneziano, un frammento cioè di una versione del *Liber secretorum fidelium crucis*, il *Viaggio in Spagna di Francesco Janis da Tolmezzo*, e l'*Itinerario di Pietro Zeno oratore a Costantinopoli nel MDXXXIII*; estrasse inoltre dai Diari di Girolamo Priuli, dei quali fa notare la grande importanza, ciò che riguarda *I Portoghesi nell'India e i Veneziani in Egitto*.

La descrizione del viaggio che Marino Sanuto fece in Terraferma e nell'Istria nel 1483 era, com'è noto, già stata pubblicata dal Brown; ma il frammento inedito, che dell'*Itinerario* pubblica il Fulin, è « l'unico avanzo, che si conosca, della redazione primitiva del libro », ed esso è tanto più importante, in quanto il difetto di correzione, che vi si riscontra, è compensato dall'ingenuo candore con cui l'A. descrive i luoghi, gli uomini e i fatti che gli passarono innanzi agli occhi nel viaggio, e da quella molteplicità di particolari che l'A. nella seconda redazione soppresse ». Pur troppo il frammento comprende solo la prima parte del viaggio, fino alla descrizione di Peschiera (dove il Sanuto trovò contestabile « Michiel da Spalato, con page 60, il cui fu a Scutari nel tempo di l'asedio »), e del lago di Garda, parlando del quale il diarista veneziano non può non ricordare i versi di Dante: *Suso in Italia bella...!*

ANGELO DALMEDICO, *Della fratellanza dei popoli nelle tradizioni comuni*. Venezia, R. tip. di G. Cecchini, 1881. — 4°, pp. 48.

Il Dalmedico, che fu tra i primi a raccogliere fra noi i canti popolari, e che già nel 1848 pubblicava i *Canti del popolo veneziano*, dedica alla venerata memoria di Niccolò Tommaseo questo *Saggio*, in cui volle raccogliere nuove prove della grande somiglianza delle tradizioni e dei canti popolari veneziani con quelli delle altre regioni d'Italia e quindi più largamente con quelli delle altre nazioni sorelle. Questo nuovo lavoro del Dalmedico sarà certo apprezzato dai cultori degli studi demopsicologici, che ora vanta numerosi anche l'Italia.

*Strenna Trentina per l'anno 1881 a beneficio dell'asilo d'infanzia cittadino*. Trento, tip. Küpper-Fronza, lit. Scotoni-Vitti.

Questa *strenna* è riuscita qualcosa di più delle solite pubblicazioni d'occasione, poichè essa mostra come anche il Trentino vanti una bella schiera di poeti, di letterati e di artisti valenti, quantunque alcuno dei più noti, come Giovanni Prati, non vi abbia contribuito. Fra gli svariati scritti che vi si leggono merita speciale menzione quello di BARTOLOMEO MALFATTI

su *Una leggenda della Rendena*, secondo la quale Carlo Magno sarebbe passato col suo esercito per quell'alpestre vallata. GIOVANNI PRATO pubblica un sonetto che sta in fine d'un uffiziolo di sua proprietà, che il Gar giudicava scritto di mano del sec. XIII; ma anche dall'esame del fac-simile datone dal Prato, il sonetto, che comincia: *Aue uirgo maria del cielo regina*, ci sembra molto meno antico. Noteremo ancora un articolo del p. F. PAOLI su *Antonio Rosmini e gli asili d'infanzia*, e un'epigrafe inedita di Alessandro Manzoni pubblicata da G. RIZZI. Fra i bei disegni che adornano la strenna spiccano quelli di monumenti di Trento, del NORDIO.

FRANCESCO MELZI D'ERIL, *Pieve di Cadore. Ricordi*. Genova, tipografia del R. Istituto Sordo muti, 1882. — 8°, pp. 40.

In poche ma belle pagine l'A. descrive le bellezze naturali della patria del Tiziano, e ne ricorda la storia gloriosa, che « è un intreccio di belle imprese, una lotta incessante colla razza germanica, che le sta alle porte minacciosa, invadente, contro cui fa stupore il vedere quanto abbiano saputo resistere quelle alpestri popolazioni ». Del Cadore fece parte fino al secolo XVI anche il villaggio di Cortina d'Ampezzo, dove, nella rocca di Botestagno, la Repubblica di S. Marco solea tenere un forte presidio. Lo stemma della comunità Cadorina « raffigura precisamente i due turriti castelli di Pieve e di Botestagno con in mezzo il leggendario cipresso di San Vito posto ad uguale distanza di entrambi, alle falde dell'Antelao, che minaccioso giganteggia colla immensa sua mole dolomitica ». In appendice l'A. ha ripubblicata la bella ode latina, con la quale Giovanni Cotta, contemporaneo ed amico dell'Alviano, celebrò la vittoria da questo riportata sugli imperiali a Pieve di Cadore.

F. SWIDA, *Das Königreich Dalmatien*. Vienna, G. Graeser, 1882. — 8°, pp. 66.

È una tiratura a parte dal volume *Das Herzogthum Krain, das Küstenland und das Königreich Dalmatien*, ora in corso di stampa, che è l'XI della collezione intitolata: *Die Länder Oesterreich-Ungarns in Wort und Bild*; e però ci riserviamo di parlarne quando quell'opera sarà pubblicata per intero.

*Lettere inedite di Scipione Maffei*. Verona, tip. Franchini, MDCCCLXXXI. — 4°, pp. 34.

In questo elegante opuscolo, pubblicato in occasione di nozze, l'egregio signor Giuseppe Biadego ha messo in luce undici lettere inedite di quel grande erudito veronese che fu Scipione Maffei, traendole dagli autografi posseduti dalla Biblioteca Comunale di Verona. Di queste lettere, che offrono un prezioso materiale per chi si farà a studiare la vita e il carattere dell'erudito

veronese, alcune si riferiscono ad una causa dibattutasi negli anni 1738-40 fra il Vescovo di Verona e il Patriarca di Aquileia, per la giurisdizione sull'abbazia veronese di s. Maria in Organo e sulle chiese da essa dipendenti, causa che il Biadego illustra assai bene, giovandosi di carte inedite, che si conservano negli Antichi Archivi Veronesi.

*Il Campanone di San Giusto, strenna Triestina compilata per cura del sacerdote A. LUIGI TEMPESTA (Anno Quinto). Trieste, tip. Pisani, 1882. — 8°, pp. 156.*

Fra i molti scritti di nessun valore che riempiono questa strenna, l'unico che meriti di essere ricordato è *Un sonetto in vernacolo triestino del 1796* (p. 105), composto da un *ver triestin* a Memoria per i nostri posterior dela consacrazion fata nela glesia de san Just martir del nov vesco, sonetto che viene ad aggiungersi ai pochi saggi finora pubblicati dell'antica parlata triestina.

*Origine e Storia del Duomo di Trieste ovvero della Basilica di S. Maria e S. Giusta. Trieste, tip. G. Tomasich, 1881. — 8°, pp. 16.*

L'argomento contenuto nel titolo di questo anonimo opuscolo è trattato in forma popolare.

## PUBBLICAZIONI PERIODICHE

ARCHEOGRAFO TRIESTINO, nuova serie, vol. VIII, 1) fasc. 1-2: *C. Kunz*, Monete inedite o rare di zecche italiane (cont.) — *A. Marsich*, Regesto delle pergamene conservate nell'archivio del reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste (cont.) — *A. Zenatti*, Lamento di un Triestino per la morte dell'Alviano — *P. Pervanogli*, Dei primi abitatori delle lagune venete — *A. Puschi*, Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616-1617 (fine) — *F. di Manzano*, Breve prospetto preparatorio ad una storia de' castelli friulani — *A. Hortis*, Delle rappresentazioni sceniche in Trieste prima del teatro di San Pietro. — Annunzi reciproci.

— Fasc. 3-4: *B. Benussi*, L'Istria sino ad Augusto — *C. Kunz*, Monete inedite o rare di zecche italiane (cont.) — *P. Pervanogli*, Le terme di Monfalcone prima dei Romani — *A. Marsich*, Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste (cont.) — *G. B. di Sardegna*, Lettere del doge Andrea Contarini e del capitano generale Domenico Michiel (1368-1369) — *A. Puschi*, Bibliografia [L'Archivio Storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino, fasc. 1°] — *A. Hortis*, Di Santo de' Pellegrini e di Blenghio de' Grilli, lettera a C. de' Combi — *V. Joppi*, Alcune nuove iscrizioni miliarie del Friuli. Annunzi reciproci.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, anno VIII, fasc. 4°: *P. Canetta*, Il Conte di Carmagnola — *G. Porro*, Alcune notizie sul monastero di Morimondo — *C. Canetta*, Spigolature d'Archivio — *M. Maroni*, Patti dei Lombardi e dei Catalani col Comune di Ancona — *E. Motta*, Francesco Sforza ed i Bagni di Bormio — *L. Corio*, Processo e condanna degli Schiaffinati nel 1381 — *G. Porro*, Leonardo da Vinci, libro di annotazioni e memorie — *G. Saugiorgio*, Carlo Belgioioso. — Varietà. — Bollettino Bibliografico. — ATTI DELLA COMMISSIONE CONSERVATRICE DEI MONUMENTI E OGGETTI D'ARTE E DI ANTICHITÀ DELLA PROVINCIA DI MILANO, puntata seconda. — RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO: *V. Barelli*, S. Pietro ai Monti di Civate — *V. Barelli*, Ristauri al coro del S. Fedele in Como — *V. Barelli*, Recenti sco-

1) Ne parleremo a lungo nel fascicolo prossimo, dove daremo pure conto delle *Relazioni fra Trieste e Venezia sino al 1381* di G. Cesca e del *Saggio di Cartografia della Regione Veneta*.

parte di oggetti dell'epoca romana nel giardino del liceo Volta in Como — *A. Garovaglio*, Necropoli romana a Fecchio presso Cantù — *P. Rovelli*, Moneta della zecca di Como — *I. Regazzoni*, Notizie.

— Anno IX, fasc. 1<sup>o</sup>: *F. Calvi*, Il gran cancelliere Francesco Taverna conte di Landriano e il suo processo, secondo nuovi documenti [Fra questi è pubblicata una lettera di Filippo II al Cardinale di Trento Cristoforo Madruzzi] — *A. Tiraboschi*, Dell'abate Pier Antonio Scراسي e della sua raccolta Tassiana — *L. Corio*, Il monastero di Cairate — *G. B. Intra*, Dell'archivio storico Mantovano — *C. Canetta*, Spigolature d'archivio: Il congresso di Roma nel 1454; Le sponsalie di casa Sforza con casa d'Aragona — *M. Benvenuti*, Curioso documento — *P. Rotondi*, Il marchese Gerolamo d'Adda. — Bollettino bibliografico.

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA, vol. V, fasc. 1<sup>o</sup>: *G. Cugnoui*, Documenti Chigiani concernenti Felice Peretti, Sisto V, come privato e come pontefice — *A. Coen*, Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno (cont.) — *G. Tomassetti*, Della Campagna Romana nel medio evo (cont.). — Necrologia: *P. Adinolfi*. — Periodici. — Notizie.

ARCHIVIO PER LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI, rivista trimestrale diretta da *G. PITRÈ* e *S. SALOMONE-MARINO*, vol. I, fasc. 1<sup>o</sup>: *G. Pitrè* e *S. Salomone-Marino*, Ai lettori — *F. Max Müller*, Lettera al D. G. Pitrè — *S. Salomone-Marino*, Schizzi di costumi contadineschi siciliani — *G. Pitrè*, Novelle popolari toscane — *R. Köhler*, Perché gli uomini non sanno più quando devono morire — *Z. Consiglieri Pedroso*, Un conto popular da India portuguesa — *G. Pitrè*, I Ciràuli, credenze popolari siciliane — *G. Finamore*, Storie popolari abruzzesi in versi — *T. de Puymaigre*, Veillées de villages: Les Dayemans — *A. Gianandrea*, Proverbi marchigiani — *C. Coronedi-Berti*, Proverbi bolognesi — *J. Costa*, Influencia del Arbolado en la sabiduria popular — *G. Ferraro*, Cinquanta giuochi fanciulleschi monferrini. — Miscellanea. — Rivista bibliografica. — Bullettino Bibliografico.

BIBLIOTECA DI LETTERATURA POPOLARE ITALIANA, pubblicata per cura di *S. FERRARI*, fasc. 3<sup>o</sup>: Canzonette musicali nel codice miscelaneo Riccardiano 2868 (parte prima).

IL BIBLIOFILO, diretto dal comm. *CARLO LOZZI*, anno III, num. 1<sup>o</sup>: *C. Lozzi*, Ancora di Francesco da Bologna e della invenzione de' caratteri aldini — *G. Piergili*, La libreria Leopardi e la biblioteca comunale Leopardiana in Recanati — *D. M. Faloci Pulignani*, Il catalogo di una biblioteca monastica del XII secolo — *F. Novati*, Scrittori e possessori di codici. — Rassegna delle pubblicazioni per nozze. — Bollettino bibliografico.

— Num. 2<sup>o</sup>: *G. Angelini*, Di un codice cartaceo contenente i carmi di Pietro Bembo — *G. Piergili*, La libreria Leopardi ecc. (fine) — *Cantici di Salomone Rossi Ebreo*, l'unica opera musicale antica stampata col testo ebraico — *C. Lozzi*, Ricordi di una vendita di autografi fatta a Parigi nel 1863 —

*C. Arlia*, Rassegna di opuscoli per nozze. — Bollettino bibliografico. — Notizie varie.

— Num. 3<sup>o</sup>: *A. Bertolotti* e *C. Luzzi*, Varietà archivistiche e bibliografiche, con una nota intorno alle edizioni principi rarissime del Machiavelli fatte dal Blado in Roma — *A. Melani*, Storia dell'arte nell'antichità — *F. Novati*, Scrittori e possessori di codici (fine) — Una lettera bibliografica inedita di Giammaria Mazzucchelli — *R. Franke*, La biblioteca Sunderland o Blenheim — *C. Arlia*, Rassegna degli opuscoli per nozze. — Bollettino bibliografico. — Notizie varie con accenni analitici di bibliografia moderna [p. 48: L'Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino, fasc. 2<sup>o</sup>].

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA *del commendatore* GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI, anno VI, n. 2-3: Il cubicolo di Ampliato nel cimitero di Domitilla. — Pettine adorno di simboli cristiani trovato in Chiusi. — Dello scavo fatto nell'antica basilica di s. Lorenzo per collocare il sepolcro di Pio IX, e dei papi quivi deposti nel secolo quinto. — L'epitafio metrico del papa Zosimo sepolto in s. Lorenzo nell'agro Verano. — Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma.

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA *per l'anno* 1882, n. 1-2: Adunanze dell'istituto. — *W. Helbig*, Scavi di Corneto — *A. Mau*, Scavi di Pompei (cont.) — *D. Bertolini*, Colonna miigliaria di Liciniano Licinio [Frammento di colonna trovato presso s. Giorgio di Nazaro, fra il Tagliamento ed Aquileia, alto cent. 40, diam. cent. 15: DNVALLICINI | ANO LICINIO | PIOFAELICINI | VICTOAVG. — Cfr. le due iscrizioni istriane del *C. I. L.*, V, 31 e 330].

— Num. 3<sup>o</sup>: Adunanze dell'istituto. — *W. Helbig*, Scavi di Corneto (fine) — *A. Mau*, Scavi di Pompei (cont.) — *N. Wendt*, Del così detto muro romuleo sul Palatino — *G. Henzen*, Osservazioni epigrafiche — *G. Lumbruso*, Mandrakion [Ricordate parecchie città marittime della Grecia e dell'Italia, fra le quali Trieste, dove alla parte più interna e più chiusa del porto si dava il nome di *mandracchio*, l'A. dimostra l'origine greca di questa voce].

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA, anno V, num. 1<sup>o</sup>: Iscrizioni inedite (cont.) — Il dalmatino Giorgio Utjesenovich Martinusio — Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana (cont.) — L'assedio di Curzola del 1571 — La vita giuridica nel Comune di Spalato (cont.). — Notizie. — Statuti di Spalato (cont.). — Dioclias (cont.).

— Num. 2<sup>o</sup>: Iscrizioni inedite (cont.) — Il dalmatino Giorgio Utjesenovich Martinusio (cont.) — Note cronologiche e documenti raccolti da Giovanni Lucio Traguriense (cont.) — Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana (cont.) — L'assedio di Curzola (cont.) — La vita giuridica nel Comune di Spalato (cont.). — Notizie [Vi è pubblicata, in aggiunta alle molte lezioni datene da questo *Archivio*, una variante dalmata della canzone del *Bombabà*]. — Statuti di Spalato (cont.). — Dioclias (fine).

BULLETTIN D'HISTOIRE ECCLÉSIASTIQUE ET D'ARCHÉOLOGIE RELIGIEUSE DES DIOCÈSES DE VALENCE, DIGNE, GAP, GRENOBLE ET VIVIERS, deuxième année, 3<sup>e</sup> livraison: C. Perrossier, Recueil des inscriptions chrétiennes du diocèse de Valence — L. Fillet, Donzère religieux — J. Chevalier, Passage de la compagnie des Écossais dans le Diois (juillet 1496) — Blanchard, Mémoire sur le prieuré des Nonières. — Chronique.

— 4<sup>e</sup> livraison: C. Perrossier, Recueil des inscriptions chrétiennes du diocèse de Valence (cont.) — L. Fillet, Donzère religieux (cont.) — J. Feraud, Fêtes de la canonisation de saint François de Sales célébrées dans le monastère de la visitation de Digne en 1667 — Ch. Bellet, Notes pour servir à la géographie et à l'histoire de l'ancien diocèse de Grenoble — P. Guillaume, Croix processionnelles de l'ancien diocèse d'Embrun. — Chronique.

LA CULTURA, rivista di scienze, lettere ed arti, diretta da R. BONGHI, anno I, n. 7-11.

GIORNALE LIGUSTICO DI ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI fondato e diretto da L. T. BELGRANO ed A. NERI, anno IX, fasc. 1<sup>o</sup>: L. T. Belgrano, Luchetto Gattilusio — C. Hopf, Storia dei Giustiniani di Genova (cont.). — Rassegna bibliografica. — Varietà: Lettere inedite di Ludovico Muratori ad Antonio Gatti. — Spigolature e notizie. — Bollettino bibliografico.

— Fasc. 2<sup>o</sup>: C. Hopf, Storia dei Giustiniani di Genova (cont.). — Rassegna bibliografica. — Spigolature e notizie. — Bollettino bibliografico.

— Fasc. 3<sup>o</sup> e 4<sup>o</sup>: V. Poggi, Quisquillie epigrafiche — C. Hopf, Storia dei Giustiniani di Genova (fine). — Rassegna bibliografica. — Varietà: Lettere inedite di Ludovico Muratori ad Antonio Gatti (cont.). — Spigolature e notizie. — Bollettino bibliografico.

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA edita per cura della REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA (Torino, Bocca, 1882), tomo XX: A. Manno e V. Promis, Atti della Regia Deputazione sovra gli studi di Storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia dalla sua fondazione (20 aprile 1833) al 1<sup>o</sup> agosto 1880 — F. Saraceno, Regesto dei Principi di Casa d'Acaia 1295-1418 tratto dai conti di tesoreria — C. Danna, Commemorazione del teol. cav. Antonio Bosio — H. Ferrero, Lettres de Henriette-Marie de France, reine d'Angleterre, à sa sœur Christine duchesse de Savoie — C. Danna, Biografia di Celestino Combetti — L. Fontana, Commemorazione del conte Carlo Boncompagni — J. Bernardi, Della pubblicazione del cartario dell'antica abbazia d'Oulx e del codice Peralda — E. Bollati di Saint-Pierre, Frammento di storia del Papato nel secolo XV.

LA NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE periodico di lettere, scienze ed arti compilato da C. V. GIUSTI, PROF. G. RIGUTINI, D.<sup>r</sup> G. A. SCARTAZZINI, anno III, num. 10-12.

OPUSCOLI RELIGIOSI LETTERARI E MORALI (Modena), serie IV, fasc. 31 e 32.

POLYBIBLION, REVUE BIBLIOGRAPHIQUE UNIVERSELLE, t. XXXIV, fasc. 1 e 2.

RASSEGNA CRITICA DI OPERE FILOSOFICHE, SCIENTIFICHE E LETTERARIE  
*diretta dal prof. ANDREA ANGIULLI (Napoli), anno II, num. 1-3.*

GLI STUDI IN ITALIA, anno IV, vol. II, fasc. 6<sup>o</sup>: *A. Avoli*, Autobiografia del conte Monaldo Leopardi (cont.) — Giudizi d' illustri scienziati sopra l'autore dell'Imitazione (fine) — *D. Farabulini*, Archeologia ed arte rispetto a un raro monumento greco (cont.) — *T. Armellini*, Saggio di lezioni sopra la fisica del cosmo — *C. Aureli*, G. B. Pergolesi, racconto storico — *E. Fabiani*, La mensa dei pani di proposizione (parte 1<sup>o</sup>) — *M. Armellini*, Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X. — Bibliografia. — Accademie. — Concorsi a premio. — Sommario dei periodici italiani e stranieri. — Notizie.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO, *pubblicazione periodica dell'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE*, anno III, fasc. 1<sup>o</sup> e 2<sup>o</sup>: *O. Ruggieri*, Sugli uffici degli agrimensori e degli architetti, specialmente rapporto alle servitù prediali — *I. Alibrandi*, Sopra alcuni frammenti greci di annotazioni fatte da un antico giureconsulto ai libri di Ulpiano « ad Sabinum » — *G. B. de Rossi*, Note di topografia romana raccolte dalla bocca di Pomponio Leto, e testo pomponiano della « Notitia regionum urbis Romæ » — *G. B. de Rossi*, Elogio funebre di Girolamo Altieri scritto da un discepolo di Pomponio Leto — *G. Tomassetti*, Due manifesti del secolo XVI: 1<sup>o</sup> Tavola de li prezzi del vivere per le strade di Roma nelle terre della santa Romana Chiesa; 2<sup>o</sup> Manifesto di Cencio Dolce contro Ascanio da Castello. — Periodici. — DOCUMENTI: Statuti della città di Roma (*C. Re*; cont.) — Statuti dei mercanti di Roma (*G. Gatti*; cont.).

Roma, 20 aprile 1882.

---

FRANCESCO GATTI, *Gerente responsabile.*

---

ROMA, TIP. ARTERO E COMP., Piazza Montecitorio, 125.

## RE BERENGARIO I IN ISTRIA

Nella dissertazione XVIII delle Antichità Italiche del medio evo (t. I, c. 1007) il Muratori pubblicò un diploma di re Berengario I, letto da lui a S. Zen di Verona, col quale il re dona a Teudeberto, fedele suo, alcune terre nel comitato veronese addì 26 maggio dell'anno 905. La settimana seguente, addì 4 giugno 905, troviamo l'antagonista di Berengario, Lodovico III imperatore, ridisceso dalla Borgogna in Italia e già bello e installato a Pavia, <sup>1)</sup> capitale del regno. <sup>2)</sup> Era avvenuto un conflitto? era stato battuto il re? o s'era egli ritirato senza colpo ferire, costretto da una defezione presso che generale? esulava forse nella limitrofa Baviera, come dice con due parole Regine, <sup>3)</sup> contemporaneo († 915) sì, ma dimorante nella discosta Lorena? I fatti si succedettero con tale rapidità e tal misterioso apparecchio, che sulla Mosella si poteva essere male informati dei particolari, e prendere per fatti avvenuti le voci sparse ad arte. Invitato dal vescovo Adelardo, l'imperatore era entrato in Verona, seconda capitale di Berengario, « assoluto exercitu cum perpaucis », e s'era dato tosto a dividere tranquillamente i beni de' nemici tra gli amici — antiquos sociis disterninat agros <sup>4)</sup> —

<sup>1)</sup> MUR., *Ant. It.*, I, 783. Cfr. LUPI, *Cod. dipl. Berg.*, II, 47.

<sup>2)</sup> *Caput regni nostri* (diploma di Berengario I, del 902; *ibid.*, diss. 14, c. 779).

<sup>3)</sup> *In Baioaria exulabat* (PERTZ, *Scriptt.*, I, 610).

<sup>4)</sup> *Gesta Berengarii*, IV, 37; poema pubblicato anche dal MURATORI e dal PERTZ. Il prof. ERNESTO DUEMLER ce ne diede l'edizione integra, del testo e del commento (Halle, 1871), preceduta da preziosi prolegomeni e susseguita da altri componimenti relativi alla storia d'Italia della fine del secolo IX.

credendo follemente alla febbre quartana dell'avversario, alla sua emigrazione dall'Italia e da questa valle di lagrime. Quando, nella notte del 21 luglio, <sup>1)</sup> egli si vide sorpreso nel castello fatale di Alboino, si rifugiò nell'attigua cappella di s. Pietro (distrutta nel 1848 dagli Austriaci), fu preso e orbato.

Dove trattenessi il re nei due mesi antecedenti al 21 luglio, per dare campo all'imperatore di festeggiarsi <sup>2)</sup> a Pavia e Verona senza sospetto, *nil veritus?* Il panegirista, che lo sapeva bene, non ce lo dice, perocchè al suo fine poetico conviene il re inoperoso per forza superiore della febbre quartana: così l'eroe non cede, per un momento, se non al morbo. Ma d'improvviso

Convaluit quia regnator tamen, undique lecti  
 Conveniunt proceres lati vexillaque castris  
 Propriunt celeresque Athesis ad moenia tendunt  
 . . . . .  
 Ilicet admissi penetrant miserabile templum. <sup>3)</sup>

Ammessi furono dal popolo di notte tempo (locchè è taciuto dal corriere regio) quelli che, secondo il poeta, d'ogni parte si raccolsero in un accampamento, onde mossero uniti alla macchinata impresa: nè già mercenari o aiuti stranieri, ma i principi (*proceres*) della nazione alla quale apparteneva il poeta italiano. Epperò sembra verosimile che Berengario non già in Baviera siasi ricoverato, ma nelle parti orientali che gli restavano non invase del suo comitato o marchesato veronese o friulano, allo scopo di addormentare l'avversario colla voce sparsa della febbre quartana, dell'espatrio, della morte sua, per raccogliere intanto, non disturbato, alla chetichella, una buona mano di fedeli con cui ritornare a Verona aiutato dalle intelligenze ch'egli vi manteneva colla parte contraria al vescovo. Perduta Verona per tradimento nell'assenza sua, non era perduto il comitato orientale, bensì la sola capitale nuova creatasi da lui: nella capitale

<sup>1)</sup> REGINO, *ibid.*, e GALV. FLAMMA presso MURATORI, *Scripti.*, XI, 604.

<sup>2)</sup> « Interea Ludovicus ovat regnumque fatigat  
 Fastibus, ac tantos sibimet blanditur honores... » (IV, 32).

<sup>3)</sup> IV, 43-61.

vecchia di Forogiulio, dove Eberardo padre di Berengario avea risieduto per vent'anni o più (846 ?-866) felicemente, <sup>1)</sup> la stirpe sua salica doveva avere radici più consistenti. Era sempre tempo di ricoverarsi dal consanguineo Leopoldo duca di Baviera, quando il Borgognone si fosse fatto più avanti; e la distanza da Cividale a Ponteba non era maggiore di quella da Verona a Bolzano. Forse l'abate lorenese avrà presunto di suo capo, che Berengario fosse aiutato, sebbene non apertamente colle armi, dal duca di Baviera. Il vescovo Adelardo di Verona, politico di levatura e già arcicancelliere di Berengario, nell'896 avea conchiuso la pace <sup>2)</sup> tra Lamberto e Berengario con l'Adda per confine: dopo quella pace non figura più, neanche come arcicancelliere di nome: era caduto dunque in disgrazia e avea motivo di rifarsene. L'imperatore borgognone, lontano, avrebbe lasciata la Marca veronese in mano del vescovo che facilmente se la sarebbe intesa con Atto, primate della Germania. Questi, dichiarato reggente dalla dieta di Forchheim nel 900, s'appoggiava ai vescovi e tollerava appena appena il duca Leopoldo, che doveva perciò guardarsi da un nuovo nemico alle spalle. Ragionevolmente dunque poteva Reginone presumere un'intelligenza cordiale del duca bavarese col re italiano.

<sup>1)</sup> « Ea igitur tempestate vir nobilissimus, Francorum natalibus oriundus, nomine Everardus, qui ducatum Forojuliensem ... sub glorioso principe Lothario Ludovici piissimi imperatoris filio ... nobiliter administravit ... » (BOLLANDISTI, VI, 444). Morto nella Trivigiana, fu sepolto nel chiostro da lui fondato di Cysoing presso Noyon.

<sup>2)</sup> *Gesta*, III, 203. — « Pacis ut pignus capiamus almae » (v. 9 del *Carmen Adelardo episcopo*, edito nel 1744 dal MANSI nella edizione lucchese degli *Annali Eccl.*, XV, 480; poi dal BIANCOLINI, *Dei vescovi di Verona*, p. 35, e ultimamente con più esattezza dal DUEMLER, op. cit., p. 134). Il papa Giovanni a cui vi si allude, è l'VIII, perchè « rabie repulsum Demonis atra », cioè morto di morte violenta; il leone dal dente incisivo (v. 24) è l'imperatore bizantino, Leone di nome. Gualfredo conte del Friuli era morto allora, e Verona lo piangeva (v. 25); avea defezionato dal re per tenere coll'imperatore Arnolfo. Del sovrano legittimo, Berengario, ne verbum quidem! Non vorrei che il cantore clericale fosse il prete Braccacorta, che nel luglio 905, spogliato ignudo, fu decapitato nella patria arena ad avvertimento per il suo protettore († c. 910).

Se non m'inganno, il diploma del 26 maggio può gettare un po' più di luce su questo momento storico. Il documento che vogliamo esaminare suona nella sua parte essenziale così:

« . . . Grimoaldus illustris vir ac devotus fidelis noster suppliciter nostrae serenitatis clementiam adiit, petens ut dudum fideli nostro Teudiberto vallem Pruvianum habitatori, in villa videlicet eiusdem vallis quae nominatur Canciagum, vineas et terram arabilem in duobus locis ubi nuncupatur ad Titulum, nec non et Fasenariam ex integro cum montibus atque planiciebus, seu et quandam silvam, Lamola vocitatur, et Panicum cum omnibus finibus suis in integrum, prout dudum ad Comitatum Veronensem respiciebant: pro Dei amore et remedio animae nostrae, seu pro eiusdem Teudiberti sedulo servitio, per hoc nostrae auctoritatis praeceptum concedere dignemur. Cuius dignis petitionibus nostrae serenitatis aures accomodantes, praenominatas vineas et terram arabilem in duobus locis ubi ad Titulum dicitur seu et Fasenariam cum totis suis confinibus videlicet cum montibus et planiciebus, nec non et silvam quam Lamulam dicunt, nec non et Panicum sub integritate, praefato Teudiberto iure proprietario sicut dudum Regiae Parti pertinerunt, superius comprehensa, perhenniter hac nostrae auctoritatis pagina concedimus et largimur, ac de nostro iure dominioque in suum ius atque dominium omnino transfundimus et donamus . . . .

Signum Domni [sigla] Berengarii serenissimi Regis.

Ambrosius Cancellarius ad vicem Ardingi Episcopi et Archicancellarii recognovi et subscripsi [Sigillo reale].

Data VII. Kalendas Iunii Anno Dominicae Incarnationis DCCCCV. Domni vero Berengarii invictissimi Regis XVIII. Indictione VIII.

Actum Valle Pruviano iuxta Plebem Sancti Floriani, feliciter. Amen ».

Dove sia cotesta Val Pruviano, il Muratori lasciò ad altri di indagare. <sup>1)</sup> Ma se il nostro ragionamento corre, che Berengario dovesse cercar salute nella sua Marca friulana prima di fuggire

<sup>1)</sup> *Annali*, a. 905.

in Baviera, la valle dovrebbe trovarsi ne'suoi possessi orientali. Fin dove giungevano essi? Lasciando qui da parte il diploma del 911 dato in favore del vescovo di Trieste, di dubbia autenticità <sup>1)</sup> e bisognoso di particolare esame, egli è certo pel documento del 24 aprile 908, pubblicato da Ernesto Dümmler, <sup>2)</sup> che Berengario dominava anche su tutta l'Istria, come già il padre suo Eberardo. <sup>3)</sup> La Valle Pruviano potrebbe dunque essere in Istria, quanto più discosta da Verona tanto più acconcia alla trama che il re stava tessendo sul capo del suo emulo spergiuro.

La provincia d'Istria d'oggi sorge a greco dal piè del Nevoso. Da quella parte il primo monte istriano è detto Palluccia, a cui s'aderge a tergo un secondo di nome Palla che ha la sua continuazione nelle Volarie alta e bassa. Da questa, dieci miglia verso borea dall'intimo seno del Quarnero

Che Italia chiude e' suoi termini bagna,

escono più rivi le cui acque, riunitesi in un letto, scorrono in profondo solco scavato in roccia arenaria fino là dove s'oppono un diaframma calcareo dell'altezza di cento metri, nuda parete che serra la valle a ponente. Sul ciglio di codesto scoglio stendesi il villaggio di Canciano; sott'esso scompare il fiume in ampia grotta. Ricomparso per poco, si sottrae alla vista di bel nuovo sotto un arco di rupe, e riappare quindi non lungi per volgersi verso la foiba <sup>4)</sup> di s. Canciano, la più grandiosa del Carso, in cui esso Catabatre-Timavo <sup>5)</sup> — così lo dissero Scilace,

<sup>1)</sup> L'UGHELLI (*It. S.*, V, c. 502) lo pubblicò per primo; poi il p. IRENEO DELLA CROCE nella *St. di Trieste*, p. 620; l'HORMAYR, *Archiv f. Süddeutschland*, II, 218, e il KANDLER nel *Cod. dipl. Istriano*, ad a. — Cfr. MAINATI, *St. di Trieste*, I, 50; PERTZ, *Archiv*, IV, 112; WATTENBACH, *Schriftwesen im Mittelalter*, p. 183.

<sup>2)</sup> Nel periodico *Forschungen d. deutschen Gesch.*, t. X, p. 286. Il re decide a vantaggio della badessa Adlegida di Capodistria lite insorta tra lei e il vescovo di Pola per la proprietà della corte Devisiano.

<sup>3)</sup> Documento dell'anno 855 edito dall'UGHELLI, l. c.; dal LUENIG, *Cod. It. dipl.*; emendato dal DE RUBEIS in *Monum. Eccl. Aquileiensis*, c. 438.

<sup>4)</sup> *Fovea* dei Romani, *bëretbron* o *bârathron* dei Greci, *dolna* degli Slavi.

<sup>5)</sup> I codd. colla metatesi  $\text{Καταβήχτης ποταμός}$  (ed. KLAUSEN, Berolini, 1831, p. 173).

anteriore ad Alessandro Magno, e gli antichi Istri; gli Slavi moderni smarrirono la nomenclatura e lo appellano *Reca* ossia *fiume* senza più — fa una cascata di 45 metri. In cotesto pozzo, che gira al fondo 300 piedi e dal suo ciglio dista ben 500, riposate l'acque sue color smeraldo, le avvia ad altro batarro poco discosto che le manda sotterra a Trebiciano, <sup>1)</sup> a tre miglia da Trieste. Poi non si mostra più se non morendo al mare; nè più come a' tempi di gloria

. . . . per ora novem vasto cum murmure montis

It mare proruptum et pelago premit arva sonanti (*Aen.*, I, 245),

ma, scambiate le parti, silenzioso e rassegnato stende ambe le braccia a colui che mormorando lo accoglie e ribattezza.

La valle aperta del Timavo che si stende per sedici miglia da maestro a scilocco è dominata a mezzogiorno di Canciano dal monte Prumense. Il nome del monte viene dal latino *prominens*; quindi il villaggio sottostante *Promine-anum* = Pruviniario, che diventò in bocca slava, da Prumens, Vrems e Vrem: onde la valle di Pruviniario o di Vrem. A tre miglia da Vrem verso ponente v'ha il villaggio nominato di S. Canciano = Canciagio, residenza dell'abitatore, cioè nobile, <sup>2)</sup> Teudeberto; e a due miglia sopra Vrem verso levante havvi la pieve di s. Floriano, dove re Berengario fece la donazione sopra proposta dell'illustre uomo Grimoaldo.

L'illustre uomo vale quasi *governatore militare*; e certo egli è creduto da tutti, dal Liruti <sup>3)</sup> fino al Dümmler, <sup>4)</sup> marchese d'Istria. Ricorre in atti pubblici una buona quindicina di volte: la prima nel 900 come vassallo <sup>5)</sup> del re in carta data a Pavia, poi come patrocinator e nel diploma che discutiamo del 905 e in quello del 908 per la badessa di Capodistria; il 15 agosto

<sup>1)</sup> Qui la grotta misura oltre mille piedi d'altezza; il fiume vi scorre a soli 48 piedi sopra il livello del mare, essendo caduto in 4 miglia di corso dalla *foiba* suddetta ben 350 metri.

<sup>2)</sup> MURAT., *Ant. It.*, I, 639.

<sup>3)</sup> *Notizie del Friuli*, III, 253.

<sup>4)</sup> *Gesta*, p. 28.

<sup>5)</sup> *Monum. hist. patriae*, Chart., I., 97; cfr. ANDREAE IRIKI, *Rer. patriae*, lib. III, p. 2.

911 come conte in atto regio riguardante il vescovo Gualperto di Como; <sup>1)</sup> il 17 novembre 917 a Pavia col titolo di marchese in atto imperiale riguardante il vescovo Garibaldo di Novara; <sup>2)</sup> col medesimo titolo di marchese a Verona addì 25 marzo 921 a favore di pre'Pietro (Savorgnano) d'Aquileia, <sup>3)</sup> e il 28 luglio in atto che vantaggia un Azo fedele; <sup>4)</sup> finalmente il 3 ottobre 921 a Pavia in donazione fatta al patriarca Federico d'Aquileia <sup>5)</sup> del castello di Pozzuolo, *pertinens et adiacens in comitatu forojuliano*, con le prerogative che innanzi spettavano *ad ipsum comitatum*. Il comitato in cui Grimoaldo proponeva di donare un castello con pertinenze, doveva essere suo. Allora era già spacciato l'*Odelricus illuster marchio sacrique palatii nostri comes et dilectus fidelis noster* del 917, <sup>6)</sup> perito in quel di Brescia come ribelle. Ma neppure consta, come pur vorrebbe credere il Dümmler, che Odelrico sia stato giammai marchese o conte del Friuli. L'unico argomento in appoggio di questa supposizione è tolto dal verso (II, 100) del Panegirico dove si passano in rivista i campioni di Berengario nella guerra contro Guido da Spoleto:

(v. 98) Advolat Azo ferox subigens in bella sodales,  
 Vicinoque suas cogens ab limite turmas  
 Olricus, Latium Adriacis qua clauditur undis,  
 Ac labor est sævis gladios prætere Hiberis.

A che il glossatore quasi contemporaneo: « Adriacis undis, id est undis Adriaci maris; dicitur autem Adriacum mare uel ab Adria ciuitate quam alluit, uel quia saxosa est, nam petra græce adra uocatur. — *qua aduerbium est per locum, i. e. ab illo limite, qua Latium clauditur Adriacis undis.* — Hiberi dicuntur Hispani ab Hiberno flumine, a quo tota Hispania Hiberia dicta est. Nam Ispani per Adriaticum mare furtim ad Liguriam, quae pars est Italiae, nauigantes maximam inferunt uastitatem ».

<sup>1)</sup> TATTI, *Annali sacri di Como*, II, 789; UGHELLI, *It. S.*, V, 274.

<sup>2)</sup> MORIONDI, *Monum. Aquensia*, I, 4; UGHELLI, IV, 696.

<sup>3)</sup> PAULINI AQUILEIENSIS *Op.*, ed. MADRISIUS, p. 261; VERGI, *Marca Trivigiana*, I, 3, e *Cod. Dipl. Istr.*, ad a.

<sup>4)</sup> MURAT., *Ant. It.*, V, 637.

<sup>5)</sup> PAULINI, *ibid.*; DE RUBEIS, c. 555; *Cod. Dipl. Istr.*, ad a.

<sup>6)</sup> MURAT., *Ant. It.*, I, 369.

È ugualmente chiaro che il glossatore lesse nel suo testo *Adriacis*, come è chiaro che disse uno sproposito narrando che gli Iberi o Ispani, cioè gli Arabi di Spagna, devastassero la Liguria introducendovisi furtivamente per l'Adriatico. Vero è che Procopio del 551 mette i Liguri sopra Ravenna a sinistra del Po; <sup>1)</sup> e Fazio degli Uberti, otto secoli dopo, comincia la Liguria a ponente dell'Alpone, facendo Verona ligure. <sup>2)</sup> Ma anche Procopio, come Fazio, dalla Liguria ecccepiva la Venezia, <sup>3)</sup> tanto più la parte orientale di essa, il Friuli. E sebbene una minaccia di Saraceni alla città di Grado, nell'intimo seno dell'Adriatico, vi sia stata nel secolo IX, non pertanto è falso che vi volesse gran fatica a difendere il Friuli dagli Arabi di Spagna: la difficoltà stava in altra parte, al mare Tirreno. Onde vorrà correggersi l'*Adriacis* del testo in *Etruscis*, rinunciando pure all'opinione che il commentatore sia una persona coll'autore del poema, e immaginare dell'889 Ulrico conte nel genovesato, sul mar Tirreno, dove egli aveva che fare (*labor*) a difendersi (*practendere gladios*) contro gli Arabi di Spagna (*Hiberos*) annidatisi a Frassineto, di là di Nizza. Poscia, quando il re suo signore fu costretto ripetutamente a ritirarsi a Verona, anch'egli avrà perduto il suo ufficio sul Tirreno, e lo avrà scambiato con un altro. E quando fu tagliato a pezzi da' Magiari nei monti bresciani, 32 anni dopo la battaglia di Brescello narrataci dal corriere, <sup>4)</sup> poteva amministrare p. e. la contea di Brescia, e non pertanto portare il titolo più onorifico di marchese: come *missus dominicus* <sup>5)</sup> e conte palatino egli era il vicerè, superiore a tutti gli altri conti e marchesi del regno. Ma che abbia governato mai direttamente il Friuli, codesto non consta per nessun documento, e

<sup>1)</sup> *De B. G.*, I, 13: ὑπὲρ δὲ Περσίωνης πόλεως Παῖδου τοῦ ποταμοῦ ἐν ἀριστοτέλει Λιγούριοι.

<sup>2)</sup> *Dittamondo*, III, 3, v. 71:

La Marca di Trevigi il nome lassa,  
Laddove Alpone bagna la sua proda:

E nota che in Liguria qui si passa.

<sup>3)</sup> L. c., alcune linee più sopra.

<sup>4)</sup> *Gesta*, lib. II.

<sup>5)</sup> TIRABOSCHI, *St. di Nonant.*, II, 97, 99.

tolto l'errore di lezione *Adriacis*, cade ogni appoggio anche al dubbio. All'incontro molto persuade che Grimoaldo, longobardo cioè italiano (Odolrico è svevo), fosse vassallo abbenato in Istria, e conte e marchese dell'Istria e del Friuli, perchè vediamo la sua azione particolarmente rivolta a queste provincie.

Sopra proposta di Grimoaldo dunque, il re Berengario, dimorante alla pieve di s. Floriano in Val Pruvigniano o di Vrem, donava a Teudiberto nobile uomo di detta valle residente nella villa di Canciagio (s. Canciano) le vigne e la terra arativa dei due luoghi vocati *ad Titulum*. Dove fossero questi due luoghi ce lo dice l'itinerario Antoniniano che segna la strada da Monfalcone a Fiume così: *fonte Timavi — m. p. XII. — Avesica — m. p. XVIII. — ad Malum — m. p. XVII. — ad Titulos — m. p. XII. — Tharsatico.*<sup>1)</sup> Ad *titulos* era quindi sotto gli imperatori romani (175-787) la stazione a 12 miglia da Fiume sulla strada d'Aquileia, sia ch'ella prendesse nome da iscrizioni di confine<sup>2)</sup> che vi fossero, oppure, come io credo, da una antica stazione militare.<sup>3)</sup> Il Lapie la vorrebbe portare a Starada nella valle di Castelnuovo, ma con ciò sbaglia oltre la distanza anche la vallata. La strada militare avea bisogno anzi tutto d'abbondanza d'acqua, epperò s'imponeva senza eccezione la valle di Pruvignano. Le 12 miglia romane da Tersatto mettono tra Lipa e Rupa: sono dunque questi i due luoghi che si dicevano *ad Titulos* fino al X secolo. Gli Slavi sopravvenuti, o storpiarono i nomi trovati, oppure li tradussero bene o male secondo l'intendessero. Non è qui il luogo a darne i mille esempi che s'affollano. Così *ad titulos* dissero *Lipa*, cioè

<sup>1)</sup> *Ad Malum* è da cercarsi ne' dintorni di s. Floriano e forse è s. Floriano stesso; potrebbe non significare *al pomo*: « Mello lapis in bivio positus, ubi continentur nomina civitatum et quot milliaria sint inter eas civitates » (Glossa del cod. par. 2685, già Colbert 4951, de' tempi di Carlomagno; pub. da HOLZMANN nella *Germania* di F. PFEIFFER, VIII, 391).

<sup>2)</sup> « Tuditano qui domuit Histros (a. 129 a. Chr.) in statua sua ibi inscripsit: ab Aquileia ad Tityum flumen stad. M » (PLIN., *Hist. N.*, III, 19, 23). La statua coll'iscrizione era sulla strada maestra da Aquileia alla Liburnia, forse quivi.

<sup>3)</sup> « Tituli milites appellantur, quasi tutuli, quod patriam tuerentur » (FESTO, ap. P. D., p. 366, ediz. MUELLER). — « Aliosque finales titulos sine nostris signis in agris posuimus » (*Auct. varii de Term.*, p. 364, ed. LACHMANN).

tiglio; nè Rupa, che in slavo vale bugigattolo, altro sarà se non *rupes*, e Ireneo della Croce nostro usa della voce *Rupi* di Lippa <sup>1)</sup> come di nome proprio. Qui dunque la stazione militare, la guardia, il *blockhaus*, nel centro d'un quadrivio: intorno a Lipa le vigne e i campi aratori; a levante di Rupa, da *rumpere*, la selva Lamùla, dallo slavo *lámati*, *lámliati*, rompere, sbriciolare; a mezzogiorno il monte Panico (*Planik*) con tutto il suo confine erariale: tutto ciò nell'attuale provincia d'Istria; a settentrione il faggeto Fasenaria (*Buco-viz*, villa de'faggi) co'monti e piani suoi fino al fiume meraviglioso. Un complesso di terre di dieci miglia da borea ad austro, e di cinque da levante a ponente, regalato, per i suoi solerti servigi al nobile uomo di Pruvignano dal nome salico (*Teudebertus* o *Diutperabt*, cioè illustre per popolo) e *prout dudum ad comitatum veronensem respiciebant*, ossia, come si spiega meglio poi, *sicut dudum Regiae Parti pertinuerunt*.

Codesti beni demaniali, prima di venire in potere dei Carolingi (787), un secolo innanzi al regno di Berengario, erano stati proprietà degli imperatori romani di Bisanzio e Roma, senza interruzione; giacchè Odoacre e Teodorico e Atalarico non furono che luogotenenti dell'imperatore bizantino. In modo simile a questo suggerito da Grimoaldo per difesa del paese, s'era trovato anche Marco Aurelio nell'anno 175 ad assegnare terre a Marcomanni tedeschi, e sarmati cioè slavi. La peste del 169 e degli anni seguenti, rammentataci da Galeno, <sup>2)</sup> che si trovò ad Aquileja chiamatovi dall'imperatore, aveva spopolato l'Illirio e l'Italia. Nel trattato di pace, l'imperatore si obbligò di assumere in suo servizio ottomila Iazigi, <sup>3)</sup> de' quali cinque mila mandò in Britannia, e degli altri tre mila e de' cento mila prigionieri restituiti e d'un gran numero di Germani fondò colonie agrarie in Pannonia, Germania, Italia; poi trovando pericolosa la colonia in vicinanza della città di Ravenna, trasportò questa

1) Op. cit., pag. 388.

2) Nel trattato de' prognostici.

3) Da *iazik*, lingua, cioè di nostra favella, parlanti, locchè vale anche la voce *slavo*. Conseguentemente lo Slavo chiamava e chiama il suo vicino tedesco *Nemsk*, cioè muto.

alle Alpi. <sup>1)</sup> Aveva prima della peste organizzato l'amministrazione della giustizia; <sup>2)</sup> ora il grave pericolo, minacciato all'Impero dal Nordest, lo indusse ad aumentare l'esercito, a formare due nuove legioni, dette dei Volontari, una delle quali, la Italica II, fu destinata al Norico, <sup>3)</sup> provincia di confine. Ma in tempo di pace la legione non rimaneva ai confini; era accantonata in stazioni con piccoli avamposti nelle castella unite dal telegrafo descrittoci da Arriano. Di queste stazioni (*castra stationa*) Teodoro Mommsen <sup>4)</sup> ne dimostrò due per la II legione italica, una presso Locic, l'altra a S. Osvaldo. Una terza forse era di qua dell'Ocra, a S. Croce del Carso d'oggi; chè l'Itinerario Gerosolimitano del 333, ma fatto sopra mappe anteriori, segna la strada da Aquileia all'Alpe Giulia così: *Aquileia — XI. — ad Undecimum — XII. — ad Fornulos — XII. — Castra, inde surgunt Alpes Juliae — VIII. — ad Pirum, summas Alpes.* Il castello del conte Cristiano Attems, abitato ancora dieci anni addietro, ora abbandonato e rovinante, spazioso quadrilatero, ha tutta la forma d'un accampamento romano; e potrebbe essere fabbricato sulla traccia del deposito antico della legione.

Giù nella valle del Frigido (Vipaco) v'è il villaggio industriale di Aidùssina, nome derivato dal vicino miliare, *ad duodecimam* (petram), che gli Slavi pronunciano *Aidusna*. A tergo di queste Castra e fino al Quarnero parmi abbia disposto M. Aurelio la sua colonia agricola-militare di Germani, e Iazigi o Sloveni: era un propugnacolo per l'Italia, una *prævalis* o regio *prævalitana*, riprodotta poi per la sua Dalmazia da Diocleziano ammiratore <sup>5)</sup> di Marc'Aurelio. Il nome si conservò in *Prævalt*, che non è nè slavo, nè tedesco, ma latino (*præ-valis*): a sei miglia dal quale il castelliere di Gradisca, <sup>6)</sup> che lasciò il nome latino al monte Turra (*turris*), doveva essere destinato a' segnali telegrafici per Castra. A ponente di *Prævalt* nasce il rivo Braniza,

<sup>1)</sup> DIONE CASSIO, I, 71.

<sup>2)</sup> Iscrizione di Concordia (BORGHESI, *Oeuvres*, V, 392).

<sup>3)</sup> DIONE, 55, 24.

<sup>4)</sup> C. I. L., III, 1.

<sup>5)</sup> *Scriptt. H. Aug., Vita M. Aurelii*, c. 19.

<sup>6)</sup> *Grad* in sloveno per *castello*.

confine occidentale della colonia. Il confine orientale dello stabilimento militare era segnato dalla catena dei monti Ocra - Nanos - Milonia - Nevoso. Ciò ch'è di là dell'Ocra, era terra della colonia di Aemona (Lubiana) e dei Carni Aelii creati cittadini romani da Adriano. <sup>1)</sup> Comprese però allora M. Aurelio anche questi Carni, confinati a mezzodi dalla Culpa (*Colapis, Carpis*) entro i limiti d'Italia, giacchè Erodiano <sup>2)</sup> ne accerta che in principio del terzo secolo Aemona era in Italia, e l'Itinerario gerosolimitano (p. 560) segna il confine politico a S. Osvaldo così: *civ. Emona — X? — mut. ad quartodecimo — XIII. — mansio Hadrante, fines Italiae et Norci — XIII. — mutas ad medias — XIII. — civ. Celeia.* <sup>3)</sup>

Quanto durasse la colonia agricola-militare di M. Aurelio, non si può dire. Il contratto di locazione soleva farsi per ol-

<sup>1)</sup> MOMMSEN, *Acc. Berl. Mon.*, 1857, p. 453.

<sup>2)</sup> VIII, 1: « Massimino (da Sirmio) arrivato ai confini d'Italia.... tidusse le sae truppe nella pianura e.... passatala, pervenne a una città d'Italia che gli abitatori chiamano Emona. La quale giace appiè delle Alpi, e proprio nel fine della pianura... — Aspri e folti boschi ricuoprono le Alpi...., entro le quali gli antichi italiani apersero a grandi stenti sentieri che fan capo in Italia.... — Massimino giunto al fiume discosto dalla città d'Aquileia 12 miglia... trovò quel bellissimo e magnifico ponte, edificato dagli antichi imperatori di pietre quadrate e a pilastri decreescenti, tutto rotto dagli Aquileiesi e fracassato ». Cid nel 238 p. Chr.

<sup>3)</sup> Non contradice, parmi, la tavola Peutingeriana che segna la dogana (*ad publicanos*) a sei miglia più in qua. — Quanto al confine boreale da S. Osvaldo alla Ponteba, esso non può essere dubbio: le Caravanche e Carniche, parete interrotta da pochi passi. Io credo che la Peutingeriana ce lo segni in un passo, a 19 miglia da Viruno (Maria Sal sopra Claufurt = Clans portus = Celouz degli Slavi: « celocem dicunt genus navicelli modicissimum » *Glosse citate*): *Aquileia XXXV — ad Silanos... tasinemet VIII — Saloca XI — Viruno*. La antoniniana (p. 276) segna strada diversa, per Tricesimo e Ponteba: *Aquileja XXX* (ecco Tricesimo) — *viam Belloio — Lacire* (Larice = Saifniz, dov'era la dogana) — *XXVII Santico — XXX Viruno*. La Peutingeriana, copia del sec. XII, ignora Tricesimo; a 35 miglia ha la stazione di Silanos = Salcano sopra Gorizia; poi la strada doveva passare il bosco fino ad Artara (Idria), raggiungere Loca sul Savo e poi *tasinemet* ossia *ad finem Et.* cioè Italiae, al passo del Loibl dove furono trovate iscrizioni romane; *Saloca* sarebbe Sal-Lack a sinistra del Dravo, in sloveno Sal-loc.

tre cent'anni; <sup>1)</sup> a' tempi di quel grande organizzatore che fu Diocleziano potè essere disdetto o rinnovato. I Bizantini non serbarono se non le comunicazioni della Liburnia coll'Istria e l'Italia per la costa del mare. Carlomagno stese il Francocorio fino al Danubio: ma nell'828 il marchese Baldrico, perchè si lasciò sorprendere dai Bulgari, fu da Lodovico il Pio spogliato del ducato, e questo venne diviso in quattro contee. Ne andò perduta per sempre la Pannonia agli Ungheri nell'888; la Carinzia toccò a Carlomanno e ad Arnolfo imperatore († 889); le altre due, Istria-Carniola e Friuli, riuni in sua mano il padre di Berengario, il buon Everardo <sup>2)</sup> ch'ebbe a terminare le guerre cogli Slavi, co' quali dunque confinava. Era forse ancor vivo, quando l'imperatore Lodovico II raccolse la grande armata contro Benevento, e incaricò della leva « ab Addizza (Adige) usque Forum Iulii » il suo missus Teodoldo: <sup>3)</sup> fino a Forogiulio non già perchè il ducato arrivasse fino là soltanto, ma perchè l'imperatore non volle spogliare di difensori la provincia più esposta. <sup>4)</sup> Successe a Everardo in quell'anno stesso il figlio maggiore Unroco, e poi forse nell'875 il nostro Berengario, figlio di Gisela di Lodovico il Pio, pronipote di Carlomagno. — Quali confini orientali aveva il ducato, il regno suo?

Se prendiamo alla lettera gli Annali di Fulda, <sup>5)</sup> possiamo

<sup>1)</sup> « Ex hoste (in questo caso i lapidi d'Augusto) capti agri postquam divisi sunt per centurias, ut assignarentur militibus... qui superfuerunt agri vectigalibus subiecti sunt, alii... per annos centenos pluresve » (HYGIN., *de cond. agr.*, p. 116).

<sup>2)</sup> « Multam fatigationem Langobardi et oppressionem a Sclavorum gente sustinuerunt, usquedum imperator Forojulianorum Eberhardum principem constituit » (*Chron. Andrae presb.* in MUR., *Ant. It.*, I, 47, C). — « Qui Slavos fortes, Numidas, Maurosque feroces, saepe triumphavit, interfecit, spoliavit » (D'ACHÉRY, *Spicil.*, XII, 495).

<sup>3)</sup> Ludovici II constitutio de exercitu Beneventum promovendo (PERTZ, *Scriptt.*, III, 505).

<sup>4)</sup> « In Ministerio Verengarii Hiselmundus episcopus » fu il messo dell'imperatore. Il MURATORI (*Ant. Est.*, c. 6) pensa al Friuli e a Berengario figlio di Everardo. Berengario viene ucciso 58 anni dopo; doveva essere un governatore molto giovane nell'866; ad ogni modo dell'Istria o Carniola, non del Friuli.

<sup>5)</sup> PERTZ, *Scriptt.*, I, 401.

ammettere senza tema d'errare che l'anno 884 il duca Brazlovoni <sup>1)</sup> — in id tempus regnum inter Dravum et Savum flumine tenuit — signoreggiava tutta la sinistra del Savo. E se la Merania (Liburnia e Dalmazia fino a Salona), che aveva il proprio duca, arrivava al Savo e alla Lubiana, Berengario non possedeva della Carniola attuale se non piccola parte, e andava co' suoi possessi fino alla riva destra del Savo maggiore, alla palude Lugea cantata dal nostro Tasso, al Nevoso. Ma nell'888 Berengario ebbe a persuadere ad Arnolfo di lasciargli la corona ferrea: « *In oppido tarentino (intendi: t'antino) regi se presentavit; ob id ergo et a rege est clementer susceptus, nihilque ei antiquaesiti regni abstrahitur; excipiuntur curtes Navium et Sagum* ». <sup>2)</sup> Questo passo d'autore molto barbaro pare di assai difficile interpretazione, e parve anche all'Eccardo, al Muratori, al Pertz. Il primo immaginò che il re di Germania si fosse fatto cedere il villaggio La Nave in quel di Trento e uno scalo presso Comacchio all'antica foce del Sagis. Il Muratori <sup>3)</sup> non rilevò che *La Nave* non è precisamente *Navium*, ma negò la corte o città di Sagum e l'interesse del Tedesco di possederla. Il Pertz, avendo trovato in alcuni codici la lezione *navum* invece di *navium*, propose con sottile ingegno di leggere *curtes, navum et sagum*, e di spiegare fondi, gualdrappa e saio, e d'intendervi beni demaniali, alta giustizia e diritto di guerra, ossia in una parola l'alto dominio. Ma non si ha esempio di tale forza traslata di cotesti vocaboli, e l'interpretazione resta perciò campata in aria. Certo il re tedesco e duca di Carinzia avrà desiderato di giungere co' suoi possessi immediati al mare, come bene intravvide l'Eccardo; nè poteva contentarsi, rinunciando all'Italia, d'un paio di catapecchie quali si regalavano allora a un gentil uomo qualunque. Nel 906 e 915 vediamo battersi presso il castello di Lubiana (Leopoli) <sup>4)</sup> i suoi successori carinziani Leo-

<sup>1)</sup> *Brat-Slovenov*, fratello dei parlanti, ossia amico de' suoi.

<sup>2)</sup> PERTZ, *Scriptt.*, I, *Annali di Fulda*.

<sup>3)</sup> Negli *Annali*, all'a. 888.

<sup>4)</sup> *Chron. Andreae Danduli*, 8, 9, 31 e 8, 10, 10 in MURAT., *Scriptt.*, XII.  
Cfr. KLUN, *Regesti della Carniola*.

poldo († 907) ed Everardo († 915) assistiti dal limitrofo duca di Merania Goffredo († 915) e dal prelato d'Aquileia; epperò la Carniola non era del re d'Italia, sì del duca di Carinzia che la difendeva, ceduta da chi prima estendeva la sua contea d'Istria e Friuli fino là. Le *curtes Sagum*<sup>1)</sup> saranno per conseguenza i pochi luoghi abitati alle rive delle due Save, alla destra soltanto della Sava maggiore e solo fino a Lubiana.

Il territorio tra Postumia e Nauporto, fra 'l Nevoso e il lago Circino o palude Lugea fino al mare, sarebbe compreso dalla corte Navium, cioè dalla corte della città di Fiume, che diventò in bocca tedesca *Na-fium*, e fu interpretata *al fiume*, ad *Flumen Sancti Viti*.<sup>2)</sup> Da questo *ad Flumen* fecero i Tedeschi *Sanct Veit am pflaum*, S. Vito al prugno; chè così chiamano essi quella città. Onde la stazione di navi diventò un fiume, e il fiume un prugno, nonchè una gualdrappa e un tribunale. A cui aspirò, or'ha mill'anni, Arnolfo re di Germania, come vi aspirano oggidì i Magiari, già suoi alleati.

La valle di Prominiano appartiene oggi pel riguardo amministrativo al distretto di Siena de' Carni, dopo M. Aurelio detta de' Iazigi, *Senozecia*.<sup>3)</sup> È da credere che a' tempi di Diocleziano essa fosse di bel nuovo tutta romanizzata. Tale si mantenne sotto ai Bizantini e ai Carlovingi, come ci accertano i nomi locali del diploma di Berengario. Soltanto all'estremo oriente la selva Lamula accennerebbe a intacco slavo. E se la popolazione era romana alla cinta settentrionale della penisola istriana, tanto più nell'interno: ragionevole eccezione facendo di operai sottani, servi senza possesso, che non devono confondersi con coloni possidenti. Ma dappoi, nei secoli X, XI e XII, le cose cambiarono: i vescovi si sostituirono ai conti laici, e usurparono ogni potere politico, facendo svanire puranco le rappresentanze popolari, ch'erano sorvissute ai Bizantini, come ci prova il placito di

<sup>1)</sup> *Sagum* = *Savorum*, con pertinenze.

<sup>2)</sup> Chiesa antica della città vecchia, riedificata poi secondo il disegno della Madonna della Salute (1630) di Venezia.

<sup>3)</sup> E anche qui, come nel Sanese toscano, è vi una Senalunga (*Sinalalc*), divisa in Senalunga di sopra che appartiene alla Carniola, e Senalunga di sotto ch'è soggetta a Sesana e perciò a Gorizia e Trieste.

Carlomagno dato a favore delle plebi d'Istria che si lagnarono del marchese Giovanni. Dopo Berengario i vescovi, usurpando il potere politico sempre più, preferirono chiamare o accogliere nelle loro terre coloni slavi, fuggenti davanti agli Ungheri che, battuti a settentrione dall' Uccellatore e da Ottone, tanto più premevano verso mezzogiorno. Accolsero, dico, volentieri i fuggitivi slavi; anche perchè a meschinelli avveniticci era più facile imporre il giogo feudale ed il sistema del pastore e delle pecorelle.

Lucca, addì 10 aprile 1882.

DOTT. GIUSTO GRION.

---

## UN DISCORSO INEDITO

DI

### PIER PAOLO VERGERIO IL SENIORE

DA CAPODISTRIA

---

*Egredi amici,*

Fino dal primo invito di collaborare per l'*Archivio*, mi sono recato a debito di farvi conoscere le molte mie occupazioni, per le quali non mi era possibile tenermi sicuro di corrispondere alla cortese vostra fiducia. E se vi siete compiaciuti ora di ricordarmi quel poco che tratto tratto mi è pur riuscito di mettere assieme comunque, concedetemi che alla mia volta richiami la vostra attenzione sul lungo indugio che soffrono quelli stessi miei studi ai quali sono astretto da formale impegno.

Non v'incresca questa briciola di fatto personale. Sento invero il bisogno di scusarmi e con voi e con quanti mi fossero così benevoli da prendersi un pensiero delle cose mie. E intendendo di spiegarvi ad un tempo la ragione per cui non posso ancora far altro che mandarvi un documento, con poche parole di proemio.

Il documento è l'orazione che Pier Paolo Vergerio il seniore da Capodistria tenne in pubblico concistoro ai cardinali del collegio romano, tosto dopo la morte di Innocenzo VII, avvenuta il 6 novembre del 1406, e prima che fosse formato il conclave, cioè prima del 18 dello stesso mese.<sup>1)</sup> Non è dubbio poi che

<sup>1)</sup> L'INFESSURA (MURATORI, *R. I. S.*, III, II, 1118) sbaglia le date. — I cardinali del collegio romano, raccolti a deliberare, erano quattordici. Cfr. GOBELINO, *Cosmodromium in MEIBONIO, Rev. Germ.*, t. I.

il concistoro fosse *pubblico*, ossia *solenne* o *straordinario*, aperto non solo ai cardinali, ma anche ai principi, agli ambasciatori, agli altri prelati e a quanti, in generale, fossero stimati degni dell'alto onore, mentre invece i concistori *privati* o *consueti* erano anche allora, come al presente, dei soli cardinali. <sup>1)</sup> Noto questo, perchè il Vergerio era bensì addetto alla curia romana quale segretario fino dal primo anno del pontificato di Innocenzo VII, <sup>2)</sup> e apparteneva allo stato ecclesiastico, <sup>3)</sup> ma non consta avesse conseguito ancora il canonicato di Ravenna, <sup>4)</sup> sì che la ragione della sua presenza nel concistoro altro non era che il merito personale di lui, onorato generalmente per ingegno, dottrina, esperienza e carattere intemerato.

Quei giorni, nei quali si fece udire così vigorosa e sagace la sua parola, non potevano essere più gravi per le sorti della Chiesa e direi anche dell'Europa, confuse come esse erano allora per più riguardi colle condizioni sociali e politiche degli Stati.

Il grande scisma d'occidente — sorto nel 1378 con la elezione dell'italiano Urbano VI, <sup>5)</sup> la quale mirava a por fine al papato avignonese e provocò quindi la nomina del francese antipapa

<sup>1)</sup> Cfr. PLETTENBERG, *Notitia Congregationum ecc.*, p. 127, 157.

<sup>2)</sup> V. lettere del Vergerio ai n. 103, 118 e 130 della mia *Memoria* sul suo *Epistolario* (Venezia, 1880).

<sup>3)</sup> Su di ciò hanno conteso parecchi. L'affermazione è confermata, oltre che da questa orazione, dalle lettere 29, 47 e 69 del detto elenco. Avvertasi però che conviene distinguere lo stato ecclesiastico dal sacerdotale, e che quello potevasi lasciare assumendo uffizi civili (v. VOIGT, *Wiederbelebung ecc.*, p. 413). — Che invano poi si fosse tentato di persuadere il Vergerio ad ammogliarsi, fa prova la citata lettera n. 29, nè le sta contro l'altra al n. 51, come parve al PAPAFAVA, tratto in errore dalla falsa lezione di un codice. — E notisi infine che nel 1409 egli sarebbe stato arcidiacono di Pieve di Sacco (v. PAPAFAVA e GRAVISTI nella *Rivista Universale*, a. IX, vol. XXII).

<sup>4)</sup> Canonico ravennate al concilio di Costanza è chiamato il Vergerio dal BINIO (*Conc.*, VII, p. 1008), dall'ARDUINO (VIII, col. 255), dal ROSSI (*Hist. rav.*, lib. VIII, p. 610), dal FABRI (*Sagre mem. di Rav.*, P. I, p. 25), dal NALDINI (*Corografia ecc.*, p. 141), dal LABBÈ-MANSI (VII, col. 540).

<sup>5)</sup> Il Vergerio dice francamente: *Schisma ab Urbano natum*. Ma che non fu scritto intorno all'elezione di Urbano VI, dall'apologia di GIOVANNI DE LIGNANO (nel RINALDI) alle proteste dei cardinali oltramontani (nel BALUZIO)!

Roberto di Ginevra o Clemente VII, il crudele autore della strage di Cesena — non si era potuto sopprimere alla morte nè dell'uno nè dell'altro. Al violento Prignano non avevano pensato che di dare prontamente un successore, il quale resistesse con fermo animo e sottili avvedimenti al suo avversario, appoggiandosi (pericoloso ma inevitabile partito politico) al vassallo reame di Napoli. E questo successore, il napoletano Tomacelli, che sotto il nome di Bonifacio IX suscitò nuovi disordini e più aspre discordie nella cristianità per tutto il corso de' suoi quindici anni di governo, dal 1389 al 1404, aveva fatto subire alla Chiesa i tristi effetti delle sue colpe anche allora che per la morte del competitore, l'anno 1394, sarebbesi potuto ricondurre alla pace le due parti contendenti, com'era nel desiderio dello stesso re di Francia e dei dotti più insigni di quel regno, costituenti il collegio autorevolissimo della università di Parigi. Non ultima invero delle cause dell'ostinato rifiuto opposto dalla curia francese alle preghiere e intimazioni di sospendere la nomina del suo nuovo pontefice, che fu lo spagnuolo Pietro de Luna o Benedetto XIII, era stata senza dubbio l' indole di Bonifacio, comechè variamente giudicata dagli scrittori, tra i quali però il nostro Vergerio terrà ora sicuramente un posto distinto. <sup>1)</sup> Nè, scomparso questo pontefice dalla scena del mondo, la curia romana aveva dato saggio di migliori intendimenti, pur coprendo l'emula sua caparbia con promesse e giuramenti di future arrendevolezza. Nemmeno essa si era lasciata indurre a differire la nomina del successore di Bonifacio che fu Innocenzo VII, il cardinale Cosimo dei Migliorati, terzo papa napoletano dopo il francese Gregorio XI, il quale aveva ripristinato a Roma la sede apostolica. <sup>2)</sup> Lo stesso Innocenzo infine era

<sup>1)</sup> Di lui scrive: *Qui laborare videbatur, ut nemini placeret, omnes affligeret.* E quanto allo scisma lo accusa di averlo lasciato *intactum*. Anzi narra: *Nonnulli etiam re aggressi sunt, sub extremum Bonifacii tempus, obedientiam omnem avocare, nisi ille, commode et sibi et Ecclesiae, vita decessisset, nam sibi dedecus, grave damnum Ecclesiae imminere videbatur.*

<sup>2)</sup> Giusto però è dire che i legati di Avignone, ch'erano arrivati a Roma poco prima della morte di Bonifacio, s'erano mostrati non meno accorti schermitori che il loro scaltro signore (v. LENFANT, *Conc. di Pisa*, P. I, p. 154).

morto, lasciando lo scisma come prima, e più che mai malcontenti i popoli di vederlo perdurare così a lungo. <sup>1)</sup> *Arrecti stant omnium animi*, dice il Vergerio; e più non si ricerca, *quae partium justiore foveat causam aut firmiori jure nitatur, sed per quam stat ne fiat unio*. — Nè Italia e Germania per Roma, nè Francia, Spagna e Inghilterra per Avignone stavano così ferme che le une e le altre non accennassero e minacciassero anche di voler fare da sè, sostituendosi alle due curie, e traendo sotto il braccio secolare chi sa quali avanzi della unità della Chiesa. Roma stessa, insidiata da Ladislao di Napoli, divisa fra gli Orsini, i Colonna e i Savelli, usa a capovolgere ogni momento gli ordini costitutivi del suo governo, non era dimora che promettesse sicurezza sia nel presente sia nell'avvenire. <sup>2)</sup> La testimonianza che di tutto ciò rende il discorso vergeriano riceve pregio particolare dall'ingegno e dall'animo dell'oratore. *Omnes Christiani*, afferma egli, *a prioribus summis pontificibus rejecti, ab hoc vero proximo frustrati, in reliquum neque famae cujusquam parati sunt credere, neque promissionibus ullis fidem habere*; e ben potrebbero *abusiois taedio affecti, per se quaerere remedia, quae principes Ecclesiae parata facillique nolunt admittere*.

Tanto era supremo quel momento! E tutto il gran dramma degli avvenimenti che lo avevano preceduto s'era svolto sotto gli occhi del Vergerio. <sup>3)</sup> Egli era stato, anzi, forse il consigliere più intimo di Innocenzo VII, nè aveva trascurato di mettergli avanti quello che a lui sembrava il modo più opportuno di procurare la reintegrazione della Chiesa. <sup>4)</sup> Aveva già caldeggiato

<sup>1)</sup> Anzi secondo il POGGIO, «mortuo Bonifacio, omnia in pejus versa et immutata sunt». (*Hist. de var. fort.*, Lut. Par., 1723, pag. 81).

<sup>2)</sup> V. specialmente il THEINER, *Cod. diplom. dom. temp.*, III, n. 71, 76, 78, 80, 83, 89; il VITALE, *Stor. dipl. sen. Rom.*, p. 596-616; il MARINI, *Archiatri*, app. II, 293; e moltissimi altri, come il SANGALLO, il LENFANT, il MARTENE, il RINALDI, ecc.

<sup>3)</sup> Molte sue lettere (come quelle ai n. 8, 29, 69, 86, 106, 114, 123) risolvono la questione del tempo in cui egli nacque, e quindi è lecito affermare che fu testimonia di tutto lo scisma e testimonia per età e studi capace di giudicarlo da sè in tutte le sue fasi.

<sup>4)</sup> Certo è ch'egli ebb: da Innocenzo VII lo speciale incarico, per molte ragioni assai geloso, di confutare per lui in proprio nome il memoriale pro-

il partito di convocare un concilio, e che là entrambi i rivali deponessero la tiara. Il concilio poi, derogando per quella volta alle consuete norme, avrebbe eletto esso medesimo il papa unico. <sup>1)</sup> Ora insisteva egli perchè si soprassedesse dalla nomina. Il partito della cessione dei due pontefici, tanto più saggio, a suo credere, che non fosse quello di qualsiasi arbitrato anche della Chiesa congregata, era colla morte del pontefice di Roma già vinto per metà. Si trattasse quindi sollecitamente con la parte contraria, nella quale la virtù dei migliori, il rimorso di molti e la stanchezza di tutti avevano già appianato la via agli accordi. <sup>2)</sup>

E di questa parte contraria — ne riferisca i propositi sinceri o gli accorgimenti — parla egli con imparzialità veramente ammirabile. *Illi certe, multis atque honorificis legibus toto orbe dimissis, vobisque requirendis, si minus causae suae justitiam probare poterunt, at se ipsos profecto multum in oculis hominum honestaverunt.* Perciò non solo tennero a sè collegati quelli che fino da principio aderirono alla volontà loro, ma altri ne acquistaron. D'altra parte, aggiunge, *nos si juri nostro confidimus, illi suo non diffidunt; si multitudine nitimur doctorum hominum, illi probitate se aut praeferunt aut omnino non inferiores arbitrantur.* Ad ogni modo, *velimus potius esse in tota Ecclesia unitatem quam solum in parte nostra justitiam: ex quo desiderio redderemur injusti.*

Ho riprodotto come saggio questi periodi, che mi sembra contengano attestazioni e giudizi di storica importanza e siano tali da invogliare a leggere l'intero discorso, il quale inoltre descrive con precisione e giudica con molto senno i modi ten-

dottogli dall'imperatore Sigismondo nell'argomento dello scisma. Scrivendo a questo, il pontefice così si esprime: *Caelera vero, quae in disputationis vim adduci in tuum libellum possunt, dilecto filio nostro Petro Paulo Vergerio mandavimus, ut suo nomine ad te scriberet* (v. lettera n. 107 dell'elenco, I. c.).

<sup>1)</sup> Innocenzo VII s'era deciso pel concilio. Esso doveva adunarsi a Roma il 1 novembre 1407, poi l'11 dello stesso mese, e infine, pei tumulti della città, nelle calende di maggio (v. GOBELINO, *Chron.* in MEIBOM., I, 325; SANGALLO, *Sommi pontefici*, IX, 182; LENFANT, *Conc. Pisa*, I, I, 153). Sorprende che il GREGOROVIVS non ne parli, e asserisca invece (il che non ha prova) che il pontefice si fosse impegnato a nulla concludere per l'unione della Chiesa fino al generale riconoscimento di Ladislao come re di Napoli.

<sup>2)</sup> Cfr. il tomo VII della collezione MARTENE e DURAND, *Vet. script. et mon.*

tati per l'unione, detti dal Vergerio *praeruptas vias e parum efficaciac remedia* ben giustamente.

Se più in particolare il Niem, il Gobelino e il Bruni, contemporanei e colleghi del Vergerio, ci narrano circostanze interessanti di quel tempo, meglio di essi il nostro giustnopolitano pare a me ne rischiarare l'insieme, e ci faccia sentire, dirò così, la temperie di quella società, di quelle passioni, e delle speranze e dei pericoli che le agitavano.

Il discorso del Vergerio però ci porge notizie anche speciali, primieramente del pontefice Innocenzo VII, e poi anche di Egidio de Campis (Gilles Deschamps). Qualche cenno è pur fatto di Pietro Filargo, poi papa Alessandro V, di Andrea da Fano, e di San Bernardino da Siena.

Le notizie del primo tornano tanto più preziose che discordi assai sono i giudizi che danno di lui gli scrittori, massime dell'età sua. <sup>1)</sup> Il massacro degli ambasciatori del popolo romano, perpetrato con furibonda crudeltà da un suo nipote, e il debole carattere che lo trasse a tenere presso di sè, onorato di nuovi titoli, quell'empio, e che lo fece apparire pressochè inerte in quello che più richiedeva di zelo operoso, gli furono cagione delle più severe riprovazioni. <sup>2)</sup> Nondimeno il Vergerio ne loda

<sup>1)</sup> Il NIEM da prima lo esalta e poi lo vitupera (v. *De schism.*, Argent., 1609, II, p. 126 e segg.; *Chron.* in ECCARDO, I, p. 1532 e segg.; *Nemus Unionis*, cap. XXXIX, p. 515). — Il GOBELINO (*Chron.* in MEIBOMIO, I, 325 e segg.) gli dà merito di aver annullato le grazie simoniache, e dice pretermesso il concilio per opera del *zizaniae sator*. — Ai due cronisti, vissuti assieme presso quel papa, e che mai si nominano fra loro (v. MEIBOMIO nella prefazione *Rer. Germ.*), va aggiunto l'ARETINO, lodatore d'Innocenzo come il Vergerio (v. *Comm.* in MURAT., XIX, 921, e l'*Epistol.* ed. Mehus, t. I). — S. ANTONINO (*Chron.*, P. III, f. 147 t.) attinge da lui. — Ben diversa è la *Vita Innocentii VII* pubblicata dal MURAT. III, II. — BONIFACIO SIMONETTA (*Pontif. persec.*, lib. VI) mette insieme virtù e colpe. — E poi dal Platina al Gregorovius quante dissonanze! — Per la morte di Innocenzo cfr. quanto asserisce quest'ultimo pur diligentissimo storico (lib. XI, IV, §. 3) con quello che narra il Vergerio.

<sup>2)</sup> Ormai si può dire accertata l'innocenza del pontefice, messi a confronto i moltissimi scritti che versano su questo terribile fatto. È proprio vero quello che di lui scrisse il Bruni: *Vir mitis, a cujus lenitate nihil magis abhorrebat quam sanguinis effusio.*

si le qualità dell'ingegno che dell'animo in una sua memorabile lettera, scritta al celebre Giovanni da Ravenna. <sup>1)</sup> Nè qui, nella sua orazione ai cardinali, si smentisce, sebbene non ne parli più coll'entusiasmo di prima e gli apponga anzi colpa di tardità e di essersi sdegnato delle sante esortazioni fattegli dal piissimo Bernardino da Siena. Tocca invero delle difficoltà che lo distolsero dal compiere quello che *pro suae virtutis magnitudine exequuturus fuisset*, <sup>2)</sup> e abbraccia nell'opinione propria, a difesa ed accusa del pontefice, tutta l'opera di lui, come segue: *Is quidem, quum per se mali nihil admiserit, aliorum multa correxerit mala, bona vero plurima in suo pontificatu constituerit, tantaque facturus videretur (si quod juste temporis poterat vixisset), ut omnem famam expectationemque superaturus esset, tamen, quod ad hanc rem attinet (la soppressione dello scisma), desiderio hominum, quod exercuerat, parum est satisfactum.*

Senza dubbio il Vergerio, il quale in questo suo discorso dice franco ai cardinali *cavete ne, dum urbem custoditis, orbem amittatis*, era tratto da vivo senso di simpatia verso un pontefice, il quale aveva scritto: *Haec temporalia nullo modo affectabamur, in quibus nihil aliud est quam labor atque animi sollicitudo.* <sup>3)</sup>

Quanto ad Egidio questo è certo il de Campis, illustre teologo francese nato a Rouen, morto nel 1413. Manca una vera biografia di lui, sebbene molti scrittori lo ricordino. Quello che ce ne fa sapere il Vergerio è di non poco valore a manifestare i pregi di sì nobile intelligenza. <sup>4)</sup>

1) V. lettera n. 103 dell'elenco, l. c.

2) Parecchi dissero che Innocenzo imprese da principio l'opera della pacificazione della Chiesa con grande impegno (v. fra altri il SANGALLO, *Sommi pont.*, IX, 181-188; e il LENEANT, *Conc. Pisa*, I, I, p. 153). Ora il Vergerio mette questo fuori di dubbio, dove accenna alle *legationibus variis per orbem sparsis*.

3) Cfr. MARINI, *Archiatr.*, app. II, p. 293. — Nè poco doveva potere sull'animo del Vergerio l'amore agli studi ch'era vivissimo nel pontefice. Interessante riuscirebbe uno studio speciale sul suo ordinamento della università di Roma (v. particolarmente il RENAZZI, *Univ. di Roma*, I, 109, 273, e il CARAFA, *Hist. gymn. Rom.*, lib. I, c. VII, § 1). Senza dubbio il Vergerio, il Crisolora, il Poggio, l'Aretino ed altri ci apparirebbero anche in quel campo della storia dell'umanismo.

4) V. MARTENE e DURAND, *Vet. scr. et mon.*, t. VII in molti luoghi; BULAEUS, *Hist. univ. parisi.*, t. IV, p. 829; ZABARELLA, *Aula heroum*, p. 298; NA-

E merita pure Andrea da Fano, dopo l'onore resogli in questo discorso, che si ricerchi quanto possa meglio illustrarne la vita. <sup>1)</sup>

Infine, degli altri due nominati dal nostro oratore, San Bernardino cioè e il Filargo, sono troppo note le fonti d'onde si possono avere ragguagli; ma e per l'uno e per l'altro si attende ancora un lavoro esauriente, sebbene e l'uno e l'altro lo meritino per la gran parte presa alle vicende di quell'età singolare.

Il discorso vergeriano mi sembra inoltre pieno d'interesse anche per la descrizione che fa della condizione miseranda in cui era caduto il costume del clero. Forse la forma usata all'uopo è qui, alcune poche volte, non bene conforme all'abituale serietà del suo pensiero, all'elevazione dell'animo e alla temperanza e gravità della parola che in lui si ammirano. Della sua talvolta rude franchezza però è scusa l'ardore del bene. Conscio della severità delle sue censure, vi prelude con frasi che nella sua schiettezza assai lo onora. *Forsitan, osserva, animum haec humiliabunt, et tum in caeteris cum in hoc ad deliberationem saniozem consilium adducent.* Dato poi sfogo ad alti sensi di sdegno, soggiunge: *Mibi quidem recta haec voluntate dicta esse testis est Deus. Libertatis vero dictandi, qua sum apud vos usus, veniam impetrat et causae dignitas, quae neglecta mansit, et meum ardens, quod est commune aequè Christianis omnibus, votum.* <sup>2)</sup>

Non era scrittore di parole il Vergerio. Perciò, come protesta in più lettere, lo stile era per lui propriamente l'uomo, e l'uomo immedesimato nell'argomento che gli moveva l'animo. <sup>3)</sup> Varietà diversa da questa non si riscontra ne' suoi scritti; ma è

TALE ALESSANDRO, *Hist. eccl.*, VIII, p. 2 e 4; LAUNOY, *Hist. du collège de Navarre*; LENFANT, *Conc. Pisa*; CRAPELET, *Poesie morali di Eustachio Deschamps*, padre di Egidio, e la *Nuova Biogr. gener.* del DIDOT.

<sup>1)</sup> Questo Andrea Fanense non può essere che Andrea dei Pili, abate del monastero di S. Paterniano fanense, e poi vescovo di Recanati (v. PIETRO MARIA AMIANI, *Mem. stor. di Fano*, t. I, p. 340 e segg.).

<sup>2)</sup> Perciò il MORELLI, che lesse l'orazione nel codice Brunacciano, ne parla con largo encomio (*Bibl. manuscr. Farsetti*, P. II, p. 43-44), e osserva: « È bastantissima essa a dinotare il suo autore per un uomo di accorgimento, di verace zelo pel bene della Chiesa, e di singolare libertà nel rinfacciare i disordini a coloro che ne erano gli autori ».

<sup>3)</sup> Cfr. p. e. le lettere ai n. 34 e 129 dell'elenco, l. c.

pur molta, intimamente appropriato come si vede sempre il suo dire al proprio soggetto, tratto da studi e divisamenti non poco diversi nella lunga sua vita. <sup>1)</sup>)

Non mi fu lieve fatica ridurre a giusta lezione il dettato. Errori di ogni specie, frequenti nelle parole, continui nella punteggiatura (il quale difetto imbarazza talora assai più che non si creda) lo guastano in tutti e quattro i codici nei quali lo trovai riportato, che sono il Brunacci, il Ramusio, il Papafava-Morelli della Marciana di Venezia, e il Papafava-Piazza del Museo Civico di Padova. <sup>2)</sup>)

Questa mia spiccata premessa è ben lontana dal voler essere un proemio illustrativo. Non sarebbe, a dir vero, difficile il farlo coi dati già raccolti; ma tutto richiede il suo tempo, ed io ancor più di quanto altro occorre a far bene, sono privo di questo supremo aiuto delle deboli forze.

Aggradite, egrati amici, il buon volere, e credetemi

*il vostro*

C. A. COMBI.

Venezia, 20 aprile 1882.

<sup>1)</sup> Gli è perciò che traducendo l'ARRIANO (*De gestis Alexandri Magni*) adattò la parola alla ristretta coltura dell'imperatore Sigismondo, il quale lo aveva richiesto di questo lavoro (v. la lettera 74 dell'elenco, l. c., e la prefazione del FACIO alla propria versione della stessa opera).

<sup>2)</sup> Di questi codici ho detto nella citata mia *Memoria*. — A indicarli uso qui pure le abbreviature *Br.*, *Ram.*, *PM.* e *PP.* Non noto le correzioni della punteggiatura, chè a farlo converrebbe riprodurre il discorso più volte. Segno sì anche gli spropositi, perchè l'opera mia abbia controllo, e perchè scoprendosi qualche altro manoscritto della stessa orazione si possa conoscere se di eguale o di diversa fonte.

## PRO REDINTEGRANDA UNIENDAQUE ECCLESIA

## AD ROMANOS CARDINALES ORATIO

*tempore schismatis in concistorio habita, a. 1406, novembri.*

Ecce nunc tempus acceptabile, patres conscripti, <sup>1</sup> sanctissimae romanae Ecclesiae cardinales, ecce nunc dies expectatae salutis, quum divina bonitas <sup>2</sup> in manu arbitrii vestri posuerit, <sup>3</sup> ut abominabilem Ecclesiae suae scissuram, quae tot jam annis invaluit, de medio tollere nunc possitis et ad pristinam unitatem integritatemque redigere. <sup>4</sup> Nolite, quaeso, hanc tantam bene gerendae rei occasionem negligere, ne ejus aliqua ratio <sup>5</sup> vel a Deo immortalis vel a terrenis <sup>6</sup> hominibus, justo Dei iudicio, de vestris manibus requiratur. <sup>7</sup> Expectatum jam satis est. An mora temporis sedari <sup>8</sup> hoc malum posset? Plane quin constitit, <sup>9</sup> consuetudine magis diurnitateque temporis id confirmari. Aut, si forte a quibus initio <sup>10</sup> exortum est ab his etiam aliqua remedia nascerentur, et qui schismatis fuerunt auctores iidem existerent unionis. Sed illi hactenus non nisi aut <sup>11</sup> praeruptas, ut videbatur, vias aut parum efficacia adinvenerunt remedia. Nam cessionem quidem amborum <sup>12</sup> pontificum, quam nonnulli eorum probabant, nemo ex alterutra partium possidens, <sup>13</sup> si facultatem habeat <sup>14</sup> renuendi, sponte videtur admissurus, quamquam, si ulla in nobis esset Dei <sup>15</sup> caritas, si ulla fides aut secura religio, <sup>16</sup> non est commodior via, <sup>17</sup> non compendiosior ad salutem. Nam illud quidem de juramenti religione fideque invicem praestanda (in cuius rei <sup>18</sup> exemplo et vos quoque in proximi superioris pontificis creatione imitatores fuistis eorum) quam vim habuerit, ipsi vidimus, tametsi piae memoriae Innocentius, cujus nunc obitu Apostolica Sedes <sup>19</sup> vacat, et angustia temporum et difficultatibus rerum, quae in suo evenerunt pontificatu, ab executione voti retardatus, morte praeventus sit. Quod ut ille forsitan pro suae virtutis magnitudine exsecuturus fuisset, non facile tamen committendum censeo juramentum ei qui interpretandi ejus impuneque solvendi liberam habeat facultatem aut pro re tanta

1 Nei codici P. C.  
 2 Ram. q. non d. b. — Br. bonitate.  
 3 Br. manu vestri posuit. — Ram. posuit.  
 4 PM. revocare.  
 5 Br. ratione.  
 6 Br. vel terrenis.  
 7 Br. requiratur.  
 8 Nei codici sedari e sedari.  
 9 Nei codici ploneque constitit; Br. constitit; PM. in margine constat.  
 10 Ram. in initio; PM. initium.  
 11 Ram. non vobis aut; l'aut manca in PM.

12 Br. amborumque nonnulli.  
 13 PP. omittit partium. — Br., PM., PP. possident.  
 14 Br. habent.  
 15 Br. e PM. senza Dei. — PP. ha qualche parola trasposta.  
 16 Br. secum rel.; Ram. e PP. sancta rel.  
 17 Br. e PM. una.  
 18 Br., PM. e Ram. in quo jus rei; PM. in margine in quo hujus rei exemplum.  
 19 PP. Sancta.

fidem habendam, <sup>1</sup> pro qua jurisjurandi solvendo religionem <sup>2</sup> nonnulli praestare se religionis observantiam judicarent. Quando igitur ea via non successit, in qua estis aliorum <sup>3</sup> exemplum sequuti, hanc aggredimini, quae se ipsam nunc offert. A summo pontifice nostro petebant <sup>4</sup> ut cederet; alium itidem facturum, et tum, communi consilio, electionem de uno celebrari [ajebant]. Ecce nunc vitae munere functus cessit. Tempus date aut magis ipsi significate, quo his, qui diversam partem sequuti sunt, innotescere <sup>5</sup> hoc possit. Quamobrem supersedere oportet quantisper electioni. Sine hoc boni fieri nihil <sup>6</sup> potest; cum hoc alterum istorum eveniet, ut aut unio per vos sequatur Ecclesiae, aut vos constantiam vestram nomenque purgetis, nec videatur per vos stetisse, omnique mundo probetis, ex adversa parte fieri quo minus schisma tollatur. Jam non agitur, ut dignitati suae quis vestrum renunciet, aut ut summo pontificatu quisque decedat, <sup>7</sup> cujus quidem onus sibi minus expetit qui novit magis, dignitate vero tanto redditur quis indignior quanto illam magis ambit. Ac <sup>8</sup> ne spei quidem petitur ut ullus <sup>9</sup> renunciet, quae plerumque transveros homines agit et in diversa praecipitat. Tantum [petitur] ut differat servetque <sup>10</sup> in id tempus, quo prope splendidius erit secundum locum obtinere quam nunc primum. Quod si quis facere renuit, cogitate in animis vestris, quo pacto is, summum pontificatum adeptus, pro unione recuperanda deponeret, qui tam studiose eum ambit adipisci, ut ne spem quidem <sup>11</sup> differre sustineat. Quem quidem locum quum omnes desiderent, multi sperent, nonnulli etiam fortasse procurent, <sup>12</sup> non pluribus tamen potest <sup>13</sup> evenire, sed aut uni ex hoc vestro <sup>14</sup> collegio, aut, quod <sup>15</sup> interdum factum est, nulli, quum <sup>16</sup> in neminem ex se ipsis consentientes <sup>17</sup> collegae, in extraneum <sup>18</sup> quempiam vota contulerunt. Sed quoquo ea res cedet, <sup>19</sup> unus quidem, qui erit a vobis electus, gloriabitur; caeteros vero apprehendet poenitentia; dolebuntque, <sup>20</sup> quod <sup>21</sup> hanc occasionem, tam certam, tam honestam, spe vana delusi, eripi sibi de manibus passi sunt. Ergo induite nunc eum animum, quem quisque vestrum, suffragiis praeteritis, <sup>22</sup> esset habiturus. Prudentia potius consilium dirigat quam errorem poenitentia castiget. Idque nunc facite, quum liceat, quod fecisse frustra posthac voletis. Quod si, ut olim solitum est, plerique nunc pontificum <sup>23</sup> ex martyrio mortem subirent, aut

1 Br. *fidē habenda.*

2 Br. *solvendoque.* — Var. *ad solvendam jurisjurandi religionem.*

3 Br. e PM. *estis, aliorum.*

4 Br. *petebantur;* Ram. e PP. *petebatur.*

5 Ram. *vostrae.*

6 PP. *feri boni nihil.*

7 PP. *discedat.*

8 Ram. *At.*

9 Nei codici nullus.

10 Nei *semetique;* PM. *remittatque.*

11 Nei codici *quoque.*

12 Ram. *procuret.*

13 PM. *plurimis.* — PM. in margine *vel poenitent.*

14 PP. *nostro.*

15 Ram. *quidem.*

16 Br. *quem.* — Br. *senza io.*

17 Br. e PM. *constituentes.* — PM. in margine *consentientes.*

18 PP. *extremum.*

19 PP. *cadit.*

20 Ram. *omette da dolebut a tam honestam.*

21 PP. *qui.*

22 PP. *perterritus.*

23 PP. *summoram p.*

ea esset in clero inopia, quae <sup>1</sup> temporibus erat primitivae Ecclesiae, facile credo, aut non futurum fuisset <sup>2</sup> hoc schisma, aut (quod certum est) non tam diu durasset, tametsi et <sup>3</sup> ante haec tempora nonnulla fuisse commementur, quae aut facile per se sopita sunt aut saeculari manu compressa. Hoc <sup>4</sup> ego in praesentia vereor, ne, si non ipsi <sup>5</sup> qui fecimus (clerum christianum intelligo) tollamus, illi faciant, <sup>6</sup> quibus facere non licet, aut vi cogant <sup>7</sup> ad concordiam partes dissidentes, aut subtrahant <sup>8</sup> alimenta superbiae, quae nos tanta tenet, ut ne alter <sup>9</sup> alteri cedere nemini quidem <sup>10</sup> velit; [vereor, ne,] ut quemadmodum ex inopia et sanctitate majorum nata nobis est haec copia, ita contra <sup>11</sup> ex nostra ambitione et abundantia nobis posterisque renascatur inopia. In praecipiti res est, credite. Dudum observant populi principesque terrarum (nec minus pastores ecclesiarum, ad quos haec ambitio romanae curiae nihil pertinet), dari <sup>12</sup> sibi dignam occasionem, quae jam ex diuturna eorum patientia nisi honesta esse non potest, unde <sup>13</sup> nostram insolentiam ulciscantur. Et erant quidem animi <sup>14</sup> in idem parati <sup>15</sup> omnes. Nonnulli etiam <sup>16</sup> aggressi sunt, sub extremum Bonifacii tempus, <sup>17</sup> obedientiam omnem avocare, nisi ille, commode et sibi et Ecclesiae, vita decessisset, nam sibi dedecus, grave damnum <sup>18</sup> Ecclesiae imminere videbatur. Non loquor <sup>19</sup> ignota aut dubia. Quocumque <sup>20</sup> nota sunt haec et certa omnibus; quicumque de his rebus aliquid accepisse <sup>21</sup> sentiunt. Nec vero hoc, ut verum dicam, tam desiderio unionis fiebat quam aliorum errorum taedio et cupiditate hominum, quae tunc vigeat infinita. Sed <sup>22</sup> videbatur <sup>23</sup> aut certe sperabant, his omnibus, <sup>24</sup> unita Ecclesia, remedium apponi posse. Eo defuncto, nihilominus, fortasse propositum essent executi, nisi esset is, qui jam decessit, summus pontifex creatus, qui tanto nomine tantaque opinione bona <sup>25</sup> in eum locum venit, quantam posset hominum quisquam adinvenire et afferre. <sup>26</sup> Et is quidem, quum per se mali nihil admiserit, aliorum multa correxerit <sup>27</sup> mala, bona vero plurima in suo pontificatu constituerit, tantaque facturus videretur (si quod <sup>28</sup> juste

1 Br. *inopia, in qua quae*; PM. *inquam*, e nota: « Codex habet ineptissime *in qua quae*; ego autem sic correxi ad sensum ».

2 Ram. e PP. *fuisset*.

3 PP. *Tametsi ut*.

4 Vat. *Quod*.

5 Nei codici *nos it*.

6 Nei codici *facient*.

7 Nei codici *cogent*.

8 Nei codici *subtrahent*.

9 Br., Ram. e PP. *altera*.

10 PP. *ne quidem*.

11 Br., Ram. e PM. *ita e contra*.

12 Br. e PM. *omettozo dari*.

13 PP. *cum*.

14 Ram. e PP. *animis*.

15 PM. *pacati*.

16 PM. *ometto re*.

17 Br. *bo. tempus*; PM. lascia in bianco lo

spazio di queste parole e nota: « In hoc spatio habet codex *extremam bo.*, forte *extremam hoc tempus*; sed praepositio deesset; melius *extremo hoc tempore*, nisi autem scripserit *in extremam hoc »*.

18 PP. *dedecus grave, damnum*.

19 Br. e PM. *loquar*.

20 Br. e PM. *cuique*; PP. *cumque*.

21 Br. e PM. *accepissent*.

22 Br. e PM. *scilicet*.

23 Ram. *videbant*.

24 Nei codici *his omnibus* dopo *videbatur*.

25 PM. *omette bona*.

26 PM. *quantum posset... advenia afferre*, e nota di aver corretto così la lezione *oscurissima* del codice. Negli altri codici *quanta posset... advenire afferre*.

27 Ram. e PP. *correxerit*.

28 PP. *quid*.

temporis poterat vixisset), ut omnem famam expetationemque superaturus esset, <sup>1</sup> tamen, quod ad hanc rem attinet, desiderio hominum, quod exercuerat, <sup>2</sup> parum est satisfactum. Nam, etsi brevi tempore praeiit Ecclesiae, nec sine justis causis ac fortassis et necessariis rem istam distulit. <sup>3</sup> Sciunt tamen omnes, tantum fuisse hoc temporis, ut res egregie <sup>4</sup> confici posset <sup>5</sup> aut certe plus fieri quam a se factum est. Causas autem differendi, etsi multi sciunt, non multi tamen forsitan probant, omnemque adversitatem debuisse magis calcar fieri putant quam frenum. Igitur, quum hujus rei desiderium omnibus maneat, magis vero, incitationibus <sup>6</sup> his, pastoribus accendatur, <sup>7</sup> existimate, <sup>8</sup> populum christianum quod Innocentius aut non potuit aut sponte distulit facere a vobis nunc expetere, <sup>9</sup> et famae quidem ejus fidejussores <sup>10</sup> vos habere, promissi <sup>11</sup> vero ac juramenti ejus, ut estis socii, ita et correos <sup>12</sup> arbitrari, atque eo magis quod <sup>13</sup> in initio sui pontificatus, apostolicis, <sup>14</sup> de fratrum consilio, legationibus variis per orbem sparsis, hujus rei desiderium quiescentibus <sup>15</sup> populis ingeneravit, [et] gustum quandam ac tanti boni famae suae odorem excitavit. <sup>16</sup> Quas ob res arrecti stant adhuc omnium animi, et sponsionis ejus solutionem a vobis exquirunt. <sup>17</sup> Quam nisi praestiteritis, vereor, ne, receptis <sup>18</sup> pignoribus, morae contumaciaeque poenas a vobis exigant, vosque eum, qui electus erit, in magnas anxietates daturi sitis, <sup>19</sup> et non jam tantum in clero sed inter clerum et populum schisma novum futurum <sup>20</sup> sit. Nam nos quidem quid Barbaros querimus <sup>21</sup> fines Christianorum invadere, aut temporales principes populosque bello inter se decertare, quum <sup>22</sup> clerici, et christiani, contendentes <sup>23</sup> longe damnosiori pugna <sup>24</sup> confligimus, quae non in jactura rerum sed fidei, non in periculo corporum sed animarum clade consistit? Jam enim utrimque et gravissimae sententiae et anathemata et execrationes ac quaecumque insuper animas ligare possunt fulminata sunt. Posthac vero, si <sup>25</sup> praesentem occasionem negligitis (quod <sup>26</sup> de vestra prudentia ac pietate sperare non possum), spe unionis omnino sublata, nova statuentur decreta, insoliti excogitabuntur articuli, inveterabitur res ista quemadmodum schisma Graecorum, tametsi aliud esse in constantinopolitana ecclesia constat, quae ex antiquo praesese omnibus solebat ecclesiis orientalibus, ut illud quidem magis per subtractio-

1 Br. e PM. *de se conceptam superasset.*

2 Br. e PP. *extaverat*; PM. *restaverat.*

3 Br. e PM. *distulerit.*

4 PM. e PP. *egregiae.*

5 Br. e PM. *possent.*

6 Nei codici *incitationibus.*

7 Br., PM. e PP. *pastorum.* — Br. e PM. *accendantur.*, e PM. nota: « forte *accendi.* »

8 PP. *existimare.*

9 Br., Ram. e PM. *expectare.*

10 PP. *fidejussore.*

11 Nei codici *habere. Promissi.*

12 PP. *socii, et caeteros.*

13 PP. *omette quod.*

14 PP. *apostolatus; altri apostolius.*

15 Br. *qui existentibus.*

16 PP. *excitati.*

17 Ram. *exquirantur.*

18 PM. *porrectis*, e, secundo esso, Br. *avrebbe recte pti.*

19 PM. *datum sit.*

20 Br. *facturum*, che PM. *leggo in actura.*

21 PP. *quateritur.*

22 Nei codici, *eccetto PP.*, *quando.*

23 Br. e PM. *existentes.*

24 Br. e PM. *et christiani dopo pugna.*

25 Br. *in.*

26 PP. *quid.*

nem quam per secessum <sup>1</sup> natum sit, et fastu <sup>2</sup> magis Graecorum conservatum quam ignavia nostra neglectum. Quod si eos, literis, cultu et caerimonis totoque vitae habitu diversos, <sup>3</sup> post longa saecula, multis variisque rationibus, revocare <sup>4</sup> nostri majores conati sunt, quid de his facere debemus, quorum et una est eruditio<sup>5</sup> et mores vivendi similes et cultus divinatorum conformis, <sup>6</sup> quorumque secessio recenti adhuc hominum tenetur memoria? <sup>6</sup> An eos prorsus negligemus? Quod si pergimus, vereor, ne utrique propediem neglecti reperiamur. Quod si quidem facturi unquam sumus, <sup>7</sup> praesentem occasionem negligere ne utique possumus, nisi forsitan expectabimus (quod nonnulli somniant), ut simul ex utraque <sup>8</sup> partium sedes vacet. Verum enim vereor, si hoc attendimus, ne longior futura sit mora; ac vix opinor, sine divino iudicio <sup>9</sup> eum casum contingere <sup>10</sup> posse. Quod etsi possit evenire, vestra tamen quid <sup>11</sup> interest, dum facultatem hanc habetis pro vestro arbitrio de nostra parte statuendi? Quod si nunc eos negligitis advocare, <sup>12</sup> nihil subest causae quam ob rem vel in eum <sup>13</sup> quoque casum convenire eos sustineretis. Ego vero de illis, ex <sup>14</sup> conjectura mea, certus sum, si jam negligantur, <sup>15</sup> postea quum apud eos eveniret <sup>16</sup> casus vacationis, vos esse vocaturos <sup>17</sup> (vel eo quidem <sup>18</sup> maxime quod intelligit, vos eam vacationem admissuros non esse, qui eos, quod <sup>19</sup> facilius factu fuerit, nolueritis advocare), ut propter haec causam suam mundo justificent <sup>20</sup> nostramque confundant.

Nec vero vos moveat, patres conscripti, quod justior sit causa vestra. Nam quo quis justiorem fovet causam, eo <sup>21</sup> magis debet, neglectis propriae causae viribus, infirmiori se parti <sup>22</sup> per modestiam et humilitatem offerre. Tantoque fovebit causam justiorem, quo magis et proximum quoque <sup>23</sup> suum justitiam <sup>24</sup> participare curaverit. Implementum enim christianae <sup>25</sup> legis non in animadvertendis humanis scripturis aut traditionibus earum observandis <sup>26</sup> sed in custodienda caritate consistit. Quam non sequitur qui se ita diligit ut proximum suum negligat. Jam enim defessus <sup>27</sup> diu expectando, populus christianus non quaerit, <sup>28</sup> quae partium justiorem foveat causam aut firmiori jure nitatur, sed per quam stat ne <sup>29</sup> fiat [unio], quaeve <sup>30</sup> se offerat prior ad

1 Ram. e PP. *secessionem*.

2 PP. *factu*.

3 Br. e PM. *senza diversi*.

4 Ram. *revocari*.

5 *Nei codici conformis est*.

6 PP. *memoria dominum*.

7 Br. *Q. si qd f. nunquam simus*; PM. *q. si f. nunquam simus*; PP. *q. si quid f. u. s.*

8 Br. e PM. *simul u.*

9 PP. nota: e fortasse *auxilio* legendum est u.

10 Br., Ram. e PP. *attinere*.

11 PP. *sestrum t. q.* — Ram. *tamen quidem*.

12 Ram. *negligetis u.* — Br. e PM. *advocari*.

13 PP. *ut mem.*

14 PP. *senza ex*.

15 Br. *negligantur*; PP. *negligantur*.

16 Ram. *veniet*; PP. *eveniet*.

17 Ram. *vacaturos*.

18 PM. *senza quidem*.

19 Br. *quid*.

20 Br. e PM. *c. s. justiam omnibus praeseferaut*.

21 Br. e Ram. *hoc*; PM. *hic*.

22 Br. *separati*; PM. *separato*.

23 PP. *quique*.

24 Br. e Ram. *justitia*.

25 Br. e PM. *ione*.

26 PP. *observandi*.

27 Br. e Ram. *defensus*.

28 Br. e PM. *queritur*.

29 Ram. *non*.

30 *Nei codici manca ante O concordia. — PP. quae ut ee.*

concordiam. Eam enim aequiorem existimabit, quam proclivorem ad hoc viderit. Quemadmodum <sup>1</sup> enim iustitia patrocinatur ad victoriam, ita et aequitas ad concordiam prona est. Parumque prodest jure niti, quum non est iudex qui partes cogere ad juris observantiam possit. Ergo velimus potius <sup>2</sup> esse in tota Ecclesia unitatem, <sup>3</sup> quam solum in parte nostra iustitiam, ex quo desiderio redderemur injusti. Et quo <sup>4</sup> ipsi iustiores simus, <sup>5</sup> curare debemus, ut <sup>6</sup> et proximus quoque peccato solvatur, sicut qui aegrotum ad medicamen invitat et inimicum hortatur ad pacem. Atque, per haec, diversae partis jus nullum asseritur, aut ei <sup>7</sup> auctoritas ulla tribuitur, maxime palam si <sup>8</sup> hoc eritis protestati. <sup>9</sup> Nam et cum <sup>9</sup> injuste possidentibus transigi solet, et justum habentibus titulum vexationem suam licet ab invasore redimere. Unum illud maxime videtur obstare, quod plerique jactant, ne, si diu sedes vacet, urbs amittatur, seditionibus <sup>10</sup> semper prona, non invadantur <sup>11</sup> a finitimis civitates <sup>12</sup> Ecclesiae, quibus illi sine fine <sup>13</sup> insidiantur, omnique sua possessione privetur Ecclesia. Eo quidem <sup>14</sup> deveniatur <sup>15</sup> quo est Ecclesia Graecorum collapsa, quae, dum converti renuit, paene jam prorsus eversa <sup>16</sup> est. Quid enim absurdius est quam aemulatione sacerdotum mundum teneri divisum? <sup>17</sup> Primum cavete, patres conscripti, ne, dum urbem custoditis, orbem amittatis, et pro exiguo temporali dominio universa spiritualis obedientia depereat. <sup>18</sup> Deinde, ut incertum est, hac via unionem fieri debere, ita nec certum, in eo rerum casu jacturam hanc sequi debere. Cur ego timerem <sup>19</sup> ex quo spem illam componendam <sup>20</sup> censeo? Fuit enim nostra memoria quum Ecclesia nihil horum aut (certe quod sit dicere) exiguum <sup>21</sup> possideret, <sup>22</sup> et tamen universa postea haec auctoritate <sup>23</sup> magis quam vi recepit. Quae quum minus possedit, multo erat fortasse tunc ditior, multo certe et meliores et doctiores pastores habebat. Nam, per summam copiam, et bella suscipiebantur injusta et injuriae graves in subditos <sup>24</sup> fiebant. Itaque multa persaepe finitimorum bellis amissa sunt. Nonnumquam insurrexerunt populi in <sup>25</sup> pastores Ecclesiae, qui vel luxuriose viverent, vel avare

1 Ram. *quam ad.*

2 PM. *prius.*

3 PP. *Vedimus p. Ecclesiam i. i. Ecclesias unitate.*

4 Nel codici *Quoque.*

5 PP. e PM. *sumus.*

6 PM. omette *ei*, e legge *si* in Br.; quindi nota: « *si redundare videtur in codice* ».

7 PP. *i. m. p., si.*

8 Ram. *potestati.*

9 Br. *quum.*

10 Ram. *seditionis.*

11 PM. *invadatur.*

12 PP. *civitate;* PM. omette *civitates.*

13 Br. e Ram. *illi f.;* PM. *qui illo f.*

14 Ram. *E. idque;* PP. *E. ad idque;* gli altri *E. roque.*

15 Br. e PP. *deveniatur;* Ram. *devenist;* PM. *deveniat.*

16 PP. *seditionibus e.*

17 Br., Ram. e PM. omettono qui il periodo *quid.... divisum?*

18 Br., Ram. e PM. pongono qui il periodo *quid.... divisum?*

19 Br. e PM. *Cujus eo tamen*, e lasciano poi spazio in bianco sino a *spem;* Ram. e PP. *cujus ego timor.*

20 PP. *componenda.*

21 PM. *dicere.... suam.*

22 Br., guasto, non lascia leggere parecchie parole; PM. non supplisce che in parte.

23 PP. *auctoritatem.*

24 PP. *subditis.*

25 Br., Ram. e PP. *ei.*

raperent, et, quod <sup>1</sup> verum sit dicere, non sine nostra (idest ejus qui tunc Ecclesiae praeerat) <sup>2</sup> culpa crudeliter regnarent. Qui <sup>3</sup> ex industria laborare videbatur, ut nemini placeret, omnes affligeret. Itaque non tam mirum fuit, eos recessisse, quam ullum <sup>4</sup> reliquum apud se mansisse. Quae res quae hominem <sup>5</sup> forte condemnet, <sup>6</sup> illorum certe causam non probat. Ferre enim eum <sup>7</sup> debebant, quem ipsi principem verum elegerint; <sup>8</sup> ac, nisi quod Deus veritatem Ecclesiae suae deperire passus non est, omnia in confusionem abiissent. An <sup>9</sup> non ista honestior causa est, non modo ut discrimini res <sup>10</sup> subiiciatur? Deinde non decet hunc [nostrum] statum, qui per inopiam et persecutiones excrevit, temporales opes tanti facere, ut metu amissionis earum tantum in praesens bonum praetermittat. Quod si quis exterorum <sup>11</sup> detertere tentaverit <sup>12</sup> per vim vestrum sanctumque propositum aut ulla ex parte Ecclesiae possessionem invadere, aderunt in <sup>13</sup> auxilium nonnulli principum vicinorum <sup>14</sup> populorum, multoque magis, si per moram licuerit aut si celeriter erunt admoniti, longinqui convenient, qui vos tueantur. Nulla enim subesse unquam poterit aut alias <sup>15</sup> justior causa vos tuendi, aut, si amittere prorsus necesse est, <sup>16</sup> nulla dari vobis honestior amittendi. An in contentione <sup>17</sup> honesti atque utilis, praesertim quum praeponderare <sup>18</sup> honestum nemo negat, deliberatione nostra <sup>19</sup> utile honesto praefereatur? <sup>20</sup> Et in hoc sacrosancto collegio, atque in hac causa, quae religiosa est, profanae rei respectus obtinebitur? <sup>21</sup> An vero, quia illos non confidimus adsensuros, deterrebimur a proposita <sup>22</sup> via, ne, si non erit ab eis admissa conditio, nos quidem spreto simul ac repudiati, illis vero jus auctoritatemque adjectis videamus? Primum quidem obsecro vos audire quod <sup>23</sup> venerabilis pater Aegidius, vir et doctissimus et integerrimus, dicit. Cui cum de <sup>24</sup> caeteris tum in hac re maxime fidem habendam summam censeo, quod in ea multum diuque laboraverit, ut falli non possit, sitque <sup>25</sup> vir optimus et <sup>26</sup> in longa vita probatus, ut nec fallere

1 Br. e PM. *raperent, crudeliter regnarent, et q.*

2 Br. *erat.*

3 Qui scil. Bonifacius.

4 Br. *nullum.*

5 Br. e Ram. *hominis*; PM. *hostes.*

6 Br. *condemnent*; Ram. *contumescit.*

7 Br. *ferre e. quum*; Ram. *ferre e. eam.*

8 Ram. *primum elegisset.* Forse va unum invece di vorum.

9 Br. e PM. *Siv.*

10 PM. *rerum*, e nota: « obscura sententia », ch' è invece chiarissima, quando leggasi *res* invece di *rerum*.

11 Br. *exteriorum.*

12 Br. *temperaverit.*

13 Br. *jam*; PM. *aderit jam.*

14 PM. var. *nonnullorum.* — Nei codici vicinorumque.

15 Br., Ram. e PM. *alii*; PP. *alia.*

16 PM. var. *n. esset*; Br. *nocere*; sostituito a *necesse e senza est.*

17 Br. e PM. *conventionem.*

18 Br., Ram. e PM. *praeponderarem.*

19 PP. *deliberationem nostram.*

20 PP. *praeferre.*

21 Br., PM. e PP. *obtinabit.* — PM. lascia spazio fra *respectus e obtinebit*, e nota: « Non est in codice illud spatium; sed quum hic aliquid deesse advertamus, eo moneri lectorem volumus ». Nulla manca quando si legga col Ram. *obtinabitur.*

22 Br. e PM. *ac p.*; Ram. e PP. *hac p.*

23 PP. *equidem*; — Ram. *audite quid*; PP. *audisse.*

24 Br. *dicit quum de*; Ram. *dicit quom de.*

25 PP. *sicque.*

26 Br. e PM. *senza et.*

quidem velit, <sup>1</sup> cuique multa fides habeatur a suis, ut in hac re conficienda quam maxime <sup>2</sup> esse usui <sup>3</sup> possit. Nam et a rege Francorum et totius regni principibus ac parisiensi <sup>4</sup> populo in magna veneratione habetur. <sup>5</sup> Tum vero quod est in sacra pagina magister praecipuus et aetate iamdudum graduque honoris antiquus, <sup>6</sup> magna est ejus, apud doctos homines illius notissimae parisiensis scholae, auctoritas. Hic igitur certissime pollicetur <sup>7</sup> suaque fide recipit (si tantisper sustinere electionem decreveritis, <sup>8</sup> dum ipse ire vel saltem literas illuc dimittere cum tabellario possit et regi haec intimari caeterisque, <sup>9</sup> ut ipse opportunum judicaverit), alterum horum futurum: ut aut omnis illa ecclesia, quae a nobis se segregavit, conveniet, <sup>10</sup> ad unum <sup>11</sup> summum pontificem decernendum, aut rex ipse, cum omni regno suisque adhaerentibus, reverentiam <sup>12</sup> fidemque ei, qui per vos eligetur, praestabit. Quorum alterutrum ut fiat, ego sublatum hoc schisma arbitror, illo quidem protinus modo, hoc vero propediem. Nam, regno Francorum ejus obedientiae subtracto et nobis addito, <sup>13</sup> certum est, ecclesiam illam celeriter a se descituram. <sup>14</sup> Haec asserit is qui <sup>15</sup> unus plus novit de sensibus voluntatibusque publicarum <sup>16</sup> privatarumque personarum quam caeteri omnes earum partium religiosi. Quae si minus fortasse probabilia videntur, tamen <sup>17</sup> auctoritas dignitas <sup>18</sup> virtusque merentur, <sup>19</sup> ut sibi de his fides <sup>20</sup> habeatur. Sed ego, etiam praeter hoc, <sup>21</sup> facilis sum ita sentire, et quae me movent rationes <sup>22</sup> afferam. Opinor, eos, qui partem illam sequuti sunt, longo jam ex calle defessos <sup>23</sup> esse, dum viam aliquam dari sibi redintegrandae Ecclesiae praestolantur, et eos quidem, qui auctores fuere schismatis, dum ab initio vident non evenisse quod speraverant, dudum poenituisse. <sup>24</sup> Quorum adhuc superstites arbitror paucos, <sup>25</sup> caeteros vero in diem <sup>26</sup> magis dolere, quod <sup>27</sup> nimis fuissent suis pastoribus creduli, itaque occasione <sup>28</sup> hanc, quae tam honesta sit, illos, non modo facile, verum etiam cupide, amplexuros, et <sup>29</sup> ab errore discessuros, in quo non tam confidentia juris <sup>30</sup> sui quam nostrae aequitatis diffidentia tamdiu

1 Br. e PM. *fallere voluit*, e PM. nota: « forte vellet ».

2 Br. *ipse maximo*.

3 Ram. *uti*.

4 Ram. *parisiensi*.

5 Ram. *haberetur*.

6 Lacune per più linee in Br. e PM. per la ragione suindicata.

7 Br. e PM. *polluctur*.

8 PM. *veritis*.

9 PM. *caeterisque*.

10 Br. e PM. *se segregaverit concurreret*. — Ram. *segregaverit e*.

11 Ram. e PP. *convenient*.

12 Br. e PM. *ad r*.

13 Ram. *addit*.

14 Br., Ram. e PP. *in se descituram*; PM. *in se d*.

15 Ram. *his: ut qui*.

16 Br. *voluptatibus primorum*.

17 Br. *tom*.

18 PP. *omette dignitas*.

19 Nel codicel *meretur e moeretur*.

20 Br. *fidem*.

21 Nel codice PP. *S. et ego; negli altri e t praeter*.

22 PP. *movent r*. — Ram., Br. e PP. *rationem*.

23 Br. *defensores*; PM. *descensus*.

24 PP. *poenituitisset*.

25 *Paucos*, variamente collocato nel codicel.

26 PP. *dict*.

27 PP. *qui*.

28 PP. *omissionem*.

29 Br. *ut*.

30 Ram. *veris*.

perseveraverunt. Vident enim, exiguam se Christianitatis partem esse, nec tam sibi de sua culpa blandiuntur quin eos interna conscientia mordeat. Et licet multa ad ostentationem <sup>1</sup> et exteriorem aspectum et dicant et faciant, interius tamen <sup>2</sup> aliud est iudicium quod secretum lateat. <sup>3</sup> Itaque magnam fidem habendam <sup>4</sup> huius viri verbis censeo, si quid de hac re polliceatur, qui in his, quae ad conscientiam et secreta de religione iudicia pertinent, multarum sit animarum pater. <sup>5</sup>

Dicam vobis hoc loco, patres conscripti, quod ego hac in re Innocentio probare conatus sum (nec <sup>6</sup> me nimis audere nunc vobiscum existimetis, si minus forsitan prudens, fidele tamen et pro captu ingenii <sup>7</sup> mei rectum sibi que, ut certa teneo fide, si admisisset, gloriosum), uti duas ex his viis <sup>8</sup> conjungeret, itaque offerret, paratum sese <sup>9</sup> in manu Concilii cedere, ubi adversarius itidem faciat, et creandi novi universalis pontificis <sup>10</sup> [mumus] ea vice penes Concilium esse. Cessione <sup>11</sup> enim providebatur adversariis eorumque nomini; <sup>12</sup> quod in manu Concilii fieret [cessio], gratificabatur populo christiano et ei ordini patrum cuius auctoritas iam dudum calcata manet; quod vero <sup>13</sup> electio ab eodem Concilio fieret, providebatur <sup>14</sup> hinc difficultatibus contentioneibusque, quae oriturae videbantur inter vos et eos qui ex adversa parte collegium vestrum repraesentant, inde ei ipsi, qui viam hanc offerret, qui, si tamen non esset alias malus, hoc ipso uno bono ejus opere solo, quo cedere sustinisset ut uniretur Ecclesia, dignus <sup>15</sup> videri deberet ut unitae Ecclesiae praesesset, tum etiam ut multa corrigerentur, quae nimia pontificum licentia et desuetudine Conciliorum sunt per abusum introducta. Sed ille, ad multa respectans, et, ut erat ingenio ad res expediendas quantisper tardior, quum multa varie <sup>16</sup> audisset, omnem ejus rei deliberationem sibi soli servavit et in tempus distulit, donec mors eum oppressit.

Cogitemus igitur <sup>17</sup> in animis nostris initium huius status, et quo sit deventum, <sup>18</sup> unde sit haec copia facta, quae sit nostra professio. <sup>19</sup> Forsitan animum haec humiliabunt <sup>20</sup> et cum in caeteris tum in hoc ad deliberationem saniorum consilium adducent. <sup>21</sup> Mihi quidem videtur, si nunc, <sup>22</sup> voluntate Dei, Petrus et Paulus resurgerent a mortuis, huc intra <sup>23</sup> venientes, Ecclesiam hanc non recognoscerent; opinor, ne magis [eam] pro sua recipe-

1 Br. e PM. ostensionem.

2 Br. tam.

3 Br. e PM. q. 1. lateat interposito dopo tamen.

4 Br. e PM. traspongono habendam.

5 Var. pater sit e sil pater.

6 Ram. e PP. ne.

7 Br. e PM. et viribus ingenii.

8 PP. vias.

9 Ram. offerretur. — Br. e PM. paratum se esse.

10 PP. pontificis.

11 PP. cessionem; Ram. cessionem.

12 PM. nomine.

13 PM. Quero.

14 Nuove lacune in Br. e PM. per più linee.

15 Br. dignus.

16 Tardior trasposto in PP. — PP. varia.

17 Manca igitur in Br., Ram. e PM.

18 Br. e PM. devotum.

19 PP. possessio.

20 Br. e PM. demulcebant.

21 Br. e PM. adjacent.

22 PM. si ex, e nota a torto che Br. ha ne per nunc.

23 Nei codici ita.

rent quam ipsi reciperentur a nobis. Nam nisi bullas haberent (in quibus ipsi nihil habent nisi effigiem) non haberetur eis fides; vix autem habere [fidem] possent, si quidem eis neque argentum esset neque aurum, <sup>1</sup> tamquam ex longinqua peregrinatione redirent, unde <sup>2</sup> nihil de nobis audivissent. <sup>3</sup> Ego quidem non me profiteor bonum qui <sup>4</sup> damnem mala; sed ita dicendo, vera dicere me non nego, vosque ipsi mihi <sup>5</sup> ex conscientia testes estis. Et quum illi tunc nihil nisi in commune possiderent, nemini nunc nisi propriis rebus studere contingit. <sup>6</sup> Et <sup>7</sup> nisi et illi ita vestiebant quemadmodum eos pictores, <sup>8</sup> auratis vestibus indutos, exornant, <sup>9</sup> quum tantam varietatem factam viderent, nos <sup>10</sup> recognoscerent? Nam ipsi pauperes ac paene nudi, nostrum hunc splendorem exterioris cultus quum viderent, non existimarent, hos eos esse qui a se descendissent, et qui pedibus ambulare solerent, nunc <sup>11</sup> tanto cum apparatu tanta cum pompa procedere, se <sup>12</sup> pallidos jejuniisque maceratos, nos rubentibus buccis inflatos obesoque ventre videri. <sup>13</sup> Quid in legibus nostris, si quando nunc fiunt, aut publicis concistoriis? An de corrigendis moribus agitur, ac non potius de litibus et litigiis iudiciis, de praebendis, de his quae ad contentionem pertinent, plenae <sup>14</sup> sunt [leges]? Quid in privatis consiliis? An de melioribus praeficiendis agitur, ac non potius de quibus est unusquisque magis rogatus, quique plus in ministrando <sup>15</sup> servierint, aut pro quo <sup>16</sup> per principes magistratusque populorum scriptum est. <sup>17</sup> Itaque non bonos sed nostros, non digniores sed ambitiosiores praesidere contingit. Subinde, <sup>18</sup> quid in ipsis concistoriis? Scitis enim me vera dicere. Non de lapsis moribus reparandis, sed de terris Ecclesiae recuperandis; non de templis, <sup>19</sup> quae collapsa sunt, restituendis, sed de construendis praesidiis, et arcibus, <sup>20</sup> tyrannorum more, <sup>21</sup> urbibus imponendis; non de advocandis bonis ac doctis clericis, sed de militibus conducendis. Itaque merito quidquid habere potest Ecclesia <sup>22</sup> militia exhaurit.

Sed et hoc ipsam Dei esse veram certamque voluntatem, cum ex aliis multis tum hoc uno praecipue quod referam, dignosci licebit, cujusque sunt testes homines auctoritatis multae, qui id audierunt. Advenit huc, ante duos menses, Bernardinus Senensis, <sup>23</sup> qui in multa paupertate et humilitate vivit,

1 Spazio bianco dopo *aurum* in Br. e PM.

2 PP. *quum*.

3 Spazio bianco dopo *audivissent* in Br. e PM.

4 Br. e Ram. *q.* abbreviato; PP. *quod*.

5 PM. omette *mihi*.

6 PM. *membrum studet*. — PP. omette *nunc*. — Br. e PP. *contingat*.

7 Br., Ram. e PM. senza *Et*.

8 PP. *pastores*.

9 Ram. e PP. *exornant*.

10 Nei codici *novi*.

11 Br. *tamen*.

12 Br. e PM. *et*.

13 Spazio bianco dopo *videri* in Br. e PM.

14 Nei codici *plene*.

15 Ram. e PP. *plus ministrando*.

16 Nei codici *servivit*. — *Aut pro quo scilicet aut de eo pro quo*. — Br. e PM. *pro quo principes*.

17 PM. omette *scriptum est*; Ram. omette *est*.

18 Nuovamente lacuna, come sopra, per più luce in Br. e PM.

19 PM. *recuperandis, templis*.

20 Br., PM. e Ram. *arcem*.

21 PM. omette *more*.

22 PP. omette *Ecclesia*.

23 PM. invece di *senensis* ha *se...*; Br. e PP. lasciano spazio bianco fra *menses* e *senensis*.

et, in desertis locis Deo deserviens, vitam imitatur Sanctorum. Cui minus forsitan fides habenda videretur, nisi et alia quoque multa vera praedixisset, quae ipse <sup>1</sup> dudum atdiveram a patre <sup>2</sup> cardinali mediolanensi, Apostolicae Sedis legato. Quo inducente, <sup>3</sup> is ipse Viterbii ad praesentiam Innocentii admissus fuerat et subinde saepe cum eo loquutus, praecipue adhortans eum ad Ecclesiam uniendam. Is igitur, postremo adveniens, mandato se Dei venire dixit, justum ei <sup>4</sup> denunciare, ut ad hoc intenderet, et libere se poneret in manu Dei. Quod si fecisset, eum, prout erat, verum unicumque papam mansurum; si minus, celeriter esse puniendum. Quem quum ille indignatus repulisset, adjecit is postea abiens, expeditam <sup>5</sup> rem esse, derelictum esse hunc hominem a Deo. Itaque post non multos dies incidit in morbum, <sup>6</sup> quo per supremum doloris cruciatum extinctus est.

Haec reputantes, patres conscripti, [consilium sequamur]. <sup>7</sup> Quod si negligimus, vereor, ne super nos cadat ira Dei. Nec hoc <sup>8</sup> justitiam causae nostrae infirmat, <sup>9</sup> sed magis nostram negligentiam nostramque superbiam. Nam ex diversa parte ille, qui pro pontifice geritur, <sup>10</sup> ab hominibus castigatur, <sup>11</sup> uti opus hominum fuit illa secessio. <sup>12</sup> Noster autem, qui verus est papa, Dei vicarius, ab ipso, cujus vicarius est, Deo corripitur. <sup>13</sup>

[Est insuper Dei] vicariis facultas suprema de legibus, qua in derogando his, saepius quam in eis condendis, uti consueverunt, <sup>14</sup> potestas gratificandi et donandi <sup>15</sup> quae pro se <sup>16</sup> ipsi non possent retinere, et nomen ipsum admirandum papae, ad quod auditum [non] modo rades homines obstupescunt. <sup>17</sup>

Haec reputantes, hi, <sup>18</sup> quibus est hujus rei desiderium <sup>19</sup> commune, idest omnes christiani, ad vos, ut ad postremam spem, confugiunt, per quos solos videre hujus mali finem sperant. Nam ab illis quidem prioribus summis pontificibus rejecti, ab hoc vero proximo frustrati, <sup>20</sup> in reliquum neque <sup>21</sup> famae cujusquam parati sunt credere, neque promissionibus aut juramentis <sup>22</sup> ullis fidem habere. Quamobrem, per Deum immortalem atque omnes superos vos oro, vestramque fidem obtestor, ut onus istud, quod refugere honeste

1 PP. *ipsae*.

2 Ram. a P.; PP. *Pat.*

3 PM. *inde veniente*.

4 Scil. *Innocentio*.

5 PP. *expedita*.

6 PP. *non post multos*. — Ram. e PP. *incidit morbum*.

7 Breve spazio bianco in tutti i codici dopo *conscripsi*. Il senso richiede *consilium sequamur* od altre parole equivalenti.

8 Si allude alla fine di Innocenzo VII, narrata dianzi.

9 Br. *infarmet*; PP. *infirmit*.

10 Nei codici *illi*; PM. *corregge*. — Br. *gerit*; PM. *se gerit*.

11 PM. *castigatus*.

12 Ram. *se secessio*.

13 In Br., PM, e PP. breve spazio bianco.

14 PM. *condendis illi.... consueverunt*, e nota: « Aliquid in codice hic deesse sensus docet; propterea spatium, quod ibi non est, nos consulto reliquimus ». Corretto *illi* in *isti*, si vede che nulla manca.

15 Br. e PM. *donandi et gratificandi*.

16 Br. e PP. *per se*.

17 Il senso parmi richiede il *non*. — PM. *modo vides obstupescere*.

18 PM. *in*.

19 PM. *disillam*.

20 PM. omette *rejecti*, e lascia uno spazio bianco tra *proximo* e *frustrati*.

21 In *reliquum*, per lo avvenire; nei codici *in reliquum*; neque.

22 PM. *instrumentis*.

non valetis, libenti animo suscipiatis. Date hoc studium desiderio <sup>1</sup> multitudinis; et maledictionibus, quae in vestrum nomen multae gravesque paratae sunt, vos ipsos absolvite. Gloriam vero, quae ex hoc opere ipso, <sup>2</sup> tum ex <sup>3</sup> aliorum culpa, ad vos perventura est, nolite negligere. Quo casu, si nos ex nostra parte Concilium <sup>4</sup> statuerimus, confirmatum jam erit hoc malum, ut in aeternum tolli non possit . . . <sup>5</sup> Illi certe, multis atque honorificis legibus toto orbe dimissis, vobisque (et, qui pro tempore erant, romanis pontificibus) requirendis, <sup>6</sup> si minus causae suae justitiam probare poterunt, at se ipsos profecto multum in oculis hominum honestaverunt, <sup>7</sup> quum a nobis interea nunquam <sup>8</sup> prodierit tale ad eos quidpiam aut ullum, <sup>9</sup> vel fictum, <sup>10</sup> iudicium similis voluntatis . . . <sup>11</sup> Nam ex omnibus quidem viis, quae ad redintegrandam Ecclesiam visae sunt aptiores, tres potissimum sunt delectae: una ut in arbitris compromittatur, <sup>12</sup> qui de jure decernant; alia ut Concilium generale iudicet pro arbitrio; tertia ut qui de papatu contenderent <sup>13</sup> utrique suo juri cederent. <sup>14</sup> Primam quidem honeste potest <sup>15</sup> utraque pars petere. Sed ea est infinita. Secundam vero non inhoneste <sup>16</sup> fortassis altera pars negaret. <sup>17</sup> Tertiam nemo eorum qui praesunt <sup>18</sup> sponte vel facile videtur <sup>19</sup> admissurus. Nam [si] de jure quidem apud arbitros contenderetur, <sup>20</sup> cum propter causae ipsius magnitudinem ac difficultatem, tum quod de facto, ex quo jus oritur, non satis inter partes convenit, lis ipsa vel nunquam vel sero finem videretur <sup>21</sup> habitura. Nos enim si juri nostro confidimus, illi suo non diffidunt; si multitudine nitimur doctorum hominum, illi probitate se aut praeferunt aut omnino non inferiores arbitrantur. Taceo ipsam per se iudiciorum prolixitatem et emergentes difficultates, quae minores <sup>22</sup> quoque et privatas causas plerumque reddunt immortales. Concilium etsi sancta via est <sup>23</sup> et apud majores solita cum in caeteris magnis rebus tum in causa <sup>24</sup> simili, tamen, <sup>25</sup> quia certum est, nos in eo <sup>26</sup> majorem partem habituros, pluraque <sup>26</sup>

1 Br., Ram. e PP. *studii*; PM. *studii*. — PM. *desiderioque*.

2 PM. *Quae et hoc ipso tempore*.

3 Br. *et*.

4 Non è ciò in contraddizione con quanto il Vergerio suggerì ad Innocenzo VII, come disse più sopra. Altro infatti era convocare il concilio, com'egli voleva allora, per la *cessione* dei pontefici. Chiamarlo invece (e peggio se da una parte *tota*) arbitro della controversia, parevagli partito improvvido, come dimostra più particolarmente subito appresso.

5 In tutti i codici breve spazio bianco. PM. nota: « Obscura sententia », ma a torto.

6 *Vobisque... requirendis scil. legibus*, leggi desiderabili anche per voi. — Br., PM. e PP. *erunt*.

7 Br. e PM. *potaverint... honestaverint*.

8 PP. *nihil*.

9 Nei codici *nullum*.

10 PP. *factum*.

11 In tutti i codici breve spazio bianco.

12 Br. e PM. *quae de papatu*. — PP. *contenderet*.

13 Br., PM. e PP. *facti*. — Ram. e PP. *cedent*

14 Br. *post*.

15 Br. *in honestate*.

16 Ram. e PP. *negare*.

17 Br. e PP. *tertia*. — Ram. *praesint*; PP. *praesunt*.

18 Br. *vester*; Ram. *vi*; PM. *est*; PP. *vestem*.

19 Ram., PM. e PP. *contendere*.

20 PP. *nullum*; PM. *iudicii*.

21 Ram. e PP. *majores*.

22 Br. e PM. *senza est*.

23 Br. *casu*.

24 PM. *in qua*; PP. *simili*. Tamen.

25 *In eo scil. Concilio*; PM. e PP. *in eo*.

26 Ram. e PP. *pleraque*.

esse in parte nostra vocum suffragia, <sup>1</sup> illi fortasse, ut suspectam sibi, viam hanc refugerent <sup>2</sup> (quod omnibus legibus omnique aequitate permissum est), aut, si admitterent, forsitan qui scimus <sup>3</sup> an [ne] Concilium, tam longae contentionis taedio adductum, et difficultate deterritum <sup>4</sup> decernendi quod juste prosit, <sup>5</sup> ex auctoritate utrumque cedere iubebit? <sup>6</sup> Itaque coactos <sup>7</sup> per vim facere oporteret <sup>8</sup> quod sponte per laudem summam refugissent.

Omnium ergo optima erat haec una <sup>9</sup> via atque facillima, ut cederet uterque. <sup>10</sup> Quod quum unusquisque facere neglexisset, atque etiam in posterum Deus nunc vobis semifactam <sup>11</sup> eam ostendit. Facta est apud nos cessio. Illi videant quid facere eos oporteat. Tantum sustinete ut eorum sententiam antea <sup>12</sup> habere valeatis. Sed subsunt tria potissimum . . . . Illi <sup>13</sup> et prius semel et nunc secundo obedientiam avocarunt. <sup>14</sup> Nec tamen veriti sunt suae causae praejudicium facere, dum initium paci <sup>15</sup> darent. Quod si cum detrimento sui ducis <sup>16</sup> fecerunt, quanto nos magis, sine ullius nedum detrimento <sup>17</sup> sed ne periculo quidem, offerre nos eis debemus <sup>18</sup> ad pacem? Ex his eorum mutationibus an quidem populus ullus aut princeps aut ullum collegium aut denique ullus homo descivit <sup>19</sup> ab eis et sese nobis adjunxit? Nemo certe. Immo vero nonnulli populi, regum auctoritatem, ne dicam imperium, sequuti, eis adhaeserunt . . . . Jam arma ipsa Ecclesiae et censurae, quae timeri olim <sup>21</sup> a populis consueverunt, facile contemnuntur . . . . <sup>22</sup> Quid restabit nisi haec exigua <sup>23</sup> vis imperii, quae in Italia tenetur, quae, <sup>24</sup> ne utique quidem admissa <sup>25</sup> auctoritate, retineri poterit, sed, annuente <sup>26</sup> summo pontifice qui tunc erit, apud quos possessa reperietur <sup>27</sup> ab eis possidebitur? <sup>28</sup>

Occupate igitur primi vobis hanc laudem, patres conscripti, quando <sup>29</sup> habetis facultatem, atque hoc schisma, quod ab Urbano natum et a Bonifacio intactum Innocentius nuper evellere tentavit, tollite vos atque prorsus eradicare, ne forsitan qui ex adverso nituntur modum inveniant, <sup>30</sup> quem, quum

1 PP. *suffragia vocam.*

2 Ram., Br. e PM. *refugient;* PP. *refugere.*

3 PP. *quod s.* — Ram. e Br. *simus.*

4 Ram. *difficultatibus.* — PM. in margine *legge detentum per deterritum.*

5 PM. *quod possit*, colla variante *qui iuste praesit.*

6 Ram. *videbit.*

7 Br., PM. e PP. *caucios.*

8 Ram. e PP. *oportet;* Br. e PM. *oportet.*

9 Ram. e PP. *ergo erat haec optima.*

10 Br. *utrique.* — Br. e PM. *uterque quod unusquisque;* Ram. e PP. *uterque quod quis unusquisque.*

11 Per la morte di Innocenzo.

12 PP. *ut s. animi.*

13 Breve spazio in bianco in tutti i codici. — Illi, scil. *cardinales adversae partis.*

14 *Avocarunt* scil. a suo duce.

15 PP. *praesenti.*

16 Ram. *duces;* PM. in margine *juris.*

17 Br., PM. e PP. *illius.* — Br. e PM. *ne detrimento.*

18 Nei codici *debemus.*

19 Br. *desistit;* Ram. *desisti.*

20 Br. e PM. *senza eis.* — Nei codici breve spazio bianco.

21 Br. e PM. *senza olim.*

22 Altro spazio bianco nei codici.

23 Nei codici *hoc exiguum*, ma non concorda con *possesita* che viene poi.

24 Nei codici *quod.... quod.*

25 Ram. e PP. *amissa.*

26 Ram. *maritante;* gli altri *monente.*

27 Br. e PM. *reperiantur;* Ram. *reperierat;* PP. *reperierat.*

28 Nei codici *possidebantur.* E più oltre di questa parola non va il Ram.

29 Br. e PP. *quantis.*

30 PP. *nitatur w. inveniat.*

ipsi primi essent, <sup>1</sup> recusare honeste valeatis, aut is <sup>2</sup> qui erit a vobis electus hoc per se faciat, atque ad eum unum et meritum et laus omnis pertineat. Existimate, omnem jacturam, quae possit evenire, dignam esse spe tanti lucri. Quod sive nacti erimus sive non, tamen facillimum factu erit ea <sup>3</sup> omnia praeterita damna reparare. Deum hominesque testes habebitis vestrae bonae voluntatis, et justitiam causae <sup>4</sup> aequitatemque animi vestri omni palam mundo probaveritis. Nolite timere, ne, si hoc faciatis, <sup>5</sup> plus quam aequum est tribuisse illis videamini. Neque his <sup>6</sup> tribui satis potest, dum ipsi se nobis, nosque invicem illis in eandem fidem unumque Ecclesiae corpus tribuamus. An expectabimus, ut populus christianus, <sup>7</sup> tantae abusionis taedio affectus, quum finem rei nullum adhuc videat, ipse per se quaerat remedia, quae principes <sup>8</sup> Ecclesiae parata faciliaque nolunt admittere? aut ut laici, ambitionem nostram detestati, mali hujus causas praecidant, quod clerici, a quibus est natum, curare praetermittunt? <sup>9</sup> Nolite, quaeso, occasionem hanc sive dare sive relinquere, ut ipsi sese <sup>10</sup> crimine adligent, <sup>11</sup> nosque contumelia <sup>12</sup> damnoque <sup>13</sup> afficiamur. Amplectimini viam eam, quae in manibus parata est, quamque credo proniores <sup>14</sup> paene futuros illos admittere quam vos estis <sup>15</sup> offerre. Cogitate, Sanctam Matrem Ecclesiam labi <sup>16</sup> neglectam, et totum populum christianum, vestris <sup>17</sup> affusum pedibus, orare cum lacrimis, vestramque fidem implorare, ut huic tandem malo finis habeatur. Quod si quantum <sup>18</sup> in vobis est omni cura studioque feceritis, proemium <sup>19</sup> quidem vobis apud Deum immortalem repositum existimate, ab omnibus vero semper vobis laudem debitam paratam <sup>20</sup> esse. Ac mihi quidem recta haec voluntate dicta esse, testis est [Deus]. <sup>21</sup> Libertatis vero dictandi, qua sum apud vos usus, veniam impetrat <sup>22</sup> et causae dignitas, quae neglecta mansit, et meum ardens, quod est commune aequae Christianis omnibus, votum. Nec vero ego praescribo, quid praeterea aut qualiter dici fierive per vos in hac re <sup>23</sup> debeat. Absit a me ea temeritas. Tantum hoc unum oro, ut abstinereis parumper ab ineundis suffragiis, quoadusque et mentem omnem ad unius vetusti mali extirpationem intendatis. Reliqua per se facile vestra prudentia inveniet, et

1 PM. *eritis*.2 Br. *his*.3 PP. *eo*.4 PP. *justae causae*.5 PM. *facientes*.6 PM. *neque enim his*.7 PP. *romani*.8 Br. e PP. *principes*.9 Br. *curari praetermittatur*; PM. *praetermittant*.10 PP. *in se*.11 PP. *abigent*.12 PP. *contra*; Br. e PM. *con...*13 PM. *damno*.14 Nei codici *quam o quamquam*. — PP. *credite perniciosiores*.15 PP. *senza voi*; Br. e PM. *estis vos*.16 Br. non lascia leggere che *la...* E così hanno gli altri codici. PP. nota: « Ob corruptionem codicis non licet interpretari ».17 PP. *vestram*.18 Nei codici *si operatum*, o *si operatum*, o *si opere quod*.19 PP. *seu..... forentis pax studioque feceritis*, e lascia pure in bianco lo spazio per *proemium*.20 Nei codici *deberi*. — PP. *d. ponatur*.21 Nei codici spazio bianco fra *est* e *libertatis*. Esso è brevissimo in Br.22 Br. e PP. *impetro*.23 Nei codici *et*. — PM. *hoc et*.

mora consilium dabit, nisi id quoque <sup>1</sup> licentiam <sup>2</sup> mihi datis admonere, ut, constituto, <sup>3</sup> quod aequum videbitur, huic rei <sup>4</sup> spatio temporis, Aegidium quidem ipsum dimittatis <sup>5</sup> (large enim interesse arbitror quod ille energia vocis <sup>6</sup> et instantiae studio praesens operabitur quodve absens per epistolas sit effecturus), alium autem <sup>7</sup> quemvis cum eo dirigatis, vestra qui perferat mandata, quique de successu rerum celeriter scriptis referat (cui rei vix aptiorem facile erit invenire <sup>8</sup> quam Andream Fanensem, multa peritia et egregia moderatione virum, qui, quum sit nostri generis <sup>9</sup> atque hinc oriundus, multum <sup>10</sup> tamen diuque in studiis et in omni vita conversatus est), a <sup>11</sup> quibus ut aut celeriter res bene conficiatur, aut tempus saltem diu inutiliter elabi nobis non possit. <sup>12</sup>

1 Br. e PM. *q. o.*; PP. *quando*.

2 Br. e PM. *licentiam*.

3 Nei codici *constituo*.

4 PM. *videbitur. Hinc rev.*

5 PM. *dimittat*.

6 PP. omette *vocis*.

7 PP. *nuntium*.

8 Nei codici *sit invenire*.

9 Le parole da *quam a generis* sono tra-

scritte in margine nel codice Br.; così

nel PP. sino a *quum*. — PP. *Fanensem*.

— PP. omette *sit nostri generis*; Br. per guasto non lascia leggere queste parole.

10 PP. *implitum*.

11 Nei codici *e*.

12 PM. mette punti dopo *possit*, come l'orazione non fosse finita. Non così Br. e PP.

## DI CASTELLARO TARENTINO

OGGI

## CASTEL D'ARIO MANTOVANO

### RICORDI STORICI.

Nell'anno 1082 a di 15 di novembre, l'imperatore Arrigo IV, non molto lungi dalla città di Verona, in *Casa Sollariata*, presso il monastero di San Zeno, segnava il diploma col quale investiva *propter Deum et animae mercedem* nelle persone di Arrigo vescovo e di Gotofredo suo giudice ed avvocato ivi presenti, *sicut actenus* <sup>1)</sup> *investiti fuerunt*, di Castellaro e d'ogni sua pertinenza, e comminava il bando dall'Impero e una multa di cento libbre d'oro a chiunque avesse osato inquietare, molestare, annullare senza giudizio legale siffatta investitura. <sup>2)</sup> L'Imperatore era allora in guerra con la Chiesa e, scomunicato, avea invasi i possedimenti della contessa Matilde nel Mantovano: pare anzi che non riuscito ad occupare Mantova, dov'era rinchiusa la contessa col vescovo Anselmo, <sup>3)</sup> avesse voluto vendicarsene togliendo al Comune di Mantova Castellaro e donandolo ad Arrigo vescovo di Trento <sup>4)</sup> amico suo fedelissimo, il quale lo ricevette per sè e successori, in nome di Dio e per la mercede dell'anima del donatore, come è detto nel diploma.

<sup>1)</sup> Nelle carte di Castellaro, esistenti all'Archivio segreto di Mantova, e in copia presso la biblioteca civica di Trento, questo diploma è detto *Carta tertia de Castellaro*.

<sup>2)</sup> BONELLI, *Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*, III, 158.

<sup>3)</sup> LEOPOLDO VOLTA, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*, I, 82-83.

<sup>4)</sup> DONESMONDI, *Dell'Istoria ecclesiastica di Mantova*, I, 223-224.

Ma questo vescovo ed i suoi successori fino ad Arrigo II, eletto l'anno 1274, non ne presero possesso nè vi esercitarono atto alcuno di sovranità, sempre impediti da' Mantovani, i quali non volevano riconoscere la fatta investitura; e però Castellaro si mantenne per allora sempre unito a Mantova. A farlo riconoscere possesso dei vescovi di Trento contribuì l'ambizione dei Bonaccolsi che, giunti alla suprema autorità nel Comune mantovano, tentarono con ogni mezzo di mantenersi al potere, eliminando le cause d'ogni briga coi signori vicini e in ispecie coi vescovi di Trento.

Castellaro, nell'anno 1238, era stato occupato da Eccelino da Romano coll'aiuto dei Veronesi; nel 1273 Pinamonte Bonaccolsi vi avea comperata da Niccolò Turrisendi di Verona la metà del Castello per trentamila lire veronesi; <sup>1)</sup> ma avendo egli conseguita più tardi la dignità di Vicario imperiale, e poi quella di capitano del Comune di Mantova, ricorse ad Arrigo II vescovo di Trento, e, per assicurare al proprio governo la giurisdizione su Castellaro, ne chiese ed ottenne da lui l'investitura per sè e per i suoi figliuoli discendenti e successori. Fu questo il primo atto di sovranità che esercitarono i princip-vescovi di Trento su quella terra. La carta d'investitura porta la data del 2 dicembre 1275, e vi si definiscono per la prima volta i confini del territorio di Castellaro, dicendolo situato fra il Mantovano e il Veronese, presso al fiume Tione, la Grezza e la Corte di Bigarello, confini dei quali non fa parola il diploma del 1082.

Non si fermarono i Bonaccolsi a questo primo passo: e prima si diedero premura perchè alla morte del vescovo Arrigo uno dei loro occupasse la sede episcopale di Trento. Difatti nel 1259 papa Nicolò IV offerse quella sede al frate Filippo Bonaccolsi, inquisitore dell'eretica pravità, forse per puro complimento <sup>2)</sup> e nella speranza che costui vi rinunciassse, come già avea rinunciato a quella di Ragusa. Filippo era anche uomo poco inclinato a quel genere d'onori, ma questa volta le sollecitazioni

<sup>1)</sup> V. carta del 1 giugno 1273 (Arch. segreto di Mantova).

<sup>2)</sup> VOLTA, op. cit., I, 296.

paterne vinsero l'animo suo ed accettò il vescovato. Non appena giunto a Trento riconfermò al padre per mezzo di Jacopino de' Vignazzi l'investitura di Castellaro; e dopo la morte di quello (7 ottobre 1293) ne investì suo fratello Bardellone, al quale gli altri tre fratelli, Selvatico, Fabricio e Guido, avevano ceduto le loro ragioni sopra quel feudo. <sup>1)</sup> Sennonchè Bardellone visse poco nel possesso di Castellaro: colpito a Ferrara da grave infermità, prima di morire dispose nel suo testamento (24 ottobre 1300) che i beni di quel feudo venissero divisi fra i quattro fratelli Fagino, Fabricio, Selvatico e Guido, gli eredi del fratello defunto Corrado, ed i nipoti Guido, Rinaldo, Bonaventura e Bernardo figliuoli di Giovanni morto nel 1288. Le cose stettero come aveva disposto Bardellone; e nel frattempo Guido chiamato *Botticella* ricorreva allo zio vescovo di Trento perchè si adoperasse a comporre certe contese sorte fra i mantovani, i veronesi e le popolazioni finitime dipendenti dalla Contea del Tirolo. Fatta la pace, il vescovo, venuto a Peschiera, concesse a Guido l'investitura di Castellaro (13 febbraio 1302) e Guido la prese per sè, pe' suoi fratelli e cugini germani, figli di Corrado Bonaccolsi. Si compresero allora nel territorio di Castellaro le ville di Susano, Cavalieri, Grossa, Pampurio e Gazo, che non vengono nominate nelle investiture precedenti.

Il feudo di Castellaro, non comprese le ville di Pampurio e Susano, aveva un'estensione di due mila *piò* o *biolche* di terra all'incirca, e dava una rendita annua di quasi 1100 lire, prodotto di tasse rusticali dovute dal Comune, di dazi e d'altri balzelli posti sui contratti delle biade, del vino e degli animali, sulla macina, sull'osteria e sul macello. <sup>2)</sup>

Cacciati i Bonaccolsi a furia di popolo, subentrò nel governo di Mantova Luigi dei Gonzaga, che desiderando, come i suoi antecessori, di possedere Castellaro, si rivolse tosto al vescovo di Trento, Arrigo III, per esserne investito; e lo fu il 31 ottobre 1328, dopo che Guidotto e Pinamonte figli di Bonaventura de' Bonaccolsi, piegando il capo ad una dura necessità, ebbero rinunciato ad ogni

<sup>1)</sup> VOLTA, op. cit., I, 303.

<sup>2)</sup> Così in una nota esistente fra le carte di Castellaro cit.

loro pretesa su quel feudo. E l'investitura fu rinnovata in favore di Luigi dal vescovo Nicolò di Bruna (28 agosto 1338) e da Mainardo di Neuhaus (3 gennaio 1349 e 31 dicembre 1351). L'anno 1391, papa Bonifacio IX con Bolla del 22 marzo autorizzava il vescovo Giorgio di Lichtenstein a cedere quel feudo a Francesco I Gonzaga ed a' suoi discendenti, <sup>1)</sup> e a di 24 aprile 1457 esso passava, per investitura ricevuta in Bolzano, a Luigi III della stessa casa, « remissa quacumque caducitate, in quam ipse Marchio et eius praedecessores forsitan incursi fuissent, ex eo quod non recognovissent Ecclesiam Tridentinam, et suis temporibus non petissent investituram ». Così furono rinnovate di tempo in tempo le investiture di Castellaro nella famiglia dei marchesi e poi duchi di Gonzaga, sino all'ultimo di loro, Carlo III; il quale, avendo mancato di fedeltà all'impero durante la guerra di successione spagnuola, fu dichiarato dall'imperatore Leopoldo reo di fellonia e però, spodestato d'ogni suo dominio (1703), perdette anche Castellaro che si considerava come dipendenza dall'Impero.

Il vescovo di Trento, Giovanni Michele dei conti Sporo, non si scosse dapprima per l'avvenuta occupazione del suo feudo; ma più tardi, alla morte del Duca (1708), s'adoperò per rientrarne in possesso. Ricorse per ciò ai buoni uffici di Giovanni Battista conte di Castelbarco, plenipotenziario cesareo per gli affari d'Italia, e, fatte le debite rimostranze al Consiglio imperiale, ottenne con due decreti (2 e 13 ottobre) la restituzione di quel feudo con le pertinenze indicate nelle ordinarie investiture. Fin qui il territorio di Castellaro era stato governato dipendentemente da Mantova. Dipendeva nello spirituale da quella diocesi; i tribunali mantovani intervenivano a decidere di tutte le questioni civili e criminali d'importanza, e solo per le cose di minor conto avea sede nel Castello un giurisdicente col titolo di Commissario. Vil-lagrossa rimase sempre unita sia nell'estimo chenel governo a Roncoferrato. Pampurio e Susano non furono mai staccate dal Comune di Bigarello, sicchè codesti Comuni e molto meno quello di Mantova non ebbero mai a sentire danno per essere Castellaro proprietà di lontano Signore. Venne a mancare questo pacifico stato

<sup>1)</sup> VOLTA, op. cit., II, 69.

di cose quando il feudo cadde nel dominio diretto del principe-vescovo di Trento e fu governato indipendentemente da Mantova. Si sciolsero allora i legami che per l'addietro aveano unito alle comunità limitrofe, e vi si commisero disordini e abusi che offedevano la pubblica quiete e gli interessi dei paesi vicini. Frequenti le infrazioni ai dazi di confine, frequenti i contrabbandi, frequenti i delitti d'ogni specie dentro e fuori del territorio di Castellaro, e tutto ciò impunemente, senza che il governatore vescovile si desse pensiero di porvi riparo. Valga il seguente esempio. Nell'anno 1709 alcuni malandrini inseguiti dalla *vigilanza* del Commissario di Vilimpenta si rifuggirono in Castellaro. Avevano commesso un delitto « scandaloso » sulla piazza di quel luogo, e la vigilanza era corsa dietro a loro per arrestarli, ma quel governatore se ne mostrò offeso; formò un processo di perturbata giurisdizione contro il Commissario e gli uomini del comune di Vilimpenta e bandì a suon di tromba, con pubblico editto, l'uno e gli altri dalle terre di Castellaro, ciò che fu causa di nuovi disordini, di odi, di vendette e di ammazzamenti. <sup>1)</sup>

I Mantovani, dolenti del funesto distacco di Castellaro dal loro ducato, chiesero ed ottennero dall'imperatore Carlo VI che il governo d'Innsbruck eccitasse il principe-vescovo alla restituzione di quel feudo. Ma questi oppose i suoi titoli; e l'affare rimase sospeso parecchi anni, durante i quali venne investito di Castellaro (6 marzo 1721) il marchese Odoardo Valenti mantovano, che però ne fu spogliato dopo tre anni (8 febbraio 1724) per aver mancato ai capitoli espressi nell'investitura. Il marchese protestò (8 marzo 1724), appellandosene all'imperatore; e ne avvenne uno scambio di corrispondenze fra il consiglio imperiale e la curia tridentina, che finirono però con una dichiarazione del marchese di « recedere ab instituta actione contra caducitatem » Il principe-vescovo rimase d'allora in poi nel possesso diretto del suo feudo: vi manteneva un notaio cancelliere, un capitano comandante, un tenente-capitano, un alfiere, un aiutante, un cancelliere militare, un foriere, un sotto-foriere, quattro ser-

<sup>1)</sup> Dalle carte cit.

genti, un bandierale, sette caporali, due sotto-caporali, e sessantacinque granatieri divisi in due squadre. <sup>1)</sup>

Nel 1741 il conte di Linzendorf con lettera del 18 ottobre raccomandava al principe-vescovo Domenico Antonio dei conti di Tono, in nome della regia maestà d'Ungheria, il principe Sigismondo Gonzaga, affinché si prendessero in esame le pretese che questi vantava sul feudo di Castellaro.

Diceva egli infatti di esserne investito perchè, estintasi la linea maschile del duca di Mantova, la linea di Guastalla teneva il luogo di primogenita. Ma il vescovo, per mezzo del suo cancelliere Giovanni Battista degli Alberti, lo diresse all'imperatore o meglio al consiglio imperiale, con lo scopo di ottenere una dichiarazione in proprio favore che gli assicurasse il libero esercizio de' suoi diritti circa quel feudo, del quale pareva fosse imminente il decreto d'incameramento. Nulla però avvenne; ed il feudo rimase alla Chiesa di Trento fino al 1796, nel quale anno fu aggregato alla repubblica cisalpina. Il vescovo non lasciò mezzo intentato per ricuperarlo. Si rivolse all'imperatore, scrisse alla dittatura, al commissario imperiale, alla dieta di Ratisbona, al congresso di Rastadt, ai commissari, ai principi ed alle città che vi avevano parte; e da tutti, in ispecie dal Metternich, ebbe buone parole, <sup>2)</sup> sicchè quando nel 1799 gli Austriaci occuparono il Mantovano avrebbero potuto sperare in un esito fortunato. Ma nel 1801 con la pace di Luneville veniva autorizzata la secolarizzazione dei principati ecclesiastici, e l'anno seguente suonò l'ultima ora anche per quello di Trento, nè si parlò più del feudo di Castellaro che seguì d'allora in poi le sorti di Mantova.

Il nome *Castellaro* tiene da una leggiera modificazione dell'antico *Castellario* (castel Ario) che la tradizione fa derivare da Ario Curione, vissuto al tempo di Virgilio, il quale fece fab-

<sup>1)</sup> FRANCESCO MASÈ, *Notizie storiche di Castel d'Ario*, Verona, 1881, p. 12 (estr. dall'*Arch. Stor. Veron.*, vol. VIII, fasc. XXIV).

<sup>2)</sup> V. il *Promemoria circa i diritti del Principe Vescovo di Trento sul marchesato di Castellaro*, scritto da PIETRO VIGILIO DE' CONTI DI THUNN (TONO) il dì primo maggio 1799, e riportato in app. al vol. V del *Compendio della St. di Mantova* di L. A. VOLTA continuato da G. ARRIVABENE.

bricare quel castello e la torre che oggi serve di campanile alla chiesa di S. Pietro in Mantova. <sup>1)</sup> È nome che modificato non ricorda altro che una signoria feudale: e quel Consiglio municipale con deliberazione dei 27 febbraio 1867 lo volle giustamente restituito alla forma primitiva, ond'è che da quell'istante, e per decreto reale dei 29 giugno dello stesso anno, è detto non più Castellaro ma Castel d'Ario.

FRANCESCO AMBROSI.

<sup>1)</sup> V. VOLTA, op. cit., I, 10.

---

## UN GRUPPO DI *AES GRAVI*

TROVATI A TRENTO

---

Le scoperte, anche piccole, di oggetti dei secoli anteriori a Cristo hanno grande interesse per quei paesi che, come il Trentino, mancano intieramente o quasi di memorie storiche di tale età. Non ho quindi creduto di fare opera vana illustrando in poche pagine un gruppo di *aes gravi*, che si conserva nella raccolta del benemerito G. B. Zanella in Trento, al quale per debito di riconoscenza devo render pubbliche grazie, avendomi usato ogni agevolezza, per poter studiare a tutto mio comodo quelli antichi cimeli. Furono trovati tutti uniti sul *Dos Trento*, ma questa notizia, che sola disgraziatamente ci pervenne delle circostanze della scoperta, non basta a determinare il motivo per cui vennero sotterrati.

Il trovare nel Trentino simili monete è cosa estremamente rara: non sarà quindi inutile, che prima di occuparci di quelle dello Zanella enumeriamo qui i pochi altri pezzi fino ad oggi scoperti.

Nella piccola collezione di monete già appartenuta al defunto signor Giuseppe Michellini di Riva osservai un pezzo di *aes grave* della zecca di Atri, che così descrivo: *Adv.* Testa barbata di Sileno. *R.* Cane sdraiato con la testa piegata. <sup>1)</sup> Alcuni caratteri mi fanno fortemente sospettare della genuinità del pezzo;

<sup>1)</sup> Cfr. MARCHI e TESSIERI, *L'Aes grave del museo Kircheriano, ovvero le monete primitive dei popoli dell'Italia media ordinate e descritte*, Roma, 1839, classe IV, II, n. 1.

di più il luogo di ritrovo è incerto: non si può quindi farne gran conto.

Simone Pietro Bartolomei di Pergine nello scorso secolo cedette al marchese Scipione Maffei un pezzo di *aes grave* trovato nella campagna di Pergine, nonchè una tavoletta in bronzo, che l'illustre archeologo veronese reputò etrusca. <sup>1)</sup>

Un altro pezzo di *aes grave* fu trovato, avanti non molti anni, fra i ruderi di Castel S. Pietro sopra Borgo di Valsugana, dove si rinvennero anche parecchi oggetti preromani, ora conservati nel museo di Monaco.

Il Giovanelli <sup>2)</sup> ricorda quattro pezzi di *aes grave* trovati nel 1810 sul *Dos Trento*, in vicinanza di una pretesa iscrizione etrusca e di un'ara sacra a Mercurio, <sup>3)</sup> e li descrive così:

1. Triens. *Adv.* Delfino nuotante a destra; sotto •••• R. Fulmine alato; alle parti ••|••

2. Quadrans. *Adv.* Due spole da tessere, e fra loro ••• R. Palma di mano; a sinistra •••

3. Sextans. *Adv.* Testa di Mercurio con pileo, e sotto •• R. Prora di nave con sotto ••

4. Uncia. *Adv.* Astragalo con • R. Nel centro •

Grazie alla cortesia del signor Francesco Ambrosi, direttore del museo civico di Trento, ho potuto ricercare in quel magazzino, se mai mi venisse fatto di ritrovare questi pezzi; ma le mie ricerche non mi condussero ad alcun risultato soddisfacente, e, se pure vi si conservano, è a dolersi siano stati confusi con molti altri. <sup>4)</sup> Il Giovanelli, dandoci una classazione im-

<sup>1)</sup> G. B. WEBER, *Saggio sull'origine dei popoli trentini*, Trento, Marietti, 1861, p. 33.

<sup>2)</sup> *Pensieri intorno ai Rezi*, ecc., Trento, 1844, pp. 81-82.

<sup>3)</sup> C. I. L., V, n. 5015. — Il MOMMSEN (*Geschichte des römischen Münzwesens*, Berlino, 1860, p. 178), parlando di questi stessi pezzi: « Einzeln begegnen derartige Stücke bei Viterbo, merkwürdiger Weise sogar bei Trient am Fuss der Alpen ».

<sup>4)</sup> Non si può incolpare di ciò che la deplorabile incuria del conte Giovanelli stesso, il quale lasciando alla sua città una ricca collezione archeologica trascurò affatto di segnare la provenienza dei singoli oggetti, che così perdono gran parte della loro importanza scientifica.

perfetta, non segna nè il modulo nè il peso dei pezzi suddetti; ma dal confronto di altri credo di non errare affermando, che il primo sia il n. 3 della tavola IV di Marchi e Tessieri, <sup>1)</sup> con un diametro medio di 0,048; il secondo il n. 4 della stessa tavola (diam. 0,047); il terzo il n. 5-A o 5-B della tavola III A, e finalmente, che il quarto corrisponda al n. 6 della tavola VI (diam. 0,029).

Con questi del Giovanelli stanno in istretta relazione quelli della raccolta Zanella, che tutti ce li ripresenta con leggiere variazioni di tipo; onde, avendo anche riguardo alla provenienza, si può dire che sieno della stessa età, e trovati forse in uno stesso ripostiglio, messo in luce in parte nel 1810, in parte più tardi.

Prima di determinare le zecche e l'età di questo gruppo di *aes gravi* dello Zanella sarà bene darne una esatta descrizione.

1. *Adv.* Testa di Giano bifronte. R. Prora di nave a destra; sopra | Diam. 0,06; peso 260 grammi. — Op. cit., t. II, 5. — Asse.
2. *Adv.* Busto di cavallo a sinistra; sotto .... R. Busto di cavallo a destra; sotto .... Diam. 0,047; peso 109 gr. — Op. cit., t. IX, n. 3. — Triens.
3. *Adv.* Testa galeata di Pallade a sin.; sotto .... R. Prora di nave a d.; sotto .... Diam. 0,047; peso 82,20 gr. — Op. cit., t. III A, 3 a. — Triens.
4. *Adv.* Delfino a d., e sotto .... R. Fulgine alato, fra ••|•• Diam. 0,047; peso 108 gr. — Op. cit., t. VI, 3. — Triens. Risponde al numero 1 del Giovanelli.
5. *Adv.* Animale sdraiato, oppure corrente a d. con la testa abbassata; di sotto ••• R. Idem a sin.; sotto ••• Diam. 0,044; peso 73 gr. — Manca nell'op. cit. — Quadrans.
6. *Adv.* Testa di Ercole a sin., coperta della pelle nemea; di dietro ; R. Prua di nave volta a d., e sotto ••• Diam. 0,04; peso 59 gr. — Op. cit., t. III A, 4 a. — Quadrans.
7. *Adv.* Mano aperta; alla sua sin. ; R. Due grani d'orzo. Diam. 0,045; peso 75 gr. — Op. cit., t. VI, 4. — Quadrans. Risponde al n. 2 del Giovanelli.
8. Come l'antecedente. Diam. 0,044; peso 84 gr. — Quadrans. Nella *pars adversa* non si vedono i tre globuli, il che forse dipende dalla cattiva conservazione del pezzo, perchè anche nel rovescio sono evanescenti.

<sup>1)</sup> Op. cit.

9. *Adv.* Testa pileata di Castore a d. *R.* Testa pileata di Polluce a sin. Diam. 0,038; peso 57 gr. — Op. cit., t. IX, n. 5. — Sextans. Per la ragione suddetta anche qui non si vedono i due globuli.

10. *Adv.* Conchiglia; alla base • — • *R.* Caduceo; ai lati • — • Diam. 0,033; peso 45 gr. — Op. cit., t. VI, 5. — Sextans.

11. È eguale all'antecedente, ma perchè meglio conservato e più completo pesa 60 gr.

12. *Adv.* Rozza testa laureata e barbata (Giove?) volta a sin. *R.* Prua di nave a sin. Diam. 0,029; peso 31 gr. — Op. cit., t. III B, 2. — Semis. Il nostro pezzo manca della S che dovrebbe avere; ciò dipende dal logoramento della moneta, tanto più, che in molti casi nella fusione la lettera riusciva assai languida, e quindi coll'uso facilmente svaniva.

13. *Adv.* Astragalo con • *R.* Nel centro • Diam. 0,027; peso 29 gr. — Op. cit., t. VI, 6. — Uncia.

14. Come il n. 13; Diam. 0,029; peso gr. 25,50.

15. Come il n. 13. Diam. 0,028; peso gr. 23

16. Come il n. 13. Diam. 0,026; peso gr. 29,70.

17. *Adv.* Astragalo. *R.* Astragalo con • Diam. 0,026; peso gr. 21,50. — Uncia.

18. *Adv.* Grano d'orzo. *R.* Idem. Diam. 0,028; peso gr. 29,80. — Op. cit., t. IX, 6. — Uncia. Il pezzo manca del segno • per le ragioni dette.

19. *Adv.* Prora di nave a sin., e sopra • *R.* Tridente, con a lato • Diam. 0,023; peso gr. 13,60. — Manca nell'op. cit. — Uncia.

20. *Adv.* Ghianda. *R.* Σ Diam. 0,025; peso 20 gr. — Op. cit., t. VI, 7. — Semuncia.

21. Come il n. 20. Diam. 0,025; peso gr. 11,70.

22. Come il n. 20. Diam. 0,024; peso gr. 14,70.

23. Come il n. 20. Diam. 0,024; peso gr. 20,50.

24. *Adv.* Ghianda. *R.* Ghianda. Diam. 0,023; peso gr. 13,60. — Semuncia.

25. *Adv.* Clava con grossi nodi a forma di pallottole. *R.* • • Forma ellissoide; il diam. maggiore è di 0,042, il minore di 0,025; peso gr. 30,80. — Op. cit., classe II, t. IV, 2a. — Sextans.

26. *Adv.* Ruota a quattro raggi, avente nel centro •, il tutto chiuso da un contorno. *R.* Idem. Diam. 0,026; peso gr. 13,40. — Op. cit., cl. III, tav. III, 6. — Semuncia.

Con la scorta del Mommsen tentiamo ora di determinare le popolazioni italiche cui appartennero queste monete, chiudendo fra [ ] i pezzi del Giovanelli che si riproducono nella raccolta Zanella.

MEDIA ITALIA			ETRURIA	UMBRIA	ROMA
Serie delle Divinità galeate	S. degli Apollo	S. di Mercurio e Giuno	S. colla Ruota (Cortona?)		
17 Uncia	2 Triens	[1] Triens	26 Uncia	25 Sextans	[3] Sextans
24 Semuncia	5 Quadrans	4 )			1 As
	9 Sextans <sup>1)</sup>	[2] )			3 Triens
	18 Uncia	7 ) Quadrans			6 Quadrans
		8 )			12 Semis
		10 ) Sextans			
		11 )			
		13 )			
		14 )			
		15 ) Uncia			
		16 )			
		[4]			
		20 )			
		21 ) Semuncia			
		22 )			
		23 )			

Non si può determinare esattamente a quale zecca appartengano i pezzi della prima serie; quelli della seconda, i cui ritrovi si limitano alla campagna romana ed alle coste del Lazio, farebbero pensare a Fundi, Formiae, Fregellae; quelli della terza, il maggior contributo dei quali ci viene da un fondo di Ostia, potrebbero derivare dalla zecca di Ardea. Il numero 25 invece appartiene alla monetazione etrusca, assai ristretta a giudicare dai risultati delle scoperte; forse deriva dalla zecca di Cortona, ma non ne siamo sicuri, perchè solo le monete di Volterra, Telamone e Vetulonia poterono essere precisate con certezza. Il n. 26 è posto dal Mommsen nella serie delle sbarre, che egli crede avessero corso assieme alle monete del sistema umbro-etrusco: essendo state trovate in maggior quantità nel territorio di Tuder (Todi), sembra debbansi riportare a quella zecca.

<sup>1)</sup> Il n. 9 è forse un nuovo *sextans* della serie prima, nella quale l'asse è dello stesso tipo; il n. 19 è pure dubbio. In un *quadrans* di Lucera (MOMMSEN, op. cit., p. 242) trovo: « *Adv.* Testa di Nettuno. *R.* Delfino e tridente ». Però questa moneta difficilmente può compararsi alla nostra, essendo di piede biunciale ed avendo per di più l'iscrizione: *LOVCERI*.

Resta ora a determinare l'età, e questa ricerca viene agevolata dalle osservazioni sul peso dei singoli pezzi.

Il peso di quelli della zecca di Roma li dimostra appartenenti tutti al primo periodo della monetazione romana, quando cioè correva l'asse librale, introdotto fra il 452 e il 430 a. C. Varrone, Plinio ed altri antichi scrittori si accordano nel dare all'asse primitivo il peso di una libbra romana di 12 oncie, pari a grammi 327,453. Però, lasciando da parte l'asse del museo Olivieri di Pesaro, unico esempio che arrivi a gr. 390,30, il maggior numero di assi del sistema librale sta fra le 9 e le 10 *unciae*, mentre sono rari quelli fra 11 e 12, sicchè può ritenersi, che il peso medio dell'asse librale di Roma sia di 10 *unciae*, cioè di 270 grammi. Confrontando ora i pesi dei numeri 1, 3, 6, [3], troveremo, che queste monete sono spezzati dell'asse librale. Il n. 12 è assai leggero, perchè di soli 31 grammi, e risponde quindi ad un asse di circa 62 grammi. <sup>1)</sup> Ciò dipende dal fatto, che l'asse era andato sempre più decadendo di peso: poco tempo avanti la prima guerra punica (263) da librale era divenuto trientale, cioè di quattro *unciae*, e nel 217 fu legalmente stabilito dovesse avere il peso di una sola *uncia*. Il nostro pezzo adunque, derivando da un asse biunciale o più (essendo l'uncia eguale a gr. 27,288), fu coniato dopo la prima guerra punica, certo però avanti il 217. Anche tutte le altre monete delle serie umbro-etrusche e della media Italia appartengono al sistema librale, e non devono essere meno antiche del 217, perchè a quest'epoca i paesi dove esse furono battute dipendevano tutti da Roma, e la loro monetazione, se pure tutti la conservarono, non poteva competere con la romana, dopo che era stato introdotto l'argento e modificata la base dell'asse. A voler dunque stabilire un largo limite di tempo, le nostre monete non sono posteriori alla prima metà del 300 a. C., tolto il numero 12 coniato fra il 263 e il 217.

<sup>1)</sup> Nel mettere in rapporto il peso degli spezzati con l'asse stesso, bisogna avvertire di non ritenere il peso dello spezzato come parte, che risponda precisa al peso dell'intero. Il maggiore o minor peso che si riscontra devesi spesso attribuire alla trascuranza dei zecchieri, ed alla maggiore o minore conservazione delle monete.

Poco si può congetturare sul motivo per cui furono portate sul Dos Trento: credo però improbabile derivino da qualche sepolcro, perchè sarebbe assai strano che 26 di questi pezzi si ponessero in una sola tomba. Forse facevano parte di un tesoro nascosto lassù come in luogo sicuro, o della sacra stipe di qualche tempio. Ad ogni modo hanno un grande valore, perchè costituiscono la più antica memoria trovata in quel luogo, dovendosi ammettere che il ripostiglio risalga per lo meno al 200 a. C., e perchè provano che in tale epoca dovevano esservi lassù delle fabbriche. Ho detto la più antica memoria, in quanto l'asserzione del Giovanelli <sup>1)</sup> che sul Dos Trento sorgesse « un castello fondato dagli antichi Rezi etruschi, e poi restaurato ai tempi d'Augusto », si basa tutta sulla falsa premessa di « un'iscrizione in poche lettere assai rozze, etrusche, su rozzo sasso, più graffite che scolpite, che sembrano corrispondere a *M R C R* ». Chiunque voglia dare un'occhiata alla pietra, la quale si conserva murata nel vecchio municipio di Trento in Via Larga, potrà convincersi che il Giovanelli prese un grosso abbaglio, giudicando lettere etrusche quelle che erano semplici linee graffite.

Si può ancora presentare la domanda: come potevano monete italiche correre allora in Trento, che apparteneva alla Rezia? La risposta non è invero difficile. Come rilevasi dai ritrovi finora fatti, il denaro che aveva corso più frequente nella parte meridionale della Rezia era la moneta d'argento che Marsiglia cominciò a battere circa il 500 a. C., tanto diffusa nella vallata del Po dopo le invasioni galliche, che dal 250 in poi i Galli cominciarono a contraffarla. In piccola quantità correvano pure monete della Magna Grecia, della Sicilia e della Grecia, nonchè quelle scodellate d'oro, che ad onta delle disparate opinioni dei numismatici pare debbansi attribuire ai Celti.

Le nostre monete ci mostrano l'esistenza di rapporti commerciali fra le popolazioni alpine e quelle della media Italia. Nel periodo di tempo che segue alla prima guerra punica, l'elemento gallico della pianura padana venne a perdere quasi interamente la sua autonomia per la conquista romana. I Galli cispadani fu-

<sup>1)</sup> *Pensieri sui Rezi*, ecc., p. 81.

rono quasi totalmente distrutti; e i transpadani dovettero ben presto latinizzarsi. Tolto così di mezzo quel nemico formidabile, che rendeva impossibile ogni rapporto fra le popolazioni alpine e quelle della Italia media, mi pare naturalissima la presenza di tali monete nelle nostre Alpi, mentre non potrei acconciarmi all'opinione del Chierici, <sup>1)</sup> il quale, parlando dei quattro pezzi di *aes grave* trovati dal Giovanelli, scrive: « Le provenienze di tutte queste monete sembrano accennare commerci marittimi delle nostre genti montanine coi Romani, quando gli Etruschi e poi i Galli tenevano la pianura, nella quale si ritrovono rari nummi argentei massaloti, pochi assi sesteneri, molti unciali e semiunciali ». Come mai i Reti, popolazione alpina per eccellenza, lontana da qualunque mare ed assai addietro in fatto di civiltà e di coltura, potevano avere commerci marittimi con gli Etruschi ed i Romani?

PAOLO ORSI.

<sup>1)</sup> *L'Aes signatum dei due versanti dell'Apennino*, Reggio d'Emilia, 1879, p. 19.

## VARIETÀ

### MAESTRO MARTINO DA STENICO.

Martino del fu Alberto da Stenico, maestro e dottore d'arte grammatica, originario trentino, venne non dopo del principio del sec. XIV a stabilirsi colla famiglia a Zevio, a poche miglia a sud-est di Verona. A lui si riferiscono parecchi documenti d'acquisto (1301-1303) che ci si conservarono nell'archivio veronese di s. Cristoforo (ora negli Antichi Archivi annessi alla Biblioteca Comunale di Verona), al qual convento forse passarono più tardi i suoi beni. Soggiungo l'elenco dei documenti:

I. — 1301 ottobre 22, Zevio. — Pasio e Pietro q. Guglielmo *de Cugnis* ricevono 21 l., 8 s. e 7 den. veron. per un pezzo di terra arativa e vitata posta nella pertinenza di Zevio, *in sorte Naudelarum* « a magistro martino artis gramatice qui fuit de episcopatu tridenti et nunc in Jebeto <sup>1)</sup> comoranti » (s. Cristof., perg. 94).

II. — 1301 dicembre 10, Zevio. — Verdilia q. Ugolino *de Bauduço* e Giacomo, suo figlio, ricevono 10 l. veron. per una terra boschiva e prativa nella pertinenza di Zevio, *in hora furchani ultra atexim ubi dicitur baldeça* « a magistro martino doctore artis gramatice condam dni alberti de stenico vice ac nomine leonarde eius filie » (ibid., 95).

III. — 1302 settembre 28, Zevio. — Bonaventura q. Norandino di Zevio e Anna sua figlia, quali eredi di Antonia figlia di Anna e del q. Cesarino (*Zesarini*), ricevono 9 l. veron. piccole per una casa coperta di tegole (coppi) con corte e viti in Zevio « a magistro Martino condam dni Alberti de stenico de tridente » (ibid., 96).

IV. — 1303 marzo 2, Zevio. — Iebetano (Zeviano) q. Giovanni *de Griffoto* riceve l. 18 veron. per una terra aratoria con viti ed alberi fruttiferi e non fruttiferi, nella pertinenza di Zevio, *in hora Marpani* « a magistro Martino artis gramatice condam dni alberti de stenico et nunc in iebeto commoranti » (ibid., 98).

1) Zevio in latino è *Jebetum*.

V. — 1303 giugno 2, Zevio. — Aninata moglie di Guglielmo q. Giacobino di s. Paolo di Verona riceve 8 lire per una terra in pertinenza di Zevio *in hora ubi dicitur Calzella ascherij* « a magistro martino artis gramatice comoranti in iebeto » (ibid., 100).

VI. — 1303 settembre 19, Verona, s. Paolo. — Spezia q. *Genari* (Gennaro), e moglie del notaio Bonzenone q. Bonaventura *de la Mora*, che roga l'atto, riceve l. 8 e s. 10 per una terra arativa nella pertinenza di Zevio, *in loco Musiole* « a magistro Martino condam dni Alberti qui fuit de episcopatu Tridenti de villa Stenici, et nunc moratur Verone in uilla Jebeti » (ibid., 102).

VII. — 1303 ottobre 8, Zevio « in domo dni Canisgrandi de la scala ». — Guglielmo figlio di Pietro *de Coradinis* di Zevio, agendo anche per la moglie Jacoba abitante in Nogara, riceve l. 6 e s. 15 veron. picc. per una terra in pertinenza di Zevio, luogo detto *Semua del bosco*, « a magistro Martino condam dni Alberti de episcopatu tridentino et nunc in Jebeto comoranti » (ibid., 103).

VIII. — 1303 dicembre 5, Zevio. — Giacomo q. Gedeone fabbro riceve l. 21 di picc. veron. per una pezza di terra arativa vitata nella pertinenza di Zevio, *in sorto de Naldellis* « a magistro Martino » ecc., come al num. VII (ibid., 104).

Questo Martino che con la famiglia venne a soggiornare a Zevio, e vi insegnò grammatica, parlava senza dubbio italiano: non tedesco.

Verona, 1882.

CARLO CIPOLLA.

## CURIOSITÀ STORICHE

### ISTRIANE, DALMATE E TRENTINE

NEGLI ARCHIVI DI ROMA.

Nel decennio di vita archivistica passato a Roma, nella mia qualità di assistente agli studiosi, procurai di tener sempre in pronto materiali, che rispondessero alle eventuali ricerche di chi capitasse all'Archivio di Stato. Con opportune note e con una disposizione regionale per certi documenti, ho potuto giovare a non pochi.

Le persone, che accorsero in Roma da ogni parte del mondo e in ogni tempo, per curiosità, religione o affari a questa inerenti, ebbero naturalmente a lasciarvi ricordo di sè negli archivi notarili giudiziari ed ecclesiastici. Quindi anche per la storia istriana, dalmata e trentina ricordo, benchè ora lontano dall'alma città, le seguenti fonti, che si potrebbero utilmente esplorare:

Una categoria di registri per il pagamento di *minuti servizi* fatto dai vescovi ed abati, registri che vanno dal 1390 al 1700, fornisce ottimi materiali per ricostruire la cronologia di quelli. Da un'altra lunga serie di registri (1417-1600) per il pagamento delle *annate* e dei *consensi*, fatto dai titolari dei benefici, si possono ricavare importanti documenti sull'origine delle parrocchie, oltre ad infiniti nomi di famiglie locali. La contabilità pontificia, che da Martino V viene giù sino agli ultimi anni del secolo XVIII, è campo da spigolarsi con buoni risultati per la storia degli artisti, attratti a Roma dal bisogno di perfezionarsi e da speranze di lucro. Il tribunale della Sacra Rota, che aveva una giurisdizione mondiale, comprende ne' suoi atti affari d'ogni regione dal 1500 al 1700. Del Concilio di Trento ricordo un registro speciale per le spese fatte.

Tutto ciò espongo col solo sussidio più o meno certo della memoria: e a prova del mio asserto offro i seguenti saggi, che estraggo da quanto aveva raccolto per speciali lavori, che sperava di compiere.

Mantova, 1882.

A. BERTOLOTTI.

## I.

### *Due artisti trentini sconosciuti.*

Nei rogiti del notaio Antonio Campora per gli anni 1608-16 v'è un atto (f. 166) per retrocessione di censo di scudi 50, fatta dal Maestro Stefano del qm. Andrea Fuccaro tridentino, stuccatore in Roma *ad capita domorum*, a dì 15 febbraio 1615.

Nicolao Tamburino del defunto Nicolò da Trento, pittore nel Convento di San Domenico alla Minerva, denunzia al tribunale del governatore (8 aprile

1696) che « poco fa, mentre stava disegnando la statua di Ercole nel Palazzo Farnese, nel cortile » gli fu rubato il ferrajuolo (*Liber furtorum*, 1696, f. 195).

Indarno cercai notizie di questi due artisti nei dizionari speciali, e pure, se erano venuti in Roma, non doveano essere affatto mediocri nell'arte loro.

## II.

*Un incisore di Sebenico.*

A di 7 settembre 1580 Andrea Bacci, medico romano, conveniva con Mastro Natale del qm. Girolamo da Sebenico, disegnatore in rame per l'intaglio di « una tavola di rame con figure et tavole scritte et altri disegni, intitolata *De ordine universi* ». Era obbligato di venir a lavorare nella casa del medico in via de' Pontefici, con proibizione di far altre copie; doveva disegnare fedelmente a bulino ed acqua forte, e finire l'opera nello spazio di 40 a 50 giorni. Il prezzo era stabilito in scudi 25 di moneta, con mancia se il lavoro riusciva bene (Rog. del notaio Palmerio).

Conoscevamo già un Natale Bonifazio da Sebenico incisore.

## III.

*Soccorsi papali alla repubblica di Ragusi.*

« Monsignor Gio. Francesco Ginetti nostro tesoriere generale:

Volendo noi dare qualche soccorso alla Repubblica di Ragusa acciò possa mettersi in ordine per resistere all'invasione che la minaccia il Turco inimico della nostra Santa fede, di nostro moto proprio, certa scienza, e pienezza della nostra potestà, ordiniamo a voi che dallo nostro appaltatore generale della Polvere e salnitro facciate mandare in Ancona libbre 30 mila di polvere et ivi consegnarla a Diodone Bosdari a disposizione delli rettori e consiglieri di detta Repubblica, per doverseli far condurre a Ragusa, senza che per l'estrazione o imbarco sia obbligata a pagare alcuna gabella, alla quale facciamo piena e libera donazione. . . . » ecc.

« Dato nel nostro palazzo apostolico in Vaticano questo dì 18 dicembre 1677 (Collezione chirografi papali).

*Innocentius papa XI. »*

« Monsignor Ferdinando Raggi nostro tesoriere generale:

La felice memoria di Clemente 9° nostro predecessore, con suo chirografo segnato nell'anno 1668, concedette alla Republica di Ragusi per 10 anni i frutti de' luoghi 750 di diversi monti camerali spettanti a diversi luoghi pij della città medesima, ad effetto di erogarli nel risarcimento delle fabbriche si

sacre come profane dell' istessa città rovinata affatto dal Terremoto e dall' incendio che in quel tempo l' affissero. E perchè la suddetta città dopo il decennio continuava nel bisogno di sopra espresso, la santa memoria di Innocenzo XI » confermò (18 ottobre 1677) l' istessa grazia per altri dieci anni, e la riconferma a dì 2 settembre 1690 (Dal registro chirografi, 1690-91)

« Alexander papa VIII ».

### SCOPERTA PALETOLOGICA IN ISTRIA.

L' esimio abate Antonio Sponza di Rovigno mi fa sapere che il dì lui fratello Pietro, *scavando nella sua valle di Sangonè, fra Monceno e Punta Croce, trovò, alla profondità di 80 centimetri, un raschiatoio di selce identico a quelli delle palafitte del lago di Fimon.* Così l' Ab. Sponza in lettera 16 maggio corrente diretta al comune amico sig. Antonio Cecon di qui, aggiungendo anche il disegno del pezzo trovato.

Non avendo io a mano i disegni degli oggetti del lago di Fimon, ho sfogliato le tavole del *Bullettino di Paletologia Italiana* per trovarvi altri riscontri, e li trovai di fatto:

1° fra gli oggetti preistorici conservati nel Museo civico di Trento e descritti dal ch. Francesco Ambrosi (*Bull.*, anno II, 1876, tav. VI).

2° fra gli oggetti litici della stazione di S. Cono in provincia di Catania, illustrati dal ch. Ippolito Cafici (*Bull.*, anno V, 1879, tav. II e III). Specialmente fra questi ultimi havvene uno somigliantissimo a quello di Rovigno: è il n. I della tav. III. Il Cafici veramente lo caratterizza per coltellino, ma il nome non altera la cosa. Ciò che giova notare nel caso nostro si è, che lo stromento trovato a Rovigno è di selce scheggiata e non di pietra levigata, locchè vuol dire che appartiene probabilissimamente ad epoca archeolitica. Più importante ancora è il fatto, che la località ove fu ritrovato è prossima alla *Valsaline*, e quindi alle *Bocche del canale di Leme*. È località indicatissima per una stazione lacustre, e perciò è sperabile che i signori Sponza, e i proprietari dei cir-

costanti terreni, possano su questo primo indizio trovare altri oggetti di eguale natura, i quali diverrebbero altrettanti elementi utilissimi per lo studio dei tempi preistorici dell'Istria.

Questa, per quanto io so, è la decima località dell'Istria nella quale si sono trovati istromenti e altri oggetti litici preistorici. Le altre nove sono: Albona, Ripenda di Albona, Fianona, Cherso, Pedena, Vermo di Pisino, S. Pietro in Selve, Corridico e Parenzo, a tacere della Grotta di S. Daniele del Carso illustrata dal dott. Carlo Marchesetti. E in alcune di queste poi, e in parecchie altre località si sono trovati oggetti di bronzo, di osso, di corna di cervo e di cotto, tutti di tempi preistorici o preromani. Sicchè a poco a poco si va diffondendo anche nell'Istria nostra la luce delle nuove scoperte, ed è quindi a sperarsi che i fatti positivi della paleontologia, aggiunti alle ragionate induzioni storiche, possano finalmente troncarsi ogni dubbio anche intorno ai primitivi suoi abitatori. *Quod est in votis.*

Venezia, 26 maggio 1882.

TOMASO LUCIANI.

---

EPIGRAFE CAPODISTRIANA.

Sul principio dello scorso aprile, scavandosi nell'orto del convento dei Cappuccini a Capodistria un pozzo artesiano, alla profondità di circa 3 metri fu messa in luce una pietra funeraria alta m. 0.75 larga 0.36, circondata da una cornice ed ornata nella parte superiore da un piccolo fregio con una rosetta nel mezzo. Il testo epigrafico è il seguente:

D . M  
L V C I D  
A E . D I G  
N I T A S  
5. S O R O R I  
B . M.

La lezione è chiara anche per i meno pratici d'epigrafia; noteremo soltanto i due cognomi *Lucida* e *Dignitas*, il secondo dei quali alquanto strano, non però nuovo, chè una *Cominia Vipsania Dignitas clarissima femina* ricorre al n. 4744 delle *Inscr. regni neap. lat.* in una pietra di bassa età; in altra cristiana (ibid. n. 6692) troviamo una *Satria Dignitas*, ed una *Dignitas* semplicemente nel *C. I. L.*, II, n. 87; mentre i cognomi affini *Dignus* e *Digna* sono meno rari nelle epigrafi. Lo stesso dicasi di *Lucidus*, *Lucidianus*; *Lucida* occorre anche al maschile, ma ben di rado (*Aemilius Lucida*; *C. I. L.*, III, n. 4107).

Trattasi dunque nel caso nostro d'una lapide funebre posta da certa *Dignitas*, liberta, alla defunta sorella sua *Lucida* pure liberta: che il monumento sia di bassa età, forse del III sec. d. C., lo prova la cattiva forma delle lettere.

P. ORSI.

---

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

Statuti ed ordinamenti per i Battuti di Trento (*Statuten einer Geisler-Bruderschaft in Trient, aus dem XIV Iahrhundert; mit geschichtlichen und sprachlichen Erläuterungen von CHRISTIAN SCHNELLER*. — Estratto dalla *Zeitschrift des Ferdinandeum's, III Folge, 25 Heft*). Innsbruck, Wagner, 1881.

Col mettere in luce il testo di questi Statuti (ricavati da due codici, che dagli Archivi trentini passarono in quello della Luogotenenza di Innsbruck) il signor Schneller s'è reso benemerito non solo degli studiosi della storia trentina, ma anche di quanti coltivano le lingue neo-latine. Anzi questi ultimi gli devono saper grado particolarmente; chè di memorie e di notizie intorno ai Battuti di Trento non era assoluto il difetto, mentre dell'antico parlare di quella città non si aveva sin qui alcun documento. E il linguista doveva pur desiderare di conoscere, almeno in parte, le evoluzioni del dialetto trentino; dialetto importante, non foss'altro, per essersi formato in mezzo a tre famiglie di vernacoli ben distinte, e per aver avuto attinenza, più o meno, con ciascuna di esse: colla veneta, vale a dire, colla lombarda, e colla ladina.

Questa giusta curiosità resta appagata in non poca parte dalla pubblicazione del signor Schneller. Gli Statuti occupano 15 pagine di stampato abbastanza fitto, ed offrono quindi abbondante suppellettile di voci e di forme. Sono traduzione di un originale latino più antico; traduzione che data probabilmente dall'epoca in cui fu fondato l'Ospedale dei Battuti, detto la *Casa di Dio*, cioè nel 1340; ma che potrebbe risalire anche ai primi decenni del secolo, essendosi molto prima formata a Trento la *Fradaiia de li batti*; forse già sullo scorcio del dugento. Il traduttore seguendo la tendenza dei tempi, mostra un certo studio di avvicinare il suo dettato alla lingua letteraria. Con tutto ciò si può dire che il documento è tutto dialettale, e di un dialetto che si discosta ben poco dal presente, come il lettore potrà rilevare dal raffronto che qui gli si esibisce.

### *Cap. XXXI del Testo:*

It. Si statuemo e si ordinemo che semper ogni anno la prima domènega denaŋo la festa de madona scamaria de mego auosto, si se deba far

### *Dialetto odierno:*

Item. Statuim e ordinem che sempre ogni ann, la prima domènega avanti la festa de la madona d'Agòst, se deva far l'aniversari per tuta la

lo aniversario per tuta la cita de trento per le anime de li nostri fradey de la fradaya nostra de li batuy, e de li nostri benefactori, che aveso fato ben al nostro logo de li batuy, e per le aneme de li nostri morti, el modo de far la procesion sie questo. digo che tuti quei elhen de la fradaya de doman a bona hora quando el sonara la campana nostra ey de vegnir a la chasa nostra de li batuy secondo la usança e nesun non sian excusa sença parola del ministro. posa si se de tuti uestir de la capa de la disciplina e si se de tor le nostre candeled grosse e impiarle et aver con nu duy prevedi che vadan segnando et incensando li cymiteri la o çaso li nostri morti per tute le glesie de trento cantando la chançon de li morti, e digando de li pater noster e de li ave maria, e de le altre bone oracion, per tute le anime de li nostri morti. E chi no ye sera a questo anniversario si pago una livra de cera no abiando iusta cason. E dre ço l'alter di si se faça una carita de pane al valor de XV livre, e si se faça cantar V messe per ogni glesia cum V grossi e cum V candeled.

çità de Trent per le anime dei nostri fradèi de la nosssa fredaja dei Battudi; e dei nostri benefactori, che i g'avess fatt del ben al noss log dei Battudi; e per le anime dei nostri morti. E'l modo de far la procession l'è quest: digo che tuti quei che i è de la fredaja, de matina bon'ora, quando sonerà la nosssa campana, i deve vegnir a la nosssa casa dei Battudi, secondo l'usanza; e che no sia scusa nissun senza parola del Ministro. E dopo tuti i se deve vestir de la capa de la disciplina; e se deve tor le nosse candeled grosse e impiarle, e aver con noi do preti che i vaga segnand e incensand i cimiteri 'n do' i è sepolidi i nostri morti per tute le cese de Trent, cantand la cançon dei morti e digand dei padrenostri e de le avemarie, e de le altre bone oracion per tute le anime dei nostri morti. E chi no ghe sarà a sto anniversari, ch' el paga 'na lira de çera no g'avend giusta resón. E'n séguit, el di dopo, che se faça 'na carità de pan del valor de quindes lire, e che se faça cantar çinque messe per ogni cesa, con çinque grossi e con çinque candeled.

Per quanto breve, questo capitolo serve anch'esso a mostrare il carattere proprio e particolare del dialetto trentino, vale a dire la fusione organica di elementi idiomatici propri alle regioni romanze contermini. Però i riflessi ladini sono scarsi (nel nostro capitolo: *glesia, digando*). Più notevoli le attinenze colle parlate lombarde, e ben maggiori che nol sieno ai di nostri; mentre certe forme della coniugazione (*che en, che vadan*) sono del tutto scomparse oggidì. Sin d'allora, il vernacolo di Trento aveva più stretta affinità colla famiglia veneta. Epperò si veda quanto poco regga l'opinione di coloro, i quali argomentavano che la parlata di Trento si fosse fatta italiana di ladina ch'era dianzi, per effetto della dominazione tenuta dai Veneziani in Val Lagarina. La signoria di San Marco non vi ebbe principio che nel 1410, quasi un secolo dopo che fu dettato il nostro Statuto; nel quale troviamo anzi delle forme peculiarmente venete, che oggidì non s'usano più, quali sarebbero, nel capitolo surriferito, *anema* per *anima*, *Battuy* per *Battudi*.

Ma i limiti di una rassegna bibliografica non comportano l'esame dei minuti particolari. E noi possiamo dispensarcene con minore rincrescimento, dappoichè il signer Schneller è venuto incontro egli stesso alla curiosità dei lettori, accompagnando il testo di alcune note fonologiche, morfologiche e lessicali, in cui si rivela l'osservatore diligente e competente. Con ciò non

vogliamo dire che le osservazioni e dichiarazioni che egli ci porge sieno accettabili tutte o sieno sufficienti ad illustrare perfettamente il documento. Così, ad esempio, nelle flessioni *ch'en, den* (enno, denno) non sapremmo trovar l'influenza dell'enclitica *en*. Nè il desiderio d'esser breve lo avrebbe dovuto esimere, secondo noi, dal ricercare sin dove si sieno fatti valere nel testo i riflessi letterari. Che il traduttore si fosse proposto di nobilitare l'idioma paesano, è cosa tanta certa da potersi indicare persino come quello studio sia andato aumentando col procedere dei capitoli. I pronomi in ispecie sono avvicinati alle forme della lingua letteraria; ed a molte parole, che in bocca al popolo dovevano finire con consonante, viene appiccicata ancora una vocale. Ma in far questo il traduttore è andato alquanto a tastone. Incertezza che si manifesta in ispecie nelle desinenze dell'imperfetto congiuntivo, pel quale abbiamo le forme *foso, volesso, recusasso*, ed altre consimili, usate alla rinfusa con *fosse, volesse, morissero*. Il trentino odierno non conosce che la forma *foss, voless, moriss*, attenendosi al tipo veneto, non facendo distinzione cioè fra singolare e plurale nella terza persona. In quegli o finali adunque (che gli *Statuti* ci danno frequenti anche in altri tempi dei verbi, e in altre parti del discorso) che cosa dobbiamo vedere? Un mero arbitrio del traduttore? ovvero una perplessità, cagionata forse dal coesistere di altre forme venute meno più tardi? In alcuni casi veramente pare ch'egli sia proceduto in modo del tutto arbitrario. E quest'opinione può trovar conferma dal fatto, che quelle strane terminazioni sono ignorate dai saggi dialettali successivi; fra cui due lunghe poesie storiche, scritte circa il 1435 (l'autore è ignoto), che speriamo di vedere fra non molto pubblicate in questo *Archivio*. Ma d'altra parte non vuoi dimenticare come nelle valli del Noce ci si faccia incontro qualche fenomeno analogo (*vöbbio, gesio, na femno, ciadrèno, ciapiò*: ASCOLI, *Arch.*, I, 323 e segg.). Anche ricorderemo che le flessioni dei verbi nei dialetti piemontesi e nel provenzale antico mostrano qualche riscontro con quelle tali terminazioni del nostro testo (torin.: *che lor a porteisso*; prov.: *cantasson e cantesson*); riscontri che non vorremmo dire propriamente fortuiti, dapoichè la toponomastica ci viene ad attestare un'antica e potente affinità etnografica del Trentino coi paesi che fiancheggiano le Alpi occidentali, ed in particolare le Marittime.

La cosa, come si vede, merita di venire studiata. E insieme con questo quanti altri fenomeni glottologici meritevoli d'attenzione! A quante ed importanti disamine non dovrebbe dare impulso quel documento! Se anche è tale da troncar per sempre la questione intorno alla lingua che fu propria al Trentino nel primo medio evo (questione che non poteva mettersi innanzi ragionevolmente da chi per poco si fosse reso conto dell'organismo delle parlate trentine ed avesse letto le carte del Codice Vanghiano e i documenti editi dal Bonelli); se anche non rimane più dubbio, che la parlata di Trento si sia dovuta svolgere in modo analogo a quello degli altri vernacoli italiani, molto rimane tuttavia da indagare circa alle fasi di tale evoluzione del dialetto. Non poche voci, usate dal popolo cinque secoli fa, ora

si possono dire estinte, quali ad esempio *altorio*, *desco*, *ensir*, *favelar*, *inverienza*, *prèvedi*, *seror*, ecc. Ancor maggiore il numero di quei vocaboli, che, vivendo pur nel dialetto, sono confinati dalla lingua letteraria tra gli antiquati o in disuso. Dei tanti che abbiamo segnati nelle nostre schede, ne indicheremo appena una decina: *dmeda*, *anchzen* = ancugine, *arzipress* = arcipresso, *benna*, *çoc* = ciocco (ceppo), *çoncàr* = cioncare (troncare), *faça* = faccia (arditezza), *menestràr* = minestrare (iscodellare), *serima* (regola), *soja*, ecc. Queste, secondo noi, sono prove sicurissime di antica prosapia.

Si sostiene, come abbiám detto prima, e si sostiene a ragione, che il dialetto trentino sia di una famiglia coi veneti. Ma i caratteri fondamentali e le cause di tale parentela restano ancora a determinarsi; come resta problema indeciftrato quello circa alle origini ed alla misura delle influenze lombarde.

Vedano gli studiosi trentini quanta via s'abbia da percorrere prima che si possa dire chiarita la storia e l'indole del loro vernacolo. Noi vorremmo che questi *Statuti* fossero stimolo a nuove e sagaci ricerche. Quanto più una gente è studiosa e sollecita della propria favella, e tanto più mostra di aver viva coscienza di sè.

B. MALFATTI.

FRANCESCO SCHUPFER, *La legge romana udinese* (estratto dalle *Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei*). Roma, coi tipi del Salviucci, 1881.

— 4°, pp. 58.

La *lex romana utinensis* appartiene, con la *lex romana Wisigothorum*, con l'*Edictum Theodorici*, con la *lex romana Burgundiorum*, a quella serie di compendi giuridici ad uso del foro, per i quali si perpetuò il diritto romano come diritto pratico dei romani e della Chiesa. Sebbene essa non sia che uno dei molti compendi del Breviario alariciano, ha pure acquistato una speciale importanza nella storia del diritto, perchè l'adattamento in essa manifesto agli usi e agli istituti del paese cui era destinata, i riferimenti a uno stato di cose diverso da quello che vigeva quando fu promulgato il Breviario, la rendono uno dei documenti più preziosi per conoscere le istituzioni politiche e le condizioni giuridiche degli abitanti della regione per cui fu scritta. Tolta ad antico fonte, ma ridotta da chi cercava conformarne le disposizioni agli istituti prevalenti al tempo suo, la *lex romana utinensis*, dacchè il Canciani la pubblicò traendola da un codice della metropolitana di Udine, ha sollevato fra i cultori della storia del diritto molte e gravi questioni sull'epoca e sulla patria sua, questioni che hanno indotto il prof. Schupfer a studiare di nuovo l'importante argomento.

Quanto all'epoca, l'Haenel, lo Stobbe ed il Pertile attribuiscono la redazione della legge al secolo VIII; il Savigny, il Bethmann-Hollweg e l'Hegel la mettono fra il IX e il X. Quale è la vera di queste due date? Per rispondere a tale domanda lo Schupfer si fa ad esaminare la natura stessa della legge;

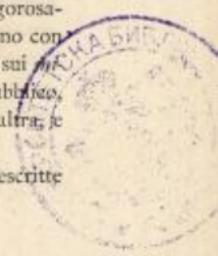
studia cioè le condizioni politiche che da essa risultano per vedere a quale epoca veramente corrispondano. L'impronta della legge udinese è feudale: nelle sue disposizioni è appunto scolpita la società feudale dei secoli IX e X, con le sue usurpazioni, coi suoi vincoli contrattuali e privati, col potere che si sfascia da ogni parte, con la servitù che accoglie tutti i deboli impotenti a difendersi contro le violenze de' forti. La società quale è dipinta dalla legge udinese ha un re più onorato che temuto: la sua autorità è assai ristretta, e ogni potere effettivo è nelle mani dei *principes*, che per la legge nostra sono i duchi, i marchesi e i conti. Ad essi devono obbedire i giudici; ad essi mette capo tutta la vita pubblica. Siamo dunque davanti al periodo in cui la potestà principesca si sostituisce alla regale: siamo davanti a quello stato di cose che caratterizza i secoli IX e X. Per riferire la legge al secolo VIII, l'Haenel e lo Stobbe s'erano basati su di un'allusione dei *Capitula Remedii* ad una *lex nostra*, credendo di ravvisare in questa l'udinese. Ma lo Schupfer, dopo aver provato le dissonanze esistenti fra il diritto dei *Capitula* e quello della legge, e come quelli si riferiscano ad un'epoca diversa ed anteriore, dimostra che la *lex nostra* non è altro che la legge mosaica, che Rimedio invocava nel caso di falso in testimonio.

Quanto alla patria, il Canciani e il Savigny s'erano dichiarati per l'Italia; il Bethmann-Hollweg, cercandone anch'egli la patria in Italia, opinò più specialmente per l'Istria e il Friuli; il Baudi di Vesme collocò invece la legge nella Vindelicia o Bavaria, l'Heimbach nell'Elvezia, l'Hegel, l'Haenel e lo Stobbe più precisamente nella Rezia Curiense. Lo Schupfer comincia col fare la storia dei codici che ce la conservarono, e con lo studiarne le migrazioni; e dimostra, sebbene la circostanza del luogo dove i codici si sono trovati sia affatto accessoria, esser assai più probabile che alcuno ne sia stato trasportato dall'Italia nella Rezia piuttosto che viceversa.

Ciò che importa vedere, dice lo Schupfer, è se le condizioni del paese per cui era fatta la *lex ulinensis* corrispondano alla Rezia Curiense o non piuttosto all'Italia. Esaminata la lingua, o meglio il miscuglio di lingue in cui è scritta la legge, egli dimostra contro lo Stobbe, che non esiste somiglianza di parole o di frasi fra la nostra legge e l'alamanna, e chiude col confronto fra lo stato della società quale risulta dalla legge, e quello dei paesi cui avrebbe dovuto essere destinata.

Lo studio sulle condizioni della Rezia Curiense è già da sè una bellissima monografia. Mettendo a profitto i documenti e le leggi germaniche, lo Schupfer è riuscito a presentare in tutti i suoi particolari la situazione politica e giuridica degli abitanti di quella regione, ed a dimostrare in modo rigorosamente scientifico, che le disposizioni della nostra legge non si accordano con quelle condizioni. A tale risultato egli giunge con uno studio minuto sui *patritii*, sui *patriani*, sul *rex*, sui *judices* e su tanti altri istituti di diritto pubblico, quali furono intesi nella Rezia Curiense da una parte ed in Italia dall'altra, e quali risultano dalla legge udinese.

Affatto diverse sono le condizioni della Rezia Curiense da quelle descritte



nella legge. Gli uffizi pubblici funzionano diversamente; differenti sono le attribuzioni e i modi di elezione de' magistrati. I *boni homines* e i *curiales*, distinti dalla legge, non lo erano nella Rezia Curiense; quella suppone un re, questa non ne aveva alcuno; la legge suppone un paese governato da molti conti, e quella regione non ne aveva che uno. Nè minori discordanze si trovano nel campo del diritto. La legge udinese è legge romana, mentre non era romano il diritto generale della Rezia Curiense. Notevoli sono poi le differenze fra quella e il diritto vigente nella Rezia a proposito dei malefici, della calunnia e della *denegata justitia*. La *lex utinensis* appartiene invece all'alta Italia, dove tutte le condizioni politiche concordano con quelle in essa descritte: i *militēs* e i *patriani privati*, i *curiales*, i *boni homines* e il re.

Quest'importante documento è pertanto rivendicato all'Italia, poichè, grazie al bel lavoro dello Schupfer, si può dire risolta pienamente, oltre alla questione dell'epoca, anche quella della patria della *lex utinensis*, la quale entra così a far parte legittima del nostro patrimonio giuridico.

GIUSEPPE SALVIOLI.

GIOVANNI CESCA, *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381. Saggio storico-documentato*. Verona-Padova, Drucker & Tedeschi, 1881. — 8°, pp. XX-244.

Fra le recenti pubblicazioni intorno alla storia della Venezia spetta certamente a questa del Cesca un posto assai notevole, poichè, sebbene non priva di difetti, essa getta nuova luce su molti punti della storia istriana nei tempi di mezzo. Non poca importanza danno a questo libro del giovane triestino i 94 documenti inediti ch'egli vi ha pubblicati, traendoli dall'Archivio ai Frari in Venezia e dalla Biblioteca Comunale di Udine, documenti che, uniti ai sedici da lui messi in luce nel 1° fascicolo di questo *Archivio* e a quelli che il Sardinia viene pubblicando nell'*Archeografo Triestino*, forniscono agli studiosi nuovi e non indifferenti materiali per la storia delle relazioni fra Trieste e Venezia nel secolo XIV. Infatti solo due di essi risalgono al dugento; gli altri 92 abbracciano gli anni 1306-1381. Il Cesca non si è però limitato alla illustrazione di questo importante periodo della storia triestina, ma la condensò in un solo capitolo del suo lavoro, nell'ultimo, premettendone altri quattro, nei quali si fece ad esaminare le relazioni fra Venezia e l'Istria in generale e quindi più particolarmente fra Venezia e Trieste dall'epoca di Augusto fino al 1291. È questo, a nostro avviso, il difetto principale del lavoro del Cesca, poichè ci sembra che i materiali che per quel lungo periodo egli aveva dinanzi non fossero sufficienti allo scopo suo, e che egli stesso non si sia messo al lavoro senza qualche preconcetto; mentre avrebbe fatto opera più utile illustrando ampiamente e minutamente quel solo periodo, al quale si riferiscono i documenti da lui pubblicati e gli altri cui accennammo.

Nella *Prefazione* (pp. V-IX) e più a lungo in una *Introduzione* (pp. 3-12)

l'A. spiega lo scopo e la divisione del suo lavoro. Sarebbe stato bene ch'egli avesse premesso anche un largo esame delle fonti. Era infatti il caso di far rilevare, che i documenti originali a noi pervenuti sono per la massima parte relazioni e deliberazioni delle autorità veneziane, mentre mancano i corrispondenti documenti triestini, i quali probabilmente darebbero ragione di molti fatti della storia di Trieste nei secoli XIII e XIV che non si spiegano abbastanza; l'A. doveva inoltre precisare il valore delle cronache degli storici posteriori. Il Cesca procede, com'è dovere, desumendo i fatti direttamente dai documenti e dalle cronache; pur ci sembra che talvolta egli si curi troppo poco dei giudizi e delle opinioni di chi, come il Kandler, il Buttazzoni, il Combi, il Luciani, il De Franceschi, con molto amore e dottrina s'occupò in questi ultimi anni della storia istriana.

Il primo capitolo (pp. 13-18) tratta delle relazioni fra Venezia e l'Istria fino alla divisione di questa dalla Venezia marittima; il secondo (pp. 18-27) abbraccia il periodo da Carlomagno ad Ottone; il terzo (pp. 28-36) quello da Ottone al 1202. L'A. dimostra come Venezia e l'Istria si trovassero ben presto strette fra loro da vincoli di comune difesa e da interessi commerciali. Coi suoi buoni porti naturali, coi suoi valorosi marinai, coi suoi legnami, l'Istria era necessaria a Venezia che aspirava al dominio dell'Adriatico; dall'Istria questa traeva anche pietre da costruzione per le sue chiese e per i suoi palazzi, ed olii e vini. D'altro canto solo da Venezia gli Istriani potevano ricevere granaglie e quant'altro era loro necessario, sola Venezia poteva difenderli dalle incursioni dei pirati Saraceni e Slavi.

Venezia ha dapprima un semplice protettorato sui comuni istriani, i quali non curando i replicati divieti dei patriarchi d'Aquileia vogliono inoltre podestà veneti: il libero volere degli stessi comuni cambia ben presto il protettorato in dominio. Il Cesca mostra di non aver compresa pienamente l'importanza della spontanea dedizione delle città istriane a Venezia. Così nei tentativi di ricostituirsi in libertà, che da parte di singoli comuni dell'Istria incontriamo durante il protettorato e nei primi anni del dominio veneto, invece che le conseguenze di un momentaneo malcontento e dell'agitarsi di fazioni subornate dai patriarchi aquileiesi e dai conti e dai marchesi d'Istria, ci sembra che il Cesca ravvisi a torto le manifestazioni di una lotta continua di quelle città contro Venezia, alla quale esse rimasero in seguito per tanti secoli, anche nei più difficili momenti, fedelissime.

Nei due ultimi capitoli l'A. s'è opportunamente limitato a studiare le relazioni fra Trieste e Venezia: il quarto (pp. 36-48) va dal 1202, da quando cioè il doge Enrico Dandolo, presentatosi con la flotta dinanzi a Trieste, riceve da questa per mezzo dei principali cittadini giuramento di fedeltà *de voluntate et consensu omnium*, fino alla pace di Treviso (1291); il quinto (pp. 48-79) da questa a quella di Torino (1381). È un brutto periodo di lotte e di guerre continue: Trieste che voleva conservare per quanto era possibile quell'autonomia locale, che mostrò più volte di saper difendere strenuamente, presa ora dai Veneziani ora dai patriarchi d'Aquileia, rivoltasi invano per aiuti a vari signori

italiani, finì col darsi ad un principe straniero. Il Cesca dimostra sino all'evidenza che i caratteri delle lotte fra Trieste e Venezia, fra queste due « città sorelle e porti dello stesso paese » (p. VII), sono assolutamente identici a quelli delle guerre tra Pisa e Amalfi, tra Genova e Pisa, tra Firenze e Pisa e le altre città toscane, tra Milano e Pavia e le altre città lombarde, tra Venezia e Genova (p. 5), fra tutti insomma i vari Comuni italiani d'ogni regione; guerre accanite che formano la caratteristica della vita italiana nella età di mezzo. Quello stesso sconfinato amore all'indipendenza locale che spinse tante città italiane, stremate dalle lunghe lotte fraterne, a darsi in braccio all'Impero, alla Francia, alla Spagna, fu causa della dedizione di Trieste ai duchi d'Austria (1369). Nè i Triestini, osserva giustamente il Cesca (p. 11), potevano mai immaginare che la signoria dei duchi « si mantenesse di fatto nel corso di tanti secoli come poi avvenne, non potendo niuno supporre allora che i duchi d'Austria riuscissero a formare col centro a Vienna un regno duraturo tanto vasto da includervi Trieste ». Per verità i duchi d'Austria, che secondo un cronista aspiravano a Trieste soltanto « quod bona et grandia vana producti quibus Theutonici frigidi refocillantur », rinunziavano l'anno seguente (1370) in favore della Repubblica per 75,000 fiorini d'oro a tutti i loro diritti su quella città e suo territorio. Ma dopochè nel 1382 con subita decisione, alla quale non furono estranei raggiri di traditori, secondo quanto afferma in una importante lettera il patriarca d'Aquileia, <sup>1)</sup> Trieste tornò ad invocare il loro protettorato, essi, compresane l'importanza, con ogni sforzo seppero tenere soggetta la città, la quale riescì però a conservare attraverso i secoli incolume il tesoro della propria nazionalità e anche in parte per lungo tempo il vetusto carattere di libero comune.

Con la pace di Torino, auspicato Amedeo di Savoia, Trieste veniva riconosciuta indipendente da Venezia. Non ritornò però in assoluta libertà come a torto fu creduto. Cacciato nel giugno dell'anno antecedente (1380), con l'aiuto dei Genovesi, il presidio veneto, Trieste s'era data al patriarca d'Aquileia, col patto che fossero mantenuti ed osservati i suoi statuti. Il Cesca dimenticò di far notare che questo dominio patriarcale, come dimostrò il Buttazzoni, <sup>2)</sup> si mantenne anche dopo la pace di Torino. La dedizione del 1382 cambia con ciò di aspetto: Trieste non rinunzia già alla propria indipendenza, ma mutando signore si sottrae a un dominio ecclesiastico.

Narrando con molto ordine gli avvenimenti svoltisi in Trieste dal 1202 al 1381, il Cesca corregge parecchi errori, specialmente di cronologia, degli storici che lo precedettero. Sono notevoli le pagine in cui egli ci mostra, come la Repubblica di s. Marco, durante gli anni in cui i Triestini le furono

1) Cfr. C. BUTTAZZONI, *Filippo di Alençon patriarca, riscrivendo al comune di Genova, annuncia la perdita di Trieste passata per trattato in mano altrui, docum. n. 1382, nell'Archeografo Triestino*, N. S., vol. II, p. 237 e segg.

2) *Prova dell'esistenza d'un dominio patriarcale in Trieste dopo la pace di Torino e precedentemente alla dedizione di questa città al duca d'Austria, nell'Archeografo Triestino*, N. S., I, p. 269 e segg. e l. c.

soggetti, non sapesse comportarsi verso di loro in modo da accattivarsi l'affetto universale; in prova egli cita anche la non dubbia testimonianza del veneziano Jacopo Dolfin. Forse il Cesca avrebbe potuto presentarci in modo più chiaro i vari partiti che si combatterono in Trieste specialmente dopo il 1368, e far rilevare come accanto a non pochi Triestini che desideravano una stretta unione <sup>1)</sup> coi Comuni friulani (non è fuor di luogo il notare che allora a Trieste si parlava il dialetto friulano), ce ne fossero anche molti che alla malsicura indipendenza locale e a qualunque signoria preferivano il dominio veneto. I documenti accennano chiaramente a vari partigiani di Venezia: <sup>2)</sup> ai Burlo ad esempio, dei quali uno, Giacomo, sventò una trama che si ordiva per togliere Trieste alla Repubblica, e per questa morì valorosamente combattendo alle porte di Feltre. Anche dopo il 1382 il popolo triestino mostrò più volte desiderio di unirsi a Venezia, nè tollerò senza forti proteste il dominio austriaco: onde lo vediamo, ad esempio, nel 1468 levarsi a furore e combattere eroicamente contro i soldati tedeschi, <sup>3)</sup> e nel 1508 gettar « zoso li standardi del re Maximiliano, zoè zoso per li muri ne li fosi », perchè, come aveva detto un vecchio « verso lo capitano de Trieste, ....meglio vinceriano solo santo Marcho che non solo lo Imperio ». <sup>4)</sup>

In una prima appendice (pp. 81-129) il Cesca ha raccolti, traendoli dal Codice diplomatico istriano, i patti e i trattati di pace fra Trieste e Venezia degli anni 1202, 1233, 1285, 1291, 1368, 1369, 1381; nella seconda (pp. 131-241) stanno riuniti gli importanti documenti, ch'egli, come dicemmo, pubblica per la prima volta. Oltre a una maggiore accuratezza nella stampa di essi, avremmo desiderato che di tutti si fosse giovato nel suo lavoro, e che almeno i registi che ne dà fossero stati compilati con maggiore attenzione, poichè molti sono incompleti <sup>5)</sup> e non pochi inesatti. <sup>6)</sup>

Speriamo che il Cesca, memore del motto che ha posto in fronte al suo volume: *Pius est patriae facta referre labor*, non si arresterà a questo primo lavoro, ma proseguendo le sue ricerche sulla storia istriana ce ne darà presto degli altri, importanti come questo per la sostanza, e più di questo accurati nella forma.

ALBINO ZENATTI.

1) Cfr. *Documenti di storia triestina*, nell'*Archeogr. Triestino*, N. S., IV, p. 90; e *Relazioni tra Udine e Trieste ne' secoli XIV e XV*, Udine, Seitz, 1872.

2) Cfr. specialmente i docum. n. 3, 9, 11, 73 e 82 (app. B) pubblicati dal CESCA; SARDAGNA, *Illustrazione di alcuni documenti militari veneziani riguardanti Trieste e l'Istria*, nell'*Archeogr. Triestino*, N. S., II, p. 320, e *Memorie di soldati che militavano nell'Istria allo stipendio di Venezia*, ibid., VII, pp. 38, 67, 75, 76, 77, nonché i relativi documenti.

3) Cfr. BUTTAZZONI, *Novae indagatio sulla rivoluzione di Trieste del 1468*, nell'*Archeogr. Triestino*, N. S., III, p. 101 e segg.

4) Cfr. A. MAUSICH, *Spogli di notizie attinenti a Trieste.... tratte da un cod. autogr. di LEONARDO AMAREO*, nell'*Archeogr. Triestino*, N. S., IV, p. 122 e 125.

5) V. ad esempio quelli ai n. 5, 8, 50, 89, 91.

6) Cfr. i n. 54, 73, 82, 87, 92.

*Saggio di Cartografia della Regione Veneta.* Venezia, Naratovich, 1881. — 4<sup>o</sup>, pp. XLIV-444.

In occasione del terzo congresso geografico la R. deputazione veneta di storia patria progettava e compiva, entro un lasso di tempo assai ristretto, il presente lavoro, che per la novità del genere e per l'ampiezza con la quale fu condotto occupa indubbiamente un posto importantissimo fra le più recenti pubblicazioni geografiche. Infatti questo, che può dirsi il primo saggio d'un catalogo ragionato delle carte rappresentanti una ben determinata regione nella loro completa serie cronologica, mentre addita una nuova via da seguire, lunga e laboriosa sì ma sicura, fornisce già per sé stesso utilissime e svariate notizie agli studiosi, e le conclusioni che se ne possono trarre non riguardano solo la regione veneta, ma serviranno anche di scorta a più generali apprezzamenti nel campo della cartografia. La novità del genere costituiva necessariamente una delle principali difficoltà del lavoro, del quale si dovevano fissare i limiti ed il metodo, affrontando una serie di problemi abbastanza complessi, alla cui soluzione nessun esempio anteriore poteva servire di guida.

Del metodo seguito discorre il prof. Marinelli nelle belle pagine d'introduzione, dopo avere tratteggiato assai perspicuamente la storia della cartografia, ed accennato alla lunga strada che resta ancora da compiere a questi studi. Anzi tutto si dovette prestabilire una serie di esclusioni, delle quali talune evidentemente consigliate dal fatto che alcuni generi di carte, come le geologiche, le statistiche, le nautiche, i portolani ed i mappamondi, sono o saranno oggetto di cataloghi ed illustrazioni speciali; altre furono suggerite dall'indirizzo pratico che giustamente si volle dare al lavoro. Si eliminarono quindi i prospetti delle città dopo la caduta della Repubblica, perchè, mentre avrebbero di troppo aumentata la serie delle carte da descrivere, hanno nel nostro secolo un valore più propriamente artistico che geografico; si eliminarono quelle più famose ed antiche rappresentazioni della terra che si conoscono sotto l'appellativo generico di *monumenti della geografia*, e per la loro notorietà, e perchè in un tempo assai breve sarebbe stato impossibile darne descrizioni nuove, mentre d'altro canto una ristretta regione non può mai assumere in esse una fisionomia ben determinata; eccettuando però assai opportunamente da questa regola le edizioni della Geografia di Tolomeo. Furono escluse le carte d'Europa; accolte invece parecchie dei paesi finitimi alla Venezia, che nella loro rappresentazione grafica la comprendono in iscala sufficiente tutta o in parte; delle mappe idrauliche, assai abbondanti negli archivi della regione, scelte le più ragguardevoli.

Adonta però di tutte le suaccennate esclusioni restava un materiale assai vasto, ed ognuno dovrà certo riconoscere il non piccolo merito dei 16 egregi signori che si suddivisero il lavoro, e riuscirono in così breve tempo a darci descritte ben 2196 carte. Le quali furono disposte cronologicamente, e divise soltanto in manoscritte (453) e stampate, dando a tutte un numero progressivo.

Rappresentata però ogni carta con un numero, non sarebbe stato invero difficile: di riassumerle in una serie di indici o tavole statistiche sotto tutti i differenti loro aspetti. L'*indice geografico*, e quello degli *autori, incisori, disegnatori e litografi*, che troviamo in fine al volume, non risponderanno probabilmente a tutti gli svariati scopi per i quali lo studioso potrà consultare quest'opera, senza essere costretto a scorrerla per intero. Così, crediamo, non sarebbe stato affatto inutile, specie per gli ultimi due secoli, aggiungere accanto al numero progressivo la data della carta, rendendo per tal modo più evidente la progressione cronologica (la quale qua e là non ci parve strettamente osservata), e ciò tanto più in quanto non di rado si rimanda da una carta all'altra con la sola indicazione dell'anno. Ma se il lettore non trova soddisfatti questi ed altri desideri, non deve dimenticare ch'egli ha dinanzi a sé un primo tentativo eseguito in brevissimo tempo: quest'ultima causa scusi anche in parte i molti errori di stampa, dannosi più che altrove in un'opera bibliografica.

Determinare nettamente la regione entro la quale estendere il catalogo era anche problema principalissimo, mentre sono vari i criteri che ispirano la costruzione delle carte e con essi variano in queste i confini di un dato territorio. Lo si può infatti delimitare con criteri fisici, etnografici, politici, ecc.: immutabile il primo, persistente il secondo, mutano gli altri col variare delle umane vicende; ed è appunto il più instabile, il politico, che più facilmente di tutti si riflette nella rappresentazione grafica delle regioni, specie dacchè la cartografia è divenuta quasi esclusivo monopolio dei governi. E però « si provvide a conciliare i vari criteri in modo che i limiti del territorio rappresentato dalle carte comprese nel *Saggio* fossero mutabili il meno possibile. Quindi si prese a base del nostro concetto — così si espone il prof. Marinelli a p. xxix — la Regione Veneta dall'Alpe Giulia e dal Quarnero al Mincio e al Po, comprendendovi pei secoli anteriori alla caduta della Repubblica i territori di Brescia, di Bergamo e di Crema. Così per i secoli che precedono la caduta della Repubblica, il territorio abbracciato dal nostro *Saggio* coincide quasi collo Stato veneto di terraferma, e dopo tale epoca corrisponde pressapoco alla Venezia amministrativa, più il cosiddetto Litorale austriaco e l'Istria ».

La cartografia istriana è quindi compresa tutta nel *Saggio*, anzi possiamo dire vi abbia parte principalissima per l'importante giacitura dell'Istria rispetto al resto della regione veneta: che poi questa parte sia trattata completamente ed amorosamente ce ne affida il nome del Combi, <sup>1)</sup> sì: mai altri competentissimo in materia, ch'egli aveva già studiata fino da quando preparava il suo eccellente *Saggio di Bibliografia Istriana*. <sup>2)</sup> I numeri che sono raccolti nell'*Indice geografico* sotto i nomi *Istria, Litorale austriaco, Friuli*

<sup>1)</sup> Accanto al Combi ci è grato ricordare qui TOMASO LUCIANI, che collaborò a quest'opera per le carte di Venezia, ed i prof. VATOVA e PUSCINI, che coadiuvarono pure la R. deputazione nel suo lavoro.

<sup>2)</sup> Anzi a quest'opera egli rimanda il lettore per alcune carte che ora non poté avere sott'occhio.

*orientale, Illiria, ecc.* sono ben lontani dal rappresentare le carte qui descritte dove l'Istria ha posto: volendo citarle tutte dovremmo compilare una lista ben altrimenti lunga. A restar persuasi di ciò basta infatti pensare, che oltre alle carte speciali di questa provincia, essa è naturalmente compresa in tutte le carte d'Italia, nelle moltissime delle regioni alpine e in tutte quelle che rappresentano paesi confinanti ad oriente con l'Italia, mentre anche nella descrizione delle carte generali la si dovette menzionare con speciale riguardo, in causa dell'importante sua posizione di confine: possiamo dire insomma che non v'è quasi pagina del volume dove l'Istria non sia ricordata, e talvolta ripetutamente.

I limiti di una semplice rassegna non ci permettono di esaminare partitamente la copiosa e svariata materia di studio che offrono codeste carte, se pur ci volessimo limitare alla sola parte istriana. Non ci possiamo però trattenere dallo spigolare a caso alcuni pochi esempi fra le carte dell'Istria e del Friuli orientale, nella certezza che senz'altro essi saranno sufficienti a richiamare l'attenzione degli studiosi di quelle provincie sull'importanza di questo volume.

Curiosi e non privi di valore e significato sono spesso i titoli delle antiche carte, e le leggende che troviamo talvolta aggiunte ai nomi dei luoghi. La terza carta d'un atlante del Camocio (Venezia, 1571; n. 555) rappresenta l'Istria, *Sotto il dominio Veneto fra li Colfi Tri | gestino et Quarner como península sul mare Adriatico | da Istro fiume hora Quieto derivata, la quale doppo tan | te ruine come p. le istorie. al p.nte è molto habitata et ador | nata di molte Città, Castelli, Ville, fonti, fiumi, Et à marina | Isole, porti bonisi, et in essa se li raccolgono qualità di Vini, | Grani, Olii, et ogni qualità di frutti perfeltissimi di sale | similm.e più et altro luogo. La detta prov.a è di longezza | mill: 100. larghezza da mill. 30. da Vin.a mill. 100.* — Altre (carta 867, dell'a. 1688 circa) ci si offre tutto un sommario di storia istriana, non scevro invero da errori. Presso al nome di Aquileia occorre talvolta l'annotazione: *Qui S. Marco scrisse lo euangelio* (v. n. 537 e 551); *hic S. Marci sedes eburnea religiose custoditur* è scritto altrove presso a Grado (551); presso lo sbocco dell'Idria nell'Isonzo troviamo: *Hic argenti vini fodinae sunt* (ibid., cfr. 608 e altrove). *Prosecho ol: Pucinum, hinc vina a Plinio tantopere laudata* (551). La carta 565 ricorda presso Krainburg la leggenda degli Argonauti: *Hic Argonauti ex Sauro in Nauportum nauigavit; presso Obrlabach (Oberlaibach): Hic Argonauti stationem habuit, et excauato monte, per specum sub terra traducta* (cfr. 611); e presso al fiume Chercha un'altra (647): *Fiume p. il quale falsamente alcuni credono che li Argonauti venissero nel Adriatico.* — *Traviso (Tarvis)* è detto in una carta (608) *luogo di passo dove si paga la muda al Re de Romani.* Le carte 867 ed 868 narrano in una lunga leggenda le meraviglie della palude Lucea. Nè mancano annotazioni più propriamente storiche. Nella carta 646 (cfr. 647) sotto *La Ponteba* è detto: *Sentieri di bombiso doue passorno i Ma-cozi, poi Scander con 70,000 cavalli contra Austriaci.* Alquanto più sotto: *Fino a qui vennero Valachi & Martelossi del 1529.* Presso a Sacile: *Fino a qui del*

1477 giunse Amarebè sangiaco di Bossina. Sopra Uderzo: Fin qui del 1499 giunse Scander con diecimila cavalli. Ad E. di Plez (647): Passo che fece Ottoma sangiaco del 1428. Ambedue le carte or citate (probabilmente identiche fra loro) portano a tergo dell'Istria, sopra Fianona, la scritta: *Qui finisce l'Italia*. La preoccupazione per le invasioni turche, delle quali qui abbiamo riferito i ricordi, dà origine alla carta 971, dove si vedono gli *Stati della Cristianità, dimostrati col verde, più esposti alle presenti invasioni degli Ottomani*, e fra questi, anzi fra i più vicini al pericolo, è l'Istria.

La carta 611 che fa parte del *Theatrum* dell'Ortelio (ed. 1595) è interessantissima per la spropositata nomenclatura e situazione assegnata ai luoghi, « dimostrando come s'immaginassero la Regione delle Alpi Giulie gli oltramontani del sec. XVI. A cominciare dalle fonti della Sava, la carta ne segna tre. Al di là *Keruten* da una parte, e *Steiermark* dall'altra; nel mezzo, fra il primo e il terzo compluvio della Sava, *Ober Crain* e *Valeria*. Sotto questa parte superiore del disegno vengono distinte due larghe regioni. Quella a destra comprende al N. *Windisch March*; ad O. *Chaczeola* sopra *Laas*, l'*Albia* (nei dintorni di *Feystricz*) *Ptolomaei et Strabonis* come è scritto là appresso, la *Peuca* provincia nelle valli della *Piua* o *Poica* e dell'*Oncia*; al S. la *Sagovia* provincia sotto il *Byrnepamer Wald*, a *Burno*, *Svevorum isthuc civitate, cuius Procopius mentionem facit*; ad E. la *Liburnia* che viene a stare così più nell'odierna Croazia mediterranea che nel bacino del Quarnero. La seconda delle due regioni anzidette, che si estende a sinistra, comprende l'*Unter Crain*, i *Iapodes*, e il *Karst*. Alle origini del *Chubel* (Hubel presso Aidussina) che sono nei *Czalin Montes* (sopra la selva di Tarnova) è detto: *Hic Argonavis stationem habuit, et excavato monte, per specum sub terra traducta* (cfr. 565). — Il *Karst* va dal *Wypach* (Vipaco) al *Formio* (Risano). *Mugels* (Muggia) sta alla foce di questo fiume, e più su alla sua riva sinistra *Pisino*! Il Timavo, sotto il nome di *Albia*, si fa venire da *Logitsch* (Longatico) e sprofondare a *S. Rasan* (S. Canciano), *ubi Reca fl. absorbetur, in Timavi fontibus erumpit*. — L'Istria sta fra il Formio e l'Arsa. L'estremità sua meridionale è chiamata *Dibrioni*! Al maggior promontorio occidentale si dà il nome di *Cavo d'Istria*, e Capodistria è chiamata *Justinopoli-Gafers*! Boschi sono coloriti sopra Fiume e sopra *Susanna* (Sesana). — Da Albona a Segna *Dalmatiae pars*! E le isole del Quarnero vanno, per la loro lunghezza, da E. ad O.!)

Di non piccolo interesse riuscirebbe lo studio comparato de' confini che le varie carte assegnano all'Istria. Il vederla, ad esempio, in parecchie di esse ed anco antiche, nettamente definita dalle sue barriere naturali, le Alpi Giulie, — *Italiae portae* come le chiama la carta n. 851 — ci riafferma sempre più nell'opinione che la coscienza di codesti confini non venne mai meno. 2) In altre invece si riflettono le più o meno giuste aspirazioni d'un individuo o

1) Cfr. per riguardo a questi errori le carte n. 612 e 613 (dove l'Istria è detta *Isterrich*: lo stesso nome anche nella carta n. 532).

2) V. p. e. al n. 778, 785, 795, 802-8, 857, 989, 1923, 1926, 2026, 2109.

d'uno Stato. Così la carta n. 558 rivela nel suo autore un dalmata troppo zelante — probabilmente quel *Martinus Rota Sibiricensis* che fu collaboratore del Camocio — il quale espresse i suoi desideri chiamando Parenzo *Histriae sive Dalmatiae* (!) *oppidum*; quella che porta il n. 861 (a. 1685) offre « la bugiarda singolarità d'un confine carniolico, che comprende tutta l'Istria superiore, parte della media e anche Trieste »; e « confini più politicamente desiderati che storicamente giusti » si notano nella carta 1178 (a. 1777), la quale p. e. fa estendere la Carniola fino a comprendere Prosecco.

Valido sussidio può aver pure da queste carte lo studio della toponimia, se mai altrove importantissimo nelle regioni di confine come l'Istria. Forme dialettali, più o meno infelici tentativi di traduzione, più o meno bizzarre storpiature de'nomi originali, e in fine nomenclature bilingui si potranno raccogliere dalle carte e utilmente confrontare fra loro da chi imprenderà l'illustrazione della varia fortuna de'nostri nomi locali. <sup>1)</sup>

Fra i nomi degli autori, uno illustrissimo è congiunto a carta istriana, ed è quello di fra' Mauro, del quale, oltre al famoso Mappamondo, l'unico monumento che ci resti è una bellissima carta topografica della contea di S. Michele di Leme, pubblicata lo scorso secolo, il cui originale doveva esistere nello stesso monastero di S. Michele ora soppresso. <sup>2)</sup> Nelle carte 512, 546, 572 e 614 incontriamo il nome di *Pietro Coppo*, forse nato ad Isola, dove ad ogni modo prese moglie, dimorò, e nel 1550, ottantenne e più, fece testamento. <sup>3)</sup> Le quattro carte surriferite rappresentano tutte l'Istria, e non sono anzi che quattro edizioni (le due ultime, inserite nel *Theatrum dell'Ortello*, più corrette delle due prime) d'una stessa, che il Coppo allegò per la prima volta al suo Portolano dell' Adriatico (Venezia, 1528) <sup>4)</sup> e che si può considerare come primo saggio d'una carta particolare di questa provincia. Ricorderemo ancora *Giovanni Valle* da Capodistria (1752-1819), al quale si

<sup>1)</sup> V. p. e. al n. 101, 138, 238, 255, 537, 546, 552, 565, 1088, 1190, 1224, 1232. — Ad uno studio sulla toponimia del Trentino sta ora attendendo il prof. B. MALFATTI; speriamo di vederlo in breve completo, augurandoci trovi imitatori per l'Istria.

<sup>2)</sup> Il KANDLER la fece oggetto d'una dissertazione tuttora inedita (v. anche il *Saggio di Bibl. Istr.* cit., n. 486 e 1570). Quanto prima il prof. Combi parlerà più diffusamente di questa carta nell'*Archivio*.

<sup>3)</sup> Cfr. SVANOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, II, 84 e segg. Ivi sono pubblicati il contratto nuziale (dd' 30 maggio 1499) ed il testamento del Coppo. E quest'ultimo documento assai curioso e per i costumi dell'epoca e per le disposizioni che il testatore prende per i suoi libri: « Item lasso al monastier de S. Maria de Grazia ch'è tra Poveja e Malamocho el mio primo libro, cioè la mia prima opera che feci de *Cosmographia et Geographia* in foglio real, che non è colorita ma scritta, et figurata, et ordinata de mia man, da esser posta nella libreria de ditto monastier, dove l' eccellente messier Marcantonio Sabellico conditor della veneta Historia, per la qual l'ebbe ducati 200 all'anno de promission, lector pubblico de studio de humanità in Venetia, del qual fui suo carissimo auditor anni tre continui, lassò le sue opere composte de sua man; qual mia opera habbia a star nella ditto libreria appresso le sue a mia memoria.... Item lasso per rason de legato et benediction et contento a Nicolò mio nevo, fiol de Marco mio fio, tutti li miei libri, per ch'el vada più per impeto et naturalmente inclinato alle lettere che alcun altro.... » ecc.

<sup>4)</sup> Cfr. *Saggio Bibl. Istr.* cit., al n. 8, 9, 21 e 12.

devono belle carte del Polesine, del Padovano (n. 1248, 1282, 1394) e dell'Istria (n. 1436) ed una importante pianta di Padova (n. 1233), il cui merito fu in gran parte usurpato indebitamente dal co. Giovanni Stratico, come narra per disteso lo Stancovich (op. cit., III, 199 e segg.); e *Pietro Kandler*, che ha posto in questo *Saggio* per varie carte storiche, frutto delle sue pazienti ricerche sulla topografia dell'Istria all'epoca romana.

S. MORPURGO.

*Archeografo Triestino*. Nuova serie, volume VIII. Trieste, 1881-82.

— 4<sup>o</sup>, pp. 450.

Questo volume, che segna l'anno ottavo per la vita modesta ma efficacemente operosa dell'*Archeografo*, è degno dei precedenti, che non è dir poco, per ogni riguardo; e si per la materia copiosa varia importante, come per la maniera ond'essa è ordinata e trattata, fa onore al dott. Attilio Hortis e a tutti quei benemeriti che lo aiutano nella impresa non lieve.

Continuano con questo volume le ricerche del sig. CARLO KUNZ su *Monete inedite o rare di zecche italiane* (pp. 1-19, 259-274). Qui se ne illustrano nov: dei Signori della Mirandola e diciassette di quelli di Correggio; tutte riprodotte in tre belle tavole litografiche. Precedono la descrizione brevi ma diligenti cenni sulla storia di quei principati.

Don ANGELO MARSICH seguita a pubblicare il *Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del R.mo Capitolo della Cattedrale di Trieste* (pp. 21-41, 286-324), conducendolo dal n. CCII (8 dicembre 1384) al n. CCLXXV (28 maggio 1431). Notevole quella del 1397, con cui Papa Bonifacio IX arricchisce d'indulgenze la Chiesa di san Giusto nel giorno del santo protettore e in quello della sua dedicazione (n. CCXXIII). Un documento di più sugli Ebrei in Istria (cfr. *Archivio*, pag. 225), ci porge la CCLVIII: un codicillo (a. 1420) col quale si stabilisce che un paramento da chiesa non possa oppignorarsi nè presso gli Ebrei, nè presso altra persona.

Il sig. ALBINO ZENATTI, da uno zibaldone miscelaneo del secolo XVI, che si conserva nella biblioteca Marciana, pubblica il *Lamento di un Triestino per la morte dell'Alviano* (pp. 42-46). Il Triestino è un tal Bernardino da Roalias, che si dice da sè medesimo de' familiari dell'Alviano; altra notizia non abbiamo di lui. È poesia « notevole per il sentimento che la anima e per la forma semi-popolare ».

Il dott. PIETRO PERVANOGIÙ, che attende da un pezzo ad illustrare la storia antichissima delle coste adriatiche di settentrione, scrive in questo volume *Dei primi abitatori delle lagune venete* (pp. 47-60), e delle *Terme di Montfalcone prima dei Romani* (pp. 275-285). La costa orientale d'Italia, osserva egli nel primo di questi articoli, è per gran parte formata dai depositi de' fiumi che per essa sboccano al mare; Atria, Spina, Ravenna, che secondo la testimonianza degli antichi si vedevano il mare vicino, dominano ora fertili e larghe pianure. Chi primo frenasse il corso dilagante de' fiumi moderandone l'opera,

non si sa. A certi *Tusci*, che l'A. non accenna nemmeno a identificare cogli Etruschi, ai Greci e anche ai Pelasgi attribuiscono gli scrittori antichi la fondazione delle maggiori città sulle coste adriatiche settentrionali e le opere idrauliche regolatrici de' fiumi vicini. Nulla dunque di certo ci danno gli antichi, dice l'A.; vediamo che dica la scienza moderna.

V'era una stirpe, la jonica, che presceglieva, com'ebbe a dimostrare il Curtius, le foci dei fiumi per le proprie colonie: così popolò le coste dell'Asia minore, della Tracia, del Peloponneso. Questi Jonii, o *Gefrei*, che poi secondo l'A. sono una cosa sola coi Greci tutti, son fatti da lui Fenici d'origine; e i Fenici non sono altro che Assiri. Queste induzioni, bisogna confessarlo, non è d'ardire che mancano. Semiramide, dice l'A., nata dalle acque e lasciva, « giunta alle coste della Fenicia si trasmuta in Astarte, per poi approdare sulle coste e le isole dell'Ellade qual *Afrodite* della greca mitologia ». Così la leggenda del diluvio universale, nata sulle sponde dell'Eufrate, la troviamo portata dai *Gefrei* nella Fenicia, nell'Epiro, in Italia: in Italia n'è testimonianza il nome di *Ombria*, che non altro significa se non *paese inondato*. Ma bisognerebbe l'egregio A. dimostrasse che le inondazioni e i diluvi furono propri dei soli abitanti la Mesopotamia; bisognerebbe dimostrasse che l'Italia non fu mai, come tutti credono, coperta per gran parte dall'acqua. Ma chi non sarà persuaso al sentire che il lungo pannello e il berretto frigio dei dogi di Venezia « da quelle lontane contrade » della Mesopotamia « si fecero strada sino ai nostri paesi »? Singolarissima poi la spiegazione del nome di Mantova. Virgilio la dice fondata da *Mantus* figlio di Tusco; Mantus era per gli Etruschi il custode dell'ingresso all'inferno, simile perciò nelle attribuzioni al *πυλάρις*; venerato a Pilo nella Messenia; Mantova fu, secondo Virgilio, centro della lega delle dodici città etrusche, come Pilo per i dodici popoli della Tessalia: ma Pilo, secondo uno scoliaste d'Euripide, fu fondata da Deucalione, e Deucalione è il *Noah* fenicio (Noè), che non è se non il *Mantus* e il *πυλάρις*; dunque Mantova è di fondazione fenicia. Con questi argomenti, che pur danno a dividere una larga e non superficiale coltura nell'A., questi vorrebbe dimostrare che i primi abitatori delle lagune venete furono Fenici.

Col secondo articolo, che pure ha notizie sullo stato antico dell'istria non dispregevoli, il Pervanoglù, attraverso a una selva di miti e di etimologie, giunge alla curiosa conclusione « che, siccome dalla costa dell'Asia minore stirpi semitiche hanno probabilmente introdotto sulle coste della Grecia l'uso delle fonti termali, così stirpi *driopiche* l'abbiano diffuso non solo in Grecia stessa, ma ovunque giunsero »; cioè anche alle foci del Timavo.

Il signor A. PUSCHI riprende i suoi *Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616-17* (pp. 61-114). S'apre la quarta parte di questo lavoro (cfr. *Archivio*, pp. 84-88) con un breve racconto della prima guerra di successione pel Monferrato. Morto senza prole maschile nel 1612 il duca Francesco II Gonzaga, Carlo Emanuele di Savoia mise innanzi contro i fratelli del morto duca i suoi vecchi diritti alla successione in quel feudo. Nell'incertezza generale, occupò d'un tratto Trino, Moncalvo ed Alba.

La Spagna, fino allora tentennante e quasi assenziente, si mise in sospetto e gli si oppose; la Francia si preparò alle armi: e i preparativi di questa e le minacce di quella costrinsero il Duca a sgomberare. Non per questo egli licenziò l'esercito, ma aperse delle trattative: e quando la Spagna, rimanendo in arme, gli comandò recisamente di disarmare, egli ruppe ogni negoziato e dichiarò la guerra. Dopo parecchi scontri sostenuti con varia fortuna, nel giugno 1615, in Asti, si venne ad un componimento. Ma la Spagna, assicuratasi per parentela la corte di Francia, non osservò i patti del trattato nè li fece osservare al Gonzaga; di più richiamò il marchese di Ynoyosa accusato di benevolenza, e gli diede per successore don Pedro di Toledo nemico d'ogni accomodamento col Piemonte. Allora Carlo Emanuele chiese e non tardò a ottenere l'alleanza della Repubblica veneta, che assoldò subito per lui il maresciallo Lesdiguières e buon numero di Francesi. Agli alleati si voleva unire terzo re Giacomo d'Inghilterra; ma fu rifiutata la sua partecipazione, come d'eretico, alla lotta contro il nemico comune. Tornate vane le deboli e mal sincere premure della Francia presso don Pedro per l'esecuzione del trattato d'Asti, tornate vane fortunatamente anche le insidie di don Pedro a danno di Carlo, nell'autunno del 1616 si riaccese la guerra. Sul principio la fortuna non fu troppo benevola al Duca: rotto sulla Sesia, indebolito pel richiamo del maresciallo Lesdiguières, aveva perduto Vercelli ed era vicino a perdere il resto del Ducato, quando a difesa di lui si mosse la Francia. Dalla corte francese l'assedio di Vercelli era stato considerato come un oltraggio; ciò fece prevalere la corrente contraria alla Spagna, e fu dato ordine a diecimila uomini e a duemila cinquecento cavalli di unirsi alle genti del Lesdiguières e calare con esse in Italia. Questo ed altri accrescimenti di forze dalla parte del Piemonte mutò naturalmente la sorte delle armi, e ridusse la corte di Spagna proclive a un componimento. Ma contrari al desiderio di essa si mostrarono il Toledo e il Vicerè di Napoli duca d'Ossuna. Questi anzi suscitò gli Uscocchi a molestare i Veneziani sulle coste e sul mare, e mandò egli stesso nell'Adriatico una flotta di dodici navi sotto il comando di Francesco Rivera. Provocato più volte dalla flotta veneta, il Rivera non accettò mai battaglia, e si contentò di ritirarsi pirateggiando. Venezia, non potendo altro, protestò presso le corti italiane rimaste neutrali contro la subdola condotta dei ministri spagnuoli.

Intanto, alla corte imperiale, a Parigi e in Italia s'aprirono o si ripresero le trattative, fino allora, per le pretese dei contendenti, rimaste inefficaci. Il governo francese, desideroso d'essere arbitro della questione, incaricò il conte di Bethune di sbrigarla; ma il Senato veneto, per mezzo del suo ambasciatore Pietro Gritti, aprì negoziati a Madrid. Varie furono le opinioni alla corte di Spagna; e il duca di Lerma, che temendo per il Milanese favoriva la pace, volle che le trattative per ottenerla passassero dai ministri d'Italia a Madrid; nell'accomodamento stabili si comprendesse anche il duca di Savoia. Ciò ferì gli interessi e l'ambizione del cardinal Klesl, che, se non ardì di opporvisi direttamente, tentò però d'indurre l'ambasciatore veneziano

a cercar di portare il negozio a Praga, tosto che fosse interrotto in Spagna. Mattia, secondato dal cardinale, consigliò per mezzo di Carlo di Harrach all'arciduca d'Austria di stringer la pace, « desistendo dalla previa restituzione delle terre e dalla subita apertura del mare ». L'arciduca si piegò a promettere obbedienza all'Imperatore nelle deliberazioni sugli Uscocchi e nella restituzione incondizionata; ma chiese che tutto si trattasse in armonia con re Filippo di Spagna. Commissario con pieni poteri dell'imperatore e dell'arciduca a quella corte fu deputato il conte Khevenhiller. Le trattative però, sì per la tenacia nelle pretese dei contendenti, sì per la incertezza o la malafede delle potenze che vi prendevano parte, non approdavano a nulla. Chiedevano gli alleati l'allontanamento e la punizione degli Uscocchi per la Repubblica, il mantenimento delle convenzioni stipulate in Asti per il duca. L'arciduca e gli spagnuoli chiedevano lo sgombero dei veneziani dalle terre occupate, rifiutando ogni altra garanzia che di parole. Non ostante le istanze del cardinal Klesl, che del resto non sapeva certo nemmeno lui quel che volesse, le trattative procedevano così male che il Khevenhiller chiese d'essere richiamato; n'ebbe invece la nomina d'ambasciatore ordinario presso la corte di Madrid. Intanto l'arciduca Ferdinando era incoronato re di Boemia (7 giugno 1617); e ciò agevolava non poco l'affare della successione. Ma le trattative, in orbite momentaneamente dalla venuta degli Olandesi a rinforzo degli alleati, continuavano ancora senza risultato. Le sollecitò allora, per mezzo del suo ambasciatore Leon-Brulart, re Luigi di Francia; e, a gran dispetto degli Spagnuoli, fece sì che le pratiche venissero terminate a Parigi. Qui finalmente si riuscì a combinare il trattato, che ai 26 di settembre venne sottoscritto nella sua forma definitiva. V'era stabilito « che Venezia, subitochè fosse da Ferdinando collocato a Segna presidio tedesco, restituisse una piazza dell'Istria, scelta da quello ma proposta dall'imperatore; che le due parti nominassero ciascuna due commissari per determinare entro venti giorni quali degli Uscocchi, che come banditi avventurieri e stipendiati erano stati colpevoli di pirateria ancor prima della guerra, dovessero essere allontanati da Segna e luoghi adiacenti; che le barche da corso dovessero venire incenerite, dopo di che Venezia sgombrerebbe interamente dal Friuli e dall'Istria; che le ostilità cessassero per mare e per terra, quantunque gli armamenti potessero continuare per lo spazio di due mesi, entro il quale le disposizioni dovrebbero essere eseguite, ed il mare riaperto al commercio, come era prima della guerra, restando però libero a' commissari di prolungare il termine; che i prigionieri venissero rilasciati, e che per i sudditi accusati di avere durante le ostilità favorito il nemico venisse proclamata un'amnistia; che l'imperatore e l'arciduca dessero solenne parola di non riprendere gli Uscocchi banditi, nè di permetter loro di cagionare danni a' Veneziani; che il re di Spagna si dichiarasse mallevadore della pace; che l'affare della libera navigazione fosse rimandato ad altro momento, e che finalmente appena accettata la pace seguisse un armistizio ».

« Riguardo a Savoia poi il Gritti ed il Lerma deliberarono che, se dal

Toledo non si conchiudesse alcun trattato particolare, si eseguisse quello di Asti e che, appena rimossa ogni controversia tra Carlo Emanuele ed il duca di Mantova, venissero entro il termine di giorni quaranta consegnate le terre ed i prigionii ».

Del trattato fu assai malcontento Carlo Emanuele, e per lui i Veneziani. Il Senato stabilì di non accettare quanto era stato deliberato, e di punire severamente gli ambasciatori. Ma vi si mise di mezzo re Luigi, e tutto fu accomodato.

Solo i ministri spagnuoli in Italia si mostrarono irrequieti e disobbedienti al trattato: il Toledo continuò a minacciare i Veneziani per terra; l'Ossuna a molestarli per mare. Nell'ottobre un'armata di diciannove galere comandate dal Rivera entrò nell'Adriatico; provocato a battaglia dal Venier, secondo il solito non la accettò; e fu malamente inseguito dall'ammiraglio veneto abbandonato dalla viltà di molti de' suoi. Nemmeno il cardinal Klesl fu soddisfatto; ma si limitò a manifestare i suoi sentimenti a parole. Con tutto ciò così l'imperatore come il re di Spagna ratificarono il trattato, che solo più tardi e lentamente e non in tutto e per tutto venne eseguito. « Così — conclude l'egregio A. — senza che nulla fosse risolto riguardo alla regolazione dei confini nel Friuli e nell'Istria e la libertà del mare, che erano state la cagione principale di tutte le discordie, venne ristabilita la pace tra la repubblica di Venezia e la casa di Absburgo ».

E qui han termine questi *Comi*, dove l'importanza della materia è solo pareggiata dalla precisa chiarezza dell'esposizione; alla quale non si può rimproverare se non d'esser forse nello stile troppo eguale e tranquilla.

Segue un *Breve prospetto preparatorio ad una storia dei castelli friulani*, per FRANCESCO DI MANZANO (pp. 115-143). È un buon disegno che merita di prendere le proporzioni e i colori d'un quadro. Ci duole solo che, come l'A. lamenta, la grave età non gli permetta di porre ad effetto questo suo pensiero intorno alla storia de' castelli friulani. Ma nel Friuli gli amorosi investigatori e illustratori di cose patrie non mancano; e qualcheduno di essi risponderà, speriamo, all'appello del vecchio ed egregio erudito. Egli fa seguire ai sette capitoli del suo *prospetto* una tavola dei 147 castelli antichi posti entro i confini naturali del Friuli con le famiglie che li ebbero in Signoria: di essi, 92 sono conservati in tutto o in parte, o restaurati, 55 totalmente demoliti.

ATTILIO HORTIS questa volta ci dà due importanti articoli: uno *Delle rappresentazioni sceniche in Trieste prima del teatro di S. Pietro* (pp. 144-163); l'altro *Di Sauto dei Pellegrini e di Blenghio dei Grilli, lettera a Carlo de' Combi* (pp. 399-443). Di maggior importanza il primo, non solo per Trieste, ma generalmente per la storia della drammatica nostra.

Nel medioevo « benemeriti suscitatori del riso » furono i giullari; e dei giullari si trova una tarda memoria a Trieste nello Statuto del 1315, che proibisce al Signore della festa di pagare quelli che non aveva invitato; perchè essi non disdegnavano dalle sale dei castelli feudali scendere in piazza ai ser vigi del popolo. De' misteri celebrati nelle chiese non s'ha traccia se non

per un documento del 1364, dove si notano alcune spese fatte per il « pianto della croce ». Rappresentazioni non sacre non si vedono rammentate prima del secolo XVI; non che mancassero, ma perchè solo in quel secolo il Comune prese sopra di sè la cura della *comedia*. E di *comedie* nei libri di consiglio e nei registri de' camerari se ne trovano menzionate parecchie, dalla prima, che è del 1525, all'ultima, rappresentata nel teatro de' Gesuiti, che è del 1768. Una, rappresentata nel 1724 in questo teatro, rimane intera; ha per titolo: *Il pazzo di Santità Santo Giovanni di Dio fondatore dell'Illustre Ordine dell'Ospedalità, Oratorio da cantarsi il giorno della sua festa in Trieste*. L'Hortis ne dà qualche saggio, che non fa certo venir desiderio del rimanente. Egli riferisce in ultimo la serie delle rappresentazioni fatte nel collegio de' Gesuiti, ricavandole dai loro annali. Sono, come si può facilmente immaginare, Darii, Ciri, Santi, drammi pastorali.

Nella lettera al Combi, l'Hortis offre nuove e importanti notizie concernenti due familiari del Vergerio Seniore, Santo dei Pellegrini e Blenghio dei Grilli, e un albero genealogico della parentela de' Pellegrini e dell'affinità loro coi Vergeri. In appendice pubblica parecchi notevoli documenti; curioso il sesto (a. 1414), che è una condanna contro Girolamo Pellegrini figlio di Santo e altri giovani, per aver tolto uno dei *mai* che si rizzavan la notte del calendimaggio dinanzi alle porte de' cittadini; più che curioso, importante l'ottavo (a. 1460), dove si trovano frammenti volgari d'un processo concernente i figli del Pellegrini, frammenti che possono servire come saggi dello stile italiano della curia triestina d'allora.

Vorremmo riassumere gli studi del dott. BERNARDO BENUSI su *L'Istria sino ad Augusto* (pp. 167-258), e parlare ampiamente, come l'importanza della materia richiede, delle *Lettere del doge Andrea Contarini e del capitano generale Domenico Michiel* (1368-1369), pubblicate e commentate dal signor G. B. DI SARDAGNA (pp. 325-378); ma attendiamo per farlo il compimento delle due pregevoli pubblicazioni, contentandoci per ora di segnalarle ai nostri lettori.

Chiude il volume una notevole *Comunicazione* dell'egregio dott. VINCENZO JOFFI sopra *Alcune nuove iscrizioni miliari del Friuli* (pp. 444-447). La prima di esse, pubblicata anche nel *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica* (anno 1882, n. 1-2), fu riferita nell'*Archivio* a p. 332.

G. SALVADORI.

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

*La Provincia dell'Istria*, anno XV, n. 13-24, e XVI, n. 1-10. Capodistria, tip. Priora, 1881-82.

In continuazione a quanto è stato detto nel 2° fascicolo dell'*Archivio* (p. 229), seguiamo a rendere conto dei principali articoli di storia patria che si vennero pubblicando in quest'ottimo giornale.

Il sig. M[ARCO] T[AMARO] (n. 13 e 14) dà notizia di alcuni manoscritti che si conservano nell'archivio dei marchesi Polesini di Parenzo, ricco di documenti per la storia politica e letteraria dell'Istria. Descrive il ms., ch'egli vide colà, della *Rinaldeide*, poema eroicomico in ottava rima, col quale *Alessandro Gavardo* capodistriano (v. STANCOVICH, *Biografia*, II, 424) volle celebrare il lanificio piantato da Gianrinaldo Carli nella sua tenuta di Carlisburgo, e divertire l'allegria brigata de' *Certosini*, che si radunava in quella villa. Il poema restò incompiuto al canto XVIII, essendo mancata, con la rovina del lanificio, la vena al Gavardo. Più che l'argomento principale, possono destar curiosità le figure degli amici che convenivano a Carlisburgo: sarebbe quindi desiderabile si pubblicasse, se non tutto il poema (son diciotto canti di quasi 100 ottave l'uno), il canto VII, dove sono tratteggiati i *Certosini*, con le note appostevi da *Giuseppa Gravisi* che ne svelano i nomi, stralciando del resto qualche saggio. Apprendiamo ancora dal sig. M. T., che nello stesso archivio si conservano autografe quasi tutte le *Lettere americane*, parte dell'epistolario famigliare, ed altri scritti dei Carli. — P[AOLO] T[EDESCHI] compie (n. 14 e 15) il suo bell'articolo sulle *Basiliche istriane*, dicendo di quelle di Pola, oggi purtroppo distrutte. « Ma rimane sempre — conclude l'A. — l'Eufrasiana, tipo perfetto di basilica. E la piccola e dimenticata Parenzo sarebbe ben lieta di ospitare tra le sue mura gli architetti lombardi, se nell'occasione del restauro di San Vincenzo in Prato piacesse a questi di venire, dopo i Francesi e i Tedeschi, ultimi in ordine di tempo, a spigolare nel pacifico e remoto campo dell'arte ». — C. DE FRANCESCHI, oltre alla scoperta di un bel torso di statua (Augusto?), messo in luce nell'ottobre passato a Pola (n. 22), comunica una serie d'iscrizioni raccolte da varie parti dell'Istria in questi ultimi anni (n. 24; XVI, n. 1 e 8). Non reputiamo inutile riportarle qui tutte a comodo degli studiosi, ad eccezione della prima già pubblicata nell'*Archivio* (p. 229). 1: HERAE · DOMI-

NAE | SEXTILIA · PROPONTIS | PRO · SALVTE · ET | REDITV | FILIO-  
 RVVM · SVORVM | V · S · L · M (Racize). 2: ATIARIA | SABINA | MAR-  
 TAE · F | AN · LVI (Verch, distretto di Pinguente). 3: L · MAGAPL | INVS ·  
 L · F | AN · LXX (villa Giuradi, rimpetto a Marcenigla di Pinguente). 4: ///  
 ///AEMI | MAXIMI · F | SECVNDA | ///XI · H · S · E (Colmo, distretto di  
 Pinguente). 5: ///ALICO · MAXIM /// ET · VORCINIO | ///CAE  
 ///P /// MARCELLAE (Brul di Rozzo, distr. di Pinguente, trasporta-  
 tavi da Roma di Rozzo). 6: O · TEDIA · PRIMA · HIC | SITA · EST  
 (ibidem, ut supra). 7: HOSTILIAE · C · FAVSTAE | HOSTILIA · C · F ·  
 QVINTA | SORORI · V · F (Cittanova). 8: ///AT /// | ///VLIA · P /// |  
 VOTV /// | VIT · LIB /// MERITA /// (ibidem, ora perduta). 9: BAR-  
 BIVS · L · L · CER /// IS | SIBI /// VI /// ET (ibidem). 10: IBEN |  
 ARCELLO | LICAЕ | O · C · NSE | AN · XVIII | // N · VIII | ERINI (ibi-  
 dem). 11: D · M | AQVILINO · AN · VII | LEONTISCVS · COL | FI-  
 LIO · INFELICISS | FECIT (valle marina Bernazza di Abrego). 12: L ·  
 PONTIVS · L · F · VEL | RVFVS · VETERAN | MIL · CHO · VII · PRAE |  
 ANIS · XIIX · ISDE | HARISPEX · V · F · SIBI · ET · SVIS | APACILIAE ·  
 P · F · PAVLAE | VXSORI · SVAE (Marcovaz, villa di Visignano). 13: Q ·  
 CECILI · VALERIANI (sopra embriace rinvenuto fra Daila e S. Lorenzo).  
 14: ///PID | ///PR | ///TA | ///RI · IV | //DIO (Cittanova). 15: MIRT  
 //TITIRTIO · CO // | SV /// SITI /// TVNA // | ///O · XXV // |  
 VIII · ///NCTV // (ibidem). 16: ///M | V V G | SH · IIDI |  
 IVHUMII | III V I | CH | V S (Monticchio, distretto di Pola). 17: FLORV/  
 | EIA · MELI/ | ATÁ · PARE/ | TES · PIENTIS | SIMI · SINIAD | PESVO  
 MAXI | MOI I I O AN X | FECER (ibidem). — Delle *Relazioni tra Arbe,*  
*Pola ed Albona nel secolo XIII* discorre T[OMASO] L[UCIANI] (XVI, n. 1 e 2)  
 giovandosi di 3 documenti inediti venuti a sua conoscenza, che riguardano paci  
 seguite negli anni 1214 e 1237 fra gli uomini di Albona e d'Arbe e una *com-*  
*positio* fra questi ultimi e quelli di Pola fatta verso la fine del duecento. In-  
 daga il Luciani di qual natura potessero essere codeste relazioni, che, dege-  
 nerate poi in gare e rappresaglie, diedero occasione alle paci attestate dai tre  
 documenti. Esclusa la probabilità di un commercio di scambio fra l'isola e le  
 due città della costa, l'A. pensa che i tre paesi venissero piuttosto a contatto  
 fra loro come porti di poggiate delle barche che attraversavano il Quarnero;  
 ipotesi ragionevolissima che speriamo veder confermata da nuovi documenti  
 in proposito, i quali devono esistere in Arbe, e sulla cui traccia, oggi per-  
 duta, auguriamo al L. di ritornare quanto prima. — Nel n. 10 di quest'anno,  
 C. DE FRANCESCHI offre saggio di una cronaca di Rovigno, opera del dottor  
 Pierantonio Bacini, il quale notò i principali avvenimenti occorsi in quella  
 città dal 1 giugno 1760 al 13 gennaio 1806. — Continua in tutti i numeri  
 l'utile pubblicazione degli *Annali Istriani del secolo XIII* a cura dell'ab. A.  
 MARSICH. Notiamo infine la traduzione che si è incominciata d'uno scritto  
 sulle *Terme di Monfalcone* (n. 6-10) dall'originale inglese di R. F. BURTON (*The*  
*Therme of Monfalcone*, London, Cox, 1881).

ANTONIO MANNO e VINCENZO PROMIS, *Notizie di Jacopo Gastaldi, cartografo piemontese del secolo XVI*. Torino, Stamperia Reale, 1881 (estratto dal vol. XVI degli *Atti della R. Accademia delle Scienze*). — 8°, pp. 30.

Opportunamente pensarono gli egregi AA. di raccogliere in occasione del III Congresso geografico notizie sul più antico cartografo del Piemonte, che sortiti ivi i natali, lavorò in Venezia ricordando però sempre la provincia nativa accanto al suo nome, come era bella costumanza dei Cinquecentisti. Pochi ed inesatti cenni sul Gastaldi si trovano negli scrittori di cose piemontesi: ora i signori Manno e Promis offrono un catalogo abbastanza copioso dei suoi lavori, e descrivono gli esemplari che di alcuni di essi sono conservati nella Biblioteca reale di Torino. A quest'elenco il *Saggio di Cartografia della regione veneta*, pubblicato poco dopo il presente opuscolo, verrebbe ad aggiungere le carte ivi descritte ai numeri 539, 544, 578 e 634.

*Nozze Alessandri-Crevato*. Trieste, tip. Appolonio, 1882. — pp. 12.

Sono due documenti che il sig. TOMASO LUCIANI estrasse dall'Archivio di stato in Venezia (serie dispacci) e comunicò all'offerente dell'opuscolo signor FRANCESCO DOTT. GUGLIELMO. Curioso è il primo, datato 22 aprile 1604. Leonardo Zorzi podestà di Cittanova dà conto alla Repubblica d'una burlesca vendetta di cui poco mancò non fosse vittima egli, un padre predicatore, un canonico ed uno dei giudici della città. Invitati da un *patron di Coter inglese* a salire sulla nave per vederla, questi, spiegate le vele, s'inoltrò nel mare, dicendo di voler condurre i forzati ospiti in Inghilterra « per vendicare l'offesa ricevuta d'esser stato incarcerato per imputazione di contrabbandi ». Il povero podestà e i suoi compagni « dopo grandissime persuasioni » riuscirono a liberarsi; ma l'Inglese, non sembrandogli forse sufficiente la paura da essi durata, due volte « fece sbarare un pezzo d'artiglieria, con balla assai grossa », che fortunatamente non colpì la barca, colla quale essi riguadagnarono la riva. — Col secondo documento, Girolamo Loredano podestà e capitano di Capodistria, in visita per la provincia, informa, in data Piemonte 5 ottobre 1604, che gli uomini di Buje s'erano rifiutati di pagare le spese dovute in tali occasioni, e che poi astretti a farlo n'erano stati nuovamente distolti dal podestà del luogo Filippo Boldù, del quale denuncia anche altri abusi e soprusi.

*Nozze Moda-Bocuzzi*. Venezia, tip. del Commercio, 1881. — 8°, pp. 8.

Il sig. B. CALORE pubblica in quest'opuscolo una lettera di Marco Foscarini a Sebastiano suo nipote, ambasciatore veneto alla corte di Spagna, in data 29 maggio 1762, scritta quindi due giorni prima della elezione del Foscarini a doge; e due documenti riguardanti la vendita e le spese di stampa per l'opera *Della Letteratura Veneziana*.

*Canti Trentini ed Umbri* (nozze Samuelli-Giraldoni). Marzo 1882.  
— 8°, pp. 12.

Quest'opuscolo d'occasione ci presenta 10 canti popolari di Foligno ed 8 trentini, pubblicati i primi dal dott. G. MAZZATINTI, i secondi dal sig. RENATO BRESCIANI. Non è indicata la precisa località dove questi ultimi vennero raccolti, ma sappiamo che sono canti di Chiarano d'Arco. Di essi, sei sono *marcinade* (mattinate, rispetti); degli altri due, il n. 4 è una delle tante canzoni a dialogo fra la madre e la figlia che vuole marito, e il n. 7 è la popolarissima canzonetta dell'uccellino messaggero (cfr. ad es. il n. 89 dei *Canti monferrini* pubblicati dal Ferraro).

ALFRED V. ZETT, *Im Karste. Nach H. Heine « Harzreise ». Besteigung des Monte Maggiore; Fiume; Grottenfest in Adelsberg*. Pola, 1881. — 8°, pp. 64.

Se al sig. Zett non piacesse parlare troppo di sè stesso e delle cose sue (v. pp. 27, 28), e mettersi, a parte la modestia, un po' troppo vicino ad Arrigo Heine, questi *schizzi di viaggio* potrebbero forse come tali essere passabili. Del resto non vi troviamo nulla che non sia stato detto e ripetuto le mille volte. Il sig. Zett, scendendo dal Monte Maggiore dalla parte di Fiume, afferma che « a concludere dai costumi, dagli usi, dalla lingua ecc., si crede di trovarsi trasportati quasi nella soleggiata Italia » (p. 14). Sta bene: ma perchè quel *quasi*?

DOTT. VITTORIO RICCABONA, *L'attività intellettuale del Trentino, confronti fra il passato ed il presente*. Rovereto, Tip. Sottocchia, 1882. — 8°, pp. 52.

Queste *Note* sono dedicate « ai giovani trentini, perchè rittemprando l'animo alle dottrine, alle opere, agli esempi dei loro grandi avi, possano ridonare alla patria nuova schiera di robusti pensatori e di virtuosi cittadini ». L'A. con caldissimo affetto di patria ricorda alla gioventù la lunga schiera di quelli che illustrarono il Trentino, intrattenendosi più specialmente su C. A. Pilati, sul Rosmini e sul Prati; indaga poi le cause della odierna decadenza nella coltura di quel paese, e conchiude insistendo perchè questa, continuando l'antica tradizione, resti sempre affatto italiana.

## PUBBLICAZIONI PERIODICHE

ARCHIVIO GIURIDICO diretto da FILIPPO SERAFINI, vol. XXVIII, fasc. 1: *A. Loria*, La teoria del valore negli economisti italiani — *D. Supino*, Il codice di commercio alla Camera dei deputati — *V. Scialoja*, A proposito del fr. 2 pr. De lege Rhodia 14,2. — Bibliografia.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE, anno VII, fasc. 1: *C. Minieri Riccio*, Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli — *B. Capasso*, Napoli descritta ne' principii del secolo XVII da Giulio Cesare Capaccio — *B. Capasso*, Un nuovo ms. dei Giornali che vanno sotto il nome di Giuliano Passaro — *B. Maresca*, Relazione della guerra in Italia nel 1733-34 scritta da Tiberio Carafa — *F. Torraca*, Fra Roberto da Lecce — *G. Castrone*, I regi economi e la cassa sacra nell'antico reame delle Sicilie — *N. F. Faraglia*, Il sepolcro del re Ladislao. — Notizie. — Rassegna bibliografica.

ARCHIVIO STORICO SICILIANO, nuova serie, fascicolo straordinario: Sesto centenario del Vespro, tornata straordinaria della Società siciliana per la storia patria, nel di xxx marzo 1882. — *M. Amari*, Sull'ordinamento della repubblica siciliana del 1282.

— Anno VI, fasc. 3-4: *L. Vasi*, Delle origini e vicende di S. Fratello — *F. S. Cavallari*, Sulla topografia di talune città greche in Sicilia e dei loro monumenti: Acragante — *P. M. Rocca*, Della cappella della Madonna dei miracoli in Alcamo — *G. Schubring*, Camarina (trad. di *A. Salinas*) — *M. Amari*, Estratto dal libro di 'Abù 'al Hasan: Indicazione dei luoghi che vanno visitati — *F. M. Mirabella*, Di Leonardo Bagolino pittore del secolo XVI e di una sua tela esistente in Alcamo — *V. di Giovanni*, Su i castelli di Sicilia custoditi per la R. Curia nel 1272 — *F. Ramorino*, Studi su Plauto di Antonio il Panormita. — Rassegna bibliografica.

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA, anno V, n. 3: *G. Gelcich*, Iscrizioni inedite — Ceremoniale ecclesiastico usato a Spalato ai tempi veneti — Note cronologiche e documenti raccolti da Giovanni Lucio Traguriense (cont.) — *G. Gelcich*, Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana (cont.) — *V. Brunelli*, I Libri Consiliorum della città di Zara — L'assedio di Curzola del 1571 (cont.). — Notizie. — Statuti di Spalato (cont.).

— Num. 4: Iscrizioni inedite — Ceremoniale ecclesiastico usato a Spalato ai tempi veneti (cont.) — Note cronologiche e documenti raccolti da Gio-

vanni Lucio Traguriense (cont.) — Iscrizioni dalmate d'epoca veneziana (cont.) — *V. Brunelli*, I Libri Consiliorum della città di Zara (cont.) — L'assedio di Curzola del 1571 (cont.) — Notizie. — Statuti di Spalato (cont.).

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, n. 4 di aprile 1882: Adunanze dell' Istituto. — *W. Helbig*, La necropoli di Este — *A. Mau*, Scavi di Pompei (cont.) — *T. Mommsen*, Alfabeto greco-italico primitivo del vaso Chigi.

GIORNALE LIGUSTICO DI ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA *fondato e diretto da* L. T. BELGRANO ed A. NERI, anno IX, fasc. 5: La cucina del vescovo di Luni — *A. Neri*, La nascita di Leon Battista Alberti. — Varietà: *A. Neri*, Luigi Maineri — *C. Desimoni*, Nuove descrizioni di viaggi in Terrasanta — Lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori ad Antonio Gatti (cont.). — Spigolature e notizie. — Bollettino bibliografico [*A. Hortis*: Di Santo de' Pellegrini e Blenghio de' Grilli « de Janua », nell' Archeografo Triestino, VIII, fasc. 3-4].

IL PROPUGNATORE, anno XV, disp. 1-2: *La Direzione*, Proemio — *V. Pagano*, Della lingua e dei dialetti d'Italia — *C. Gambini*, Risposta al critico del *Fanfulla della Domenica* — *A. Maucinelli*, La leggenda di s. Feliciano in ottava rima, scritta da Pierangelo Bucciolini — *V. Imbriani*, Le canzoni pietrose di Dante (cont.) — *S. V. Bozzo*, L'elenco dei feudatari siciliani sotto re Federico II l'Aragonese — *L. Ruberto*, Gli epigrammi del Baldi — *A. Miola*, Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli (cont.) — *R. Renier*, Un poema sconosciuto degli ultimi anni del secolo XIV — *L. Gaiter*, Vocaboli e modi di dire dei dialetti siciliano e veronese riscontrati nel Decamerone — *L. Gaiter*, Postilla ad uno stornello. — Varietà: *C. Gargioli*, Una novella del Pecorone — *G. Biadego*, Due sonetti di Gian Nicola Salerno — *C. Arlia*, Una lezione inedita del conte L. Magalotti. — Bibliografia.

ROMANIA, tomo XI, n. 41: *G. Paris*, Paulin Paris et la littérature française du moyen âge — *P. Meyer*, L'histoire de Guillaume le Maréchal comte de Striguil et de Pembroke, régent d'Angleterre; poème français inconnu — *J. Cornu*, Études de grammaire portugaise (cont.) — *G. Paris*, Versions inédites de la chanson de *Jean Renaud*. — Mélanges. — Corrections aux textes publiés du manuscrit de Carpentras n. 377. — Comptes-rendus [D. Pedro el condestable de Portugal, por Andrés Balaguer y Merino (*A. Morel-Fatio*) a pag. 157 fra i suoi mss.: « Manuscrits portugais: N. 4. Oeuvres de Pietro Paulo Vergerio e molts altres tractats »]. — Périodiques. — Chronique.

---

FRANCESCO GATTI, *Gerente responsabile.*

---

ROMA, TIP. ARTERO E COMP., Piazza Montecitorio, 125.